NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1918

VOLUME CXCVIII — DELLA RACCOLTA CCLXXXII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1918

055
M928
v. 282

PROPRIETÀ LETTERARIA

149826

Bd. Per.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Evaristo Armani — Piazzale Flaminio, 26.

GIUSEPPE TONIOLO

Quando nel 1907 Giuseppe Toniolo intraprendeva la pubblicazione del suo trattato di economia sociale — che rimane incompiuto alla sua morte, perchè l'autore non ebbe tempo di dare alla stampa la parte sulla *circolazione* che pure ha lasciato quasi finita (1) — dedicava il primo volume « alla venerata memoria di Angelo Messedaglia, che mi fu maestro nella dottrina dei metodi induttivi applicati alle scienze sociali; di Fedele Lampertico, che insegnò a dare alle teoriche di economisti stranieri originalità e veste italiana; e alla gioventù universitaria, che per più di venticinque anni mi fu compagna amorosa nella ricerca delle leggi economiche nel cristiano incivilimento ».

In queste parole c'è la sintesi della vita scientifica del Toniolo, che fu tutta rivolta alla costruzione organica dell'economia, tutta pervasa dal proposito di coordinare al genio e alle tradizioni nazionali il prodotto degli studii stranieri, tutta consacrata alla scuola (2) intesa nel più elevato senso, cioè come una collaborazione coi discepoli, come una formazione di studiosi veri e propri, come un apostolato che movendo dalle risultanze positive della dottrina ne scoprisse i nessi e le influenze col progresso morale e i rapporti cogli elementi spirituali della civiltà.

(1) Prof. Giuseppe Toniolo, *Trattato di economia sociale - Introduzione* Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1907. *La produzione*. Firenze Libreria Editrice Fiorentina, 1917. Della *Introduzione* si è fatta una seconda edizione nel 1915 e si è avuta una traduzione spagnuola. Del terzo volume *La circolazione* esistono già stampate 150 pagine; ma il lavoro fu poi interrotto per il sopravvento della guerra e per le deperite energie fisiche dell'autore.

(2) Il Toniolo, nato a Treviso il 6 marzo 1845, fu nominato il 28 dicembre 1868 assistente alla Cattedra giuridico-politica nella Università di Padova e confermatovi nei successivi quattro anni: nel marzo 1873 vi ebbe l'incarico della filosofia del diritto, ma l'anno seguente fu nominato professore reggente di economia politica nel regio Istituto Tecnico di Venezia divenendone titolare nel novembre 1876. Il 20 marzo 1878 fu nominato professore straordinario di economia politica nell'Università di Modena, confermatovi per l'anno scolastico 1878-79, ma subito invece trasferito all'Università di Pisa: qui rimase come straordinario fino al 1883, nel qual anno con decreto reale del 17 novembre ebbe la promozione a ordinario nella Università medesima, dove rimase fino alla morte avvenuta il 7 ottobre u. s. Negli anni 1902 e 1903 tenne nella Università di Pisa anche un corso di statistica: nell'anno scolastico 1889-90 vi fu preside della facoltà giuridica.

Egli aveva intrapreso il suo trattato per prendere posto e per portare il suo contributo in quel processo di *sistemazione* che gli pareva caratterizzare la fase attuale della scienza economica; e intendeva per sistemazione « quel lavorìo per dare ordine razionale sintetico all'insieme dei veri già acquisiti ad un determinato ramo del sapere; quasi *hiatus* che intercede tra i risultati di ieri e le promesse dell'indomani »; e dichiarava il suo proposito specifico di un tentativo diretto « a ricollegare le teorie con taluni indirizzi più accettevoli e sicuri dell'odierna coltura; i quali, senza detrarre alla autonomia della scienza economica, si ripercossero già sopra di questa, lasciandovi impronte durature, che vieppiù ne giustificano e compiono l'unità comprensiva, in virtù della solidarietà fra tutti i progressi del sapere » (1).

Già nell'opera pubblicata due anni innanzi sotto il titolo *L'odierno problema sociologico* (2) egli aveva indicato come fra tanto incalzare, urtarsi, elidersi di scuole e direzioni molteplici ed opposte, tre gli sembrassero i postulati acquisiti e sicuri della cultura moderna capaci di influire sulla economia sociale: il primo, che nella dottrina dei metodi, non si discute più dagli scienziati, degni veramente di questo nome, della preferenza da darsi ai processi deduttivi o induttivi, considerati ormai come due funzioni logiche integranti e necessarie nella ricerca e dimostrazione del vero: il secondo, che nel cammino del sapere lungo il secolo XIX e nell'alba del XX ebbero sviluppo meraviglioso le dottrine naturali e specialmente biologiche, la psicologia particolarmente empirica, e le scienze sociali nell'ampio senso della parola; queste sul fondamento delle discipline antropologiche, etnografiche, filologiche, storico-statistiche ed etico-giuridiche; donde il fatto che pur serbando l'economia il proprio essere ed ufficio distinto di scienza dell'utile materiale, apparve impossibile la formulazione delle sue leggi positive, senza che si prendesse in preventiva e proporzionata considerazione tutto il complesso delle cause cosmiche, fisiologiche, psichiche influenti sull'uomo e sulla collettività, le quali ne provocano e dirigono le molteplici energie compresa la attività economica: il terzo, che nella ricostruzione delle scienze sociali in veste positiva, quale si iniziò dalla metà del secolo scorso, spuntò e signoreggiò fin dalla origine la tendenza monogenetica, quella cioè di ricondurre le manifestazioni più varie, economiche, morali, giuridiche, politiche della esistenza umana collettiva ad una legge unica, statica e dinamica, comprendente la costituzione e la vita della società.

Su questo terzo punto la mente di Giuseppe Toniolo era portata a particolarmente soffermarsi: « Qualunque sia, egli scriveva riassumendo su di esso il suo pensiero, il valore molto discusso di questo conato ingente e perdurante, che sotto il titolo di sociologia, accenna ad una dottrina generale positiva della società e dell'incivilimento, è rimasta ribadita la convinzione, invano contrastata dal materialismo storico, che l'ordine sociale è un sistema di elementi e di energie di gran lunga più ampio nel suo organismo e più elevato nelle sue leggi e finalità, che non sia l'ordine strettamente economico

(1) *Trattato - Introduzione*. Pag. VII e seg.
(2) Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1905.

che intende alla ricchezza; il quale ultimo pertanto entro a quello si aggira, e fra il mutuo ricambio di influenza ne subisce definitivamente il predominio ». Donde la sua norma costante di premettere alle indagini propriamente economiche lo studio degli organi e degli istituti fondamentali dell'ordine sociale, sia nel loro assetto di fatto, sia nel loro svolgimento storico; perchè al loro contatto ed attrito soltanto egli pensava si dispieghino concretamente le leggi positive dell'economia, in relazione a quelle dell'incivilimento.

È questo l'indirizzo col quale egli ha composto il volume di *introduzione*, nel quale è indagato l'ordine *costitutivo* della ricchezza, sono discussi e fissati i principii speculativi che signoreggiano l'economia, sono esposti i fatti sociali primi e derivati che ne formano il substrato e l'ambiente. All'ordine *costitutivo* egli contrapponeva quello che chiamava l'ordine *attivo*, od *operativo* per eccellenza, in quanto ricerca l'attività umana sociale volta immediatamente alla produzione ed alla circolazione della ricchezza; e qui veniva a trovarsi di fronte al quesito delle leggi economiche.

Il Toniolo conosceva forse come nessun altro, le discussioni che su questa materia hanno diviso e dividono gli economisti, e creato la scuola individualistica con Stuart Mill, la scuola storica con Roscher e Schmoller, la scuola sociale-politica con Wagner, la scuola fisiologico-matematica con con Menger e Sax, la scuola etico-giuridica con Minghetti e Baudrillart, la scuola cristiana con Brant, Antoine, Pesch; ed aveva molto valutato il concorso recatovi dagli economisti italiani più recenti, maestri o colleghi suoi; concludendo per sua parte al ritenere che le leggi economiche hanno carattere razionale-positivo, « nel senso che tali leggi, figlie delle intelligenti e libere energie dell'uomo, e perciò essenzialmente psicologico-morali, trovansi guidate tutte dall'unico principio edonistico, eminentemente razionale, del conseguimento del massimo effetto utile col minimo dispendio di mezzi, e si esplicano come il raggio di luce bianca rinfrangentesi in molti colori e con graduata intensità attraverso il prisma, mercè quelle modalità accidentali varie e mutevoli e quel grado di sviluppo, che sono occasionati dalle circostanze, eminentemente positive o di fatto, del tempo, dello spazio e della civiltà, in mezzo a cui quel principio stesso riceve la sua concreta e progressiva attuazione; cosicchè tali leggi rinvengono la loro giustificazione scientifica precisamente in ciò, che l'opposto di quei procedimenti considerati nella loro tendenza definitiva ripugnerebbe ad un tempo alle esigenze ragionevoli della mente e alle esperienze più costanti dell'umanità » (1).

Un simile concetto di legge che il Toniolo non ignorava essere già da altri più o meno delineato, egli aveva raramente veduto tradotto in atto nello studio della economia; onde volle provarsi di istituirlo, e quasi di sperimentarlo, nella analisi paziente e obbiettiva dei fattori e dei fenomeni della produzione e della circolazione; e gli sembrò da un lato che ne balzasse fuori netta e scolpita l'unità universale e immutabile di quella legge prima edonistica, che risponde nei riguardi utilitari alla natura degli uomini e delle cose; e da un altro, che quella moltiplicità subordinata di leggi seconde, rivelasse

(1) *Trattato - La produzione*. Pag. VI e seg.

la connessione che mantiene nel suo svolgimento l'operosità economica coi fatti fondamentali del mondo fisico e sociale, a cui essa si intreccia nella realtà della vita dei popoli; mentre l'osservanza degli imperativi superiori dell'etica e del diritto, comprese le leggi positive e l'azione politica dello Stato nei rapporti utilitarii, apparisce non già una sovrapposizione, bensì una condizione necessaria alla piena efficacia utile e al normale svolgimento delle leggi stesse economiche.

Dopo l'ordine *costitutivo* e l'ordine *operativo*, egli si proponeva di esporre l'ordine che non esitava a chiamare *finale* della ricchezza, quello che versa intorno al consumo, cioè all'uso e alla applicazione di essa alle soddisfazioni umane sociali, le quali formano il fine della società; ed in quest'ultima parte avrebbero trovato il loro posto i problemi complessi che passano sotto il titolo di *questione sociale;* ma le forze e quindi il tempo per dare forma precisa ed organica a questa parte raccogliendo e ordinando in volume le sue lezioni, gli mancarono, e per tal modo l'opera sua metodica manca del coronamento: il che non toglie che alla analisi, alla maturazione, alla soluzione della questione sociale così intesa egli non abbia, come vedremo, largamente ed assiduamente contribuito, innestando alla sua attività più propriamente scientifica quella per cui ebbe forse maggiore fama: l'attività dell'apostolato combattivo.

***

Non era stato il Toniolo un improvvisatore o un dilettante della sua materia; ma vi si era dedicato con intensità di indagine e di applicazione fin dai primi anni della sua operosa carriera. Era appena laureato, quando ventitreenne saliva nel 1868 come assistente la cattedra giuridico-politica della Università di Padova, supplendovi all'occorrenza maestri insigni come il Messedaglia, il Luzzatti, il Cossa, che nel giovanissimo discepolo avevano intuito il pensatore profondo e geniale. Ma già nel suo primissimo saggio, che pubblicò quattro anni dopo nell'*Archivio giuridico* del Serafini (1), trattando *dei fatti fisici e sociali nei riguardi del metodo induttivo*, il suo pensiero si precisava coll'indirizzo che doveva poi rimanere in lui costante; difatti egli, dopo avere indicato il progresso delle discipline sociali nella cooperazione di tutti i suoi cultori alla osservazione dei fatti, e nel conferimento in comune del materiale acquisito per dedurne la sintesi, concludeva: « la via è segnata a traccie gloriose dalle scienze fisiche a cui tengono dietro con pari onore le naturali: gli identici risultati non possono fallire; poniamoci concordi e fidenti all'opera modesta e paziente delle ricerche analitiche facendo coscienziosa ragione dell'indole dell'obbietto, senza di cui ogni valore di metodo si spunta e si annulla; e dalla analisi non mancherà certamente di emergere la sintesi, la quale, per quanto non sia concesso sperare di misurarne tutta l'altezza, sarà degna certamente di Colui che coordina e stringe in una potente unità tutte le forze dell'universo, e tanto più sublime, vorrrei dire, quanto lo spirito avanza sulla materia, e sul mondo materiale il morale ».

(1) Volume X, pagg. 178-212.

Ma tracciato a sè stesso l'indirizzo, ed allenatosi in una serie di saggi su varii temi (1), saggi i quali anche quando risentono la giovinezza dello scrittore, non mancano di apparire come documenti della sua serietà di studioso, della maturazione a cui il suo pensiero rapidamente si era avviato, e della sua sensibilità ai problemi nuovi che la rifiorente vita economica del paese veniva affacciando anche fra noi, egli appena conseguita nel 1879 la cattedra nell'Università di Pisa, si dedicò con interessamento speciale a ricerche sulla storia economica della Toscana, intorno alla quale pubblicò un primo saggio nel volume: *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze* (edito due volte, la seconda nel 1882 dall'Hoepli), e più tardi presso il Le Monnier una completa trattazione intitolata *Storia della economia sociale in Toscana*. Originale, e qualche volta perfino essenzialmente personale, nella elaborazione del materiale raccolto e classificato secondo un suo schema logico e psicologico che traspare può dirsi da ogni pagina, egli nondimeno appare in questi studii stimolato dall'esempio di Guglielmo Roscher, del quale, pur senza schierarsi tra i suoi seguaci, era grande estimatore ed ammiratore; anzi una parte della sua opera complessiva diede alla luce sotto il titolo di *Sintesi storica delle vicende economiche del Comune fiorentino dal 1378 al 1530* nella occasione del cinquantennio d'insegnamento del Roscher stesso (che venne celebrato in tutta l'Europa nel 1888), accompagnandola di una lettera a Luigi Cossa, nella quale vale la pena di rilevare il grande valore che in antitesi alle tendenze positiviste egli assegnava alla scuola storica: « Il potente contributo del Roscher, vi si legge, a questi durevoli e degni avanzamenti del pensiero, ci sembra ogni giorno più crescere di valore perocchè, a riscontro di quelle indagini storiche, si pongono di recente altre investigazioni positive, senza dubbio ingenti per la copia e varietà loro ed iniziate da uomini di vasta mente e cultura, ma che però, sotto la sferza di sconfinati e arditi propositi indistintamente agglomerate, mal vagliate da critica non spassionata, accondiscendente ad induzioni frettolose ed intemperanti, e sopratutto coartate e travolte a servizio di presupposti filosofici repugnanti alla natura delle umane società, traggono per la via di un fatalismo materialista, a schiacciare, sotto la loro mole indigesta, l'esistenza stessa autonoma delle scienze sociali » (2).

Ma io credo di non errare affermando che le pagine più decisamente programmatiche di Giuseppe Toniolo — anche perchè, mentre riassumono i frutti dei suoi studi precedenti, contengono il germe degli sviluppi successivi — sono quelle nelle quali egli in

(1) Sono di questo periodo, oltre i *Saggi sulla economia delle piccole industrie*, estratti dalla *Rassegna di agricoltura, industria e commercio* di Padova, e la prolusione universitaria *Sull'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche*, articoli pregevoli comparsi nel *Giornale degli economisti* pure di Padova, *Sulle varie forme di rimunerazione del lavoro in rapporto colla partecipazione degli operai ai profitti degli imprenditori* (1876), *Sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle industrie manifatturiere di Venezia e sopra alcuni criteri di legislazione industriale in Italia* (1877), *Sulla teoria della rendita* (1877), *Sul salario* (1878); nonchè uno comparso nell'*Archivio giuridico*: *Sul credito di beneficenza presso le Banche mutue popolari* (1879).

(2) *Archivio giuridico*. Volume XLI, pag. 507 e seg.

una occasione solenne, la inaugurazione dell'anno accademico 1886-1887, movendo dai risultati dei suoi studi storici, apertamente dichiarava il pensiero suo di scienziato cattolico; pensiero già ben conosciuto in tutt'Italia, perchè il Toniolo da tempo partecipava in riviste e giornali alla propaganda ed alla organizzazione popolare sulla base delle direttive che la scuola sociale cristiana aveva fatte penetrare rinnovatrici anche negli ambienti religiosi e tradizionalisti d'Italia; ma pensiero che, affermato da una cattedra universitaria e con linguaggio preciso e ponderato, veniva quasi a rivendicare i suoi diritti alla piena cittadinanza scientifica.

Scelse egli infatti di trattare in quella circostanza il tema *Scolastica ed umanismo nelle dottrine economiche al tempo del rinascimento in Toscana* (1).

Dopo avere premesso che le più recenti e coscienziose investigazioni abilitano ad affermare avere avuta la Toscana « parte primiera e affatto preponderante nella genesi e nello sviluppo storico della scienza della economia sociale in Europa, perchè essa fu veramente il suolo privilegiato ove si fecero le prime e più intere prove del valore teorico e pratico di quelle successive direzioni del pensiero economico che poi dovevansi estendere in più larga sfera alle nazioni europee », il Toniolo concreta la sua affermazione cominciando dall'indicarne le prove nel medio evo. « Quando, egli dice, sotto le grandi ali della teologia e filosofia scolastica, la quale assommava tutto lo scibile medioevale, si gettavano germi in Europa di una nuova cultura cristiana, fu la Toscana che per una serie di speciali circostanze storiche, accogliendo la ispirazione di quella e facendola trapassare dal soglio dell'autorità dogmatica, dalla cattedra universitaria di Parigi, dalle biblioteche monastiche di ogni dove, alle viscere delle sue popolazioni, riuscì a fecondarla con una serie d'istituti economico-civili, riguardanti la libertà personale dei lavoratori, le imprese industriali e mercantili, i corpi d'arte, i congegni monetarii e di credito, e le analoghe provvisioni pubbliche; i quali pervennero a tale dovizia e maturità, da non aver paragone in alcun'altra regione italiana e d'oltr'alpe; esercitando frattanto intorno a quei fatti ed ordinamenti di economia sociale, non già poche menti solitarie, ma i suoi cronisti e storici, poeti e novellieri, teologi e moralisti, filosofi e politici, mercanti e viaggiatori, chiesia e laicato; e per tal via nutrendo in queste regioni la coltura più ricca e popolare, che vantasse la società europea medioevale ».

E qui s'intrattiene a discorrere più diffusamente della Scolastica: « È noto, proseguiva, com'essa, iniziatasi in forma positiva in seguito al vigoroso impulso che a tutto l'incivilimento impresse ed assicurò Gregorio VII, raggiunse il suo splendore nel XIII secolo con San Tomaso d'Aquino, estese le sue tende a tutta Europa, e alla sua ombra, non solo educò gli intelletti, ma, accedendo ed informando di sè le volontà operative, divenne feconda di una serie d'istituti di ogni specie, attinenti alla vita dell'individuo, delle famiglie, della società, dello Stato. Ma ciò che forse non è a tutti noto, e che quindi merita di qui ricordare, si è che il corpo della

(1) *Annuario della Regia Università di Pisa per l'anno accademico 1886-1887.*

scienza scolastica fu in quest'ultimo trentennio sottoposto a pazienti e diligentissime analisi, per ritrarne quanto in esso interessasse le dottrine economiche. Uomini d'ogni credenza religiosa, e d'ogni indirizzo scientifico, come Feugueray, Jourdain, Brants fra i francesi; Mohl, Roscher, Contzen, Endemann, Funk fra i tedeschi; Cossa, Cusamano, Fornari fra noi, dettando la storia generale della dottrina economica ovvero quella più speciale di un dato momento o di una regione, o infine illustrando qualche cospicua individualità scientifica, s'accordano tutti (fra inevitabili dissensi in qualche particolare) nel riconoscere ed estimare le grandi benemerenze della Scolastica verso la scienza dell'economia civile. La quale invero, senza pur trascendere quello stadio logico-scientifico che dicesi di trattazione incidentale, venne per virtù di quelle analisi della scuola, non solo a porre in sodo le relazioni tra l'utile e l'onesto, ma ancora ad iniziare occasionalmente ed a svolgere con dirittura e sottigliezza una quantità di indagini intorno a concetti, rapporti, ordinamenti e problemi inerenti al fatto della ricchezza. Risultato che superò ogni aspettativa e fu trovato in flagrante opposizione cogli antecedenti pregiudizi di una scienza superficiale, la quale rigettava con ispregio, siccome destituita di ogni valore scientifico, la scolastica letteratura: ovvero confondeva il sano spirito di essa cogli abusi della sua degenerazione ».

E più innanzi: « Molti ancora si raffigurano la scienza che va sotto il nome di Scolastica, come un sistema di dottrine esclusivamente astratte, rigide nella loro enunciazione, ripugnanti ad ogni sviluppo, prodotto di poche menti contemplative nel silenzio del convento o nella indisputata padronanza della cattedra, infeconde di ogni utile e concreta applicazione, esaurientisi infine nelle astruse distinzioni o in bizzose logomachie! Questo pregiudizio, che può avere qualche aspetto di vero solo quando si riferisca all'ultimo periodo del decadimento della scuola, crolla ogni giorno più al lume della critica istituita sui documenti. Certamente dal punto di vista della economia, la scienza scolastica de' buoni tempi è tutt'altra cosa. Generata bensì da alcuni sovrani intelletti, essa discende poi per lunga gerarchia di continuatori ed illustratori fino nel seno delle popolazioni; e qui, dopo avere di queste col suo spirito informate le menti, l'opera e le istituzioni, rimanendo pur sempre salda ai principii supremi da cui move, partecipa per tutto il resto alle influenze del pensiero generale e della vita pratica; s'atteggia all'ambiente territoriale e civile, s'addomestica con tutte le classi sociali, e ne segue le vicende, si appropria i problemi del popolo, si fa militante con esso e ne condivide talora, nel campo dell'utile, le parziali deviazioni, salvo a riprendere presto la tradizione: cammina insomma e si svolge colla società vivente, in cui pensa e detta ».

Preoccupato che questo giudizio così favorevole potesse sembrare ispirato a sue personali convinzioni più che a verità obbiettiva, egli ricordava tra l'altro le parole trent'anni innanzi scritte da Ruggero Bonghi nelle *Annotazioni* alla traduzione della *Metafisica* di Aristotele: « Sapete chi ha educato gli ingegni moderni a quella potenza d'analisi, a quella costanza di ricerche, a quel vigore di logica, di cui abbiamo fatto fin oggi una così felice e così feconda prova nelle applicazioni delle scienze fisiche? Ebbene, non mi gri-

date, perchè è il vero; e, quando v'ho detto che è un vero visto anche dal Condorcet, vi entrerà in grazia di certo. Gli educatori sono stati appunto Aristotele e gli Scolastici. E vi so dire, che di qui a qualche tempo, non determino gli anni, questa buona tempra dell'ingegno moderno avrà bisogno di essere affilata da capo; e tornerete non ad Aristotele e agli Scolastici, ma a qualche cosa di simile ».

Era naturale che il Toniolo facesse ben diverso, anzi opposto giudizio del rinascimento, cioè della coltura che venne a maturarsi ed a prevalere nel secolo XV in Toscana e in Italia tutta, per poi diffondersi alle genti europee; esso — egli dice — non esprime solamente il fatto del ridestarsi degli intelletti ad un qualunque più elevato grado di attività letteraria e scientifica, ma rivela uno speciale indirizzo del pensiero riflesso; quello di emancipare grado grado il sapere dal governo dei veri soprannaturali e precisamente dalle dottrine dogmatiche della Chiesa, direzione scientifica perciò bene espressa nella parola *umanesimo:* « Ma quando, — riproduco anche questa pagina, necessaria a completare il pensiero dell'uomo — in Europa, ove lo scetticismo grado grado aveva scalzato le fondamenta d'ogni dottrina, si sentì generalmente il bisogno nel secolo XVIII di rifarsi ai primi principii di certezza scientifica, e Cartesio fu costretto di assodare come punto iniziale del sapere l'esistenza dell'io pensante, restaurandosi in questa Toscana la dottrina dei metodi per opera di Galileo, questi non trascorse, come Bacone, a riporre solamente nella osservazione esterna il fondamento di ogni nostra cognizione; ma con fedeltà alle memorie toscane ed italiche, e con giusto equilibrio di mezzi intellettivi, che risponde alla proporzione armonica delle menti nostrali, egli volle eretto l'edificio scientifico dell'età nuova, sul duplice caposaldo dei principii di ragione e di esperienza, della deduzione e della induzione: non senza rinfrancar quello ulteriormente col presidio di veri superiori, che hanno loro radice nel prototipo dell'ordine obbiettivo, che è in Dio stesso. Nè basta. Dopo lunghe e fortunose vicende dell'economia, per le quali successivamente al secolo della Rinascenza, fra il persistente predominio dell'utilitarismo razionalista, sdegnoso dei veri speculativi ed etici, lo scettro dei traffici e delle industrie, e quello pur delle teorie economiche vennero trasferiti ad altre nazioni, il Romagnosi pur confessava che da questa armonica dipendenza dell'utile dalla morale deriva quella dignità di filosofia civile, che sempre in qualche grado mantenne la scienza economica fra noi, a paragone dell'estero, ove assunse spesso veste di un'arte da banchieri. E finalmente; allorchè il Minghetti in tempi prossimi a noi, volle preludere a più originale restauro delle discipline economiche in Italia, si credette in dovere di non cominciare altrimenti codesto compito, che dettando magistralmente *delle attinenze fra la economia politica, la morale e il diritto.* E in quel libro, ove ad ogni pagina si riflette la mite luce delle dottrine filosofiche di Rosmini, dall'affermare il predominio sull'utile delle ragioni dell'etica e del giure, all'ammettere la consacrazione di queste mediante le verità rivelate del Cristianesimo, è breve il passo ».

E concludeva: « l'Italia nostra, per prezioso beneficio provvidenziale, conseguì oggi la indipendenza politica tanto auspicata, fra le

battaglie del pensiero e dell'opere civili, da quei nostri maggiori, di cui avemmo qui occasione di far menzione più volte; indipendenza, che forma la nostra massima gloria e il pegno indefettibile dell'avvenire. Ma avvertasi bene. Mal regge la stessa indipendenza politica della nazione, la quale non trovi insieme il substrato e il fastigio nell'autonomia della scienza. E codesta autonomia delle idee scientifiche non si acquista, che ripigliando, custodendo e fecondando le tradizioni del pensiero nazionale. Auguro al mio paese, non già quella scienza che nell'accademia e fra gli splendori delle corti, compiancendosi di un passato irrevocabile, lasciava frattanto cadere di mano all'Italia il primato della ricchezza e dilagare i barbari nella penisola, per imporci servitù al braccio e alle menti ancora: bensì quella scienza, sublime per i principii da cui scendeva, ma pratica nelle applicazioni, operosa, popolare, nazionale e ad un tempo universale, che colla Toscana alla testa, rendeva l'Italia un dì non solo regina dell'arti e dei commerci, ma maestra di verace e diffusiva civiltà ».

***

Giuseppe Toniolo veniva in tal modo ad assumere in Italia la posizione di capo riconosciuto della scuola sociale cristiana ed a esserne anche fuori d'Italia una delle autorità più rispettabili e rispettate. Questa scuola, a cui nella storia dell'economia sociale egli assegnava l'ultimo posto cronologicamente, ma il primo per sicurezza di postulati, considerava dal punto di vista scientifico come il coronamento del periodo di trattazione sistematico-razionale, seguito a quello di trattazione incidentale — carattere che egli non disconosceva alla scolastica malgrado la sua accettazione dei principii etici fondamentali di essa — ed a quello di trattazione autonomo-empirica cominciato coll'umanismo e colla riforma ed esauritosi nel mercantilismo: il periodo di trattazione sistematico-razionale infatti prima attraverso il sistema fisiocratico, poi nel sistema industriale o dell'economia individualistica di Smith, poi ancora nel sistema dell'economia sociologica con le sue varie scuole, la storica, la sociale-politica, la biologico-positiva, e infine nella reazione individualistico-psicologica incarnata nella scuola neoclassica, conduceva logicamente per il Toniolo alla concezione da lui abbracciata.

Della scuola sociale cristiana, o come egli la definiva etico-cristiana, il Toniolo vedeva la genesi nelle tristi prove fatte da tutte le scuole succedutesi durante l'evo moderno, le quali avevano oscillato fra i due estremi di dottrine individualistiche dissolutrici della società e di dottrine panteistico-sociali assorbenti dell'autonomia personale; tristi prove imputabili all'avere tutte rifiutato, o accettato in modo imperfetto e fallace, il governo della morale sopra l'economia; di qui l'impulso degli studiosi cristiani a ricercare la guarentigia di certezza e di stabilità degli stessi principii economici in una norma superiore all'uomo; cioè nella legge morale imposta da Dio, e dall'uomo conosciuta attraverso la ragione ed il sentimento, e tradotta in forma positiva dall'Evangelo: impulso che trovò aiuto nell'ordine dei fatti per la crisi provocata dalla degenerazione del capitalismo e per le minaccie del socialismo, audace ma spesso giusto nella critica delle dottrine precedenti. « La scuola etico-cristiana, così il

Toniolo, si contrassegna massimamente da quella subordinazione (senza offesa dell'autonomia) della scienza economica all'etica cristiana, per cui non si riconosce la legittimità scientifica e pratica delle leggi dell'utile, se non in quanto queste non si oppongano alle leggi del dovere, ed anzi corrispondano ai fini morali di perfezione individuale, civile e religiosa » (1).

Constatava il Toniolo come questa formazione, mentre si riannodava remotamente alle dottrine della filosofia medioevale e della controriforma cattolica, si fosse confusa in un primo momento con quella graduale rivendicazione della scienza cristiana in genere che dal 1815 al 1848 in Francia, in Germania — ed anche in Italia col neoguelfismo — si manifestò quale riparatrice delle idee filosofiche e sociali seminate dagli enciclopedici e fecondate dalla rivoluzione francese; mentre il suo momento più sistematico non si inizia che colla fondazione della Università cattolica di Lovanio (1836) e col De Coux che vi fu il primo professore di economia politica cristiana. Perin e Le Play ne proseguono l'opera parallelamente all'azione di alcuni ecclesiastici, e non soltanto cattolici, di Germania, seguaci del vescovo Ketteler di Magonza, che nel 1848 aveva pubblicato *La grande questione sociale del presente*, e nel 1864 *La riforma sociale*. Nasce da questo destarsi di nuove idee riformatrici tutto quel moto che culmina nella enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, dopo essere passato in mezzo a vivaci dibattiti fra la tendenza conservatrice, o cattolico-liberale che si disse la *Scuola di Angers*, e la tendenza democratico-cristiana che si disse la *Scuola di Liegi*, che ebbe la sua maggiore illustrazione nel Pesch, autore della *Economia nazionale* e che finì col prevalere attraverso specialmente la friburghese *Unione internazionale per gli studi sociali* (2), includendo nel suo programma, fra l'altro, l'organizzazione e la rappresentanza delle classi lavoratrici, il diritto alla giusta retribuzione del lavoro, i doveri sociali del patronato, l'obbligo dello Stato d'intervenire colla legislazione protettrice.

È noto come dal 1891 in poi anche in Italia abbia vigoreggiato tutta una azione pubblica dei cattolici militanti che preparava per necessità logica e storica la loro evoluzione politica, ma che moveva essenzialmente dai principii della economia cristiana, e tentava di tradurli in una serie di istituti moderni contendendo al socialismo il monopolio delle riforme e della organizzazione operaia. Non è qui il luogo di narrare le vicende di un simile, pure interessantissimo, movimento, che molti dei contemporanei hanno il torto o di avere ignorato e di ignorare, o di guardare con occhio sospettoso come socialistoide: qui importa ricordare come se questo movimento ebbe a propulsori nelle sue pratiche applicazioni uomini venuti da varie classi, dal laicato e dal clero, moltissimo dovette alla partecipazione di Giuseppe Toniolo, il quale non disdegnò di scendere dalla cattedra, per farsi oratore e disserente — in Italia e talvolta anche all'Estero — nelle conferenze, nelle assemblee popolari, nei con-

(1) *Trattato - Introduzione*. Pag. 134, prima edizione.

(2) Sulla Unione Internazionale di Friburgo si può vedere un articolo del Toniolo nel volume XXX (terzo quadrimestre 1902) della *Rivista Internazionale*.

gressi, o scrittore e polemista nei periodici e persino nei quotidiani. In mezzo alle molte battaglie che anche in seno ai cattolici militanti furono combattute nell'ultimo trentennio per la prevalenza di questo o di quell'indirizzo, di questa o di quella forma d'organizzazione, la figura del Toniolo campeggiò sempre come quella di un uomo del quale tutti potevano e dovevano fidarsi, perchè egli dalla competenza dottrinale universalmente riconosciutagli, dall'indole mite e conciliante, dall'esempio di una attività disinteressata e di una vita pienamente conforme, in pubblico e in privato, alle idee che professava, traeva un prestigio che nessuno mai potè contendergli, e del quale si valeva per eccitare i timidi ed i tardi, per moderare i frettolosi e gli ardenti. Ebbe, come tutti coloro che si lasciano travolgere nella vita pubblica, amarezze, disillusioni, contraddizioni; ma non mai dubbii o sconforti: la solida costruzione del suo intelletto, la limpida schiettezza del sentimento, la energia della volontà che non si sarebbe indovinata nella persona non certo fiorente di forze fisiche, anzi recante le tracce di una originaria costituzione non robusta e le stigmate del lavoro ininterrotto, lo preservarono da qualsiasi tentazione di abbandonare il campo: se qualche volta parve starsene in disparte, fu per deferente ossequio a direttive autorevoli prevalse in dissenso dalle sue, dissenso ch'egli tuttavia non proclamò mai, come altri invece volle fare, che anzi dissimulò sempre, preoccupato sopra ogni cosa di non compromettere con intempestive agitazioni lo svolgersi sicuro e graduale del moto cristiano restauratore e riformatore ch'egli non ammetteva possibile ed efficiente se non sulla base di una assoluta ortodossia e di una disciplina tetragona ad ogni seduzione di scisma, senza per questo sentire il bisogno di avvilirla nella rinuncia ai suoi metodi, ai suoi convincimenti, alle sue speranze.

La sua attività migliore, e duratura al di fuori delle contingenze di tempo e di luoghi, è però sempre quella che svolse come scrittore; e può dirsi che scrittore fosse anche quando parlava, sia perchè, sebbene non usasse leggere al pubblico, e possedesse una calma spontaneità di eloquio, l'esposizione orale del suo pensiero aveva la precisione e l'ordine dell'uomo famigliare colla materia lungamente studiata, e rivelava una preparazione adeguata, sia perchè d'ogni trattazione che gli accadesse di fare in conferenze o discorsi traeva poi profitto per brevi monografie che pubblicava volentieri, ben sapendo quanto ad una educazione efficace e durevole delle menti giovi il creare e il nutrire una letteratura in cui i volenterosi possano trovare nutrimento regolare e continuo.

Sua fu pertanto, o sua principalmente, la idea di fondare in Italia una rassegna speciale che fosse consacrata all'incremento ed alla diffusione della coltura cristiana; sorse così a Roma nel gennaio del 1893, ad iniziativa della *Unione cattolica per gli studi sociali in Italia* della quale il Toniolo era presidente effettivo, la mensile *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie:* egli ne scrisse il programma, determinandolo nello « illustrare il valore dell'ordine sociale cristiano e seguire il movimento meraviglioso delle idee e delle opere che oggidì in tutto il mondo sotto la guida del pontificato romano si volge al restauro compiuto di quell'ordine in un santo e generoso combattimento per la salute della

civiltà universale e per la vera grandezza d'Italia »; egli poi alimentò la rivista con una collaborazione frequente e copiosa, che, per verità, trovò pochi imitatori: l'*Unione* promotrice non ebbe vita lunga, almeno vita lunga effettiva (1); invece la rivista vive tuttora, e compie anzi quest'anno il suo quinto lustro di esistenza purtroppo contrassegnato dalla scomparsa irreparabile del suo fondatore e del suo scrittore più accreditato e fecondo.

In ventidue anni il Toniolo vi accumulò una serie di studii, taluni riassuntivi di lavori suoi precedenti, taluni intesi a seguire lo sviluppo della dottrina sociale cristiana a norma dei fatti nuovi, taluni ispirati dalla attualità di questioni particolari aventi un rapporto con le sorti della civiltà quale egli la concepiva in una visione ampia e dominata dall'idea madre del necessario convergere d'ogni attività sociale ad unità, « moto universale — secondo aveva scritto nel programma della Rivista — che s'affretta verso un termine ultimo espresso nel supremo problema; qual sia cioè l'ordine sociale di civiltà che deve in un prossimo avvenire definitivamente imperare » (2).

(1) Si può vedere quanto ne scrisse il Toniolo nel volume XI (secondo quadrimestre 1906) della *Rivista Internazionale*.

(2) Tra gli scritti del Toniolo contenuti nei volumi della Rivista meritano di essere ricordati i seguenti: — La genesi storica dell'odierna crisi sociale-economica; La statistica delle religioni; Borse del lavoro ed unioni cooperative; L'Irlanda e la crisi moderna (1893); L'Economia capitalistica moderna nella sua funzione e nei suoi effetti; Il commercio internazionale dei grani; La pretesa evoluzione sociale della Chiesa (1894); L'economia di credito e le origini del capitalismo nella repubbliica fiorentina; Per la storia del movimento cooperativo (1895); Donde il progresso della scienza economica; Il concetto cristiano della democrazia (1897); L'odierno movimento cattolico popolare ed il proletariato; Le responsabilità sociali nell'odierno movimento cattolico popolare; Le virtù cristiane e la sociologia (1898); La costituzione del Senato e l'ordinamento di classe; Le dottrine socialistiche nella storia; Le crisi sociali e le corrispondenti dottrine socialistiche (1899); Il socialismo nella coltura moderna (1900-01-02); Il compito economico più urgente dell'avvenire (1900); Provvedimenti sociali popolari; Studi storici e criteri direttivi (1901-02); Lo sviluppo del cattolicismo sociale dopo la enciclica *Rerum novarum;* Per la legislazione agraria; Il lavoro notturno delle donne in Italia (1902); Il supremo quesito della sociologia e i doveri della scienza dell'ora presente (1903-04); La costituzione corporativa delle classi lavoratrici (1903-04); Spencer nelle scuole sociologiche contemporanee (1904); Lo schiavismo bianco e la legislazione internazionale (1905); Il rinnovamento sociale dei cattolici germanici; Le stirpi o razze umane (1906); Le premesse filosofiche e la sociologia contemporanea; Riforme agricolo-sociali; Le normali riforme giuridico-economiche in agricoltura (1908); Per il giubileo accademico di Lovanio; Fede e scienza (1909); L'italica gens; L'odierno problema della famiglia nell'aspetto sociale (1910); Gli indirizzi del sapere contemporaneo e la Chiesa (1911); Una grande questione; La posizione giuridica della Santa Sede (1912); Problemi ed ammaestramenti sociali dell'età costantiniana; Il pensiero ed il compito sociale del cristianesimo (1913); Una pagina di filosofia della storia (1914); Dope venticinque anni dall'enciclica *Rerum novarum* (1916).

Del Toniolo economista merita di essere segnalato anche lo studio *Della convenienza di tenere distinta la trattazione economica dell'industria fondiaria dalla industria agricola propriamente detta*, negli « Atti della Accademia dei Georgofili » (1909).

Di tali studii parecchi riunì, rimaneggiò, ampliò in pubblicazioni separate per meglio servire non tanto alla propaganda quanto alla cultura: si ebbero così nel 1900 *La Democrazia cristiana* (1), nel 1900 e nel 1902 *Il Socialismo nella storia della civiltà* in due edizioni (2), pure nel 1902 *I provvedimenti sociali popolari* (3) e nel 1905 *L'odierno problema sociologico* (4). Ma il libro più opportuno a far conoscere, nella sua chiarezza suggestiva di idee, e diciamo pure di sentimenti, l'anima d'apostolo di Giuseppe Toniolo credo possa dirsi quello in cui raccolse cinque sue conferenze sotto il titolo *Indirizzi e concetti sociali all'esordire del secolo ventesimo* (5): « Io lo dedico — scriveva — ai vecchi amici di fede e di azione perchè essi contemplino con fidente ardimento l'ampiezza ed eccellenza di un programma futuro, che s'impone come lo sviluppo necessario e lusinghiero di quanto essi finora hanno predisposto ed elaborato: io lo consacro ai giovani (a cui il mio cuore particolarmente era volto discorrendo e scrivendo) i quali mi precorsero forse in parecchie intuizioni dell'avvenire, perchè si rammentino che avranno essi la responsabilità e la gloria di avverarle nel fatto, a condizione che non falliscano agli immutabili principii informativi nè interrompano la continuità di tradizioni col passato: io le raccomando agli stessi avversari, purchè onesti e colti, affinchè fra gli stessi pregiudizi imperanti, riconoscano di quanta luce si illumini e di quali speranze si infiori e conforti per i credenti il cammino della civiltà, anche nei momenti più trepidi e foschi ».

***

Lo scoppio della grande guerra europea, divenuta poi mondiale, fece nel Toniolo, come in tutti gli uomini eminenti assorbiti dalle speculazioni scientifiche o nelle effusioni dell'animo anelante ad un ordine sociale intessuto di armonie e dominato dall'amore, l'impressione di un turbine devastatore, prima che delle cose, delle idee. Egli però non tardò ad orientarsi in mezzo ai terribili eventi sopravvenuti ad amareggiare la sua vecchiaia, guidato dalla sua fede inconcussa in una provvidenza reggitrice dei destini umani.

Molto ci sarebbe da scrivere a questo riguardo per chiarire ed illustrare il suo pensiero utilizzando la corrispondenza che intratteneva cogli amici; ma basterà riferirci all'articolo suo — l'ultimo da lui scritto e pubblicato sulla *Rivista Internazionale* nell'agosto del 1917 — che intitolò *Per la concordia della coscienza pubblica*:

(1) Roma, editrice la Società Italiana di cultura fondata e presieduta da Romolo Murri.

(2) Firenze, Libreria editrice fiorentina.

(3) Roma, editrice la Società Italiana di cultura. — Contiene: *Le genesi delle riforme sociali democratiche; La riforma del contratto di lavoro; L'ordinamento delle classi operaie nelle corporazioni; La legislazione operaia.*

(4) Firenze, Libreria editrice fiorentina.

(5) Parma, editore Luigi Buffetti. I temi delle cinque conferenze sono: *Il compito economico dell'avvenire; Le prossime rivendicazioni etico-civili; I futuri atteggiamenti politici; Le aspettative della civiltà; Le virtù e i presidî del civile rinnovamento.* Vi è premessa una introduzione: *L'ora presente e l'avvenire della democrazia cristiana.*

contributo alla estimazione ed alla soluzione dell'odierno conflitto internazonale: analizzando i caratteri e i momenti della conflagrazione e le sue ripercussioni nella opinione e nella coscienza pubblica, egli vedeva disegnarsi più decisive che non la stessa forza delle armi, le forze spirituali « nel cui senso amplissimo — riferisco le sue parole — rientrano le energie dell'intelletto, la cultura scientifica, gli ideali di ogni specie intorno ai fini ed ai pregi della vita, la coscienza morale, i sentimenti e le vocazioni delle popolazioni, le verità evidenti della umana ragione, l'eterna legge etica coi suoi aspetti giuridici che in quella si rispecchia, Dio stesso autore e reggitore provvidente dell'ordine sociale, e tutta l'azione sopranaturale che nella istituzione della Chiesa massimamente si manifesta ed opera sui civili eventi ». E da tutto « questo fascio ed intreccio di luci e di virtù soprasensibili che aleggiano al disopra del presente turbine di guerra » gli pareva scaturissero gli imperativi o dettami giuridico-sociologici che dovevano rappresentare le direttive per la soluzione, e ch'egli così formulava: « il riconoscimento irrefragabile come della libertà ed uguaglianza dei cittadini dinanzi ai poteri pubblici interni, così della indipendenza non meno inviolabile degli Stati fra loro nella pienezza delle rispettive sovranità, senza distinzione di maggiori o minori, ed anzi con speciali garanzie a favore degli organismi politici più deboli: il rispetto della libertà ed uguaglianza di tutte le stirpi e nazionalità, anche nelle esterne pacifiche relazioni interstatali per il migliore adempimento spontaneo della rispettiva missione etico-storica, a beneficio del progresso umano sociale: sopratutto la guarentigia internazionale degli interessi solidali di tutti, popoli e Stati, nel contribuire in libera ed emula concorrenza ai fini superiori della comune civiltà universale ».

Nelle prime ore della sua ultima giornata — morì serenamente in Pisa il 7 dello scorso ottobre (1) — i famigliari poterono dargli la notizia, diffusa la sera innanzi anche in Italia, che la Germania aveva chiesto l'armistizio per avviare le trattative di pace sulla base dei postulati del presidente Wilson; la comprese, e mostrò di allietarsene come d'un prossimo realizzarsi di quei voti ch'egli aveva trovati rispondenti ai suoi ideali di cattolico ed ai principii fissati anche negli atti pontifici: e con questo conforto, riserbatogli quasi ad epilogo della sua esistenza di pensatore e di apostolo, la grande luce di dottrina e di bontà ch'egli era stato si spense quaggiù, lasciando agli amici ed ai discepoli l'esempio della via da percorrere per assicurare al mondo una civiltà più perfetta nell'ossequio a Dio e nell'amore del popolo, nella ricerca del vero e nella pratica del bene.

FILIPPO MEDA.

(1) Egli aveva bensì sperato di sopravvivere per poter concorrere all'opera, che intuiva grandiosa, di assetto della vita civile dopo la guerra; chiudeva infatti l'ultima lettera che mi scrisse da Varallo Sesia, il 20 agosto scorso, con queste parole: « La mia salute spero prenderà un buon indirizzo in modo che io possa in questi momenti urgentissimi, e per la partecipazione a cui fui chiamato dal Governo nella *Commissione per il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace*, prestare al paese il mio modesto contributo di cittadino e di cristiano ».

I CONFLITTI TRA LE DUE CAMERE IN INGHILTERRA

E LA RIFORMA DELLA CAMERA DEI LORDS

II. - LA CRISI COSTITUZIONALE

Freeman (*The growth of the English Constitution*) dice che poche cose nella storia parlamentare sono più rimarchevoli del modo col quale le due Camere in Inghilterra hanno sempre proceduto d'accordo. In verità questa osservazione del dotto scrittore sembra quasi una ironia, così poco è conforme alla verità storica. In nessuno dei paesi che hanno il sistema bicamerale vi furono tra i due rami del Parlamento conflitti così frequenti e così gravi come quelli che si verificarono in Inghilterra, e ciò per l'ovvia ragione che in nessun paese la Camera elettiva pretese in materia finanziaria i singolari ed esorbitanti privilegi della Camera dei Comuni e nessuna Camera alta fu come la Camera dei Lords rappresentante di una casta o infeudata ad un partito. Il Freeman sarebbe stato più nel vero se avesse constatato che i conflitti, benchè non infrequenti nè lievi, non condussero fino al secolo XX ad alcuna grave crisi. Infatti, da quanto ho esposto nel precedente articolo, appare che, nel secolo XIX, i numerosi conflitti, malgrado la loro momentanea asprezza e gli attacchi vivaci ai Lords ai quali dettero di quando in quando occasione, trovarono sempre una soluzione mercè l'azione esercitata successivamente sul partito liberale da Grey, Russell e Gladstone e sul partito conservatore da Wellington, Peel e Salisbury.

Di Wellington, Gladstone nel 1871, ebbe a dire che, a suo avviso, la fama che egli aveva conseguito come uomo di Stato nella politica interna, riposava interamente sull'azione moderatrice da lui esercitata sui Lords tra il 1832 ed il 1846. Nel 1846 Wellington scriveva a Lord Derby: « Io ho sempre esercitato la mia influenza personale in modo da impedire la disgrazia di un conflitto tra le due Camere ». Quindi, ricordando la situazione delicatissima creata da Guglielmo IV nel 1832 colla minaccia della creazione di nuovi Pari, soggiungeva: « Io riuscii a persuadere molti Lords a non comparire alla Camera. La mia condotta scontentò non pochi del mio partito, ma tuttavia io credo di avere salvato l'esistenza della Camera dei Lords e la costituzione del paese ». Ricordava anche che, dopo aver combattuto l'unione delle Province del Canadà, aveva finito non solo per votarla, ma per persuadere i Lords a votarla « per evi-

tare una lotta tra le due Camere sopra una questione così importante ».

Lord Salisbury molti anni dopo, in una lettera al *Times*, ricordava che egli aveva parlato e votato a favore dell'abolizione della Chiesa di Stato in Irlanda, dopo aver parlato e votato contro nella precedente sessione, non già perchè avesse cambiato opinione, ma perchè una più grande autorità si era fatta sentire: quella della sovranità popolare.

Però le disposizioni concilianti e le attitudini di adattamento per le quali, malgrado le incertezze di una costituzione non codificata, i rapporti tra i pubblici poteri avevano potuto svolgersi senza troppo gravi scosse, col volger del tempo si erano andate affievolendo, e lo stesso Gladstone, che per tanti anni era stato d'avviso che non dovesse toccarsi la Camera dei Lords, terminò la sua vita politica esprimendo una opinione contraria.

I prodromi della crisi costituzionale.

Pertanto la crisi che imperversò tra il 1906 e il 1911 non fu improvvisa, ma si era andata lentamente preparando. Da lungo tempo si erano addensate le nubi che poi ruppero in un fragoroso uragano.

Già ho parlato dei tumulti del 1832, quando attentati furono commessi contro i Lords ed i loro *country seats*. Lord Grey annunciò che, in quell'occasione, nel Regno Unito erano stati commessi novemila attentati. Più tardi, quando i Lords modificarono profondamente il *Bill* per la Riforma municipale, vi fu contro di essi una esplosione di linguaggio violentissima nei *meetings* popolari che fu un *avant-gout*, una anticipazione della rettorica delle ingiurie alle quali più tardi dovevano ricorrere anche i *leaders* politici nei cui petti ribollivano le passioni popolari (Chamberlain, Winston Churchill, Lloyd George). I Lords furono chiamati una « ingiusta ed egoistica oligarchia » che « ostacolava, insultava, provocava, calpestava e derideva il popolo » e nelle deliberazioni si disse che « la nazione non avrebbe avuto pace finchè non fossero stati privati del loro potere ».

Poi vi furono anni di tregua, ma, nel 1884 quando pareva che i Lords non volessero cedere nella questione del voto segreto, John Bright riprese la campagna contro di essi e lanciò la frase « limitazione del *veto* » in quel famoso *meeting* di Birmingham nel quale Chamberlain fece contro i Lords una violentissima sfuriata (1). La frase di Bright: limitare il *veto* dei Lords, cominciò ad essere ripetuta. Nel 1893 la *Liberal Conference* di Leeds emise un voto per l'abolizione del *veto* dei Lords. Nel 1894, avendo la Camera dei Lords modificato l'*Employers liability Bill*, il Congresso delle *Trades Unions*

(1) Chamberlain disse della Camera dei Lords: « Essa ha protetto tutti gli abusi e difesi tutti i privilegi; essa è irresponsabile senza indipendenza, ostinata senza coraggio, arbitraria senza discernimento ». Nel 1893 Chamberlain, divenuto da radicale unionista, si trovò d'accordo con i Lords contro l'*Home Rule Bill* di Gladstone. Questi nel suo discorso di Edimburgo ripetè le parole di Chamberlain come se fossero sue, lasciò che l'uditorio le applaudisse, e, dopo una pausa, soggiunse che erano di Chamberlain e che egli le trovava troppo violente e severe, provocando vivissima ilarità.

eccitò le masse operaie « ad insistere per l'abolizione del *veto* incostituzionale di cui è investito quel corpo irresponsabile che è la Camera dei Lords ». Così gradatamente di fronte alle masse popolari i Lords furono raffigurati sotto l'aspetto di *Monsieur veto*, come Luigi XVI in Francia dopo il 1790, e nei *meetings* liberali risuonò il grido: *Down with the Lords! Swcep them away!*

Durante la crisi costituzionale del 1906-1911 i Lords furono chiamati alla Camera dei Comuni: *one-sided*, *unpurged*, *unrepresentatives*, *irresponsables*, *absentees*, un oratore definì la maggioranza liberale: un cilindro a vapore (*steam-roller*) che avrebbe schiacciato i Lords, ed un altro disse che la Camera dei Lords « era come sempre potente, pittoresca e grottesca ». Inoltre i Lords furono attaccati nelle riunioni popolari come predoni, rimontando ai tempi tumultuosi dei secoli precedenti nei quali la violenza e la prepotenza erano state talvolta l'origine dei loro patrimoni, attacco che ha più parvenza che realtà di giustizia, non dovendo dimenticarsi che potrebbe essere rivolto a tutte le istituzioni di tutti i paesi e di tutti i tempi, poichè ben può dirsi che tutta la storia mondiale si compendia nel noto verso di Ovidio: *quod nunc ratio est*, *impetus ante fuit*.

Chi, imitando l'esempio di Chamberlain, si distinse in questi attacchi fu Lloyd George, trascinato dal suo carattere impulsivo e dal suo temperamento battagliero. Ma come Chamberlain, dopo la creazione del partito unionista, divenne l'idolo dei conservatori che adottarono il suo programma di politica imperialista e protezionista, così Lloyd George, dopo scoppiata la guerra attuale, avendo dedicato ad essa tutta l'esuberante energia alla quale prima dava sfogo nelle lotte interne, è diventato popolarissimo presso molti conservatori (1). Però anche prima della guerra le parole di Lloyd George, dato il suo temperamento, non furono prese alla lettera. È vero che il Duca di Beaufort, rispondendo ad una sua frase ingiuriosa per i Lords, disse, in una riunione elettorale, che avrebbe voluto dargli la caccia colla sua muta di levrieri; invece, nella discussione del *Finance Bill* alla Camera dei Lords, l'arcivescovo di York, che lo difese, disse che non bisognava credere che Lloyd George fosse quel terribile rivoluzionario che lo facevano apparire le sue parole, poichè il temperamento celtico « fa si che l'oratore non sappia bene quel che dice e l'uditorio si ecciti senza sapere perchè » (*the speaker say he know not what and excites the audience they know not why*). Del resto lo stesso Lloyd George che, nel 1908, parlando dell'*Old age pension Bill*, aveva detto alludendo ai Lords: « Io non ho uova; ma sto guardando ad un certo pollaio per rubarne l'anno prossimo ». (*I have no nest eggs. I am looking for some one's hen roost to rob next year*), ricevendo più tardi la *Law Society*, si scusò di aver fatto uno scherzo di cattivo genere (*a bad jest*).

In questi scherzi a carico dei Lords si associò a Lloyd George un altro uomo politico che ha comune con lui la vivacità del tempe-

(1) Già, a proposito di Carlyle, A. Filon (*Revue des deux Mondes*, 1er septembre 1887) aveva scritto: « Le vecchie società aristocratiche che muoiono di sazietà e di noia hanno una sconfinata indulgenza per gli uomini che insultandole le divertono, e i *casseurs de vitres* sono i benvenuti nei saloni nei quali si sbadiglia ».

ramento polemico ed aggressivo: Winston Churchill. Le invettive nelle quali ambedue gareggiarono dettero occasione ad E. Salmon (*Fortnightly Review*, february 1910) di chiamarli « gemelli nell'arte di Stato vituperatrice » (*those twin exponents of vituperative statesmanship*).

Però un loro avversario politico, Lord Curzon, (*Modern parliamentary eloquence*) li ha in parte giustificati, facendo rilevare che non era in Parlamento, ma bensì nei *meetings* popolari che Lloyd George e Winston Churchill ricorrevano all'ingiuria e non curavano il linguaggio misurato e castigato. E dopo aver osservato che, per ottenere successo presso le folle, vale più di ogni altra cosa lo spirito grossolano, la rettorica rumorosa, e l'invettiva brutale, divide i discorsi di Lloyd George e Winston Churchill tra quelli parlamentari che un giorno potranno prender posto in una antologia dell'eloquenza britannica, e quelli popolari che rassomigliano ai lazzi di un artista che vuol farsi applaudire dalla plebe del lubbione.

L'idea, già più volte genericamente espressa, di limitare i poteri costituzionali dei Lords, prese forma concreta nel 1906 per mezzo del primo ministro Campbell Bannermann. In quell'anno l'*Aliens Bill*, reclamato dalle *Trades Unions* per proibire lo sbarco di operai stranieri durante i conflitti tra capitale e lavoro, fu approvato dai Comuni e respinto dai Lords. Alla Camera dei Comuni un deputato operaio propose, come rappresaglia, di cancellare dal bilancio la spesa per la costruzione di un nuovo ascensore nella Camera dei Lords.

Il *Plural Voting Bill* che, a similitudine di quanto dispongono le leggi elettorali di quasi tutti gli altri paesi, faceva divieto di dare più di un voto nelle elezioni politiche, fu anche respinto dai Lords sotto la forma di rinvio ad una più ampia riforma elettorale nella quale anche il partito conservatore avrebbe avuto qualche cosa da chiedere (1). Ma questa non fu che una scaramuccia di fronte alla lotta vivacissima che provocò l'*Education Bill* presentato dal Ministro Birrell. Io ero allora a Londra quale ambasciatore d'Italia, ed assistei alle appassionate e vibranti sedute dei Comuni e dei Lords (2). Il *Bill* toglieva il riconoscimento ed il contributo dello Stato alle scuole private, dava facoltà alle autorità di convertirle in scuole pubbliche (*provided schools*) col loro consenso, ed, in mancanza di questo, d'istituire nuove *provided schools* nelle quali l'insegnamento religioso doveva essere limitato alla sola Bibbia. Varie

(1) Un'idea dei residui medievali del modo di concepire i privilegi dei Comuni da parte dei liberali, si può avere dalle strane dichiarazioni che un'alta personalità del partito liberale, sir William Harcourt fece parlando al *National Liberal Club*. Egli disse a proposito del *Plural Voting Bill*: « Il Governo non accetterà mai l'intervento dei Pari in materia che non li riguarda ». Quasi che la legge elettorale non fosse d'interesse pubblico, ma costituisse un interesse privato dei Comuni.

(2) La consuetudine inglese è che non solo il ministro proponente, come negli altri Stati parlamentari, ma anche gli altri ministri partecipano alla discussione, ed in me è ancora vivo il ricordo dei discorsi che, dinanzi una Camera così affollata che una parte dei deputati aveva dovuto rifugiarsi nelle tribune, pronunciarono dai banchi del Governo (oltre a Birrell), Bryce, Lloyd George ed Asquith e dai banchi opposti Wyndham, Anson e Chamberlain.

clausole temperavano la rigidità dei principî del *Bill*. Contro il *Bill* si pronunciarono vivacemente gli anglicani (*Established Church*) ed i cattolici, e quindi con essi i deputati nazionalisti irlandesi. Ebbe per contro favorevoli i protestanti dissidenti (*nonconfermists*) alle cui aspirazioni dava piena soddisfazione.

I Comuni approvarono il *Bill*, ma i Lords lo modificarono radicalmente. I Comuni, su proposta del Governo, rinviarono in blocco gli emendamenti ai Lords senza nemmeno discuterli. I Lords irritati (e per ciò che riguarda la forma avevano ragione di esserlo) protestarono ed, essendo fallite le trattative tra Lord Crewe e Lord Lansdowne per una soluzione conciliativa, confermarono tutti gli emendamenti. Il primo ministro Campbell Bannerman ritirò il *Bill* e presentò alla Camera dei Comuni la seguente risoluzione che fu approvata a grande maggioranza: « Che per assicurare la prevalenza della volontà del popolo espressa a mezzo dei rappresentanti da esso eletti è necessario che la facoltà della seconda Camera (1) di emendare o respingere *Bills* approvati dalla Camera dei Comuni sia limitata per legge, in guisa da garantire la prevalenza dei Comuni nella decisione finale ».

Nel 1907 Campbell Bannerman sciolse le riserve della prima risoluzione e ne presentò alla Camera dei Comuni una seconda nella quale era delineato il piano ministeriale per regolare i futuri rapporti tra le due Camere. La risoluzione doveva costituire il preliminare di un futuro *Bill*, accertando intanto il proposito della Camera dei Comuni. Riferendosi ai precedenti ben noti del 1678 e 1860 la risoluzione, in caso di dissenso tra le due Camere, proponeva una ristretta e privata conferenza dei loro rappresentanti in ugual numero. In caso di risultato negativo riprēsentazione del *Bill* ai Comuni entro sei mesi, poi nuovo invio ai Lords, e, persistendo questi nell'opposizione, nuova conferenza. Ove anche questa fosse riuscita inutile invio ai Lords del *Bill* nuovamente approvato dai Comuni coll'intimazione che occorrendo sarebbe diventato legge senza la loro approvazione.

Per dar modo agli elettori di pronunciarsi più frequentemente, la durata della Camera dei Comuni sarebbe stata ridotta da sette a cinque anni. La risoluzione fu approvata a grande maggioranza. I Lords finsero d'ignorare le deliberazioni della Camera dei Comuni e mantennero inalterata la propria attitudine.

Nel 1908 l'*Old age Pension's Bill* approvato dalla Camera dei Comuni fu emendato dai Lords malgrado le proteste del Lord Cancelliere che disse essere una parte del Bilancio e quindi indubbiamente un *Money Bill*. Tornato ai Comuni lo Speaker dichiarò che gli emendamenti erano un *breach of privilege*, poichè usurpavano i poteri esclusivi dei Comuni in materia finanziaria.

Lo stesso giorno il *Bill* tornò ai Lords che decisero di non insistere nei loro emendamenti. Però votarono una protesta perchè non restasse come precedente l'affermazione dei Comuni che essi non accettarono, non potendo ammettere che si trattasse di un vero e proprio *Money Bill*.

(1) Il testo dice: *the other House*, che è l'espressione colla quale la Camera dei Lords era stata designata dal Long Parliament e da Cromwell.

Nel 1909 il *Licensing Bill* che disciplinava gli spacci di bevande alcooliche e ne limitava il numero fu approvato dai Comuni e respinto dai Lords. La questione non era soltanto di igiene e di morale ma implicava interessi elettorali perchè gli osti (*publicans*) erano in generale agenti conservatori e le società di temperanza erano liberali (1). Lloyd George, dopo il voto dei Lords insorse nuovamente contro il *veto* esclamando: « Lord Lansdowne si è arrogato un potere che nessun Re ha reclamato dall'epoca sinistra di Carlo I. Dei decreti sono lanciati dal palazzo di Lansdowne che non penserebbe ad emettere Buckingham Palace » (2).

Comuni e Lords alla vigilia della crisi.

Le risoluzioni di Campbell Bannermann votate dalla Camera dei Comuni dovevano essere la prefazione di un *Bill* speciale.

Palmerston, quando nel 1861 propose le risoluzioni delle quali nel precedente articolo ho fatto cenno, disse: « Non è soltanto mediante le impotenti parole di una mozione che i diritti costituzionali della Camera dei Comuni devono essere tutelati, ma mediante mezzi efficaci di azione che noi non tarderemo ad escogitare ».

Ora l'azione si annunciava imminente e la questione della Camera dei Lords era posta innanzi al paese. Se ne interessava davvero il paese? I conservatori lo negavano ed il *Punch* pubblicava una caricatura che rappresentava ironicamente Asquith il quale, indicando col gesto John Bull che dormiva tranquillamente, esclamava: « Per carità, trattenete quell'uomo inferocito, altrimenti commetterà qualche eccesso contro i Lords ».

Vediamo come si prospettava il dissidio tra i Comuni ed i Lords alla vigilia della grande crisi del *Finance Bill* e del *Parliament Bill*.

I Lords da principio ritennero che gli attacchi contro di essi mirassero al principio dell'eredità della paria. Già Lord Salisbury aveva detto: « Noi apparteniamo troppo ad una sola classe e su troppe questioni siamo tutti dello stesso parere ». Le nomine dei pari, sempre più frequenti (3), ne avevano talmente accresciuto il numero, da togliere al principio ereditario gran parte del suo prestigio. Il titolo nobiliare che rimonta a qualche secolo ed è unito ad un nome storico può ancora dire qualche cosa all'immagina-

(1) Le stesse preoccupazioni elettorali hanno prevalso in Francia dove non è stato mai possibile ottenere dalla Camera dei deputati l'approvazione di misure serie contro l'alcoolismo e l'abolizione del privilegio dei *bouilleurs de crû*.

(2) Una difesa dei Lords pubblicata dalla *Saturday Review* e dalla *Fornightly Review*, faceva notare che negli ultimi anni i Lords su 384 *Bills* pubblici ne avevano respinti solo otto e su 415 *Bill* privati ne avevano respinti solo tre. Però queste cifre hanno un valore relativo poichè la *qualità* dei *Bills* respinti può aver maggior importanza della *quantità*.

(3) È stato notato che le nomine fatte dai ministeri liberali sono state più numerose di quelle dei conservatori. Però molti pari nominati dai liberali, una volta entrati nella Camera dei Lords, finivano per risentire l'influenza dell'ambiente e per votare con i conservatori.

zione; ma il nobile di creazione recente è ridicolo in tutti i paesi (1), tanto più quando le nuove patenti di nobiltà sono dovute non a meriti straordinari o a servizi insigni resi al paese, ma alla ricchezza comunque acquistata. Ora da parecchio tempo la parìa era troppo largamente conferita ai nuovi ricchi, quando versavano somme ingenti per opere di pubblica utilità e purtroppo più spesso per la cassa elettorale del loro partito (2).

Perciò i Lords non esitarono a gettare a mare il principio ereditario come una zavorra incomoda e pericolosa. Ed infatti quando nel 1910, mentre più imperversava il confiitto tra le due Camere, Lord Lansdowne presentò una mozione che condannava esplicitamente il principio ereditario, essa raccolse ben 175 voti favorevoli contro soli 17 cotrari. Naturalmete non era l'eredità della *Paria* di cui si proclamava la soppressione, ma l'eredità della carica di *Lord del Parlamento* che non doveva essere necessariamente annessa alla Parìa stessa.

Ma la questione dell'eredità poco importava ai liberali. Ed anzi mentre una parte di essi ostentava indifferenza per la riforma della Camera dei Lords, dicendo che era cosa interna che riguardava unicamente i Lords stessi , altri erano decisamente contrari a qualsiasi riforma temendo che da questa la Camera dei Lords ne uscisse rafforzata (3). Lo stesso avvenne in Italia quando si parlò della riforma del Senato. Ostilissimi ad essa si pronunciarono i partiti estremi dicendo dei senatori: *Sit ut sunt, aut non sint* (4). Sidney Low (op. cit.) sostiene che la forza della Camera alta sta nella sua debolezza e si appoggia sull'autorità di un conservatore Lord Iddesleigh. La tesi è paradossale. È più giusto dire che la funzione della Camera alta è

(1) Sidney Low (*The Governance of England*) cita le opinioni opposte di Erskine May il quale dice che il sangue dei pari temporali fu nobilitato nell'atto della loro nomina, e quelle di Stubbs e di Disraeli che dicono assurda l'asserzione che il sangue possa essere nobilitato per decreto.

(2) È stato calcolato che i pari nominati per la loro posizione finanziaria hanno dovuto spendere ciascuno non meno di 40 mila lire sterline. Recentemente questo deplorevole abuso diè luogo ad una breve ma vivace discussione alla Camera dei Lords.

(3) Già sir Charles Dilke quando cominciò ad accennarsi ad una riforma della Camera dei Lords aveva detto che l'introduzione in essa dell'elemento elettivo l'avrebbe resa più intrattabile e quindi egli preferiva che restasse qual'era. Sembra che questo fosse anche il pensiero di Lloyd George quando ebbe a dire: « La Camera dei Lords riformata sarebbe un'essenza sublimata dell'antica e come il *brandy* è più forte del vino così la nuova Camera distillata dalla vecchia sarebbe più forte ». Nel 1910 durante la discussione del *Parliament Bill* sir Henry Dalziel M. P. e presidente della *National Liberal Federation* dichiarò che gli elettori non avevano conferito alla Camera dei Comuni alcun mandato per la riforma della Camera dei Lords, e quindi i Comuni dovevano rifiutare di occuparsene.

(4) L'on. Arcoleo nella sua relazione sulla riforma del Senato italiano così si esprimeva: « Lo scopo dei socialisti e repubblicani si riepilogava in un motto: Tolleriamo il Senato così com'è. Non vogliamo un Senato forte e rinnovato. È contro questa formula che noi ci ribelliamo in nome del vero principio conservatore perchè l'essere considerati solo come un museo, una pinacoteca, un panorama, ci offende ».

delicatissima e deve tenersi estranea ugualmente dagli estremi: quindi nè anemia, nè pletora.

Al principio del 1907, alla Camera dei Comuni, i conservatori presero l'offensiva nella discussione della risposta all'indirizzo della Corona, presentando un emendamento il quale deplorava che la legislazione sociale fosse posposta a misure tendenti a rivoluzionare il Parlamento. Ciò diè occasione ai liberali di precisare la principale, la vera accusa che essi muovevano alla Camera dei Lords (1).

Lloyd George e Birrell dissero chiaramente che la situazione era divenuta impossibile perchè i Lords accettavano senza discussione tutte le proposte dei Gabinetti conservatori e modificavano o respingevano le proposte dei Gabinetti liberali, obbligandoli a sciogliere frequentemente la Camera per appellarsi alla sovranità popolare, in guisa che quando erano al potere i liberali il Parlamento di fatto era annuale e quando vi erano i conservatori diveniva settennale. Già Goeschen nel 1885 aveva detto: « Io credo che il sentimento sfavorevole della maggioraza del partito liberale verso la Camera dei Lords proviene non già dal fatto che essa è un corpo ereditario ed aristocratico, ma dal fatto che essa altro non è se non un Comitato permanente del partito conservatore ». E più tardi Lord Crewe con linguaggio figurato diceva: « La partita parlamentare si giuoca oggi con dei dadi truccati (*loaded dice*); i Lords fanno sempre sortire il punto favorevole ai conservatori ». Ed in altra occasione alla Camera dei Lords diceva: « Non è il principio ereditario che è impopolare, ma bensì l'esercizio inconsiderato dei poteri ad esso inerenti ». Insomma per usare una di quelle espressioni sportive care agli inglesi che volentieri le trasportano nel linguaggio politico, si può dire col Lowell (*The government of England*) che la Camera dei Lords è un *handicap* permanente a favore dei *Tories*.

Che l'accusa fosse in parte fondata, fu lealmente riconosciuto dai Lords stessi. Già lo stesso Lord Lansdowne aveva detto: « Il paese è profondamente convinto che noi non siamo imparziali », e Lord Harris aveva dichiarato che « l'eccessiva maggioranza unionista della Camera dei Lords costituiva un pericolo per lo Stato ».

Il *Select Committee* del 1908 che comprendeva 25 Lords scelti tra i più autorevoli, così si esprimeva nel suo rapporto, del quale dovrò tornare ad occuparmi in seguito: « In questi ultimi anni la Camera dei Lords è stata criticata non già per ragioni di pretesa incapacità a compiere le sue funzioni legislative, ma a cagione dell'ineguale ripartizione dei partiti politici. È evidente che dissidi debbano sorgere tra le due Camere quando è al potere un Governo appoggiato da una grande maggioranza nella Camera dei Comuni e soltanto da una piccola minoranza nella Camera dei Lords. Non vogliamo affatto dire con ciò che la maggioranza della Camera dei Lords dovrebbe corrispondere meccanicamente alla maggioranza

(1) Nel 1906 il *Liberal Pubblication Department* fece stampare un opuscolo di propaganda (*Fifty years of the House of Lords*) nel quale sono riuniti tutti i capi d'accusa del partito liberale contro la Camera Alta. Ma come avviene in tutte le manifestazioni elettorali dei partiti, manca a quella pubblicazione la serena obiettività, e tutti gli argomenti che si possono addurre contro i Lords, buoni, mediocri e cattivi, sono affastellati insieme.

della Camera dei Comuni, ma sentiamo che il Governo che è al potere dovrebbe contare su di un gruppo sostanziale (*substantial*) nella Camera dei Lords ».

Tranne il dubbio sul significato della parola *substantial* che è piuttosto vaga ed indeterminata, queste premesse sono chiare e da queste il Comitato trae come conseguenza la necessità della riforma della Camera di Lords. La questione dunque s'imposta così: Liberali e conservatori, i primi in maggiore, i secondi in minor misura, riconoscono inconvenienti nella Camera dei Lords così com'è composta. Però il dissidio sorge nell'indicazione del rimedio. I Lords, vogliono riformare la composizione della loro Camera mantenendone intatti i poteri. Il Ministero liberale vuole diminuire i poteri della Camera dei Lords e, pur riconoscendo l'opportunità di una riforma, si mostra ad essa estraneo ed indifferente. È in questo stato d'animo che i due grandi partiti si trovano di fronte quando Lloyd George, colla presentazione del suo *Finance Bill*, fa precipitare la crisi.

Il « Finance Bill » del 1908.

Nel 1908, quando Lloyd George presentò il *Finance Bill* alla Camera dei Comuni, pensava forse di mettere in moto una macchina infernale che avrebbe fatto saltare la Camera dei Lords? Le sue dichiarazioni postume lo farebbero credere. Dicono che egli si sia vantato di aver teso un tranello ai Lords (*set a trap*) — e quando seppe che avevano respinto il *Finance Bill*, invece di rattristarsene, ne abbia gioito esclamando: « Finalmente, li ho nelle mie mani! ». Io però non credo a tanta sottile malignità e nemmeno credo che egli si proponesse la distruzione della proprietà mediante l'imposta, come il suo omonimo americano (1). La finanza di Lloyd George era, a mio avviso, semplicemente una finanza democratica (2), ma egli colle sue dichiarazioni e con i suoi discorsi aiutò i suoi avversari a farla passare per rivoluzionaria ed anzi sembra che per una certa fatuità, non rara negli uomini politici, a lui non dispiacesse che fosse ritenuta tale. E, nella lotta oratoria che dovette sostenere nel Parlamento e fuori, non fece appello soltanto al sentimento di giustizia che esigeva da parte dei ricchi un più largo concorso al pubblico erario, ma sfruttò ampiamente l'ira e l'invidia di quelli che non hanno verso quelli che hanno.

Ciò rilevò acutamente Luigi Luzzatti nel lucido parere tecnico che, a richiesta di Dillon, il noto condirettore del *Daily Telegraph*, dette sulla crisi costituzionale inglese, e mi piace trascriverne testualmente le sue parole, che possono applicarsi indistintamente a

(1) Henry George, *Progress and poverty*.

(2) Convengo pienamente nel giudizio espresso da Pietro Bertolini nel suo articolo: *La recente crisi costituzionale inglese*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1912: « La fierissima tenace opposizione al Bilancio non era giustificata nè dalla istituzione d'imposte che in altri paesi sono state da tempo stabilite in modo congenere senza che l'assetto della proprietà fondiaria ne sia rimasto sconvolto, nè dalla misura della loro aliquota che non poteva dirsi eccessiva ».

tutti i paesi: « Lloyd George, nelle sue riforme di Finanza (egli dice) e in altre, faceva ugualmente appello alle passioni buone e alle cattive; ed era manifesto che la massa del popolo lo avrebbe seguito mossa senza dubbio, in parte dalle prime, ma anche più dalle seconde. Fra le altre cose egli sovratassò i benestanti per ottenere i mezzi coi quali porre ad effetto riforme che sapeva bene accette alle classi povere. Gli storici dicono che fin dal tempo degli antichi ateniesi, le innovazioni di questa natura piacciono alla moltitudine e ne ottengono l'approvazione. Gli autori di siffatti provvedimenti possono aver torto qualche volta di fronte ad esseri superiori, agli abitatori di mondi ideali, ma hanno invariabilmente ragione di fronte ai miseri di questa nostra terra. Provatevi a domandare, in qualunque paese voi vogliate, agli elettori, che cosa pensino dell'incremento del valore del suolo non dovuto nè al capitale nè al lavoro e se debba essere tassato: fra essi coloro sui quali non cadrebbe questa tassa risponderanno ad una voce in senso affermativo. Gli elettori disinteressati, son lieti di concedere allo Stato una entrata, che altri avranno da pagare, e che essi godranno. Queste sono verità elementari che i Pari avrebbero dovuto afferrare fin da principio regolando la loro azione in conformità ad esse ».

Lloyd George, come Cancelliere dello Scacchiere, presentò il suo famoso *Finance Bill* (Bilancio pel 1909) che riformava profondamente tutto il sistema tributario su base arditamente democratica. Ben può dirsi che costituisse la più profonda riforma fiscale ed il più colossale *omnibus* finanziario che mai fu presentato ad un Parlamento. Robert Giffen (*Quarterly Review*, july 1909) così descrive l'impressione che produsse nel pubblico: « Il bilancio sensazionale di Lloyd George contiene un tale ammasso di materie controverse e urta una tale quantità di interessi stabiliti, che il pubblico ne è rimasto addirittura sbalordito. Tutti dicono che contiene il materiale di una mezza dozzina di bilanci e per altrettante sessioni parlamentari ».

Accennerò in seguito come, negli altri paesi retti a regime parlamentare, norme più razionali non consentirebbero la presentazione di così mastodontico bilancio. Ora ne riassumerò in poche parole il contenuto (1). Il bilancio doveva riparare ad un *deficit* di 16 milioni di sterline, dovuto alle spese per la flotta ed alle leggi sociali. Oltre ad un aumento di tutte le tasse, alla trasformazione dell'*income-tax* aggravata di una sopratassa progressiva, al rimaneggiamento della tassa di successione esagerandone il carattere di tassa sul capitale, comprendeva le seguenti nuove tasse: *Increment duty*, tassa sull'aumento di valore delle terre non dovuto nè al capitale nè al lavoro; *leasehold reversion*, tassa sull'aumento dei *leases* alla loro scadenza (2); tassa sulle terre incolte (*undeveloped lands*) e sulle mi-

(1) Una esposizione dettagliata del *Finance Bill* di Lloyd George è contenuta nell'articolo di Riccardo dalla Volta, *Il Ministro Lloyd George e il momento critico della finanza inglese* pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1909.

(2) Non è il caso qui di discorrere dell'istituto del *lease*. A Londra le case sono quasi tutte costruite su terreni dati a *lease* (concessione enfiteutica) i quali alla scadenza del *lease* tornano al proprietario insieme allo stabile. E quindi per lo sviluppo della città i proprietari realizzano enormi guadagni

niere. Occorre notare che la proposta più discussa dell'*increment duty* era stata già attuata in Germania dove si applicava al maggior valore della proprietà urbana e rurale, mentre la proposta di Lloyd George riguardava solo quest'ultima.

La discussione del *Finance Bill* alla Camera dei Comuni durò otto mesi e rese necessarie ben 550 votazioni per divisione. Approvato il *Bill* dai Comuni passò nel 1909 ai Lords, dove fu respinto con una mozione pregiudiziale di Lord Lansdowne, approvata a grande maggioranza, la quale suonava così: « Questa Camera non è autorizzata a dare il suo consenso a questo *Bill* fino a che non sia sottoposto al giudizio del paese ».

Il giorno dopo si riunirono i Comuni. Il primo ministro Asquith, dopo aver annunciato le prossime elezioni generali per chiamar giudice il paese tra le due Camere, propose la seguente risoluzione che fu votata a grande maggioranza: « Che la Camera dei Lords rifiutando di dare la sanzione legale ai provvedimenti votati dalla Camera dei Comuni per assicurare il funzionamento dei servizi dell'anno, ha violato la Costituzione ed usurpato i diritti dei Comuni ».

Quindi Asquith, esponendo come egli era stato costretto a scegliere tra le due alternative che il voto dei Lords gli aveva posto, e cioè, dimissioni o scioglimento della Camera dei Comuni, aveva preferito quest'ultimo partito; ma poichè non poteva sciogliere contemporaneamente la Camera dei Lords, era fermamente deciso, dopo ottenuto il verdetto favorevole degli elettori, a limitarne i poteri.

La reiezione del Bilancio metteva il Governo in grande imbarazzo, poichè non aveva voluto accettare l'offerta di Lord Lansdowne, il quale si era dichiarato pronto a concordare provvedimenti finanziari provvisori per riscuotere le tasse che vigevano prima della presentazione del bilancio stesso. Il Governo fronteggiò la difficile situazione utilizzando tutti i proventi che non avevano bisogno del voto annuale del Parlamento, ottenne l'anticipo dei diritti doganali dagli importatori di thè e provvide al resto mediante emissione di buoni del tesoro.

Nel gennaio 1910 ebbero luogo le elezioni generali. Mai erano state così vivaci ed agitate; mai era stato affisso un tale numero di manifesti, di motti, di caricature; mai il genio inventivo dei più rinomati artisti era stato messo così largamente a contributo da ciascun partito per raffigurare plasticamente i lati deboli del partito opposto. I *leaders* dei partiti si moltiplicarono correndo a discorrere da una città all'altra; i Pari si gettarono a capofitto nella mischia come mai avevano fatto in passato e parlarono nel periodo elettorale in ben 250 *meetings*. Però l'elezione non fu combattuta esclusivamente sulla *platform* del *Finance Bill* e del *Veto* dei Lords. Due altre questioni importanti erano in testa a tutti i programmi, quella dell'*Home Rule*, poichè unicamente per ottenerla gl'irlandesi si erano dichiarati contro i Lords, e quella della scelta tra il *Free Trade* e la *Tariff Reform*.

senza aver arrischiato un centesimo nè spesa la loro attività. La tassa colpiva giustamente guadagni che erano veramente enormi quando si pensi che il duca di Westminster era proprietario di gran parte del West End, il duca di Norfolk dello Strand, il duca di Bedford del Covent Garden e Lord Portman di Oxford Street.

Il risultato delle elezioni non corrispose alle aspettazioni nè dell'uno nè dell'altro partito. I conservatori guadagnarono molti seggi tanto che nella nuova Camera da 167 salirono a 272 e pareggiarono quasi i liberali che da 373 discesero a 274. Ma la maggioranza a favore del Governo fu determinata da 41 laburisti e da 82 nazionalisti irlandesi, con i quali il Governo fu costretto a prendere impegni per l'*Home Rule*.

Riunitosi il nuovo Parlamento il *Finance Bill* fu approvato dai Comuni e dai Lords, i quali dichiararono d'inchinarsi dinanzi al responso delle urne.

Che l'opposizione dei Lords al *Finance Bill* fosse imprudente ed inopportuna nessuno può metterlo in dubbio. Il *Finance Bill* colpiva la ricchezza e la proprietà terriera (1), ora come poteva la pubblica opinione ritenere disinteressato ed imparziale il giudizio di un corpo che era considerato il rappresentante diretto della grande proprietà, tanto che comunemente soleva dirsi che esso era non già la *Camera dei Lords*, ma bensì la *Camera dei Landlords?*

In questa circostanza più che in qualunque altra emerse l'impossibilità di continuare a mantenere una seconda Camera rappresentante di un solo partito, di una sola casta, di una sola classe, di limitati particolari interessi. Quale altra autorità avrebbe certamente avuto di fronte al paese una Camera alta della quale si fosse potuto dire che tutte le classi, tutti gli interessi e tutti i partiti vi erano equamente rappresentati!

(1) Ho già fatto notare che il *Finance Bill* di Lloyd George imponeva nuovi oneri alla proprietà fondiaria ma nei limiti richiesti dalle esigenze dei tempi e dalla perequazione degli oneri tra le classi sociali e quindi non era un bilancio socialista, come è stato da tanti erroneamente qualificato, ma un bilancio democratico. Ed aggiungerò *sanamente* benchè arditamente democratico, intendendo la parola democrazia nel senso *sano* e *vero*, che pur troppo oggi si smarrisce in tutti i paesi, poichè troppo spesso si cerca di far passare sotto una truccata etichetta democratica la prepotenza, l'intolleranza, il monopolio e l'ingiustizia.

Oggi di fronte al carico finale schiacciante che le spese di guerra faranno pesare sui contribuenti le preoccupazioni ed i timori destati dal *Finance Bill* di Lloyd George ci fanno sorridere. La *normal rate* dell'*income-tut* che nel bilancio di Lloyd George era di scellini 1.2 per lire sterline è salita nel 1915 a 3 scellini; il prodotto netto della tassa da 38 milioni di sterline a 59 milioni e mezzo e la sopratassa di Lloyd George che nel suo bilancio dava un prodotto netto di 3 milioni di sterline è salito a 10 milioni! Negli anni della guerra tassa e sopratassa hanno dato 5 miliardi di franchi. Che cosa ci riserva l'avvenire? V'ha chi teme nuovi e più aspri provvedimenti fiscali che saranno strumenti di tortura e quindi sperequazioni enormi e quindi ingiustizie sempre più accentuate, che saranno acuite dall'odio di classe divenuto più intenso, e dalla prepotenza burocratica che cercherà di perpetuare a suo profitto il mostruoso accentramento statale al quale ha dato occasione la guerra. A. DE TARDE (*L'Europe court-elle à sa ruine?*) fa invece previsioni ottimiste: « Il grande insegnamento di questi anni di prova è la sottomissione dell'interesse particolare all'interesse generale. La finanza, il meccanismo stesso dei fenomeni economici diverrà lo strumento di una più grande perfezione morale. I nuovi bilanci consacreranno forme più perfette di giustizia sociale ». Auguriamoci però di resistere al miraggio della tassa sul capitale invocato non solo per diminuire il debito di guerra ma per appagare le nuove tendenze livellatrici ed i cui vantaggi per l'erario sarebbero sproporzionati al danno che arrecherebbero all'economia nazionale.

I Money Bills.

Ma se l'attitudine dei Lords fu imprudente ed inopportuna, può dirsi veramente, come la Camera dei Comuni votò su proposta di Asquith, che sia stata incostituzionale ed abbia violato i diritti dei Comuni in materia di *Money Bills*? Tale questione non è più di attualità essendo stata assorbita e sorpassata dal successivo voto del *Parliament Bill*, ma tuttavia dal punto di vista storico rimane pur sempre una interessante questione di diritto costituzionale ed io mi propongo di esaminarla brevemente sotto il duplice punto di vista del diritto inglese circa i *Money Bills* e dei principii generali del diritto costituzionale finanziario. Tutti gli autori inglesi e stranieri che hanno scritto di storia costituzionale inglese si sono occupati con maggiore o minore ampiezza della questione dei *Money Bill;* però non li seguirò nella loro minuta casuistica dei privilegi dei Comuni, altrimenti la questione si presenterebbe ai lettori sotto la forma di un rompicapo, tanto essa si presta alle sottigliezze, ai cavilli, alle distinzioni, alle contraddizioni. Ben disse una volta lo Speaker dei Comuni rispondendo a numerose ed artificiose asserzioni di *breach of privilege*, che a voler tener dietro a tutte le pretese violazioni di privilegi, si sarebbe finito per diventare pazzi. È questa una ragione di più per me e per i lettori di non impigliarci in questo ginepraio. Chi volesse studiare a fondo la questione sotto tutti i suoi aspetti ed in tutti i suoi dettagli non avrebbe che a consultare il rapporto della Commissione nominata dalla Camera dei Comuni nel 1860 su proposta di Lord Palmerston, e del quale ho fatto cenno nel precedente articolo, poichè esso è una dotta, diligente e completa monografia sulla questione. Ma a chi non volesse leggere un documento così voluminoso o andare a ricercare quanto è sparso qua e là nelle varie opere di storia e di diritto costituzionale, basterebbe attenersi alla prima parte del cap. XXI dell'opera classica di Erskine May (*A treatise on the law, privileges, proceedings and usage of Parliament*), il quale non comprende più di 16 pagine, e ad un articolo di H. G. Malkin (*Quarterly Review*, july-october 1907), il quale non comprende più di 22 pagine nello stesso formato. I due scrittori fanno testo in tale materia a preferenza di qualunque altro, poichè durante una intera generazione furono, il primo, *Clerk* della Camera dei Comuni, ed il secondo, *Clerk of Public Bills* della Camera dei Lords. La loro autorità in questioni di procedura parlamentare ha una solida base, quella dell'esperienza che costituisce la base dell'autorità che ha in Francia Pierre, il segretario generale della Presidenza della Camera dei deputati, ed in Italia il nostro Montalcini.

Tralasciando le considerazioni generali che si trovano in tutte le opere di diritto costituzionale e seguendo sulla loro traccia i precedenti in base ai quali i conflitti tra le due Camere in materia finanziaria furono evitati o risoluti, si giunge alle seguenti conclusioni:

Mentre per *Money Bill* s'intendeva da principio quello nel quale i Comuni concedevano i mezzi (*grants*) alla Corona, poi tale denominazione si estese alle tasse, ed a qualunque provvedimento rife-

rentesi anche in via indiretta a spesa o a cambiamenti che portassero aumento o diminuzione di spesa (1).

In massima i Lords non possono emendare un *Money Bill*, ma vi sono non pochi casi nei quali i Lords hanno emendato clausole di *Bills* nei quali vi era quel tanto di parte finanziaria che bastava per farli qualificare *Money Bills*, ed i Comuni ritenendo opportuni gli emendamenti li hanno accettati sospendendo l'esercizio del loro privilegio finanziario (2). Pertanto non v'ha dubbio che i Lords non possono emendare un *Money Bill* se non nel caso che i Comuni lo consentano (3).

Come i Lords possono respingere un intero *Bill* così possono omettere una clausola intera di detto *Bill* quando non hanno diritto di emendarla parzialmente.

I Lords possono respingere un *Money Bill* e per sè stesso e più specialmente se in esso sono state inserite (*tacked*) materie che non hanno carattere finanziario (4). Però sta in fatto che di questa facoltà i Lords hanno fatto rarissimo uso. Non è possibile sopratutto che ne facciano uso quando si tratta di un *Bill* che dà facoltà di esigere le entrate per la durata dell'anno finanziario (5).

(1) Non può dubitarsi del diritto dei Lords di *concurrence in taxation*. Essi non possono legalmente imporre carichi al popolo, perciò non possono modificare una tassa approvata dei Comuni; possono però rifiutarsi di *concur in taxation* e quindi respingerla. Tuttavia col tempo a cagione dell'ambiguità di alcune parole della risoluzione del 1678 è sorta confusione tra *tax*, *grant* e l'aggregato di tasse che è il moderno *Finance Bill*, e generalmente si contesta ai Lords di modificare l'*omnibus* di tasse *as embodied in a Money Bill* (Marriott, *Nineteenth Century*, angust 1909).

(2) Nella discussione dell'*Old age Pensions Bill*, Balfour interrompendo il Primo Ministro disse: « Io pongo una questione d'ordine. Vi sono numerosi precedenti nei quali la Camera dei Comuni non insistendo sui suoi privilegi in materia finanziaria ha accettato emendamenti dei Lords che violavano i privilegi stessi »? E lo Speaker, al quale la questione d'ordine era diretta, rispose: « Se non ogni anno, certo molto spesso, questa Camera non insiste nei suoi privilegi ed accetta emendamenti: ma nel messaggio che invia all'altra Camera fa espressa menzione che non insiste nei suoi privilegi ».

(3) Nelle due opere dell'Erskine May sulla storia costituzionale e sulla procedura parlamentare, che ho già citate, e nell'articolo del Malkin, si troverà una dettagliata esposizione dei casi nei quali i Comuni hanno abbandonato (*waived*) il loro privilegio accettando emendamenti, e delle forme che sono state date a quest'accettazione. D'altronde è stato giustamente osservato che se il più contiene il meno non si capisce come nel diritto più esteso della reiezione non debba esser compreso il diritto più ristretto di emendamento.

(4) Nella discussione del *Finance Bill* alla Camera dei Comuni, Gibson Bowles osservò giustamente: « Se è vero, come voi sostenete che la Camera dei Lords non può ne emenadare nè respingere il *Finance Bill*, per quale ragione glie lo mandate? ».

(5) Erskine May (*Constitutional History of England*) dice che la facoltà del Lords di respingere un *Money Bill* fino a che per *Money Bill* s'intese soltanto — *supplies, ways and means* — concessi dai Comuni pel funzionamento dei pubblici servizi era di fatto teorica perchè mai i Lords avrebbero pensato di togliere alla Corona i mezzi necessari. Ma anche molto più tardi, nel 1894, Lord Salisbury osservava ai Lords: « È ovvio che questa Camera in via di fatto non ha messo bocca nei provvedimenti finanziari per l'anno e ciò per la ragione che questa Camera non ha il potere di cambiare il Ministero; ora respingere il *Bill* finanziario dell'anno lasciando al posto il Ministero equivarrebbe a mettersi in una via senza uscita ».

Quindi la deliberazione votata dai Comuni per dichiarare che i Lords, respingendo il *Finance Bill*, avevano violato la costituzione ed offesi i loro privilegi, sarebbe stata giusta se il *Finance Bill* avesse compreso le sole entrate dell'annata risultanti da precedenti leggi, mentre invece conteneva riforme di antiche tasse, imposizione di nuove ed anche altre materie che nulla hanno che fare con un bilancio. I Comuni sarebbero stati più precisi e più nel vero se, invece di dire che i Lords avevano violato la Costituzione, avessero detto che avevano violato il precedente del 1861 o, come si espresse il Lord Cancelliere nella discussione, avevano esercitato un diritto che legalmente avevano ma che non era più conforme alla consuetudine costituzionale (1). A mostrare le dubbiezze della materia conviene ricordare che lo stesso Lord Cancelliere nella discussione dell'*Old age pension Bill* aveva riconosciuto che il privilegio finanziario dei comuni era alquanto incerto nei suoi limiti (2). Meglio ancora lo stato di dubbiezza è messo in rilievo da una ambigua frase di Leonard Courtney (*The Working of the Constitution*), il quale dice che « il potere finanziario dei Lords non è morto, ma non si può nemmeno dire che sia in vita ».

Già ho avuto occasione di esporre come avendo i Lords respinto nel 1860 la revoca dei diritti sulla carta (*Paper Duty Bill*) Gladstone nell'anno seguente l'inserì nel *Finance Bill* che i Lords, pur protestando, approvarono. Da quell'anno il Bilancio (*Finance Bill*) ha continuato ad essere un *omnibus* finanziario nel quale erano incluse tutte le tasse vecchie e nuove ed i provvedimenti finanziari d'ogni specie. Avevano con ciò i Lords rinunciato al diritto di respingere nuove leggi finanziarie indipendentemente dalle entrate dell'anno quali risultavano da leggi già approvate? (3).

Erskine May dice di sì ed aggiunge che il Bilancio *omnibus* di Gladstone del 1861 non era un fatto nuovo, perchè tali furono i bilanci di Pitt dal 1787 in poi (4). Malkin invece dice che contro il

(1) Nei testi inglesi aumenta la confusione in materia già così confusa il fatto che la parola *law* è la sola che gl'inglesi hanno per significare due cose ben diverse, il *jus* e la *lex*.

(2) Nel 1908 Lord Lansdowne osservò: « In nessun documento vi è una chiara definizione di ciò che realmente è il privilegio dei Comuni. Nessun statuto ne tratta. Non esiste una costituzione scritta alla quale fare appello. Non vi è nessuna convenzione tra le due Camere ». E Boutmy, nei suoi *Etudes de droit constitutionnel'* paragonava colui che ricercasse i testi della costituzione inglese ad Hérault de Séchelles, membro dantonista della Convenzione e del Comitato di salute pubblica, il quale nel 1793 chiese al direttore della Biblioteca Nazion. di mandargli un esemplare delle leggi di Minosse. Oggi però non poche questioni costituzionali sono definite in atti del Parlamento.

(3) Ci sono quelli che sostennero che ogni discussione era inutile di fronte alla convinzione popolare, giusta o ingiusta che fosse, che i Lords non avevano diritto di respingere un *Bill* finanziario. « Tre generazioni d'inglesi sono cresciute colla credenza che la Camera dei Lords non dovesse intervenire in materia di tasse. Questo principio ha fatto parte dell'insegnamento della storia nelle scuole. Può essere anche che sia una cattiva storia di una legge peggiore ma è innegabile che è stata ed è profondamente radicata nella coscienza popolare ». (*The Round Table*, august 1911).

(4) Il precedente di Pitt ha un valore relativo perchè in gran parte si riferisce al periodo della guerra colla Francia. Spero che nessuno penserà in avvenire in Italia a citare, come precedente da imitare, la farraginosa legislazione dei poteri straordinari che spesso contrasta al senso giuridico e qualche volta al senso comune.

Bilancio del 1861 i Lords protestarono e quelli posteriori non contano nulla, poichè non contenevano nuove disposizioni legislative che i Lords avrebbero respinto se fossero state loro presentate con un *Bill* separato. È naturale che il *Clerk* della Camera bassa propenda per i Comuni ed il *Clerk* della Camera alta propenda per i Lords.

Comunque sia, se la mentalità inglese è assuefatta ai privilegi straordinari dei Comuni in materia finanziaria, che accentuati poi ancor più dal *Parliament Bill* fanno della Camera dei Comuni un assemblea onnipotente quale non esiste in nessun paese, gli studiosi e gli uomini politici degli altri paesi, trovano che la parola privilegio pute di medio evo e che il diritto pubblico finanziario degli Stati continentali è sotto questo aspetto più logico e più ragionevole di quello inglese.

I poteri finanziari delle Camere Alte e dei Senati.

Una difesa efficace della competenza dei Senati in materia finanziaria è quella di Morizot Thibault (*Des droits des Chambre Hautes ou des Sénats en matère de finance*). Egli sostiene che « le attribuzioni delle Camere Alte in materia di finanza non saranno mai troppo estese poichè se le nazioni democratiche sono tratte verso la maggior somma possibile di godimenti, i loro rappresentanti saranno tanto più tratti ad aumentare il fardello dei carichi pubblici quanto meno ne sentiranno il peso ».

J. M. Robertson (*Second Chambers in Practice*) si domanda: « Se il giudizio di una sola Camera non è ritenuto sufficiente per la legislazione in generale, come mai è ritenuto più che sufficiente per la finanza che è la parte più vitale della legislazione? ».

Non è possibile rispondere a questa domanda che in un modo è cioè che gli straordinari privilegi finanziari della Camera dei Comuni se sono radicati nella storia possono però difficilmente conciliarsi con i sani principii costituzionali.

Molto giustamente Vittorio Emanuele Orlando (*Rivista di diritto pubblico*, maggio-giugno 1911) osservava: « Io penso che l'estensione del diritto parlamentare sul bilancio e la forma stessa da esso assunta sono tuttavia determinate dalla origine storica e quindi da ragioni che sono venute meno in gran parte, ma delle quali sussistono gli effetti formali. Secondo me tutta la portata formale della questione deve diversamente considerarsi e porsi così: Si può ammettere nella Camera la facoltà di modificare in sede di bilancio una legge vigente? Una legge richiede l'accordo di tre organi, le due Camere e il Re, e questo accordo è richiesto non meno per la formazione che per l'abrogazione della legge ». E con uguale giustezza osservava l'Arangio Ruiz (*Ibid*, settembre-ottobre 1911): « Noi costituzionalisti italiani che abbiamo spesso dovuto torre ad esempio l'Inghilterra, possiamo oggi confortarci nella considerazione che il nostro diritto costituzionale procede con maggiore ordine, con vero rispetto delle competenze dei varii organi e dei varii poteri. L'Inghilterra ci è stata maestra, niun dubbio, ma come non è raro il caso che i discenti superino i docenti, ben possiamo dire che l'Italia ha superato in molti punti la maestra ».

In nessun paese del mondo la Camera dei deputati ha i privilegi finanziari eccessivi della Camera dei Comuni inglese. Pellegrino Rossi (*Cours de droit Constitutionnel*) diceva già che solo in Inghilterra quei privilegi non appaiono strani (1). L'Inghilterra non ha trovato imitatori che nell'Olanda e nella Norvegia. Le stesse Colonie inglesi si sono distaccate in ciò dalla madre patria. Nell'Australia e nel Sud-Africa le Costituzioni hanno preso dall'Inghilterra il principio che il Senato non può modificare leggi finanziarie o d'imposta (*laws appropriating revenues or moneys or imposing taxation*), ma gli riconoscono il diritto di respingerle. Il caso di dissenso la Costituzione dell'Australia prevede lo scioglimento tanto della Camera quanto del Senato, che è interamente elettivo; quella del Sud-Africa sottopone il provvedimento controverso al voto delle due Camere riunite insieme. La Costituzione del *British North America* (Canadà, Nova Scotia e New Brunswick) non riconosce alla Camera dei Comuni che il diritto d'iniziativa. Harrison Moore (*The Commonwealth of Australia*) osserva che il tentativo di trasportare nelle Colonie inglesi le norme che regolano i rapporti tra Lords e Comuni è fallito. Il *tacking* non sarebbe possibile, e nessuno ammetterebbe che tutti i provvedimenti finanziari si includessero nel bilancio secondo quanto hanno fatto i Comuni dal 1860 in poi. Ed a me ciò sembra veramente notevole, poichè dimostra che, quando lo spirito anglo-sassone ha dovuto legiferare *ex-novo*, senza la suggestione dei precedenti e delle consuetudini, ha saputo sottrarsi alle esagerazioni ed anomalie della pratica costituzionale della vecchia Inghilterra.

In Isvizzera i diritti finanziari del Consiglio degli Stati e del Consiglio nazionale sono uguali. La stessa priorità nella discussione del bilancio è alternata per mantenere l'assoluta uguaglianza. In ogni caso poi l'ultima parola è assicurata al popolo mediante il *Referendum*. E la Svizzera è il paese più democratico del mondo. È il paese nel quale la democrazia ha saputo meglio difendersi dalla plutocrazia, è il paese nel quale le idee e le istituzioni più largamente democratiche si associano al rispetto dell'autorità e dell'ordine pubblico ed all'osservanza scrupolosa delle leggi da parte di tutti i cittadini.

La Costituzione degli Stati Uniti d'America stabilisce in materia

(1) Però due vantaggi ha il sistema inglese del Bilancio su quello degli altri Stati: 1. Non vi sono le discussioni generali su tutti i singoli bilanci che fanno perdere molto tempo e nelle quali come dice René Stourm (*Le Budget*) gli oratori dissertano lungamente del passato, del presente e dell'avvenire e si abbandonano ad una corsa sfrenata nel campo delle generalità; 2. La costituzione del *fondo consolidato* che costituisce la parte del bilancio e che è comunicata al Parlamento ma sottratta alla discussione. Essa comprendeva un tempo la metà, poi più tardi un terzo della spesa annuale ed oggi questa proporzione è ancora diminuita poichè il *fondo consolidato* non aumenta in proporzione del bilancio annuale. Non è il caso qui di entrare nei dettagli del *fondo consolidato*. Per comprenderne le origini e lo svolgimento bisogna risalire alla rivoluzione del 1688. In America le *permanent appropriations* del bilancio sono sottratte al voto annuale. In Italia si è giunti indirettamente allo stesso risultato poichè gli stanziameni derivanti da legge non possono essere modificati in sede di bilancio.

di bilancio uguaglianza completa tra le due Camere. Il Senato si vale largamente del diritto di modificare le leggi finanziarie.

Così Bryce (*The American Commonwealth*) definisce i poteri del Senato: « Il Senato non può proporre nuovi crediti, ma da lungo tempo si è attribuita la facoltà di modificare il *Bills* di appropriazione ». E J. Matheson (*Second Chambers in Pratice*) dice: « La Camera e il Senato sono uguali in teoria, ma nella pratica il potere del Senato è prevalente ».

In Francia, in Italia, nel Belgio e nella Spagna la Camera in materia finanziaria non ha altro privilegio all'infuori dell'iniziativa e della precedenza nella discussione.

In Francia nel 1876 sorse un dissidio tra Jules Simon, capo del Ministero, e Gambetta che voleva negare al Senato la facoltà di ristabilire nel bilancio crediti soppressi dai deputati. La Camera finì per riconoscere in massima tale diritto al Senato. Varie volte sorsero in seguito conflitti al riguardo tra le due Camere, ma furono sempre risoluti d'accordo mediante transazioni.

Nel 1884 il Governo, nella sua relazione sulla proposta di revisione della Costituzione, propose di risolvere il dissidio che si riproduceva periodicamente tra le due Camere, chiedendo sulla base della pratica oramai prevalsa, che ciascuna delle due Camere avesse l'ultima parola sugli aumenti dei crediti proposti dall'altra, nel senso più favorevole ai contribuenti. Però il Senato, pur ritenendo che con ciò si sarebbero conciliate le prerogative finanziarie delle due Camere, preferì eliminare tale argomento dalla revisione della Costituzione. Alla Camera dei deputati una proposta tendente ad assicurare ad essa l'ultima parola in tutte le questioni finanziarie fu respinta, ed essendo stata ripresentata al Congresso di Versailles fu eliminata colla pregiudiziale.

Nel Belgio i poteri finanziari del Senato dettero luogo più volte ad importanti discussioni, ma il suo diritto d'emendamento e reiezione rimase intatto. E. Dubois (*Etude sur le système belge en matière de Budget de l'État*) dice: « Il Senato rivendica altamente e giustamente i suoi diritti e li difende contro ogni restrizione abusiva ». Ed è da notare che in questa difesa sono in prima linea i senatori liberali e socialisti. In Ispagna il diritto di emendamento fu soppresso dalla Costituzione del 1869, ma poi ristabilito.

In Italia, tranne l'iniziativa e la precedenza che spetta alla Camera dei deputati, i poteri finanziari delle due Camere sono uguali. Come in Francia, il Senato può aumentare o ridurre le spese e i crediti e può ripristinare i crediti soppressi dalla Camera. Il solo limite che ha il Senato nelle deliberazioni finanziarie è che non può prendere quelle che implichino iniziativa. Il conte di Cavour, nella seduta del 28 aprile 1850, diceva: « Dalla iniziativa stabilita dallo Statuto ne consegue forse che l'altra Camrea non possa introdurre nelle leggi di finanza variazioni di sorta? Io non lo credo, poichè a mio avviso sarebbe una vera derisione, sarebbe contrario all'indole del governo rappresentativo e all'indole della Costituzione ».

Fu il Senato che impedì l'abuso di comprendere le modificazioni di organici nella legge del bilancio. E se ben si esamina quanto avvenne nel 1879, in occasione dell'abolizione della tassa sul macinato, deve riconoscersi che in quell'occasione non furono diminuiti, ma

furono riaffermati i diritti del Senato italiano. Il Senato non volle approvare l'abolizione della tassa, votata dalla Camera, se prima non fossero stati deliberati i provvedimenti necessari per colmare il *deficit* del Bilancio. Il Presidente del Consiglio, Depretis, propose alla Camera di non tener conto del voto del Senato e di confermare puramente e semplicemente la sua precedente deliberazione, ma la sua proposta fu respinta dalla Camera con 250 voti contro 159 ed il Ministero cadde. Il Senato approvò poi nel 1880 l'abolizione della tassa sul macinato, ma soltanto dopo che il paese si fu pronunciato mediante le elezioni generali, e dopo che il ministro Magliani ebbe presentato i nuovi provvedimenti finanziari richiesti dal Senato per pareggiare il bilancio (1).

Luigi Luzzatti, che alla sua prolusione del 1911 al corso di diritto costituzionale dell'Università di Roma diè per titolo: *La cura costituzionale delle democrazie ammalate*, così ricorda le benemerenze dei Senati italiano e francese nell'esplicazione dei loro poteri finanziari: « Oggidì abbondano gli esempi di Senati che si pigliano una maggior cura dei contribuenti della Camera elettiva. Chi non ricorda i savi indugi del Senato italiano, che differendo l'esame della legge abolitrice della tassa sul macinato la quale gittava 80 milioni, sino a che non si fossero deliberati con altri mezzi, introiti equivalenti, salvò la nostra finanza? E di recente il Senato francese, rivedendo i calcoli sull'assicurazione obbligatoria dei lavoranti e dei contadini accolti leggermente dalla Camera dei deputati, mise in luce che avrebbero aggravato il bilancio di 3 o 400 milioni all'anno, creando un disavanzo insanabile. E poichè l'aritmetica non è un opinione neppure per le Camere elettive, la legge mostruosa si ridusse ai giusti limiti ».

Il Referendum.

Ho già rilevato che la Camera dei Lords non respinse il *Finance Bill* di Lloyd George, ma chiese che su proposte così nuove e così gravi fosse prima provocato il giudizio del paese.

In quale forma? Il Governo si attenne alla sola forma possibile, quella delle elezioni generali. I Lords riprendendo un accenno che già era stato fatto da Lord Salisbury nel 1884, avrebbero voluto introdurre nella costituzione inglese una forma nuova, quella del *Referendum*, non così estesa come nella Svizzera, dove questa istituzione ebbe culla; ma limitata a casi specialissimi. Nella Svizzera il *Referendum* è sorto dapprima come un sostituto necessario alle assemblee popolari comunali all'aria aperta (*Landesgemeinde*) le quali quando era bel tempo riuscivano oltremodo pittoresche, ma col tempo cattivo e nella stagione piovosa erano disordinatissime. Secondo la Costituzione del 1874, il *Referendum* è obbligatorio in materia costituzionale e per le leggi o decreti federali di carattere generale può essere richiesto da trentamila cittadini o da otto Cantoni. Vi è poi il *Referendum* d'iniziativa per la revisione costituzionale che può essere

(1) La questione dei rapporti finanziari tra le due Camere in Italia è trattata anche da MANCINI e GALEOTTI (*Norme ed usi nel Parlamento italiano*).

richiesta da cinquantamila cittadini. Tutti gli argomenti che possono addursi pro e contro il *Referendum* come funziona nella Svizzera si trovano svolti nelle discussioni che precedettero l'ultima riforma nella Costituzione ed in quelle che precedettero l'istituzione della legislazione diretta da parte del popolo nel Cantone di Zurigo (1). Ma non è il caso di soffermarci ad esaminarli, poichè troppa è la differenza tra il *Referendum* svizzero, che è una funzione normale nella vita costituzionale di quel paese (come lo è, benchè ristretto alle questioni costituzionali in quella dell'Australia; come lo è in 46 Stati su 47 dell'Unione Americana in attesa del *Referendum* federale che è iscritto nel programma del partito democratico), ed il progettato *Referendum* inglese che sarebbe stato un espediente di carattere eccezionale. Tuttavia anche così ristretta, la proposta ha dato luogo in Inghilterra ad una disputa di principio. Da un lato scrittori autorevoli hanno dimostrato che la sovranità secondo la costituzione inglese risiede esclusivamente nel Parlamento, il quale ha una autorità *propria* e non una autorità *delegata*, ed al quale il popolo mediante l'elezione trasferisce i suoi poteri spogliandosene completamente e non riservandosi altro controllo ed altra sanzione che quella che può esercitare in una nuova elezione generale mediante il voto. Altri con uguale copia di argomenti hanno sostenuto che la sovranità risiede primordialmente nel popolo, la cui funzione elettorale non è una rinuncia, nè una abdicazione. E di questi v'ha chi ha ritenuto che i poteri delegati (1) dal popolo ai suoi rappresentanti debbono essere soggetti alla sua ratifica e v'ha chi indipendentemente dalla teoria della ratifica, la quale, malgrado si fondi sull'autorità di Rousseau, non appare sostenibile, si è messo su un terreno pratico come i Lords, i quali solo in casi importanti ed eccezionali vogliono attingere alla fonte diretta della sovranità rivolgendosi al popolo stesso. Innanzi tutto è da tener presente che gli autori i quali sostengono che la sovranità risiede nel Parlamento, intendono per Parlamento il corpo costituito dalla Corona, dai Lords e dei Comuni. Nessuno sostiene dal punto di vista della dottrina che debba risiedere nei soli Comuni. Anzi Austin (*Jurisprudence*) ai Comuni sostituisce il popolo. Il Dicey (*Introduction to the study of the law of constitution*) adotta una teoria intermedia e fa una distinzione sostenendo che la *sovranità politica* risiede nel popolo e quella *legale* nel Parlamento.

Ma lasciamo da parte le sottili disquisizioni teoriche e vediamo come di fatto la questione è sorta e si è prospettata.

La Camera dei Lords si trovò di fronte al problema del dissidio con i Comuni. Il Governo si proponeva di risolverlo sopprimendo i poteri della Camera dei Lords. I Lords suggerirono l'appello al popolo nella forma diretta, preferibile indubbiamente a quella indiretta dell'elezione generale. È stato detto che il *Referendum* equivale ad una elezione generale senza candidati. Ma vi sono altre differenze. L'elezione generale, oltre ad essere troppo costosa e perturbatrice, ha il radicale difetto che il paese non risponde al solo quesito concreto circa il tema speciale che provocò il dissidio tra le due Camere, ma dà il suo giudizio su tutti i programmi completi di ciascun partito

(1) Una chiara esposizione dei pregi e dei difetti del *Referendum* è quella che Pietro Bertolini ha fatto nella *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1903.

che investono tutte le questioni del momento, talune delle quali per la loro importanza possono far passare in seconda linea quella sulla quale si vuole interrogare il paese. Oltre a ciò l'elettore vota con maggior coscienza e competenza su di una questione speciale piuttosto che su di un intero programma nel quale alcune cose può approvare ed altre no, come altresì può trovarsi nella posizione di non volere nessuno dei candidati proposti nell'elezione e quindi esser costretto a votare ricorrendo all'espediente del male minore. Dal punto di vista poi della moralità può dirsi che se vi è la possibilità di corrompere un collegio elettorale, non è più possibile di corrompere un popolo intero. Inoltre il *Referendum* è un freno contro la manìa moltiplicatrice delle leggi, contro l'accentramento e la burocrazia, e corregge le anomalie conseguenti alla ineguale ripartizione degli elettori tra i collegi elettorali. Inoltre come la possibilità della infornata di Pari ha indotto più volte la Camera dei Lords a più miti consigli, così la possibilità del *Referendum* faciliterebbe gli accordi tra le due Camere nei casi di dissenso. Il vantaggio economico fu contestato da Lloyd George, il quale sostenne che ciascun *Referendum* sarebbe costato al bilancio dello Stato non meno di duecentomila sterline, ma Harold Cox (*Nineteenth Century*, january 1911) con un calcolo basato sulle spese pel *Referendum* nella Svizzera e nell'Australia ha ridotto la previsione a cifra molto più ragionevole.

Il popolo chiamato al *Referendum* ha un indipendenza che non ha il Parlamento che sempre più risente l'influenza della tirannica organizzazione dei partiti. La cosidetta disciplina di partito, organizzata nei Parlamenti colla costituzione delle direzioni di partito o di gruppo le quali hanno il loro *sillabo* intransigente e mediante l'espulsione (*scomunica*) degl'iscritti al paritto o al gruppo che ciecamente non l'accettano, tendono sempre più a sopprimere qualunque indipendenza nei deputati ed a rendere sempre più meccanica la loro funzione. Quest'organizzazione che io ebbi già a chiamare *teocratica*, poichè è una brutta copia dei metodi della teocrazia, fu in Italia prima adottata dal gruppo socialista, poi supinamente imitata da altri gruppi (1).

(1) Nella seduta del 25 giugno 1909 io parlavo così alla Camera italiana: « L'onorevole Barzilai riferì ieri nel suo discorso sulle spese militari che un deputato della maggioranza rivolgendosi a lui ed ai suoi colleghi dell'estrema disse: *Beati voi uomini liberi!* Quale ironia in quest'apostrofe! Ma i partiti popolari si sono organizzati teocraticamente e le loro direzioni espellono chi si permette deviare dalle direttive da loro tracciate (*Vive approvazioni*) ». Pietro Bertolini, nell'articolo della *Nuova Antologia* già citato, rileva che l'introduzione del *Referendum* « è anche determinata dall'intento di trovare un correttivo ai mali della degenerazione parlamentare. Col progressivo svolgimento dell'indirizzo democratico, la preponderanza dell'assemblea eletta dal suffragio popolare sulla Camera alta, e sul potere del Capo dello Stato, va indefinitivamente crescendo così da rasentare l'onnipotenza. Il che si verifica tantto più facilmente in quanto che la Camera dei Deputati è viziata nella sua origine: la estensione sempre più larga dell'elettorato porta a quella organizzazione professionale dei partiti con le loro agenzie che snatura l'espressione della volontà nazionale. E se ciò non bastasse, gl'interessi o le passioni del momento, le influenze personali, i brogli traviano la scelta dei cittadini, ai quali, all'infuori delle elezioni, non è consentita altra azione diretta e verso i quali la responsabilità degli eletti non ha altra sanzione che la non rielezione: vana tutela di interessi già compromessi ».

Però questa tirannica organizzazione di partito non è una specialità nostra. In Francia i partiti socialista e radicale-socialista sono organizzati come i nostri partiti d'estrema sinistra. Quanto all'America, dove nacque l'organizzazione di partito (*Caucus*) non è il caso che io m'indugi a parlarne, poichè tutti hanno presenti le pagine dell'*American Commomvealth* di Bryce, che ne svelò il meccanismo e i danni gravissimi per la moralità politica con tale particolareggiata efficacia che parvero, quando furono la prima volta pubblicate, una sensazionale rivelazione. E quanto all'organizzazione permanente di partito (*Caucus*) inglese, il suo più diligente osservatore e critico, Ostrogorsky, (*La Démocratie et l'organisation des partis politiques*) dimostra che ha sempre più assicurata la dipendenza del deputato che ne fa parte ed ha dato a questa dipendenza un carattere rigido, tenendo il deputato sotto una continua sorveglianza. I tentativi di resistenza di deputati indipendenti hanno fallito. Il deputato sa che l'indipendenza compromette la sua rielezione. Il *Caucus* tiene asservito il deputato nella sua persona, nella sua influenza, nel suo pensiero politico. Il deputato invece di un rappresentante del popolo è divenuto un dipendente del *Caucus*, che ha preso una prima ipoteca sulla sua coscienza politica. Il *Referendum* è quindi una difesa contro l'onnipotenza parlamentare, la quale a sua volta altro non è che l'onnipotenza dell'organizzazione di partito.

V'ha chi crede fatale la degenerazione oligarchica dei partiti politici e ciò, ove fosse, conforterebbe vie più la mia tesi. R. Michels (*La sociologia del partito politico nella democrazia moderna - Studii sulle tendenze oligarchiche dei partiti politici*) dice: « La forma democratica esteriore su cui si basa la vita dei partiti politici trae però facilmente in inganno gli osservatori superficiali sulla tendenza all'aristocrazia, o per dir meglio, oligarchia, cui soggiace ogni organizzazione di partito. I partiti sovversivi presentano con non minore evidenza lo stesso fenomeno ». E più oltre: « Anche le democrazie appena giunte ad un certo livello di sviluppo e di potenza, vanno man mano trasmutandosi assumendo lo spirito e spesso anche la forma dell'aristocrazia da esse sì aspramente combattuta... La costituzione di oligarchie in seno alla democrazia è un fenomeno organico a cui soggiace ogni organizzazione, anche quella socialista, anzi persino quella libertaria... Qualunque organizzazione di partito rappresenta una oligarchia poggiante su basi democratiche, ma il principio democratico è soffocato dalla struttura oligarchica dell'edificio ».

Ne ha valore l'argomento addotto contro il *Referendum*, che nei paesi liberi sarebbe superfluo a cagione dell'azione continua esercitata sui pubblici poteri dalla pubblica opinione. Non è possibile paragonare la libera manifestazione di tutto un popolo, quale è il *Referendum*, alla manifestazione di quell'elemento indefinibile che è la cosidetta *opinione pubblica*, la quale non è formata dal concorso in uguale proporzione di tutte le forze del paese, ma è in prevalenza il prodotto artificiale dell'elemento politicante e sfaccendato delle grandi città e dell'azione della stampa quotidiana, la quale, sostiuitasi al libro, come il cinematografo e il *music-hall* si sono sostituiti al teatro, costituisce per molti il solo, scarso, e purtroppo talvolta malsano nutrimento intellettuale. Ho letto tante definizioni dell'opinione pubblica, ma tra le tante, la più vera e la più espressiva mi è sembrata la meno

nota, quella del cittadino Fantin Dèsodoard nella sua *Histoire de la République française depuis la séparation de la Convention Nationale:* « Per farsi un idea della opinione pubblica, di questa forza morale che trascina gli uomini, bisogna averla veduta da vicino quando reclama ed al tempo stesso viola tutte le forme, quando abusa delle istituzioni che ha desiderato e calpesta le leggi che ha voluto; in buona fede nei suoi impulsi ma ingiusta nelle sue impazienze; incosciente nella propria tirannica e focosa incoerenza. Potenza arbitraria e misteriosa ha un fine lodevole, ma l'oltrepassa sempre; nemica implacabile di chiunque tenta ostacolarla, diventa docile strumento di chi sa accarezzarla. Crede giusto tutto ciò che essa ordina, come se fosse la vera volontà della nazione, e lo attua con violenza come se non fosse che la volontà d'una fazione. Si lamenta come se fosse oppressa e minaccia come se fosse onnipotente. Rinnega i suoi idoli quando servendola cercano di contenerla; estremamente variabile, il più futile incidente le fa cambiare direzione e la fa alternativamente oscillare tra le risoluzioni più opposte ». Però, poichè siamo in Inghilterra, voglio fare anche menzione della sobria ed efficace definizione di Roberto Peel, il quale chiamava l'opinione pubblica « quel grande miscuglio di pazzia ,di debolezza, di pregiudizi, di sentimenti veri e falsi, di ostinazione, di articoli di giornali », e per l'analisi di tutti gli ingredienti di questo miscuglio rinvio il lettore alle opere così acute ed originali di Gustavo Le Bon (1).

L'opinione pubblica genuina dovrebbe essere l'espressione del pensiero spontaneo del cittadino, di quel cittadino isolato che gl'inglesi chiamano *the man in the street;* ma tale spontaneità non esiste, poichè troppi sono gli elementi eterogenei che la falsano e l'inquinano.

Il *Referendum* pertanto si presenterebbe come correttivo delle fugaci ed irragionevoli correnti d'opinione e costituirebbe per i poteri costituiti una difesa contro di esse. Esso sarebbe una riforma democratica ed al tempo stesso un moderatore degli eccessi della democrazia.

Molte delle obiezioni contro il *Referendum* sono piuttosto dirette contro gl'inconvenienti della sua frequenza che da elemento moderatore lo farebbe divenire un elemento perturbatore. Pertanto giustamente sir W. Anson, in una lettera al *Times*, ha sostenuto che il determinare a quali *Bills* dovrebbe applicarsi non andrebbe lasciato nè ad un governo interessato, nè ad una maggioranza prepotente, nè ad una minoranza faziosa, ma bensì ad un tribunale speciale che offrisse le maggiori garanzie d'imparzialità (2).

Il *veto* della Camera Alta, accompagnato dal *Referendum*, non sarebbe diretto contro il popolo, ma a favore di esso. Quando alla Camera dei Lords fosse tolto il carattere partigiano, la principale obiezione al *Referendum* dovrebbe sparire.

Ma il partito liberale non ha voluto a nessun costo sentir parlare del *Referendum*. Asquith lo ha chiamato napoleonico e giacobino.

(1) *La psychologie des foules - La psychologie du socialisme - La psychologie politique - La Revolution française - Les opinions et les croyanees - Enseignements psychologiques de la guerre européenne.*

(2) Per la sincerità del *Referendum* occorrono due cose: che i quesiti al popolo siano posti chiaramente e che i risultati del voto siano onestamente registrati.

Gl'Irlandesi lo hanno combattuto perchè pensavano che sarebbe riuscito contrario all'*Home Rule*. Ramsay Macdonald, a nome del partito del lavoro, lo ha dichiarato reazionario (in tutti i paesi vi sono dei partiti che chiamano reazionario tutto ciò che ad essi non giova o non fa comodo) (1) e pregiudizievole alla responsabilità del governo ed all'autorità del Parlamento. Perchè, mentre il *Referendum* fu propugnato nella Svizzera dai liberali, questi in Inghilterra lo hanno combattuto? Per ragioni di tattica di partito e per le previsioni sui risultati dal punto di vista del partito stesso, malgrado l'esperienza abbia dimostrato come quasi sempre i partiti s'ingannano nel calcolare il profitto che possono trarre o il danno che possono risentire da talune riforme (2). Ma quando circa vent'anni fa una delle menti più colte ed elette del partito liberale, James Bryce, dovette occuparsi della questione da un punto di vista obiettivo e sereno ed indipendentemente dalle contese tra Comuni e Lords, ebbe a dire del *Referendum* quale era stato sperimentato in Isvizzera ed in America: « Esso rende dei servigi che i suoi inventori non avevano previsto e non si può non essere soddisfatti dei suoi risultati. Il *Referendum* è un freno non solo per le follie e per i vizi dei legislatori, ma per lo stesso popolo ». Inoltre egli prevedeva che l'idea del *Referendum* avrebbe gradatamente guadagnato terreno in Inghilterra.

Si è discusso se la nazione desiderasse questa nuova forma di esercizio della sua sovranità. I liberali lo contestarono, ed il *Punch* rappresentò Balfour sotto le spoglie di un pastore svizzero che suona il *ranz* delle vacche in un lungo corno sul quale è scritto *Referendum;* ma egli soffia invano, poichè la mandra delle vacche elettorali, che si vede da lontano, rimane immobile e non risponde al suo appello.

La mozione di Lord Lansdowne del 1909 affermava solo il principio generale dell'appello al popolo. Nel febbraio 1911 egli precisò meglio il suo concetto proponendo che se il conflitto tra le due Camere per un *Bill* non finanziario sussistesse durante due sessioni consecutive, e se nell'anno seguente non fosse risoluto, esso dovesse essere sottoposto, se non molto importante, ad un Comitato delle due Camere, e se molto importante al giudizio del popolo a mezzo del *Referendum*.

Nel marzo 1911 Lord Balfour of Burleigh presentava un *Bill* speciale pel *Referendum*. Esso stabiliva che, quando i Lords non aves-

(1) Arturo Labriola nel suo opuscolo *Contro il Referendum*, dice francamente che non lo vuole perchè non vuole « affidare la parte di Brenno nella vita politica a quelli che per istinto sono più attaccati alla tradizione conservatrice, come i contadini ». Quando in occasione della riforma elettorale proposta nel 1912 dal ministro Luzzatti, si parlò del voto obbligatorio, i partiti estremi lo esclusero subito per la considerazione che le astensioni sono per la maggior parte di persone d'ordine le quali preferiscono restare a casa il giorno del voto mentre gli elementi più torbidi accorrono tutti alle urne.

(2) Il 7 luglio 1888 parlando alla Camera dei Deputati circa l'estensione del suffragio amministrativo io mettevo in rilievo i timori degli uni e le speranze degli altri e quindi aggiungevo: « Le maggioranze paventano di diventare minoranze e le minoranze confidano di diventar maggioranze. Or bene io credo che timori e speranze siano esagerati e probabilmente agli uni e agli altri l'avvenire riservi sorprese e delusioni. Erberto Spencer ha già osservato che le riforme elettorali, più delle altre, hanno quasi sempre risposto contrariamente alle previsioni dei loro propugnatori ».

sero approvato un *Bill* entro quaranta giorni, questo potesse essere su domanda dell'una o dell'altra Camera, sottoposto al voto diretto degli elettori, ed ugualmente dovesse esserlo un *Bill* approvato dalle due Camere quando duecento membri della Camera dei Comuni lo richiedessero. Lord Lansdowne obiettò che il *Referendum* in questi termini diventava una misura ordinaria, mentre, nel suo concetto, doveva essere considerato come un provvedimento eccezionale per risolvere il conflitto tra le due Camere quando non vi fosse la possibilità di eliminarlo o comporlo altrimenti.

Nel 1911 Lord Lansdowne ripresentò il *Referendum* sotto forma di un emendamento al *Parliament Bill*. Secondo tale emendamento ogni proposta concernente l'esistenza della Corona, o la successione protestante, o l'istituzione di Parlamenti con poteri legislativi in Irlanda, Scozia, Paese di Galles e Inghilterra, ed ogni *Bill* che inviato ad un *joint-Committee* di Lords e Comuni risolvesse, secondo il giudizio di costoro, una questione grave sulla quale il paese non si fosse ancora pronunciato, dovesse essere sottoposto agli elettori. L'emendamento, approvato dai Lords a grande maggioranza, cadde insieme a tutti gli altri emendamenti che i Lords, in seguito alla minaccia di una colossale infornata di Pari, furono costretti ad abbandonare.

In seguito all'approvazione del *Parliament Bill*, (di cui dovrò discorrere in seguito), momentaneamente cessarono in Inghilterra le discussioni favorevoli o contrarie al *Referendum*. Però ben osserva G. Grassi (*Il Referendum e il Governo di Gabinetto*) che la proposta moderata e limitata di Lord Lansdowne avrebbe dimostrato, se applicata, esagerati gli entusiasmi dei suoi fautori ed affatto ingiustificati i timori dei suoi detrattori, e che l'idea del *Referendum* non sarà abbandonata e la necessità di arginare l'onnipotenza della Camera elettiva dovrà spingere a sperimentare un istituto che è conforme alle esigenze ed ai bisogni della democrazia.

I poteri finanziari della Camera dei Lords, già ridotti alla minima espressione, col *Parliament Bill* del 1911 furono addirittura annullati. Esso alterò la situazione costituzionale della Camera dei Lords, mentre i Lords volevano modificarne la composizione. Come la prima fu alterata, come la seconda potrà essere modificata, esaminerò nel prossimo articolo che chiuderà la trattazione dell'argomento.

TOMMASO TITTONI.

UN POVERO MILITARE

NOVELLA

PARTE SECONDA.

I.

La guerra che Giulio, il postino di Chiusaforte, aveva predetto dover finire a Natale, seguitava a essere come il diluvio senz'arca, e senza che la colomba apparisse. Il metallico, assordante fragore dei lunghi treni, continui e sinistri, accompagnava l'urlìo dei soldati che empivano tutti i vagoni, e anche i carri destinati, in tempo di pace, a trasportare il bestiame. E coi soldati, seguitavano pure a passare a passare cannoni e proiettili sì copiosi e sì ingenti, come non se n'era mai visti. Salivano gli Appennini, correvano per le irrigue pianure venete, sparse, a primavera, d'una selva di fiori; salivano, contro il corso ceruleo dei fiumi, su per le valli placide e montuose, fino alle solitudini carsiche e tridentine; e qui le innumerevoli fanterie, su pei ripidi sentieri di neve, imbrunivano, all'occhio lontano, come folte selve di pini. In faccia alle montagne nevose e azzurre, come le colorivano il Tiziano e il Giorgione nelle loro tele gioconde, era indefessa l'opera della Morte che l'uomo civile, industrioso, infaticabile ricercatore, per sè e per la sua razza, di dominio, di felicità, di grandezze e ricchezze, spandeva in terra, in mare e nell'aria. Sulle balze deserte e pei prati alpini, le casupole e le *baite*, rifugio di pastori e di capre, tremavano; le aquile fuggivano ai rombi e ai tuoni. La valanga e la neve cuoprivano i morti, e talora anche i vivi. I fiumi scendevano per le valli, portando un roco lamento...

Tra que' milioni d'armati, si trovava pure anche Berto Rosinghi, come un corpuscolo avvolto in una continua bufera diurna e notturna. Si trovava, con la sua brigata, vicino a Oslavia e Podgora, e udiva, là da Gorizia, il cannone, ostinato come cane che minaccia alla porta. Egli pure, come tutti gl'infimi operai della guerra, quando non combatteva, sudava fra le nevi, tracciando camminamenti, riannodando reticolati, rialzando ripari abbattuti, affondando trincee. Anche la notte, quando si riposava nel fondo d'una caverna o d'una trincea, il sibilo delle bombe, che viaggiavan nel buio, gli ricordava l'incessante rischio di morte. Contro quello d'una possibile sorpresa d'assalitori nemici, lo teneano ben desto le domestiche bestioline che gli restavan sempre fra l'unghie, ogni volta che si grattava, e grattavasi molto. Nonostante era piuttosto allegro. Le sue fibre,

sempre tese in un'erculea fatica, o nell'aspettazione di qualche ultima novità; ora ben di rado avevano l'agio di rilassarsi nella malinconia goduta a Firenze. Quei bussi e quei sibili negli orecchi, quel freddo stridente, respirato dai nevai delle Alpi; freddo che, quando egli soffermavasi per la via, pareva esalar dal terreno, come esala il calore dal fuoco, e su su, per le piante, gli arrivava in tutte le membra; erano impressioni sì nuove e violenti, che egli s'era fatto ancora più svelto di quando correva, con Pallino, dietro la lepre, o tagliava i boschi di Chiusaforte, cantando lo stornello toscano. E dei morti ora non aveva più paura come quando era al suo paese, che di sera non passava neppur per la strada del camposanto, ch'era più corta; e non s'arrischiava neppure, quando non c'era nessuno, a entrare nella farmacia dei frati di Camaldoli, per via di quello scheletro ritto in piedi, in una lunga urna di vetro, coll'incarico di avvertire che il farmacista non aveva nessun medicinale che potesse salvare dal giungere, o prima o poi, a quella graziosa secchezza. I morti ora lo atterrivano quando era più orrendo lo strazio delle misere carni, ma non perchè attribuisse loro un'inconcepibile e occulto potere di funesti presagi e di spaventevoli apparizioni. Ne aveva veduti ormai troppi distesi a terra come i caprioli e i camosci, dopo la battuta d'una gran caccia imperiale; ovvero, andando per quelle valli, ne aveva visto sbucare gli immobili piedi entro le scarpe ferrate, di sotto i sassi, di sotto i fanghi e le nevi. Sicchè ora, quando si trovava in vedetta nelle gelide notti, e sapeva esservi colà, oltre i reticolati, un campo pieno di morti, non di questi temeva, ma delle granate e dei razzi illuminanti che potevano scuoprire, al sospettoso nemico, la sua piccola personcina.

Il capitano Solari, vedendolo così svelto e d'una prontissima volontà, ne fece un *portatore d'ordini*. Siffatto incarico, tanto onorevole quanto pericoloso, persuase questo povero militare a affidarsi, anche più di prima, alla filosofia del fatalismo che, non conoscendone altre, per lui era la più vera, e anche la più pratica, perchè il poter dire a se stesso, nei momenti pericolosi, « se è destinato, è destinato », cioè, per quanto tu faccia, ruzzolerai, se così è il tuo destino, gli infondeva una calma magnanima che superava la sua paura. Quando correva a portare gli ordini, si destreggiava pure con una sua certa tattica, suggerita dall'occasione, e istintiva com'è nei gatti quando fronteggiano i cani. Percorrendo quel suolo frastagliato e sparso di macigni e d'arbusti, egli vedeva subito il luogo che potesse meglio ripararlo dai proiettili, che gli cadevano intorno, o gli passavan sul capo.

Ma era destinato che un giorno, mentre da Castagnavizza piovevano bombe e scariche di fucile, e lui, dopo aver portato un ordine, correva rapidissimo per ritornare in trincea; era destinato, dico, che una pallottola di fucile venisse a fargli lo scherzo di passargli e ripassargli dalla medesima gota, fracassargli tre o quattro denti, e non altro. Dacchè era al fronte, gli era accaduto più volte di vedere il suolo bagnato del sangue altrui, e ciò senza gran ribrezzo, ma ora si trattava del suo, e a vedersene tutte rosse le mani, e inzuppata la giubba: « Accidenti alla guerra! » — gridò — « se la scampo, dopo averla fatta per gli altri, la voglio fare per conto mio: voglio pigliare lo schioppo del mio povero zio Salvatore, e mi voglio buttare alla macchia! »

Ma subito dopo, pentito di quel proposito disonesto, che solo il dolore e la paura improvvisa gli avevano strappato di bocca, gridò: « Viva l'Italia! e se anche muoio, meglio! che importa? non lascio a pianger nessuno, e morto io, morto un cane!... ».

Dalla guancia pesta e dai denti rotti, colavagli il sangue: con le bende, di cui era provvisto, potè un po' ristagnarlo; e scoperto ancora al fuoco nemico, s'avviò, un po' lasso per il molto sangue perduto, e giunse a fatica, ma senza altre disgrazie, a un posto di medicazione.

La ferita non era grave: il proiettile era passato con netta velocità senza toccargli la lingua, ma non poteva ridere, nè piangere, nè starnutire, nè sbadigliare; e se lo tentava, i muscoli faciali se ne risentivano acutamente, e l'obbligavano subito a richiuder la bocca; permettendogli d'aprirla solo un pochino per respirare e inghiottir qualche liquido...

Lo curarono in vari spedali: a Gradisca, a Palmanova, a Bologna, dove gli rimessero i denti, e finiron di risaldarlo: dopo di che, gli dettero una licenza di trenta giorni.

II.

Avvicinandosi al suo paese, ne sentiva suonar la campana, e tutta la sua vita passata gli si ridestava a quel suono lontano: provava una gioia condita pur d'amarezza. Quei trenta giorni sarebbero presto passati, e il pensiero di riveder la madre e la sorella, invece d'essergli dolce, rallentavagli il passo, mentre da Bibbiena saliva a piedi su alla torre di Chiusaforte. Si ricordava quanto gli avevano fatto sospirare la risposta alle sue cartoline, mentre egli era solo nella caserma di Firenze, e poi colassù in trincea, contro la morte e la neve. Ma c'era di peggio: un amico zelante l'aveva informato, per lettera, di quanto era successo in famiglia, durante la sua lontananza. Se ci si fosse trovato, la cosa forse avrebbe potuto aver conseguenze gravi: invece, lassù in trincea, sotto il peso di quella sua nuova e terribile vita, la condotta della madre e della sorella, non gli sembrò meritevole che d'un freddo e incurante disprezzo; forse perchè in lui s'erano attenuate, o erano divenute più ottuse, certe sensibilità morali ed umane che caratterizzano, nella pace, l'uomo civile ed onesto, e che son, nella guerra, violentate, stravolte, e quasi spente da quanto può colpire, di più barbaro e disumano, l'immaginazione e i sensi d'ognuno; e più d'un individuo, naturalmente buono, incolto e semplice com'era quel montanaro, il quale non aveva altro termine di giudizio che il suo grossolano e naturale buon senso. E questo gli diceva che se la sua vita e quella delle migliaia, valeva sì poco da farne tanto e sì orribile spreco; non valevano molto più tutte le altre cose del mondo, e alcune di esse, a cui pareva darsi tanta importanza, non erano infine che delle belle parole. Si doveva a un tale pervertimento o peggioramento del suo giudizio morale, il proposito facinoroso che gli era scappato di bocca, nel primo sconcerto del colpo, e che ho riferito di sopra. Il diapason dunque di tutti i suoi onesti risentimenti, s'era, in conseguenza della guerra, abbassato di qual-

che tono; e quindi s'era abbassata anche la sua indignazione per la sorella; con questo di buono che, ritornato a casa, egli potè mantenersi in quel grado di temperanza o d'indifferenza, per il quale furono risparmiati a Giacinta i troppo aspri, e d'altronde inutili, rimproveri del fratello. Nondimeno non si sentiva disposto a far molta festa alla madre e alla sorella, mentre a tutti i suoi conoscenti, che incontrava per l'aspra salita di Chiusaforte, facevane tanta: li abbracciava stretti, li assaliva con mille domande, e altrettante ne riceveva, volendosi sapere da lui, che ne ritornava, quando sarebbe finita la guerra, che vita si faceva lassù, e se gl'italiani si battevano bene. Sull'uscio della taverna, abbracciò fortemente anche Gosto, il tavernaio, con gridi scambievoli di giubilo e maraviglia. E risero molto, quando Berto raccontò la burletta del fiasco di vino, che quei birboni gli avevan bevuto in treno.

Quando entrò in paese, a quell'ora mattutina, lo trovò spopolato. Per la straduccia selciata che sale e scende, quasi a semicerchio, tra le basse casupole, non trovò che qualche mserabile cane che si mordeva le pulci, e le solite galline che becchettavano in comitiva, davanti alle porte. Le poche donne rimaste in casa, spazzavano, accendevano il fuoco, lavavano i piatti, e mantenevano, con l'acqua sporca gettata fuori, un perenne rigagnolo nei due opposti sdruccioli della via: i pochi uomini, che la guerra aveva lasciato a casa, erano andati al bosco o alle vigne, i ragazzi a scuola, o a badar la capra o la mucca pascenti nel prato, sotto la torre. Berto dunque passò quasi occulto, e apparve improvvisamente alla madre che stava in cucina, con due o tre galline d'intorno, e faceva la treccia di paglia per i cappelli.

— Oh!... sei qui? come mai? — ella sclamò tra sconcertata e stupita, e fece la bocca ridente.

— Come mai eh? vi dispiace?

— Che dici mai, figliuolo! puoi credere quanto me ne consolo! dammi un bacio! ma perchè non ci hai avvisate?

— Per risparmiare la posta: e Giacinta?

— Ora verrà: è in camera.

S'udì piangere il bambino.

— Oh!... è cresciuta la famiglia! questo non c'era, quando io son partito!

— Sai... — incominciò a dirgli la madre, con la voce lamentevole di chi si dispone a raccontare una gran disgrazia, e implora pietà.

— Via via, lo so, lo so! — lui rispose — doveva finir così.

— Per l'amor di Dio, non la strapazzare! potrebbe perdere il latte!

— Non perderà nulla, perchè io non le dirò nulla; e perchè non viene?

— Mi raccomando! — disse la madre di nuovo: — Giacinta!.. vieni!... è tornato Berto!

Ellla si presentò silenziosa e cupa, ninnando sulle braccia il bambino piangente. Berto non la salutò, e le rivolse appena uno sguardo.

Teresa incominciò a pargoleggiare intorno al bambino.

— Guarda, — ella diceva a Berto accigliato — è grassino: ha

un visino piccolino piccolino che sembra una melina: ma nella bocca e nel mento, somiglia tutto il tuo povero babbo.

A sentirsi ricordare il padre, in quell'occasione, egli rispose impaziente e imperioso: — Chetatevi... è meglio!

— Povera creatura! — sclamò Giacinta offesa, e soggiunse: — Nemmeno se io fossi la donna più sciagurata del mondo!

— No, non sei la più, nè la meno: — rispose Berto — sei te, sei Giacinta: hai voluto far di tua testa, e hai perduto l'onore! ma cosa importa oggi, l'onore? chi ci bada in tempo di guerra? e i poveri mancan di tante cose, che possono mancare anche dell'onore!

— Per carità, Berto! — ella rispose intollerante — per carità! ho pianto tanto! ho sofferto tanto!

— Te l'avevo detto, io! non ne parliamo più: ma non mi si secchi col bambino! — egli rispose, voltando le spalle alla sorella.

— Povera creatura! io sola ti voglio bene, povero amore! — e gli solleticava, col dito teso, le labbra sorridenti.

— Via via, mamma! sbrigatevi: — disse Berto — datemi qualcosa da mangiare, perchè ho una gran fame!

« Vedete, cosa sono gli uomini! — disse Giacinta fra sè: — lui pensa a mangiare! ». E se n'andò irritata.

— Figliuolo — disse la madre — non ci hai avvisate, e noi stamani, per poterci levar la fame almeno una volta al giorno, abbiamo mangiato a colazione tutto il pane che ci danno: ma ci abbiamo un po' di farina, e ti farò la polenda: tutto è caro da inorridire! neanche coi quattrini si trova nulla!

— Sì, sì, lo so: sono inutili i piagnistei: sbrigatevi!

— Un po' di pazienza! — ella rispose: versò l'acqua nel paiuolo, e lo mise sul fuoco.

III.

Dopo una mezz'ora, la polenda fumava sulla spianatoia. Berto se la mangiò con grande appetito, e non disse più una parola. La madre avrebbe voluto discorrere, ma vedendo che lui non ne aveva voglia, lo lasciò solo. La compagnia peraltro non gli mancò perchè presto vennero uomini e donne a rallegrarsi del suo ritorno. Berto abbracciò, per il primo, Davidde falegname, semplicista e dentista.

— Non è vero — gli disse Davidde — non è vero che il general Cadorna, più che ne piglia, e meno ne ritorna! tu, per esempio, sei ritornato, e stai benone!

— Sì, dopo tanti disastri e patimenti, questa volta son ritornato! Oh, Giulio! — sclamò poi abbracciando Giulio Rovesci, il postino, il quale gli domandò subito: — E questa guerra, dunque, finirà presto?

— Il Padre Eterno lo sa! — disse Berto.

— Ma vinceremo?

— Sicuro che vinceremo! già, finchè non abbiamo vinto, sette di vino! hai capito come la va?

— Ma... ma... ma — fece Giulio, battendosi a ogni ma, la pancia alquanto ridotta.

— Quella — rispose Berto — è una questione che verrà dopo.

— Dopo? — fece il postino — e ora?

— Ora bisogna pensare a farci rispettare: al resto ci penseremo dopo: hai capito come la va?

Era venuto, con Davidde e col postino, anche il sor Nazareno, il più assortito mercante del luogo, e persona agiata.

— Intanto — egli disse — la mia bottega manca di zucchero da due settimane.

— E che importa lo zucchero — sclamò sorridendo il postino — quando abbiamo il caffè!...

— Ma manca anche il caffè — disse il sor Nazareno.

— E mangeremo la pappa! — sclamò il postino.

— Manca l'olio per condirla: — ribattè Nazareno.

— È qui dove io mi batto la testa: — rispose Giulio — ma come! la Toscana è piena d'ulivi, e non si trova olio, e quel pochino che si può avere, lo paghiamo a questi ladri che hanno trovato nella guerra una fattoria... lo paghiamo come se non si avesse in casa, ma ci venisse dall'America o dalla China.

— E il bestiame? — disse il sor Nazareno: — l'altro giorno dovei ricomprare un bove al mio contadino, e l'ho dovuto pagare 3000 lire, e prima, a pagarlo 800 lire, era tutto quel del mondo!

— Come vuole, caro sor Nazareno — disse Davidde — che non rincarino i bovi, quando son rincarati anche i fichi! prima, per un soldo, se n'aveva una cappellata, e ora ne dànno uno al soldo! oggi non c'è più nulla che costi poco: tutto è prezioso, anche le carote: oggi chi vuole una buona carota, la deve pagare due franchi: anche le carote son diventate una cosa di lusso!

— E specialmente le tue! — disse ridendo il postino. E risero tutti.

Davidde scosse la testa calva, che somigliava un po' a quella di Seneca, e soggiunse: — Dunque non dite che anch'io sono un ladro, perchè anch'io ho dovuto rialzare i prezzi: prima davo la bettonica, il sassofrasso, il tassobarbasso e la camomilla, a tre soldi la libbra, e oggi chi li vuole, li deve pagare un franco e 95!

— Oh ladro! vuoi anche i 95! — sclamò il postino.

— Sì, perchè i 95, o i 75, oggi li mettono da per tutto, questi assassini che si cuoprono con la guerra! Era naturale che io rincarassi anche i denti: prima levavo un dente per mezza lira, e oggi ci vogliono quattro lire e 96!

— Oh! oh! è troppo per questo villaggio! è troppo! — disse Nazareno ridendo.

— Felice te, felice te, o Davidde! — sclamò con voce gemebonda il postino: — tu ti puoi rifare sulla pelle e sulle ganasce di qualcheduno! ma io, povero impiegatuccio invisibile, che devo stare a quel che ho dal governo... io, è grassa se posso mangiare rape e vitalbini cotti nell'acqua: non più minestra, perchè non ho da condirla, non più lume per andare a letto, perchè non c'è più petrolio, e la candela d'un soldo, oggi si paga 60 centesimi: non più scarpe ma ciabatte rattoppate con cenci: e come si fa? quelli che costano meno, oggi, son gli uomini: ne va via tanti! Ma io, per l'Italia veh! faccio volentieri, e con animo sereno, queste piccole privazioni. Vorrei soltanto che Dio mandasse presto un colpo a secco sul chiodo di chi è causa di tanto patire! Io li vorrei aver sotto i denti,

quelli assassini, e maciullarli per tutta l'eternità come il demonio di Dante!

— Io ne farei un'altra: — disse Davidde — darei tutto il Grande Stato Maggiore, col caiserone e col caiserino, in braccio a una di quelle folle che più hanno patito per causa loro: vedresti come salterebbero con tutta la loro imperiale e marescialesca superbia!

— E che superbia! che tono! — sclamò il postino — quando parla il caiserone, par che debba tremar tutto il mondo! dice che sfonderà tutte le porte col suo pugno di ferro! pare un macellaio, pare un facchino, quando parla: io ho più educazione di lui.

— I tedeschi si credono superiori a tutti, e non ci stimano nulla — soggiunse Berto. — I tedeschi, ci disse un giorno il capitano Solari, hanno inventato tutto quello che era possibile, per assassinare il mondo, per istendersi loro soli, comodamente, nel mondo, in lungo e in largo, e tutti gli altri rimaner nei cantucci, come pecore intorno al lupo. Chi può soffrire una simile prepotenza? i tedeschi combattono per il loro ingiusto dominio, noi combattiamo per la nostra legittima libertà. Questo ci disse un giorno il capitano Solari, in faccia a tutta la compagnia.

— Disse benissimo! — sclamò il postino — chi è libero, come può esser servo degli sfondatori di porte?

— Cannoni! cannoni! ci voglion cannoni! — disse Davidde, il semplicista — i tedeschi furono più furbi di noi: per cinquant'anni non fecero che cannoni, coll'intenzione infame di scaricarceli tutti addosso!

— E tu vedessi che strazio, o Davidde! — esclamò Berto — Davidde, pensa a un mobile tutto rotto da rincollare, e avrai un'idea di come può rimanere un uomo colpito da una granata. Muore, non se ne parla, ma se non muore, come a te dànno il mobile, così dànno lui al chirurgo che lo rincolla, che lo trapana, che lo ricuce, lo taglia, e cose simili!

— Oh era meglio un terremoto che ci avesse schiacciati tutti, che una tragedia così! — sclamò Mariuccia — io ci ho il figliuolo, capite?...

— Io ce l'avevo! — disse Diomira piangendo.

— Via, Diomira, non v'affliggete: è morto bene! è morto per la patria! è morto per l'Italia! viva l'Italia! — esclamò Berto.

— Viva l'Italia! — gridaron tutti, ma le donne piangevano.

— Io — disse il sor Nazareno per far rinascere un po' di brio — ho un grande appetito, e forse ne avete un poco anche voi.

— Un poco? — rispose il postino con un *o* prolungato.

— Allora venite tutti a cena da me: daremo dei buoni colpi d'archetto a un violino, un certo prosciutto, come oggi non se ne sogna!

— O dove l'ha trovato il prosciutto, sor Nazzareno? — disse il postino.

— Tu pensa a mangiare, e sta' zitto: andiamo tutti a far festa a Berto!

— Oh, grazie, sor Nazareno! io non merito tanto.

— Venite anche voi, donne!

Diomira non rispose, e andò via frettolosa piangendo.

IV.

Berto, non consolato dalla sorella, nè dalla madre, era poi sì giovane e forte, aveva in sè tanta riserva di buon umore, che lo riebbe ben tosto, il buon umore, trovandosi a tavola con un buon fiasco di vino, e davanti al prosciutto di Nazareno. Nei giorni seguenti, egli si sentì quasi felice a ritrovarsi di nuovo in mezzo ai suoi luoghi, a riveder di nuovo quei boschi di Camaldoli segnati da tanti ricordi della sua libera vita di cacciatore e di spaccalegna. Ora era qualcosa di più che uno spaccalegna. Aveva veduto il mondo (almeno così gli pareva), e aveva superato prove che gli riempivano il petto di baldanza e di gagliardia. Benchè povero militare, senza gradi e senza quattrini, ora sentiva pure d'esser qualcuno, e lo vedeva anche dalla stima, che gli dimostravano i suoi paesani. Anche certi signorotti, che prima avevan del fumo con lui, ora il fumo c'era lo stesso, ma era sorridente e cortese. Lo fermavano per sapere da lui certi curiosi particolari della guerra, come soltanto può conoscerli uno che vi sia stato, e l'ascoltavano attenti come la persona più importante del crocchio, che si formava nella via, intorno a lui. Il suo amor proprio era sodisfatto di vedersi, in certo modo, quasi un soggetto d'ammirazione. Ciò gli dava tanto piacere, che non faceva che girare su e giù pel paese in divisa grigia, e col viso segnato da una piccola cicatrice. Con quella divisa nuova che gli avevano dato, e che sapeva mantenere pulita, e portare con una spigliatezza quasi elegante, egli voleva soprattutto che lo vedessero le ragazze. Perciò, in quei bei tramonti d'agosto, segnati all'orizzonte d'una sì ampia zona infuocata, egli era sempre a zonzo per l'alta via provinciale, donde si scuopre tutta la valle del Casentino, coi verdi colli, giù per i quali scendono, anc'oggi, i ruscelletti di Mastro Adamo. A quell'ora, l'aura faceva tremolare i pampani e il grano, e portava le voci delle ragazze che ritornavan dal bosco affamate, lacere, scarmigliate, ma sempre in vena di ridere e di cantare.

E subito si formava, in mezzo alla via, un altro capannello, questa volta di sole ragazze intorno a lui. Lo assediavano, e anche le piccole impertinenze passavan per cortesie dette da quelle bocche ridenti.

— O Berto, — diceva una — e che fai, non sei morto?

— No, non son morto per avere il piacere di rivedervi.

— Oh bel piacere! se è tutto qui il piacere!

E ridevano, buttandosi via.

— Siete allegre, eh, ragazzine?

— O che s'ha a piangere? piangeremo quando saremo vecchie.

— Allora piangerete i vostri peccati.

— Che! non ne facciamo noi dei peccati.

— Li fate fare: vorrei essere io il vostro confessore.

— Peccato che tu non lo sia davvero, Berto! ma già di te non mi fiderei.

— E perchè? quando fossi prete...

— Via via, non scherziamo su queste cose: è meglio ridere, non è vero?

— Sì, perchè quando ridete voi, rido anch'io.

— Senti, Berto, che hai sempre paura dei morti?

— Ma che!... ci ho passeggiato sopra!

— Ai morti?

— Ai morti, sì: voi non sapete cos'è la guerra. Figuratevi che una notte io ero in servizio di vigilanza. Era una luna stellata che ci si vedeva quasi come di giorno, e al di là del reticolato, quei soldati distesi parevan dormire, ma erano tutti morti, e tutti zitti, meno qualche lamento di moribondo che penava troppo a morire. In certi momenti, i morti che stavan supini, mi pareva che facessero delle boccacce alla luna. Sentivo cantare una civetta, e ogni tanto cadeva qualche granata anche sui morti, per ammazzarli meglio.

— E non sei fuggito?

— Io?... non son mica un vile! — lui rispondeva accigliato.

— So io! una volta avevi tanta paura dei morti!...

— Perchè mi ricordate sempre quelle sciocchezze? o che non si muta? una volta non m'azzardavo neppure a entrare nella camera dov'era stato da morto il mi' zio Salvatore, e ora ci dormo. Avete capito come la va? Anzi stanotte l'ho sognato il mi' zio, e ho sognato anche Pallino, e gli dicevo: hai fatto bene, o Pallino, a morire, perchè ora non ti potrei più far le spese.

— Eh quelli erano altri tempi! — rispondeva una — allora Pallino poteva entrare in tutte le case, e aveva da tutti un boccon di pane o di polenta, ma oggi se non l'abbiamo neppur per noi!...

— Oggi è tempo di digiuno per gli uomini e per le bestie; e continueremo a digiunare e combattere finchè non avremo riavuto il nostro da quegli assassini! avete capito come la va?

— A me i giovinotti piaccion così! — diceva una ragazza.

— Allora eh? siamo intesi, Maria!

E quella fuggiva, e andava a raggiungere le compagne che s'eran mosse e erano avanti, e avevan ripreso a cantare con certe voci appassionate che dicevan la forte lena e l'assillo dei loro petti.

Così, in queste ciarle, in questi piccoli sollievi dell'amor proprio, gli volaron quei giorni, sempre alquanto imbruniti dal pensiero di vederli passare sì presto. Sull'ultimo era finito anche il piacere d'essere festeggiato: egli più non era una novità: nella pubblica opinione, era ritornato a essere il Berto di prima. Lo curavano meno, anzi l'avevano preso anche un po' a noia, vedendolo troppo fuori a girare, e che poi non dispiacevano alle donne le sue chiacchiere, e la sua militare disinvoltura. Perciò egli era meno contento di sè e degli altri, e s'era assai raffreddato co' suoi paesani. Anzi, in certi momenti di maggior noia, punto da quegli umori così cambiati, gli sorrideva quasi il pensiero di dover ritornare in trincea: solo lassù si sentiva grande, e superiore a que' volubili abitanti del suo paese.

L'ultimo giorno parlò pochissimo: faceva buon viso a chiunque lo salutava, ma era di poche parole, e ascoltava distratto quelle degli altri. Quando verso sera incominciò a oscurarsi il paese... addio, Pippo!... addio, Sandro!... addio, Romualdo!... si sbrigò presto da tutti, e rimase fermo, come una sentinella, presso la porta dell'antico castello, sotto la torre di Chiusaforte, mentre suonava l'Ave Maria, e i pochi abitanti, che erano fuor di casa, s'affrettavano a

ritornarvi. La strada divenne presto deserta. Allora Berto si mosse, e andò in chiesa.

L'indomani era la festa della Madonna, e il vecchio sagrestano, al lume d'una fioca lampada, che rischiarava appena quel vasto e povero tempio, ammaiava gli altari, vi metteva i vasi coi fiori, infilava i ceri nei candelieri. Egli non badò a Berto che si ritrasse nell'ombra, e Berto parve non accorgersi di quell'andare e venire del vecchio, mentre, inginocchiato all'altar maggiore, bisbigliava le sue preghiere spropositate.

La mattina dopo, senza ridire addio alla madre e alla sorella, salutate la sera innanzi, le lasciò dormire, ed uscì dalla sua casuccia. Era sempre notte: sull'eremo di Camaldoli brillavano le fulgide stelle dell'Orsa: udivasi soltanto il fosso di Camaldoli dirocciare, sempre con lo stesso suono tetro, giù pei burroni.

Egli si mise tosto in cammino, col suo piccolo bagaglio, per la via provinciale. Quando arrivò nella valle, presso l'Archiano, sorgeva il sole: suonavano le campane.

Egli si voltò a guardare la torre... Addio, Chiusaforte!...

V.

Tornato in trincea, vi trovò, questa volta, un individuo ben singolare, addetto alla sua compagnia. Pareva esser d'un altro mondo. La giubba grigia, e l'elmetto di ferro, anzichè agguagliarlo, lo facevan parere anche più diverso dai suoi compagni d'arme. Aveva altri modi, altre parole, altra educazione, e una simile differenza attiravagli antipatie, motteggi e sarcasmi, perchè (sia detto senza dispregio), se in una radunata di cani uno ve ne sia color bigio, e gli altri, mettiamo, sian neri; contro il bigio, i neri non cessan più d'abbaiare, e finiscon con l'azzannarlo. Quanto a quel povero diavolo, i compagni, non potendo essergli eguali, credevano che egli si tenesse da più di loro, e perciò gliene facevano delle nere per abbassarlo, e anche semplicemente per divertirsi un poco, e ridere alle sue spalle. Eppure il suo viso magro, bruno, benigno, gli occhi nerissimi d'una viva, ardente dolcezza, e i modi affabili e mansueti, erano di persona tutt'altro che altera, ma abituata invece a una severa umiltà, a una vigile compostezza. Il che, in quella compagnia, gli nuoceva pure, perchè troppo contrario all'aria e al contegno che, massime in guerra, deve avere un soldato; e in ogni accordo, sia d'idee, sia d'usanze, come di strumenti e di voci, la stonatura urta sempre, provoca, secondo i casi, o le risa, o i biasimi, o i fischi: provoca anche la collera, e allora non si sa dove si può andare a finire. Ma poteva egli rifar se stesso, e rifarsi secondo lo stampino de' suoi stolti dileggiatori, e aver com'essi la lingua infetta di turpitudini e di bestemmie? Egli era un converso francescano, era un fraticello non intollerante, e neanche pasticca dolce, ma semplice, schietto, non lamentoso, e rassegnato alla ferrea necessità che imponevagli quella vita, per lui indicibilmente penosa. Egli ubbidiva ai superiori, e andava incontro ai pericoli con lo slancio eroico di chi abbraccia, per fervida fede, la croce e il martirio. Era calabrese di Reggio. Si chiamava Rosario, e fra Rosario

lo chiamavano con aria di scherno; mentre poi egli aveva per tutti i sofferenti una parola consolatrice, anche per quelli che più l'avevano offeso e deriso. Perciò alcuni lo amavano, e lo difendevano; e Berto gli divenne subito amico.

— T'hanno a noia — gli disse un giorno — perchè te ne stai troppo a te.

— Penso ai casi miei, e prego — rispose.

— Allora prega anche per me.

— Sì, per tutti.

— Ma perchè tu non sei un po' più allegro?

— E si può essere allegri con quello che si vede e si sente?

— E che vuoi farci? — rispose Berto — a me vien quasi da ridere. Al mi' paese facevo quel che mi capitava: il barrocciaio, il carbonaio, il taglialegna, e ora mi trovo a far questa vita! la fo volentieri però per la patria; e poi quando è destinato, è destinato.

— Io dovevo essere pescatore come mio padre, che pescava nella marina di Reggio.

— Ho sentito dire che è molto bella — disse Berto.

— È un paradiso, quando il mare è calmo, e il cielo sereno.

— Ma anche il Casentino, sai, è bello: e c'è di tutto: vigne, ulivi, grano, granturco, abeti, castagni...

— Ma non ci sono gli aranci!

— No, gli aranci non ci sono: ma perchè sospiri?

— Penso agli aranci, e a quello che avvenne una notte. Io dormivo, e mi svegliai: tutto era tranquillo come le altre notti: dormivan tutti: sentii suonare le due al Forte Spagnolo, e mi riaddormentai. Dopo un'ora rovinò tutta la città, e io mi trovai sbalzato presso la fonte, sulla marina. Non so come non morissi, ma avevo il dorso e le gambe tutte lacere. Il mare bolliva come l'inferno: io mi trascinai carponi: era tutto buio. La terra continuava a tremare come se la scuotessero migliaia di demoni. Poi s'alzaron gl'incendi, e allora vidi delle ombre nere che correvan sulle rovine, e urlavano e chiamavano tutti qualcuno. E chiamavo anch'io: babbo! mamma! fratelli miei! Non mi risposero mai, e io non li vidi più!

— E per questo ti facesti frate?

— Sì, perchè il mondo, dopo quella disgrazia, non mi parve più cosa da potersene fidare. Non esser sicuri neppur della terra che ci sostiene! E io non avevo più casa: entrai dunque, come povero servo, in quella di San Francesco, e fui mandato a Firenze, nel convento di Santa Croce. Servivo certi frati, molto dotti in grammatica e teologia, e perciò superbiosi con me ignorante, e poco buoni. Poi fui addetto alla chiesa, e allora mi parve di non più servire gli uomini, ma Dio solo: quando io adoravo, in quel gran tempio, la presenza di Dio in sacramento, mi pareva che l'adorassero con me anche i geni ricordati da quelle tombe. Credevo di rimanermene in quel convento, ma non siamo sicuri di nulla. La guerra venne improvvisa come il terremoto di Reggio e Messina. Il terremoto mi tolse tutto, ma mi lasciò la coscienza. San Francesco m'insegnò l'amore delle creature, e qui son obbligato a ammazzare.

— No, sei obbligato a combattere per salvare la patria! — esclamò Berto.

— Io son calabrese, sono italiano: — disse Rosario — il sangue

bolle anche a me nelle vene; comprendo anch'io che dobbiamo combattere contro la barbara prepotenza dei nostri nemici, finchè non li abbiamo vinti. Ma io non ero fatto per questa vita: avevo preso l'abito di San Francesco per servire a Dio e alla carità; e io m'avvilisco fino all'agonia, quando oggi, trovandomi invece con questa giubba, mi manca il coraggio di colpire un nemico del mio paese... come mi accadde un giorno, prima che tu tornassi in trincea.

— Come andò? raccontami.

— Io era in vedetta, e un austriaco mise fuori la testa dalla trincea. Stando all'ordine, io dovevo tirargli: invece rimasi a guardarlo. Il capitano Solari mi vide, e mi disse: « E che fate costì incantato? aspettate il saluto di quell'altro? ». Io allora dissi: « Madonna santa, salva me e lui! » e tirai. Il capitano mi domandò cosa avessi detto: « Ho obbedito », gli risposi « ho tirato, ma se non l'ho colto, ci ho piacere ». Poi, più tardi, mi chiamò a rapporto e mi disse: « Che uomo siete voi? siete un cattivo italiano! Sappiate che l'Italia, che ora i nostri nemici voglion disfare, costò spasimi, la persecuzione, il martirio delle anime più sublimi, delle intelligenze più alte, che pure non poterono redimerla tutta perchè non tutto il popolo le seguì: ora è tutto il popolo che interviene nella riparazione perchè l'Italia riviva intiera e più forte dello straniero che vuol dominarla. Se un'altra volta non farete il vostro dovere senza esitare, lascio alla vostra coscienza il danno che possono averne la patria, e i vostri compagni: pensate poi quale giudizio vergognoso può farsi di voi, e di qual pena potete essere meritevole ».

— Il capitano parlò bene, un altro ti avrebbe punito, ma lui capisce e compatisce: e tu che dicesti?

— Nulla: desiderai di morire.

— Oh a morire ci vuol poco! — rispose Berto — si fa più presto a morire che a nascere: ma noi dobbiamo vincere: m'accorgo che tu sei più frate, che soldato.

— Io ho la coscienza d'un francescano, come posso aver quella di soldato? queste due coscienze, come possono stare insieme? La voce di San Francesco è per me più forte di quella del capitano.

— Questo mi pare che non stia bene: — rispose Berto — perchè qui dobbiamo essere tutti soldati, e non francescani: anch'io sono devoto di San Francesco, che fece miracoli anche nel Casentino, lassù alla Vernia, dove ricevè anche le Sante Stimate: ma San Francesco ora è in cielo, e noi siamo qui sotto il fuoco di chi ci vuole distruggere, e portarci via tutto, non lasciandoci che la vergogna di non averli potuti vincere e ricacciare.

— San Francesco non è soltanto in cielo; è anche qui in mezzo a noi, e ci aiuterà a vincere: — rispose Rosario — lui sa che io son pronto a morir per la patria ma che non vorrei macchiarmi le mani di sangue, e vorrei sepoltura cristiana, portando con me lo scapolare di San Francesco che serbo sotto la giubba. Chi me la darà, se muoio quassù in queste montagne? chi porrà una croce sulla mia fossa?

— Se sarò vivo, penserò io a tutto questo; — rispose Berto — io queste cose le capisco perchè le ho provate anch'io qui in trincea, stando solo, e sentendo per aria le bombe: anch'io allora ho desiderato d'esser sepolto al mio paese, vicino a mio padre, e al mio

povero zio Salvatore, ma quel che è destinato, è destinato! E se è destinato che tu muoia quassù, e se io sarò vivo, e se apparterremo sempre tutt'e due all'ottava compagnia del capitano Solari, stai pur sicuro che io non lascierò il tuo cadavere tra i sassi e la neve di questi monti, ma ti seppellirò col tuo scapolare di San Francesco, e ti dirò una requie, e anche un'avemmaria: e tu fai altrettanto, se è destinato che tocchi a me, prima di te: va bene?

— Sì, o fratello!

— Stiamo allegri, dunque: il patto è fatto: dammi la mano.

— Eccola, e che Dio ti benedica, o fratello!

VI.

Datasi i due amici questa parola, furono più tranquilli come se si fossero assicurati un riposo eterno più dolce entro una fossa, ove, recitando una prece, gli avesse composti una mano pietosa. Non pensarono che potevano morir tutt'e due nello stesso conflitto, o ci pensaron come si pensa a uno di que' semplici sottintesi, ai quali si risponde: e allora felicenotte!

Dopo quel loro colloquio, passarono ancora dei giorni senza che mai tacesse il cannone, ma un giorno la febbre del nemico divenne più alta, e bisognò calmarla con un assalto.

Il capitano Solari si presentò davanti alla compagnia, e disse ai suoi uomini, che egli ben conosceva:

« Soldati, voi siete dei valorosi. Il vostro valore è come una lucente lama d'acciaio che sta nel fodero, e che sfoderata a tempo, fiammeggia al sole, senza mai offuscarsi un momento. Ora conviene che fiammeggi: il nemico occupa una posizione troppo vantaggiosa ai suoi tiri: bisogna metterci il piede e tenerlo fermo, e lo terremo, perchè noi non sappiamo che cosa sia la paura: questa, come diceva Garibaldi, non serve a nulla: la pietà fuor di luogo, ritorna in danno dei più. Intendetemi, fra Rosario, in nome di San Francesco! San Francesco parlò umanamente anche ai lupi che egli potè convertire; ma questi non si convertono, e ci fecero sempre del male: ci portarono sempre la guerra, la fame, la peste, il boia e il bastone. Sono la più malnata genia, che mai uscisse dalle costole del demonio. Se non li vinciamo, saranno i nostri padroni, faranno della patria nostra la loro grassa pastura, spengeranno tutte le nostre glorie, ruberanno tutte le nostre ricchezze, oltraggeranno le nostre donne, pianteranno, ridendo, le forche sulle piazze di tutte le nostre città, e porranno sulle chiese erette dalla fede dei nostri padri, la mezzaluna dei loro alleati: i turchi! Avanti dunque, o fratelli d'Italia, coll'ira nostra, che tutto supera, tutto vince! ».

Così parlò il capitano Solari, e incominciata la pugna, la sua voce seguitò a farsi udire in mezzo allo schianto ed al grido, e quando non si udì più, si videro i suoi fanti passare sul suo corpo piangendo, ma avanzando più terribili e impetuosi. Dal Monte San Michele, la morte pareva battere gli occhi in uno sfolgorio di granate, per cui il suolo trepidava sotto i piedi dei gittatori di bombe e dei fanti, che s'avvicinavano sempre più alla trincea, ove i ne-

mici stavan sepolti spiando, e aspettando l'assalto. Il Gerione germanico univa al flagello del fuoco, i gas asfissianti, i gas acciecanti: gli occhi, come punti da invisibili spine, lacrimavano, i petti ansavano soffocati. I fanti, salendo il colle, già tutto sparso di morti e feriti, non avevano altro schermo che i macigni rossi di sangue. Uno ve n'era più alto di tutti, chiamato dai soldati il *Lenzuolo Bianco* perchè, veduto da lungi, pareva infatti un lenzuolo messo a asciugare in mezzo alla valle. Verso quel macigno, ov'era più forte l'eccidio, si diresse fra Rosario, senza cercar riparo ai colpi continui.

La trincea fu presa, e colmata d'uccisi e d'agonizzanti. Cadeva il giorno: l'occidente era annerito da nubi fosche come una cenere che avesse coperta la tomba del sole, il quale ne traspariva ancora con qualche raggio di luce morta. Scendevano da quell'altura funerea i prigionieri nemici; ne scendevano pure i nostri gloriosi superstiti, e attraversavano la valle oscurata, piangendo il capitano Paolo Solari. Non pensava nessuno a Rosario, quando Berto, che durante il combattimento non l'aveva mai visto, ne domandò a un tratto, con la fretta di chi vuole uscire da una penosa incertezza.

— È morto! — gli fu risposto.

— Dove? — egli domandò.

— Vicino al Lenzuolo Bianco: io l'ho visto cadere a braccia aperte come il crocifisso.

— Anch'io l'ho visto! anch'io! — risposero altri.

— Povero Rosario! ora avrete finito di canzonarlo — rispose Berto, e si passò una mano sugli occhi.

Nessuno disse più una parola in quel campo di morte, ove il sole balenava la sua ultima luce sinistra. Anche i prigionieri si dileguarono silenziosi; i nostri scesero nella trincea. Berto solo ne restò fuori. La notte s'avanzava cupissima perchè le nubi avevan coperto il cielo, e non brillava una stella. Quando gli parve che dormissero tutti, tanto era alto il silenzio, Berto si mosse, tacito e occulto, prendendo, come punto di mira, il Lenzuolo Bianco che albeggiava, come lieve fantasma fosforescente, nell'oscurità della valle. A quando a quando, i razzi illuminanti che gettava il nemico a esplorare tutto quel piano, parevan code di comete spazzanti quel gran buio della terra e del cielo: erano come la lanterna improvvisa che si alza in viso a un malfattore notturno. Berto allora gettavasi a terra, e non rialzavasi finchè tutto non era spento, ed egli non rivedeva davanti a sè quell'albore più tenue di quello che spande, come un etereo sorriso infinito, la via lattea nel cielo. Chi scrive, ripete la storia come a lui fu narrata; ed ei la credè facendo un atto di fede. Lo faccia anche il lettore, e ammetta il miracolo di quel colossale macigno che biancheggiava, in tante tenebre vaste, agli occhi di Berto, sì da servirgli di scorta.

Dopo lungo errante cammino, giunto finalmente al Lenzuolo Bianco, vide davvero, alla luce d'un razzo, il povero fra Rosario disteso a terra, lì sotto, con le braccia aperte come Gesù crocifisso. Non fu che un baleno, quello del razzo, ma gli bastò. Si chinò sul cadavere che aveva ancora qualche lieve tremito di vita o di morte. Gli accostò la bocca all'orecchio, e lo chiamò, gli pose la mano sul viso gelido, e la ritrasse con raccapriccio, sentendosela tutta impastata di sangue aggrumato...

Sollevò quel corpo stecchito, se ne caricò risolutamente le spalle, e voltatosi addietro per riprender la via, non vide che nero, senza nessun indizio di luce o di stella che lo guidasse; al che non aveva pensato nell'ansietà dell'andata. S'avvide d'essere stato folle a mettersi a quell'impresa di notte, ma gli era parsa più azzardata di giorno, in luogo sì scoperto al fuoco nemico, e aveva temuto di non poter più tardi mantenere la promessa fatta a Rosario. « E se non la mantengo, io non avrò più pace! » aveva detto fra sè. Egli si provò a andare innanzi, ma dopo pochi passi, non seppe più ove dirigersi: muovevasi a caso, errava cieco qua e là; inciampava in un morto, tornava a inciampare in un altro; urtava ora contro un arbusto, ora contro un macigno. Più volte fu per cadere, lui e il morto, e si riprese con uno sforzo violento. Si fermò con quel pesante cadavere sulle spalle. Quella sua immobilità gli parve non dover mai più finire; gli parve di non potersi più muovere da quel punto fisso ove lo inceppava, ove lo stringeva, con tutti i suoi invisibili terrori, la notte. Nel buio sentiva l'orrore del vuoto; sentiva di non poter più avanzare un sol passo senza precipitare, senza smarrirsi di più: guardava, e vedeva per l'aer nero, alberi e macigni, come ombre anche più nere che gli parevano agguati, e mostri maligni. Quell'infinito silenzio gli premeva gli orecchi come un rumore confuso di fremiti, di ronzii e mormorii d'atomi erranti destati, poco prima, dalla battaglia, e che non quietavano ancora. A quegli arcani sussurri, gli rinacque anche la paura dei morti, tanti ne aveva dintorno, e uno ne aveva in ispalla. Temeva pure che qualche razzo lo scuoprisse al nemico; e nondimeno ei lo invocava, sperando che quel lume, periglioso e fugace, gli indicasse la direzione verso una *dolina*, ove voleva deporre il cadavere, per poi sotterrarlo...

Un razzo finalmente sfondò nel buio, e mutò a un tratto la notte in un chiarore quasi diurno: fu un momento, tanto per volgere gli occhi intorno, e richiuderli tosto nel buio eterno: una granata l'aveva ucciso...

Oh povere vite degli uomini, che la bufera getta qua e là come le sabbie del deserto, come le onde del mare!...

***

Non vedendo più arrivare le sue cartoline, la madre e la sorella si quietavano, rimettendosi alla speranza del giorno dopo. Ma quando venne il giorno senza speranza, allora empirono delle loro doglienze tutto il paese...

Una signora elegante e villeggiante in que' luoghi, dette, in elemosina, a Giacinta un vestito nero; ed ella parve più afflitta e più bella con quel suo pallore abbrunato. La signora se ne commosse tanto per quel dolore di Giacinta pel suo povero fratello morto per la patria, che la volle per cameriera. Giacinta affidò la sua creaturina alla madre: la baciò, e la ribaciò, e poi seguì la sua vocazione.

FINE.

MARIO PRATESI.

PRIME LINEE DI UNO SCHEMA DI BILANCIO POST-BELLICO

Parte Prima: LE SPESE EFFETTIVE

PREMESSE

Scopo di questo scritto è di tracciare in forma di larga approssimazione lo schema del nostro bilancio postbellico. I numeri che si esporranno voglion esser considerati quali *cifre d'avviso*. Non altro è il valore di essi. Superfluo, poi, avvertire che nel disegnato schema si riflettono pure, com'è naturale, le personali tendenze di chi lo ha pensato.

Convien cominciare dalla delineazione a grandi tratti della parte passiva del nostro futuro bilancio; e segnatamente della categoria che ne forma l'essenziale elemento, quella delle spese effettive. All'uopo, si ritengono necessarie alcune premesse, e son le seguenti.

Si assume la data (tale ipotetica fissazione costituendo la indispensabile base d'ogni calcolo finanziario) del prossimo Natale per la deliberazione dell'armistizio, e quella della ventura Pasqua di Risurrezione (20 aprile 1919) per la celebrazione della pace (1). Potevano, dovevano, apparir premature avanti gli ultimi avvenimenti militari e politici (2). Ora, non più.

Si assume che, concluso l'immane conflitto, sosti la finanza sulla via terribilmente facile dell'indebitamento; onde, infine, nel bilancio postbellico le spese effettive siano per intero coverte dalle entrate effettive: pur ammettendo che col ricorso al debito si ottengano ancora i mezzi per le spese finali di liquidazione e di transizione, e pur consentendo un breve successivo periodo perchè i provvedimenti atti ad assicurar il pareggio possano avere la loro piena attuazione e il pieno loro rendimento.

Il freno all'indebitamento è condizione indispensabile, sia per evitare ulteriori ingrossamenti del bilancio passivo, già formidabile,

(1) In caso di anticipazione o di posticipazione, le cifre segnate in questo scritto avranno ad essere proporzionatamente falcidiate o integrate, nei limiti che, sul fondamento degli stessi elementi più innanzi considerati, non è disagevole congetturare.

(2) I felici successi dell'Intesa sui campi di Francia; la domanda di armistizio chiesto da Germania, Austria e Turchia, il 5 ottobre 1918.....

che ne crescerebbero ancora il duro fardello; sia per garantire il credito dello Stato all'estero e all'interno, chè mai lo Stato avrà bisogno di fiducia quanto all'indomani della cessazione delle ostilità.

E' pur da escludere ogni aperta o coverta mancanza dello Stato verso i suoi prestatori (1). Non solo per evidenti ragioni morali e politiche; bensì anche per la necessità economica di mantener integro ed alto, all'estero e all'interno, il prestigio finanziario del Governo e del Paese; e per poter procedere dopo la guerra alla larga conversione delle forme di debito meno opportune, senza renderne troppo onerose le condizioni. Si pensi all'enorme mole del prestito a breve scadenza, e di quello rappresentato da moneta cartacea; i quali converrà in gran parte trasformare in debiti meno affaticanti pel Tesoro, meno onerosi per l'economia nazionale!

Si assume, come elemento iniziale nello schema del venturo bilancio postbellico, la spesa effettiva accertata per l'ultimo esercizio prebellico, col vantaggio di avere un primo dato certo e preciso, offerto dal consuntivo 1913-14. Si vedrà in seguito come e quanto possa, e debba, questo dato modificarsi e integrarsi.

§ I. — *Il conto dei disavanzi bellici.*

È da affrontare, anzitutto, siffatto conto per determinare la misura del retaggio passivo, accumulato durante la guerra; e l'onere che ne deriverà al bilancio postbellico.

Nel prospetto seguente si son raccolte le cifre delle entrate effettive e delle spese effettive di ciascuno degli esercizi finanziari dal 1914-15 (sul quale si riverberarono gli effetti della nostra entrata in guerra per una quarantina di giorni, della precedente preparazione militare, e delle prime ripercussioni della grande conflagrazione) fino al 1918-19 (il quale, secondo l'ipotesi enunciata, vedrebbe la pace).

Esercizi finanziari	Entrate effettive	Spese effettive	Disavanzi
		(*in milioni di lire*)	
1914-15	2559,95	5395,39	2835,438
1915-16	3733,73	10625,24	6891,508
1916-17	5345,04	17595.25	12250,215
TOTALE *(cifre accertate)*	11638,72	33615,88	21977,161
1917-18 *(cifre appross.)*	7195	24400 (2)	17205
TOTALE	18834	58016	39182 (Nota prima)
1918-19 *(cifre presunte)*	7200 (3)	29500	22300 (Nota seconda)
TOTALE	26000	87500	61500
Somma dei disavanzi (decrescenti) degli esercizi immediatamente successivi *(a calcolo)*			3500 (Nota terza)
Totale generale			65 miliardi

(1) Verrà, in futuro, la libera conversione a dar conforto al bilancio; ma sarà il portato delle risollevate condizioni economiche, della nuova accumulazione di capitali dovuta al lavoro e al risparmio; sarà, insieme, il meritato

(Per le note (2) e (3) si vegga alla pagina seguente).

Note illustrative prima, seconda e terza.

NOTA PRIMA. — Si dovrebbe considerare anche l'ammontare delle spese tuttavia non registrate nei bilanci di competenza, e cioè:

a) quelle derivanti dalle gestioni statali fuori bilancio;

b) quelle figuranti nel conto del Tesoro e inscritte fra i *crediti* di esso sotto la voce « Pagamenti all'estero per conto di diversi Ministeri ». Al 30 giugno 1918, l'ammontare ne era (secondo il conto riassuntivo del Tesoro alla stessa data) di 3691 milioni. Tale voce, in sostanza fittiziamente attiva, comprende, peraltro, non le spese della specie bensì i pagamenti relativi; e l'ammontare ne è soggetto a continue oscillazioni, crescendo per ulteriori pagamenti all'estero di continuo compiuti dal Tesoro, scemando per gl'importi dei rimborsi al contabile del portafoglio via via decretati, e allora imputati al bilancio di competenza. Di tali partite, nella probabile loro importanza al termine della guerra, si tiene conto più innanzi trattando delle *liquidazioni finali*, imputandone il presunto ammontare alla competenza dell'esercizio 1918-19.

NOTA SECONDA. — La cifra delle entrate effettive pel 1918-19 si presume, stimandole in ragione di 4000 milioni pel tempo della

premio del savio governo della finanza, del perseverante sforzo fiscale, della fede pubblica saldamente tenuta!

Si consideri ancora che la riduzione forzata degl'interessi del debito di guerra, col danno e col turbamento dei numerosi (anche modesti) portatori di esso, porterebbe quelli degli istituti pubblici e semi-pubblici, che largamente lo sottoscrissero, coinvolgendovi per inevitabili ripercussioni lo Stato medesimo.

Si noti che la riduzione non potrebbe applicarsi, ad ogni modo, che ad una parte del nuovo debito; non a quella specie di debito forzoso ch'è rappresentato dalla moneta cartacea messa in circolazione per conto dello Stato; non ai buoni del Tesoro chè per questi l'interesse è già pagato in anticipazione (interamente, pei buoni *ordinari*, o parzialmente). Soltanto, dunque, al debito consolidato. La riduzione dell'uno per cento *frutterebbe* 153 milioni; e, quando tal forma di debito andasse a 23 miliardi (veggasi più oltre, al paragrafo terzo) non più di 230 milioni. E il mal guadagnato sollievo al bilancio si sconterebbe subito col ribasso del titolo; mentre, conservando intatta la fede, salirebbe presto verso la pari, e consentirebbe favorevoli condizioni per la conversione in esso dei debiti a corta scadenza e della parte sovrabbondante della circolazione cartacea. Valgano queste considerazioni a confortare (se è possibile) quanti per fiacchezza o scetticismo non s'oppongono, anzi passivamente consentono, agli indirizzi d'opinione che appaiono più simpatici e forti, pur intimamente disapprovandoli nel convincimento de' loro effetti perturbanti e malefici!

(2) Secondo le dichiarazioni particolareggiate sulla situazione finanziaria fatte dal ministro del Tesoro alla Camera dei Deputati nella tornata del 13 giugno 1918, le spese effettive per l'esercizio 1917-18 valutate in sede di previsione per 3190 milioni, ebbero un aumento di 21,160 milioni.

(3) In base ai risultati del primo trimestre dell'esercizio, si potrebbe stimarle in 8 miliardi, qualora si prevedesse il prolungamento della guerra guerreggiata per l'intero anno finanziario. Nella diversa ipotesi qui assunta, è da presumere un provento relativamente minore per una parte dell'esercizio, pur tenendo conto dell'influenza sulle entrate di altri fattori eccezionali di spesa, e degl'inerenti pagamenti, durante lo stesso periodo.

guerra guerreggiata, e considerando che, questa cessata (al compiersi del primo semestre dell'esercizio), si deprimerà successivamente il gitto dei cespiti la cui espansione è in *funzione* della spesa stessa, pur continuando un afflusso al Tesoro delle entrate *transeunti* (ultraprofitti, centesimi sui pagamenti, ecc.), ed avendo ancora efficacia a favore del bilancio attivo la spesa inerente al periodo dell'armistizio e poi al periodo della smobilitazione, la spesa derivante dal prolungamento dei sussidi alle famiglie dei richiamati durante 60 giorni dopo la pace, quella degli assegni di carovivere agli impiegati, nonchè le altre straordinarie spese, nel corso dell'esercizio stesso erogate; di cui in appresso.

Quanto alle *spese*, a quelle del periodo della guerra guerreggiata si uniscono quelle successive del tempo dell'armistizio e della smobilitazione, e per le protratte concessioni di sussidi, assegni ed indennità, ecc. ecc. Si presume che si arrivi così ai 21 miliardi.

Nel calcolarli, si sono unite alle spese portate dagli stati di previsione 1918-19 (4206 milioni e 1/2) quelle aggiunte per decreti sinora *pubblicati* nella « Gazzetta Ufficiale » (1) e quelle da aggiungere ancora per ulteriori occorrenze dei Ministeri della guerra, delle armi, della marina, dell'assistenza militare, dei trasporti, nonchè per maggiori interessi passivi (oltre gli stanziamenti di bilancio) per aumenti di stipendi e assegni di carovivere, per sussidî ai profughi; e per altre cause minori. Si è aggiunto anche un primo assegno destinato al lavoro di preparazione delle nuove imposte; mentre una qualche diminuzione di spesa potrebbe pur aversi come immediato effetto della pronta adozione di taluni nuovi provvedimenti, de' quali sarà fatto cenno più oltre.

La somma anzidetta salirebbe di altri 8500 milioni per gli stanziamenti (de' quali qui non si espongono i particolari, trattandosi di cifre, per quanto accuratamente studiate, di natura dimostrativa), benchè non per intero immediatamente erogabili (2), destinati a fronteggiare:

le liquidazioni finali delle spese di guerra (crediti di terzi non definiti, controversi, o sopravvenienti; crediti del Tesoro verso i ministeri per pagamenti in conto spese di bilancio, di cui alla precedente nota prima; ecc.);

le perdite delle numerose gestioni fuori bilancio: annonarie, agrarie (motoaratura, ecc. ecc.); e quelle eventuali delle cooperative di consumo create dallo Stato;

gli oneri straordinari di transizione: lavori pubblici urgenti anche ne' riguardi della disoccupazione; *smobilitazione* degli uffici impiantati per la guerra e del personale di essi, con le relative indennità, ove occorrano; corresponsioni per una volta tanto agli Enti locali finanziariamente dissestati dalla guerra; e simiglianti;

il versamento all'Istituto nazionale delle assicurazioni della somma corrispondente al valor attuale delle *polizze* rilasciate ai combattenti;

(1) Oltre 7050 milioni, finò al 22 ottobre 1918.

(2) Si è seguito il concetto di inscrivere per intero tali stanziamenti alla competenza dell'esercizio 1918-19; nel qual bilancio le quote di essi non erogate, resterebbero come residui passivi.

i risarcimenti dei danni di guerra. Non sembra opportuna, ad avviso di chi scrive, la proposta di conferirli in titoli o in numerose annualità. I danneggiati dovrebbero essi, in molti casi, negoziare i titoli ricevuti o le promesse annualità. Sarà minore il costo, se il debito all'uopo necessario sarà incontrato direttamente dallo Stato; riuscirebbe più oneroso provvedervi ai singoli cittadini. Meglio, anche dal punto di vista politico, lo stanziamento immediato delle intere somme all'uopo accordate, sebbene sia stabilito, ove occorra, di pagarle ratealmente, le quote relative rimanendo nel bilancio quali residui passivi.

NOTA TERZA. — I provvedimenti pel pareggio del bilancio — anche se prontamente tutti deliberati — non potranno aver immediatamente intera attuazione, nè dar d'un subito il pieno loro rendimento.

Inoltre non cesseranno a un tratto le concessioni transitorie a favore di determinate classi (impiegati, ecc.). Potranno farsi sentire per qualche tempo esigenze straordinarie, come quella di una maggior forza alle armi oltre il limite stabilito come normale pel tempo postbellico, che l'opportunità consigliasse di mantenere in via temporanea; pur tenuto conto della utilizzazione di materiali accumulati durante la guerra, e rimasti disponibili, a sollievo dei bilanci militari immediatamente successivi alla guerra.

Per converso, a beneficio degli esercizi finanziari onde si tratta, potranno aversi gli ultimi accertamenti d'imposte transeunti (centesimi sui pagamenti, ultraprofitti (1) ecc.). E, per qualche tempo, non graverà sulla finanza l'intero onere degli interessi passivi sulla somma del debito incontrato in corrispondenza alla cifra complessiva dei disavanzi bellici, avvenendo gradatamente la erogazione di taluni stanziamenti, di cui gli importi sono compresi nell'ammontare globale del disavanzo di guerra. Il che vale anche per la somma de' disavanzi degli esercizi finanziari immediatamente successivi alla pace, i relativi pagamenti maturandosi appunto gradatamente.

E non si farà sentir, subito, l'intero peso di altre nuove e maggiori spese che si ritiene opportuno di considerare nel qui disegnato bilancio postbellico, come è detto più innanzi (paragrafo quarto).

§ II. — *La spesa prebellica.*

La spesa effettiva dell'ultimo esercizio finanziario prebellico (1913-14) risultò di 2687 milioni e 660 mila lire. Si tratta di un dato certo e preciso, onde sembra conveniente di assumerlo come primo elemento per la costruzione del futuro bilancio passivo postbellico. Del quale, tal dato costituisce quasi naturalmente il punto di partenza da integrarsi per l'addizione dei probabili durevoli effetti finanziari dei fatti successivi. S'intende che anch'esso va accolto non

(1) È da studiare se l'imposta sui sopraprofitti, *convenientemente riformata e ridotta*, possa prender posto fra le entrate, *ancora per qualche tempo*, dopo la guerra; in relazione, naturalmente, al nuovo livello de' prezzi.

senza riserve; va sottoposto ad esame. Questo gioverà a determinare il vero valore di un'obiezione che facilmente si affaccia.

Gli stipendi degli impiegati sono aumentati, e i prezzi di tutte le cose sono cresciuti. Onde (si dice) quel bilancio non ha più valore; o deve essere, senz'altro, molto e molto aggrandito. È, pertanto, necessaria un'indagine analitica della citata spesa globale col fine di stabilire su quanta parte di essa possa cadere l'influenza dell'aumento degli stipendi e del rialzo dei prezzi.

Tale indagine dimostra che nella spesa totale di 2687 milioni e mezzo del 1913-14 sono comprese le partite seguenti non suscettibili di accrescimento per le dette due cause:

Interessi passivi, Corresponsioni e Dotazioni fisse e simiglianti, per capitoli inscritti nel bilancio del Ministero del Tesoro 1913-14: 650 milioni, complessivamente.

Restituzioni e rimborsi, Contribuzioni, Annualità e Prestazioni, Vincite al lotto, per capitoli inscritti nel bilancio del Ministero delle Finanze 1913-14: sono 125 milioni.

Annualità e quote d'interessi, inscritte nei bilanci 1913-14 del Ministero della P. I. e dell'Interno; Sovvenzioni fisse inscritte nei bilanci dei LL. PP. e della Marina; Annualità e Contributi fissi inscritti nel bilancio dell'Agricoltura: sommano a 46 milioni e mezzo.

Spese (nel bilancio delle Poste), per conto di terzi, e per l'edifizio delle Casse postali di risparmio mediante prelevamento sul fondo di riserva delle stesse: 5 milioni e 600 mila lire.

Rimborsi al Tesoro inscritti nei bilanci degli Esteri (3 milioni), della Guerra (144 milioni), della Marina (37 milioni), dell'Interno (1 milione e 700 mila lire), delle Poste (234,134); in dipendenza di spese anticipate dal Tesoro per la guerra italo-turca.

Rimborso al Comune di Torino (bilancio della Guerra: 200 mila lire).

Si giunge così a più di 1013 milioni.

Altre partite, anche non piccole, sono da aggiungere. Qui si indica ancora, soltanto, quella delle pensioni ed assegni vitalizi (115 milioni).

Si giunge, in complesso, ad, almeno, 1150 milioni in cifra rotonda.

L'obiezione onde si tratta non può, adunque, dopo ciò, riguardare che la rimanente somma di 2540 milioni (2687,66 — 1150), al più.

Or, applicando a tale cifra il coefficiente di aumento del 20 per cento (1), si hanno milioni 508. E, poichè la maggior spesa derivante

(1) L'alto livello dei prezzi durerà dopo la guerra? Gli effetti della concorrenza internazionale e gli augurati e attesi progressi della tecnica industriale non basteranno a determinare una sollecita caduta de' prezzi, riducendo nel fatto a ristrette proporzioni la congettura di coloro i quali vedono nel rialzo dei valori di quasi tutte le merci, nell'indebolimento del potere d'acquisto della moneta, la possibilità di men ardue soluzioni del problema finanziario postbellico?

È probabile una considerevole caduta de' prezzi all'indomani stesso della pace, e ancor maggiore in prosieguo di tempo, collegata alla rapida discesa dei noli, pel grande aumento del tonnellaggio nuovamente costrutto o riparato e reso disponibile pel commercio; all'utilizzazione immediata delle ri-

dagli aumenti di stipendio agl'impiegati si indica, come più oltre si fa, tra i fatti nuovi successivi al 30 giugno 1914, integranti il bilancio prebellico nel bilancio postbellico, e all'uopo vi si inscrive per 430 milioni l'aggravio dipendente dagli accresciuti stipendi; restano non più di 178 milioni.

A fronteggiare i quali, varrebbero i provvedimenti seguenti ed altri simiglianti:

l'aumento dei prezzi di vendita delle produzioni dei carcerati così da compensare, o quasi, l'accrescimento di spesa pel loro mantenimento;

la riduzione della forza sotto le armi, quale bilanciata pel 1913-14 per i Ministeri della Guerra, della Marina e delle Colonie (dopo un eventuale breve periodo eccezionale come già è stato detto);

la riduzione della *quantità* di lavori cui son destinate le annue assegnazioni all'uopo fatte ai Ministeri della Guerra, della Marina, delle Colonie e dei Lavori pubblici: riduzione che non tocca quelli inerenti all'azienda delle ferrovie di Stato, come poi si dirà: riduzione che in ogni modo non scema il valore monetario dei salari relativi ai lavori stessi.

Del resto la temuta diminuzione della *quantità* stessa delle opere pubbliche non si avrà, bensì uno svolgimento più vasto di esse; sia per effetto degli stanziamenti straordinari compresi nella liquidazione finanziaria della guerra, che sopra si son considerati; sia per altre provvidenze più oltre illustrate (al paragrafo quarto).

Anzi, è avviso di chi scrive che la somma totale della spesa effettiva quale accertata per il 1913-14, debba, e possa, esser nel bilancio postbellico ulteriormente ridotta — e se ne enuncierà poi la misura — appunto mercè gl'indicati provvedimenti e in particolare per effetto degli ultimi due sovra enumerati.

Un programma almeno temporaneo di relativo raccoglimento nella politica coloniale non sembra evitabile. — La diminuzione delle spese militari sarà una delle benefiche conseguenze — almeno, per escludere ogni illusione, durante un certo numero di anni — della grande guerra. — E quanto ai lavori pubblici, oltre che a compensare la riduzione nella efficacia della parte straordinaria del Ministero cui sono affidati, a dare, *anzi*, ad essi considerevole maggior sviluppo, varranno gli assegni compresi nel capitolo delle *spese di transizione* dal periodo di guerra a quello di pace, e nel capitolo delle spese per risarcimenti de' danni di guerra — l'uno e l'altro

serve di materiali accumulati per la guerra; al vivace risveglio dell'attività produttrice stimolato, dapprincipio, dallo stesso incentivo degli alti prezzi; alla smobilitazione militare; all'azione della concorrenza interna ed internazionale; a una desiderata e proseguita più razionale riorganizzazione industriale e semplificazione nei congegni commerciali...; e, *notevolmente*, al restringimento dell'ingente mole della circolazione cartacea (sul qual punto si tornerà innanzi, al paragrafo quinto di questo scritto): ristringimento che, gradatamente attuato, ma *tosto* deliberato, contribuirebbe al ribasso dei prezzi interni e del cambio-aggio, in modo deciso e pronto e sicuro, parzialmente dapprima e più grandemente in appresso.

Tale caduta dei prezzi non li riporterà tuttavia — è prevedibile — al livello d'avanti guerra. Si ritiene verosimile, dopo un primo breve tempo, un livello medio postbellico superiore di un quinto al grado prebellico.

sovra considerati — e, ancora più, la estesa adozione del sistema delle concessioni giovate da annualità inscritte nel bilancio dello Stato, e delle quali sia consentita la vendita proporzionatamente alle quote rappresentate dai certificati di avanzamento dei lavori.

All'uopo, si inserisce uno speciale capitolo nello schema di bilancio postbellico tracciato in questo scritto.

Per tornar brevemente sull'indagine dei bilanci passivi 1913-14, l'analisi di essi chiarisce come il rialzo dei prezzi al paragone del tempo prebellico abbia influenza su tutti per quanto riguarda la carta e i mezzi di riscaldamento e d'illuminazione e simili spese, ma limitatissima e tale da vincersi con metodi di sana economia amministrativa; e, in particolare sul bilancio dell'Interno (per ciò che concerne il mantenimento dei carcerati e dei fabbricati carcerari vi può ovviare almeno in parte un rialzo nei prezzi di vendita dei prodotti del lavoro dei carcerati); sui bilanci militari, dei lavori pubblici e delle colonie (intorno a che s'è ampiamente discorso); sul bilancio delle finanze, per quanto riguarda i monopoli, nell'azienda del principale de' quali i costi cresciuti potranno parzialmente esser compensati dalla minor quantità di materia-prima consumata; sul bilancio delle poste, dei telegrafi e dei telefoni, dove un'ulteriore elevazione di tariffe potrebbe pareggiare l'accresciuto prezzo dei materiali servienti all'azienda, quando invece non tornasse opportuno, anche nei riguardi finanziari, il passaggio all'industria privata di taluni, o di parte di alcuni, fra i rami dei servizi dal Ministero onde si tratta amministrati. E quanto all'azienda ferroviaria di Stato, è questa un'azienda autonoma, la quale almeno ha da bastare a sè stessa sia mercè il rialzo (ove tuttavia occorra) delle tariffe, sia mercè opportune riforme del suo ordinamento, sia infine per effetto della cessione all'industria privata delle linee meno redditizie, d'interesse strettamente locale, e da essere gestite con le forme del più economico esercizio. Si ammette che non ne venga alcun contributo al Tesoro; ma sembra che debba l'azienda ferroviaria provvedere coi propri mezzi all'esercizio non solo, ma anche al servizio dei capitali ad essa forniti, compresi quelli necessari per la riscostituzione del patrimonio ferroviario depauperato o deperito durante la guerra.

A confortare le deduzioni dianzi esposte, viene un altro documento; il cui valore è, se non assoluto, innegabile, emanando dall'Amministrazione governativa, dalla Ragioneria generale dello Stato e dal Ministro del Tesoro.

Si tratta degli stati di previsione per l'esercizio 1918-19, gli ultimi presentati al Parlamento.

Essi sono stati (come dice la *nota preliminare* a pag. 7) « compilati nel supposto che la gestione possa svolgersi in condizioni « normali ».

Or, senz'entrare qui in particolari minuti, basta confrontare la somma totale delle spese effettive in quel documento prevista con quella del consuntivo 1913-14.

4206 milioni e 547 mila lire, la prima; 2687 milioni e 660 mila lire, la seconda: 1518 milioni e 887 mila di aumento nella spesa prevista pel 1918-19 al paragone di quella accertata pel 1913-14.

Ma, nella prima son compresi 1337 milioni per interessi dei nuovi debiti di guerra e 305 milioni per le nuove pensioni di guerra

e connesse spese di assistenza. Tolti questi 1642 milioni dalla spesa prevista pel 1918-19 (poichè nello schema del bilancio postbellico, che in questo scritto si traccia, vien tenuto conto a parte di tali spese debitamente integrate), rimangono 2564 milioni e mezzo, cioè 123 milioni e 120 mila lire di *meno* della spesa effettiva del 1913-14.

Negli stati di previsione 1918-19 è naturalmente compresa ogni altra variazione di spesa — a parte quei 1642 milioni — dipendente da leggi prebelliche, da atti successivi o da esigenze dell'amministrazione; ivi valutandosene gli effetti differenziali tra il consuntivo 1913-14 e il preventivo 1918-19. L'ammontare delle diminuzioni di spesa in quest'ultimo introdotte a paragone del primo sale a cifra molto più considerevole dei detti 123 milioni e 120 mila lire; numero che esprime il supero delle variazioni di spesa in diminuzione su quelle in aumento.

Basti, tra queste, rilevare (all'infuori di quelle recate dagl'interessi del nuovo debito e dalle nuove pensioni di guerra nelle misure sovra ricordate) il carico del debito vitalizio *ordinario:* 115 milioni nel consuntivo 1913-14 e 134 milioni e mezzo nel preventivo 1918-19, con una differenza in più di 19 milioni e mezzo; i maggiori assegni per la pubblica sicurezza (aumento del personale, ecc.); i contributi e concorsi nuovi o cresciuti nel bilancio del Tesoro; le spese per imposte nuovamente decretate, o inasprite, che nel solo bilancio preventivo 1918-19 delle finanze recano un dispendio superiore a quello accertato pel 1913-14 di oltre cento milioni (1); e via dicendo.

Ai fini di questo studio, occorre segnare soltanto la ripetuta cifra di 123 milioni e 120 mila lire, che rappresenta la risultante fra le variazioni di spesa in meno e le variazioni in più, la diminuzione *netta* conseguita tra le une e le altre.

Si è accennato all'importanza considerevole delle diminuzioni del preventivo 1918-19 in confronto al consuntivo 1913-144, a conforto dell'asserto fatto sulla suscettibilità di larga riduzione nella misura complessiva delle spese effettive accertate pel 1913-14.

Chi studi analiticamente il consuntivo 1913-14, ne comprende la possibilità (2); a realizzar la quale pur concorsero nel preventivo 1918-19 le minute economie decretate pel tempo della guerra e che converrà mantenere anche in avvenire, eziandio con ogni più sottile industria e cura, accrescendole e intensificandole.

(1) Infatti, lo stato di previsione 1918-19 pel ministero delle finanze supera la relativa spesa del 1913-14 di 97 milioni e mezzo, malgrado le introdottevi economie.

(2) Si raffrontino, ad esempio, i bilanci militari: *Guerra*, consuntivo 1913-14: 609 milioni e centomila lire — Stati di previsione *Guerra e Armi* 1918-19: 350 milioni e 540 mila lire; *Marina*, consuntivo 1913-14: 309,086,000 — Stati di previsione *Marina e Trasporti* 1918-19: 272,269,000. Diminuzione *netta* complessiva: 295,377,000. Si rammenti che nella spesa effettiva dei bilanci 1913-14 son compresi ben 184 milioni e mezzo per rimborsi al Tesoro e soddisfacimenti d'impegni in dipendenza della spedizione libica. Sol che si detraggano questi, la spesa effettiva totale del 1913-14 discende a 2503 milioni.

§ III. — *Il servizio del debito di guerra.*

Si è valutato (al paragrafo primo) il presunto disavanzo globale di guerra in 65 miliardi. A determinare il presunto onere che, pel servizio del debito incontrato, e da incontrarsi, a fronteggiare tal disavanzo, cadrà sul bilancio postbellico, convien congetturare del debito stesso la probabile composizione.

Tenendo conto dell'indirizzo seguìto sinora dal Tesoro nel procacciamento de' mezzi richiesti pei pagamenti fin qui eseguiti, delle forme di debito prescelte e della loro relativa importanza, si delinea il prospetto seguente.

Probabile futura prossima composizione del debito di guerra ed onere relativo.

Forme dei debiti	Valore nominale	Ricavo effettivo	Onere di bilancio
All'estero, direttamente assunti coi governi alleati od associati (1)	16 miliardi	16 miliardi	800 milioni circa
In moneta cartacea: di Stato 1500 milioni, bancaria 9500 milioni (2)	12 „	12 „	133 ½ „
In consolidato (e redimibile) (3).	23 „	19 ½ „ circa	1150 „
In buoni (e vaglia) del Tesoro (ordinari e poliennali), e verso la *Cassa Depositi* (4)	18 „	17 ½ „ circa	866 ½ „
	Circa 69 miliardi	65 miliardi	2950 milioni

(1) Al 30 giugno 1918: 11,470,811,000. Assunti in luglio 1918: 634,834,876. Assunti in agosto 1918: 205,900,000.

Anticipazioni finora *concesse* dall'Inghilterra 7894 milioni di franchi-oro; dagli Stati Uniti (fino al 22 ottobre 1918) 5439 milioni di franchi-oro: totale 13,334 milioni.

(2) Limite *attuale* della circolazione (pressochè effettivamente raggiunto, nella parte della quota di essa versata *direttamente* al Tesoro) *autorizzata* pei bisogni dello Stato: 9935 milioni: 2400 di Stato e 7535 in biglietti bancari. Sul fondo di quella stabilita in 1500 milioni per somministrazioni a Istituti di credito, a concessionari di ferrovie, allo Stato per acquisti di grano, per acquisti di materiali bellici, per provviste di combustibili, per la coltura danneggiata dalle arvicole, per incremento della coltura cerealifera, la circolazione effettiva saliva al 30 aprile 1918 a 1,312,252,011:34.

(Al 30 giugno 1914, la corcolazione di Stato toccava quasi i 500 milioni; quella bancaria per lo Stato era *nulla*).

(3) Al 30 giugno 1918: Consolidato 5 % 13,829,503,000; Redimibile 4.50 % 249,742,600. Redimibile 5 % 1,249,325,400. *Totale* 15,328,571,000.

(4) *Buoni poliennali* al 30 giugno 1918: 2,923,305,460. Collocati in luglio 1918: 153,494,433. Collocati in agosto 1918: 211,828,199. *Buoni del Tesoro ordinari e per forniture militari e vaglia del Tesoro,* al 31 agosto 1918: 9952 milioni. (Al 30 giugno 1914: 322.3). — *Conto corrente fruttifero* colla Cassa Depositi: Credito della Cassa Depositi al 31 agosto 1918: 250 milioni: (Al 30 giugno 1914: 70). È interessante rilevare lo strano fatto che il *credito* di Tesoreria per anticipazioni alla Cassa Depositi vien conservato; mentre essa, da più tempo, è in grado di rimborsarle al Tesoro; mentre ad essa si vanno addossando *nuove* operazioni d'anticipazione anche a lungo termine (ferrovie coloniali); mentre, a richiesta del Tesoro, essa gli ha concesso *nuovi*, e *crescenti*, mutui nella forma del credito corrente *fruttifero* (fino a 200 milioni al 30 giugno 1918, saliti a 250 al 31 agosto 1918).

Non è qui il luogo d'indugiarsi sulla critica generale della politica di debito pubblico seguita dal nostro Tesoro durante la guerra, con una discussione intorno alle varie forme d'indebitamento prescelte e alla relativa misura dell'espansione di esse.

La previsione del debito di guerra in 69 miliardi, concorda con quella fatta da chi scrive nel suo discorso al Senato del 31 dicembre 1917 nell'ipotesi della pace per l'ottobre 1918, tenuto conto della più lontana data assunta in questo studio.

Nel bilancio postbellico dovrà farsi luogo, senz'altro, ad un'assegnazione per l'ammortamento del nuovo debito (1) che affermi subito la nostra volontà di una redenzione almeno lontana. Rinunciando a pagare il capitale del debito consolidato assunto all'interno ed ammettendo anche la sostituzione a scadenza dei nuovi redimibili interni, non può non pensarsi al rimborso, sia pure a lungo termine, dei debiti contratti direttamente coi Governi esteri che hanno titolo e carattere di *anticipazioni*. Si reputa doversi inscrivere, all'uopo, nel bilancio postbellico un'assegnazione corrispondente, intanto, all'uno e mezzo per cento del montare di tali anticipazioni.

Il fondo d'ammortamento *iniziale* in 240 milioni, andrebbe automaticamente crescendo, ogni anno, per 12 milioni (2).

Convien, poi, calcolare il presunto carico di bilancio per *aggi* e *commissioni* sui pagamenti all'estero. La somma di questi risulterebbe come segue:

a) nella misura prebellica: 300 milioni;

b) per gl'interessi sul nuovo debito direttamente contratto coi Governi esteri: 800 milioni;

c) per l'ammortamento di quest'ultimo: 240 milioni;

d) per acquisti statali all'estero in misura superiore a quella prebellica, e per interessi su titoli nuovamente emigrati in via privata: 160 milioni circa.

In totale: 1500 milioni.

E, commisurando il cambio-aggio nella ragione del 40 per cento, la spesa relativa si ragguaglierebbe a 600 milioni annui.

Quale la ragione di siffatta misura?

L'Istituto nazionale de' cambi segna nell'ultimo suo bollettino (19 ottobre 1918) il prezzo della « Svizzera » in 130 lire (dal 16 al 19 ottobre in 136 lire).

Un inasprimento fino a 140 lire sembra probabile, sia per motivi d'ordine generale — tra altro, è da ritenere che la speculazione sconti

(1) Il debito dello Stato ascendeva al 30 giugno 1914 a 17,448,888,120:80 (passività perpetue redimibili e diverse: — 17,080,176,214:88; biglietti di Stato non compresi tra le passività del Tesoro: —413,299,065:00; monete d'oro in dep., per l'operazione a favore del Banco di Napoli: + 13,299,065:00; attività del Tesoro al netto delle passività: + 31,288,094:08). Tenuto conto della susseguente effettiva diminuzione di tal debito per rimborsi ed ammortamenti, il debito complessivo postbellico andrà intorno agli 85 miliardi.

Il bilancio del Tesoro sarà sestuplicato nel dopo-guerra in confronto dell'avanti guerra; e, mentre allora costituiva il 26 per cento della spesa totale, ne formerà poi il 60 per cento. I due bilanci finanziari insieme ne prenderanno circa il 70 per cento, mentre arrivavano nel 1913-14 ad assorbirne meno del 38 per cento.

(2) Dapprincipio, varrebbero a compensare il maggior onere di bilancio derivante dalla conversione in consolidato di buoni del Tesoro. Estesa a tutti i 18 miliardi di cui sopra, il maggior onere andrebbe a 33 milioni e mezzo (18 miliardi al 5 %, dato il prezzo d'emissione alla pari, sono 900 milioni. 900 meno 866 ⅔ sono 33 ⅓). Al terzo anno, l'aumento automatico del fondo annuo d'ammortamento toccherebbe 36 milioni.

attualmente con qualche ottimismo (1) (come spesso accade!) l'evento dell'avvicinata pace, mentre specialmente gravi potran manifestarsi le difficoltà monetarie al momento (e nel primo tempo successivo) della liquidazione della guerra —; sia per l'azione particolare all'Italia di speciali fattori. Sui quali non è qui il luogo di indugiarsi, mentre chi scrive ebbe di recente a discuterli (2).

Si è parlato del *cambio svizzero*, mentre i Governi coi quali il nuovo debito estero è stato direttamente contratto dal nostro Tesoro son quelli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America; mentre attualmente la perdita della moneta italiana di fronte alla sterlina e al dollaro è minore di quella sul franco svizzero (cui tutte si riferiscono come a denominatore comune). Ma, dopo-guerra, nell'Inghilterra e agli Stati Uniti la circolazione avrà pronto e pieno ristabilimento. S'aggiunga che, anche per gli altri titoli di pagamento all'estero sovra enumerati, ben piccole saranno le somme da mandarsi a paesi, ne' quali permarrà una circolazione deprezzata.

Rimane a giustificare la diversità di misura tra quella in questo paragrafo indicata per il cambio-aggio e l'altra congetturata al paragrafo secondo per il rialzo de' prezzi interni postbellici sul livello prebellico. L'apparente contraddizione si risolve, considerando l'effetto di un'operazione, idonea ad eliminare la sovrabbondanza della circolazione cartacea, qual'è illustrata più innanzi (paragrafo quinto).

(1) Dopo il 5 ottobre 1918, il movimento ascensionale de' cambi di *tutti* i belligeranti ebbe proporzioni grandissime e rapidissime. Chiara appare l'influenza de' nuovissimi avvenimenti avvicinanti la pace, influenza *psicologica*, o più precisamente *prospettica*, che si riannoda alla teoria quantitativa; imperocchè la previsione divenuta prossima dell'augurato evento si associa a quella di ulteriori dispendi bellici *meno* grandi, di ulteriori allargamenti delle circolazioni cartacee *meno* spinti, anzi di *meno* lontane e *meno* difficili riduzioni delle ingenti loro moli. — È notevole il fatto del miglioramento proporzionalmente molto maggiore di taluni *cambi* al paragone di altri. Così a Ginevra, il *rublo* raddoppia il suo prezzo, superando il corso di 100; così la *corona austriaca* da 36.85 al 4 ottobre 1918 sale a 54.25 al 19 ottobre 1918 (*Journal de Genève* del 20 ottobre 1918, oggi giunto), cioè di oltre il 47 per cento — mentre, fra le stesse date, la *lira* si alza da 71.35 a 78.25, cioè di appena il 9.7 per cento. (Prendendo come punto di partenza il 27 settembre 1918, l'aumento percentuale è del 55 per la *corona*, del 14,9 per la *lira*). Vero è che i nuovissimi eventi trovavano la *corona* molto depressa, e in movimento ascensionale la *lira* nelle sue quotazioni estere. Ma è pur da riflettere alla diversità delle condizioni — tanto peggiori per l'Austria — condizioni economiche, finanziarie, monetarie (la circolazione della Banca austro-ungarica tocca i 27 miliardi di corone!) e politiche. Gli è che i nuovissimi eventi trovavano la *lira* all'estero artificiosamente rialzata per l'effetto della nota operazione del nostro Tesoro, ch'ebbe inizio ai primi d'agosto 1918. Onde l'efficacia di questa venne ad essere superata e assorbita dalla susseguente influenza dei ricordati avvenimenti militari e politici. — Quanto alle quotazioni della *corona austriaca* è anche notevole il distacco tra la *corona-chèque* (riflettente più i rapporti commerciali) e la *corona-biglietto* (meglio esprimente l'elemento della fiducia): il 19 ottobre a Ginevra, la prima valeva 51.90, la seconda era « ricercata » a due punti e 35 di più, a 54.25. — Vivaci, brusche oscillazioni non mancheranno in questi fortunosi giorni precorrenti l'armistizio!

(2) Leone Wollemborg, *Ribasso dei cambi esteri e aumento de' prezzi interni*. In *Rassegna Nazionale* del 16 settembre 1918.

§ IV. — *Le altre maggiori spese del bilancio postbellico.*

Pensioni di guerra. — Si possono calcolare a 900 lire in media le pensioni per i morti. Più forte è la misura individuale per le pensioni ai mutilati. Si indica la cifra complessiva di 400 milioni. E si aggiungono 20 milioni per assegni annui alle Opere di protezione di guerra (5 milioni nel bilancio di previsione 1918-19); e per quelli portati da onorificenze al valor militare e medaglie; delle quali ultime le concessioni *pubblicate* fino all'8 marzo 1918 risultano nel numero di 36,713 e più precisamente 130 d'oro, 13,343 d'argento, 23,240 di bronzo. (La spesa totale per pensioni e assegni vitalizi si può prevedere, al 1921-22, in 560 milioni; 420 milioni per le nuove pensioni di guerra e 140 per quelle ordinarie, le quali, compresi gli assegni ai veterani, costarono nel 1916-17 milioni 111.65, con un aumento di 3.9 sull'anno precedente).

Variazioni di spesa per svolgimento di leggi prebelliche ed atti successivi aventi effetto durevole oltre la guerra. — Si sono stabilite nella differenza netta — in *meno* — di 123 milioni e 120 mila lire tra l'esercizio 1913-14 (consuntivo) e l'esercizio 1918-19 (preventivo); si calcolano per 60 milioni netti in *più* tra l'esercizio 1918-19 e l'esercizio 1921-22. — S'inscrive a parte l'aumento di stipendi agli impiegati in 430 milioni.

Spese di solidarietà sociale. — Vi si comprendono l'onere pel contributo annuo dello Stato alle assicurazioni operaie (180 milioni); l'effetto finanziario, pure annuo, di provvedimenti a benefizio degli Enti locali (Comuni e Provincie) in 50 milioni (1); la spesa per lo sviluppo della scuola popolare (30 milioni).

Annualità per opere pubbliche. — L'estesa adozione di siffatto sistema, come sopra s'è detto, consentirebbe l'esecuzione graduale di un vasto programma di lavori pubblici. L'onere progressivo per un insieme di lavori del costo di 5 miliardi da spendersi in un ventennio, salirebbe — presi a base un concorso finanziario dello Stato nella ragione *media* (2) del 64 per cento del costo, e il saggio di capitalizzazione nella misura complessiva del 6 per cento — fino a 192 milioni (3) alla fine del ventennio; costante, poi, tal annualità per un cinquantennio; e, in seguito, decrescente. L'aumento sarebbe di 180 milioni (9 in media per anno) dopo i primi prossimi esercizi, sino alla fine de' quali un carico di 12 milioni sembra — in ogni modo — sufficiente, corrispondendo a una quantità di lavori eseguiti per

(1) Oltre quelli straordinari compresi nella spesa totale dell'esercizio 1918-19 (paragrafo primo).

(2) In misura diversa secondo la natura delle *opere* e le circostanze di fatto. Se la misura *media* potesse riuscir inferiore al 64 per cento, l'onere di bilancio sarebbe naturalmente minore.

(3) Il carico sarebbe naturalmente minore prendendo a base, siccome altri assume, un saggio di capitalizzazione inferiore al 6 per cento.

312 milioni e 1/2. — Si aggiungono quelli a cui provvedono la parte straordinaria del bilancio dei lavori pubblici, e il bilancio delle ferrovie di Stato — nonchè le opere per le quali cospicui stanziamenti straordinari sono compresi nelle spese della liquidazione finanziaria della guerra e per la transizione dalla guerra alla pace (paragrafo primo).

Nel ventennio, la spesa per lavori pubblici andrebbe intorno ai 12 miliardi: ai detti 5 miliardi unendosi gli stanziamenti della parte straordinaria del bilancio dei lavori pubblici (92,100,100 annui, come allo stato di previsione 1918-19); quelli del bilancio delle ferrovie di Stato (secondo gli stessi stati di previsione: 139 milioni della parte straordinaria, 34 milioni per spese complementari e 30 circa, compresi quelli per la manutenzione della linea in 25,200,000, per altri lavori); e quelli contemplati nelle spese della liquidazione finanziaria della guerra e del passaggio allo stato di pace.

Spese di percezione delle nuove imposte. — Si valutano complessivamente in 150 milioni.

§ V. — *Le possibili riduzioni di spesa.*

La imponenza del problema finanziario; la gravità del fardello da sostenere pel debito pubblico, retaggio inevitabile della guerra; la necessità di un tenor di vita meno felice e la grandezza dello sforzo produttivo imposte nel dopo guerra al popolo italiano; domandano imperiosamente virtù di misura nelle richieste di ulteriori spese allo Stato oltre quelle imprescindibili, o rispondenti a esigenze per ragioni economiche e sociali non dispensabili.

Ma, inoltre, occorre intensamente ricercare la possibilità di riduzioni negli impegni passivi a fine di non accrescere troppo la importanza delle nuove imposte necessarie pel pareggio del bilancio, di non aggravare in modo soverchio le spalle del contribuente.

Il dilemma è inesorabile. Poichè, altrimenti, a colmar la lacuna fra entrate e spese effettive, rimane soltanto il continuato ricorso al credito, il progresso ulteriore sulla via pericolosa e funesta dell'indebitamento. Il che significherebbe non altro che il rimando della soluzione del problema finanziario, aggravandolo, e di essa inasprendo ancora l'arduo carattere. Del resto — escluso l'ulteriore appello da parte dello Stato al credito estero, del quale non è consigliabile l'abuso, anche perchè potrebbe importare difficoltà e pericoli non soltanto d'ordine finanziario e monetario — che si ricorra all'allargamento del debito interno o all'aumento delle gravezze fiscali, il risultato è pur sempre quello di un maggior prelevamento operato sul complesso delle disponibilità dei cittadini, in ogni modo riducendosi i mezzi, a loro lasciati, per la produzione e per il consumo.

Ma è più probabile che i cittadini riducano i loro consumi meno utili, e siano più vivamente eccitati a intensificar gli sforzi produttivi, quando lo Stato nel prelevare i mezzi richiesti a colmare il suo bilancio annuo preferisce valersi dell'imposta anzichè del debito. E tale preferenza data al metodo aspro a paragone del metodo blando,

vale puranco a determinare il Governo a maggiore e migliore e continuata economia nella spesa.

Un sollievo al bilancio passivo postbellico potrebbe venire da un'operazione sulle pensioni di guerra, che ne alleggerisse il peso annuo, prolungandolo per un numero molto più grande di esercizi finanziari.

Un'operazione siffatta sarebbe facilmente conclusa coll'Istituto nazionale delle assicurazioni, ad esempio. Si può indicare in 150 milioni l'alleggerimento immediato da ottenersi con ciò. Si tratta, invero, di un altro debito larvato che lo Stato incontra; ma tale che eviterebbe nuova emissione di titoli, che avrebbe il termine prestabilito per la sua redenzione, che concorrebbero ad estinguerlo, fin dall'inizio, le forze vive del bilancio (1).

Alquanto più larghe e molto più valide fonti di riduzione nelle spese, avrebbero a trovarsi nelle resecazioni — almeno temporanee — di taluni bilanci, alle quali s'è dianzi fatto allusione; nello studio accanito di tutte le possibili economie, anche delle più minute, in ogni ramo dell'amministrazione pubblica. Si indicano complessivamente in 253 milioni.

A comporre la qual cifra, notevole contributo darebbe, senza toccare la nuova misura degli stipendi individuali, la diminuzione nella maggior spesa per aumento di stipendi agli impiegati valutata in 430 milioni. Si stima che, cessata la guerra e dopo il susseguente periodo di transizione, tale spesa abbia, *naturalmente*, a scendere al limite di 300 milioni. Aggiungendovi uno sforzo, non eccessivo, inteso a ridurre il numero degli impiegati, il beneficio dovrebbe accrescersi in breve tempo, di qualche decina di milioni. Si tenga pur conto che tra le spese della liquidazione finanziaria della guerra si comprenderebbe (come è detto al paragrafo primo) apposito stanziamento per la *smobilitazione* del personale burocratico di guerra.

Non sembra, adunque, eccessiva la somma complessiva di 253 milioni indicata per tale capitolo (2).

Infine, un notevole beneficio al bilancio — e molto più cospicuo per l'economia nazionale — deriverebbe, ad avviso di chi scrive, dalla contrazione dell'esuberante circolazione cartacea. Si tratta della trasformazione del debito *già* contratto dallo Stato, e rappresentato da moneta cartacea, statale e bancaria, in prestito fruttifero (consolidato; o meglio ancora, se possibile, redimibile).

L'operazione comprenderebbe il ritiro e l'abbruciamento di dieci miliardi di moneta cartacea (mezzo miliardo di biglietti di Stato, e nove miliardi e mezzo di biglietti bancari) (3); da effettuarsi gradatamente in quattro o cinque anni; da decretarsi, appena cessata la

(1) Si tratterebbe, in sostanza, dell'assunzione da parte dello Stato di un debito di 150 milioni annui, via via decrescenti proporzionatamente alla diminuzione della somma globale delle pensioni. Ne sarebbe, poi, gradatamente ammortizzato il cumulo (capitale ed interessi) mercè la progressiva, e, infine, totale, estinzione delle pensioni medesime.

(2) Si vegga al riguardo quanto è considerato al paragrafo secondo di questo studio.

(3) Si confrontino queste cifre con quelle indicate al paragrafo terzo.

guerra, all'uopo assegnando i mezzi finanziari necessari nel bilancio postbellico.

E' convinzione di chi scrive che ne deriverebbe una diminuzione nel deprezzamento della moneta tale da portare, tosto, insieme all'efficacia degli altri fattori segnalati al secondo paragrafo di questo scritto, il livello dei prezzi postbellici non superiore a quello prebellico di oltre il venti per cento (siccome nel ricordato secondo paragrafo si assume) determinando a un tempo la caduta del cambio-aggio alla metà della quota presunta nel precedente paragrafo terzo, e in seguito la scomparsa di esso; concorrendovi il proseguito buon governo della finanza e il risollevamento avvenire dell'economia nazionale; e ciò — l'immediata caduta alla metà, e la futura graduale scomparsa — in guisa naturale, solida, costante.

Il costo dell'operazione si ragguaglierebbe a 500 milioni, cui si contrapporrebbe l'onere degl'interessi corrisposti agli Istituti d'emissione in 133 milioni e mezzo (1). Il beneficio immediato andrebbe a 300 milioni.

La contrazione dell'esuberante quantità della moneta cartacea, che ne peggiora la qualità, come il grado del liquido alcoolico indebolisce, dilatandone, a scopo potabile od industriale, il volume, è il metodo valido e sano per combattere il rincaro all'interno e il cambio-aggio all'estero.

Attestano, oggigiorno, il peggioramento della qualità della nostra circolazione il grande e rapidamente progredito rialzo *generale* de' prezzi e l'altezza del cambio-aggio malgrado la sua recente forte depressione in conseguenza della nota operazione del Tesoro all'uopo compiuta (2) e in seguito ai recenti avvenimenti militari e politici. La sovrabbondanza della circolazione cartacea è dimostrata dai numeri che ne segnano l'ammontare al 20 luglio 1914 (2682 milioni), e il volume cui con continuato e intensificato moto si è fatta salire al presente (oltre 13 miliardi).

§ VI. — *Ricapitolazione.*

Nei prospetti che seguono son riassunti i risultati cui si giunge con le precedenti considerazioni. Sono contenuti nel disegnato schema di bilancio postbellico, non esclusivamente riferito ad un solo e primo esercizio finanziario successivo alla pace. Si ripete che i numeri in esso segnati hanno carattere di *cifre d'avviso*, come è naturale che sia. Queste non richiedono, dopo le già esposte illustrazioni, maggiori commenti, salvo quelle che si riferiscono alla parte attiva del bilancio. Sono due: la cifra delle entrate effettive che si

(1) Cifra indicata al paragrafo terzo. — Costo *finale* dell'operazione. Beneficio complessivo: 600 milioni, *meno* beneficio immediato: 300 milioni = 300; onere d'interessi: 500, *meno* corresponsioni agl'Istituti d'emissione: 133 ½ = 366 ½; beneficio immediato: 300 = 66 ½. Effettuandosi gradatamente l'operazione onde si tratta, il costo ne sarebbe, a tal gradualità, proporzionato.

(2) Da chi scrive esaminata in *Rassegna Nazionale* del 16 settembre 1918: *Ribasso dei cambi esteri ed aumento dei prezzi interni.*

ritengono in via normale acquisite alla finanza tra le vigenti attualmente (ottobre 1918); la cifra di quelle ancora da conseguire. Lo studio delle une e delle altre sarà oggetto della seconda parte di questo scritto.

Le prime si stimano in 4050 milioni (1), quando l'efficacia delle imposte di guerra transeunti sarà scomparsa, quando sarà svanito il transitorio ingrossamento di altre, il cui dilatato gitto è in funzione della straordinaria spesa di guerra.

Schema del bilancio passivo postbellico (in milioni di lire).

Spesa accertata col consuntivo 1913-14 . . .	2687,66
Variazioni di spesa per leggi prebelliche e per atti emanati fino alla formazione degli stati di previsione 1918-19: diminuzione *netta* (all'infuori delle spese per interessi del debito nuovo e delle nuove pensioni di guerra) quale risulta dai detti stati di previsione	123,12
	2564,54
Pensioni di guerra ed assegni	420
Aumento di stipendi agli impiegati . . .	430
Oneri di solidarietà sociale (Assicurazione operaia; sviluppo della scuola popolare; provvedimenti a favore degli Enti locali)	260
Annualità per opere pubbliche: spesa crescente; valutata pel primo periodo dopo la pace in	12
Spese di percezione delle nuove imposte . .	150
Onere (finale) d'interessi derivante dalla trasformazione di dieci miliardi di debito rappresentato da moneta cartacea in prestito fruttifero — deduzion fatta (come in appresso) della prima metà del beneficio immediatamente conseguibile per la riduzione del volume della circolazione	66,5
Interessi del nuovo debito	2950
Ammortamento relativo	240
Aggi e commissioni sui pagamenti all'estero .	600
Ulteriori variazioni presunte di spesa per leggi prebelliche ed atti successivamente emanati e da emanarsi, con effetto fino all'esercizio finanziario 1921-22	60
	— 7753,04

(1) 3750 milioni per le entrate principali e 300 per le minori conforme alla previsione da chi scrive già enunciata in questa Rivista ed altrove: Leone Wollemborg, *Entrate e spese effettive durante la guerra*, in *Nuova Antologia* del 16 settembre 1918. Ivi si è indicato in poco più di 4100 milioni il provento *normale* delle attuali entrate, *aggiuntovi* il reddito dell'eventuale ripristinamento del dazio sul grano.

Possibili riduzioni:

Operazione sulle pensioni nuove . . .	150	
Diminuzione immediata del cambio-aggio .	300	
Diminuzioni di spese sui bilanci di previsione 1918-19	253,04	
		+ 703,04
		— 7050
Provento *normale* delle entrate attuali . .		+ 4050
Provento da ottenere con *nuove* entrate . .		*3000*

Riscontri del conto.

I.

in base agli stati di previsione 1918-19, compilati dall'Amministrazione « nel supposto che la gestione possa svolgersi in condizioni normali ».

Stati di previsione della spesa 1918-19 . .			4206,54
Maggiori stanziamenti richiesti per:			
1. Interessi . . .	2950		
— Stanziamenti 1918-19	1337		
		1613	
2. Ammortamento		240	
3. Aggi e commissioni sui pagamenti all'estero .		600	
4. Pensioni di guerra, e assegni	420		
— Stanziamenti 1918-19	305		
		115	
5. Aumento di stipendi agli impiegati, non compreso negli stati di previsione 1918-19. .		430	
6. Spese di solidarietà sociale		260	
7. Annualità per opere pubbliche . . .		12	
8. Spese di percezione delle nuove imposte .		150	
9. Onere dipendente dalla trasformazione di debito rappresentato da moneta cartacea .		66,5	
10. Variazioni ulteriori di spesa al netto (svolgimento di oneri, ecc.)		60	
			3546,5
			7753,04

II.

in base alle risultanze complessive del bilancio di previsione 1918-19.

Avanzo previsto pel 1918-19	+ 212,628
Partite passive da aggiungere	— 3546,5
	— 3333,872
Differenza fra la somma delle entrate effettive prevista pel 1918-19 (4419,17) e quella che si ritiene in via normale acquisita (4050)	— 369,17
	— 3703,04
Riduzioni di spese ed economie da conseguire . .	+ 703,04
Provento da ottenere con nuove entrate . . .	*3000*

Roma, 22 ottobre 1918.

LEONE WOLLEMBORG.

LO STATO ED IL PREZZO DEI CARBONI

Lo studio sui prezzi dei combustibili in Italia durante la guerra presenta speciale interesse, in quanto fornisce un criterio per apprezzare le difficoltà create dallo stato di guerra e per trarne un giudizio sulla organizzazione statale delle materie prime necessarie all'industria.

Sino al secondo semestre 1916 il mercato dei noli e quello dei combustibili esteri era relativamente libero. Gli accordi col Governo inglese nel *limitation scheme* del 22 ottobre 1916, allontanando il naviglio neutro dal Mediterraneo, segnarono il principio di un rapido aumento nel carbone, che si accentuò con D. L. 3 novembre il quale subordinava l'importazione libera del combustibile estero ad una licenza governativa. Altro D. L. 22 dicembre completò le misure restrittive creando delle Commissioni provinciali per autorizzare il ritiro e la rispedizione del carbone in arrivo nei porti italiani; così alla fine del 1916 il monopolio dello Stato per i combustibili era pressochè perfetto.

Il 2 febbraio 1917 veniva creato un Commissariato generale per i carboni che avocava la fornitura del combustibile alle industrie. Questi fissò i prezzi di vendita che aumentò a varie riprese sino all'agosto 1917. Ecco i prezzi praticati dalla cessazione del mercato libero al luglio pp.:

	Mercato libero	Prezzo del Commissariato	
	Novembre 1916	Marzo 1917	Luglio 1918
Carbone da gas	195 a 200	280	450
Carbone da vapore.	190 a 210	270 a 280	450
Coke metallurgico	230 a 280	410 a 420	635

L'agosto 1918 segnò un regresso nei prezzi dovuto senza dubbio ai criteri più larghi e meno fiscali del nuovo Ministero Armi e Trasporti. Dalle quotazioni mensili pubblicate dal Commissariato appare evidente che il nuovo ministro on. Villa ragionevolmente tende a ricondurre i prezzi di vendita verso i prezzi di costo, eliminando così una delle cause del costo esagerato dei prodotti industriali che vengono in massima parte assorbiti dallo Stato; ma tali prezzi esagerati si ripetono anche nei prodotti di uso comune e non sono ultima causa del rincaro della vita.

Per avere un'idea dei sovraprezzi stabiliti dal Commissariato sui carboni, esaminiamo il costo del carbone francese che il Commissariato fornisce di preferenza alle industrie dell'Alta Italia.

Un decreto ministeriale francese del 1° maggio dell'anno corr. fissa i prezzi dei carboni prodotti dalle varie miniere della Francia; il più alto prezzo è Frs. 58 per il carbone della Haute Loire in grossa pezzatura. Il trasporto a Modane o Ventimiglia di tali carboni non è superiore a Frs. 20; il costo alla frontiera italiana, tenuto conto del cambio della scorsa primavera di circa 150 %, era al massimo di L. 117. Orbene, il Commissariato forniva il carbone scadente di Carmaux a L. 370 alle Centrali elettriche dell'Alta Italia in misura del triplo del prezzo di costo e le Centrali si rivalevano a loro volta sugli utenti con forti sovraprezzi dell'energia elettrica.

Non è così facile aver dati abbastanza precisi sul costo del carbone inglese che il Commissariato vendeva a L. 450, ma si può formarsi un criterio confrontando i prezzi del Commissariato per il coke metallurgico con quelli del coke delle officine a gas fissati dal Ministero Industria, Commercio e Lavoro. Si noti che il carbone da gas vale all'origine più di quello che serve a produrre il coke metallurgico e il suo rendimento in coke è inferiore. Questo prezzo del coke delle officine a gas rimase costante dal 1° dicembre 1917 al 1° ottobre corrente in L. 280 mentre il coke metallurgico oscillava fra le L. 510 e 635. Si aveva quindi l'anomalia che lo Stato vendeva il carbone da gas a L. 450 mentre prescriveva il prezzo di L. 280 per il coke da esso ricavato e somministrava il coke metallurgico a L. 635. Per spiegare queste stridenti anomalie bisogna supporre che il Ministero d'Industria, Commercio e Lavoro non concordasse i suoi prezzi con il Commissariato Carboni forse perchè questi non faceva noti i suoi prezzi che agli interessati mentre il Ministero pubblicava i suoi prezzi con decreti nella *Gazzetta Ufficiale*.

Ma ultimamente il Ministero deve aver rilevato il disaccordo e con suo decreto 28 settembre pp. ha rialzato di botto il prezzo del coke di grossa pezzatura a L. 500, facendo così la strada inversa del Ministero Armi e Trasporti che lodevolmente da tre mesi ribassa gradatamente i prezzi del coke metallurgico.

Una terza Autorità interloquisce in Italia sui prezzi dei combustibili, ed è il Commissariato dei Combustibili Nazionali, al quale presiede con tanta attività l'on. De Vito. I prezzi che esso fissa per le ligniti sono basati sui loro valori calorifici e confortati da analisi pubblicate nel Bollettino mensile del Commissariato stesso. Questi prezzi sono relativamente moderati; ad esempio, la lignite picea di Monterufoli, che in calorie equivale o supera il carbone francese di Carmaux, lo si paga a L. 92.50 per la grossa pezzatura e cioè a un quarto del prezzo del Carmaux che il Commissariato Carboni esigeva l'inverno e la primavera dalle officine di produzione di energia elettrica.

Parrebbe che ognuno degli organi statali, che si occupa dei combustibili, agisca per proprio conto e che il Commissariato Generale per i Carboni abbia di mira uno scopo fiscale anzichè quello di coadiuvare l'industria e di moderare il costo delle produzioni belliche e dei generi di consumo. Ma l'avvento del nuovo Ministro di Armi e Trasporti on. Villa, che cominciò a diminuire gradatamente i prezzi fantastici dei carboni, lascia sperare che lo scopo puramente fiscale venga abbandonato e si ritorni, in vista della pace prossima, a condizioni normali, sia moderando i prezzi, sia riaprendo all'iniziativa

privata il campo della libera concorrenza che i monopolii statali avevano chiuso.

Tuttavia il Commissariato Armi e Munizioni ha preferito nel passato nel commercio dei metalli i criterî monopolistici che hanno animato il Commissariato Carboni e pare anzi che tenda ad estendere tale sistema anche a metalli sinora lasciati liberi. Anche nel riguardo dei prezzi essi sono molto sostenuti. Così per il piombo ed il mercurio, metalli requisiti dal Commissariato Armi e Munizioni, questi profitta sulla loro vendita più del 100 %; per il piombo la cosa è tanto più strana in quanto il Commissariato Armi e Munizioni nè è indirettamente il più forte consumatore. In quanto al mercurio egli lo rivende in gran parte all'estero con grande beneficio, mentre le miniere che lo producono sono prossime a lavorare in perdita a causa dei prezzi bassi di requisizione e dell'aumento nel costo di produzione.

L'arma della requisizione ha servito di frequente ad alterare il prezzo del mercato e procacciare un eccesso di lucro allo Stato; quest'arma viene usata molte volte duramente senza riguardo alla giustizia ed all'equità. Si giunse perfino a requisire al prezzo di costo i metalli importati dall'estero per rivenderli allo stesso importatore con un forte aumento sul prezzo. E forse non si tratta di casi isolati,

L'approssimarsi della pace giova sperare porti il Commissariato Armi e Munizioni ad un altro orientamento, come ce ne affida l'alto valore tecnico dell'on. Nava. La presenza al Ministero Armi e Trasporti di una persona di larghe vedute, come S. E. l'on. Villa, varrà certamente a far cambiare indirizzo a tutti i riparti del Ministero, inducendoli a preparare i passaggi dal regime bellico a quello della pace, anzichè a creare nuove restrizioni all'iniziativa privata ed al libero commercio. L'industria durante la guerra visse in un ambiente artificiale, sorretta validamente dallo Stato allo scopo di intensificare il munizionamento. Ora è venuto il tempo di aprire le finestre all'aria libera e di preparare la trasformazione dell'industria per renderla capace di far fronte alla concorrenza estera che non tarderà a seguire il ritorno della pace. Lo Stato potrà far opera utile proteggendo l'industria contro tale concorrenza, ma dovrà anzitutto togliere tutte le pastoie che ora l'avvincono affinchè essa riprenda a muoversi liberamente ed a contare sulle proprie forze.

* * *

LA SPECULAZIONE SUL BESTIAME
E L'ALIMENTAZIONE NAZIONALE

Nelle campagne d'Italia si è verificato un fenomeno di particolare gravità. Alludiamo al rialzo veramente eccezionale e speculativo che i prezzi del bestiame hanno subìto.

Alla vigilia della guerra, in Alta Italia il bestiame buono da lavoro costava al massimo 100 lire al quintale: recentemente era salito oltre le 600 lire a quintale: ora vi è un momento di debolezza e siamo ritornati a 500 lire al quintale, tranne per le qualità migliori. Possiamo dare l'indicazione di alcuni prezzi che abbiamo raccolti nelle campagne del Piemonte:

Una bella coppia di buoi da lavoro, del peso di circa 18 quintali, dal prezzo di avanti guerra di L. 2,000 è passata al prezzo di guerra di L. 10,000: oggidì è una fortuna ottenerla per L. 8,000;

Una vacca comune da latte, dal prezzo di 300 lire è salita a L. 2,200: ossia da 100 a 733;

Una vacca buona da latte da L. 500 a L. 4,000: ossia da 100 ad 800.

Lo stesso fenomeno si osserva in tutte le altre qualità di animali: polli, maiali, ovini, ecc. Ma il rialzo è forse maggiore nei cavalli. Un cavallo leggiero da tiro è salito da L. 500 a 2,500 e più comunemente a 3,000 lire; un cavallo pesante da tiro da L. 1,000 a L. 5 o 6,000.

Accenniamo anzitutto alla importanza complessiva di queste variazioni. L'Italia oggidì, in cifre tonde, può ancora possedere 6 milioni di capi di bovini. Calcolando un aumento medio di sole lire 1,000 a capo, — tra animali grossi e piccoli, di buona e di cattiva razza — si ha un aumento totale di *6 miliardi* nel valore complessivo del bestiame italiano. E la cifra salirebbe ancora di parecchi miliardi, qualora si tenesse conto degli equini, dei suini, degli ovini, anche essi quasi sempre quintuplicati di valore.

Questo fenomeno imponente — per quanto forse meno avvertito — dà luogo a parecchie considerazioni.

Anzitutto: quali le cause? Qui si ripetono le solite ragioni dell'aumento di tutti i prezzi: — forte ricerca da parte dell'esercito; aumento del prezzo dei foraggi, degli alimenti e della mano d'opera; deprezzamento della moneta, ecc. La verità è che il prezzo del bestiame è cresciuto e cresce in simpatia ed in armonia di quasi tutti gli altri articoli, per effetto dei tre fattori più volte esaminati in queste pagine: rincaro *economico;* rincaro *psicologico;* rincaro *speculativo* (1). Impedire un rincaro sarebbe stato impossibile: atte-

(1) *La politica dei consumi,* in *Nuova Antologia,* 16 ottobre 1916.

nuarlo anche in larga misura, era certamente più facile, se tutti i provvedimenti adottati — prezzi di requisizione, carni congelate, giorni senza carne, ecc. — non fossero, come di consueto, venuti tardi. Ma oramai è cosa fatta.

Quali possono essere le conseguenze di un tal fatto?

È quasi impossibile prevederlo, per quanto possano assumere un carattere economico e sociale degno di rilievo. Bisogna anzitutto tener bene presente che le condizioni della produzione e del commercio del bestiame sono assolutamente diverse da quelle di altri articoli, anche agrarii. Prendiamo, ad esempio, la legna da ardere. Nel bosco, in piedi, la legna valeva 2 lire a quintale prima della guerra ed è poscia salita ad 8 lire. Il taglio di un bosco di 1,000 quintali di legna valeva 2,000: fu venduto per lire 8,000. Il proprietario ha intascato un profitto di L. 6,000. Se anche dopo la guerra la legna ritorna di nuovo a 2 lire al quintale, il ribasso non intacca il lucro già realizzato dal proprietario: egli conserva le sue 6,000 lire di guadagno. Ma per il bestiame la situazione è del tutto diversa. L'agricoltore non può lasciare la stalla vuota, come si lascia nudo un bosco: il bestiame è indispensabile al podere, come lavoro e concime e spesso anche come produzione di latte. Ecco perchè l'agricoltore è davanti ad una serie di incognite e di preoccupazioni.

Anzitutto nessuno può sapere quanto dureranno i prezzi attuali del bestiame, dato che non rialzino. Molto dipende dall'andamento e dalla durata della guerra. Una cosa è certa: appena finita la guerra, i prezzi ribasseranno, ma nessuno sa, se la discesa sarà graduale od a precipizio. Senza dubbio, fra i varii articoli, è probabile che gli animali abbiano un ribasso assai più lento: è quasi certo che per lungo tempo il bestiame non ritornerà ai prezzi antichi. Ma anche in una ipotesi abbastanza favorevole, se una coppia di buoi che nell'avanti guerra costava 2,000 lire, che ora ne vale 8,000, scenderà nel dopo guerra a lire 4,000, come si distribuirà la differenza o la perdita di lire 4,000?

Qui si cade in un labirinto di ipotesi e di ripercussioni finanziarie, che è impossibile rischiarare. Certo si è che se una coppia di buoi che ora vale 8,000 lire, scende, sia pure a gradi, nel dopo guerra a sole lire 3 o 4 mila, l'agricoltore può avere davanti a sè la prospettiva di una grave perdita.

Dopo tutto, la tattica migliore può ancora essere questa: vendere ora il bestiame grosso ad alto prezzo e comperare bestiame più giovane con una somma minore. Anche se i prezzi generali diminuiranno colla pace, l'agricoltore godrà in compenso del maggior peso che il bestiame ha acquistato nel frattempo. Ripetuta due o più volte, questa discesa graduale può condurre ad una liquidazione finale favorevole. L'agricoltore non avrà grossi guadagni, ma neppure grosse perdite.

***

La questione si complica nel caso di piccoli proprietarii e di mezzadri, le due più belle istituzioni dell'economia rurale italiana.

Molti piccoli proprietarii non hanno in istalla, che una vacca: tutt'al più, due. Una volta, una discreta vacca la pagavano 400: ora ne costa 3,000, forse 4,000. Non pochi piccoli proprietarii, vendendo la vacca antica a 2 o 3,000 lire, hanno pagata la nuova 3,500 o 4,000,

sperando di rifarsi nell'aumentato prezzo del latte. Come sopporteranno costoro una perdita di 1,000 o di 2,000 lire per capo, che rappresentano per essi una somma favolosa? Può darsi che tutto ben calcolato, tenendo conto del maggior prezzo incassato per il latte e per il vitello, la perdita si riduca a molto meno. Ma la psicologia del contadino non si presta a questa logismografia. Se ha incassato di più, ha anche avuto a spendere di più per il caro vivere. E poi oggidì la mentalità del contadino è stranamente sconvolta. Vede che tutti guadagnano, tutti si arrangiano, tutti strappano e vuol guadagnare, arrangiarsi e strappare da parte sua. Lo considera un suo diritto. È bene lo sappiano i reggitori dello Stato: nelle campagne si sta formando una nuova mentalità. Il contadino che dovesse vendere a 1,000, a 2,000 lire di meno la bestia comperata a prezzo maggiore, non terrà conto di altri guadagni realizzati: si crederà vittima di un disastro: ne darà colpa al governo, ai signori, ai negozianti. E così potrebbe sorgere una situazione di profondo malcontento economico e morale.

Più complicato ancora è il caso della mezzadria. In Alta Italia, nel regime della mezzadria, il proprietario somministra il bestiame: il mezzadro divide a metà il guadagno o la perdita. In tempi normali un guadagno di 200 lire su di un paio di buoi per stagione era considerato più che soddisfacente per le due parti: ognuno ne prendeva la metà. Ma oggidì vi sono mezzadri, che hanno in istalla una o due coppie di buoi, comprate avanti guerra a lire 2,000 la coppia. Possono ora realizzare 8,000 lire per ciascuna coppia e *vogliono vendere* ed incassare la metà della differenza.

E d'altra parte, quale diventa la situazione del proprietario, che vende a caro prezzo, ma che ricompera pure a caro prezzo? Invece di intascare la metà del presunto utile deve sborsare un nuovo capitale esposto al rischio di perdita, nel caso probabile di ribasso di prezzi.

È ben vero che il mezzadro teoricamente risponde della perdita possibile sulla nuova coppia di buoi. Ma tutti sappiamo che è una responsabilità teorica: il contadino che è in perdita, se ne va: lascia il podere ed il padrone in asso. In un paese come l'Italia dove si hanno centinaia di migliaia di mezzadri, la questione riveste un carattere di particolare importanza. In alcuni casi, proprietarii e contadini pare si siano equamente accordati nel senso di dividere a metà il solo utile effettivamente incassato, ossia la differenza (L. 2,000) di una coppia di buoi venduta ad esempio a lire 8,000 e di una nuova più giovane comperata a lire 6,000. Ad ogni modo la questione è delicata: è probabile sia presto portata davanti ai tribunali: forse richiederà un decreto-legge. Merita quindi di essere studiata.

***

La situazione è complicata dal fatto della requisizione da parte dello Stato.

Il Governo requisisce a circa 300 lire al quintale del bestiame che spesso ne vale da 500 a 600: da ciò una perdita ingente per i proprietarii. Si aggiunga il malcontento morale. L'agricoltore, forse a torto, ragiona così: il Governo paga al doppio il prezzo di tutte le provviste; il bestiame dei contadini lo paga la metà!

La perturbazione economica di un tal fatto è notevole. Valga un esempio. Un villaggio ha 1,000 buoi del peso medio di 7 quintali ciascuno. Il Governo ne requisisce 100. A lire 500 al quintale questi buoi valgono 350,000. Il Governo li requisisce al prezzo di lire 300 al quintale e li paga 210,000: la perdita per gli agricoltori — proprietarii e contadini — è di 140,000 lire. È perdita ingente. Quando la commissione di requisizione arriva in un paese è come se vi giungesse la grandine.

È giusto, è opportuno, è politico, creare una condizione di cose simile? La questione fu già sollevata al Senato: con una opportuna interrogazione, l'on. Venino l'ha portata alla Camera. Non pretendiamo che il prezzo di requisizione salga a 500 lire: ma potrebbe venir meglio proporzionato al valore di mercato delle diverse qualità di bestiame: da lavoro e da macello. Si può pagare una buona vacca produttiva — che pur troppo la requisizione non sempre risparmia — allo stesso prezzo di una vecchia rozza da macello?

E dobbiamo assolutamente insistere perchè si eviti del tutto la requisizione del bestiame di allevamento e delle vacche lattifere specialmente di razza.

Intanto l'inconveniente dello squilibrio dei prezzi perdura. I contadini con una mirabile ingegnosità hanno cercato di rimediarvi con la costituzione dei *gruppi bestiame*. È cosa nuova, degna di essere conosciuta. Il Governo requisisce a basso prezzo 10 capi su 100 ed infligge a ciascuno dei disgraziati agricoltori requisiti una perdita di lire 1200. La perdita totale di lire 12,000 è ripartita fra i 100 agricoltori della zona, inscritti al gruppo, con una media di lire 120 ciascuno. In fondo è una forma di assicurazione grossolana, primitiva, che nelle campagne del Piemonte ha preso una rapida diffusione e che dimostra come il contadino sia aperto alle nuove idee, tosto che ne apprezzi il beneficio. In fondo, il contadino si assicura contro i danni della requisizione, come contro i danni della grandine! Ma è un'organizzazione informe, senza amministrazione regolare, senza resa di conti, senza riscontri. Oltre ciò è una mazzata di 120 a 150 lire, che cade sulla testa di ogni piccolo, di ogni minuscolo agricoltore al succedersi di ogni nuova requisizione.

Ma è questa una situazione di cose che conviene continuare?

***

La questione è grave e difficile. Pur qualche cosa bisogna fare.

Anzitutto giova meditare seriamente se non giovi accrescere e meglio graduare il prezzo di requisizione, da parte del Governo. Un prezzo di requisizione troppo elevato può spingere all'insù i prezzi tutti del mercato: ma se è troppo basso, esso si traduce in una vera spogliazione. Noi crediamo necessario che il Governo riprenda in esame il problema, tanto più che la questione delle carni non sarà risoluta colla cessazione della guerra.

Ma la soluzione migliore consiste sempre in una organizzazione efficiente dell'azione dello Stato nell'assicurare il rifornimento del mercato italiano di carni e di succedanei. La crisi alimentare che travaglia e travaglierà il popolo italiano nella guerra e nel dopo guerra non si potrà vincere che mediante una efficace *azione*

dello Stato. E' da molto tempo che la si invoca in queste pagine — fino dall'agosto 1914 — ed oramai l'esperienza è fatta: o carestia alimentare od azione di Stato! Non c'è via di mezzo.

Anzitutto bisogna organizzare sempre meglio la provvista ed il commercio dei succedanei della carne: come pesce fresco, tonno, merluzzo e pesce secco: scatole di conserve, ecc. Il Governo, un po' tardi, si è finalmente deciso a controllare il commercio del tonno: come effetto immediato il prezzo è disceso da oltre 25 lire al chilo a lire 13.50! Prima della guerra si vendeva lire 2.50. Speriamo possa presto presentare risultati consimili per il pesce in scatole, sardine, salmone, ecc. Ad uno spaccio municipale il tonno si vende a lire 1.35 l'etto: nei giorni in cui lo spaccio non ne ha, il commercio al minuto lo vende a 2 lire l'etto, con un rincaro del 50 per cento!

E' bene ricordare che lo stesso etto di tonno, prima della guerra, si vendeva a 25 centesimi. L'aumento è del quintuplo!

Il merluzzo si vende al minuto da 10 a 12 lire al chilo: all'ingrosso fu testè pagato circa lire 6. È giusto un profitto del 66 e persino del 100 per cento sopra di un articolo di consumo popolare? Il Governo non si arresti: con ottimo pensiero ha posto sotto il suo controllo il commercio del caffè: faccia altrettanto per tutti i generi alimentari di uso comune, organizzando degli appositi consorzii di importazione. Ma vigili bene perchè anche questi consorzii siano equamente composti di tutti i grossisti in buona fede senza indebite preferenze ed ingiuste esclusioni: non si distrugga un monopolio per crearne un altro!

Se appena si acquistò la convinzione che la guerra avrebbe durato a lungo, il Governo avesse organizzato e controllato il rifornimento dei generi alimentari — come fu proposto in questa Rivista fino dal 16 agosto 1914 — la situazione alimentare sarebbe stata assai diversa.

Ma è necessario che lo Stato continui ad affrontare con la maggiore energia il rifornimento di carni congelate dall'America e dall'Australia: buoi, lardi, prosciutti, ecc. Non esiti a spendere quanto è necessario a fine di perfezionare questa sua organizzazione: dopo aver servito in guerra, servirà in pace. A tale uopo, il Governo procuri di fare tutto ciò che occorre per introdurre largamente l'uso delle carni congelate nell'alimentazione nazionale. Esperimenti recenti hanno dimostrato la possibilità di importare persino dall'America del Sud dei polli congelati di bellissima apparenza e di ottimo gusto. Ma la speculazione li ha posti in vendita a lire 15 al chilo! È quindi necessario che il Governo con mano ferma organizzi e controlli tutto l'approvvigionamento di carni. A ciò occorre:

1° Costruzione di grandi piroscafi frigoriferi, che oggi dovrebbero avere la precedenza su tutti gli altri;

2° Impianti di depositi frigoriferi ai porti di mare;

3° Costruzione di vagoni frigoriferi per il trasporto in ferrovia;

4° Accordo con i Municipii per l'adattamento di depositi frigoriferi;

5° Diffusione di norme pratiche relative alla conservazione, al disgelo ed all'uso delle carni congelate;

6° Sospensione dei dazii doganali e comunali, che colpiscono l'introduzione di carni congelate;

7° Promuovere in tutti i modi l'importazione di succedanei, come pesce secco e pesce in scatole;

8° Sopprimere il bagarinaggio all'ingrosso ed al minuto.

Oramai lo Stato deve chiaramente proporsi una politica alimentare che per quanto riguarda le carni abbia di mira questi obbiettivi:

ridurre i prezzi delle carni e dei loro succedanei, a favore dell'alimentazione popolare nella guerra, nel dopo guerra;

frenare la speculazione del bestiame ugualmente dannosa all'agricoltura ed all'economia nazionale. L'introduzione di carni congelate e di altri articoli conservati — come pesce, merluzzo, ecc. — costituisce il mezzo più sicuro per ridurre a giusti limiti i prezzi del bestiame e frenare la speculazione che sovr'esso si esercita. Appena il Governo ha potuto aumentare il rifornimento di carni congelate per l'esercito e diminuire la requisizione, il prezzo del bestiame da oltre 600 lire al quintale è sceso a meno di 500 lire! Bisogna continuare con la maggiore energia su questa via;

conservare il patrimonio zootecnico della nazione, dovendo l'Italia non soltanto ritornare all'antica consistenza di bestiame bovino, di circa 7 milioni di capi, ma aumentarla di molto, come condizione prima della sua ricostituzione agraria. Il bestiame è la base prima dell'agricoltura: la difesa e l'aumento suo si imporranno in larga misura nel dopo-guerra;

far osservare con maggior rigore la proibizione di macellare bestie giovani e vacche fattrici ed all'uopo aumentare il limite minimo dell'età del bestiame da macellare.

Diamo quindi la nostra più viva adesione al seguente voto emanato dalla sezione (Agricoltura) presieduta dall'eminente statista on. Tommaso Tittoni, nella Commissione per il dopo-guerra e così formulato:

Intensificare la importazione della carne congelata in guisa ch'essa raggiunga almeno 280,000 quintali al mese, essendo urgente e indispensabile che il prelevamento in Paese dei bovini da macellare per il consumo carneo non superi 40,000 capi al mese del peso netto complessivo di 80,000 quintali; — dare vigoroso impulso alla costruzione di magazzini e trasporti frigoriferi, secondo un piano prestabilito, in guisa da creare nel Paese una razionale organizzazione frigorifera indispensabile per diffondere, tanto durante l'ulteriore periodo della guerra, quanto nel dopo-guerra, l'uso della carne congelata fra la popolazione civile e per favorire la conservazione e il commercio di svariati prodotti agricoli e zootecnici; — procedere colla maggiore oculatezza nella scelta dei bovini da incettare per l'approvvigionamento carneo del Paese ed in ogni caso vietare nel modo più assoluto l'incetta ed ove occorra la macellazione dei buoi da lavoro, delle vacche lattifere e dei tori riproduttori; — favorire con speciale provvedimento governativo la costituzione e il funzionamento di consorzii zootecnici comunali aventi lo scopo principale di ripartire equamente fra gli agricoltori l'onere dell'incetta del bestiame bovino e di attuare tutte quelle provvidenze che la esperienza ha dimostrato efficaci per diminuire i danni derivati dall'incetta stessa.

Le difficoltà dell'alimentazione non cesseranno certamente colla pace, soprattutto per quanto riguarda gli animali ed i loro prodotti. Già vediamo i soliti teorici chiedere che l'azione degli approvvigionamenti termini col cessare della guerra. Essi furono la disgrazia dell'Italia nel periodo delle ostilità: lo sarebbero ancora più nel dopo-guerra, fino a quando il mondo non sia tornato a condizioni normali. Dopo tante sofferenze così virilmente sopportate dalle popolazioni, lo Stato non può, non deve abbandonarle di nuovo alla speculazione ed al bagarinaggio. Esso deve affrontare con risolutezza e con decisione la lotta contro il caro-viveri ed assicurare al paese le condizioni prime di una esistenza libera da sfruttamenti e da sofferenze ingiustificate. E ci auguriamo di cuore che l'on. Crespi affronti il problema del dopo-guerra colla stessa attività e risolutezza colle quali attende a quello della guerra.

Ma v'ha un punto che bisogna porre in luce avanti ed al disopra di ogni altro. Un paese non prospera, non provvede all'alimentazione delle popolazioni, non crea il loro benessere senza una *politica agraria*.

Questa è la grande verità che la guerra ha posta in luce in tutto il mondo: ma essa risplende soprattutto in Italia, paese essenzialmente agricolo. Troppo tardi ce ne siamo accorti ed ancora non ci siamo ravveduti. Se quindi vogliamo davvero iniziare la ricostruzione nazionale occorre prima di tutto e sopra di tutto avere una *politica agraria!*

SILVANO.

LA VITTORIA DELL'INTESA

La Vittoria dell'Intesa — Il disarmo e la pace virile — Nessun Congresso di pace — Pace collettiva o paci separate? — I principii di Wilson.

Il grido di *Vittoria!* oggi per la prima volta può erompere libero e completo dai nostri cuori. L'Intesa ha vinto! — ha vinto con i suoi eserciti, dal Piave alla Marna ed al Vardar: ha vinto con la domanda di armistizio e di pace chiesta dalla Germania: ha vinto con il suo fermo, incrollabile proposito di una pace virile, di una pace giusta e durevole. E da esso non si scosterà.

La storia dolorosa di questa guerra, così piena di alterne vicende, aveva già segnate delle splendide pagine ad onore dell'Intesa: dalla battaglia della Marna nel 1914, a Verdun gloriosa, è tutta una serie brillante di atti di valore, di sacrificio, di resistenza mirabile e tenace. Ma erano episodii isolati. Oggi l'unità del comando, mirabilmente esercitata da Foch, ha concentrato in una vittoria unica, i successi sovra tutti i fronti: ha stabilita la superiorità dell'Intesa sopra i nemici e ha costretto gli Imperi centrali a dichiararsi vinti ed a chiedere la pace. E sia pace, pace di giustizia e di clemenza — come ben disse il Lansing segretario agli esteri negli Stati Uniti — ma non sia nè di oblio nè di debolezza. E la clemenza non soffochi la giustizia e la sicurezza dell'avvenire.

Gli avvenimenti precipitano talmente che sarebbe impossibile commentarli. Forse, quando queste pagine saranno pubblicate, le condizioni dell'armistizio già saranno note. Ma non sarà male stare in guardia circa i *pericoli* che l'armistizio può celare e circa le *garanzie* necessarie.

La domanda della Germania è venuta così improvvisa e la sua disposizione a trattare pare così insistente che tutti si chieggono che cosa sia accaduto che abbia indotto il superbo Impero a piegare d'un tratto le ginocchia. Perchè senza nulla togliere alle eroiche gesta ed alle brillanti vittorie degli eserciti Alleati, è tuttavia fuori di dubbio che la Germania possiede sul Reno una terribile linea di difesa su cui potrebbe ancora tentare di opporre un'ultima disperata resistenza. Le ipotesi e le spiegazioni più probabili dell'inatteso mutamento di situazione sono: sfacelo della Turchia: desistenza dell'Austria-Ungheria dalla guerra e suo dissolvimento interno: demoralizzazione dell'esercito tedesco, dopo le sconfitte patite e soprattutto di fronte all'azione delle « tanks » e degli aeroplani alleati; spezzamento della resistenza civile della popolazione tedesca; esaurimento e possibile abbandono

degli Stati minori della Germania, finora trascinati alla rovina dal militarismo prussiano; mancanza di metalli fini per la costruzione di artiglierie, di areoplani, di sotto-marini e di munizioni indispensabili a proseguire la guerra; dissolvimento della famiglia imperiale tedesca sotto il peso delle immense responsabilità assunte colla presente guerra.

La domanda di armistizio costituisce un fatto così nuovo e così grandioso, non solo nelle vicende della guerra, ma nella stessa storia del mondo, che solo una grande causa può averla cagionata, se pure non l'ha determinata il complesso di tutte le cause sovra enumerate. V'ha finora qualche cosa di inesplicabile, di segreto. Certo non mancano indizii per far credere che la Germania è in preda di condizioni estremamente gravi. Basti ricordare: la proposta del Governo di introdurre il suffragio universale diretto in Prussia e di abbattere l'ultima fortezza dei conservatori e dell'autocrazia; l'adozione del regime costituzionale-parlamentare nell'Impero; la chiamata al Ministero non solo degli odiati clericali, così aspramente combattuti dal Bismarck, ma dei reprobi socialisti. Ed in mezzo a tutto ciò una serie continua di crisi politiche, per cui i cancellieri si susseguono ai cancellieri ed i ministri ai ministri. Neppure un sognatore avrebbe osato prevedere pochi anni or sono rivolgimenti a cui nessuno credeva. Il parlamentarismo, ora insediato in Germania, era, fino a pochi mesi fa, oggetto di derisione e di dileggio da parte dei circoli reali ed imperiali, da parte dei dotti professori e giornalisti tedeschi e di molta parte dell'opinione pubblica, che guardava con compassione verso l'Inghilterra, l'Italia e la Francia infettate dal sistema parlamentare!

Ma purtroppo la Germania ha talmente abituato il mondo alla diffidenza ed al sospetto, che è universale l'ipotesi che la domanda di armistizio e di pace celi un tranello. Ed anche sulla base di questa ipotesi bisogna per forza ragionare, sia pure di mala voglia. La colpa non è dell'opinione pubblica mondiale: è della Germania che si è fatta questa cattiva fama. Se un commerciante è diffidato, di chi è la responsabilità? Del pubblico che sta giustamente in guardia o del commerciante che si è posto in mala luce?

A voler sottilizzare — come la difesa della patria impone — il tranello dell'armistizio e della pace da parte della Germania può essere duplice: *prossimo* e *lontano*.

Come tranello prossimo, la Germania può proporsi coll'armistizio i seguenti scopi: riorganizzare l'esercito battuto, ma forse non ancora disfatto; rinfrancare lo spirito pubblico; rinsaldare l'alleanza con l'Austria-Ungheria e con la Turchia; ricostituire l'artiglieria perduta ed i depositi di munizioni, quasi esauriti; rifornirsi da paesi neutri di viveri e di metalli profittando della sospensione delle ostilità; rallentare l'invio del contingente americano e la gigantesca preparazione di guerra degli Stati Uniti. E così alla scadenza dell'armistizio ritentare con nuove speranze — sia pure con nuove delusioni — la sorte delle armi.

Ora l'Intesa deve fortemente, saldamente premunirsi contro siffatti pericoli. Anche noi ci associamo alla domanda — oramai unanime — che l'armistizio sia il più breve possibile, che esso contenga già le basi essenziali di pace, ma che soprattutto mai e poi mai sia

accordato, senza le più assolute garanzie per terra e per mare, a favore di tutti gli alleati.

In tutto ciò v'ha nulla nè di offensivo, nè di meno riguardoso verso la Germania e l'Austria. Esse dichiarano di accettare come base di pace i punti di Wilson: ora questi punti comprendono precisamente la restituzione dell'Alsazia-Lorena e la sistemazione della fronte italiana, secondo le linee di nazionalità. Nel patto di Londra, che deve servire a base del trattato di pace, sono indicate con precisione le terre che l'Austria-Ungheria deve cedere a noi e quelle riservate a terzi. Se Germania e Austria sono in buona fede non devono esitare un momento a dare agli Alleati le necessarie garanzie. Assai a proposito si ricorda che, nel 1871, la Germania volle come pegno in sue mani l'occupazione di alcuni forti di Parigi, finchè non fossero eseguite le stesse condizioni del trattato di pace, e non del solo armistizio!

Ma poichè la conclusione di un armistizio senza garanzie militari immediate creerebbe una delusione ed una reazione generale nell'opinione pubblica dell'Intesa, non crediamo neanche possibile che ciò avvenga. E siccome le difficoltà non sono poche — basta accennare alle colonie tedesche che l'Inghilterra non intende siano restituite alla Germania — così è necessario insistere perchè l'opinione pubblica resti calma, disciplinata: non precorra gli eventi: si tenga pronta a nuovi sacrificii, se necessarii ad ottenere una pace giusta e duratura. Abbiamo fede nei governi dell'Intesa e stiamo al fianco loro per incitarli ad una pace forte. Noi italiani soprattutto diamo ogni fiducia al Ministero Orlando, persuasi che nelle trattative di pace svolgerà un'energia non minore che nella condotta della guerra. Nessuno infatti può volere una pace che rimetta sul collo del mondo la dominazione del militarismo tedesco: che schiacci i popoli sotto il peso di crescenti armamenti: che ponga le nazioni, grandi e piccole, continuamente alle prese con lo spauracchio di una nuova guerra che diventerebbe inevatibile.

All'infuori della Germania v'ha un pazzo al mondo che possa ancora concepire l'eventualità di una guerra mondiale?

Or bene tutto dipenderà dalle stipulazioni della pace prossima. Il suo punto fondamentale deve essere il disarmo completo, definitivo, assoluto. Una pace senza disarmo — una pace che non chiuda l'êra infausta della guerra e dell'assassinio — sarebbe inconcepibile.

Nessun Congresso di pace.
Pace collettiva o paci separate?

V'ha anzitutto una questione, in apparenza formale, ma sostanziale nella sua realtà: la procedura per la stipulazione della pace.

Nel momento in cui più si accalorava la discussione circa la composizione del futuro Congresso della pace, noi abbiamo nettamente esposta la formula: *nessun Congresso di pace!*

Il Congresso della pace non sarebbe che il tranello, mediante il quale la Germania, vinta militarmente, cercherebbe procurarsi la vittoria diplomatica per la prossima guerra di rivincita. Questo si deve assolutamente evitare: l'ingenuità è cosa del passato: ora basta.

E poi, a chi spetterebbe la decisione nel Congresso, quasi tutta l'Europa essendo in guerra, dall'una o dall'altra parte? Chi sarebbero i giudici, gli arbitri della situazione: la Danimarca, l'Olanda, la Norvegia, la Spagna, la Svezia e la Svizzera? È evidente che si andrebbe incontro all'assurdo, trattandosi di Stati che sempre vollero, di deliberato proposito, astenersi da qualsiasi partecipazione all'azione ed alla politica delle grandi potenze. Trascinare ora questi Stati nei contrasti di una pace così difficile, sarebbe spingerli verso il maggiore degli errori.

Dobbiamo quindi escludere in modo assoluto l'utilità di qualsiasi Conferenza o Congresso della pace. La pace del 1918, come quelle del 1866 e del 1871, deve essere firmata semplicemente fra i belligeranti in 24 ore, se possibile, senza inscenare nessuno di quegli spettacoli sul tipo del Congresso di Vienna e di Berlino, a beneficio dei lupi diplomatici pronti a divorare nuove vittime.

Ben inteso che *a pace fatta* nessuno esclude la possibilità di Congressi, sia pure mondiali, per organizzare e fondare la preconizzata *Società delle Nazioni*. Ma questa non può essere che opera lenta, lunga e laboriosa, che dovrà necessariamente avere le sue basi nel trattato di pace, ma che non potrà venire che in un secondo e più calmo periodo. Dopo quattro anni di una lotta gigantesca, spaventosa, il mondo ha bisogno di un punto fermo: esso deve smobilizzare al più presto; provvedere alla alimentazione generale; riprendere senz'altro le vie normali del lavoro e degli scambi, anche per riparare agli enormi carichi economici della guerra. Un Congresso della pace che necessariamente si dovrebbe prolungare, non sarebbe che un fomite di nuovi intrighi diplomatici, una sorgente di ambizioni, di nobili appetiti e di tranelli e terrebbe agitato il mondo in un tempo in cui ha bisogno supremo di tranquillità.

Prima la pace assoluta, completa e virile col disarmo da iniziarsi dagli Imperi Centrali: poi a tempi più calmi il Congresso mondiale per la Società delle nazioni. Ma esso è impossibile se prima la Germania non ha smobilizzato e disarmato. Chi aggredisce non può essere trattato con metodi civili, finchè non abbia interamente deposte le armi.

Ma escluso il Congresso della pace, siamo pure di fermo avviso, che il trattato di pace debba essere semplicemente la raccolta di tante paci separate come quelle che la Germania ha fatte con la Russia e la Romania e come quella che l'Intesa si ritiene abbia concluso con la Bulgaria. A noi pare poco pratico e soprattutto poco utile che da un lato debbano sedere attorno al tappeto verde di una Conferenza 10 o 12 rappresentanti degli Stati dell'Intesa che sono in guerra con la Germania e dall'altro lato i rappresentanti della Germania, dell'Austria-Ungheria e della Turchia per agitare e trattare di una pace complessiva. Ciò offrirebbe alla Germania l'occasione ambita di destreggiarsi, di atteggiarsi a tutrice ora dell'Austria-Ungheria, ora degli Stati balcanici e della Turchia. Ciò darebbe pure alla Germania il destro di gettare discordia fra gli Stati dell'Intesa, come il Bismarck fece al Congresso di Berlino. In simili perfidie, in simili tranelli non dobbiamo più ricadere.

L'Intesa dev'essere tutta concorde e compatta nello stabilire i patti reciproci di pace: ma una volta che li ha precisati e definiti

non deve lasciarsi cogliere al tranello di negoziati subdoli, di transazioni dannose. Non dobbiamo ammettere che Austria e Turchia vengano a tutelare la Germania negli accordi di pace colla Francia, perchè poi la Germania alla sua volta restituisca all'una ed all'altra l'appoggio ricevuto, sostenendo, ad esempio, l'Austria contro l'Italia e la Turchia contro l'Inghilterra. Questa era la vecchia politica che dobbiamo finire per sempre.

L'Intesa cominci a stipulare la propria pace con la Turchia che pare la più propensa, senza consentire alla Germania ed all'Austria di immischiarsi in ciò che non concerne i loro interessi diretti. E così di seguito. Così, ad esempio, la Germania nulla ha da vedere nelle stipulazioni di pace fra l'Italia e l'Austria. Bisogna finirla una volta per sempre coll'antico sistema di combinazioni politiche a base di ingerenze illecite. Ogni nazione è sovrana e non ha bisogno di tutori. La politica dell'Intesa non dev'essere quella di rinsaldare di nuovo in una mutua solidarietà la Germania, l'Austria e la Turchia: deve considerare ciascuna potenza come autonoma, tutte uguali fra di loro, tutte indipendenti.

La nostra opinione precisa e netta è dunque questa: l'Intesa deve considerare la Turchia, l'Austria e la Germania come degli Stati separati, autonomi: deve trattare e concludere separatamente con ciascuno di essi. E poichè l'Austria-Ungheria si sta oramai scomponendo nelle sue varie nazionalità, è con i singoli Stati in formazione — non con un unico Governo austro-ungarico — che si deve firmare la pace. Si potrà poi avere una ratifica finale, complessiva.

Ma il pericolo latente delle tanto desiderate stipulazioni di pace consiste soprattutto nelle loro remote conseguenze.

Il Presidente Wilson, nella sua mirabile concezione ideale, tratteggia una futura Società delle nazioni, su queste basi: soppressione delle barriere economiche (non crediamo delle tariffe doganali): nessuna lega od accordo speciale fra le nazioni: parità di trattamento per tutte. Queste appaiono le basi fondamentali delle proposte di Wilson, che più oltre riproduciamo in termini sommarii ma precisi.

Ora questi principii ideali, luminosi, devono essere nella pratica attuazione contemperati con le necessità reali della vita dei popoli. Noi comprendiamo facilmente che la Germania siasi dimostrata così premurosa ad accettare un armistizio sulle basi dei punti esposti dal Wilson. Se all'indomani della guerra essa venisse a trovarsi sopra un perfetto piede di uguaglianza e con un'assoluta parità di trattamento, presso le nazioni dell'Intesa, in breve riprenderebbe sul mondo il predominio che essa ha perduto nella guerra. Una pace di questa specie sarebbe soltanto una *pace tedesca*. Questo è il vero pericolo della situazione attuale: il Presidente Wilson deve essere il primo a riconoscerlo, nel suo spirito illuminato e nel suo sincero desiderio di libertà e di prosperità per tutte le nazioni grandi e piccole. I principii ideali del Wilson devono quindi essere necessariamente contemperati con quelli posti dall'Intesa, in questi tre punti: *restituzioni*, *riparazioni* e *garanzie*.

La Germania ha adoperate le forme più raffinate dell'aggressione, del saccheggio, dell'assassinio: ha gettato l'umanità intera in un abisso incommensurabile di miserie materiali e morali. Dev'essere

chiamata a guardare in fronte le sue responsabilità: a sentirne tutto l'orrore e tutto il peso. Una pace diversa non sarebbe virile. Sarebbe indegna di popoli coscienti e forti.

Le garanzie soprattutto sono inevitabili. Senza di esse, milioni di combattenti sarebbero caduti invano sui campi di battaglia.

In conclusione, mentre ancora non sono finite le difficoltà militari sorgono difficoltà politiche gravissime. In mezzo ad esse bisogna procedere con piedi di piombo. Giova quindi fare un passo alla volta. Anzitutto un armistizio breve, chiaro, preciso, con garanzie militari che aprano la via ad una pace sulla base del disarmo della Germania, in modo che più non sia in grado di aggredire l'Europa, come fece nel 1914. Più in là la costituzione organica della Società delle nazioni, disciplinata in modo che non dia allà Germania il mezzo di riprendere con essa la sua politica tradizionale di « penetrazione », di sfruttamento e di aggressione.

L'alta mente del Presidente Wilson, chiamata a partecipare a questa graduale evoluzione della organizzazione politica europea, è per tutti — per noi come per la Germania — la più sicura delle garanzie. Ma la Germania deve avere profondamente mutata la sua mentalità — più ancora che le sue forme politiche estrinseche — e deve averne date prove sicure, prima di poter essere ammessa con perfetta uguaglianza nel consesso delle nazioni civili.

In caso diverso, pur troppo i morti sul campo di battaglia saranno caduti invano: il loro sangue non sarà stato fecondo di bene per la desolata umanità.

***

I PRINCIPII DI WILSON.

Ecco il testo dei principii esposti da Wilson e che riassumono il suo programma di pace mondiale:

Messaggio 18 gennaio 1918.

1° Convenzioni di pace palesi, apertamente concluse e in base alle quali non vi saranno accordi internazionali segreti di alcuna specie, ma la diplomazia agirà sempre palesemente e in vista di tutti.

2° Libertà assoluta della navigazione sui mari all'infuori delle acque territoriali, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, salvo per i mari che potessero essere chiusi in tutto o in parte mediante un'azione internazionale in vista dell'esecuzione degli accordi internazionali.

3° Soppressione per quanto sarà possibile di tutte le barriere economiche e creazione di condizioni commerciali eguali fra tutte le nazioni che consentiranno alla pace, e si associeranno per mantenerla.

4° Garanzie convenienti date e prese che gli armamenti nazionali saranno ridotti all'estremo limite compatibile con la sicurezza del Paese.

5° Libera sistemazione, con spirito largo e assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali basate sulla stretta osservanza del principio che, nel determinare tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popo-

lazioni interessate dovranno avere un peso eguale a quello delle domande eque del Governo il cui titolo dovrà essere riconosciuto.

6° Sgombero di tutti i territori russi e soluzione di tutte le questioni concernenti la Russia che assicuri la migliore e più libera cooperazione delle altre nazioni per dare alla Russia il modo di determinare, senza essere ostacolata, nè turbata, l'indipendenza del proprio sviluppo politico e della propria politica nazionale, per assicurarle una sincera accoglienza nella Società delle libere nazioni con istituzioni di sua scelta, e più che una accoglienza, ogni aiuto di cui abbia bisogno e che desideri.

7° Quanto al Belgio, il mondo intero sarà d'accordo che esso deve essere sgombrato e restaurato senza alcun tentativo di limitare la sovranità di cui gode nel concerto delle altre nazioni libere.

8° Tutto il territorio francese dovrà essere liberato e le regioni invase dovranno essere restaurate. Il torto fatto alla Francia dalla Prussia nel 1871 per quanto riguarda l'Alsazia Lorena e che ha turbato la pace del mondo per quasi 50 anni, dovrà essere riparato affinchè la pace del mondo possa ancora una volta essere garantita nell'interesse di tutti.

9° La sistemazione delle frontiere dell'Italia dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili.

10° Ai popoli dell'Austria-Ungheria il cui posto desideriamo vedere tutelato e garantito fra le nazioni si dovrà dare più largamente occasione per uno sviluppo autonomo.

11° La Romania, la Serbia, il Montenegro dovranno essere sgombrati e i territori occupati dovranno essere restituiti. Alla Serbia dovrà accordarsi un libero e sicuro accesso al mare.

12° Una sicura sovranità sarà garantita alle parti turche dell'impero ottomano; ma le altre nazionalità che si trovano in questo momento sotto la dominazione turca dovranno avere garantita una indubbia sicurezza di esistenza e il modo di svilupparsi senza ostacoli in modo autonomo. I Dardanelli dovranno essere aperti permanentemente e costituire un passaggio libero per le navi e per il commercio di tutte le nazioni sulla base di garanzie internazionali.

13° Dovrà essere stabilito uno Stato polacco indipendente che dovrà comprendere i territori abitati da popolazioni incontestabilmente polacche, alle quali si dovrà assicurare un libero e sicuro accesso al mare e la cui indipendenza politica ed economica, al pari dell'integrità territoriale, dovrà essere garantita con accordi internazionali.

14° Una Società generale delle Nazioni dovrà essere formata in base a convenzioni speciali, allo scopo di fornire mutue garanzie di indipendenza politica e di integrità territoriale ai grandi come ai piccoli Stati.

Discorso del 12 febbraio 1918.

I principii che devono essere applicati sono i seguenti:

1° che ciascuna parte della soluzione finale debba essere basata sulla giustizia essenziale di ciascun caso particolare e su quelle sistemazioni che siano più suscettibili di produrre una pace permanente;

2° che non si possa fare mercato dei popoli e delle provincie come pezzi di un giuoco, fosse pure il gran giuoco, ora screditato per sempre, dell'equilibrio delle forze;

3° che qualsiasi soluzione territoriale che la guerra implichi debba essere effettuata nell'interesse e per il vantaggio delle popolazioni interessate e non come parte di una semplice sistemazione qualsiasi o di un compromesso fra le pretese di Stati rivali;

4° che tutte le aspirazioni nazionali ben definite siano soddisfatte nel modo più semplice possibile senza introdurre nuovi o perpetuare vecchi elementi di discordia o di antagonismi, suscettibili di provocare eventualmente la fine della pace in Europa e per conseguenza nel mondo.

Discorso del 27 settembre 1918.

I punti del discorso del 27 settembre, nel quale il Presidente ha riassunto il concetto del Governo americano circa l'interpretazione dei suoi doveri rispetto alla pace:

1° La giustizia imparziale applicata non deve implicare discriminazione tra coloro verso i quali desideriamo essere giusti e coloro verso i quali non desideriamo di esserlo. Deve essere una giustizia che non crei favoritismi e non conosca preferenze, ma soltanto gli uguali diritti dei vari popoli interessati.

2° Nessun interesse speciale o separato di qualsiasi singola nazione o gruppo di nazioni deve essere la base di qualsiasi parte del trattato, se non sia consono all'interesse comune di tutti.

3° Non vi possono essere leghe o alleanze o accordi o intese speciali in seno alla grande famiglia costituita dalla Lega delle Nazioni.

4° Più specificatamente, non possono essere speciali egoistiche combinazioni economiche dentro questa Lega, e nessun uso di qualsiasi forma di boicottaggio o di esclusività economica, eccetto che come facoltà di penalità di cui sia esclusivamente investita dalle nazioni stesse come mezzo di disciplina e di controllo.

5° Tutti gli accordi ed i trattati interalleati devono essere notificati integralmente al resto del mondo.

IL GENERALE PAOLO SPINGARDI

Si è spenta in questi giorni col generale Paolo Spingardi una splendida figura di soldato, di cittadino, di uomo pubblico e privato. Solo coloro che ebbero con lui cara domestichezza di rapporti personali possono attestare le virtù e le qualità preziose dell'illustre estinto e misurare la grave perdita che il paese ha fatta.

Il conte Paolo Spingardi, si poteva dire, era nato soldato, tanto ne possedeva le qualità fisiche e morali. Alto e bello della persona, d'ingegno acuto, studioso e colto, aveva riunite in sè tutte le doti che dovevano assicurargli la brillante carriera da lui compiuta. Dati i tempi, egli percorse infatti rapidamente tutti i gradi inferiori e medii dell'esercito, fino a quello di Generale. Di lui si prese a parlare con speranza e con fiducia quando entrò deputato alla Camera e venne chiamato nel 1903 a sotto-segretario di Stato al Ministero della guerra. Ma è soprattutto come Ministro della guerra dal 1909 al 1914 che si svolse l'opera sua, superando le migliori previsioni che si erano fatte intorno al suo nome. Presiedette all'impresa di Libia e come giusta ricompensa ricevette da S. M. il Collare dell'Annunziata.

In quegli anni di Governo, il generale Spingardi rifulse come uomo parlamentare e come amministratore. Pochi ministri militari ebbero in Camera ed in Senato i successi da lui riportati: vi contribuivano il calore misurato della parola che si svolgeva con eloquenza precisa e brillante; la chiarezza delle idee; la sincerità delle convinzioni; il fermo proposito di voler far bene e di voler servire degnamente l'esercito e la patria. Per la parte amministrativa tutti sanno in quali condizioni fossero l'esercito ed il Ministero della guerra dopo l'esperimento non riuscito del Ministro borghese. All'uno ed all'altro l'on. Spingardi dedicò con vero successo le sue cure incessanti. E non si tardarono a vedere i risultati dell'opera sua circondata da consenso pressochè unanime. Perchè fu unicamente per ragioni di salute che nel 1914 egli dovette abbandonare il Ministero della guerra. Nessuno pensava a toglierlo da un posto ch'egli ricopriva con tanto successo e con tanto onore: nella frase di un illustre parlamentare: «L'Italia aveva trovato il suo Ministro della guerra».

Scoppiata la grande conflagrazione europea, sorsero discussioni intorno alla preparazione militare dell'Italia all'inizio del conflitto. Come ironia della sorte, a queste discussioni parteciparono principalmente una parte di coloro che nel periodo della pace più avevano contrastate le spese militari.

Nessuna discussione appare meno giusta e fondata. L'Italia nel 1914 era da poco tempo uscita dalla guerra di Libia: era inevitabile ne risentisse le ripercussioni militari e finanziarie. Fra il 1913 ed il 1914, per quanto l'Europa vivesse in un triste e folle periodo di pace armata, nessuno poteva prevedere lo scoppio imminente della guerra. Tranne la Germania, nessun altro paese aveva fatta per essa una preparazione speciale. Se l'Italia l'avesse tentata, il

Generale Paolo Spingardi.

Parlamento non l'avrebbe consentita, l'Europa non l'avrebbe tollerata. Sarebbe apparsa una provocazione spavalda e nulla più.

Sarebbe sommamente ingiusto dimenticare, che alla vigilia della guerra, l'Europa credeva ad una Germania onesta, pacifica e savia e si andava addormentando nelle illusioni della pace e persino della limitazione degli armamenti. Sorgevano e si imponevano in tutto il mondo civile e nella stessa Italia gravi problemi sociali: questi l'Europa voleva affrontare e risolvere con tutte le risorse dei proprii bilanci. Un Ministro della guerra che non avesse compresa la tendenza dei tempi sarebbe stato una impossibilità.

Ma oltre ciò è necessario riconoscere che qualunque spesa o qualunque nuova organizzazione militare da noi tentata, nel breve periodo fra la guerra di Libia e la guerra europea, non avrebbe dati risultati pratici. La guerra presente si combatte sopra basi e con mezzi che nessuna mente umana ha mai potuto prevedere. Nell'avanti guerra, un miliardo di spese militari straordinarie sarebbe apparso per l'Italia una pazzia. Ebbene, che cosa si sarebbe fatto con esso? Poco o nulla.

Il conflitto presente ha cambiati tutti i fattori della guerra. La trincea, i reticolati, i gaz asfissianti, le innumerevoli mitragliatrici, i cannoni di grosso calibro portati in linea di combattimento, gli aeroplani, le « tanks », ecc., sono tutte armi e strumenti nuovi che la guerra ha messo dolorosamente in onore, ma che nessuno — all'infuori della Germania — poteva prevedere e preparare. Che dire poi della marina da guerra? Tutte le nostre aspirazioni si volgevano alla costruzione di « dreadnoughts » e di « super-dreadnoughts » che il presente conflitto ha rincantucciate in fondo agli arsenali!

La migliore preparazione alla presente guerra consisteva nel rinfrancare lo spirito militare nel paese e nella politica nazionale: nel predisporre e nel rinvigorire i quadri e gli ordinamenti, da cui la guerra doveva trarre la sua forza offensiva e difensiva. Nessuno dei paesi belligeranti — sempre all'infuori della Germania che premeditava e tramava nel segreto — ha fatto di più. L'Inghilterra, la Francia e più di tutto gli Stati Uniti è nel periodo di guerra che hanno preparati i loro eserciti, secondo i concetti moderni ed imprevedibili che di giorno in giorno prevalgono nel corso delle ostilità. L'Italia, stretta ancora dalle difficoltà dell'impresa di Libia, non poteva fare diversamente. Questa era la sola preparazione possibile e ad essa l'on. Spingardi attese con tutto il fervore di un animo patriottico, con tutto l'ingegno di cui era dotato e con un lavoro così tenace ed assiduo da scuotere la sua forte fibra.

La sua memoria resterà quindi cara a tutti noi, cara soprattutto all'Esercito ed al Paese che in lui ebbero una splendida figura di figlio devoto, di soldato e di cittadino benemerito.

Nè potremmo meglio chiudere questi brevi cenni sull'illustre estinto, che riproducendo le belle e nobili parole pronunciate al Senato nella seduta del 3 ottobre da S. E. il generale Zupelli, che seppe così rendersi autorevole ed eloquente interprete dei sentimenti generali:

ZUPELLI, ministro della guerra A nome del Governo e dell'Esercito mi associo con animo riverente e commosso alle espressioni di affettuoso rimpianto con cui il Presidente ha commemorato il generale Paolo Spingardi.

E poichè già vi è stata qui tessuta la nobile esistenza di questo illustre generale, a me resta di rinnovare a nome dell'Esercito un tributo di solenne e doveroso omaggio alla memoria di lui, che fu ad tempo soldato e uomo di governo di alto valore e di elettissime virtù.

In tutti i campi ove egli esercitò la sua multiforme attività, professore alla Scuola di guerra, direttore generale e di poi sottosegretario di Stato nel Ministero della guerra, comandante generale dei carabinieri, ministro della guerra, dovunque affermò le sue qualità di uomo superiore, dovunque lasciò traccia luminosa e durevole dell'opera sua.

Fu, dopo il Ricotti, il ministro della guerra che ebbe vita politica più lunga, avendo conservato il portafogli in parecchi Gabinetti. E veramente non in migliori mani ed a mente più eletta poteva essere affidata l'amministrazione dell'Esercito. Egli accoppiava ad una preparazione tecnica completa, per cui era al corrente persino dei particolari dei singoli servizi, le doti di un parlamentare eminente. Dotato dalla natura di parola facile e colorita, aveva qualità oratorie che gli invidiavano i più grandi oratori.

È ancora viva qui e nell'altro ramo del Parlamento l'eco delle alte ed eloquenti parole che egli ebbe a pronunziare parecchie volte in difesa dell'Esercito, allora combattuto e denigrato da molti avversari.

Tacerò dell'impresa di Libia che fu compiuta durante il suo Ministero, nella quale il nuovo esercito d'Italia fece le sue prime prove e dimostrò fin d'allora come bene fossero a lui affidati il vessillo, la fortuna ed i destini della patria. Pure ad onore del generale Spingardi mi piace ricordare che la perfetta preparazione militare di quell'impresa formò allora l'ammirazione di quanti in Europa e fuori si occupavano di discipline militari.

Ma sopratutto debbo rendere omaggio al suo profondo sentimento del dovere ed al suo amore, anzi alla sua passione per l'Esercito ed il paese.

Il sentimento del dovere fu in lui religione di tutta la vita, ed era così intenso da volgere in esercizio di pazienza ogni più dura prova. Anche ultimamente, presidente della Commissione dei prigionieri, egli volle, benchè in non buone condizioni di salute e sconsigliato da molti e benchè soffrisse il mare, imprendere il viaggio in Sardegna per visitarvi alcuni reparti, e forse contrasse là i germi del male che lo condusse al sepolcro. Nel sacrificio completo per l'adempimento del dovere egli fu un altissimo esempio, e questo esempio è l'eredità più pura che egli abbia lasciato.

L'Esercito fu per lui il pensiero dominante, anzi il pensiero unico attorno a cui si coordinavano la sua attività ed i suoi sentimenti. Dalla giovinezza fino all'ultimo respiro quanto egli disse, quanto egli fece tutto ebbe in mira la grandezza dell'Esercito in cui egli vedeva il baluardo più sicuro della Patria. Ancora nei suoi ultimi giorni, quando già affievolite dal male le energie vitali, egli restava indifferente e quasi incosciente a quanto si diceva intorno al suo letto, bastava che un accenno fosse fatto ad una operazione militare, ad un successo dell'esercito, perchè egli si illuminasse e si ravvivasse ed il suo cuore di soldato tornasse a palpitare.

Onore dunque alla sua memoria. Onore a chi la mente elettissima e le virtù dell'animo e la intera esistenza dedicò sempre a servizio dell'Esercito ed al bene del Paese.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Lega delle Nazioni — La priorità dei viaggi degli Italiani nell'Africa centrale — La Germania autentica — "Sicilia in armi,, — Il risanamento di Gerusalemme — Contro le atrocità dei bulgari.

La Lega delle Nazioni.

La guerra odierna è la più gran prova di cui ci sia ricordo nella storia, dice il visconte Grey di Fallodon in un suo opuscolo intitolato *The league of nations*. Se questa guerra non dà al genere umano nuove lezioni che informino la mente e l'animo di quelli che sopravvivono e di quelli che verranno, così da rendere possibile un nuovo ordine, essa sarà la più gran catastrofe di cui gli uomini abbiano memoria.

Effetto dell'immane conflitto deve essere una lega delle nazioni, che assicuri la pace del mondo, e l'idea di questa lega deve essere accolta con persuasione dai capi degli Stati, deve diventare parte essenziale della loro politica pratica.

Il presidente Wilson e il suo paese poterono, per più di due anni e mezzo prima dell'aprile 1917, osservare la guerra come neutrali, liberi dall'angustia dei combattenti, poterono non solo osservare ma riflettere, e ricavarne deduzioni. Una delle deduzioni fu che, volendo salvare il mondo da ciò che essi consideravano come un infortunio, spettava loro entrar in guerra, e un'altra che, se la libertà e la pace hanno ad essere sicure in avvenire, ci vuole una lega dei popoli.

Al disegno di una simile lega si oppone e si opporrà il partito militare in Germania, considerando esso ogni restrizione nell'uso della forza come dannosa agli interessi del suo paese; e bisognerebbe che il popolo germanico si persuadesse che l'uso della forza cagiona alla fine uguali danni a sè stessi e agli altri, e che la sicurezza fondata sulla legge, sui trattati, è ben migliore dei rischi e dei pericoli derivanti dal desiderio del supremo potere.

La Germania deve persuadersi che la forza non riesce vantaggiosa, che gli scopi e la politica dei suoi dominatori militari le cagionano inutili sacrifici, e che, se il mondo sarà libero dalla minaccia di tali dominatori, essa può assicurarsi un pacifico svolgimento ben più desiderabile dell'espansione mediante la guerra.

Finchè la Germania non si persuada di ciò non può esserci una lega delle nazioni come la intende il presidente Wilson. Una lega quale egli la desidera deve includere la Germania, e non dovrebbe comprendere nessuna nazione che non fosse affatto persuasa del vantaggio e della necessità di un simile accordo e quindi non apparecchiata a dar prova, se occorre, dell'abnegazione necessaria per conservarla.

Condizione essenziale per istituire e conservare una lega delle nazioni è appunto che i governi e i popoli degli Stati che desiderano fondarla intendano chiaramente che essa richie-

derà alcune restrizioni quanto all'azione nazionale di ciascuno. Gli Stati più piccoli e più deboli avranno diritti che dovranno rispettarsi dalla lega. Le nazioni più forti dovranno rinunciare a far valere i loro interessi contro le più deboli colla forza. In qualunque controversia prima di ricorrere alla forza si dovrà cercare di accordarsi mediante conferenze od arbitrati.

Che se una nazione non voglia osservare tali restrizioni, se essa venga meno all'accordo che è fondamento della lega, se non voglia saperne dei metodi pacifici di accomodamento e ricorra alla forza, le altre nazioni dovranno usare le loro forze riunite contro di essa.

***

Sono ora preparate le nazioni o saranno disposte, dopo la guerra — si domanda il Grey — a considerare serenamente questo aspetto della lega, ad adattarsi alle restrizioni e agli obblighi che essa imporrà, a dire cordialmente e con persuasione, come non mai per il passato: « li accetteremo e li eseguiremo » ?

I cittadini degli Stati civili già da lungo tempo accettarono analoghe restrizioni per quanto riguarda i dissensi tra le singole persone, e ciascuno che, in luogo di ricorrere alla legge, si valesse della forza per dare effetto a ciò che egli considera come suo diritto troverebbe opposizione nella forza dello Stato, cioè, nei paesi democratici, nella forza collegata degli altri cittadini. E noi non solo accettiamo questo patto, ma lo consideriamo come essenziale per impedire che non sia soverchiato dall'altro, per assicurare ad ogni persona una vita tranquilla, per concedere a ciascuno la maggior libertà che possa conciliarsi coll'uguale ibertà dei vicini.

Certo in paesi meno civili queste idee non si sono fatta ancor strada. Il capo di una popolazione africana, per esempio, si oppose, presso un ufficiale britannico, al pagamento di qualsiasi tassa. L'ufficiale si mise a dimostrare che le tasse servivano a conservare l'ordine e la sicurezza nel paese, a far sì che ognuno potesse vivere nel suo territorio senza paura e senza noie, e che il pagamento delle tasse tornava a vantaggio di tutti. Tali spiegazioni non servirono che a fare adirare il capo, il quale rispose che, prima della venuta degli inglesi, egli poteva compiere scorrerie nei dintorni, tornarsene con prigionieri e carico di preda, ricevuto trionfalmente dalla sua tribù, e che alla sicurezza propria e dei suoi era ben contento di provvedere da se stesso.

Dopo la guerra il modo di vedere dei grandi Stati, quanto ai rapporti fra loro, sarà simile alle idee del capo africano o dei singoli uomini nelle nazioni che si chiamano civili? Nulla meglio dell'esperienza persuase i singoli uomini che la legge era migliore dell'anarchia per stabilire amichevoli relazioni fra loro; e l'esperienza di questa guerra varrà a diffondere una simile opinione per quanto riguarda le mutue attinenze fra gli Stati?

***

In questa orrenda guerra, che si combatte da tanto tempo, le scoperte della scienza furono svolte a renderla sempre più terribile e distruggitrice. I tedeschi hanno trasgredite tutte le norme osservate, nel combattere, per il passato.

L'uso dei gas velenosi, i bombardamenti dal mare contro città aperte son metodi introdotti nel modo di guerreggiare dalla Germania, e ci volle parecchio prima che gli alleati seguissero in parte tali metodi, come rappresaglia; ma i tedeschi senza pietà si valsero di ogni spediente per la distruzione delle vite umane sia di combattenti che di non combattenti. Essi hanno dimostrato al mondo che ora e in avvenire la guerra non vuol dire che distruzione. Se ci sarà un'altra guerra di qui a venti o trent'anni, come

sarà essa? E' certo che se dovesse scoppiare, con tutte le nuove invenzioni che si faranno, avverrebbe in poco tempo la distruzione della stirpe umana.

In antitesi a tale orribile idea di distruzione gli alleati oppongono, come ha già fatto il presidente Wilson, l'idea di una pace assicurata col mutuo rispetto fra gli Stati ai diritti di ciascuno, e colla risoluzione di rigettare ogni tentativo di guerra quale un flagello minacciante la distruzione generale.

Possa questa idea, conclude il Grey, rimanere al più presto vittoriosa, possa il mondo tutto persuadersi che il militarismo è il nemico mortale del genere umano!

La priorità dei viaggi degli Italiani nell'Africa centrale.

Il chiaro direttore della Scuola francese di Roma, mons. prof. L. Duchesne, ha inviato al principe don Scipione Borghese, Presidente della Reale Società Geografica, nel cui *Bollettino* è riprodotta, la seguente lettera d'accompagno ad una breve nota intorno alla scoperta di una relazione di viaggio nelle regioni del Sudan centrale, la quale conferma ancora una volta la mirabile attività e lo spirito d'iniziativa dei mercanti e viaggiatori italiani nel Medio Evo. E' noto infatti che le repubbliche di Pisa e di Venezia avevano stipulato coi sultani del Maghreb speciali trattati che concedevano agli Italiani diritti di passaggio sino nel centro dell'Africa, a Timbuttù sul Niger.

Ecco la lettera:

« *Mio caro Principe,*

« Le scrivo nella sua qualità di Presidente della R. Società Geografica Italiana per comunicarle una scoperta molto interessante, fatta dal sig. Ch. de La Roncière, conservatore delle stampe alla Biblioteca Nazionale di Parigi e autore di poderosi lavori sulla marina francese. Tale scoperta restituisce all'Italia l'onore di avere visitate e descritte le regioni africane del Tuat e del Niger quattro secoli prima delle esplorazioni di Rohlfs e di Caillié, tedesco l'uno, francese l'altro.

« Il signor de la Roncière mi ha comunicato, perchè gliela trasmettessi, l'acclusa nota, il che faccio con grande piacere, convinto che non solo la Società Geografica, ma anche il pubblico italiano si rallegreranno nel veder messo in luce un documento importante che riguarda l'attività degli antichi Italiani.

« Colgo l'occasione per rinnovarle, caro Principe, l'espressione della mia cordiale simpatia.

« L. Duchesne ».

Il conservatore alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Ch. de La Roncière, ha scoperto una relazione di viaggio completamente sconosciuta finora, la quale dà, quattro secoli prima del tedesco Rohlfs (1864), la descrizione del Tuat, e quattro secoli prima di René Caillié (1828), la descrizione del bacino del Niger. La relazione, datata dal Tuat l'anno 1447, è firmata da un Italiano di nome Antonio Malfante ed è diretta al genovese Giovanni Mariono. Egli fu il primo cristiano che fosse penetrato in quell'oasi. La lettera, in un manoscritto del tempo, porta il titolo: *Copia cujusdam littere par Antonium Malfante, a Tueto scripte Janue Johanni Mariono. 1447.*

Vi si trovano curiose particolarità sugli Ebrei che abitavano in gran numero l'oasi, ultime vestigia dell'impero ebreo del Sahara, celebrato nel IX secolo da Elbad il Danita. Essi avevano per avversari i « Filistei », ossia i Tuaregh, il cui sorprendente ritratto, schizzato dal Malfante, è ancor oggi perfettamente veritiero: cavalieri o meharisti hanno tuttora la parte inferiore del viso coperta del litham. Nella capitale del Tuat, a Tamentit, che è oggi quella di allora, il Malfante non potè stringere relazioni commerciali, perchè i commissionari pretendevano il 100 per cento di provvigione.

Ma le narrazioni del suo ospite aprirono al Malfante vasti orizzonti su un

paese densamente popolato, donde provenivano la polvere d'oro e il burro vegetale « quasi altrettanto fino quanto il burro di pecora ». Questo ospite, lo sceicco di Tamentit, aveva vissuto 14 anni nel bacino del Niger, dove aveva un fratello residente da 30 anni a Timbuttù. Da ciò deriva l'esattezza delle notizie che il Malfante dà su tutti gli Stati musulmani, i quali s'estendevano dal Senegal al Ciad: Tecrur, Bambuk, Malinke, Dienne, Timbuttù, Gao-Çukija, Dendi, Socoto. Quantunque non dia i nomi dei paesi feticisti posti a sud del Niger, dove si parlavano 40 diversi idiomi, ne descrive i costumi.

Questa relazione, insieme con una carta medioevale che traccia il bacino del Niger e che apparteneva alla Biblioteca reale del Louvre, sarà riprodotta dal sig. de La Roncière nel *Bulletin du Comité des travaux historiques, section de Géographie.*

La Germania autentica.

Un conoscitore della vera Germania prebellica, uno studioso che ha esplorato da vicino il funzionamento della vita sociale ed etica nell'impero di Guglielmo II prima del conflitto, Gaston Choisy, ha pubblicato, col titolo: *L'Allemagne secrète* (Paris, Michel), una indagine originalissima del temperamento teutonico e dei vizi costituzionali che l'hanno condotto alla tragica avventura dell'agosto 1914. Il libro è tutto una requisitoria atroce e il ritratto che vi è tracciato del teutone moderno ha sapore di macabra caricatura. Ma l'autore proclama con tutta schiettezza che le sue son pagine d'odio e che il popolo responsabile del disastro e dell'angoscia recenti non può meritare che odio, implacabile odio.

La tesi centrale dello Choisy è che le tare fondamentali del carattere germanico, prime scaturigini delle sue perversioni, sono una sregolatezza inguaribile e indisciplinabile della fantasia, e il gusto, il bisogno, la religione del segreto. L'autore studia le manifestazioni di simili vizi del carattere nella vita privata del popolo germanico, rivelandoci, egli che li ha sperimentati e còlti da presso, quadri impressionanti delle deformazioni dell'etica privata e pubblica nel paese d'oltre Reno.

Lo Choisy, che ama documentare le sue asserzioni, riporta copiosi tratti di periodici tedeschi degli anni immediatamente precedenti al conflitto, in cui l'adorazione della forza, l'ebbrezza brutale della prepotenza, si rivelava già prima della guerra in ditirambi ripugnanti. Ecco, ad esempio, un tipico brano di un periodico nazionalista germanico del 1898:

« Roma ha tentato di asservirci e Varo ci ha rimesso le sue legioni. È riuscita ciononostante a far capolino nelle nostre foreste; ma non ha potuto penetrarvi. Orbene: la Germania, che non ha avuto bisogno di Roma per organizzarsi, non ha avuto nè pure alcun bisogno della Giudea, e l'Occidente confessava ormai Gesù da sei secoli, che noi adoravamo ancora il Sole che illumina, la Terra che nutrisce, la Spada che uccide. Furono malfattori coloro che abbatterono le nostre quercie sacre e ci insegnarono una divinità straniera, la misericordia e il perdono delle ingiurie. Pure Lutero, che procede anche lui, attraverso Gesù, dal giudaismo, rappresenta un errore. Non siamo noi il popolo predestinato? Invece la Bibbia ha avuto l'oltracotanza di ignorare i Germani. Aspettando di avere una chiesa nazionale, una chiesa tedesca, il luteranesimo ne tiene il posto e costituisce una forza per l'antico germanesimo: purtroppo esso è internazionale ed ebreizzato come la fede romana. Noi abbiamo bisogno di un dio indigeno ... ».

« Sicilia in armi »

Un' idea geniale e doppiamente lodevole ha avuta Giuseppe Bortone, l' autore di questo libro (*Sicilia in armi*, Livorno, S. Belfonte & C.), che rispecchia tutto quello, che l' isola gloriosa ha fatto, finora, per la guerra: geniale, perchè, che noi sappiamo, è il primo tentativo fatto in questo senso in Italia; doppiamente lodevole perchè l'autore dà prova di tanto fervente entusiasmo per la Sicilia pur non essendo siciliano. Ma, a prescindere da questo, il Bortone aveva i requisiti necessarî per compiere un'opera così patriottica e così benemerita: egli è un dotto e valoroso letterato; e, d'altra parte, addetto, come capitano, al Comando del Corpo d'Armata di Palermo, aveva a sua disposizione tutte le fila per tessere una tela così vasta, così varia, così completa e così impressionante.

Come premessa indispensabile, l'autore comincia col tratteggiare l'anima siciliana e la tradizione del patriottismo in Sicilia. Entra poi, mostrando subito un'assoluta padronanza dell'ampia materia, in quel vero oceano costituito da' numerosi fenomeni prodotti dallo stato di guerra. Ognuno de' più importanti di essi è consacrato in un capitolo apposito; e questi non sono pochi: *Vigilia d'armi, La mobilitazione, Il XII Corpo d'armata mobilitato, Renitenza e diserzione, I servizî sanitari, La casa del soldato, Gli approvvigionamenti, I doni ai combattenti, I prigionieri di guerra, I profughi, Assistenza civile, I prestiti di guerra, L'opera delle autorità militari, L'opera delle autorità ecclesiastiche, Sicilia eroica* (militari di terra e di mare decorati), *La stampa, Le speranze e l'avvenire*. Ma, se copiosa è la documentazione, cospicua si manifesta, ad ogni piè sospinto, l'arte, che pone in ordine di battaglia, anima e fa vibrare la materia inerte così da produrre, nobile finalità della dura fatica dell'autore, un vero delirio per la causa che difendiamo e un'ammirazione profonda per l'anima siciliana, che se n'è fatta così ardente e così efficace paladina. L'abbondanza quasi prodiga delle illustrazioni accentua l'interesse e accresce il pregio del magnifico volume, che si vende a beneficio dell'Associazione siciliana de' mutilati di guerra.

Non crediamo di esagerare dicendo che questo libro del capitano Bortone è un monumento elevato al patriottismo della Sicilia. E soggiungiamo che costituisce altresì un esempio da imitare e diremmo anche da fare imitare. Se tutte le altre regioni italiane avessero illustratori di quello che hanno compiuto per la guerra, come per fortuna l' ha avuto la Sicilia, ci troveremmo di fronte ad un monumento nazionale della massima importanza politica, che ci rivelerebbe, prima che agli altri, a noi stessi. (*G. C.*)

Il risanamento di Gerusalemme.

« Quel che la Turchia non volle o non seppe fare in quattro secoli, gli ingegneri britannici lo hanno fatto in poco più di due mesi ». Così scrive da Gerusalemme il corrispondente del *Times*, annunziando che la città santa è ora dotata di un acquedotto improvvisato dal genio militare dei suoi liberatori.

Da tempo immemorabile gli abitanti erano costretti a raccogliere l'acqua delle pioggie invernali nelle cisterne di cui ogni casa è fornita, ma le cisterne erano ridotte per incuria in tali condizioni, che la popolazione era continuamente minata dalle malattie infettive. Vi era bensì un acquedotto, costruito dagli ingegneri romani all'epoca di Erode, prima della nascita di Cristo, che portava una certa quantità di acqua dalla sorgente di Salomone alla moschea di Omar e a Betlemme, ma non di rado era asciutto. Gli ingegneri inglesi si misero alla ricerca di nuove sorgenti e ne trovarono tante da poterne raccogliere l'acqua in un

serbatoio che fornisce 630 ettolitri all'ora. Una tubazione sommaria dal serbatoio, posto sòpra una delle colline circostanti, reca l'acqua a tutti gli ospedali della città e gli abitanti ne approfittano attingendola a fontane pubbliche. Le autorità militari la concedono anche per riempire le cisterne, a condizione che qneste siano riparate e ripulite: per una sola cisterna ne vennero concessi 3150 ettolitri.

I lavori cominciati in aprile erano condotti a termine prima della fine di giugno; e da allora l'acqua non è mai mancata. Le condizioni sanitarie della città sono già grandemente migliorate: le epidemie croniche sono quasi completamente scomparse. Certo nessuna città della zona di guerra ha tratto dall'occupazione dei conquistatori vantaggi paragonabili a quelli di cui gode, rispetto al suo passato, la città santa del cristianesimo.

Contro le atrocità dei bulgari.

Nel fascicolo del 16 luglio 1917, riassumevamo in questa Rubrica un rapporto del Governo serbo, in cui erano ampiamente descritte e documentate le barbarie degli austriaci e specialmente dei bulgari contro i serbi. Consimili atrocità hanno commesso i bulgari anche nella Macedonia orientale, e contro di esse i letterati greci lanciano questo grido che troverà eco in tutto il mondo civile:

« In mezzo al grande lutto dell' Ellenismo per lo sterminio compiuto della Macedonia orientale, nella quale tre anni di amministrazione bulgara non lasciò che tombe senza nomi, ruine e scheletri viventi, i letterati greci, profondamente commossi, si rivolgono ai loro confratelli di Europa e di America per denunciare gli orrendi delitti commessi da uno Stato costituito contro popolazioni senza difesa. I bulgari, con la catastrofe da loro apportata in paesi greci così fiorenti, dimostrano ancora una volta che dopo quattro secoli di loro permanenza in Europa son rimasti quali essi erano allorchè per prima vi comparvero!

« Nel nome dei gloriosi morti alleati che caddero per il diritto della libertà, noi lanciamo questo grido per chiedere che l'opera e il pensiero dei nostri confratelli di Europa e di America veglino sulla creazione di una nuova umanità, perchè giammai la giustizia potrà risorgere dall'abisso, se prima non vengano puniti coloro i quali con i loro patenti orribili delitti ebbero a dimostrare il loro odio contro le idee degli Alleati ».

E dire che i bulgari non appena deposero le armi inviarono un' implorazione al Console degli Stati Uniti a Sofia perchè li proteggesse dalle barbarie delle truppe alleate e delle povere popolazioni che dopo tanti dolori facevano ritorno al loro paese!

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Società Italiana per il Progresso delle Scienze e Associazione Italiana per l'Intesa Intellettuale fra i paesi alleati ed amici. - *Atti del Congresso del Libro* (Milano, 2-5 aprile 1917). — Bologna, Zanichelli, pag. 196. L. 7.50.

I Borgia - Storia e Iconografia, di Mario Menotti, con XXXV tavole fuori testo. — Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, pag. 572.

Documenti inediti sulla famiglia e la corte di Alessandro VI, pubblicati da Mario Menotti. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 328.

Corpus Statutorum Canavisii, di Giuseppe Frola. Vol. I, pag. 388; vol. II, pag. 560; vol. III, pag. 768. — Torino, Scuola Tipografica Salesiana.

Mitteleuropa, di Friedrich Naumann, traduz. di G. Luzzatto. Vol. I. — Bari, Laterza, pag. 234.

I problemi dello Stato italiano dopo la guerra, di Vittorio Scialoja. — Bologna, Zanichelli, pag. 312. L. 6.50.

Operette morali, di Giacomo Leopardi, con proemio e note di Giovanni Gentile. — Bologna, Zanichelli, pagine 366. L. 4.50.

I volti del nemico, di Luigi Siciliani. — Milano, Quintieri, pag. 234. L. 4.50.

Arturo Graf, discorso commemorativo, di Vittorio Cian. — Torino, Bocca, pag. 36.

Noi che tignemmo il mondo di sanguigno - combattendo con la brigata «Perugia», di Giuseppe Reina. — Roma, « Ausonia », pag. 254. L. 380.

Guida d'Italia del Touring Club Italiano: Sardegna, di L. V. Bertarelli. — Milano, pag. 279.

Il Burattino e la Pialla, di Mario Venditti. — Ferrara, Taddei, pagine 194. L. 2.

Raccolta vinciana presso l'Archivio Storico del Comune di Milano. - Fascicolo II, 1913-1917, pag. 184.

Italia! Italia! I nostri bambini umili eroi, di Nella Bianchi Gherardi. — Palermo, Sandron, pag. 166. L. 3.

Fonti virgiliane dell'oltretomba dantesco, di Nicolina Bonfanti. Parte I. — Messina, Tip. T. De Francesco, pag. 112.

Vocaboli italiani meno comuni e meno noti, di Antonio Marenduzzo, « Biblioteca degli Studenti ». — Livorno, Giusti, pag. 152. L. 1.40.

In lode di Attilio Verdirosi, di Giulio Provenzal. — Roma, «L'Agave», pag. 14. L. 1.

Dell'antica questione de' confini fra le comunità di Verucchio e di Sanmarino, di Pietro Franciosi, pag. 22.

Lo Statuto degli Stati Uniti del mondo. - Progetto schematico dell'Onorevole Buonsenso. — Napoli, Paravia, pag. 16. L. 2.

Progetto americano di una Lega internazionale per il rafforzamento della pace, di Adolfo Sacerdoti. — Firenze, tip. Domenicana, pag. 12.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les Iles des Bienheureux, par Philippe De Félice. — Paris, Grasset, pag. 312. Fr. 3.50.

L'après-guerre et la main d'œuvre italienne en France, par Ernest Lémonon, préface de R. Georges Lévy. — Paris, Alcan, pag. 90. Fr. 2.

Pourquoi les Américains sont venus, par Gustave Rodrigues, « Le Fait de la Semaine ». — Pag. 64. Fr. 0.75.

Junta para Ampliación de Estudios e investigaciones cientificas. Memoria correspondiente a los años 1916 y 1917. — Madrid, pag. 310.

La guerra in luglio 1918. — Londra, Darling Son, pag. 16.

Prose e poesie di scrittori moderni, raccolta di letture italiane con note ad uso delle scuole, a cura di Leone Donati. — Zurigo, O. Füssli, pagine, 122.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaele Messini, *Responsabile*

Roma, Stab. Lito-Tipografico Evaristo Armani — Piazzale Flaminio, 23.

TRENTO E TRIESTE

FIUME ITALIANA!

Italiani, esultiamo!

I destini storici della nazione sono compiuti: la Patria ha rivendicato il suo onore, la sua gloria, i suoi giusti e naturali confini. Il sogno di intere generazioni è raggiunto, il martirio di schiere gloriose è coronato dalla vittoria: la bandiera d'Italia sventola a Trento e Trieste.

L'impeto meraviglioso delle nostre truppe, guidate dal Re e dal Comando in capo, ha spezzata la resistenza avversaria, ha riconquistate col valore le terre che l'insidia nemica ci aveva tolte ed ha varcati gli ingiusti confini imposti dall'oltrepotenza straniera, per congiungere in un solo amplesso le Alpi ed il mare. L'Italia, nella parola del nostro Re, è ormai ricostituita nella sua infrangibile unità di nazione.

Il sole radioso della vittoria delle armi italiane è reso più bello, più caro ai nostri cuori dalla eroica avanzata delle truppe alleate da Verdun alle Fiandre. I belli, gli insuperabili soldati di Francia, d'Inghilterra, d'America, giorno per giorno, palmo a palmo, hanno premuto e stretto il nemico, con indomita tenacia, con inauditi sacrifizi, con successi mirabili. Ed hanno vinto! Sotto il comando del loro Re, le eroiche truppe del Belgio ridanno la libertà ad un popolo di martiri, mentre l'Alsazia-Lorena è restituita alla grande patria francese.

Onore alle schiere invitte del diritto e della libertà che si avanzano e ricacciano gli ultimi residui dell'oppressione, della dittatura, della barbarie. Dalle mille rovine fumanti, dal sangue di innumerevoli eroi gloriosamente caduti, sorge la nuova êra che irraggierà la pace perenne, il lavoro fecondo dei campi e delle officine, nella lotta instancabile contro le sofferenze economiche che ancora affliggono tanta parte del genere umano.

Mentre il grido della gioia e del trionfo echeggia da un capo all'altro delle terre dell'Intesa, tutto crolla nei paesi nemici: crollano regni ed imperi, governi e dinastie. È un immenso cataclisma che seppellisce il vecchio mondo e che tutti ci lascia attoniti di fronte all'avvenire. Fu detto che la presente guerra superava nella sua grandiosità storica la rivoluzione francese: ma essa, nelle sue conseguenze, va molto al di là. L'universo intero sorge a nuovi problemi, a nuovi destini, ad una nuova concezione della vita umana.

La caduta di Guglielmo II non è soltanto la scomparsa di una figura storica o di una dinastia antica: è tutto un mondo morale, politico ed economico che scompare.

Anzitutto la caduta degli Hohenzollern, fra la gioia quasi mondiale, segna nella storia la fine dell'èra militarista. Essa fu l'ultima dinastia militare: fu l'ultima espressione del concetto che la forza domina il mondo. Nessun paese, nessuno Stato potrà desistere un momento dal provvedere alla propria difesa: ma il militarismo, come istituzione permanente di dominazione internazionale, come strumento di violenza al diritto ed alla libertà dei popoli, è finito per sempre. A questo concetto si uniformeranno d'ora innanzi gli ordinamenti militari di tutti i paesi civili.

Nel tempo stesso sorge la nuova concezione politica. La Rivoluzione francese consacrò la libertà degli individui: la guerra mondiale consacrerà la libertà dei popoli. La Rivoluzione del 1789 proclamò l'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini dinnanzi alla legge ed allo Stato: la guerra del 1914 consacrerà l'uguaglianza giuridica di tutti i popoli, grossi e piccoli, nella Società delle nazioni.

A questa radiosa Società delle Nazioni non poteva appartenere una dinastia, che aveva la maggiore responsabilità della guerra, che aveva consentito al capo del Governo di dichiarare che i trattati internazionali erano carta straccia.

Con la dinastia degli Hohenzollern cade un'intera concezione filosofica, scientifica e giuridica del diritto e della vita internazionale dei popoli. Malgrado le sue esagerazioni, Guglielmo II era l'espressione di un pensiero che in Germania aveva pervaso la scuola, l'amministrazione, l'esercito: che aveva abbagliate tutte le classi sociali: illusi tutti i partiti politici, dai conservatori fino a buona parte dei socialisti. Quasi nessuno in Germania poneva in dubbio il diritto di preminenza del popolo tedesco al di sopra di tutti gli altri: tutta una nazione acciecata dallo splendore e dai profitti dell'Imperialismo, confondeva la grandezza politica collo sfruttamento economico a danno degli altri popoli, ch'essa giudicava meno progrediti e meno ricchi.

Da questo insieme di concezione politica e di speculazione economica era sorto il concetto della Berlino-Bagdad, trasfuso più tardi nel *Mittel-Europa*. Dai tempi dell'Impero Romano fino all'epoca Napoleonica, forse mai era lampeggiato nel mondo un disegno più ambizioso di dominazione. La *Mittel-Europa* doveva essere una Associazione, forse una Federazione di Stati, dal Baltico alle Alpi, ad uso e consumo della Germania in contrapposizione alla Francia, all'Inghilterra ed agli Stati Uniti. Da Amburgo ad Anversa e forse a Rotterdam: dall'Atlantico a Trieste e forse a Genova: dal Mediterraneo a Salonicco ed a Costantinopoli: dal Golfo Persico a Vladivostock, all'Oceano Pacifico — tutto un immenso Continente, tutto un mondo doveva essere riorganizzato a nuovo sotto l'influenza e la dominazione tedesca, a gloria ed a ricchezza della Germania, del suo Imperatore, del suo popolo.

Il grande sogno è crollato. L'Italia nobilmente rifiutò la sua cooperazione all'immane ed inconsulto disegno di conquista, di strage, di dominazione e ben presto alzò la bandiera della riscossa nazionale. L'Inghilterra scese a fianco della Francia, rivendicando le antiche e gloriose tradizioni della libertà dei popoli. Al vecchio mondo si associò il nuovo: dalla terra di Cristoforo Colombo, di Washington, di Lincoln, il Presidente Wilson e tutto un grande popolo, acceso di

nobili ideali, rivendicarono gli eterni principii del diritto e della libertà. I bravi figli degli Stati Uniti scesero in campo a fianco dei soldati provetti della vecchia Europa e ne seminarono i campi di morti e di gloria. E dalle rovine di tante terre e città, dal sangue glorioso di tante giovani e nobili esistenze sorga la nuova, la giovane Europa, ricostituita non soltanto sulle basi belle ed ideali del sentimento, ma anche sulle fondamenta pratiche delle condizioni reali dei popoli.

E' in mezzo a questi eventi mondiali che la stella di Trento e Trieste rifulge nel cielo d'Italia. Ai nuovi, ai desiderati fratelli noi diamo l'abbraccio della unità perenne, della indistruttibile solidarietà che dall'Alpi alla Sicilia stringe in affettuoso amplesso le genti italiane, raccolte in un solo popolo e sotto una sola Dinastia. Da oggi in poi ci sentiamo tutti fieri di appartenere ad una Italia non soltanto più grande di territorio, ma più grande di popolo. Esercito, marina e paese, tutti hanno compiuto mirabilmente il loro dovere: tutti hanno saputo restar fedeli alla divisa: resistere è vincere. Abbiamo resistito e vinto!

Ed il nostro saluto volgiamo affettuoso e riconoscente anche alla cittadinanza di Fiume, qualunque siano i destini che la storia riserbi alla patriottica città. Noi ci affidiamo alla sapienza del Governo, all'opera illuminata degli on. Orlando e Sonnino verso i quali converge la riconoscenza devota del popolo italiano. Ma intanto vada a Fiume italiana l'augurio di ogni cuore che palpita dall'Alpi al mare — l'augurio solenne che il Principe Colonna, sindaco di Roma e felice interprete della coscienza nazionale, ha consacrato dall'alto del Campidoglio.

L'Italia entra oggi in un nuovo periodo. Col suo Re, col suo Governo, con il suo Parlamento essa ha nuovi doveri da compiere. L'unità della patria è raggiunta, l'indipendenza sua è consacrata dal sangue dei figli che caddero per la grandezza della nazione, per il bene dei loro fratelli. Oggi abbia libero corso l'esultanza nazionale che tutti ci unisce e ci rinsalda nella gioia, come tutti ci sentimmo uniti e saldi nella resistenza, nel dolore e nella lotta. Domani ci unisca un solo pensiero, una sola missione: quella dei nuovi problemi e dei nuovi doveri verso un'Italia sempre più libera e più grande.

Primo problema e primo dovere è l'assetto delle terre redente.

Benchè divise l'una dall'altra, Trento e Trieste costituiscono due magnifiche provincie, per ampiezza di territorio, per popolazione e per attività economica: la *Venezia tridentina* e la *Venezia giulia*.

Trento, con circa 14,000 kmq. di superficie, è di poco superiore alla provincia di Cagliari (kmq. 13,453): con i suoi 650,000 abitanti costituisce come popolazione una delle provincie medie d'Italia, all'incirca come Udine che conta 693,000 anime. Il capoluogo Trento novera 33,000 abitanti: altri centri notevoli sono: Merano (20 mila): Bolzano (15 mila): Rovereto (12 mila): Riva sul Garda (9800): Bressanone (6150): Ala (6000): Borgo in Valsugana (5000): Mori (4600): Arco (4500): Roncegno (3600). Trento è sulla grande linea internazionale da Verona ad Innsbruck ed all'Europa centrale: dista da Verona 95 km. e circa 190 km. da Venezia per la Valsugana.

L'Istria che ha Trieste per capoluogo misura circa 9000 kmq. di superficie e conta una popolazione di circa 1 milione di abitanti. Per superficie e per abitanti si ragguaglia alle maggiori provincie. Si accosta molto alla Provincia di Torino che ha 10,240 kmq. di superficie ed una popolazione di 1,300,000 abitanti. Trieste, capoluogo, con il suo magnifico porto ha 256 mila abitanti (con le frazioni 380 mila) press'a poco come Genova: seguono altre città notevoli: Pola (72 mila): Fiume (52 mila): Gorizia (36 mila): Monfalcone (16 mila): Capodistria (10 mila): Parenzo (9 mila): Pirano (8 mila): Rovigno (7 mila): Cormons (5 mila): Pisino (4000): dista da Venezia circa 170 chilometri. Come popolazione e come superficie, Trieste colla Venezia giulia si pone pure a fianco della Provincia di Roma, che conta 12,000 kmq. ed oltre 1,300,000 abitanti.

A queste nuove, belle e gloriose terre d'Italia dobbiamo rivolgere quell'assidua ed affettuosa opera di ricostruzione nazionale che la Patria attende. Nostro primo compito sia quello di ricondurre al più presto la vita normale nelle provincie redente, senza scosse, senza cambiamenti repentini, all'infuori di quelli resi necessarii dalla mutata situazione politica. Noi vorremmo che al nuovo assetto precedesse il lavoro di una Commissione tecnica competente, che studiasse le condizioni delle nuove provincie sotto l'aspetto amministrativo, economico e giuridico. In base a questi studii potremo tracciare un programma sicuro di riforme. Per ora riconduciamo semplicemente ogni cosa allo stato normale dell'avanti guerra e lasciamo tutto immutato, fino a ragione veduta.

Un pensiero solo deve animarci: ridare il massimo di prosperità e di benessere, morale e materiale, allo splendido territorio che dopo tante aspirazioni, tante lotte, tanti martirii, la vittoria ha ricongiunto alla Patria. Per le provincie redente, per le vecchie terre d'Italia, unite per sempre in una sola grande e feconda opera di pace, sorga il sole di un'èra luminosa irraggiata da nuovi problemi e da nuovi doveri.

Fra questi doveri, il primo è di restituire al più presto i nostri bravi figli alle loro case. La smobilitazione, soprattutto delle classi anziane, deve procedere colla più grande, colla più intensa rapidità. Noi anzi speriamo che allorquando queste pagine verranno alla luce, già parecchie centinaia di migliaia di uomini, ormai superflui, siano ritornati ai focolari, ai campi, ed al lavoro della pace. Il Governo, che ha così ben meritato della nazione, non esiti un momento: concentri ogni sua energia nella ordinata, ma rapida smobilitazione.

Lo Stato ha felicemente iniziata l'opera della ricostruzione nazionale, assegnando la somma di 3 miliardi a lavori pubblici. Ora si impone la necessità di ricondurre al più presto il paese alle sue condizioni normali, cominciando dal grave problema dei consumi, degli approvvigionamenti e dei prezzi. Iniziamo concordi e tenaci la grande opera necessaria affinchè questa nostra diletta Italia si rinnovelli più prospera, più istruita, più ricca e più grande nella nuova êra storica che si apre dinnanzi al mondo.

Italiani, esultiamo!

LA DISSOLUZIONE DELL'AUSTRIA

Durante la guerra balcanica il deputato radicale czeco Klofatsch ammoniva in un suo discorso al Parlamento viennese la monarchia austro-ungarica a non promuovere una guerra, poichè l'Austria ne sarebbe uscita in peggiori condizioni che la Turchia vinta allora dai comuni sforzi della Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro.

Klofatsch fu profeta, gettato però, a premio della sua profezia, in un carcere, in cui ebbe a languire quasi tre anni senza che le imputazioni sollevate contro di lui venissero mai concretate in un atto d'accusa e dovendo egli poi la sua libertà alla seguita convocazione del Parlamento austriaco e alle energiche proteste elevate nello stesso Parlamento contro la continuazione dell'arbitrario arresto.

Anche Kramarsch aveva più volte combattuta, in ispecie nella Delegazione austriaca, la politica estera della monarchia degli Asburgo, raccomandando invece un orientamento verso la Russia: i suoi consigli furono retribuiti con un processo tenuto dal Tribunale penale militare, il quale lo condannava — semplicemente — al capestro, venendo poi commutata — in via di grazia sovrana — la pena di morte in quella dell'ergastolo per quindici anni, pena che dopo circa due anni di carcere ebbe a cessare per effetto dell'amnistia accordata per i reati politici.

E l'Austria insistette nella propria politica estera e provocò — con enorme leggerezza — la guerra mondiale. I czechi non poterono però perdonare all'Austria il delitto di avere mandati tanti figli della loro nazione al macello per una causa alla quale essi non potevano essere se non recisamente contrari, per una causa che fu anche ufficialmente detta la lotta del tedeschismo contro lo slavismo. Ma che importava all'Austria del principio nazionale? Che importava ad essa che gli slavi andassero con estrema, assoluta ripugnanza a combattere contro popoli slavi che dovevano pur considerare quali fratelli?

L'Austria aveva conservate le tradizioni di Metternich: la polizia austriaca doveva supplire alla mancanza delle disposizioni d'animo; con un sistema di terrore, con persecuzioni di ogni specie, col capestro applicato su larga scala si chiudeva ad ognuno la bocca; colla rigida disciplina militare, colle pene inumane dei ferri e della colonna si costringevano i soldati riluttanti a corrispondere agli ordini dei loro superiori. E i soldati slavi combatterono contro i loro fratelli, ma a malincuore augurando la vittoria a quelli che venivano obbligati a trattare come loro nemici.

Quando però, dopo quasi tre anni di guerra, sotto un regime affatto assolutista si presentò la necessità di salvare almeno le parvenze della costituzionalità e si dovette convocare il Parlamento austriaco, il popolo czeco ebbe modo di esprimere a mezzo de' suoi deputati il proprio risentimento per le persecuzioni di cui era stato reso oggetto e per il sangue che doveva versare per una causa contraria ai suoi sentimenti e ai suoi interessi. Il Dr. Stransky dichiarava nel Parlamento che i czechi non avevano alcuna ragione di prestarsi alla discussione di una riforma costituzionale dell'Austria, perchè essi attendevano solo dall'Intesa che venissero regolate le loro questioni coll'elemento tedesco. E durante un discorso del capo del Governo nel quale questi eccitava alla concordia contro i nemici, lo stesso Dr. Stransky interrompendo dichiarava: «I *nostri* nemici sono a Vienna!».

Il medesimo Dr. Stransky avvertiva poi, in un suo discorso alla Camera, la Corona che, se essa avesse corrisposto e immediatamente ai postulati del popolo czeco, questo sarebbe stato ancora disposto a restare soggetto alla dinastia degli Asburgo; che se ciò non fosse avvenuto subito, sarebbe stato poi troppo tardi.

Il Governo austriaco non si curò tuttavia di simili mòniti e continuò imperterrito per la sua via; e non solo non appagò i desideri degli czechi, ma anzi li provocò ed offese col dichiarare di voler procedere alla divisione, a base nazionale, della Boemia cui i czechi avevano sempre reclamata una ed indivisa.

La deputazione czeca protestò altamente contro la progettata misura e la presidenza della medesima venne allora chiamata a Corte per dichiararle che le progettate innovazioni non sarebbero state effettuate qualora essa avesse espressamente affermata la propria fedeltà allo stato austriaco ed alla dinastia. I czechi risposero però negativamente e così la nuova ordinanza, riflettente la divisione della provincia boema in due parti, venne tosto pubblicata.

Il processo di dissoluzione dell'Austria continuava tuttavia il suo corso e sempre più grave diveniva il malcontento delle varie schiatte slave e in genere di quelle non tedesche. Il governo austriaco procedeva come se non avesse avuto altro obiettivo che di rendere sempre più inviso ed odioso lo stato alle varie nazionalità non tedesche di cui era composto.

Il presidente del consiglio Dr. Seidler proclamava — ed era cosa inaudita che ciò espressamente si dichiarasse per quanto in realtà così fosse sempre stato — doversi seguire in Austria un indirizzo tedesco, essere necessario di usare ai tedeschi speciali riguardi. Nè i czechi gli rimasero in debito di una risposta. In una fierissima requisitoria del Dr. Stransky contro Seidler egli non si peritava di affermare che i czechi erano animati dall'ardente desiderio di veder distrutta l'Austria di Seidler! E Seidler dovette dimettersi: ma chi gli succedeva era Hussareck, il quale aveva fatto parte di quel Gabinetto Stürgkh che aveva calpestata la costituzione, e che si era reso corresponsabile dello scoppio della guerra mondiale e dello scatenarsi della feroce persecuzione sofferta in ispecie nei primi periodi della guerra dalle varie nazionalità non tedesche dell'Austria.

La nomina di Hussareck suonava quindi nuova provocazione di queste ultime, ai cui danni veniva del resto continuata una politica di ingiustizie e di sopraffazioni.

Il conflitto tra le nazionalità non tedesche e il governo o, come giustamente avvertiva l'organo dei socialisti, l'*Arbeiterzeitung* — il solo giornale viennese che tra il servilismo degli altri mostrasse oggettività e parlasse chiaramente — fra nazionalità non tedesche e stato, si acuiva ognora più. Rilevava l'*Arbeiterzeitung* non esservi semplice crisi di persone, ma vera e propria *crisi di stato*, essendo la maggioranza della Camera contraria non già semplicemente alla persona dei singoli ministri o ad un determinato gabinetto, ma bensì alla esistenza dell'Austria stessa. Chè, non solo i czechi ma anche slavi meridionali e polacchi proclamavano ormai di non voler più far parte dell'Austria; e che eguale punto di vista avessero anche gli italiani non riusciva punto difficile dedurlo dalle loro manifestazioni.

***

Al governo austriaco in aperto dissenso colla maggioranza del Parlamento, la quale mirava a Wilson anzichè all'Austria, e da Wilson e non da quest'ultima si riprometteva migliori destini, non restavano che due vie: o quella del completo assolutismo o quella dell'appagare i desideri dei popoli, il riconoscimento del principio dell'autodecisione delle singole stirpi.

Consapevole il governo delle tristissime prove fatte dal regime assolutista e del ben grave pericolo che ad un nuovo esperimento autocratico sarebbe seguìta una rivoluzione, esso si determinò per la seconda delle vie suaccennate, per quella del riconoscimento del diritto di autodeterminazione dei popoli. Venne così alla luce il noto manifesto imperiale che invitava i singoli gruppi nazionali parlamentari a costituire dei consigli nazionali. Il manifesto mirava a far sorgere entro i confini della vecchia Austria nuovi stati, ma con stretta colleganza tra loro, tenendo in ispecie in comune dinastia, difesa e rappresentanza all'estero. Era però troppo tardi e quanto forse, poco tempo prima, sarebbe stato ancora discutibile, veniva ormai senz'altro respinto. I popoli accettarono a mezzo del Parlamento la dissoluzione dell'Austria, e dichiararono di voler costituire nuovi stati affatto indipendenti l'uno dall'altro e da ogni nesso colla dinastia.

I deputati italiani costituitisi in fascio nazionale diedero poi per parte loro la dichiarazione che « in base ai postulati del presidente Wilson, riconosciuti ed accettati anche dalle potenze centrali, tutte le regioni fino allora soggette alla Monarchia austro-ungarica, nessuna eccettuata, erano da considerarsi come ormai staccate dal territorio austriaco e da risguardarsi invece come già virtualmente cedute all'Italia ».

L'Austria era quindi ormai pienamente sfasciata. Essa mostrava tuttavia uno strano spettacolo: lo stato in completa dissoluzione all'interno e un esercito ancora molto forte e compatto alle frontiere. Spiega questo fenomeno la già accennata ferrea brutale disciplina, con cui venivano terrorizzati i soldati austriaci.

Diaz si propose però il còmpito di eliminare la manifesta contraddizione esistente fra le rovine della politica interna dell'Austria e un esercito il quale continuava a resistere per uno stato che più non sussisteva: attaccò, sconfisse ed annientò l'armata austriaca riducendola alla completa impotenza! E l'Austria venne per intiero disfatta: il vittorioso esercito italiano dava brillantemente la prova che uno stato in cui si vogliono maltrattare i popoli, come appunto era avvenuto in Austria, non ha più ragione di esistere. Gli avvenimenti precipitarono e le valorose truppe italiane entrarono in Trento e a Trieste.

L'Italia potè discacciare dai territori irredenti i soldati austro-ungarici e mediante l'occupazione di Trento e Trieste raggiunge ora il suo compimento. Le popolazioni delle terre ora redente provano la più viva gratitudine per il prode esercito italiano!

ENRICO CONCI.

NICCOLÒ TOMMASEO E GINO CAPPONI

Il carteggio fra il Tommaseo e il Capponi, che abbraccia un periodo di ben quarant'anni, dal 1833 al '74, è un quadro animato di vita italiana, nel quale campeggiano quelle due nobilissime figure illuminate di nuova luce. Degno di loro e delle loro intime confidenze, l'illustratore Isidoro Del Lungo, che per desiderio della figlia del Tommaseo, suor Caterina, fu designato a curar la pubblicazione delle lettere trascritte con amoroso scrupolo dall'altro figliuolo Girolamo, morto immaturamente a Sebenico nel gennaio del 1899. Nella illustrazione « storica, erudita, aneddotica » di esse il Del Lungo volle aver collaboratore efficace (alla cui opera rende ampia testimonianza nelle due prefazioni) il prof. Paolo Prunas, benemerito della vita e delle opere del dalmata italiano per libri lodatissimi, dove si è dimostrato conoscitore a fondo di tutta quella storia d'italica cultura che s'impernia nell'*Antologia* di Giampietro Vieusseux. Nè miglior ordine, maggior diligenza, più minuta e abbondante erudizione, si potrebbe desiderare nelle note copiose appropriatissime, ricche di notizie e documenti importanti e, aggiungasi pure, dilettevoli, che da una sì bene assortita collaborazione ha ricevuto il prezioso Carteggio. Il quale, correlativamente alla vita del Tommaseo, comprende tre volumi: il primo dal 1833 al '37 (*Firenze*, *Il primo esilio*, *Parigi*); il secondo dal '37 al '49 (*Nantes*, *La Corsica*, *Montpellier*, *Venezia*); il terzo, di aspettatissima pubblicazione che auguriamo non lontana, dal '49 al '74 (*Il secondo esilio*, *Corfù*, *Torino*, *Firenze*) (1). Sei ritratti delle diverse età di lor vita sono assegnati, due per volume, a raffigurarci le sembianze dei due nobilissimi amici.

La prima lettera del Tommaseo al Capponi è dell'aprile 1833, quando era nel fiore de' suoi trent'anni. Lasciata giovanissimo nel 1817, la natia Sebenico, dopo esser andato errando per più d'una città dell'Italia adriatica e lombarda, avea fissata sua dimora in Firenze, dove visse in affettuoso sodalizio con Gino Capponi e con Giampietro Vieusseux, ed ebbe cortesi relazioni col Lambruschini, col Coletta, con Gabriele Pepe ed altri patriotti, che con gli studi della storia e delle lettere tenevano desto l'amore all'Italia. Lavoratore assiduo, e subito resosi notevole, nell'*Antologia* del Vieusseux recò valido contributo e quell'operoso centro di studi ed efficace strumento di propaganda patriottica. E per un articolo anoni-

(1) L'opera è pubblicata dalla Casa Zanichelli di Bologna.

mo, dove erano accenti d'indignazione contro ogni specie di tirannide politica, l'*Antologia* fu soppressa dal pavido Governo toscano, umile servitore dell'Austria. Nè a stornare questa che era grave iattura del pensiero liberale, giovò che il Tommaseo coraggiosamente si dichiarasse autore del non suo articolo: il che portò altresì che, prevenendo ogni altra molestia poliziesca, egli lasciasse, non che Firenze, l'Italia.

La sdegnosa e rubesta anima del Tommaseo si mostra, come a traverso uno spiraglio di luce, fin dalla prima breve lettera. Il magnanimo atto compiuto, che lo costringe ad abbandonare la sua seconda patria, sarà giustamente apprezzato dai prudenti fiorentini? Nulla egli chiede, nulla egli vuole, neppur la lode che gli sembra una elemosina, ma quando si può credere ch'egli, pur bisognoso e sul punto di andare in paese straniero, possa chiedere e accettare sussidî in denaro (il denaro, corruttore delle coscienze, fu sempre da lui, più che disprezzato, odiato), allora la sua ira non ha più misura. E prorompe in furore d'aspri rimproveri contro la città « dove non è dell'umana dignità nè coscienza nè fede ».

Di dieci anni più anziano di lui, il marchese Gino Capponi. Patrizio di gloriosa casata ma di tradizioni democratiche, leale e schietto d'animo, di vivace ingegno, di profonda e varia cultura, come grande la sua autorità appresso tutti, così nelle familiari amicizie si mostrava piacevole e di amabili maniere. Del Tommaseo, ch'egli amò fraternamente, seppe, compatendo ai difetti, calmare le inquietudini dello spirito, incitandolo e consigliandolo negli studî, istruendolo di salutiferi avvedimenti nella pratica della vita. Così al Tommaseo, che temeva d'essere, in quella sua lontananza dall'Italia, dimenticato da chi più amava, il Capponi con dignità affettuosa: « Se voi credete che in qualche parte del cuore, e in qualche maledizione di questa vita, e in mille speranze sempre proseguite e non mai raggiunte, e in una sola speranza ferma — quella d'esser buoni, ci somigliamo; io sono certo che voi m'amiate. Ogni volta che sentendomi il cuore più assetato, guarderò all'intorno, non trovando chi m'ami nè chi m'intenda, penserò a voi ».

Accommiatandosi dal suo Gino si affollano al cuore dell'esulante tanti dolci ricordi; uno sopra tutti dolcissimo: l'amore per Ortensia, la figliuola prediletta del Capponi. Questo amore che freme ne' suoi versi, che palpita nelle lettere, che è dissimulato nei privati conversari, viene svelato con l'ultima lettera scritta in Firenze (21 novembre 1833). Le sue condizioni di fortuna e la sua dignità gli avevano fino a quel momento consigliato, anzi imposto, il silenzio; ma di tacere più oltre non si sentiva la forza. « Mai gli affetti non celo e non sopprimo e non fuggo; e campo d'affetti; e mi basta che non facciano alcuno infelice ». Ma quand'anche avesse potuto aprir l'animo a speranze, la disparità delle condizioni avrebbe persuaso alla sua dignità di respinger da sè la donna amata. Egli dice, nè mai uomo in circostanze simili ha detto più altamente: « So ch'ell'ha Gino Capponi per padre, ch'i'ho per padre il figliuolo d'una infelice donna, il qual di dieci anni andava di notte con un fastello di legne in ispalla per cuocere il pane della povera famigliuola; so che mia madre, gravida di me (e se ne vanta), andava dall'un piano all'altro della casa avita portando l'uva da ammostare; so che i fratelli di

mia madre vangaron di lor mano la propria terra. E se qualche dignità e gentilezza è nell'animo mio, la debbo non agli studii (che per sè soli inorgogliscono l'uomo, e lo fanno villano e vigliacco), ma alle tradizioni di uno stato, sempre umile, pur meno infelice, alla solitudine nella qual vissi la mesta infanzia, alla dolce malinconia di mia madre, alle virtù religiose e domestiche di tutti coloro che mi circondavano, dalle quali sole s'apprende e dignità e gentilezza. Ma questa educazione e queste origini inalzano tra me ed ogni donna di condizione men umile un muro, che la dignità mia m'insegna di non superare ».

Quali i sentimenti del Capponi? Quale la sua risposta? Non v'è un sol cenno nelle lettere del marchese intorno a questo affetto generosamente abbandonato. È forse pietà mista d'ammirazione per un animo così tenacemente fermo nel sacrifizio? O è uno strascico di patrizia alterigia nobilesca, da cui non abbia saputo liberarsi neppure uno spirito eletto come il marchese Gino? L'ultima pagina di questo romanzo d'amore purissimo è in una lettera del 21 marzo 1834, in cui il Capponi annunzia al Tommaseo il fidanzamento della figlia Ortensia col marchese Attilio Incontri. E il Tommaseo risponde: « Desidero che l'Ortensia viva tranquilla ».

Da un mese il Tommaseo era in Francia, liberale asilo di molti patriotti italiani. Non tutti gli esuli facevano rispettato e onorato il nome italiano, come pochi erano i francesi che non parlassero con freddezza, od anche con disprezzo, delle cose italiane. Per ciò il Tommaseo si rinchiudeva in sè stesso, dandosi agli studi con rinnovato ardore. Nelle brevi ore di riposo pensava all'Italia; parlava col cielo e con le acque che « gli rispondevano italiano ». Questo travaglio interiore si rivela nelle lettere, scritte affrettatamente, nervosamente, con un carattere che metteva a dura prova gli occhi già infermi dell'amico lontano. La distanza non è di ostacolo alle confidenze, alle mutue espansioni, e a traverso lo stile si rivela l'indole dei due amici, par di vedere il loro aspetto e di sentire la loro voce. Il Capponi pacato, ripugnante da ogni esagerazione, consigliatore arguto e indulgente nelle cose dell'arte come in quelle della vita; il Tommaseo concitato, febbrile, tormentato dal suo pensiero e dal suo sentimento, pronto agli impulsi dell'entusiasmo e agli sfoghi dell'indignazione, capriccioso negli affetti e nelle avversioni, imperioso nel far prevalere le sue idee e i suoi convincimenti. Ma in tutt'e due queste anime così diverse e pur amorosamente congiunte è un'impronta magnifica di nobiltà e di gentilezza.

Alla solitudine melanconica, ma piena di operosità del Tommaseo risponde la tristezza di Gino. « Voi — scrive il Capponi — prosa d'affetti e di storia; voi versi che non pajono da Parigi: io silenzio; e quando rompo il silenzio, gelo, aridità, miseria di cose e d'affetti. Mi avete creduto infermo d'occhi: no, peggio; infermo più che mai d'animo, e tanto da non potervi scrivere: e questa impotenza mi fa più sentire il male, e lo inacerbisce. E quando mi pongo a scrivervi, mi pare quasi d'avere a seguitare come l'anno scorso i discorsi inesauribili lasciati in tronco ieri, e poi non ritrovo altro che fila rotte, e un voto tramezzo, angoscioso, profondo ».

Non ha più nessuno a cui dire, od a cui lasciare indovinare le sue noie e le sue amarezze, ma sa trovare le più delicate parole di

conforto quando l'esule amico è colpito da una grande sventura, la morte del padre. « Oh! potessi abbracciarvi! » — scrive al Tommaseo il Capponi; e dopo aver lasciato che il figlio s'abbandoni alla piena del dolore, si occupa egli stesso degli interessi dell'amico, che son pure una parte della vita, benchè la sudicia parte.

Con affetto quasi paterno vuole rendergli l'esilio meno solitario, e desidera che il Tommaseo conosca gli uomini più illustri di Francia, come il Lamartine e il duca di Broglie; e i patriotti e studiosi italiani, quali Guglielmo Libri, Carlo Botta, Pellegrino Rossi, che aveano fuggito in Francia l'indegna servitù politica d'Italia.

Il dalmata ritroso non è uomo da cacciarsi innanzi; non cerca gloria, non denari, chè il suo lavoro letterario è da lui fatto bastare alla rigida sobrietà della vita.

Pure senza conoscere a fondo uomini e cose, e restringendo a pochi la sua familiarità, la mente vivacissima del Tommaseo sa cogliere la vita ne' suoi aspetti più caratteristici. Le sue impressioni originali, le sue osservazioni sempre sottili, talvolta maliziose (come in altro campo, le sue dubitazioni stilistiche o estetiche), sono vagliate, approvate, modificate dal Capponi.

Qualche bozzetto della vita francese, qualche profilo letterario è segnato vigorosamente col suo stile incisivo. Efficacissimo, per esempio, il ritratto di quella stramba madama Ortensia Allart, la quale ama le lettere, ma più i letterati e anche i non letterati; scrive storie e romanzi, che nascono men vitali di altri suoi parti, e alterna altri esercizi di vita a quelli della vita letteraria... Essa avrebbe finito col sedurre anche il Tommaseo, così facile del resto alle seduzioni femminili, se madama Ortensia non gli avesse troppo e troppe volte messo in evidenza qualcuna delle sue parti vietate.

Arieggia un po' alla Sand questa madama Ortensia; ma che altro ingegno nell'autrice di *Valentina!* « Non le fronde gialliccie di Chateaubriand; non le acque dolce-sonanti, ma con troppa magnesia, di Lamartine; non gli *stecchi con tosco* di Lamennais; non gli sprazzi e le schiume d'Hugo; non i fili d'acqua, che spicciano quasi piscio, di Sainte-Beuve, il tapino. Più vera di Byron; più ricca di Manzoni: fatela cristiana: e sarà il primo ingegno del secolo ».

L'ammirazione eccessiva per la scrittrice non è vinta che dal disprezzo per la donna.

Il giudice, sempre acutissimo, è talvolta intemperante. È da dolere soprattutto delle ripetute contumelie verso il Leopardi, o, diciamo imparzialmente, delle contumelie che il Leopardi e il Tommaseo si ricambiavano. Il Capponi verso il Leopardi non trascende a contumelie, che non sarebbe stato della natura sua; ma ne parla come di persona che s'abbia a noia: e ciò gli fa torto, e contraddice a quanto tuttavia per esso, d'accordo con gli « amici di Toscana », fece, e fece di cuore. Delle « canzonature » contenute nella *Palinodia* al « candido Gino » non si mostra impermalito; e se a proposito di esse scrive al Tommaseo: « Iddio vi scampi dalle *poesie* del Leopardi! » come da altre cose non desiderabili, non intende certamente con quel motteggio giudicare la *poesia* leopardiana. Nè malignità è mai nei giudizi del Capponi; nonostante che anche le anime più elette ogni tanto ne pecchino: ma l'importante è che quella posatura di malignità, che tutti, anche i santi, hanno in fondo all'animo, resti

lì dov'è e non venga mai a galla. Certo è che non si può perdonare al Tommaseo quello che fra gli epigrammi di lui contro il Leopardi, è il più noto, e che motteggia sulla sua deformità; *epigramma infame*, come ben lo definì il Giordani, un altro dei colpiti dagli strali dell'irrequieto dalmata e ribattitore di quei colpi. Del resto il Tommaseo stesso confessava che le opinioni religiose e morali avevano per lui gran peso nel giudicare gl'ingegni. E il Del Lungo, che vede negli altri la grande bontà che è in lui, osserva che in quei giudizi « motteggevoli o austeri che siano, è da riconoscere la severità di « una coscienza arcigna e verso sè anche più acre che verso gli altri, « la quale radduce tutto e sottopone a principî morali, saldati tena- « cemente sulla base del sentimento religioso e della fede razionale ».

Veramente l'uomo rigido dimenticava la sua austerità quando sentiva accanto a sè il profumo di donna bella.

Lo scrittore, un po' angelo e un pochino... altra cosa, che ora aleggia e or grufola, e mescola il più fervido ascetismo al *carnal desìo*, si rivela intero in *Fede e Bellezza*, lo strano romanzo dilaniato dalla critica spietata di Carlo Cattaneo. Delle sue fiamme, di molto calore e di corta durata, è qualche bagliore nel carteggio col Capponi, quantunque il riserbo, che è dovere di ogni uomo onesto, non gli permetta troppe confessioni. Così il nome di Cristina Trivulzio Belgioioso, facile a riconoscersi nelle accese pagine di *Fede e Bellezza*, è circondato nelle lettere di una rispettosa devozione. Se gli amori agitavano furiosamente il suo animo e la sua debole carne (e il Carteggio ha anche traccie delle sue avventure parigine di scapolo), non impedivano però la costante operosità del suo maraviglioso intelletto. E basti ricordare i due volumi *Dell'Italia*, in Italia preparati ma in Parigi nel '35 dati alla luce, e che alla luce de' nuovi tempi meriterebbero d'essere oggi ricondotti.

Nel novembre del 1837, *stanco della mota di Parigi*, il Tommaseo si recava a Nantes chiamatovi da un istituto di educazione per dirigerne gli studi. E da Nantes, come poi da Bastia e da Montpellier continua nelle sue lettere, col ragguaglio de' suoi lavori e de' suoi disegni, la confessione de' suoi amori e delle sue ire, de' suoi entusiasmi e de' suoi accasciamenti, di tutto ciò in una parola che s'agitava in quell'animo impaziente, acre, scontroso, selvatico, ma, nonostante errori e difetti, alto come l'intelletto. La parola dell'amico Gino, che plaude e conforta, riprende e incita, giunge sempre opportuna e affettuosa, nonostante le sventure domestiche del Capponi e la perdita della vista, ch'egli accetta rassegnato come un antico stoico: « Mi dispongo ad accecare; giustizia per li occhi, i quali cercarono e videro troppe vanità ».

Nell'agosto del '38, col desiderio di sentirsi più vicino all'Italia, il Tommaseo andò in Corsica, a Bastia. Quivi gli giunse la notizia della morte della madre, che aveva ripetutamente, ma invano, tentato di rivedere. L'Austria spietata gli aveva sempre impedito di recarsi in Dalmazia. Il giorno stesso, l'8 settembre, in cui giungeva la funesta notizia, era annunziata l'amnistia concessa ai rifuggiti politici da Ferdinando I.

Apertogli l'accesso in Italia, prese stanza in Venezia. Sempre vigilato dalla polizia, potè qualche volta recarsi in Dalmazia e in Toscana, ma soltanto nel luglio del '44 gli fu dato rivedere Gino

Capponi, invecchiato, cieco, affranto per la morte della figliuola diletta Ortensia.

Anche il Tommaseo sentiva sugli occhi stanchi calar le tenebre, e la comune sventura, aggiungeva, se pur era possibile, qualche cosa all'affetto. La breve interruzione dell'epistolario fa immaginare e sentire i loro conversari, che avranno rievocato i lontani ricordi, avranno palpitato di affetti e di speranze.

Nel settembre del '44 il Tommaseo era di nuovo a Venezia, e ripigliava la consueta vita, coll'animo e la mente occupati da due grandi affetti, gli studi e l'Italia, la sua seconda patria adorata. Quanto agli studi, con sterminata erudizione trattò di filosofia, di storia, di filologia, di pedagogia, di poesia, onde alla nostra ammirazione può unirsi il rammarico che quel sovrano intelletto si sia a troppe cose dedicato e non abbia lasciato quell'opera che avrebbe sfidato il tempo e la critica. Per l'Italia aveva sofferto e patito, e a maggiori patimenti e a più gravi sacrifizi era preparato per amore dell'Italia, oppressa, smembrata, impoverita dallo straniero.

Fra le città italiane la più dolorosa era Venezia, venduta, soggetta a mille danni, caduta in grande miseria, straziata dalla dominazione austriaca, che tentava corrompere la coscienza dei facoltosi, di sfibrare l'energia del popolo. Cinquant'anni di servitù avevano fatto dimenticare la grandezza e la gloria della Repubblica di San Marco. Quand'ecco una solenne notizia corre per la penisola, l'elezione di Pio IX (17 giugno 1846); e la parola del nuovo pontefice, pura come la fede, fiera come una minaccia, rinfiamma le speranze e desta fremiti di gioia. La gioia e la speranza vanno crescendo nell'animo del Tommaseo, che nel settembre del '47 va a Roma e ottiene un'udienza dal Papa, che lo benedice e gli raccomanda di dire *parole di moderazione come ha fatto sempre*. Quel ricevimento è narrato in una paginetta mirabile. La venerazione per Pio IX fu costante nel Tommaseo, nè si affievolì neppur quando le speranze destate dal Capo dei fedeli caddero ad una ad una, neppur quando il Capponi, con grande senso della realtà, avvertiva di non troppo fidarsi delle promesse del Vaticano.

Lo stesso dissidio e anche più profondo era fra i due amici nel giudicare il Piemonte e Carlo Alberto. Il fiorentino acuto, considerava il Piemonte necessario a difendere l'Italia, il dalmata, tenace repubblicano federalista, non aveva alcuna fede nel Piemonte e ancor meno in Carlo Alberto, sul quale in questo carteggio, gravano duramente gli errori e le colpe del '21.

Un pensiero sopra tutti perseguiva con immutata fede: la risurrezione di Venezia. Egli viveva tutto di quell'affetto, e la sua fronte, piegata dal dolore e dall'umiliazione, si risollevava fissando la luce lontana di una nuova aurora. Non clamori, non ribellioni tumultuose, nè moti inconsiderati, ma la parola calma del diritto e la sovranità della legge, opposta alla costrizione della libertà.

Così, con l'intenzione di dare avviamento legale alle agitazioni che si facevano sentire anche a Venezia, il Tommaseo, accordatosi con Daniele Manin, tenne, il 30 dicembre 1847 all'Ateneo veneto, il famoso discorso, che, trattando della legge austriaca di censura, con forma di critica temperata, faceva sentire i lieti presagi della redenzione.

Dopo pochi giorni la polizia austriaca traeva in carcere Daniele Manin e Niccolò Tommaseo.

Il 25 marzo del '48 il Tommaseo scriveva al Vieusseaux, l'amico che, dopo il Capponi, più amava: « L'ultima mia era data dal car- « cere criminale; e questa dal palazzo del Municipio, dove siede il « Governo della Repubblica veneta ». Avvenuta la rivoluzione popolare, che aveva liberati dal carcere il Manin e il Tommaseo e aveva cacciato gli austriaci, il Manin, capo della nuova Repubblica, nominava ministro dell'istruzione e de' culti il Tommaseo. La sua opera come ministro si rivela appena nelle lettere al Capponi, nè fu per verità molto notevole. Accanto alla grande figura del Manin, che domina sugli uomini e sulle cose in quei due anni gloriosi, tutti gli altri sono messi nell'ombra.

Il Tommaseo obbedisce alla sua indole arcigna, e tratto tratto, anche in questo periodo di entusiasmi e di esaltazioni, si trovano nel *Carteggio* parole, non che acri, talvolta crudeli, su uomini e fatti ai quali la storia ha reso ben altrimenti giustizia. Ma l'amor caldo della patria, non intiepidisce mai nel suo animo, e quantunque con troppo aspra parola rimproveri agli italiani, e specialmente ai veneziani, debolezze ed errori, nessuno più di lui esulta alla resistenza maravigliosa del Cadore e di Vicenza e alla difesa eroica di Venezia. E il suo entusiasmo non è di sole parole, ma — particolare ignorato — debole, quasi cieco, egli prende le armi e combatte a Vicenza.

Quando Venezia, vinta più che dalle bombe nemiche, dalla fame e dal contagio, sta per cadere, egli prorompe in questo grido magnanimo: « Dio ci salvi l'onore o ci faccia morire in buon punto: o ce ne renda al possibile degni ». Poi silenzio; un silenzio pieno di dolori e di delusioni. Soltanto il 15 settembre 1849, da Corfù, sua nuova terra d'esilio, il Tommaseo riprende per iscritto le sue confidenze col Capponi.

Nesun altro epistolario, meglio di questo, nessuna autobiografia rivela tutta l'intimità spirituale di queste due nobili figure, che si staccano di rilievo sul fondo luminoso del nostro risorgimento. Care e generose figure! Non si può leggere le loro parole senza commozione, non si può ricordarle senza gratitudine.

POMPEO MOLMENTI.

LA PRINCIPESSA LONTANA

NOVELLA

I.

I due amici camminavano in silenzio, lasciandosi cullare dall'incanto dell'ora.

Era uno di quei tramonti dei quali resta a lungo nell'anima il ricordo come della realizzazione di un sogno. Il sole scendeva lentamente dietro la collina di Posillipo e l'occhio azzurro del golfo palpitava sotto gli ultimi raggi che mettevano sulle onde scintillii d'oro. Via Caracciolo era deserta. Sparite le lunghe teorie degli equipaggi di un tempo, sparita la folla che, prima della guerra, conveniva d'ogni parte a inebriarsi di sole e di mare, a dimenticare e a fantasticare.

Un vecchio signore andava innanzi lentamente sul marciapiede, scostando i ciottoli con la punta del bastone. Una fanciulla vestita di nero, seduta sulle sbarre di ferro del parapetto, teneva fisso lo sguardo sul mare lontano. Una piccola automobile rossa scivolò, rapida, nel mezzo della strada e disparve come una favilla di fuoco, attratta dal sole. Estranea allo spettacolo, tutta immersa nella suprema dolcezza della propria gioia, si avanzò tenendosi per le mani, una giovane coppia di innamorati. Raggiunse i due amici, li sorpassò senza neppur vederli.

— Ecco due creature felici per le quali non esiste la guerra — osservò Paolo.

— Le invidii o le compiangi?

— Le guardo come un fenomeno.

— Non sono un fenomeno. Ci sono state e ci saranno sempre delle anime che passano tra la folla del mondo senza vedere, senza sentire, vivendo solo del loro sogno.

— Potrebbe venire anche per esse il doloroso risveglio.

— Forse, ma qualche volta la realtà della vita è ancora, per loro fortuna, la continuazione del sogno.

— Sei tu dunque, Roberto, che le invidii?

— Io non ò motivo di invidiarle, perchè a me la vita à dato tutto ciò che poteva dare. Non penso come quel filosofo che diceva: « Togliete il piacere dalla vita ed essa potrebbe essere una cosa sopportabile ». Io non le ò chiesto che il godimento e l'ò avuto. Tu, no.

Tu le chiedi qualche cosa di meglio. E ài diritto ad ottenere il premio, quando avrai finito di assolvere il tuo compito.

— E sei tu sicuro che io possa portare alla vita un'anima vergine, degna di ricevere le grazie, o non invece un cuore stanco e affranto dai mille orrori che lo ànno assillato in questi tre anni, giorno per giorno?

— Uomo di poca fede. La vita è più ricca e più generosa di quel che tu pensi e sa offrire nuove energie anche a chi si sente stanco, perchè chi più à sofferto è più degno di compenso.

— E non sarebbe meglio berla tutta di un fiato lassù la coppa della vita, ardere in una sola fiamma come quel tramonto di porpora, in una pura fiamma di gloria, invece di andare incontro all'avvenire ignoto?

— Evvia Paolo! quando si ànno ventisei anni, non si à il diritto di parlare così.

— Ne ò assai più di ventisei, se dai un giusto valore a quelli che sto vivendo ora.

— Sì, sì, ma io ne ò il doppio di te e sono sempre più convinto che la vita è, dopo tutto, la più bella, la più grande attrattiva che sia offerta all'uomo. Eppure io e tutti quelli del mio tempo non avevamo il capo cinto di un'aureola come tornerete voi dal vostro viaggio, non avevamo nulla di eroico da raccontare, non avevamo che un cuore assetato di amore, quando non era un corpo sazio di piaceri, desideroso di riposarsi in un porto tranquillo. E la donna porgeva pietosamente, passando, la coppa alle labbra assetate. A voi dovrebbe essere serbato qualche cosa di meglio. A voi che avete sofferto, che avete sfidato le più fiere tempeste, che avete vissuto nell'orrore, nell'odio e nel sangue, dovrebbero essere riservate tenerezze più pure, un amore fatto di ammirazione, di devozione, di bontà. La donna che talora doveva per noi chinarsi, dovrebbe invece elevarsi per giungere a voi, per stare degnamente al vostro fianco.

— Tutto questo è generoso da parte tua.

— Ma gli è che purtroppo io non ò fede nella donna moderna.

— E che cosa ti dà il diritto di pensare questo?

— L'esperienza, mio caro. È un confronto col passato che tu, che sei giovane e sei lontano, non puoi fare. Il tempo delle Ofelie è passato da un pezzo. La donna moderna à perduto le ali, scrive a macchina, va in bicicletta, non legge più i poeti, sale le scale delle Banche, studia sociologia ed economia politica, discorre nei comizi. Essa dirà a quelli che torneranno: Noi abbiamo imparato a vivere come voi. È inutile che vi avvolgiate nel paludamento della vostra dignità di persone superiori e pretendiate di trattarci ancora con la vostra aria di protezione. Siamo pari. Tutto quello che voi fate sappiamo farlo anche noi, e senza di voi.

— Anche i figliuoli? — interrogò l'altro sorridendo.

— Non scherzare, Paolo. Ti parlo sul serio perchè ti voglio bene e so che ài un'anima ardente delle più alte idealità, e ne stai dando la prova nell'ora presente. Tu sai meglio di me che la gioia della vita non consiste soltanto nel mettere al mondo dei figli. È il calore di un amore saldo, inesauribile, per una esistenza intera, la comunione intima di una compagna, consolante nella sua delicatezza, prudente nella sua timidezza, esemplare nella sua rassegna-

zione, quello che a me è mancato e che desidererei per te, Paolo, che ne sei più meritevole.

Il sole era sparito dietro la collina. Le scintille sulle onde si erano spente e il mare pareva ora una lama di acciaio brunito. D'un colpo si era accesa la lunga fila delle lampade elettriche e i globi, verniciati di azzurro cupo, parevano grosse lucciole immobili nell'aria.

Paolo si fermò e strinse il braccio dell'amico.

— E se quest'anima ci fosse, Roberto?

— Davvero?

— Sai bene che lassù non c'è tempo di pensare ad altro che ad una cosa sola, la cosa per la quale tutti, da vicino e da lontano, palpitiamo. Eppure, più spesso che tu non immagini, vengono delle ore vuote, delle giornate grigie, nelle quali la fantasia di distacca dal presente e anela a qualche cosa di diverso e si desidera una voce amica, una parola buona che ci riscaldi il cuore.

— E questa voce amica tu l'ài trovata?

— Sì.

— Me ne congratulo. Appartiene naturalmente ad una donna giovine e bella?

— Non so.

— Come non sai?

— Si firma Melisenda. Non so altro.

— E' la tua Principessa lontana dunque? e tu sei il suo Rudello?

— Non ridere, vecchio scettico.

— Non rido. E non hai cercato di sollevare il velo che l'avvolge?

— Ho tentato, ma inutilmente. Se tu volessi aiutarmi...

— Io?

— So che sta a Napoli.

— Benissimo. Ora che sei qui, ti sarà dunque facile di trovarla.

— Ti dico che non sono riuscito. Tu mi vuoi bene... desidererei che mi aiutassi.

— Perchè no? in che modo?

— Domani l'altro termina la mia licenza e torno lassù. Tu sei più abile di me, riuscirai a trovarla e me ne scriverai.

— Ma... avrei bisogno di qualche notizia precisa.

— Melisenda - ferma in posta - Napoli. Non so altro.

— E sei stato alla Posta?

— Dieci giorni di seguito. E lei non è venuta.

— Da quanto tempo sei in corrispondenza?

— Dal giugno scorso. Non ho avuto che tre lettere. E gliene ò scritto sette.

— Dovrei dunque piantarmi da mattina a sera accanto allo sportello delle ferme in posta ed aspettare che lei si decida a venire?

— Oh Roberto, sono forse troppo indiscreto? Vi passeresti di tanto in tanto... potresti essere più fortunato di me.

— E non credi che sarebbe meglio per te continuare a vivere nel sogno? Se la tua Principessa lontana non fosse nè giovane nè bella? se fosse una delle tante madrine dei Comitati di assistenza?

— No, Roberto, se ti facessi leggere le sue lettere non diresti così.

— Bene, bene. Proverò. Non si rifiuta un servizio ad un amico come te...

— A un amico che potrebbe non tornare più.

— Evvia! che tornerà invece con due medaglie sul petto e la promozione per merito, caro capitano.

Paolo sorrise e strinse la mano all'amico.

Si separarono e l'ufficiale ritornò al suo posto.

Era andato tra i primi, portando nell'adempimento del proprio dovere tutto l'entusiasmo, tutto l'ardore della sua anima vibrante. Come tanti, come tutti. Rimasto presto solo al mondo, aveva trascorso gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza in una preparazione coscienziosa della vita, alla quale sarebbe stato lieto di portare un cuore che non aveva avuto ancora modo di schiudersi, chiedendo in cambio alla vita i suoi doni più preziosi. Poi era venuta la guerra. Qualche volta la sua soverchia sensibilità lo preoccupava. E allora pensava che, se l'avvenire non dovesse serbargli alcuna delle gioie che sognava, sarebbe stato meglio non aspettare che il cuore fosse disseccato dalla delusione, e bruciare nel sole prima che sopraggiungesse la notte. L'amicizia quasi paterna di Roberto, a cui suo padre, morendo, lo aveva raccomandato, gli faceva bene perchè metteva un po' di sordina ai suoi sogni, e il pessimismo di lui gli sembrava una medicina amara, ma salutare. Quelle lettere della ignota lontana erano giunte opportunamente a fargli vibrare dentro la corda segreta, ad accendere sul suo cammino una fiamma pura, alla quale egli si scaldava volentieri nelle ore solitarie. Se doveva morire, avrebbe dato serenamente alla Patria la sua giovinezza iniziata al dolce fascino; se doveva ritornare nella vita, vi avrebbe portato un cuore forse stanco, ma provato dalla tempesta e temprato da una nuova fede.

Attese per alcuni giorni con impazienza la rivelazione di Roberto e, facendosi questa attendere, vi si rassegnò senza lagnarsi. Un'azione decisiva sul Grappa, alla quale fu chiamato a prender parte, lo assorbì interamente.

***

Intanto Roberto cercava.

Vi si era messo di proposito, spinto dal desiderio di rendere un servizio a quel bravo ragazzo e dalla vanità di mostrare la propria abilità di segugio. Lo stimolava anche il mistero dell'avventura, la curiosità di conoscere Melisenda. Passeggiò per lunghe ore sotto i portici del palazzo Gravina, sorvegliando lo sportello delle ferme in posta, avvicinandosi ogni volta che vedeva comparire una figura femminile. Quella occupazione finì per interessarlo. Quante gliene passarono dinanzi liete o tristi! visi raggianti di giovinezza, o turbati da una intima pena sconosciuta, occhi desiosi nei quali balenava l'impazienza di una gioia attesa, o pupille velate di pianto per una parola desiderata e non venuta, personcine provocanti che apparivano e sparivano come sprazzi di sole, creature umili e stanche che si allontanavano e si perdevano nelle ombre della sera!

Gli venne in mente di chiedere lui stesso a l'impiegato postale se vi erano lettere per Melisenda, con lo scopo di assicurarsi che

tutte quelle mandate da Paolo fossero state ritirate. Se si trattasse di uno scherzo? se Melisenda non vivesse che nella fantasia del suo giovane amico? O se non fosse che il capriccio momentaneo di una donna spensierata, attratta presto da altre distrazioni? Questa ipotesi gli dispiacque, ma non osò presentarsi allo sportello in nome di altri. Sarebbe stata una indelicatezza. E attese ancora.

II.

Fu un giovedì mattina, alle dieci, che Roberto ebbe la fortuna di avvicinare colei che cercava. La vide avanzarsi in fretta, con un rotolo di carte sotto il braccio. Aveva un cappellino di paglia ornato di mughetti, una giacca di panno turchino che le modellava graziosamente la persona sottile, una borsetta di seta in mano. Capelli neri, occhi neri mobilissimi. Si appressò allo sportello e mormorò brevemente: *Melisenda*. L'impiegato le porse una lettera, che ella, con un «grazie» mise nella borsetta. Uscita dal portone, attese il tram N. 18, vi salì. Roberto salì dall'altro lato e le sedette dirimpetto.

Con la sua vecchia esperienza, comprese subito di non trovarsi dinanzi la creatura ideale che quel caro tenentino sognava lassù. La Principessa non era, ohimè!, che una modesta pedinetta. Poteva essere peggio! ma via, non valeva la pena di perdere il sonno per una ragazza, bellina senza dubbio, ma che non poteva considerarsi una relazione seria per un'anima elevata come quella di Paolo.

A piazza S. Ferdinando, Melisenda discese dal tram ed entrò negli uffici della Banca Italiana di Sconto. Una cliente, o, più probabilmente, una impiegata della Banca. Roberto ci avrebbe giurato. Accertatosi di questo, pensò di scrivere subito all'amico lontano. Aveva il dovere di informarlo della verità per non fargli nutrire illusioni. — Ecco, amico mio — gli avrebbe detto — non si tratta che di una delle tante ragazze moderne, di quelle tali di cui ti parlavo laggiù in via Caracciolo, che scrivono a macchina, che sanno la computisteria, che non leggono i poeti e che finiscono per sposare un loro compagno di ufficio, o per far breccia nel vecchio cuore del ragioniere o del cassiere. — Ma non ebbe il coraggio di scrivergli questo. Perchè spegnere la luce che rischiarava le sue ore solitarie? Avrebbe cercato invece di avvicinare e di scandagliare l'anima di quella fanciulla per avere la sicurezza di conoscerla a fondo. Non era per lui una difficile impresa.

E il giovedì seguente, alle dieci, mentre ella si presentava allo sportello delle ferme in posta, si avvicinò anche lui e chiese se vi fossero lettere per Paolo Merelli. Ella intese e volse il capo, sorpresa. I loro sguardi s'incontrarono per un istante, poi lei si allontanò in fretta. Roberto la raggiunse.

— Permette una parola, signorina?

Lei lo guardò con una espressione di reginella offesa.

— Lo so — riprese lui — è una sconvenienza fermare una signorina per via, ma mi perdoni. Non sono un giovanotto, e vorrei parlarle di una persona che interessa entrambi.

— Non capisco che cosa voglia dire, signore.

— Sì, lei mi capisce perchè à inteso il nome che ò pronunziato. Sono il più intimo amico di Paolo. Egli è stato qui. L'à cercata per dieci giorni invano. Io sono stato più fortunato..., non le pare, signorina Melisenda?

— È stato indiscreto... e non vorrà, spero, abusare della scoperta.

— Non ne abuserò, ma, capirà, il mio amico mi à dato incarico di trovare la sua gentile corrispondente.

— Oh no, la prego, signore, non gli dica niente... me lo prometta.

— Vuol restare per lui un'incognita? perchè dunque? non pensa che egli possa soffrirne e che non è generoso farlo soffrire lassù, in mezzo ai pericoli nei quali vive? Se lei à un affetto serio per quel povero ragazzo, non vorrà continuare a torturarlo con le sue lettere. Sarebbe uno scherzo crudele.

— Ella mi giudica male, signore, e non à il diritto di parlare così. Se gli mando una parola buona è perchè egli la merita, perchè so che gli fa del bene. La parola affettuosa di una donna riesce gradita a chi non à nessuno al mondo che s'interessi di lui.

— Lei sa dunque...?

— Sì... e so che à un'anima nobile e generosa. Ho anch'io un fratello al fronte, che lo à avvicinato, che è stato protetto da lui in un momento di grave pericolo, che me ne à informata in una lettera, ed io debbo essergliene grata. Ecco, le ò detto tutto. Mi promette ora di non rivelare il mio segreto?

— Ebbene — rispose Roberto, sorpreso di trovare in quella piccina tanta semplicità e tanta grazia — prometterò ciò che lei vuole. Ma, in compenso, deve permettere ad un vecchio amico di Paolo di rivederla ancora. Discorreremo di lui e questo non le dispiacerà.

Così si rividero.

Egli andava ad aspettarla alla Banca e l'accompagnava a casa. Viveva in un quartierino al terzo piano di uno dei vicoli di Toledo. Il fratello era in cavalleria ed essa aveva preso il posto di lui alla Banca per provvedere a sè e alla sua mamma. Un'umile esistenza, delle tante che si svolgono silenziosamente nell'ombra. Roberto avrebbe desiderato per Paolo qualche cosa di meglio, una creatura superiore che avesse saputo intenderlo, che avesse potuto portargli uno spirito raffinato, una squisitezza di sentimenti, una larghezza di coltura e di gusti che la modesta impiegatuccia non avrebbe potuto dargli. Pure in lei potrebbe forse esserci il terreno propizio per tutto ciò. E Roberto fu preso dal vivo desiderio di entrare con lei in una più intima comunione e aprirle un più vasto orizzonte, ed elevarne la mente ed il cuore, renderla degna del suo giovine amico. Fare questo per Paolo, gli parve una nobile impresa, gli parve una bella occupazione pei suoi giorni vuoti di vecchio *viveur*. Non avrebbe detto nulla all'amico lontano finchè non fosse sicuro di essere riuscito. Chè se invece la sua opera risultasse vana, allora gli direbbe: — Coraggio Paolo, Melisenda non è la compagna eletta che tu sogni. Non pensarvi più.

Ma al severo e scettico uomo di mondo era riserbata una sorpresa, che doveva mettere in pericolo le sue convinzioni. Già dai discorsi con quella ragazza aveva dovuto riconoscere che non era

una creatura comune e, a traverso la semplicità di modi, Roberto aveva intravisto una rara squisitezza di sentire. Infatti, se non fosse così, come avrebbe potuto scrivere a Paolo delle lettere che dovevano prenderne l'anima come l'avevano presa?

Quando ella volle presentarlo a sua madre ed egli salì per la prima volta le scale di quel terzo piano ed entrò nella linda dimora di lei, fu gradevolmente sorpreso dall'aspetto di quell'interno, che, nella disposizione dei mobili, nell'armonia dei colori, nella scelta di ogni oggetto, dimostrava un gusto insolito. Alle pareti pendevano tre o quattro acquerelli, un paesetto di montagna, un angolo di bosco, una marina deliziosa. Su di una mensola sfioriva un gran fascio di rose, davanti al balcone una pianta di agave stendeva la raggiera delle sue larghe foglie. In fondo alla stanza era un pianoforte.

— Suonate? — le domandò.

— Sì, mi piace la musica. Vi sorprende, signor Roberto? chi può non amarla, la musica?

— Già, è vero, chi può non amarla? — ripetè lui, sfogliando i quaderni che erano nello scaffale accanto al piano. — E vedo che amate la buona musica. Mi farete sentire?

Ella si schermì, poi non volle sembrare scortese e suonò con grazia la *canzone del mulino* di Schubert. Roberto stette ad ascoltarla, rapito. Ah sì, quella era veramente Melisenda! ed egli aveva preteso di raffinarne lo spirito per l'amico lontano!

Ogni volta era una nuova scoperta.

Un giorno trovò su di un tavolinetto un volume di Carducci.

— Anche i poeti vi piacciono?

— Chi può non amarli i poeti? — riprese lei —. Essi sono gli uccelli nell'azzurro della vita. Ci confidano i loro sogni segreti, le loro speranze, mettono nelle nostre mani i loro cuori, ci narrano le loro fantasie. Ricordate il sospiro di Rudel:

È questa la fronte ove intorno
Il vago mio sogno volò?

Nel leggere le strofe del nostro dolce Pascoli, o un poemetto di Shelley, o un sonetto della Browning, non vi pare che essi soli sappiano trovare il segreto di certe corde misteriose della nostra anima?

— Sì, è vero — rispondeva lui confuso, e gli pareva di sentir parlare Paolo.

Poi ella rise improvvisamente.

— Siete sorpreso, non è vero, di sentire la impiegatuccia della Banca di Sconto parlarvi di queste cose? Mi avevate immaginata diversa? Voi credete che la bellezza sia un tempio riservato, nel quale non possano entrare gli umili? Invece io penso che in ogni anima sia nascosta una vena di poesia, sempre, che ogni più piccola vita abbia il suo briciolo di profumo.

— Ma confessate — obiettò Roberto — che deve essere penoso per voi un lavoro così modesto, così contrario alle vostre tendenze?

— No, amico mio, non si deve denigrare il lavoro. Qualunque lavoro à la sua bellezza, bisogna saperla scoprire. Non vi pare che la soddisfazione di essere utile a sè ed agli altri basti a far lieta la

vita e a darle un incanto? Con un po' di fantasia si colorano gli oggetti che ci circondano e tutto ci sembra bello e attraente. Non c'è che l'ozio che tinge di grigio il mondo e ci rende fastidiosi. Ma che! ò la pretesa di dire queste cose a voi, che avete tanta esperienza? Scusatemi, amico mio.

— No, seguitate, Melisenda. Mi piace di ascoltarvi.

E ritornò regolarmente ogni settimana e passava lunghe ore in compagnia di quella cara creatura che gli parlava di poesia, di musica, di arte, e assai più spesso di Paolo, e delle gesta dei nostri soldati, e della fede che era in tutti i cuori. Ella dimostrava un acume e un senso così alto della vita che egli ne rimaneva stupefatto. Era forse una eccezione; ma poteva egli affermare con sicurezza che in nessuna di quelle ragazze che gli passavano accanto per recarsi al lavoro negli uffici pubblici, nelle Banche, nelle officine ci fosse un tesoro nascosto di bontà, di dedizione, di tenerezza sufficiente a rendere felice un uomo?

Le sue prevenzioni contro la donna moderna cadevano. E avviandosi a casa, guardava ora con un certo rispetto quelle umili pedinette, molte delle quali portavano dentro intatto un cuore puro che non aveva avuto il tempo di sciuparsi nelle vane distrazioni delle relazioni mondane. Quella impiegatuccia valeva più di molte signore intellettuali che aveva conosciute negli eleganti salotti. Oh se avesse incontrato sulla sua via una donnina come quella!

Un giorno le domandò se avesse imparato qualche nuova pagina di musica.

— No, signor Roberto. Oggi ò imparato a preparare una nuova pietanza squisita ed economica, non è vero, mamma?

Ella passava agevolmente, naturalmente, senza ostentazione, dalla cucina al pianoforte, dalla lettura dei suoi poeti alla macchina da cucire. E le industri mani, che avevano per lunghe ore allineate cifre sui registri della Banca, riprendevano fra le pareti domestiche le occupazioni più varie e più gradite. Un miracolo di attività, un'eccezione forse — si ostinava a credere Roberto — ma che, a poco a poco, lo conquistava. Il suo vecchio cuore si riscaldava al calore di quell'anima gentile, che continuava a disarmarlo giorno per giorno.

Provava ora un senso di fastidio quando lei gli parlava di Paolo.

Dapprima se ne rimproverò parendogli un sentimento indegno, ma poi cominciò a cercare degli argomenti per giustificare sè a sè stesso.

Gli aveva scritto che aveva trovato Melisenda, ma che lei non voleva gli si rivelasse il suo segreto. Era una fantasia di ragazza innamorata, ma Roberto aveva promesso di non dire nulla. Mostrasse dunque di ignorare. E cominciò ad accenanre a Paolo le piccole virtù della sua amica lontana. Poi, senza avvedersene, divenne riservato e le sue lettere furono meno espansive e più rare.

Già anche Paolo aveva rallentato la corrispondenza. Certamente il travaglio della guerra doveva assorbire tutta la sua energia, nei momenti gravi che si attraversavano lassù, ma Roberto non se ne doleva.

Melisenda era preoccupata e spesso un'ombra le ottenebrava la fronte e metteva nei neri occhi una tristezza, che invano il vecchio amico cercava di dissipare.

— È la guerra — le diceva — è l'ignoto con tutte le sue ansie, ma bisogna aver coraggio e aver fede.

Vennero giorni tormentosi, settimane buie. Il pianoforte taceva, i libri restavano chiusi, le rose appassivano, neglette, nelle coppe di cristallo.

Poi in un pomeriggio piovoso di ottobre, Roberto salì al terzo piano e il quartierino gli parve immerso nelle tenebre. E Melisenda gli mosse incontro e nel dolce viso era diffusa una pena infinita.

Gli mostrò in silenzio una lettera. Paolo aveva pagato il suo tributo alla Patria. Gravemente ferito, era stato due mesi tra la vita e la morte. Non aveva scritto nulla per non angustiarla. Ora si trovava in convalescenza in un ospedale di Bologna.

Quando Roberto ebbe letto, ella gli disse semplicemente:

— Vado ad assisterlo.

— Andate, è giusto — egli rispose.

Non disse altro.

E discese le scale di quella casa, dove lasciava l'ultima illusione, e mise a tacere per sempre il suo vecchio cuore di riformato della vita.

ONORATO FAVA.

PRIME LINEE DI UNO SCHEMA DI BILANCIO POST-BELLICO

PARTE SECONDA: LE ENTRATE EFFETTIVE

§ 1. - *Le entrate attuali.*

Nella prima parte di questo studio si sono, necessariamente, *indicati* due numeri che si riferiscono alla seconda parte: l'ammontare « delle entrate effettive che si ritengono in via normale acquisite alla « finanza tra le vigenti attualmente (ottobre 1918) »; e la cifra di « quelle ancora da conseguire ». Le prime si stimano in 4050 milioni, quando l'efficacia delle imposte di guerra transeunti sarà scomparsa, quando sarà svanito il transitorio ingrossamento di altre, il cui dilatato gitto è in *funzione* della straordinaria spesa di guerra. Quanto alle entrate effettive *ancora da conseguire* se ne è indicato l'ammontare in 3000 milioni.

Nella prima parte come in questa, non si considerano — per la deficienza dei necessari concreti elementi — gli aumenti ai bilanci passivo ed attivo derivanti dall'ingresso delle nuove provincie nella famiglia italiana: si tratta di aggiunzioni all'uno e all'altro bilancio, la misura delle quali potrà determinarsi in un prossimo tempo.

Oggetto del presente paragrafo è l'analisi delle imposte *attualmente vigenti*, a fine di dimostrarne il presunto provento normale postbellico.

L'indagine qui condotta segue (prescindendo ora da ogni considerazione critica intorno a ciò) la classificazione delle entrate adottata dell'Amministrazione nelle sue periodiche pubblicazioni al riguardo.

Circa l'*andamento* delle entrate nel primo quadrimestre dell'esercizio in corso, si richiamano le considerazioni svolte al primo paragrafo della prima parte di questo studio (1).

(1) *Nuova Antologia*, 1° novembre 1918.

Imposte dirette
(in milioni di lire)

Titoli di entrata	Accertamento 1913-14	Accertamento 1917-18	Previsione ministeriale pel 1918-19	Risultati del 1° quadrimestre 1918-19	Provento presunto normale pel dopoguerra	
Fondi rustici	81,639	113,087	120	37,617	116	
Fabbricati	112,833	144,453	156	51,363	180	
Ricchezza mobile: per ruoli	260,737	340,460	326,5	134,150	340	851
Idem per ritenuta	85,480	149,000	143,5	20,693	145	
Centesimi sui redditi . .	—	78,000	160	27,841	70	
Idem sui pagamenti .	—	174,098		34,772	—	
Imposta sugli ultra profitti	—	442,000	340	209,265	—	
Imposta sulle esenzioni dal servizio militare . . .	—	6,920	*soppressa*	—	—	
Imposta sui profitti degli amministratori e sui compensi ai dirigenti di Società commerciali . . .	—	4,423	3,5	3,489	9	
Diritto di guerra sulle riscossioni degli affitti. .	—	24,433	*soppressa*	—	—	
Imposta personale per i militari non combattenti .	—	13,406	8	6,886	—	
Contributo sui terreni bonificati	—	1,366	0,8	0,677	1	
Contributo personale straordinario di guerra . . .	—	—	9	5,504	—	

NOTA ILLUSTRATIVA. — Nell'accertamento 1917-18, e nei risultati del corrente, le imposte per ruoli *non comprendono* le provincie di Belluno, Treviso e Udine.

Fondi rustici. — Per l'avvenire si considera la diminuzione che deriverà dall'applicazione più estesa del nuovo catasto.

Fabbricati. — È da rilevare che il *diritto di guerra sulle riscossioni degli affitti*, poi soppresso, dette, nel 1917-18: 24 milioni e 433 mila lire. Si decretarono, quindi, nuovi inasprimenti dell'aliquota.

Ricchezza mobile, per ruoli. — Se le conseguenze economiche della guerra si faran sentire nel dopoguerra in senso depressivo, va d'altra parte considerato per quanto concerne l'accertamento 1917-18, e i risultati del primo quadrimestre dell'esercizio corrente, che vi si riverberarono gli effetti della cessazione di molti redditi in seguito ai richiami alle armi e della disagiata condizione delle *agenzie* molto ridotte di personale e gravate di molto nuovo lavoro. Quanto ai redditi nuovi o maggiori della categoria *B* derivanti dalla guerra, questi son colpiti a parte, il provento relativo essendo registrato sotto la voce « Imposta sugli ultraprofitti ».

Ricchezza mobile per ritenuta. — La guerra ha dato ad essa eccezionale sviluppo. Nel 1917-18 vi affluirono ben 56 milioni e mezzo versati dai Ministeri *militari* e 13 versati dalle Ferrovie dello Stato. D'altra parte avrà effetto il nuovo e durevole aumento di stipendi agli impiegati.

Imposta sui proventi degli amministratori. — È stata di recente in duplice modo allargata; e sarebbe suscettibile di anche più largo provento.

Tasse sugli affari

(*in milioni di lire*)

Titoli di entrata	Accertamento 1913-14	Accertamento 1917-18	Previsione ministeriale pel 1918-19	Risultati del 1° quadrimestre 1918-19	Provento presunto normale pel dopo guerra
Tasse di successione . . .	50,451	80,516	70,000	35,358	490
Tasse di manomorta . . .	6,017	6,357	6,750	2,862	
Tasse di registro	94,432	223,853	150,000	76,546	
Tasse di bollo	81,902	137,256	150,765	60,612	
Tasse in surrogazione del registro e bollo	28,616	46,566	39,000	21,340	
Tasse ipotecarie	11,137	13,666	13,450	5,297	
Tasse sulle concessioni governative	14,139	15,694	15,000	6,073	
Tasse sui velocipedi, motocicli, ecc.	7,237	7,596	13,600	0,804	
Tasse sui biglietti d'ingresso ai cinematografi . . .	—	7,003	7,000	1,988	
Tassa di bollo sui gioielli .	—	4,207	4,000	2,534	50
Tassa di bollo sulle profumerie e specialità medicinali	—	17,096	20,000	7,209	
Tassa di bollo sui conti di trattoria	—	2,628	15,000	0,863	
Tassa sui biglietti di tranvie, omnibus, ecc.	—	—	—	11,887	

NOTA ILLUSTRATIVA. — *Tasse sugli affari.* — Tenuto conto da un lato, dei più recenti decreti, il cui effetto non si è ancor potuto ottenere o per nulla o solo parzialmente (inasprimenti per ricevute, conti e fatture, conti di trattorie e simiglianti, ecc. — riserve di caccia — ed altri ancora); e dall'altro lato, del carattere febbrile assunto durante la guerra da taluni cespiti, segnatamente da quello del registro, si può valutare pel dopoguerra in 490 milioni all'incirca il provento delle *vecchie* tasse sugli affari (la declinazione di talune di esse essendo derivata da fatti ormai felicemente superati, come tra l'altre, quella sui velocipedi); e in 50 milioni il provento delle tasse nuovamente introdotte.

In particolare: quanto alle *successioni*, parte del progresso va attribuito al numero considerevole di grosse trasmissioni; quanto al *registro* l'elevazione dipende da eccezionale e temporanea causa quale lo sviluppo straordinario degli appalti stipulati dall'Amministrazione militare. Si aggiungano gli straordinari aumenti di capitali e di circolazioni...

Imposte sui consumi

(in milioni di lire)

Titoli di entrata	Accertamento 1913-14	Accertamento 1917-18	Previsione ministeriale pel 1918-19	Risultati del 1° quadrimestre 1918-19	Provento presunto normale pel dopo guerra
Imposte di fabbricazione .	230,019	266,767	475,830	93,814	450
Dogane (escluso il dazio sul grano)	259,069	536,483	400,000	183,905	400
Tassa per le concessioni di esportazione	—	31,353	35,000	11,483	—
Tassa sulla vendita di oli minerali importati . . .	—	16,776	12,000	5,639	17
Dazio sull'importazione del grano	83,593	—	—	0,129	—
Tassa consumo caffè . . .	—	22,611	20,000	9,124	23
Dazi interni di consumo (esclusi quelli di Napoli, Palermo e Roma) . . .	48,629	35,508	47,173	(Sospesi i canoni consolidati col D. L. 28 aprile 1918 N. 551).	40
Dazio addizionale sulle bevande vinose ed alcooliche e sulle carni	—	45,593	42,000	21,369	—
Ricavo dalla vendita di zucchero di Stato	—	27,295	106,000	10,607	—

NOTA ILLUSTRATIVA. — Sembra superfluo ogni chiarimento intorno ai cespiti che si ritengono *transeunti*. Quanto alle *dogane*, è nota la cagione della straordinaria ascesa durante il tempo bellico: la previsione ministeriale si crede accettabile pel dopo-guerra. Quanto alle imposte di *fabbricazione*, si ammette la misura prevista (340 milioni) per lo *zucchero* — tolto di mezzo che sia quello di Stato — e si attribuiscono 110 milioni alle altre tasse del gruppo, per la sicura ripresa di quelle sulla *birra*, sul gas-luce ed energia elettrica, ecc.; se pur si pensasse ad attenuar quella sui *saponi*, in ossequio alla pubblica igiene.

Monopoli

Titoli di entrata	Accertamento 1913-14	Accertamento 1917-18	Previsione ministeriale pel 1918-19	Risultati del 1° quadrimestre 1918-19	Provento presunto normale pel dopo guerra
Tabacchi	349,802	830,068	560,000	351,209	760
Sali	90,191	122,388	120,000	38,392	120
Lotto	107,127	105,000	100,000	22,415 (dedotte le vincite!)	105
Fiammiferi	—	64,439	62,000	27,302	80
Carte da gioco	—	2,347	5,600	0,647	5

NOTA ILLUSTRATIVA. — *Tabacchi.* La magnifica ascesa va attribuita per un quinto all'incirca (Nell'esercizio 1916-17: 106 milioni e $^1/_2$ sul totale ricavo di 602,2; cioè il 18 per cento) alle somministrazioni fatte alle autorità militari per l'esercito mobilitato e le navi da guerra. Altra quota dell'allargato consumo convien riconoscere come dipendente da eccezionali condizioni.

Sali. La diminuzione nel primo quadrimestre dell'esercizio corrente derivò da fatti omai felicemente trascorsi.

Fiammiferi e Carte da gioco. Si considerino gli ultimi provvedimenti risolventisi in rialzi de' prezzi di vendita.

Lotto. Non si reputa ammissibile la indicazione del provento al *netto* delle vincite. La registrazione al lordo è la giustificata norma del bilancio dello Stato.

A completar l'esame delle entrate principali restano i *servizi pubblici.* Dalle *poste, telegrafi e telefoni,* che gittarono 170 milioni e 446 mila lire nel 1913-14 e 282 milioni e 300 mila lire nel 1917-18, si possono aspettare 290 a 300 milioni. (Ultima previsione ministeriale: 288 milioni e tre quarti; risultati del primo quadrimestre 1918-19: 105,125).

Dalle *ferrovie*: circa 60 milioni per le tasse sul movimento ferroviario; ammettendo *nullo* il prodotto netto delle ferrovie di Stato.

Si toccano così tre miliardi e tre quarti per le *entrate principali.*

Aggiungendo quelle *minori* che dettero 278 milioni e tre quarti nel 1913-14, che la guerra ha gonfiato in straordinario modo, in funzione stessa della straordinaria spesa, e valutandole in via normale a 300 milioni circa, si arriva agli indicati 4050 milioni.

*
* *

Si tratta di una somma di entrate effettive ben inferiore al bisogno, siccome risulta dall'estensione del bilancio passivo postbellico tracciato nella prima parte di questo scritto.

Crede chi scrive che alla politica tributaria seguìta durante la guerra si possano attribuire insufficienze e fiacchezze.

In questa stessa rivista si è dimostrata la debolezza del rapporto tra l'aumento delle entrate principali e l'aumento delle spese effettive nel tempo bellico (1), quale si è verificato durante gli esercizi 1914-15, 1915-16, 1916-17 e 1917-18.

Nè mancò chi scrive di richiedere urgentemente ed insistentemente una maggiore intensificazione fiscale, nell'aula senatoria e nella stampa (2).

Ma la sua voce rimase solitaria e poco ascoltata.

(1) LEONE WOLLEMBORG, *Entrate e spese effettive durante la guerra,* in *nuova Antologia,* 16 settembre 1918.

(2) LEONE WOLLEMBORG, *La necessità e l'urgenza di rafforzare il bilancio dello Stato,* in *Rassegna politica industriale agraria* del marzo 1918; *La politica finanziaria di guerra e i suoi metodi,* in *Corriere Economico,* anno 3°, n. 16; *Le minaccie alla finanza del dopo-guerra,* in *Corriere Economico,* anno 3°, i. 42; ed altrove, anche nella stampa quotidiana.

Una politica tributaria più energica sarebbe stata utile pel tempo bellico e per quello postbellico insieme: giovando a restringere nel tempo bellico i consumi individuali meno utili e non necessari alla guerra; valendo a limitare l'accrescimento dei debiti e l'onere loro pel tempo postbellico. Non si peritò, chi scrive, di insistere *fino all'importunità* sulla necessità di drasticamente tassare *ogni spesa* privata eccessiva e stravagante di *ogni* classe sociale, durante la guerra.

Rievocando la definizione dell'amor di patria lasciata da Montesquieu, ribadiva, chi scrive, come essenziale la formula economica della frugalità individuale durante la guerra.

E col pensiero alle conseguenze finanziarie ed economiche della guerra, chiariva la necessità di raccoglier per l'avvenire le forze vive della produzione, diminuendo gli sperperi e stimolando i risparmi; e di eccitare a un tenor di vita più modesto, formando un abito meglio capace di sopportare il peso che della guerra sarà nel campo finanziario il duro retaggio.

La preoccupazione (dimostrava chi scrive) di una più efficace *economia di guerra* e quella di una migliore *economia del dopoguerra* si accordano mirabilmente.

La politica generale finanziaria del Governo durante la guerra fu inadeguata: soverchia l'estensione concessa a molte spese inutili o non utili alla guerra, registrate in bilancio o messe fuori di esso; relativamente piccolo il posto dato alle imposte tra i mezzi di fronteggiare così ingenti dispendi; eccessivo il ricorso alla peggior forma d'indebitamento pubblico — onde si contribuì a rendere più cara la guerra allo Stato, più cara la vita ai cittadini — il dilagare, cioè, della circolazione cartacea ingrossata in questi mesi dell'anno solare in corso per ben 3 miliardi, cresciuta (persino!) durante la sottoscrizione dell'ultimo prestito nazionale, per la quale concorsero metodi non tutti degni d'approvazione (1).

Quanto bene sarebbe, *politicamente* ed *economicamente*, se, all'avvento della pace, la messe delle entrate attuali e durevoli fosse più grande; e meno grande, di conseguenza, quella ch'è forza raccogliere tuttavia!

Ingente è lo sforzo finanziario ch'è ancora necessario di compiere per assicurare il pareggio del nostro bilancio postbellico. Lo Stato italiano ne troverà certamente le vie. Si dirà nel successivo paragrafo di quelle preferite da chi scrive.

LEONE WOLLEMBORG.

(1) La politica inflazionista dal Governo seguita, in quest'anno segnatamente, è stata, ed è, elemento non lieve di perturbazione dell'economia nazionale. E l'effetto perturbante se ne risentirà anche nel dopo guerra. La inevitabile caduta dei prezzi, dall'altezza cui l'opera ministeriale ha contribuito a portarli, condurrà in molti casi a perdite, danni, malcontenti. Tipico il caso — che non rappresenta un'eccezione: tutt'altro! — dell'economia zootecnica nella mezzadria (illustrato nell'ultimo fascicolo di questa rivista)!

ERRATA-CORRIGE.

Essendo incorsi alcuni errori tipografici (eliminati sugli *estratti*) nella stampa della *prima parte*, uscita nel precedente fascicolo, qui si rettificano:

	ERRATA	CORRIGE
Pagina 62	2540	1540
»	508	308; e, *pur* col coefficiente del 40 %, milioni 616.
Pagina 63	178	186, nella men favorevole ipotesi.

Pagina 66 (Si riproduce il prospetto corretto):

Probabile futura prossima composizione del debito di guerra ed onere relativo.

Forme dei debiti	Valore nominale	Ricavo effettivo	Onere di bilancio
All'estero, direttamente assunti coi governi alleati od associati (1)	16 miliardi	16 miliardi	800 milioni circa
In moneta cartacea: di Stato 2100 milioni, bancaria 9900 milioni (2)	12 „	12 „	139 „
In consolidato (e redimibile) (3).	23 „	19 ½ „ circa	1150 „
In buoni (e vaglia) del Tesoro (ordinari e poliennali), e verso la *Cassa Depositi* (4)	18 „	17 ½ „ circa	861 „
	Circa 69 miliardi	65 miliardi	2950 milioni

Pagina 67 (Si riproduce la nota (2) corretta):

(2) Dapprincipio, varrebbero a compensare il maggior onere di bilancio derivante dalla conversione in consolidato di buoni del Tesoro. Estesa a tutti i 18 miliardi di cui sopra, il maggior onere andrebbe a 39 milioni (18 miliardi al 5 %, dato il prezzo d'emissione alla pari, sono 900 milioni. 900 meno 861 sono 39). Al quarto anno, l'aumento automatico del fondo annuo d'ammortamento toccherebbe 48 milioni!

Pagina 71	253	247 e 1/2.
Pagina 72	131 1/2	139

« (Si riproduce la nota (1) corretta):

(1) Cifra indicata al paragrafo terzo. — Costo *finale* dell'operazione. Beneficio complessivo: 600 milioni, *meno* beneficio immediato: 300 milioni = 300; onere d'interessi: 500, *meno* corresponsioni agl'Istituti d'emissione: 139 = 361; beneficio immediato: 300 = 61. Effettuandosi gradatamente l'operazione onde si tratta il costo ne sarebbe, a tal gradualità, proporzionato.

Pagina 73	66,5	61
»	*7753,04*	*7747,54*
Pagina 74	253,04	247,54
»	+ 703,04	+ 697,54
»	66,5	61
»	3546,5	3541
»	*7753,04*	*7747,54*
Pagina 75	— 3546,5	— 3541
»	— 3333,872	— 3328,372
»	— 3703,04	— 3697,54
»	+ 703,04	+ 697,54

L'AZIONE DI SOCCORSO NEL TRENTINO

Nel momento in cui si scatenò sul mondo l'immane guerra suscitata dalle combinate ambizioni del popolo Germanico e della dinastia Absburghese, il Trentino si trovava avviato verso una delicata evoluzione nazionale ed economica. Dopo le tremende disillusioni del 1866, che sembravano strappare per sempre all'amplesso fraterno questa italianissima provincia, s'avvidero i Trentini che bisognava racchiudersi in una invincibile fede, ed in una instancabile attività, per non vedere sommersa la propria individualità nazionale, nella violenta sopraffazione del militarismo Austriaco e dell'invasione pangermanica. Da un lato bisognava salvare lingua e coltura, viva sorgente di ogni attività spirituale, dall'altra non abbandonare le risorse della terra e del lavoro legate alle sorti dell'economia progressiva del mondo civile: ardui compiti entrambi, in mezzo alle complicazioni statali dell'Austria, ed alle dilaganti organizzazioni germaniche. La prima parte della lotta sostenuta nel parlamento, nella dieta provinciale, nei consigli comunali delle città e borgate, nelle associazioni patriottiche della Lega nazionale e della Società alpina, nella strenua combattività della gioventù studiosa, nella efficace e generosa cooperazione della « Dante Alighieri », fu vinta mediante la incrollabile fede ai destini della patria italiana.

La seconda parte richiese un lavoro forse più arduo del primo ed ancora non abbastanza apprezzato. Le condizioni economiche del Trentino, uscito alla metà del secolo passato da una grande crisi agricola per le malattie disastrose della vite e del baco da seta, e da una grande crisi industriale, per lo spostamento del confine daziario verso l'Italia, parevano disperate. I mancati raccolti avevano aggravato di enormi debiti, privati e Comuni, ed i mutati confini avevano distrutte quasi per intiero le industrie, la serica specialmente. La popolazione fu costretta ad emigrare in massa verso le Americhe, o verso gli Stati continentali d'Europa, e lo Stato non pareva avere altra preoccupazione che la estirpazione del sentimento italiano agevolato dalla miseria generale.

Ma anche qui il paese nè piegò, nè disperò. Pensò alla terra, alla *magna parens frugum:* si diede corpo ed anima all'agricoltura: irrigò le zolle del suo sudore: rifece a nuovo i campi straordinariamente danneggiati dalle due terribili inondazioni del 1882 e 1885: intensificò e specializzò la coltura della vite, riducendo quasi a giardino gli ubertosi piani di valle d'Adige: diffuse dovunque l'impiego dei concimi artificiali ancora poco noti, eresse una stazione bacolo-

gica modello per il miglioramento del prezioso seme del filugello: si perfezionò nell'enologia, piantando per iniziativa privata e sociale ragguardevoli cantine: e nelle valli alpine ribelli alla vite, sviluppò con cura l'allevamento del bestiame costruendo acquedotti, incoraggiando gli incroci, migliorando le malghe, perfezionando il caseificio: creò in S. Michele, ad onta della invadente influenza di maestri Tedeschi, una stazione sperimentale agricola importante, ed una istruzione tecnica non del tutto spregevole.

In quest'opera rinnovatrice il Trentino si servì del consiglio provinciale d'agricoltura, l'unica istituzione autonoma che l'invida e sospettosa amministrazione della provincia gli aveva lasciata, e che Stato e provincia sussidiavano con circa 300,000 Cor. all'anno, rendendo così possibile la organizzazione agraria in tutti i distretti, la diffusione di razionali metodi di coltura, la vigilanza contro la fillossera, e la provvista di macchine e scorte agrarie di ogni specie.

Questo benefico progresso agrario venne favorito efficacemente dagli istituti di credito — casse di risparmio, banche cooperative, casse rurali e cooperative di consumo. La tenace laboriosità dei contadini, e la paziente sobrietà degli emigranti accumularono in questi istituti circa 200 milioni di depositi a risparmio, che in gran parte rifluivano alle terre in piccoli prestiti ipotecarii. Le casse di risparmio assunsero pure l'ufficio del credito fondiario e comunale con ammortizzazione a lunga scadenza, supplendo così ad un istituto *invano invocato dalla provincia*. Le banche cooperative con le loro numerose filiali e le casse rurali dispensavano largamente il credito personale, e le cooperative di consumo agevolavano l'acquisto di scorte agrarie.

Ma l'agricoltura prospera non bastava a mantenere la densa popolazione Trentina, la quale fu costretta ad emigrare numerosa in America ed altrove. Dal 1866 in poi mancava l'industria: ciocchè preoccupava gli uomini più illuminati, che nei centri maggiori, nelle città e borgate studiavano i mezzi di accrescere la produttività della languente piccola industria ancora rimasta in paese. Il Podestà di Trento, Paolo Oss-Mazzurana, in un'epoca in cui pochi ancora comprendevano la meravigliosa evoluzione che preparavano le scoperte elettriche, con geniale intuizione fino dal 1890 ne proclamò le molteplici applicazioni, facendosi promotore di un considerevole impianto di illuminazione e di dispensa di energia nella sua città come per primo saggio, poi di trazione elettrica con utilizzazione delle forze idrauliche sparse nel paese. Il programma era nuovo e vasto. Le valli alpine non erano congiunte con la grande arteria ferroviaria della Meridionale, che con lunghe e disagiose strade ordinarie, le quali rendevano difficile il commercio: le meravigliose bellezze delle nostre Dolomiti erano precluse ad un animato concorso di forestieri. Mentre nel vicino Tirolo, largamente provvisto di ferrovie, ben 750,000 forestieri si addensavano nelle città, e si spandevano in tutti i più remoti angoli dei monti, il Trentino meglio dotato di clima e di amenità e grandiosità di natura, non ne accoglieva che 150,000. Aveva compreso il paese che nello sviluppo di questa industria, stava una gran parte del suo avvenire. La nostra balda gioventù, stimolata dalla Società degli Alpinisti, forte di 3000 soci, e dalla Società ginnastica, percorreva in tutti i sensi le nostre mon-

tagne, ne illustrava le bellezze, e le ancora ignorate ricchezze, e con insolito ardimento, piantava coi suoi propri mezzi nei passi più celebrati, rifugi e piccoli alberghi: ma l'invido Germano ed il sospettoso Austriaco ostacolavano l'opera Trentina: il potentissimo club austro-tedesco, contrastava palmo a palmo il suolo alla Società nazionale: ad ogni rifugio italiano ne contrapponeva uno più grande tedesco, ad ogni albergo terriero uno più importante eretto con capitale di quella nazione: tutte le principali città di Germania possedevano nel Trentino stazioni alpine proprie, sentinelle avanzate di invasione e di sfruttamento straniero. Bisognava raccogliere tutte le forze del paese, aiutarsi coi propri mezzi per restare padroni in casa propria. Di qui il pensiero del Podestà Mazzurana di creare con capitale Trentino una viabilità e con essa uno speciale ramo di industria Trentina, il movimento dei forestieri. Il pensiero venne accolto con fervore da tutto il paese: le due città di Trento e di Rovereto coi propri mezzi costruirono due ragguardevoli centrali elettriche al Sarco ed al Ponale, mettendo a disposizione della nuova impresa quasi 20,000 cavalli di forza.

Pur troppo anche qui l'opposizione del governo e dei pangermanisti resero estremamente arduo l'assunto. La Giunta provinciale Tirolese, aizzata dalle città tedesche, contrappose ai progetti Trentini, progetti concorrenti coi quali creò ogni possibile ostacolo alle concessioni governative. La Dieta Tirolese, che pure avrebbe avuto l'obbligo di favorire la viabilità di una parte cospicua della provincia, non solo negò all'impresa ogni concorrenza di fondi, ma si oppose alle concessioni, e quando il Comune di Trento votò unanimente una garanzia per le obbligazioni di priorità dell'impresa da essa ideata, interpose un veto scandaloso, e ordinò contro l'amministrazione Mazzurano una inchiesta subitamente sfatata nella sua inane ed odiosa infondatezza. Mazzurana morì vittima di questa iniqua persecuzione; ma i suoi successori Dorigoni, Tambosi, Brugnara e Zippel ne continuarono coraggiosamente l'opera, la quale però riuscì monca ed imperfetta, poichè del progetto di una rete di circa 260 Kil., solo un tronco di Kil. 60 — la linea Trento-Malè — ebbe la sua esecuzione.

Intanto la insidiosa ostilità dell'Austria contro l'Italia si andava svelando: tutto il Trentino veniva a poco a poco trasformato in un grande campo trincerato: città e borgate venivano costrette ad erigere dovunque caserme: nei più deliziosi luoghi alpini si rizzavano forti, si vietava il pascolo, si imponevano servitù militari: il militarismo, vero padrone dell'Austria, col suo spionaggio, con le sue molestie a cittadini e forestieri, soffocava l'industria alberghiera nazionale, e ne apriva le porte al germanismo, che già attendeva in agguato. E scoppiò la guerra con tutti i nuovi flagelli inventati dalle potenze centrali: arruolamento di tutti gli uomini validi dai 20 ed ora anche dai 18 ai 55 anni: proscrizione in massa di tutta la classe intelligente; allontanamento forzoso di una gran parte della popolazione; trinceramento e piazzali di depositi e di aviazione in mezzo alle campagne più fertili; confisca del bestiame; persecuzioni politiche di ogni specie; campagne di intiere regioni rimaste senza coltura per abbandono forzato degli abitanti.

È facile comprendere quale immenso danno sia derivato al paese così bruscamente interrotto nella sua ascendente benchè contrastata attività economica. Non è possibile ancora fissare in cifre il danno avvenuto: ma bene si può ed è necessario farsi un'idea delle diverse sue categorie. Proviamo di riassumerle.

Danni diretti.

Completa distruzione di una ventina di Comuni nella bassa Valsugana con circa 3000 case e di parecchi Comuni della valle Lagarina: gravissimo danno alla borgata di Mori, più o meno danneggiati i Comuni di Valle di Ledro e delle Giudicarie e probabilmente altri per ora non noti;

Completo saccheggio di tutte le case nella fiorente città di Rovereto con 12 mila abitanti;

Completa distruzione di tutti gli alberghi di S. Martino di Castrozza, e grave devastazione degli alberghi di Roncegno;

Distruzione di buona parte dei vigneti, sia per riduzione a scopi militari, sia per abbandono della popolazione. (La totalità dei vigneti in coltura è di 14,000 Ettari);

Distruzione di boschi in quantità non conosciuta;

Distruzione del bestiame probabilmente nella maggior parte del paese. (Il bestiame esistente prima della guerra era di 100,000 capi);

Grandissima perdita di uomini validi al lavoro e di sostegno alle famiglie — forse il 20 % dei 70,000 chiamati alle armi.

Questi sono danni provenienti *direttamente* dalla guerra, e quindi certamente rifondibili a norma dei progetti di legge di già predisposti, ed accettati in massima.

A questi si aggiungono i danni indiretti:

La mancanza sin da 4 anni di gran parte della rendita delle campagne in tutti i paesi dovuti abbandonare dalla popolazione. L'annua rendita totale si calcola in 75 milioni;

La mancanza del prodotto dei bachi da seta e delle filande (1,500,000 Kg. all'anno);

La mancanza del prodotto dei tabacchi (L. 1,500,000 all'anno);

La mancanza delle entrate dei forestieri (10 milioni all'anno);

La mancanza delle altre piccole industrie, principalmente quelle dell'edilizia, per ora non apprezzabili;

La mancanza di tutti i risparmi dei 22,000 emigranti temporanei (dai 6 ai 7 milioni all'anno);

La mancanza del reddito di tutte le professioni liberali, anche senza contare gli addetti ai servizi di Stato.

Può darsi che lo strascico di avventurosi guadagni che lascia dietro di sè la guerra compensi in parte questi ammanchi; ma certo i colpiti, e sono moltissimi e forse i più onestamente attivi, sono profondamente scossi nelle loro fortune, lasciando il paese paralizzato nelle sue forze migliori.

A tutto ciò si aggiunga lo scompiglio in tutte le pubbliche amministrazioni. Per comprendere la gravità di questa perturbazione servano per ora i seguenti cenni:

La provincia.

È noto che il Trentino formava una sola provincia col Tirolo, rappresentata da una Dieta comune con attribuzioni non solo amministrative, ma anche legislative, e con una propria finanza abbastanza potente. Non solo essa poteva emettere addizionali sulle imposte dirette e di consumo, non solo aveva cospicue entrate in un dazio provinciale sull'importazione dei grani (Cor. 1,600,000) ed in una speciale tassa sulla fabbricazione della birra con un gettito di Cor. 1,900,000, ma percepiva altresì oltre ad un milione di contributo dello Stato, come equivalente della imposta sulla rendita e sulla fabbricazione dell'acquavite. In grazia di tali entrate essa poteva portare il suo bilancio a 12 milioni.

Fortunatamente ora la guerra ci libera da un regime provinciale, che in tanti modi era ritorto contro gli interessi degli Italiani, ma la redenzione ci porta un complesso di oneri, senza portarci i cespiti di rendita che rimarranno per la massima parte a vantaggio della provincia Tirolese. Valga il seguente prospetto a dilucidare in via approssimativa le condizioni del nuovo brano di provincia che si stacca dalla vecchia.

Bilancio della Provincia del Tirolo 1914.

	Intiera provincia		Trentino	
Titoli	Uscita	Entrata	Uscita	Entrata
Rappres. provinciale . .	95.225	—	—	—
Amministraz. generale .	988.339	450.000	450.000	200.000
Pubblica sicurezza . . .	336.257	81.172	—	—
Sanità	652.350	87.000	200.000	—
Istituti umanitarii . . .	1.601.214	650.000	710.000	241.000
Poveri	38.221	—	—	—
Istit. di educazione d'arte	3.921.560	874.576	1.963.000	400.000
Agricoltura	1.626.448	436.177	752.000	195.000
Pubbliche istruzioni . .	1.143.675	—	600.000	—
Culto.	25.026	8.816	—	—
Spese militari.	310.373	—	—	—
Tiro a segno	14.000	—	—	—
Imposte e tasse	132.744	9.249.036	—	2.067.000
Interessi di debiti . . .	1.116.955	197.633	334.000	—
	12.002.380	12.035.004	5.009.000	2.103.000

Suddivisione delle imposte.

	Intiera provincia	Trentino	
Addizionali sulle imposte dirette . .	4.000.000	920.000	23 %
Tassa cons. birra	1.900.000	240.000	12.63 %
» cons. vino	384.000	67.000	—
» ereditarie.	160.000	40.000	—
Erogazioni dello Stato:			
sull'imp. rendite personali . .	617.613	—	Cessano
» sugli spiriti. . . .	506.859	—	—
Tassa sul plusvalore	30.000	—	—
Dazio sul grano	1.650.000	800.000	50 %
	9.248.462	2.067.000	

L'effetto economico del distacco del Trentino dal Tirolo è assai curioso. Dà subito nell'occhio la molto maggiore percentualità delle imposte a carico della parte Tedesca della provincia, e la conseguente minore quota che col distacco rimarrà alla parte italiana. Questa sproporzione fu di spesso rinfacciata dagl'insolenti padroni del Tirolo ai Trentini quando chiedevano la propria autonomia, sostenendo che gli Italiani avevano tutto l'interesse di stare uniti alla provincia, la quale, a loro dire, prendeva sopra di sè un grande carico di oneri a loro sollievo. Ma era una vera ipocrisia. Se i carichi ordinarî della provincia gravavano di più sui Tedeschi che sugli Italiani, quelli si rifacevano largamente sulle entrate straordinarie, cioè sui prestiti per lavori pubblici, sui quali prelevavano somme straordinariamente maggiori. Del resto, il maggior carico di imposte della parte Tedesca, derivava dalla sua maggior prosperità economica. Nelle loro città e borgate rigurgitanti di forestieri per una gran parte dell'anno, il casatico ed i consumi davano un abbondante gettito senza considerevole aggravio dei cittadini, e le fiorenti industrie largamente favorite dal Governo e dalla situazione geografica, e gli importanti istituti di credito davano una copiosissima rendita tassabile a favore delle finanze provinciali e comunali. Al contrario il Trentino dopo il 1866, col distacco dal Veneto e con la nuova barriera daziaria, vide tramontare tutte le sue principali industrie, specie le seriche, e si trovò nell'impossibilità di crearne di nuove per la lontananza dal campo di smercio nell'interno della monarchia, e la sola grande industria che avrebbe potuto svilupparsi per il concorso dei forestieri rimase strozzata dalle molestie poliziesche del militarismo, e dagli invidi contrasti della provincia e delle città tedesche contro le imprese tramviarie.

Da tutto ciò ne viene, che la nuova provincia Trentina giunge in seno alla nazione redentrice, paralizzata nella sua azione economica, esausta di risorse tributarie, impotente nella sua gestione finanziaria, pur troppo per ora una passività per lo Stato italiano.

Come si vede dallo specchietto, gli aggravi che rimangono al Trentino per l'amministrazione ordinaria della provincia sono di 5 milioni, le rendite poco più di 2 milioni, con un conseguente sbilancio di quasi 3 milioni. E su questo troncone di provincia è passata la bufera della guerra.

Il risanamento di questo sbilancio, ed il risveglio della assopita vitalità economica di tutto il paese sarà uno dei principail còmpiti dei futuri suoi reggitori.

Comuni.

Pur troppo i nostri Comuni sono aggravatissimi di debiti, il che non vuol dire che non abbiano sempre puntualmente corrisposto ai loro impegni. Senza poter dare una cifra esatta del complessivo loro debito, per la manchevolezza delle statistiche, si può solo dire, che prima della guerra questo si aggirava intorno a 40 milioni. A quanto ascenderà dopo la guerra, per ora non si può dire. Ma l'aumento sarà grande quando si pensi agli oneri imposti da un governo nemico della popolazione — prestiti forzosi, acquartieramenti militari, confische, requisizioni poco o punto compensate, — ai tributi non potuti riscuotere per l'assenza della popola-

zione e ai danni subiti nel proprio patrimonio, come la distruzione degli impianti elettrici di Trento e Rovereto. Ma questo non è tutto: per l'avvenire non solo ci saranno maggiori debiti, ma mancheranno ai Comuni anche vecchi introiti. Le due città di Trento e di Rovereto dovranno cancellare dai loro bilanci tutte le addizionali sull'imposta sulla rendita delle imprese soggette a pubblica resa di conto e tutte le erogazioni fatte dalle Casse di Risparmio a vantaggio dei Comuni, perchè tutte queste imprese e Casse essendo in crisi non potranno più dare per varî anni nè redditi imponibili nè utili sui bilanci. Per questo solo titolo mancheranno alla città di Trento almeno 200,000 lire all'anno.

In molti altri Comuni sarà impossibile riscuotere qualsiasi imposta perchè il paese è un cumulo di rovine e le sue campagne un deserto. Il risanamento dei bilanci comunali sarà un còmpito non meno arduo del ristauro delle finanze provinciali.

Istituti di credito.

Anche questi preziosi e delicati Istituti non resteranno invulnerati dalla immane guerra. Quanta importanza avessero per il Trentino come raccoglitori di risparmi risulta dalle seguenti cifre arrotondate in milioni:

Depositi a risparmio (Bilanci del 1912)

Cassa di Risparmio di Trento . .	50.7 Mil.
» » di Rovereto .	31.9 »
Banca Cooperativa di Trento . .	38.6 »
Banca Cattolica di Trento . . .	39.4 »
Banca Industriale di Trento. . .	2.5 »
Banca Cooperativa di Rovereto. .	3.6 »
Banca Cooperativa di Riva . . .	3.- »
Banca Cooperativa di Arco . . .	2.- »
Banca Popolare di Trento . . .	0.7 »
Casse Rurali nel Trentino . . .	30.- »
	202.4 Mil.

Come venissero impiegati i depositi nei tre maggiori istituti risulta da quest'altre cifre:

Mutui verso Comuni		
Cassa di Risparmio di Trento . .	17.- Mil.	
Cassa di Risparmio di Rovereto. .	8.- »	
Banca Cooperativa di Trento . . .	8.- »	
		33 Mil.
Mutui ipotecari verso privati.		
Cassa di Risparmio di Trento . .	20.- Mil.	
Cassa di Risparmio di Rovereto. .	14.- »	
Banca Cooperativa di Trento. . .	4.- »	
		38 Mil.
Sconti ed anticipazioni.		
Banca Cooperativa di Trento. . . .	20 Mil.	20 Mil.
Effetti pubblici.		
Cassa di Risparmio di Trento . .	16.8 Mil.	
Cassa di Risparmio di Rovereto. .	8.4 »	
Banca Cooperativa di Trento . . .	5.4 »	
		30.6 Mil.
		121.6 Mil.

Fondi di riserva.

Cassa di Risparmio di Trento	3.- Mil.	5.7 %	dei depositi
Cassa di Risparmio di Rovereto	1.6 »	4.9 »	»
Banca Cooperativa di Trento .	2.- »	4.0 »	»
Totale . .	6.6 Mil.		

Come si vede, questi tre Istituti da soli tengono 33 milioni di crediti verso i Comuni, e ritenuti i dissesti portati dalla guerra a questi ultimi, le loro sorti sono strettamente legate al risanamento dei bilanci comunali ed alle liquidazioni delle indennità verso i numerosi debitori ipotecarî, che costituiscono la massima parte delle loro attività. Ma prescindendo anche da questa situazione alquanto incerta è indubitato che gli Istituti saranno esposti ad inevitabili perdite se non altro per la grande svalutazione degli effetti austriaci da loro posseduti nell'importo di 30 milioni oltre alle somme ancora sconosciute di prestito di guerra loro imposte forzatamente dall'Austria.

È vero che esistevano fondi di riserva nell'importo di 6.6 mil. i quali pur troppo non basteranno a coprire le probabili deficenze. Qualcuno potrebbe rilevare che tali fondi sarebbero scarsi anche per il tempo di pace, perchè sproporzionati all'ammontare delle operazioni, ma giova notare che, per le assolute garanzie prestate dalle finanze comunali, e dalle ipoteche dei privati, e per la notoria buona fede della popolazione, le perdite furono sempre assolutamente minime. Va pure ricordato che gli Istituti avevano da lottare con la ingorda invasione delle banche di Vienna, che andavano alla caccia dei risparmi Trentini; sicchè per difenderli era necessario corrispondervi l'interesse del 4 %, che era il normale in tutta la monarchia, e non permetteva utili pari a quelli di altri istituti consimili. Fino a quale punto gli Istituti potranno essere compromessi, per intanto non si può sapere, ma è certo che si dovrà trovare modo di riparare a questo altro grave turbamento portato dalla guerra (1).

Conversione della valuta.

Ma un altro danno indiretto minaccia ai depositi accumulati nelle Casse di Risparmio e nelle Banche, la perdita sulla valuta nel caso assai probabile che al momento della pace, vi sia una grande perdita sulla moneta austriaca in confronto della italiana, nella quale la prima dovrà essere convertita. Su 200 mil. di depositi, ammesso anche solo una differenza del 20 % si avrebbe una perdita di 40 mil. Sarebbe un altro disastro per chi ha già perduto casa, campagna, mobili ed animali.

Ecco la situazione vera in cui l'Italia troverà il Trentino redento. Il disastro sarà pari se non maggiore a quello portato alle provincie Venete sorelle, perchè risentito per tutti i cinque anni di guerra: ma non v'è ragione di disperare. Prima di tutto bisogna

(1) Chi volesse avere dati statistici più esaurienti, consulti l'eccellente pubblicazione *Il Trentino,* Illustrazione statistico-economica di CESARE BATTISTI, scritta dal nostro indimenticabile martire ed eroe agli inizi della guerra, e lasciata poi a suoi compatioti come ultimo ricordo della sua inesauribile attività patriotica.

affermare altamente, che la sola liberazione dalla tirannia politico-militare dell'Austria, è già un così grande benefizio che non è a deplorare l'alto prezzo del riscatto. D'altro canto abbiamo di già splendide prove dell'aiuto fraterno che ci offre la patria redentrice. La generosità onde vennero trattati i profughi ricoverati in queste terre ospitali, fu già un grande conforto, ed un conforto ancora maggiore è la legge d'indennità proposta da autorevoli parlamentari a favore dei danneggiati regnicoli da estendersi a suo tempo anche alle provincie redente.

Pare a me che questa legge, salvo qualche ritocco, fu non solo un atto di benevola solidarietà nazionale, ma pel modo onde venne concepito, un documento notevole di sapienza legislativa e di provvidenza sociale. Varie difficoltà furono in esse felicemente superate. Pure assicurando ai sinistrati una grande parte del danno avvenuto e pure lasciando ad essi la libera disponibilità della somma assegnata, si è saggiamente provveduto alla restituzione in pristino, incoraggiandola con una più ampia e più pronta indennità: pure provvedendo ad una giusta applicazione della legge con opportune garanzie a tutela dei danneggiati si è istituita una commissione giudicante, che pel modo della sua composizione con periti scelti dal Presidente, e pel modo onde è pensato il suo funzionamento, favorirà amichevoli accordi, evitando lunghi litigi, e sostituirà alle complicazioni d'intralciate procedure giudiziarie, sollecite trattative mediante giudici locali pienamente informati della vera situazione di persone e di cose. Ma è pur d'uopo dirlo: una legge di questa natura è molto, ma non è tutto quello che occorre. L'aiutare i privati a ricostituire le proprie sostanze è un grande beneficio: ma bisogna altresì trovare il modo di far rivivere la molteplice attività economica ed amministrativa del paese, colpita alla radice da un lungo precorso mal governo dello Stato e dalle tempestose raffiche di guerra. Questa, dopo così immane disastro, è opera complessa che non potrà essere tentata se non con concorde e meditata collaborazione del paese e del governo.

Lasciando per ora affatto da parte la totale unificazione legislativa del regno nelle terre irredente, a cui dovrà precedere uno studio abbastanza lungo su quello che è da trasformare e su quello che è da mantenere, qui vorrei solo discorrere di quel periodo immediato di attività, che è necessario per i più urgenti provvedimenti di soccorso, e per quell'indispensabile ristauro di vitalità economica che potrà essere organizzata in via provvisoria, nell'àmbito delle attuali leggi austriache che non possono subito essere abrogate.

Ecco in brevi tratti i principali assunti di quest'opera ristauratrice:

1. *Smobilitazione.* Non si tratta di quella generale, che incomberà a tutto il regno con criterî che saranno discussi dal comitato generale del dopo-guerra: si tratta di una smobilitazione speciale dei Trentini licenziati dall'esercito austriaco, dei prigionieri ricoverati in Russia, di tutti i Trentini radunati in Austria sia nei campi di concentramento, sia nei luoghi di confinamento, e di tutti i profughi ospitati in Italia, una massa che oscillerà fra le 150,000 e le 200,000 persone, di cui una sola parte soldati, e che tutti stettero a carico dello Stato austriaco od italiano, e di cui moltissimi ritor-

nando in patria, e non trovando più nè case in piedi, nè campagne in coltura, nè attrezzi rurali, nè mobiglia, nè animali, nè mezzi di sorta, dovranno al più presto essere condotti a potersi mantenere col proprio lavoro.

Nel resto dell'Italia l'assunto principale della smobilitazione è di restituire ai campi i lavoratori di prima, ed alle fabbriche gli operai impiegati nelle industrie di guerra: nel Trentino si tratta di dare da vivere a chi non ne ha, e di procurare lavoro immediato, a chi per quattro anni fu privato di tutte le sue rendite. S'impone quindi in una forma del tutto specifica la riorganizzazione dell'agricoltura, dell'abitabilità, dell'edilizia, e la preparazione di un bene ordinato piano di lavori pubblici che trattenga in paese le braccia dei lavoratori, i quali se non trovassero pronto questo lavoro, o ricadrebbero a carico della pubblica beneficenza, o sarebbero inesorabilmente travolti nell'emigrazione all'estero, allettati dovunque da ingenti salarii.

Giova ricordare che nel Trentino si trovano circa 20,000 persone valide al lavoro, che restano in patria solo d'inverno, e durante l'anno emigrano nel continente europeo. Provengono quasi tutti dai distretti alpini, dove il lavoro delle campagne viene disimpegnato in gran parte dalle donne, e sono in grande prevalenza muratori, minatori, sterratori adattissimi a lavori edilizi e di costruzioni pubbliche. Saranno quindi essi che riedificheranno quanto fu distrutto in paese, e quanto bisognerà costruire a nuovo se le classi dirigenti li assisteranno, prima che l'estero li assorba.

Da questi pochi cenni si può facilmente comprendere, come il solo compito della ripopolazione esigerà un sapiente accordo fra le autorità militari e civili sopra un comune programma bene definito, e non ostacolato da complicazioni burocratiche.

2. *Azione d'indennità.* Ho già detto di sopra come quest'opera sia già bene predisposta da un abbozzo di legge. Ma l'applicazione della stessa ha mille difficoltà, e non può avere un successo se non vi è perfetto affiatamento fra paese e governo, perchè da un lato non vi sia un'indegna corsa alla cassa del tesoro pubblico, e dall'altro uno sciupìo di inutili e dispendiose pratiche ufficiose. I regolamenti esecutivi, che debbono fecondare la sapienza legislativa, non gioveranno se non saranno concordati con le istituzioni autonome locali.

3. *Riordinamento provinciale.* Fu già chiarito con le cifre il grande spostamento che subiranno le finanze provinciali del Trentino. Ma è ora di spiegare come importa che non cessino almeno per intanto le sue vecchie funzioni. Secondo la legge austriaca, la provincia fra le altre sue competenze legislative, aveva anche quella di sistemare la scuola popolare che reggeva con un proprio consiglio scolastico e con singoli ispettori delegati. La spesa era ordinata in modo che i comuni pagavano i salari vecchi dei maestri, e la provincia assumeva l'onere di certe aggiunte a quei salarî, quello delle pensioni e di molte altre assai notevoli sovvenzioni. Nel 1914 era prevista una sistemazione nuova con un decoroso aumento del salario dei maestri e delle relative pensioni. La riforma avrebbe portato a carico della provincia intiera una spesa di 3,900,000, ed a carico del Trentino di circa 1,500,000 di corone e siccome vi era già l'accordo di tutti i partiti, si sarebbe avuta tutta la probabilità dell'accetta-

zione da parte della Dieta. La guerra lasciò tutto in sospeso, e la nuova provincia Trentina si troverà dinanzi ad un provvedimento, coraggiosamente posto da tutti gli interessati, generosamente accettato da tutti i contribuenti, approvato dal Consiglio scolastico e ne' suoi oneri finanziari, di già assunto nel bilancio. Vorrà lo Stato italiano continuare quel contributo di Stato, che renderà possibile nella scuola Trentina, valorosamente salvata dalla germanizzazione, quella decorosa esistenza dei maestri, che è la prima condizione per la sua elevatezza morale? Non ne dubito punto.

Ma a carico della provincia sta un'altra istituzione, la scuola agraria e stazione sperimentale di S. Michele, la quale, sottratta alle tendenze germaniste che la avevano invasa, potrebbe essere ridotta ad istituto modello specialmente nel campo della enologia e della frutticoltura: ma anche qui occorre una spesa annua di corone 200,000, la quale senza la concorrenza dello Stato non si potrebbe sostenere.

E vi è un'altra preziosa istituzione provinciale da salvare, il Consiglio provinciale d'agricoltura che aveva una dotazione di corone 150,000 dalla provincia ed altrettanto dallo Stato.

Riporto qui alcune cifre dal bilancio per dimostrarne la molteplice attività:

Sovvenzioni della provincia		*Sovvenzioni dello Stato*	
Spese di regia	28.500	Spese di regia.	1.500
» per scopi agrarii. . .	110.500	Scopi agrarii	146.700
» per scopi d'istruzione .	12.400	Istruzione agraria	39.300
		Servizio antifilosserico. . .	31.300
	151.400		218.300

Fra le più recenti attività spiegate dalla provincia vi era anche la organizzazione relativa al movimento dei forestieri, considerata come un interesse generale di primo ordine. Pur troppo la Dieta se ne serviva come mezzo di germanizzazione e quindi le sovvenzioni al Tirolo erano larghissime, minime quelle al Trentino. Ma la sua funzione di istituto di pubblica utilità merita di essere continuata, anche perchè il movimento prevalentemente tedesco non solo dovrà cessare dopo la guerra, ma essere in gran parte nazionalizzato se non altro in vista della difesa dei nuovi confini. È un nuovo grave assunto, alla cui opera dovranno concorrere non solo lo Stato e la provincia, ma altri fattori come la Società alpina, il Touring club e la Società degli alberghi. L'intervento dello Stato sarà tanto più importante, inquantochè va coordinato con le indennità di guerra relative agli alberghi distrutti, ed inquantochè lo Stato con l'annessione del Trentino diventerà proprietario di magnifici possessi alpini posti nelle regioni più interessanti del nostro magnifico paese.

Infine dovrà restare la provincia come organo di controllo dei Comuni, cosa che assumerà una importanza ancora maggiore in causa della perturbazione portata nelle loro amministrazioni dalla guerra.

4. *Comuni.* Ho già descritta la critica situazione dei Comuni. Il loro risanamento esigerebbe:

la conversione dei debiti con l'intervento della Cassa dei depositi e prestiti, un'operazione che è necessaria anche per mobilizzare le attività delle Casse di Risparmio e delle banche;

l'esonero dalle imposte governative nei luoghi maggiormente danneggiati;

un maggior movimento portato in paese dai lavori pubblici onde rendere più fruttuose le imposte di consumo, conservando s'intende provvisoriamente il vecchio sistema tributario, fino a tanto che vi si possa sostituire un altro migliore;

tenere conto anche qui dell'industria del forestiere che può estendersi su tutto il paese e porterà da sè un aumento anche dei consumi tassabili.

Ma anche con questi provvedimenti è certo che rimarranno molte deficienze nei bilanci, che necessariamente ricadranno a carico dello Stato. Ciò deve impensierire lo Stato non meno della popolazione, poichè è una situazione anormale che non può durare a lungo, e bisognerà pensare seriamente ad accrescere la potenza tributaria del paese con un forte impulso dato alla produzione, e con essa alle pubbliche amministrazioni. A ciò nel Trentino non si può arrivare se non sapendo usufruire debitamente boschi ed acque.

I boschi. Non starò certo a raccomandare uno sconsiderato aumento di tagli, mentre probabilmente se ne è fatto grande abuso durante la guerra, e non dobbiamo perdere la saggia abitudine di vegliare scrupolosamente sulla conservazione di così prezioso capitale. Ma quello che si può fare è di ricavarne maggior profitto con una più severa amministrazione non scompagnata da saggie iniziative. Il possesso boschivo nel Trentino, che appartiene quasi per intiero ai Comuni, è ragguardevole, e può calcolarsi d'un valore superiore ai cento milioni. Le statistiche forestali danno un prodotto annuo di questi boschi di 692,911 m. c., da cui diffalcando i due terzi consumati in paese per legna da costruzione e da fuoco rimangono 247,000 m. c. di legname da commercio per l'esportazione. Ammesso anche che questo articolo da esportazione abbia nel bosco solo un valore medio di L. 15 al metro, esso dovrebbe dare un reddito netto di almeno L. 3,700,000, eppure le statistiche danno per i Comuni solo un reddito lordo di 1,600,000 corone, di fronte ad una spesa di corone 320,000, in tutto un reddito netto di corone 1,280,000. Così meschino risultato può essere certo migliorato con una più accurata amministrazione, ora specialmente che il legname avrà per molto tempo un valore di gran lunga maggiore, e sarebbe opera degna del laborioso popolo Trentino e del governo di questa nuova e vittoriosa Italia il trovare di comune accordo un sistema di amministrazione, in cui l'iniziativa dei corpi morali autonomi venga assecondata da un vigile controllo per il bene pubblico.

Acque. Le forze d'acqua nel Trentino, secondo le statistiche, sarebbero di 250,000 cavalli di cui fino ad ora appena 58,000 già sfruttati. Ognuno comprende quanto giovamento verrebbe alle finanze comunali, se nei singoli bacini, ai Comuni più favorevolmente situati e più convenientemente muniti di studi tecnici e di disponibilità finanziarie, venisse data dal Governo la concessione delle forze

idrauliche, cosicchè le acque della rispettiva regione entrassero nel loro patrimonio: ma siccome questo argomento va considerato anche sotto un altro aspetto assai più importante ne parlerò più sotto.

5. *Istituti di credito.* Non vi è forse in tutta l'azione futura di concorso un compito più delicato di quello del risanamento degli Istituti di credito. Certo, nessun provvedimento potrà essere preso in proposito, senza una sollecita ma esauriente inchiesta da parte del Governo sulla vera situazione di ogni singolo Istituto.

È giusto che il Governo si persuada da se, se le eventuali deficienze derivino da imprudente amministrazione, od esclusivamente dai danni cagionati dalla guerra e sta nell'interesse degli stessi Istituti di presentare una limpida dimostrazione delle loro situazioni senza abellimenti e senza detrazioni; ma chiarite le stesse. non potrà essere negato un efficace intervento dello Stato a favore di quelli che avranno dimostrato la loro benemerenza per il passato e la loro vitalità per l'avvenire. È chiaro che in quest'ultimo caso dovrà essere accordato allo Stato una debita influenza nelle amministrazioni fino a tanto che con reciproco accordo sarà raggiunto un rassicurante pareggio.

6. *Utilizzazione delle forze idrauliche.* Di questa difficile impresa ho già detto, che vi si collega la redenzione economica del paese. È un problema che esce dai confini della politica locale, e ci pone faccia a faccia al grande assunto della sostituzione del carbone bianco al nero: un assunto a cui sono interessati direttamente tre fattori: lo Stato che dà le concessioni, la regione che possiede le forze idrauliche, la industria chiamata a metterle in azione. È naturale che la regione, senza perdere di vista l'elemento nazionale, si metta in difesa contro improvvisi accaparramenti e trasporti delle sue forze in altri paesi, perchè non manchino allo sviluppo della futura industria delle proprie materie prime, la sola che possa indennizzarla seriamente delle enormi perdite subite. Il paese, che già si è dedicato con attività e successo alle istallazioni elettriche, crede di avere ne' suoi maggiori comuni gli organi meglio disposti allo sfruttamento dei singoli bacini idraulici, e tale da conciliare una copiosa produzione di energia a buon mercato con i bisogni delle più svariate industrie: ma appunto per questo apprezza anche la grande industria organizzata, e cercherà di entrare con essa in amichevoli accordi. Allo Stato a mio credere non si deve chiedere un intervento diretto in forma sia di sussidi, sia di azioni, ma solo una benevola ed illuminata influenza moderatrice che gli incombe a tutela del bene pubblico e specialmente in date circostanze, il condono del canone idraulico, e forse di certe imposte. L'assunto è nuovo è difficile, e non senza qualche ardimento, e potrà solo riuscire se i tre fattori suddetti occuperanno ciascuno degnamente il proprio posto.

Del resto giova notare che il Trentino è ricco di materie prime ragguardevoli — sete, ferro magnetico, piriti di rame e di ferro, piombo argentifero, materiali magnesiaci, argille di ogni qualità, marmi e porfidi rari — ed il forno elettrico ora ne accresce di molto il valore: e giova ricordare di nuovo che vi è sul luogo una popolazione di minatori, di fucinatori, di scalpellini, di muratori, che rinuncerebbero volentieri all'emigrazione, se trovassero lavoro in casa.

7. *Lavori pubblici.* È un compito non meno importante del precedente, e con esso strettamente legato. Quanto il paese richiederà non sarà altro che la continuazione d'un programma già maturato prima della guerra. Come fu già detto, esiste negli archivi dei nostri comuni uno studio di dettaglio per una rete di ferrovie elettriche a scartamento ridotto, per tutte le valli Trentine, un'impresa che messa in relazione con lo sviluppo del movimento dei forestieri e con le industrie che si aspettano dalle nuove centrali elettriche, dà la più lusinghiera prospettativa di un ottimo risultato finanziario. La trazione affidata ad una serie di centrali, situate lungo le linee, darebbe subito un largo impiego di forza alle dette centrali, ed un economico servizio alle linee. E gli studi di altre opere minori, specialmente idrauliche, saranno presentate.

8. *Regolamento della valuta.* Non sarebbe questo il grande problema della sistemazione del cambio, riservato a ben altri più autorevoli studi di cui si occuperà il comitato centrale del dopo-guerra: sarebbe il problema subordinato, ma importantissimo per il Trentino di passare senza soverchie scosse dalla moneta austriaca alla italiana, e che non va risolto con la bilancia del commercio internazionale, ma con i più modesti criterî dell'ambiente economico locale, e quindi in relazione agli straordinari crediti in denaro verso gli Istituti di credito, di cui ho discorso di sopra.

Ecco un abbozzo di programma che non presume di essere nè completo, nè definitivo, e che discusso ne' suoi dettagli, mi lusingo potrebbe servire di base a trattative con i fattori interessati.

Ma è facile comprendere che per l'esecuzione di compiti così importanti e così straordinari, occorra una, sia pure transitoria, organizzazione di governo locale con larghi poteri, come si è sempre praticato in passato nell'aggregazione di nuove provincie, ed una rappresentanza della provincia adatta a coadiuvare il governo nell'ordinato sviluppo delle sue iniziative.

Sempre più si diffonde l'idea, che anche in tempi ordinari conviene discentrare alcune funzioni di Stato, ed aumentare la competenza delle rappresentanze di territorio: e non sembra quindi cauto, in così delicato periodo di evoluzione in cui ora viviamo, alterare per intanto le funzioni e le competenze della provincia quali erano regolate dalle leggi organiche austriache. La larga competenza delle Diete dell'Austria riusciva spesso fatale alle nazionalità non tedesche, perchè serviva a sopraffarle politicamente ed economicamente, ma nelle provincie di nazionalità omogenea dava preziosi risultati. Con la liberazione dall'Austria questi ordinamenti autonomi in momenti così gravi possono essere preziosi, per quanto si debba riconoscere che i sacrifici che dovrà fare lo Stato, gli danno il diritto di pronunciare in ogni caso la parola decisiva, per cui anche le funzioni d'una provincia a sistema autonomo, saranno prevalentemente consultive, ma però tali che la consultazione debba precedere le iniziative del governo.

Ciò premesso, e riservate le proposte delle autorevoli e varie nostre rappresentanze, ecco le mie conclusioni.

A) Massime generali.

Ottima una legge generale per tutto il regno relativa alle indennità di guerra, quale è prevista nel progetto di iniziativa parlamentare, salvo qualche ritocco, e riservata l'esecuzione a disposizioni esecutive di cui sotto.

Ma ciò non basta. Occorre altresì una legge speciale di transizione per ogni singola regione irredenta, la quale, riservata ad altro periodo l'unificazione legislativa, organizzi provvisoriamente un sistema d'amministrazione adatto all'azione straordinaria di soccorso ed al ravvivamento economico della regione, mantenendo per intanto più che è possibile le disposizioni di legge dell'antico regime, sotto il governo d'un alto commissario regio assistito da un consiglio di rappresentanza locale.

Per il Trentino la detta legge speciale dovrebbe avere i seguenti obbiettivi:

a) I provvedimenti necessarî a ricostituire la provincia Trentina, a reintegrarne la finanza, a sanare la deficienza dei suoi bilanci, a renderla capace a mantenere tutte le attuali sue funzioni, specie nelle scuole, nell'agricoltura, e nell'industria dei forestieri;

b) Provvedere alla sanatoria dei bilanci comunali;

c) Passare previa inchiesta sugli Istituti di credito alla sanatoria di quelli fra i medesimi che sconcertati principalmente dai disastri della guerra ne fossero ritenuti meritevoli dal governo, anche se il danno è solo indiretto;

d) Prendere d'urgenza i provvedimenti necessari onde ravvivare la perturbata attività economica del paese, e quindi:

Effettuare la smobilitazione militare, con idonei soccorsi ai rimpatriandi, da concedersi fino a tanto che i paesi distrutti sieno resi abitabili, e la popolazione resa di nuovo capace al lavoro;

Applicare e svolgere di concerto fra il governo e la rappresentanza regionale la legge generale sulle indennità da pagarsi ai sinistrati dalla guerra, e ciò mediante regolamenti ed ordinanze interpretative di detta legge;

Accettare nelle forme stabilite dalle leggi italiane quei lavori pubblici del Trentino, che dal governo austriaco furono in massima già riconosciuti adatti ad una procedura di concessione governativa;

Organizzare in concorso delle rappresentanze locali la industrializzazione del paese mediante un sistema di concessione delle forze idrauliche, che garantisca al paese un ragionevole diritto di prelezione su quelle forze;

Stabilire in relazione ai punti suddetti e d'accordo con i ministeri interessati, un piano generale di lavori pubblici da eseguire con la dovuta sollecitudine e con una ordinata distribuzione di tempo e di luogo, onde accelerare la attitudine produttrice dei lavoratori e trattenerli dalla emigrazione;

Regolare la conversione della valuta nella regione con provvedimenti giuridici e finanziari atti a preservare il paese da un'altra catastrofe, e con quei criterî di massima che saranno prima concordati col governo.

B) Sistema di attuazione.

a) Programma da combinare, prima della emanazione della legge, coi singoli ministeri e da fondere in un programma comune, nonchè da svolgere in un certo numero di anni, come è disposto nella legge per i danni dei terremoti;

b) Speciale bilancio della regione in base al programma fissato da suddividersi per annate, non potendosi prevedere che in modo molto ipotetico, tanto le risorse del paese quanto le spese: e da accogliersi nel bilancio generale dello Stato;

c) Alto commissario regio di larghe vedute, indipendente da vincoli di partito e da aspirazioni di carriera, con ampi poteri nei limiti del programma, e responsabile solo verso il Presidente dei ministri ed il Parlamento;

d) Costituzione d'una rappresentanza e d'una giunta provinciale provvisoria con le attribuzioni amministrative spettanti alla Dieta tirolese, e con le facoltà legislative ad essa attribuite, da esercitarsi però solo in via consultiva.

VITTORIO RICCABONA.

LA SOCIETA' DELLE NAZIONI

La guerra è virtualmente finita.

Possono gli Imperi Centrali compiere altre stragi, sfogare sulle città aperte la loro rabbia, uccidere donne, vecchi e fanciulli, tentare sforzi disperati e ottenere parziali successi, ricorrere alle arti più sottili della diplomazia, ma il loro destino è irrevocabilmente segnato. Non si arresta il torrente di uomoni, di armi, di munizioni, di mezzi economici e finanziari che con foga ognora crescente da ogni parte li investe.

Mentre uomini politici e condottieri di eserciti cercano le vie per accelerare la vittoria ormai sicura, ma sulla cui data, che nessuno può prevedere, conviene fare le più prudenti riserve, si impone la soluzione del più poderoso problema che abbia affaticato mente umana. Il problema, come mi propongo di dimostrare, è essenzialmente giuridico, ma non appartiene a quella cerchia di questioni speciali su cui sono competenti a pronunciarsi solo gli iniziati alle sottigliezze del giure. È problema di diritto naturale, che ogni coscienza umana è in grado di approfondire. Non esito ad aggiungere che gli uomini più specializzati non sono forse i più adatti a risolverlo, perchè soverchiamente dominati da tradizioni, studi e pregiudizi di scuola, imbevuti di quel misoneismo che da un lato è garanzia di serietà di ricerche, ma dall'altro lato tarpa le ali alle audaci innovazioni.

E qui occorre che ogni timidezza sia morta e ci e si faccia *tabula rasa* di molte idee ritenute fino ai nostri giorni verità assiomatiche. A un mondo che sarà completamente trasformato occorrono idee nuove; ciò che ieri era utopia, potrà domani divenire agevolmente fatto compiuto. È impossibile che il mondo torni ad essere quello che era prima, tanto sono profonde le modificazioni che si vanno imprimendo incancellabilmente nello spirito e nel cuore delle nuove generazioni.

Chi può dire se sarà migliore o se sarà peggiore? Forse sotto alcuni aspetti sarà migliore e sotto altri peggiore, ma sarà certamente diverso.

Il problema è questo: dato che si ottenga, come ne abbiamo sicura fede, la pace pienamente vittoriosa, e cioè la vera pace e non una semplice tregua d'armi, quale sarebbe qualunque forma di pace di compromesso, che non assicurasse la liberazione delle nazionalità oppresse, la restituzione dei territori usurpati od invasi e la riparazione dei danni, l'altissimo compito che le Nazioni alleate si sono proposto non sarebbe esaurito. Occorre ben di più; occorre

garantire la umanità contro la rinnovazione dell'infame misfatto, che se avesse trionfato l'avrebbe ricacciata indietro di secoli nelle tenebre della più oscura barbarie. Guai se le Nazioni alleate, giunte alla cima del faticoso monte con tanti sacrifici asceso, esitassero a progredire nel luminoso orizzonte che si presenterà dinanzi ad esse.

A tale fine non può bastare anche tutto un sistema di leggi preventive e di accordi internazionali destinati ad impedire che l'opera di perfida penetrazione e di subdola conquista possa più rinnovarsi. Lo hanno intuito gli uomini più eminenti e più lunge miranti della Intesa, pur tra le gravissime preoccupazioni dell'ora attuale, e si è parlato di costituire la Società delle Nazioni.

È possibile la Società delle Nazioni?

E se è possibile, entro quali limiti può costituirsi?

La frase ha avuto fortuna, non solo per la grande autorità di chi la proferiva, ma anche perchè risponde ad un desiderio innato nell'animo degli uomini delle vecchie razze che hanno tradizioni di valore cavalleresco e di bontà e delle razze giovani e forti, alle quali arride il pensiero di ricostruire tutto un mondo nuovo fondato sulla lealtà e la giustizia. È più intenso il desiderio della luce nel più profondo delle tenebre ed è più ardente l'anelito al porto sicuro tra gli orrori del più spaventoso ciclone che mai si scatenò sul mondo attonito ed inorridito.

Ma è concepibile che la tragedia si trasformi d'un tratto nell'idillio; che vinti e vincitori, aggrediti ed aggressori, abbiano a fondersi per stabilire una organizzazione interstatale che proclami i diritti ed i doveri delle Nazioni ed assicuri il rispetto degli uni e la esecuzione degli altri? Lloyd George ha detto in forma molto espressiva che una Società tra la Germania di oggi ed i suoi nemici sarebbe una Società di molte oche con una volpe.

L'ideale è seducente ma non è il reale. Verrà un giorno in cui questa nobile utopia si avvererà, ma questo giorno è ancora lontanissimo. Molte albe e molti tramonti ci separano da esso. Conviene accettare la realtà delle cose. Troppo pericoloso sarebbe il cullarsi nei sogni rosei di un immediato avvenire di fratellanza universale.

Tra i combattenti per il diritto delle genti e la libertà dei popoli ed i difensori del despotismo, adoratori della forza brutale, vi sarà pace, ma non potranno esservi per più generazioni cordialità di rapporti e legami di affetto. Troppo sangue è stato versato, troppe infamie furono commesse, troppi tradimenti perpetrati perchè possa parlarsi ora di perdono e di oblio.

Ben so la risposta che viene data. La colpa non è dei popoli, è solo dei regnanti, della casta militare, dei grandi feudatari che nel loro bieco interesse hanno voluto la guerra.

E ciò è vero, ma solo in parte. Per quanto una organizzazione statale costituisca un perfetto istrumento di dispotismo, essa non può reggersi a lungo se tra dominatori e dominanti non vi è perfetta unità di intendimenti. Nei nostri tempi ogni popolo ha non soltanto il governo che si merita, ma ha i dominanti che vuole avere, specie quando questo popolo ha raggiunto un grado elevatissimo di coltura.

La verità è che tra governanti e governati vi è nei nostri nemici perfetta unità di pensiero perchè tutti tendevano ad uno stesso scopo. Lo scopo era di elevare la propria fortuna sulla soggezione e la ro-

vina universali. Gli oscuri contadini ed i rozzi operai che si fanno macellare negli odierni combattimenti hanno dinanzi a sè la visione della rapina, del bottino e dello stupro dopo la battaglia e della grande ricchezza nazionale ed individuale fatta di ricatti, di taglie gigantesche, di trattati internazionali, protettori dei propri commerci e delle proprie industrie e distruggitori delle ricchezze altrui, dopo la guerra.

E allora, mi si dirà, qual è la conclusione a cui volete giungere? Volete forse predicare la distruzione di una razza intera? Il prolungarsi della guerra durante lunghissimo tempo?

Tutt'altro è il mio pensiero.

Io penso che anche il popolo tedesco, che ha avuto scienziati e pensatori eminenti, potrà e dovrà un giorno completamente rinsavire e trasformarsi; ma questo giorno è lontano perchè la metamorfosi non potrà avvenire che per lenta evoluzione. Intanto il popolo nella sua maggioranza non è che un grande delinquente che può divenire recidivo o se si vuole un ammalato che può avere una ricaduta. Conviene guardarsi da esso, porlo in condizione da non nuocere e sorvegliarlo attentamente.

Alla formula « Società delle Nazioni » deve sostituirsi l'altra: *Società di Nazioni.*

E cioè deve costituirsi una Società tra le Nazioni che hanno insieme sofferto e lottato e che insieme trionferanno nel nome della giustizia. Tale Società deve proclamare lo statuto delle Nazioni, cioè i diritti intangibili di tutte le nazioni, senza eccezione. Questi diritti possono sostanzialmente ridursi ai seguenti:

1° L'uguaglianza giuridica di tutti gli Stati, non essendo lecita alcuna differenza fra Stati di maggiore o minore importanza;

2° L'autonomia di ciascun Stato, nel senso che ogni popolo è libero di scegliere quella costituzione che preferisce ed il conseguente divieto di ingerirsi negli affari interni dei singoli Stati;

3° L'assoluta libertà di tutti gli Stati in ogni campo, limitata soltanto dal rispetto dei diritti degli altri Stati;

4° La inalienabilità ed imprescrittibilità dei diritti delle nazioni;

5° La intangibilità del territorio degli Stati ricostituiti sulla base delle nazionalità.

Tale Società deve assicurare questi diritti, proclamando pure che a difesa di essi sta la forza intera della associazione e che l'attentato contro qualunque di questi diritti, costituisce un delitto, di cui devono rispondere personalmente i governanti dello Stato che lo commette, mentre i danni devono ricadere sulla intera nazione.

***

Questa Società si differenzia completamente da tutte le organizzazioni che sinora furono proposte per assicurare la pace del mondo.

Non assomiglia alla supremazia imperiale, sognata da Senofonte, celebrata da Plinio e da Epitetto, consistente nell'assoggettare alla propria dominazione diretta od indiretta tutti i popoli per dar loro poi i beneficii della pace, che altro non sarebbe che servitù. Pace greca, pace romana, pace napoleonica e pace germanica non

sono che forme di dispotismo più o meno odiose in favore di una nazione favorita ed in danno di tutte le altre. A queste forme va aggiunto il califfato islamico, in cui l'idea religiosa non è che uno strumento di oppressione e parimenti domina il fine della conquista universale con la forza ed il terrore.

La Società di Nazioni ha invece per ragione fondamentale della propria esistenza la uguaglianza e la indipendenza di tutti i popoli. L'essere essa costituita da razze completamente differenti e cioè dalla latina e dalla anglo-sassone, offre la garanzia che essa non mira al predominio universale in favore di una razza. Non ha parimenti punti di contatto col mantenimento della pace affidato ad una suprema potestà spirituale, che non potrebbe essere che il Sommo Pontefice, perchè, a prescindere dalla impossibilità che popolazioni di religioni diverse si affidino tutte al capo di una di esse, ed anche ammesso che si possa creare una potenza spirituale estranea a tutti gli Stati, proprio questa guerra sta a dimostrare che, se è una delittuosa negazione di tutte le conquiste della civiltà il proclamare che la forza è il diritto, è una pericolosa utopia il ritenere che il diritto possa esplicarsi senza una procedura che ne regoli l'attuazione e la organizzazione di una forza capace di imporne la osservanza. Non resterebbe dunque che ravvisare nella Società di Nazioni una forma di coordinamento spontaneo e federativo degli Stati, di carattere eminentemente democratico, avente per propria base quel contratto sociale che il Rousseau vaticinava applicabile prima agli individui e poi agli Stati. L'erroneità del contratto sociale è già stata dimostrata per gli individui; a più forte ragione si dimostra per gli Stati.

Ma indipendentemente da queste discussioni di carattere puramente filosofico, la *Società di Nazioni* non può confondersi con la Società delle Nazioni, perchè la prima presume che tutte le Nazioni ad essa aderiscano o quanto meno abbiano diritto di aderire, mentre la seconda parte dal presupposto della impossibilità di costituire oggi la *Società delle Nazioni*, che sarebbe l'ideale desiderato, stante la necessità di escludere da questa Società le nazioni nemiche.

Meglio non farne nulla che passare senz'altro dallo stato di guerra ad una società, alla quale appartenessero le nazioni nemiche, perchè esse trarrebbero tutto il vantaggio dal nuovo ordine di cose, sfuggendo al fatale isolamento a cui sono condannate.

Ma allora, si dirà, la vostra non è che una semplice lega di Stati, come già la storia tante ne ha vedute, leghe destinate a vivere e prosperare per qualche tempo e poi a sciogliersi miseramente, il più spesso con guerre tra gli stessi componenti la lega.

Rispondo che la Società di Nazioni deve essere qualche cosa di ben diverso e di ben più alto di una semplice lega od alleanza. La alleanza presuppone fini egoistici, la difesa di particolari interessi, il raggiungimento di determinati scopi in vantaggio dei suoi componenti. La Società di Nazioni non ha che uno scopo, impedire la guerra. Essa non ha nulla a che fare con i trattati, che in qualsiasi campo i suoi aderenti possono concludere sia tra loro sia con Stati estranei alla lega.

Prevenire la guerra significa impedirne le cause e poichè i dissensi sono inevitabili tra le Nazioni come tra gli individui, significa

assicurare la risoluzione di questi dissensi senza che vi sia bisogno di ricorrere alla ragione suprema delle armi.

Nell'interno di ciascuna Nazione i diritti degli individui sono proclamati dallo Statuto fondamentale, regolati dai codici, applicati dai magistrati, tutelati da pene contro i violatori, posti in esecuzione dalla forza pubblica. Non resta che trasportare nel campo internazionale ciò che finora si è fatto nella cerchia di ciascuna Nazione perchè, come disse Wilson, gli stessi principî morali e giuridici che regolano gli individui devono regolare anche i rapporti fra gli Stati. E cioè deve la Società di Nazioni, dopo aver proclamato lo Statuto dei diritti delle Nazioni, formulare un codice che regoli l'esercizio di questi diritti, costituire un tribunale per applicarli ed infine garantirne la esecuzione.

Al quale proposito io penso che, più che dalla forza di un esercito interstatale, possa il rispetto dei diritti dei singoli Stati ottenersi con altri mezzi.

Da un lato si può creare nella Società di Nazioni un organismo finanziario tale da esporre alle più disastrose conseguenze lo Stato che volesse attentare alla sua compagine. Accenno, ad esempio, alla creazione di un biglietto di banca unico e alla emissione di un prestito unico, che la garanzia infinita che esso offrirebbe consentirebbe di emettere alle migliori condizioni. Dall'altro lato sarebbe opportuno stabilire la responsabilità personale di chi attenta alla pace internazionale. Quando ai governanti sarà noto che verranno considerati come dei delinquenti volgari se violeranno i patti liberamente consentiti, sarà assai più difficile che essi vogliano assumersi una responsabilità tanto pericolosa.

Come è andata sviluppandosi la solidarietà dei popoli contro la ubiquità del delitto nella repressione dei reati comuni, così ugualmente deve affermarsi la solidarietà degli Stati nella punizione di un fatto che non è reato comune ma reato contro il genere umano.

Quando, al principio di questa guerra, un popolo intero, poichè la parola dei suoi uomini più rappresentativi non era che la espressione di un sentimento universalmente diviso, proclamò nella forma più brutale la teoria che la fede data non impegna che i deboli, mentre è privilegio dei forti osservare i trattati fino a che giovano, e considerarli lettera morta il giorno in cui possono costituire un ostacolo alla politica di violenza e di preda, parve che il diritto internazionale avesse fatto bancarotta. E il fallimento del diritto internazionale fu proclamato, i suoi cultori sembrarono i sacerdoti di un dio falso e bugiardo. Se la tragicità dell'ora lo avesse consentito, un largo campo si sarebbe schiuso al facile umorismo popolare.

Gli assertori della teoria più cinica che mai il mondo avesse udito, perchè tra le infinite scuole di filosofi, che si erano succedute dai tempi più remoti sino ai nostri, non ve ne era stata una che avesse elevato l'inganno e il tradimento a dignità di dottrina, erano precisamente quelli che avevano largamente contribuito allo sviluppo nella pratica e nella teoria del diritto internazionale. In Germania più che altrove gli studi del diritto delle genti erano stati profondamente coltivati; la Germania più di qualunque altra Nazione aveva formato una rete di convenzioni in ogni campo, tanto che gli illusi, che credevano alla impossibilità della guerra, solevano addurre come argomento che i rapporti commerciali, finanziari, indu-

striali, intellettuali che si erano intrecciati non potevano più essere troncati.

Tale condotta costituiva ad un tempo il colmo dell'opportunismo e della ipocrisia. Permetteva di raccogliere i benefici derivanti dalle convenzioni sino a che fosse giunto il momento di spezzarle bruscamente e serviva ad addormentare la diffidenza delle altre Nazioni con l'apparente omaggio ai principî di solidarietà universale.

E pure, tutti coloro che hanno creduto alla scomparsa del diritto internazionale si sono ingannati. La lesione del diritto non prova la inesistenza del diritto, anzi ne presuppone la esistenza; prova soltanto che vi furono dei delinquenti che lo violarono e che ancora non si erano creati i mezzi efficaci per reintegrare l'ordine giuridico offeso.

Oggi, considerando la lunga via percorsa in questi anni, possiamo giungere a conclusioni diametralmente opposte e che devono ispirarci una serena fiducia nell'avvenire e darci una chiara visione del nostro dovere. Ciò che doveva essere il fallimento del diritto internazionale rappresenta invece il suo più grande trionfo.

La necessità di essere breve mi impedisce di ricordare tutte le infinite violazioni del giure internazionale che furono perpetrate dagli Imperi centrali, e a raccogliere le quali attende ora una speciale Commissione interalleata. Mi sarebbe facile dimostrare che le conseguenze di tutti questi attentati o sono già cadute o dovranno fatalmente cadere sugli autori del delitto. Ma mi limiterò ad accennare solo ad alcuni punti sostanziali.

La violazione del Belgio ha determinato l'intervento fulmineo dell'Inghilterra. I misfatti dei sottomarini contro le navi neutrali furono la causa dell'azione americana. Se i diritti dei popoli neutrali non fossero stati calpestati, le sorti della guerra sarebbero state ben differenti, perchè nè prima l'Inghilterra, nè dopo l'America avrebbero avuto motivo di intervenire. Se la Germania non si fosse valsa di armi, che la Convenzione dell'Aja aveva vietato, oggi i suoi nemici che sono più ricchi, più numerosi e che hanno una potenza di produzione infinitamente superiore, non si troverebbero in grado di compiere una lenta ma sicura opera di soffocazione e di terrorizzare le popolazioni, usando per legittimo diritto di rappresaglia di quelle armi che essa per prima volle adoperare.

Il diritto calpestato prende la sua rivincita.

Ma vi ha di più. La Germania, disprezzando le leggi che avea concorso a formare, si è posta fuori della legge. Se il combattimento, pur terribile, fosse stato onesto e leale, il primo appello alla pace avrebbe trovato facile ascolto, perchè tutti non possono che desiderare il ritorno alla tranquillità normale. Nulla vi è in apparenza di più vero di ciò che fu detto recentemente; e cioè che prima di continuare nell'orrendo macello è doveroso esaminare in buona fede se non vi sia modo di comporre la grande contesa. E il modo si sarebbe agevolmente trovato, poichè tutto è facile per gli uomini che agiscono in buona fede. Ciò che impedisce assolutamente di dare ascolto alle parole lusingatrici è che per fatto e volontà della Germania la guerra non può finire con una pace di compromesso. Pace di compromesso significa pace fondata sui trattati, ma non si può nè trattare nè concludere con chi ha proclamato la inesistenza di ogni vincolo derivante dai trattati e li ha violati apertamente. Trat-

tare e concludere con i rei confessi sarebbe esporsi necessariamente a vedere rinnovarsi, in un tempo più o meno lungo, il tentativo di sopraffazione.

La guerra non può pertanto finire che in un solo modo, col pieno trionfo di quel diritto delle genti che fu calpestato e deriso, ma che oggi è più vivo che mai, poichè è nel suo nome che l'Intesa combatte. Ogni vittoria degli Alleati è una pietra miliare adorna di lauro posta sulla grande via che deve condurre alla mèta gloriosa.

Il mondo non può ricostituirsi sulle basi della giustizia che in una sola maniera: ricostruendo su nuove e sicure basi il diritto delle genti. La Società di Nazioni non ha che uno scopo: la tutela e la reintegrazione del diritto internazionale.

Ma questo potrebbe apparire un progetto immaturo e di nessuna urgenza. È invece della più alta importanza che questa Società di Nazioni abbia o costituirsi al più presto.

Il vantaggio sarà duplice. Da un lato, come tutti gli Stati della Intesa hanno precisato che i loro scopi non sono egoistici, ma consistono nella rivendicazione legittima dei loro diritti, così la costituzione della Lega varrà a garantire, con piena soddisfazione degli Stati neutrali, oltre il fine immediato lo scopo mediato di assicurare la pace sulla base della uguaglianza e della indipendenza delle Nazioni.

Dall'altro lato sarà questo un colpo fierissimo per i nostri nemici, che nella erezione di questo monumento posato su basi granitiche, vedranno scomparire anche l'ultima illusione di potere o nelle trattative di pace, o a pace compiuta, compiere, con la astuzia poichè la forza è fallita, un'opera di disgregazione a loro profitto. Così la Società di Nazioni che dovrà operare a pace conclusa costituirà adesso una potente arma di guerra.

Ben comprendo che si dirà che tutto ciò che io ho esposto non è che un sogno. Uomini eminenti e di acuto ingegno sosterranno che per raggiungere un risultato concreto conviene accontentarsi di molto meno. Ad esempio, accogliere una di quelle soluzioni intermedie, quale è quella proposta dalla *League to enforce peace*, per cui tutti gli Stati aderenti si obbligherebbero soltanto a sottoporre le loro contese ad una autorità di comune accordo costituita, senza però impegnarsi ad accettarne la decisione, ma soltanto ad attendere i risultati della inchiesta, con la speranza che il più delle volte l'esatta conoscenza dei fatti basterebbe ad evitare il conflitto armato.

Penso l'opposto. Il momento che attraversiamo è unico nella storia del mondo. Vi sono occasioni che passano una sola volta nella vita degli individui come nella vita dei popoli e tali occasioni occorre saper cogliere. L'orrore della presente guerra è tale che tutti gli uomini sono disposti ad accogliere con entusiasmo qualunque soluzione che valga ad impedire il riprodursi del cataclisma. Col tempo anche le impresioni più profonde andranno affievolendosi.

Il procedere per gradi oggi non giova e la prudenza sarebbe un errore. Fare una cosa a mezzo equivale a non farla; la nuova istituzione deve sorgere completa e perfetta, per raggiungere i fini per i quali viene creata.

Bisogna saper osare nell'interesse supremo della nostra Patria e delle Patrie sorelle.

COSTANTINO CASTORI.

MARINA MERCANTILE PER LA PACE E PER LA GUERRA

Ancor prima che gli Stati Uniti d'America intervenissero nella guerra attuale, era risultato manifesto dallo svolgimento progressivo di essa che, per gli alleati, la condizione « sine qua non » per poterla continuare e per conseguire la vittoria consisteva, come consiste, nella possibilità di valersi delle vie del mare; poi, l'intervento militare degli Stati Uniti a fianco degli Alleati ha confermato il fondamento dell'anzidetta condizione, in quanto che sarebbe stata vana l'opera immane di improvvisazione del nuovo esercito americano, se ad essa non avessero corrisposto la possibilità di trasportarlo attraverso l'Atlantico e la sicurezza dei successivi rifornimenti. In altri termini, le difficoltà pratiche insite nella partecipazione degli Stati Uniti alla guerra europea, più che nel raccogliere uomini e materiali e nell'organizzarli, a superare le quali si potevano ritenere gli Americani perfettamente preparati, consistevano in quelle inerenti ai trasporti marittimi.

Invero, a chi conosce l'energia e le risorse ond'è ricca l'Unione, niuna sorpresa ha recato la rapidità e l'organicità che hanno presieduto tanto alla radunata delle centinaia di migliaia di uomini sotto le armi quanto alla creazione del gigantesco complesso apparecchio militare che ha fatto così buona prova sui campi della guerra mondiale. Ma qualche preoccupazione era legittima nei riguardi del problema dei trasporti marittimi, in quanto che si poteva dubitare che la scarsezza del tonnellaggio che sarebbe stato disponibile — tenuto conto delle inevitabili esigenze dei rifornimenti transcontinentali — e le difficoltà da superare per raccoglierlo a tempo nei porti di imbarco e per convogliarlo, avrebbero resa lenta e forse tardiva la entrata in scena delle truppe americane nei teatri di guerra europei.

Non dico delle apprensioni in ordine alla incolumità dei convogli marittimi nella navigazione dal Nord America alle coste europee. Certo bisognava computare nel bilancio preventivo dell'impresa le probabili perdite per opera dei sottomarini, specialmente; ma non aveva alcun logico fondamento la credenza che questi potessero frustrare lo sforzo americano, coadiuvato dalla bandiera inglese, ancorchè avessero svolta un'azione assai più energica di quella verificatasi.

Per non dire del memorabile esodo dell'esercito serbo dall'Albania, compiuto per opera della nostra Marina col concorso di quella francese, a brevissima distanza dalle basi austriache dei sommergibili nemici, quante altre spedizioni non si sono effettuate e si ef-

fettuano a dispetto della pirateria teutonica? e chi non è preparato a subire perdite in qualsiasi operazione guerresca, in mare come in terra?

Ma, per fortuna, niuna perdita o quasi ebbe a verificarsi nelle unità dei convogli transatlantici, cosicchè il ritmo della discesa in Europa delle masse americane, dei relativi approvvigionamenti e dei materiali, potè essere più celere di quanto le previsioni avevano fatto sperare, con conseguente grave perturbamento dei piani bellici del nemico, il quale, sempre pessimo psicologo, non aveva creduto nell'attitudine degli Stati Uniti a sferrare il colpo di mano che tanto ha influito sull'andamento del conflitto.

***

Il successo delle recenti e delle attuali spedizioni transatlantiche, dunque, fu ed è basato tanto sulla possibilità di disporre del tonnellaggio necessario, quanto su quella di mantenere libere le vie del mare. Era in altri termini essenzialmente problema di marina mercantile e problema di marina militare ad un tempo e, se il secondo incombeva esclusivamente e direttamente su i Poteri costituiti degli Stati, la soluzione del primo non era possibile senza il concorso di una preventiva organizzazione atta alla produzione ed all'esercizio di numerose navi da trasporto.

Trattavasi così di mettere in valore due dei principali elementi del Potere Marittimo di cui erano capaci l'Intesa e gli Stati Uniti, in confronto degli Imperi Centrali; di quel Potere Marittimo che finora è stato la salute delle grandi Potenze associate contro la Germania e l'Austria-Ungheria ed in particolare la salute dell'Italia, in quanto che giova non dimenticare che, se siamo stati e saremo in grado di far la guerra sino alla fine vittoriosa, devesi all'aver potuto conservare l'esercizio delle nostre vie del mare.

Non occorrevano invero le dolorose constatazioni dell'attuale conflitto per mettere in evidenza, ancora una volta, l'influenza del Potere Marittimo sulla Storia; ma non è forse fuori di luogo considerare quale consistenza avessero nei nostri riguardi quei due degli elementi costituitivi del Potere Marittimo che hanno reso possibile di utilizzare le vie marittime e che si riassumono:

nel dominio del mare;

nel possesso dei mezzi necessari per imbarcare, trasportare e sbarcare merci ed uomini.

***

Il dominio del mare da parte nostra richiedeva superiorità delle nostre Forze Navali rispetto a quelle nemiche e questa era, ed è, più che mai indubbiamente acquisita in grazia del concorso degli alleati; non sarebbe stato mai possibile, d'altra parte, che noi soli avessimo conseguito tale uno sviluppo di potenza bellica navale da garantirci il dominio del mare contro qualsiasi coalizione nemica. La politica dell'isolamento è da tempo abbandonata anche dalle Nazioni ben più forti dell'Italia e sarebbe ormai vano prepararsi contro un solo nemico; il giuoco delle alleanze si impone in modo assoluto,

ineluttabile nella politica preventiva. sia essa diretta con intendimenti aggressivi o con difensivi.

Di mezzi di imbarco, di trasporto e di sbarco, ecc. non già necessari per convogliare truppe, ma semplicemente indispensabili per assicurare i rifornimenti dai quali dipende la possibilità della nostra esistenza, eravamo invece assai scarsamente forniti. E' noto che del complesso delle nostre importazioni dall'estero la maggior parte è costituita da generi essenziali per la nostra vita i quali assorbono quasi tutto il movimento d'importazione per mare che, a sua volta, in tempi normali, era circa i tre quarti di quello totale per terra e per mare. Di quest'ultimo, appena una quarta parte era effettuata dalla bandiera italiana; cosicchè per l'importazione di tre quarte parti della massa di generi indispensabili al normale svolgimento della vita nazionale dipendevamo dalle Marine estere.

Poichè l'insieme del tonnellaggio di cui il mondo disponeva prima della guerra già era scarso per i bisogni del traffico mondiale, si comprende a quali strettezze abbiano dovuto sottostare gli scambi marittimi nazionali quando, interdetta la navigazione alla bandiera germanica ed austro-ungarica, immobilizzati i piroscafi russi e quelli di altre nazionalità sorpresi in Mar Nero ed in parte nel Baltico al principio delle ostilità, iniziata l'azione distruggitrice dei sottomarini, divenuto in ogni Stato più esteso lo sfruttamento dei piroscafi esteri e più rigoroso il controllo di quelli nazionali, ci vedemmo minacciati, nei primi tempi del conflitto, di dover fare assegnamento poco più che sulla nostra grama marina mercantile. Alla scarsezza del tonnellaggio si aggiunga la deficiente organizzazione ed il deficientissimo arredamento dei nostri porti (banchine malamente utilizzate e sfornite di mezzi meccanici necessari per i movimenti delle merci, impianti ferroviari poveri, mano d'opera non bene impiegata, ecc.) e si comprenderà quanti sforzi siano occorsi per superare alla meglio le difficoltà che si sono frapposte (e che purtroppo si frapporranno) all'importazione di quanto è indispensabile per mantenerci in vita.

Allo scorcio del 1915 ed al principio del 1916 la situazione era così grave da produrre questa anomalia: mentre cercavamo urgentemente dappertutto piroscafi per rifornirci di grano, carbone, metalli ecc., il lavoro di scarico delle merci nei nostri porti e di avviamento all'interno era così congestionato che una infinità di piroscafi carichi doveva restare inoperosa per parecchie settimane, anche in aperti ancoraggi, respinti dai porti per necessità di spazio e per misura di ordine.

Gli avvenimenti, dunque, non hanno dato soltanto occasione di vedere compromessa gravemente la possibilità di rifornire le nostre Forze di munizioni e di altri materiali necessari alla guerra; od in altri termini, ed anche per altri rispetti, non solo hanno sottoposto a seri rischi l'ulteriore partecipazione nostra alla guerra, ma hanno messo a ben dura prova la nostra esistenza nazionale per causa precipua di insufficienza dei rifornimenti; e giova considerare che queste dure prove non ci sarebbero state risparmiate neppure se non avessimo attivamente partecipato alla guerra.

Se l'aver compagni al duol scema la pena... possiamo in parte consolarci pensando che fino ad ora anche gli Stati Uniti, per i loro traffici marittimi, erano soggetti alle bandiere estere in una misura poco diversa da quella che ha gravato e forse più graverà su di noi; ma bisogna pur tener conto che gli Stati Uniti non dipendono, come noi, dall'estero per generi di prima necessità, poichè la ricca e svariata produzione del suolo li mette in condizioni non solo di far la guerra, ma anche di vivere sulle proprie risorse. Ad ogni modo, non pare dubbio il ravvedimento degli Stati Uniti e non occorre esser profeti per ritenere incontestabilmente che, se tardarono ad entrare nel novero delle nazioni marinare, compenseranno il ritardo con grande vigore, in grazia all'imponente loro impianto industriale ed in grazia alle spiccate qualità che caratterizzano la razza nord americana, la quale facilmente frutterà anche ottimi marinari.

***

Faremo noi tesoro della dura lezione impostaci dalla guerra? Chi può dire quanti miliardi, quante difficoltà, quanti dolori si sarebbero risparmiati se avessimo potuto provvedere con mezzi nostri al mantenimento delle comunicazioni per mare? La guerra sta per finire, forse; ma, a meno di rimedi energici e solleciti, non finirà con la guerra la soggezione della nostra economia nazionale alla bandiera estera. Le ingenti perdite subìte dalla nostra Marina mercantile e l'accaparramento di tonnellaggio cui ogni nazione ricorrerà per ristabilire l'equilibrio dei propri traffici marittimi alla fine della guerra, renderanno ancor più sensibili le conseguenze già dapprima così gravi della deficienza di tonnellaggio nostrale.

Occorre provvedere; provvedere in tutti i modi e con tutti i mezzi; provvedere in larga misura; provvedere sollecitamente.

Tante cose abbiamo improvvisate durante la presente guerra; una sola non abbiamo e non avremmo potuto improvvisare: la Marina Mercantile, cioè una marina da trasporto adeguata ai nostri bisogni, proporzionata al nostro organismo nazionale. Quel tanto di rachitica Marina Mercantile che possedevamo, così ricca di gloriose tradizioni e governata e manovrata da personale dotato di virtù e di abilità invidiate e di un così spiccato senso marinaresco, ha fatto miracoli, ed altri ne farà quel poco che ne è rimasto a galla; ma lo sforzo sarà, così come fu, impari ai bisogni del compito formidabile che l'interesse e la dignità nazionale ci impongono, se non vogliamo continuare ad asservire alla bandiera estera i nostri mari ed i nostri traffici.

Quando, usciti dal pelago della presente guerra, potremo a mente fredda fare il bilancio delle difficoltà superate e misurare l'immensità dei disastri di ogni ordine prodotti dalla miseria del nostro apparecchio navale mercantile e dalla incoscienza con cui era tollerata in Paese; quando si ripenserà da Governanti e da governati alle, mi si passi la parola, mortificazioni subìte per evitare di morire di inedia e per implorare dalle nazioni amiche che non ci fosse negata almeno una parte di quell'ausilio di tonnellaggio, sul quale ci eravamo supinamente adagiati in tempo di pace, è da sperare che il tardivo sgomento susciti un senso di benefica reazione e risvegli la

coscienza marinara del nostro Paese, senza la quale sarebbe delusa ogni aspirazione, ogni previsione, ogni possibilità del futuro nostro assetto politico, economico ed industriale.

Il problema della Marina Mercantile, e specialmente di quella da carico, è fondamentale per tutta l'economia nazionale di produzione e di consumo, e come tale reclama la più vigile, benevola assistenza del Governo; ma non per virtù di esso si aspetti che sorga il nuovo organismo. Il Governo ha modo ed interesse di porre in evidenza l'utilità e la necessità di provvidenze sociali, ha il dovere di stimolarne la comprensione, di agevolarne l'attuazione, di curarne lo sviluppo; ma è essenzialmente l'iniziativa dei cittadini, l'energia della collettività che deve intendere alla rinascita della Marina mercantile e ad adoperarsi alla sua grandezza. Bisogna che il popolo nelle classi elevate e nelle umili si famigliarizzi con l'idea del mare, anche senza conoscerlo, senza vederlo; che si abitui ad apprezzare i vantaggi della grande distesa delle nostre coste, che riconosca nel mare il beneficio di poterci mantenere in comunicazione con tutte le parti del mondo e così provvedere alla maggior parte dei nostri bisogni vitali. Bisogna che l'idea del mare penetri nei nostri pori, signoreggi nei nostri cervelli, si associ e si imponga a tutte le nostre concezioni di politica nazionale ed internazionale, di economia sociale e privata, di intraprese industriali, artistiche, letterarie e, naturalmente, coloniali.

Il mare, come la terra, racchiude ricchezze inestimabili; più che la terra congiunge i popoli; ond'è il mare che raccoglie e *cova* le nostre fortune, poichè sopratutto esso ci consente quella attiva partecipazione materiale alla società dei popoli dalla quale, non meno che da quella intellettuale, deriva l'assegnazione del nostro posto nel mondo.

***

Frattanto, confidando nell'armonico, organico sviluppo di tutti gli elementi che concorrono e sono indispensabili alla costituzione di una grande Marina Mercantile, si provveda e si provveda subito a fornirci di piroscafi, senza rinunciare all'impiego delle navi a vela per determinati traffici di talune merci; si costruiscano a tutta possa piroscafi nei cantieri nazionali, se ne acquistino dovunque sia possibile. Nè ci trattenga il timore di pletora nel tonnellaggio; le ingenti perdite subite hanno sensibilmente ridotto il numero di circa 4300 piroscafi da carico di tutte le bandiere, atti agli scambi internazionali, che prima dello scoppio del conflitto europeo provvedevano al traffico mondiale delle merci per via di mare; ed è continuo, enorme l'incremento del volume degli scambi marittimi, cosicchè la richiesta di noli fornirà ampio, ampissimo margine per dar lavoro a centinaia e centinaia di nuovi piroscafi, commisurando il bisogno non ai soli nostri scambi, ma a quelli di tutto il mondo.

Quando la Marina Mercantile Italiana (e non tutte le regioni marittime d'Italia concorrevano a costituirla) era la terza, se non la seconda, nella graduatoria delle marine mercantili del mondo, più che il traffico nostrale serviva quello richiesto dagli altri Paesi, costituendo così una ragguardevole fonte della ricchezza nazionale. Onde, non solo i crescenti bisogni del nostro commercio devono

essere esca al risveglio delle nostre attività marinare, ma anche le attrattive delle sempre più grosse correnti mondiali dei traffici.

Ogni giorno assistiamo a nuove confortanti manifestazioni di risveglio nell'applicazione del capitale italiano alle multiformi opere dell'industria; nuove Società, nuovi consorzi entrano decisamente nella gara del lavoro nazionale ed internazionale; eguale, anzi maggior impulso spinga fiduciosi i nostri capitali al mare per alimentare le industrie che da esso debbono trarre prospera vita. E' necessario che banche, capitalisti, finanzieri si abituino a considerare il mare come un campo assai fecondo di rimunerazione della loro attività, ed è perciò anche necessario che l'azione del Governo sia incessantemente diretta a stimolare ed agevolare imprese marittime; onde, se pure cospicui guadagni abbiano talvolta esageratamente corrisposto all'opera di armatori, costruttori ecc., occorre che, senza tralasciare opportune provvidenze che tendano a temperare le conseguenze dei casi smodatamente fortunati in quanto possa derivarne pubblico beneficio, siano però evitate perturbazioni ed incertezze allo sviluppo delle nuove attività tendenti allo sfruttamento del mare, prima che esse abbiano acquistato quella gagliardia e quella scioltezza che le pongano in grado di resistere alle variazioni del regime fiscale ed alla riduzione delle fonti di guadagno.

Concludendo: La Marina Mercantile, fattore cospicuo di ricchezza ed elemento indispensabile alla costituzione del reale Potere Marittimo, la cui influenza sulle sorti delle Nazioni è stata ed è confermata dalla guerra attuale non meno che dalla Storia, serve in pace come in guerra; e se la sua inefficienza si risolve in tempo di pace, come in guerra, nel pagamento di un grosso tributo alla bandiera estera, si traduce, in tempo di guerra, in una causa di debolezza nazionale che può frustrare i vantaggi del dominio del mare, quando questo fosse in qualsivoglia modo conseguito.

Se non costituiremo al più presto possibile una grande Marina Mercantile, come l'hanno costituita nazioni minori della nostra, avremo rinunciato alla utilizzazione di una delle più vitali sorgenti cui deve forzatamente attingere l'economia nazionale e ci esporremo a tutti i pericoli che ne conseguono; non provvederemo efficacemente a sostenere ed allargare il nostro prestigio politico; non ci assicureremo una efficiente preparazione alle future guerre, dalle quali è pur troppo più che probabile che non varranno a preservarci gli sforzi più illuminati di studiosi e di statisti.

C. Corsi.

L'ITALIANITÀ DEL TIROLO
E I CONFINI D'ITALIA

Agli studiosi dei problemi relativi alle nazionalità oppresse dall'Austria è sfuggito finora un fatto, in apparenza anormale, che si riferisce alla incontestabile latinità delle popolazioni che abitano il Tirolo, malgrado che esse parlino il tedesco. Questo fatto finora, ripetesi, rimasto ignorato, fu scoperto quasi per caso — ma fortunatamente ancora in tempo — da uno studioso del problema dei trasporti, dall'ing. Sironi, Ispettore Superiore delle ferrovie.

Ricercando le origini della grande importanza commerciale, che nel Medio Evo avevano le città bavaresi di Augusta, Norimberga e Ratisbona — le quali furono fiorentissime e popolatissime dall'undecimo al quindicesimo secolo — l'ing. Sironi trovò che in quei secoli tali città erano gli empori delle merci dell'Oriente e fulcri del commercio fra il Nord dell'Europa e Venezia. Così vi si poterono accumulare prodigiose ricchezze, specialmente ad Augusta, dove dei semplici garzoni tessitori, i Függer, in breve tempo divennero i più ricchi negozianti del mondo, ed un tal Bartolo Welser, armò una squadra per impossessarsi del Venezuela, che Carlo V gli aveva dato in pegno. Carovane di negozianti, protette da armati a difesa dai masnadieri e dai feudatari, composte talora persino di migliaia di persone, traversavano annualmente il Brennero e le vallate vicine, per recarsi dalla Baviera a Venezia a comprarvi merci dell'Oriente ed a portarvi quelle dell'Europa Centrale. Ebbe luogo così un traffico di proporzioni tanto vaste, da far prosperare in modo meraviglioso le borgate e le città traversate da questi negozianti e crearvi ricchezze ingentissime. Dalle fatte ricerche l'ing. Sironi venne alla conclusione che « il transito medioevale », cioè questa grandiosa corrente di traffici commerciali, importò nel Tirolo la lingua tedesca, che si diffuse man mano nei paesi da esso attraversati senza però importarvi, almeno in modo sensibile, gente di razza tedesca, per cui rimase la razza autoctona che era ladina. Avvenne cioè in terra-ferma, precisamente come sul mare, con i traffici delle Repubbliche di Genova e di Venezia col Levante, dove si diffusero il parlare ligure e quello veneto, i quali fondendosi, diedero poi luogo alla « lingua franca » che è ancora parlata da tutta la gente di mare dei porti levantini, pure rimanendo tale gente della nazionalità originaria. E così pure avvenne ai giorni nostri per la lingua inglese la quale è parlata in tutto l'Estremo Oriente dai negozianti, arma-

tori, albergatori, camerieri, marinai ed altri interessati nel commercio marittimo, malgrado che tutti poi appartengano alle più svariate nazionalità. In altri termini, l'ing. Sironi, con visione veramente geniale e con dati storici, largamente documentati, dimostra come la gente del Tirolo, che attualmente parla tedesco, è precisamente della stessa origine e della stessa razza, e nutre gli stessi ideali di libertà e di indipendenza dal servaggio dell'Austria, che ispirano la gente del Trentino, che invece parla italiano.

L'unica differenza dipende dal fatto che la grande corrente « del transito medioevale » che passava per le valli del Tirolo — e che Venezia non volle mai fosse esercitata da Veneziani, onde non distoglierli dal mare e dall'Oriente — era invece esercitata da persone di terraferma, delle marche di Treviso e di Verona, le quali per la diuturna pratica con mercanti tedeschi che scendevano a Venezia a provvedere le loro merci, apprese l'idioma parlato da quei mercanti — un dialetto tedesco del tempo — che si diffuse poco a poco in tutte le valli laterali da cui provenivano gli interessati al « transito » e che si conservò fino al secolo scorso nei così detti « Sette Comuni » di dialetto tedesco del Vicentino ed in tredici comuni del Veronese da dove, per l'isolamento, il dialetto non ha poi potuto evolversi. Questo fenomeno avvenne spontaneamente per effetto naturale degli intercambi commerciali dipendenti dal « transito ».

L'Austria poi, impossessatasi del Tirolo, ebbe interesse a tedeschizzare quella gente, e a tale scopo la incoraggiò con onori e favori a cambiare perfino il proprio nome italiano in tedesco. E così i Conti d'Arco diventarono i Grafen von Bogen; i Signori di Tonno vennero elevati a Grafen von Thunn e le città che anticamente e in documenti storici si chiamavano con nome latino di Oenipons, Brissinium e Bauzanum, e poi con quello « ladino » di Enoponte, Bressanone e Bolzano, diventano Innsbruck, Brixen e Botzen. Ma la razza, ma la popolazione è sempre l'autoctona, cioè l'antica razza Reto-Romana o « Ladina », analoga a quella delle Valli del Trentino, del Cadore, della Valtellina e delle altre vallate, che assieme costituirono l'antica *Retia romana.*

Chi avesse vaghezza di studiare intimamente questo problema della italianità del Tirolo, che il Sironi mette in luce così chiara e illustrata con argomenti così persuadenti, documentandola con dati di fatto inoppugnabili, dovrebbe leggere e meditare il suo recentissimo lavoro su *La stirpe e la nazionalità del Tirolo - La Rezia* (1) che ha già avuto il consenso di numerosi studiosi e il plauso di uomini politici eminenti, cui era sfuggito questo fatto singolare, che alla stregua dei dati esposti dall'autore sembrerebbe incontrovertibile.

L'ing. Sironi espone come la « Rezia » sia la base geografico-storica di quella parte d'Italia che confina con la razza tedesca, con quella razza che Dante — dopo Tacito, Strabone e Tolomeo — considerò avesse residenza sopra la cerchia delle Alpi bavaresi, ricordando « L'Alpe che serra Lamagna sovra Tiralli », cioè sopra il Castello di Tiralli — dove ebbero sede quei potenti conti di Tiralli, da cui il Tirolo ebbe il nome — o a nord del Tirolo, come avviene difatti

(1) Editore Brigola, Milano, 1918.

per chiunque guardi una carta geografica orientata come si usa comunemente col nord in alto.

Questa regione che noi chiamiamo Veneto, Trentino, Tirolo, Valtellina, lasciando da parte altre regioni che sono fuori della questione, faceva parte dell'antica Rezia, abitata da razza d'origine etrusca, e tale popolazione si è mantenuta quale Roma l'aveva plasmata. Le infiltrazioni di elementi germanici nella Breganza (Vorarlberg), nella Sarnia, nella Passiria e nei dintorni di Merano, sono quelle degli alemanni fatti prigionieri alla battaglia di Tobiac nel 496 da re Clodoveo e da questi ceduti al cognato, il grande re ostrogoto Teodorico, che li distribuì in quelle contrade dove, al contatto della civiltà latina degli abitanti in mezzo ai quali vennero a trovarsi, si romanizzarono. Difatti tuttora nella regione ed in quelle finitime si parla nel contado il « romancio » e ciò perchè formano parte di quel popolo « Romando » o « Ladino », che di Roma conserva tutto il ricordo eterno nel suo stesso nome.

Nel Tirolo il sentimento romano si è conservato fino all'inizio del secolo scorso, e su di ciò non sarebbe lecito alcun dubbio poichè — come rileva l'Autore — ce lo dice lo stesso Imperatore d'Austria, Francesco I, il quale quando comprese che il Tirolo, nella insurrezione del 1809 contro la Baviera, combatteva per liberarsi da qualsiasi dominio tedesco, e addolorandosi che la coscienza tirolese più non gli appartenesse, in una sua lettera a Napoleone attribuisce tale mutamento allo stesso Napoleone « che lo aveva privato del titolo di imperatore romano ». Era solo con quell'appellativo magico che l'austriaco imperatore teneva avvinta l'anima tirolese.

L'interessante lavoro dell'ing. Sironi passa poi ad esporre come l'alpestre baluardo della Rezia, non poteva attirare le grandi invasioni barbariche dei Germani, causa la sua mancanza di risorse e la difficilissima topografia, e mostra come le invasioni vennero invece in Italia attraverso le Alpi orientali, dove i Tedeschi, nelle numerose discese che fecero in Italia per le Alpi Tirolesi, a partire da quella di Ottone I nel 952, non lasciarono traccie. Essi allora vi passavano e se ne andavano, sicchè il dominio etnico ed antropologico della nostra stirpe nelle regioni retiche è rimasto immutato. Gli elementi stranieri nel Tirolo vi si possono considerare come importati, e come tali sono poco importanti e certamente trascurabili, se paragonati a quelli dell'Alsazia-Lorena e della Boemia, in condizioni analoghe del Tirolo, tutte nobili regioni, che già hanno ottenuto dalla coscienza del mondo civile il consenso alla loro liberazione e che il Tirolo ancora attende.

La parte più importante della diligente pubblicazione è lo sguardo che l'autore dà al « transito » medioevale del traffico di Venezia attraverso il Tirolo, il quale dopo aver distrutto la barbarie feudale, fece prosperare quel paese in modo tale che nel secolo XIV non era secondo a qualsiasi altro più progredito del tempo. È una fiumana di gente italica delle marche di Treviso e di Verona — mulattieri, carrettieri, maniscalchi, facchini, conduttori delle poste dove si fermavano le carovane, negozianti, bottegai, ecc. — che a partire dal secolo decimo ha pervaso il Tirolo per motivo del « transito », assorbendone tutta la popolazione reto-romana dei feudi, che risiedeva sulle alte pendici, per adibirla all'industria dei trasporti, che

si effettuavano nelle valli. È un fenomeno naturale commerciale che ha dato origine ai numerosi villaggi che si riscontrano lungo la via « Claudia Augusta », alcuni dei quali, come Enoponte, l'attuale Innsbruck, e Bolzano, l'attuale Brixen, vennero elevati a città, ed assursero a speciale importanza anche come mercati.

In tal modo i tiranni feudali tirolesi disertati dalla gleba per andare al servizio del « transito », dovettero abbandonare i loro castelli, di cui tuttora si scorgono le rovine sulle rupi e sui poggi; e così pure i conventi ai quali venendo a mancare i contadini dovettero ridurre il numero dei monaci, talchè lo stesso vescovo di Sabbiona andò a cercar ricovero in un villaggio, che il « Transito » aveva fondato alla confluenza della Rienza nell'Isarco, e che egli elevò poi a città col nome di Brissinium, l'attuale Bressanone; poichè quella plaga, detta Brixia, era abitata dal popolo retico dei Brixenti.

In tutta quella popolazione che si era raccolta nei villaggi e nelle città per le arti e le industrie attinenti al « Transito » e che aveva persino portato i proprî sacerdoti dall'Italia — precisamente come fa oggi quando va a fondare colonie in Brasile o in Argentina — per la secolare pratica coi commercianti tedeschi, vi si introdusse la lingua tedesca, che si diffuse lungo gli itinerari del « Transito » e nella regione veneta dal Piave all'Adige, nella quale poscia furono fatti venire preti dalla Germania per celebrare e predicare in tedesco.

È la fiera reazione religiosa dei Veneti contro la Riforma quella che ha poi contribuito a far sparire il tedesco dall'Adriatico fino a Bolzano; mentre invece più a nord, nel Principato vescovile di Bressanone, l'opera degli Asburgo impedì non solo la distruzione di quella lingua, ma provvide alla sua diffusione anche nell'alta valle dell'Inn e nelle sue convalli, nonchè nella Valvenosta, che non erano state interessate dal transito tedesco e dove quindi si era conservato in parecchie località un dialetto « ladino » detto « lingua romansca », o romana fino alla fine del secolo XVIII.

L'opera più intensa di tedeschizzazione dei costumi e dei sentimenti dei Tirolesi incominciò soltanto dopo il 1815, e, come spiega l'autore, fu una politica indefessa di blandizia verso il Nord, che aveva appreso a parlare il tedesco, e di male arti verso il Trentino, che conservava l'italiano. E ciò faceva allo scopo di far penetrare al nord il sentimento austriaco e la influenza tedesca assieme all'odio verso i Trentini.

L'Austria unì i due popoli, fratelli di origine e di patria, in una sola provincia, ma nella quale la rappresentanza Trentina nelle Diete non era in condizioni compatibili con la difesa dei propri interessi. La questione della nazionalità, messa in tal modo alla balìa dei partiti, permise all'Austria di fare di due popoli, d'origine comune, e della stessa stirpe, due avversari. È l'eterno « divide et impera » che l'Austria adottò costantemente nelle sue male arti di guerra. Essa tollerò che il sentimento nazionale fosse coltivato nel Trentino, perchè ciò le serviva per impedire che lo stesso sentimento nascesse nell'avversario popolo Tirolese!

E così con le lusinghe, con le avvampanti passioni di partito, con l'intimidire la coscienza religiosa, l'Austria è riuscita ad offuscare nei Tirolesi il sentimento di nazionalità ed a diffondere in essi ingiuste diffidenze e stolto odio verso i Trentini e verso gli Italiani.

Nessuna responsabilità, scrive l'ing. Sironi, ha il popolo Tirolese attuale se i brutali fatti compiuti dall'Austria lo hanno reso inconsciamente servile fino a divenire un crudele nemico della sua patria: e non vi ha ora ragione che noi manteniamo i Tirolesi in un'atmosfera di ingiustificabili rancori, i quali possono fare solo il giuoco dell'Austria. Persuadendo i Tirolesi che sono fratelli di origine e legati di tradizioni coi Trentini e che hanno tutti eguale interesse a diventare un popolo libero dalla Baviera e dall'Austria — come tentarono sul principio del secolo passato — ed a ritornare alla gran Madre latina, si correggerà un errore etnografico e politico.

Respingendo i Tedeschi al di là delle Alpi «*sovra Tiralli*», che Dante definì con tanta precisione geografica e chiarezza di dizione, l'Italia potrà riavere i suoi naturali confini.

LUIGI LUIGGI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LE DATE ESTREME DI UN MARTIROLOGIO GLORIOSO

(1799-1918)

L'onta di un'oscura sconfitta che fece un giorno trepidare pei destini della Patria è cancellata dalla vittoria forse più radiosa, che abbia mai coronate le armi di un popolo: la battaglia fu sì rapida e così tempestivamente armonica in tutti i giganteschi elementi che la costituirono, da lasciare anche in noi Italiani, attori o spettatori, un senso profondo di sbigottimento e di ammirazione. La si paragonò pertanto alle battaglie napoleoniche; ma per trovare nelle 64 principali battaglie di Napoleone I una impresa che per la nobiltà de' moventi ideali, per le difficoltà superate, per la rapidità dell'esecuzione e per la importanza de' vantaggi conseguiti sia degna del paragone, non si può ricorrere che a quella di Marengo, la quale richiese 40 giorni precisi, essendosi Napoleone mosso dalla Francia verso le Alpi il 6 maggio del 1800, ed avendo egli dato la battaglia preparatoria di Montebello e poi quella decisiva di Marengo il 9 e 14 giugno, concludendo l'armistizio il 15; armistizio che, al pari di quello di Diaz, fu accordato da Bonaparte all'Austria ad una sola condizione: quella della resa completa.

La vittoria che portò ora l'Esercito d'Italia dalle tormentate rive del Piave a Trieste, alla Dalmazia e nel cuore del Trentino fu invece conseguita in soli 12 giorni, sì che pare che militarmente debba questo rimanere il fatto più saliente della guerra europea. Esso appartiene ormai alla storia, come vi appartiene l'oscura vittoria nemica di un anno fa; e la storia, questa sapiente e non mai ascoltata maestra della vita, dirà un giorno quali siano le responsabilità e i meriti dei capi, e quali dei soldati.

Certo si è che con la conquista di Trento e Trieste e della Dalmazia si chiude il ciclo del nostro Risorgimento: ogni italiano ne ha la sensazione viva e precisa, e, mentre lascia libero sfogo alla gioia più inebriante che sia data all'uomo, cerca ricomporre religiosamente nell'animo il corso degli avvenimenti che segnarono le tappe del glorioso e più che secolare cammino, e va così riportando il proprio pensiero alle origini di esso, che è quanto dire alle origini della Patria, per riassumere in un solo quadro tutti i martiri, tutti gli eroi, ai quali si deve gratitudine. Si deve!

Il martirologio italiano comincia alla fine del secolo decimottavo con le vittime napoletane e con i carcerati e deportati dell'Italia Superiore. Sufficientemente note e popolari sono le figure della Rivoluzione Napoletana del 1799, che annovera, fra gli altri, i nomi di Eleonora Fonseca Pimentel, di Luisa Sanfelice, di Mario Pagano

e di Domenico Cirillo; ma non lo sono del pari quelle dei loro contemporanei patrioti lombardi, che furono vittime della feroce reazione austro-russa scatenatasi in Italia nel 1799-1800, durante i mesi in cui Bonaparte trovavasi alla conquista dell'Egitto per mettere la Francia in grado di controbilanciare l'azione dell'Inghilterra in Europa. Giova ricordare oggi brevemente questa prima pagina del nostro martirologio, affinchè tutti sappiano da quanto tempo fu preparato l'acquisto prezioso di una Patria libera e grande, e conoscano gli estremi di quella ideale catena, che unisce questi primi martiri con gli eroi della guerra testè chiusa.

L'alba del 1799 trovò tutta l'Italia repubblicana; il meriggio la trovò completamente reazionaria. Gli Austriaci, alleatisi coi Russi e coi Turchi, calarono nella Penisola, ne cacciarono i Francesi, restaurarono le vecchie signorie, reintegrarono le aristocrazie, come se fosse stato così possibile distruggere anche il seme della libertà, che la Rivoluzione Francese aveva portato fra noi. Tutti coloro che in Lombardia si ritenevano sospetti di patriottismo repubblicano furono o impiccati o arrestati e deportati nelle orribili prigioni, dette *casematte*, di Cattaro, di Sebenico, di Petervaradino, di Spalato, di Zara, in tutti quei luoghi, insomma, della Dalmazia, che l'Austria aveva avuto senza fatica, in virtù de' Preliminari di Leoben e della pace di Campoformio.

Giovanni Melzi calcolò che a più di 800 ammontassero i patrioti cisalpini gettati dall'Austria nelle prigioni dell'allora paludosa e malsana laguna di Cattaro, detta la Siberia austriaca, nelle fortezze di Sebenico e di Petervaradino; ed Alessandro d'Ancona ha calcolato che nella sola Dalmazia siano stati deportati, fra la metà del 1799 e l'ottobre del 1801, ben 566 patrioti dell'Italia Superiore.

Degno strumento della ferocia austriaca era in Milano l'odioso triumvirato Manzoni-Draghi-Bazetta, componenti la Commissione di Polizia, di cui la satira popolare cantava:

> Due han di bestia il nome, un la figura
> E tutti e tre son bestie di natura,

e che rivolse le sue ire specialmente contro quelli che avevano favorita la rivoluzione, o avevano occupate le cariche della Repubblica e più eccellevano per costume, fama, dottrina. Fu chiusa e soppressa l'università di Pavia e i professori costretti a fuggire o a languire nelle prigioni o a finire di stenti in esilio, come il poeta e matematico Lorenzo Mascheroni. Si potè allora ripetere ciò che disse Tacito de' tempi di Domiziano: «*Expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta ne quid usquam honestum occureret*». Ricorderemo fra i primissimi Deportati i nomi di Pietro Moscati e di altri due medici insigni, Giuseppe Nocetti e Francesco Curtius; dei valenti chimici Pozzati e Sangiorgi; di Teodoro Somenzari e Ferdinando Porro, commissario del Potere Esecutivo il primo, e di Polizia il secondo; di Giuseppe Luini, già alto magistrato della Seconda Cisalpina e poi giureconsulto del Regno Italico e membro della Commissione pel Codice italiano, nonchè quello dell'ingegnere Antonio Maria Porcelli, da Casalmaggiore, che era stato rappresentante della sua comunità nel Consiglio Legi-

slativo dei Juniori della Repubblica Cisalpina e morì nel 1809. Egli descrisse in un prezioso volumetto, di cui si conoscono in Italia due soli esemplari, i patimenti ai quali il Governo austriaco sottopose lui ed i 37 compagni suoi, che fecero parte della prima spedizione di Deportati a Cattaro nel 1799 (1).

Questi patrioti non ritornarono tutti in Italia dopo la battaglia di Marengo, chè molti morirono durante il disastroso viaggio di andata o di ritorno per mare, e più assai ne morirono nelle orribili *casematte*, dove erano costretti a vivere fra i miasmi delle immondezze che per colmo di barbarie non venivano mai asportate, e dove per più settimane furono tenuti nella oscurità più completa, senza mai essere portati all'aria libera. Il Generale Comandante Civile e Militare della Dalmazia penetrò un giorno nella tomba in cui erano sepolti quegli infelici. L'orrore del luogo e l'aspetto squallido e miserando de' prigionieri parvero dapprima commuoverlo e risvegliare in lui i principî di umanità: ma quando uno dei Deportati, con l'espressione del coraggio che proviene dall'innocenza e dell'orgoglioso dolore che inspira una onorata sventura, domandò a nome di tutti aria al respiro o pronto immediato supplizio, quel mostro, ghignando davanti a quegli spettri viventi, rispose: « *Così va bene. Libertà ed Eguaglianza* ».

Da quelle terre ora ritornate all'Italia i primi martiri del nostro Risorgimento invocavano da 119 anni vendetta: essi l'hanno ora avuta piena e gloriosa.

ANTONIO MONTI.

(1) *La Polizia Austriaca a Milano ed a Cattaro.* Libri due. — *Cenno storico scritto nella sua prigionia a Cattaro da un Deportato. Italia* (settembre, 1801). Nel 1914 ne fu eseguita una ristampa a cura dell'autore di queste note. (Milano, Casa Editrice *Illustrazioni di Lombardia*).

Altre pubblicazioni sulla Deportazione:

a) *Lettere Sirmiensi per servire alla storia della Deportazione de' Cittadini Cisalpini in Dalmazia ed Ungheria — 1801 A. X. R. Dalla Tipografia Milanese — e si vendono dal Libraio Giegler.* — L'autore fu Francesco Apostoli, di cui Alessandro D'Ancona premise una biografia alla riproduzione delle *Lettere Sirmiensi*, da lui curata nel 1906 (Albrighi-Segati).

b) *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nel trasporto e permanenza loro a Cattaro nell'Albania Austriaca e della loro liberazione, e ritorno in patria. — Milano, An. IX Rep. — nella Stamperia Serazzi.*

c) F. NOVATI: *Per la storia dei deportati del 1799; la Via Crucis di Francesco Reina.* In: *La Lombardia nel Ris. Ital.* 1914.

d) *Diario del Deportato Zaccaria Carpi di Revere, 11 Giugno 1800-12 Aprile 1801*, pubblicato dai Fratelli Finzi nel 1903 (Mantova, Ed. Mondovì). A proposito di questa pubblicazione è molto utile leggere la recensione che ne fece Ettore Verga nell'*Archivio Storico Lombardo* — An. XXX, pag. 507.

e) A. BUTTI: *I Deportati del 1799.* In *Archivio Storico Lombardo*, An. XXXIV, pag. 408.

REMINISCENZE SUL "KAISER„

La sventura, anche meritata, esige rispetto. Nelle pagine seguenti che contengono reminiscenze personali intorno a quello che fu Guglielmo II, re di Prussia e imperatore germanico, non sarà mancato a quel principio.

Poco si pensava a lui, poco di lui si parlava sino al momento in cui venne rivelata al mondo la grave malattia del padre, il *Kronprinz*, che fu poi Federico III, il re ed imperatore di cento giorni. Egli si chiamava allora il Principe Guglielmo di Prussia. Era cresciuto robusto, ma con tare congenitali: il braccio sinistro troppo corto, la mano corrispondente mezzo inerte da obbligarlo, per mangiar a tavola, ad usare di un braccialetto su cui la forchetta faceva leva. Pareva lontano dal trono. La vecchiaia di Guglielmo I si manteneva vegeta e gagliarda: e quando fosse volta al termine fatale, al fondatore dell'Impero doveva succedere un Principe che personificava, come pochi avrebbero potuto personificare, la bellezza, la prestanza, la forza teutonica. Grande, aitante, nobile d'aspetto, di modi, di sentimenti, sereno, sorridente, affabile, *under Fritz* appariva come un Lohengrin uscito dalla leggenda. Nelle feste giubilari della Regina Vittoria, l'anno 1887, i rappresentanti di tutte le nazioni della terra convenuti a Londra per celebrare quel cinquantenario di regno, lo avevano visto cavalcare, maestoso e ammirato dalle folle, nei cortei che percorrevano le vie di Londra, o torreggiante, presso al trono, nelle cerimonie religiose e civili. S'ignorava ancora che fosse ammalato di un morbo che non perdona e che, in quei giorni stessi, a Londra, fra una cerimonia e l'altra, andasse a consultare lo specialista Mackensie, che lo doveva poi, a dispetto dei chirurghi tedeschi, curare sino all'ultimo. La confessione del morbo avvenne, alcuni mesi più tardi, quando egli chiese qualche sollievo ai tepori invernali della nostra Riviera.

Nel frattempo ne avevamo avuto, nel mondo governativo italiano, la rivelazione allorchè, nell'autunno del 1887, Crispi andò, da lui invitato, a visitare il Cancelliere nel suo eremo di Friedrichsruh. Egli seppe allora, confidenzialmente, da Bismarck che i giorni del *Kronprinz* erano contati. Regnerebbe? Non regnerebbe? Tale era la questione. Per quanto la famiglia, e segnatamente la *Kronprinzessin*, cercasse farsi illusioni, qualunque nome si volesse dare al male, era mortale ed a non lunga scadenza. Assumeva pertanto, di subito, importanza la figura sin allora rimasta nella penombra e negletta del Principe Guglielmo.

Egli, in quel tempo, era ben veduto dal Cancelliere. Il quale narrava con compiacimento come, quando era a Berlino, non di rado da lui venisse il giovane Principe, nelle prime ore vespertine, a palazzo Radziwill (sede della Cancelleria e del Ministero degli affari esteri), quando egli e la sua famiglia erano a desinare, e, semplice nel fare, non volesse che alcuno si disturbasse per lui, sedesse presso il Principe, si facesse portare della birra, e, sorbendola, stesse a lungo con loro ascoltando e conversando.

L'inverno dal 1887 al 1888, che fu l'ultimo della sua vita, il *Kronprinz* venne a passarlo in Italia. Aveva fatto affittare, a San Remo, la villa Zirio. Vi si stabilì con la consorte e con le figlie. I due figli, Guglielmo ed Enrico, vennero a visitarlo e passarono qualche settimana in famiglia. Non essendo la villa abbastanza vasta da dare alloggio a molti ospiti, i seguiti dei giovani principi e loro stessi si ricoverarono all'*Hôtel de la Méditerranée*, il cui caseggiato ed i cui giardini separavano, oltre la strada maestra, la villa Zirio dal mare. Di questo l'augusto infermo godeva la vivificante vicinanza senza soffrirne le irritanti acredini.

Durante quei giorni tristi, in cui medici e chirurghi tedeschi ed inglesi rivaleggiavano nell'infliggere all'infelice paziente inutili torture, il Principe Guglielmo andava qualche volta a giuocare a *tennis* od a prendere il the pomeridiano nella ospitale villa Ormond, delle più belle di San Remo. Era l'Ormond un ricco industriale svizzero, sposatosi con una dama francese. La villa Ormond accoglieva quanto vi era di meglio nelle colonie estere svernanti su quella ridente spiaggia. Il futuro *Kaiser* si mostrava allora, nelle apparenze, un buon ragazzo, un po' impulsivo, un po' *Bursche*, ma nel complesso piuttosto abbordevole ed alla buona. È quello d'altronde uno dei molteplici aspetti che usò prendere quell'imperiale « comediante tragediante ». Poteva essere cortese, ad uno scopo determinato, ed in non poche occasioni lo fu. Ma la sua cortesia era studiata, artificiale, voluta, anche quando pareva naturale: ben diversa dalla cortesia *ancien régime* del vecchio Guglielmo I e da quella, figlia della bontà d'animo, di Federico III. Nel *Kaiser*, pronto, autoritario, prepotente, rimase sempre dello studente di Bonn e del sottotenente della Guardia, come in Erberto di Bismarck, di cui dirò fra breve: e si comprende che si siano un tempo intesi così bene l'un l'altro.

Nella primavera del 1888 moriva a Berlino Guglielmo I, carico d'anni e di gloria; e da San Remo veniva a succedergli Federico, già, per così dire, agonizzante, poichè non solo non rimaneva la più remota speranza che potesse guarire, ma il suo male era giunto all'ultimo stadio. Difatti, dopo tre mesi di regno, egli finiva di soffrire, e saliva al trono come re e come imperatore quegli che poi per antonomasia fu chiamato il *Kaiser*.

Nell'autunno seguente, Crispi andava nuovamente a conferire con Bismarck a Friedrichsruh. Gli umori del Cancelliere e del suo *entourage* a riguardo del Principe assurto al trono erano già cambiati. Perdurava quell'impeccabile rispetto verso il sovrano che era di tradizione in casa Bismarck, e le parole suonavano riguardose. Ma erano parche e riservate. Il genero del Principe, conte di Rantzau, mi diceva: « Dalla morte del vecchio Imperatore mio suocero non ha, una sola notte, dormito sonni tranquilli ». Pensavo allu-

desse al periodo del regno di Federico, poichè è noto che tra questo e il Cancelliere non erano sempre corsi i più cordiali rapporti, ed il Bismarck detestava l'Imperatrice, rimasta troppo inglese, « plus anglaise que sa mère ». Ma mi avvidi che anche col giovane Imperatore perdurava quel turbamento morale e fisico. Ed il Principe era costretto, per concedere un po' di riposo alla sua mente affaticata e grave di pensieri, a procurarsi il sonno a mezzo di narcotici, i cui possibili effetti spaventavano i suoi familiari.

Si capiva, benchè non lo si dicesse apertamente, che il *Kaiser* era ben mutato dal giovinetto deferente e modesto che veniva ad assidersi alla mensa familiare dei Bismarck. Erasi trasformato in un padrone volontario e poco riguardoso, pronto a far tacere le osservazioni rispettose del Cancelliere col *sic volo, sic jubeo* che volentieri, in quel turno, scriveva sotto i suoi ritratti fotografici, come sotto altri, *Adsum! Metuite*. Non era più il tempo in cui Crispi poteva dire al Cancelliere, che gli obbiettava dovere consultare l'Imperatore: « Mais, mon Prince, l'Empereur, c'est vous! »

Mi accadde di dire al Principe: « Le jeune Empereur parle bien ». Il Principe mi rispose col suo fare di annuenza dubitativa: « Oui..., il est bien doué..., il a le don de la parole... Mais il ne sied par aux souverains de parler trop souvent et avec trop d'abondance ».

Quando si concertava col Cancelliere lo scambio delle visite fra il *Kaiser* e Re Umberto, insistemmo per cortesia piuttosto che con speranza di acquiescenza, perchè venisse egli pure a Roma. Se ne schermiva con facili argomenti: la sua età, i suoi acciacchi, il disagio per lui di non dormire nel proprio letto, ecc. Poi finì col dire:

— Et puis, voyez-vous, cela ne dépend pas de moi. Il est plus que douteux que l'Empereur me veuille avec lui.

E dopo un silenzio:

— Télémaque n'aime pas toujours la présence de Mentor.

Citava il recente viaggio dell'Imperatore a Pietroburgo, ove aveva fatto la sua prima visita di Sovrano, ed aveva voluto la compagnia di Erberto, il primogenito del Principe, allora segretario di Stato per gli affari esteri. E, diceva il Principe, ciò si capiva: vi era fra loro maggiore affinità; entrambi erano giovani, evevano la medesima esuberanza di vita, i medesimi gusti. Difatti il *Kaiser* venne a Roma accompagnato da Erberto.

Quando Re Umberto gli restituì, nel 1889, la visita ricevutane l'anno innanzi, fummo ospiti del *Kaiser* nel vecchio castello (*Altes Schloss*). Il programma degli otto giorni che il nostro sovrano passò allora a Berlino era meravigliosamente combinato per darci una grande idea della potenza della Germania e dello splendore della Corte di Prussia. L'ospitalità fu grandiosa ed inappuntabile, in ogni particolare; e tutto concorse, sino ad un certo momento, a rendere la nostra dimora graditissima, anche il tempo, che, dicevano i berlinesi, si era *ganz und gar* (o, come pronunciano, *janz und jar*) *italianisirt*, il che vale a dire che su Berlino, in quei giorni, splendeva un sole degno dell'Italia. Noi, del seguito di Crispi, non vedemmo gran che il *Kaiser* da vicino, nè fuori delle grandi cerimonie: riviste, parate, banchetti, concerti a Corte, ecc. Ricordo però che stando a discorrere nel corridoio su cui davano i nostri alloggi, accorsero

valletti a farci rientrare in essi perchè il Kaiser stava per passare e non voleva incontrare nessuno. Lo vedemmo, difatti, svoltare dal fondo del corridoio seguito da uno stuolo di ufficiali. Buttatici in fretta dietro le porte udimmo avvicinarsi e passare un rumore di passi concitati ed un tinnio di speroni. Il Kaiser era pronto in ogni sua mossa; voleva, ad esempio, rapidi piuttosto che belli, i cavalli delle sue carrozze. Lo vedemmo altre volte far manovrare la Guardia nel cortile. Era allora suo vezzo di *alarmiren* le guarnigioni, cogliendole d'improvviso, anche lontane, anche nel cuor della notte.

Tutto andò benissimo sino alla antivigilia della partenza, che doveva aver luogo la domenica. Il venerdì sera ed il sabato furono turbati, in alto luogo, da un incidente provocato dall'Imperatore, incidente di cui pochissimi ebbero conoscenza, ma che avrebbe potuto essere gravissimo. Toccò a me in sorte di concorrere inconsciamente a sventare il diabolico di lui piano. Dirò come, chiedendo scusa se per qualche istante dovrò mettere me stesso in scena.

Sin dal nostro arrivo, numerosi membri del Reichstag avevano manifestato il desiderio di offrire un banchetto a Crispi. Ma nel programma stabilito dalla Corte non vi era se non un giorno lasciato libero, il venerdì, in cui a Palazzo vi sarebbe stato un semplice pranzo di famiglia. E per il venerdì fu indetto un banchetto, ore sette e mezzo, al *Kaiserhof*, che era allora il meglio albergo di Berlino. Avvicinatasi l'ora, noi segretari scendemmo, come si era d'intesa, a prender Crispi poichè si doveva andar tutti insieme. Mentre il Ministro finiva di prepararsi e noi s'infilava i guanti, il barone Ostini, capo dei servizi d'ordine, entrò e mi rimise un telegramma. Questo era breve, di due linee, cifrato, proveniente dall'ambasciatore a Parigi. Recava l'indicazione di urgenza. Il perchè, al Ministro sopraggiunto dissi che mi sarei fermato a decifrarlo e glielo avrei portato, valendomi di una delle carrozze di Corte che erano sempre a nostra disposizione.

Il telegramma decifrato con l'aiuto dell'Ostini, diceva testualmente: « Le bruit se répand sur le boulevard que Sa Majesté le Roi, en rentrant en Italie, s'arrêtera à Strasbourg. Emotion immense. Je prie V. E. de me donner ses instructions. Menabrea ».

Avrei dovuto saltare in legno e correre domandare a Crispi i suoi ordini. Ma mi sembrava già conoscere la sua risposta. Sapevo che, nello stabilire le modalità della visita, Re Umberto e Crispi avevano avuto presente l'avvertenza di nulla fare che potesse dare ombra ai francesi e pur sfiorare il loro sentimento patriottico, così ammirevole ma in pari tempo così suscettibile e insofferente. Sapevo che, in particolar modo, nel combinare l'itinerario del viaggio, si era disposto, e ciò anche d'accordo con Bismarck, il quale non voleva allora complicazioni internazionali, si era disposto, dico, che S. M. il Re non sarebbe, nè all'andata nè al ritorno, passato sul territorio alsaziano, e ciò a scanso di qualsiasi incidente. Da Basilea avevamo, perciò, seguita la linea badense, anzichè l'alsaziana, e per la linea badense dovevamo compiere il viaggio di ritorno. Nè era possibile che fosse avvenuto alcun cambiamento, chè ne avremmo avuto sentore, ed ero sicuro, arcisicuro che Re Umberto non avrebbe mai consentito a sostare a Strasburgo. La voce sparsasi a Parigi era dunque indubbiamente o una cattiveria di nostri nemici o una ma-

novra di borsa, ad ogni modo una invenzione od un errore. Ciò pensando, e riflettendo altresì al tempo che mi prenderebbe l'andare al *Kaiserhof* e il tornarne, alla difficoltà di trarre Crispi in disparte per metterlo a corrente e ricevere da lui istruzioni, decisi di rispondere senz'altro e redassi il telegramma seguente:

« Ambassade d'Italie - Paris.

« Je réponds à votre télégramme de ce jour. Bruit absolument controuvé. Démentez par tous les moyens à votre disposition. Crispi ».

E siccome la falsa voce poteva già da Parigi essersi sparsa nelle altre capitali, pensai diramare alle nostre Ambasciate e Legazioni in Europa, un telegramma circolare conforme, che così formulai: « Menabrea me télégraphie: Bruit se répand sur le boulevard etc. J'ai répondu: Bruit absolument controuvé. Démentez etc. Crispi ». Cifrai rapidamente i due telegrammi, che Ostini s'incaricò di spedire d'urgenza; e munito dei tre documenti da mostrare a Crispi andai al *Kaiserhof*.

Il banchetto era già cominciato e le voci sonavano alte. Nell'antisala m'imbattei in Erberto di Bismarck che, dopo essersi fatto vedere se la svignava all'inglese per recarsi a Corte al pranzo di famiglia al quale era pure invitato. Mi disse:

— Vous arrivez bien tard!

Gli risposi:

— Vous partez bien tôt!

Ridemmo, scambiammo qualche parola frettolosa di spiegazione.

Entrai. Salutato il presidente Lewetzow e scusatomi del ritardo e del dovere distrarre un istante Crispi dalla conversazione, porsi successivamente al Ministro i tre fogli:

— Questo è il telegramma di Menabrea... Questa è la risposta che ho creduto farvi... Questo è un telegramma circolare alle nostre rappresentanze, caso mai...

Crispi lesse in silenzio, riflettè un poco, poi mi disse:

— Avete fatto bene.

Tre parole che mi tolsero un certo peso di dosso.

Durante il banchetto, egli rimase soprapensieri e dopo di esso mostrò fretta di accomiatarsi. La sera stessa vide il Re e l'indomani mattina si abboccò col Principe di Bismarck. Vi furono altri andirivieni, più o meno misteriosi, di alti personaggi. Ma lo sviluppo del programma primitivo seguì il suo corso e partimmo nel pomeriggio della domenica, riprendendo la medesima via seguita nel venire.

Solo dopo qualche tempo seppi ciò che era avvenuto. La voce sparsasi a Parigi, sul *boulevard*, non era una manovra di borsa, non la maligna invenzione di nostri nemici; era la rivelazione di un vero complotto. Mentre era stato studio e preoccupazione del nostro ottimo Re e del prudente suo Ministro di evitare tutto ciò che avesse potuto nonchè offendere, pur *froisser* il sentimento francese, a noi in quel tempo, così ostile, era, invece, intenzione e proposito del *Kaiser* di cogliere l'occasione per peggiorare ancora le nostre relazioni con la vicina Repubblica. Egli, perciò, si era fisso in capo che il Re d'Italia dovesse andare a Strasburgo a passarvi in rivista la guarnigione. Ciò sconvolgeva l'itinerario e il programma del viaggio combinati col suo Cancelliere, esponeva il Re al vilipendio della

stampa francese, minacciava chissà quali complicazioni; ma che gli importava? Gli pareva, la sua, una alzata di genio da gran politico; inimicandoci sempre più con la Francia, ci metteva più strettamente nelle mani della Germania. Ed era un piano nella sua mente prestabilito; perchè chi aveva collocato presso il nostro Re come aiutante di campo durante la sua dimora in Germania? Il comandante appunto del corpo di esercito di presidio in Alsazia, il generale von Heiduck. E questi, un piccol uomo energico, nervoso, caporalesco, rabbioso, non aveva tralasciato occasione di vantare al Re le truppe che comandava; mentre il *Kaiser*, nelle sue conversazioni col Re, aveva fatto ripetute allusioni ed inviti ad un mutamento di programma che includesse la visita a Strasburgo. Il Re obbiettava e resisteva; il *Kaiser*, abusando della propria qualità di ospite, al quale era difficile dire di no, sperava che la bontà del nostro Re potesse diventare condiscendenza, e non smetteva d'insistere. Se poi non riusciva la persuasione, forse agiva di sorpresa. Certo è che contando di aver, in un modo o nell'altro, partita vinta, aveva dato ordine di tutto predisporre a Strasburgo come se quella augurata visita avesse dovuto succedere. Si allestiva il palazzo imperiale in vista delle poche ore che il Re vi avesse spese; si tenevano allenate le truppe che Egli doveva passare in rivista; e si trasportavano, dalla vicina Selva Nera, abeti da servire ad improvvisare un'artificiale *Allee* trionfale. Cotali preparativi erano quelli, appunto, che avevano destata l'attenzione e svelato il piano imperiale, il quale si conosceva o s'indovinava a Strasburgo ed a Parigi, quando noi lo ignoravamo a Berlino. E sembrerebbe lo ignorasse lo stesso Bismarck, poichè appena Crispi gliene mostrò i pericoli e gli inconvenienti, riconobbe con lui esserne l'attuazione una inutile e inopportuna provocazione ed aiutò il nostro primo Ministro a farlo andare a monte.

Nel *Diario* pubblicato da Tomaso Palamenghi-Crispi appena è cenno delle circostanze che ho narrate, e perciò mi sono alquanto diffuso a narrarle. Sempre nell'intento di guastarci irrimediabilmente con la Francia, il *Kaiser* invitava, qualche mese dopo, un Augusto nostro Principe alle grandi manovre che faceva svolgere, forse appositamente, nel *Reichsland*. Nessuno scrupolo, dunque, nessun riguardo in linea politica. Il suo fine, il fine da raggiungere; ed a ciò tutto doveva essere sacrificato. Non può negarsi, però, che codesta assenza di scrupoli il Kaiser sperasse e cercasse fare servire a scopi tedeschi.

***

Egualmente in altri campi di azione. E valga il vero. Da un sovrano amico, il *Kaiser* si fa presentare un illustre inventore, il più illustre dell'età nostra. Con essolui discorre a lungo. Manifesta curiosità, interessamento, ammirazione. Domanda, interroga, chiede spiegazioni. Liberamente, fiduciosamente gli si risponde. Può vedere ed osservare a suo bel agio apparecchi ed impianti. E poco tempo dopo, si fonda in Germania, sotto i suoi auspicii, una Compagnia rivale di quella che esercisce i brevetti dell'illustre inventore a cui accenno, la quale ultima troverà, da ora innanzi, sul mercato mondiale, come concorrente la Compagnia tedesca, di cui il *Kaiser* è azio-

nista! Poichè era anche uomo d'affari e non disdegnava aggiungere i benefici della industria agli incassi della sua Lista Civile. All'Esposizione di Torino del 1911 egli figurava quale espositore di stoviglie.

Nei rapporti individuali, anche coi Sovrani e con gli uomini di Stato, egli ha pochi riguardi, se non un assoluto disprezzo delle convenienze altrui, anzi delle convenienze genericamente. In uno dei suoi viaggi in Italia regalò a Crispi una sua fotografia con l'autografo seguente: « À gentilhomme, gentilhomme; à corsaire, corsaire et demi », che ritenni sommamente offensivo. E difatti in esso, oltre l'ammonimento e la minaccia, vi è la supposizione ingiuriosa che Crispi potesse essere « corsaro », cioè, data l'antitesi, « non gentiluomo ».

Mi narrava, a Londra, Lady Ch..., cresciuta alla Corte della Regina Vittoria di cui sua madre era stata, per lunghi decennii, dama e più che dama, amica, una scena incresciosa di cui involontariamente era stata testimone. Mentre, una mattina, a Buckingham Palace, di cui il Kaiser era allora ospite, essa stava, in una sala, scrivendo la sua corrispondenza, il Kaiser era entrato parlando ad alta voce e in tono irritato, seguito da due suoi generali; e non accortosi della di lei presenza li aveva furiosamente investiti con rimproveri e male parole, sinchè, sfogatosi, li licenziò. Avvedutosi, allora di lei, che non aveva potuto ritirarsi, la chiamò col suo nome di battesimo, come usava, avendola sempre conosciuta, e le parlò cortesemente e affabilmente, cambiando in un attimo tuono e maniere. Fattasi ardita, essa gli domandò perchè trattava così aspramente due suoi vecchi buoni e fedeli servitori. Ed egli: « perchè così e non altrimenti vanno trattati ».

Il Kaiser sostò, nell'ottobre del 1889, alla villa Reale di Monza. Egli recavasi a Genova ad imbarcarsi per la Grecia ove dovevasi celebrare il matrimonio di sua sorella, la Principessa Sofia di Prussia, col diadoco, Principe Costantino, il *King Tino* dei giorni presenti. Per via fermavasi due giorni presso i nostri augusti sovrani. Un programma di feste e ricreazioni era stato preparato in di lui onore: caccia, passeggiata sovra uno dei laghi, ecc. Ma la persistente pioggia torrenziale e più ancora le gravissime notizie che giungevano da Lisbona, della salute di Re Don Luiz di Portogallo (che morì appunto di quei giorni) impedirono che si svolgesse il programma prestabilito. Onde avvenne che certe ore trascorressero lunghe, tristi, inoccupate. Le stesse conversazioni languivano, essendo esauriti tutti gli argomenti senza che alcun fatto nuovo le alimentasse. Un pomeriggio, ingannato dalla quiete che regnava in quelle sale, un micio venuto chissà donde e introdottosi chissà come, fu visto azzardarsi spiando alla soglia della sala ove stava il *Kaiser* in mezzo ad un crocchio silenzioso e immerso in non lieti pensieri.

— Un chat! gridò, balzando in piedi; donnons-lui la chasse.

E lo rincorse seguito da chi si sentì di seguirlo.

Scatto e gesto da *Bursche*, da studente, da fanciullone. Tali sue mosse subitanee ed irriflesse facevano illusione. « C'est un bon garçon! » disse di lui Crispi in una disgraziata intervista concessa al Saint-Cère, del *Figaro*.

Ad un nostro pranzo di Corte, mentre la banda suonava, l'ambasciatore germanico, conte di Solms, che si piccava di essere pianista del pari che pittore, stava animatamente discorrendo con una sua vicina, senza badare alla musica. Il *Kaiser* lo apostrofa in francese:

— Solms, qu'est-ce qu'on joue-là?

L'ambasciatore, preso alla sprovvista, si smarrisce, cerca riprendere gli spiriti, e risponde con ingiustificata sicurezza:

— La *Vestale* de Spontini, Sire.

— Allons donc! replica il Kaiser, alzando sdegnosamente le spalle: dites le *Giuramento* de Mercadante.

Così, a spese del suo ambasciatore, aveva fatto sfoggio di sue cognizioni musicali.

***

La nostra politica verso la Germania durante gli anni dell'alleanza a cui eravamo stati spinti, piuttosto che l'avessimo *sponte* desiderata, si risentì del carattere dei ministri che si succedettero alla Consulta ed a Palazzo Braschi, ora più sostenuta e dignitosa, ora più ossequente e remissiva. Ma nell'animo del *Kaiser* era insito il concetto che egli avesse rinnovato o stesse per rinnovare il Sacro Romano Impero e gli spettasse a nostro riguardo un certo quale diritto di alta sovranità. Con quell'audacia sicura che gli era propria egli ci s'imponeva senza riguardi. Fu un'imposizione la sua di mostrarsi per le vie di Roma, recandosi dalla Legazione di Prussia al Vaticano, con la carrozza preceduta e fiancheggiata e seguita da suoi corazzieri. Tale mancanza alle convenienze internazionali fu vivamente risentita. Altre minori infrazioni non si contano. E si potrebbero citar fatti che lo mostrano peggio che poco riguardoso, malvagio, desideroso di umiliare, anche senza alcun suo benefizio.

Quali sentimenti nutrisse, in fondo all'animo, per noi italiani, sarebbe difficile dire, e poco ci cale. Coi francesi, si provò a sedurli e di qualcuno riuscì a guadagnarsi l'animo: di Jules Simon, ad esempio. Sperava col tempo placare il loro rancore. Non vi riuscì. Invano vantò la loro arte, fingendo di capirla e gustarla; invano fece *avances* ad artisti, ad attori ed attrici. Riuscì però a qualcosa, poichè, nel 1911, Jules Cambon, ambasciatore di Francia a Berlino, accennando ai sentimenti antifrancesi dei tedeschi, che si rivelavano in modo più aperto e più sincero, dichiarava del *Kaiser*: « il est encore ce qu'il y a de mieux pour la France, à Berlin ». Vi fu poi un mutamento od egli gettò la maschera. Se vi fu mutamento, esso si dovette o al rimprovero di pacifismo che troppi gli facevano od alla crescente popolarità del *Kronprinz*, che oscurava la sua. Il chiaroveggente ambasciatore sentì il pericolo e lo segnalò a Parigi in un memorabile rapporto che figurò nel libro Giallo del 1914. Dei più recenti sentimenti del Kaiser a riguardo dei francesi vi è, in Italia, chi possiede le prove in una lettera autografa di lui, nella quale, sfogando l'animo e spandendone il livore, li qualifica « un peuple de cabotins » ed esterna il proposito di annientare la Francia, spartendone il territorio. È da sperare per la storia che tale lettera non vada perduta, nè distrutta.

Ma chi egli sempre odiò, e più che i francesi, sono indubbiamente gli inglesi. Egli che subiva in certe cose, l'influenza della prima educazione, l'educazione materna, a segno di pronunciare il tedesco con un percettibile accento inglese, egli, dall'infanzia, odiò l'Inghilterra. Udì probabilmente, da bambino, attribuire all'imperizia della *nurse* chiamata da Londra pel parto a cui debbe i natali, la deformità fisica di cui il suo orgoglio ebbe tanto da soffrire. Egli stesso, maturo d'anni, ad una Augusta Principessa diceva, con accento d'ira, battendo con la mano destra sull'avambraccio sinistro: « Voilà ce que je dois à l'Angleterre ». Alla madre non perdonò. Ebbe qualche amico fra gli inglesi: Lord Hardane, fra i pochi. Ma non fu mai *popular* nel Regno Unito. Re Edoardo, buon conoscitore di uomini, lo teneva in poco conto, diffidava di lui e volentieri deprimeva la sua albagia. Ed il nipote odiava lo zio. Avendo fatto frequenti dimore in Inghilterra, specie ai tempi della nonna, Regina Vittoria, che, lei, gli voleva bene, doveva conoscere la mentalità inglese, il carattere inglese, la politica inglese. Non si può, quindi, supporre che abbia diviso l'errore di Bethmann-Hollweg di credere che il Governo britannico avrebbe tollerata la violazione della neutralità belga. Errò piuttosto nel credere che l'Inghilterra non potesse trasformarsi da nazione bottegaia in nazione militare, avere cinque milioni di armati stupendamente equipaggiati, invece di una *little contemptible Army*. Eppoi confidava nell'irruenza dell'attacco: in poche settimane schiacciava la Francia; volgevasi contro la Russia, ancora in mezzo ai preparativi, la batteva; e la Gran Brettagna rimasta isolata ed imbelle innanzi alla Germania trionfante, era costretta a cedere. La prima battaglia della Marna rovinò quel piano, supposto infallibile.

Non manca, fra i Tedeschi, il senso del *humour*, come insegnano il *Kladderadatsch*, i *Fliegende Blätter*, il *Simplicissimus* ed altri satirici; e la manìa del *Kaiser* d'immischiarsi di tutto, di voler primeggiare in tutto, fu, più volte, occasione a motti piccanti ed a piacevoli storielle. Quando compose l'inno ad Aegir, si disse fosse meglio *regieren* che *Aegiren*. Allorchè aveva più acuta la febbre dei viaggi, si contrappose a lui smanioso di *Reise* (viaggio), il nonno *der Greise* (il vecchio), il padre *der Weise* (il savio). La nota leggenda della Dama bianca che appare nell'*Altes Schloss* quando un Hohenzollern deve venire a morte, diede luogo ad un *Witz* malizioso. Un ufficiale di guardia all'interno del Palazzo avendo creduto di discernerla nelle ombre della notte, la insegue, la vede penetrare nel gabinetto del *Kaiser*, vi entra egli pure e trova l'Imperatore tutto assorto nel suo lavoro: *aber von Geist keine Spur*, ma « di *spirito* nessuna traccia ».

In un caffè due avventori discorrono del *Kaiser* e l'uno di essi lo qualifica di pazzo. Immantinenti una mano si abbatte sulla sua spalla, la mano di una spia che lo ha udito e che gli intima di seguirlo in polizia.

— Ma, tenta dire il colpevole, per salvarsi, parlavo dell'Imperatore della Cina.

— Che imperatore della Cina! Tutti sanno che non vi è che un Imperatore pazzo, ed è il nostro... In polizia!

Ma lasciamo codesti scherzi che si ripetevano da pochi, a bassa voce. La grandissima maggioranza del popolo tedesco fu infatuata dal suo Imperatore, che ora getta alle gemonie, e non mai egli le apparve più grande che quando dichiarò la guerra immane che ora volge al termine, la guerra che, in un periodo di vittorie, l'ultimo *Kronprinz* ebbe l'impudore di chiamare « fresca e gioconda ». Tutti allora, di ogni fede politica, tutti, pangermanisti, nazionali-liberali, socialisti, tutti, perfino i sedicenti intellettuali, lo sorressero, lo sospinsero nella criminosa impresa. Tutti salutarono la guerra, in tutto l'impero, con incredibili trasporti di esultanza: l'ora in cui fu dichiarata era « l'ora desiderata », « la liberazione », « la gioia di vivere ». Follia collettiva. Per tornare al *Kaiser*, e finire con lui, l'ipotesi della pazzia o quanto meno di una anormalità grave è la più benigna, la più indulgente, la più favorevole che si possa formolare. Il nostro Lombroso trovava già in lui non pochi caratteri del pazzo, ad esempio la megalomania; ma se ne possono trovare anche del criminale, ad esempio l'insensibilità morale. Pazzo o delinquente dunque? Il responso sarà dato un giorno: per ora si riuniscono i dati in base ai quali sarà pronunciato. Pazzo o delinquente: tale il dilemma. Il semidio è caduto nel ridicolo e nell'odioso: il grande uomo non era se non « vanità che par persona ».

E. Mayor de Planches.

NEMESI

O unsre Freiheit!

GOETHE 's *Egmont*; IV, 4.

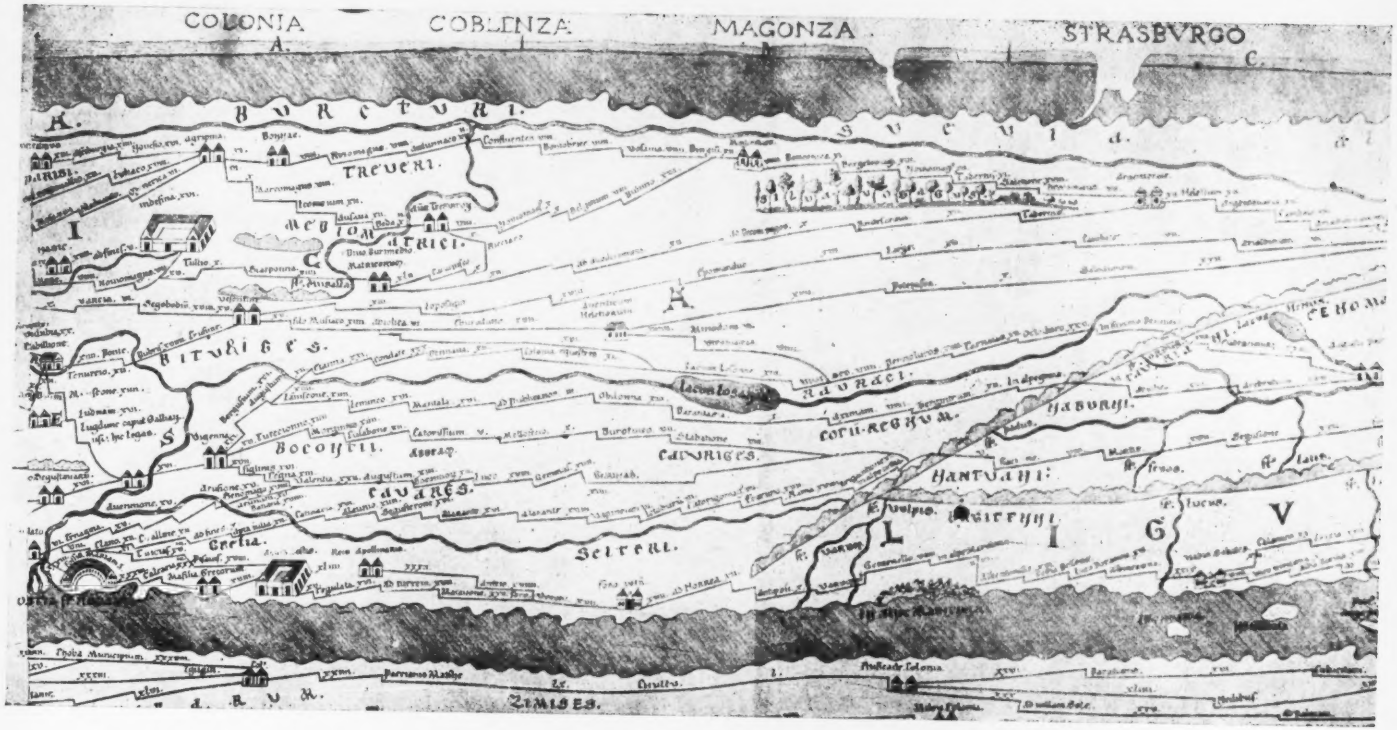
Le formule intricate si semplificano con l'algebra e le questioni etniche si giudicano con maggiore equanimità trasferendole da uno ad altro regno della natura.

I popoli invasori diventano paragonabili a specie vegetali d'una prolificità inaudita, vissute a lungo su terreno sterile, preparando radici perforanti, tentacoli strozzanti, uncini laceranti, succhi dissolventi od ammorbanti od addormienti. La probabilità di riuscita è in ragione inversa alla nobiltà degli organismi; muore il pino od il cipresso la cui corteccia venga offesa, ma dalle scheggie di robinie o di ailanto germoglian nuovi virgulti. Trapiantate, alcune famiglie d'erbe e di animali moltiplicano a scapito della flora e della fauna locale; guai se la Natura assegnasse i territori in base alla prolificità; noi saremmo invasi dalle solanacee e l'America finirebbe popolata da cinesi o da negri. Taluni artificî consentono all'uomo di vivere nelle zone tropicali, ma la natura, senza limite di tempo, in capo a poche od a molte generazioni, sopprime gli intrusi o li parifica agli indigeni; delle nostre civiltà sulla costa d'Affrica non avanzano che rovine, e contro le invasioni nordiche l'Italia avrà sempre l'aiuto del sole.

Semplificate, le conquiste etniche si riducono alla violenza di pochi individui avidi dell'altrui bene, frutto del lavoro; propensi a versare il sangue per risparmio del sudore. « *Perfidia et simulatione usi; in summa feritate versutissimi, natumque mendacio genus* », hanno faticato lunghi anni per trasformare ogni scoperta umana, ogni idea-prima del cerebro inventivo di altre razze, nei congegni e nei gas infernali destinati alla spogliazione di ricche ville. Il capo-banda abbatte l'uscio, ruba gli oggetti preziosi che conosce per lunga malfida domestichezza; darebbe fuoco al mobilio e farebbe saltare la casa; chiamati in soccorso, giungono parenti ed amici; con voce lagrimosa gli assalitori, mutato frettolosamente il vestito, implorano per carità un tozzo di pane.

Ero in tali pensieri, quando le potenze centrali avendo chiesto un armistizio, scrissi dal Palatino, il 7 ottobre 1918, a Mr. Thomas Nelson Page, ambasciatore degli Stati Uniti d'America:

« Noi Veneti diciamo al presidente Wilson che si potrebbe trat-
« tare quando tutti i nemici, spogli di qualsiasi materiale bellico,

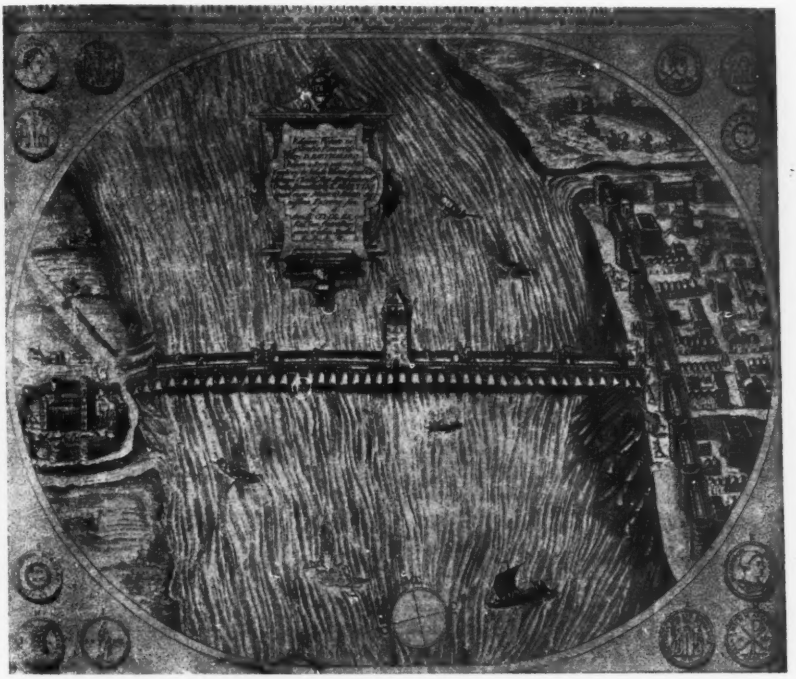


Augusta Agrippina (Colonia), *Castra Bonnensia* (Bonn), *Confluentes* (Coblenza), *Mogontiacum* (Magonza), *Argentoratum* (Strasburgo). fortezze romane a guardia del Reno, segnate nella *Tabula Peutingeriana*.

(K. K. Hof Bibliothek di Vienna).

« ceduti i prigionieri e la refurtiva e le riserve delle banche austro-« germaniche (in conto degli incalcolabili danni recati alla Serbia « e Montenegro, al Belgio, alla Francia, all'Inghilterra ed all'Italia), « abbiano passato il Reno e valicate le Alpi ».

Qualche giorno dopo, leggevo nel *Lokalanzeiger* di Berlino uno dei tanti delittuosi progetti di trasformare le Fiandre in qualcosa di simile a Pompei ed alla regione devastata dal Vesuvio: « Non resterà pietra su pietra in nessuna città; le industrie saranno distrutte,



Ponte lapideo, dell'età costantiniana, che univa *Colonia Augusta Agrippinensis* al castello di Deutz sulla sponda opposta del Reno.

(Inc. di Steph. Broetman).

le miniere rese inutili e i campi condannati alla sterilità, sotto la copertura metallica di milioni di proiettili. Tutte le ricchezze della Germania ed i tesori dell'Intesa non saranno sufficienti a compensare il Belgio rovinato ».

Tale programma fu in quanto era possibile già svolto per le abitazioni, le chiese e gli opifici, i frutteti e le vigne del territorio sgombrato. Venti secoli prima, identici « vandalismi » apparivano caratteristici dell'indole teutonica.

L'anno 55 av. C., Giulio Cesare nota esser il maggior vanto dei Germani l'aver attorno ai propri confini una distesa quanto mai

ampia di terre spopolate; prova questa che gran numero di popolazioni non hanno saputo resistere alla loro potenza: « Publice maximam putant esse laudem, quam latissime a suis finibus vacare agros; hac re significari magnum numerum civitatum suam vim sustinere non potuisse » (*de bello gallico*, IV-3). Si vantano sopra-

La « Melancolia », di Albrecht Dürer (1514).

tutto di avere attorno a sè larghissimi tratti di paese ridotti a deserto: « Civitatibus maximas laus est, quam latissimas circum se vastatis finibus solitudines habere » (*de b. g.*, VI-23).

Reputano segno di valore essere i vicini, scacciati dalle terre invase, costretti ad allontanarsi e nessuno osar prender dimora presso di loro: « Hoc proprium virtutis existimant, expulsos agris finitimos cedere, neque quemquam prope se audere consistere » (*l. c.*).

Si considerano più sicuri, allontanato il timore di un'invasione improvvisa: « Simul hoc se fore tutiores arbitrantur, repentinae incursionis timore sublato » (*l. c.*).

Combattuti i Germani, Cesare non crede opportuno dare ascolto a parlamentari, nè accettar patti da coloro che ingannevolmente ed insidiosamente hanno domandato la pace, per continuare la guerra; aspettar poi che aumentino le forze del nemico e che faccia ritorno la sua cavalleria, giudica suprema stoltezza: « Hoc facto praelio, Caesar neque jam sibi legatos audiendos, neque conditiones accipiendas arbitrabatur ab iis qui per dolum atque insidias, petita pace, ultro bellum intulissent; expectare vero dum hostium copiae augerentur equitatusque reverteretur, summae dementiae esse judicabat » (*de b. g.*, IV-13).

Condotta a termine la guerra germanica, Cesare decide di attraversare il Reno, per molte ragioni; prima questa, che mostrandosi i Germani così facilmente disposti ad invadere la Gallia, voleva entrassero in timore anche per le cose loro, coll'intendere che un esercito del Popolo romano aveva potere ed ardire di varcare il Reno: « Germanico bello confecto, multis de caussis Caesar statuit sibi Rhenum esse transeundum; quarum illa fuit justissima: quod, quum videret Germanos tam facile impelli, ut in Galliam venirent, suis quoque rebus eos timere voluit, quum intelligerent et posse et audere Populi romani exercitum Rhenum transire » (*de b. g.*, IV-16).

Anche allora i Germani soffrivano dell'altrui bene; d'un male fatalmente canceroso. Non potendo estirparlo, andrebbe medicato col siero stesso della « invidia teutonica ».

Disciolti una volta per sempre gli eserciti imperiali, date all'agricoltura le braccia, alla Francia le provincie sue, potrà ripristinarsi fino a Colonia, a Bonna, a Coblenza ed a Magonza, per la sicurezza avvenire del Belgio eroico, la federazione modello delle città renane fondate da Roma a guardia del naturale confine. Le caserme colossali e le manifatture di surrogati contaminanti l'opposta riva, daranno legnami da costruzione, macchinari e strumenti da lavoro alle case ed agli opifici distrutti.

Purificati i nobili paesaggi, dono votivo alla divinità del Reno, esulteranno i bardi antichi che ne saturavano di romanticismo le acque ancor limpide e gli inviolati boschi. Offerto in espiazione un lembo di suolo germanico, dopo aver tante volte e per tanti secoli mutate in deserto le terre altrui, avrà la convalescente dottrina tedesca dove ponderare in silenzio, come la « Melancolia » del Dürer, sulle cause occulte dell'equilibrio sociale, che turbato per qualche generazione da stirpi presuntuose, viene ristabilito, con travolgente giustizia, dalla non invocata Nemesi.

GIACOMO BONI.

SMOBILITIAMO!

UOMINI E MATERIALI

A guerra gloriosamente finita, la smobilitazione è il primo problema che si impone. Dobbiamo smobilitare rapidamente nel minor numero di giorni possibile, od a piccoli gradi ed in mesi?

Una prima considerazione preliminare si presenta: la sicurezza assoluta nell'ordine internazionale. Raggiunta questa colla firma dell'armistizio tra la Francia e la Germania, due soli concetti dominano la materia: il morale e l'economico.

Dal punto di vista morale, giova che la smobilitazione sia immediata e rapida quanto è possibile. Dopo quasi quattro anni di guerra, dopo la vittoria brillante e grandiosa, ogni soldato ha un solo desiderio: ritornare al più presto, *ritornare subito* alla vita civile, alla famiglia, al lavoro pacifico e fecondo. In tutte le case d'Italia v'ha un solo desiderio: riabbracciare i propri figli. Nessun errore politico maggiore potrebbe commettere lo Stato, che ritardare d'un giorno, di un'ora — oltre la necessità assoluta — l'accoglimento di questo irrefrenabile e giusto desiderio delle popolazioni. Quindi dal punto di vista morale, nessun dubbio, nessuna esitanza: smobilitazione rapidissima, fatta con ogni mezzo, ad ogni costo.

Rimane l'aspetto economico del problema.

Ma anche da questo punto di vista, noi ci associamo interamente alle considerazioni svolte in una recente intervista nell'*Idea Nazionale* da un uomo che possiede un senso eminente di attività pratica, il comm. Volpi. Anche sotto l'aspetto economico, giova che la smobilitazione sia *la più rapida possibile*.

Possiamo calcolare in cifra tonda circa 5 milioni di uomini richiamati — compresi gli esonerati e gli operai militari delle fabbriche — divisi in 27 classi, dai nati nel 1874 a quelli del 1900. Quale deve essere il modo di licenziamento?

Alcuni si preoccupano della difficoltà dei trasporti alle case loro di queste ingenti masse di uomini. Ma il dubbio è infondato. Le 7 classi più anziane — dal 1874 al 1880 — se anche fossero licenziate immediatamente e in un solo giorno — non possono creare alcun ingombro ferroviario. Supponiamo che al massimo si tratti di un milione di uomini teorico. Essi sono sparsi in tutta Italia — dall'Alpi alla Sicilia — molti negli uffici sedentari, molti nelle fabbriche e nelle campagne e molti in licenza temporanea nelle proprie case. Se per ipotesi estrema questo milione di uomini fosse licenziato in un solo giorno, esso si disseminerebbe per tutta la rete ferroviaria e le strade d'Italia e non potrebbe cagionare ingombro alcuno.

Diverso è il caso delle truppe alla fronte. Il loro rapido licenziamento può far temere qualche difficoltà nei trasporti. Ma anche questa in realtà è assai minore di quanto appaia. Bisogna anzitutto calcolare che la nostra frontiera è molta estesa: dallo Stelvio a Fiume italiana. Le truppe rinviate a casa dalla regione del Garda non intralciano in modo alcuno i movimenti del Veneto o dell'Istria. E molti di questi trasporti possono anche compiersi per mare. Un secondo gruppo di un altro milione di uomini può essere anch'esso rincasato in pochi giorni. Bisogna anche calcolare che molti richiamati del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia, pur di ritornarsene a casa, raggiungerebbero anche con piacere le loro case a piedi!

Non abbiamo quindi alcun dubbio che dal momento in cui le condizioni della sicurezza internazionale lo consentano, due primi gruppi — di un complesso di circa due milioni di uomini — possano essere rinviati alle case loro in pochi giorni. Il primo milione praticamente è già alle proprie case, o quasi, come esonerati, operai delle fabbriche ecc.: il secondo gruppo vi può essere trasportato per terra e per mare, in pochi giorni. Meglio fare uno sforzo una volta tanto e dare alle popolazioni ed alle famiglie d'Italia la grande gioia di riabbracciare i figli vittoriosi!

Rimane il problema economico: il pericolo della disoccupazione.

Finchè contempliamo questi primi due gruppi — di una massa complessiva di due milioni di uomini — il periodo della disoccupazione, in via generale, non esiste. Data l'enorme mancanza di braccia, nell'agricoltura, nelle industrie, nella vita domestica — data l'enorme quantità di lavori pubblici e privati in sospeso — due milioni di uomini, come massa, saranno facilmente assorbiti, per quanto si vada incontro all'inverno.

Quale dev'essere l'ordine cronologico del licenziamento?

Si sono discusse molte ipotesi: si fecero anche proposte molto ingegnose (1). Dopo sereno esame dei vari argomenti, il metodo più semplice e più logico ci pare questo: con poche eccezioni *licenziare le singole classi, secondo l'ordine di età, dal 1874 in su.* E se questa è anche la proposta della Commissione per il dopo-guerra, tanto meglio.

In pratica noi ameremmo di vedere le 27 classi sotto le armi divise in 4 gruppi:

Classi 1874-1880 da licenziare *subito*, in pochissimi giorni. Così si comincia a dare un primo sollievo di braccia al paese che ne ha assolutamente bisogno;

Classi 1881-1890 da licenziarsi a scaglioni appena compiuto il movimento di ritorno delle classi precedenti e costituite le guarnigioni delle principali città, assottigliate dal rinvio delle classi anziane. E saremmo lieti si potesse comprendere in questo secondo gruppo tutte le classi che servirono in Libia e che rimasero così a lungo sotto le armi. È un riguardo loro dovuto;

Classi 1891-1897 da licenziarsi in un periodo successivo.

Resterebbero sotto le armi, per ora, le tre classi 1898-1900, che verrebbero a turno rinviate con le classi nuove dal 1901 in poi.

In questa guisa, il licenziamento da compiersi, sempre colla maggiore rapidità possibile, avverrebbe in modo automatico, senza

(1) Eugenio Mercurio, *Il problema della smobilitazione militare*, in *Nuova Antologia*, 1° maggio 1918.

sbalzi, senza ingiuste preferenze e quindi senza pubblico malcontento. Perchè noi escludiamo, in modo assoluto, le eccezioni di ordine individuale ed i favoritismi personali: si deve agire colla massima imparzialità per categorie. E sotto questo aspetto, occorre prospettare alcune misure speciali.

Anzitutto è giusto si usi un trattamento particolare agli *ufficiali di complemento*, che tanto si sono distinti e che hanno dato uno splendido contributo alla patria. I più giovani soprattutto, che spesso ebbero sospesa e perturbata a fondo tutta la loro carriera, meritano un riguardo e specialmente una graziosa indennità, soprattutto allorchè appartengano a famiglie modeste. Ma per gli ufficiali di complemento, fino al grado di capitano, noi proporremmo allo studio due misure assolutamente diverse:

facoltà agli ufficiali di complemento — feriti in guerra o con sei mesi di trincea — di restare sotto le armi volontariamente fino al 30 giugno 1919, con sei mesi di stipendio alla cessazione del servizio. Siccome è questa la categoria in cui si verificherà *il massimo della disoccupazione*, così è ad essa che bisogna pensare in modo speciale. Occorrendo potranno essere occupati in impieghi civili;

facoltà agli ufficiali di complemento di tutte le armi dal 1900 indietro, di andare in licenza illimitata, anche prima delle loro classi, appena proceda la smobilitazione. Oramai questi bravi giovani hanno compiuto il loro dovere verso la patria e bisogna in ogni modo aiutarli nel riprendere o nell'iniziare una carriera. Chi vuol ritornare agli studî, alla casa propria, possa farlo senz'altro: chi vuol restare invece nell'esercito, vi rimanga pure. Dato il numero di ufficiali effettivi, che ancora abbiam sotto le armi, essi potranno formare i nuovi quadri e continuare a dare all'esercito il loro utile servizio.

Sarebbe anzi bene che anche gli studenti, soldati e graduati, dei corsi secondari superiori e dei corsi universitari delle classi fino al 1900, avessero facoltà di ritornare al più presto alle case loro allo scopo di riprendervi gli studî. Oramai la patria ha bisogno che la grande opera dell'educazione nazionale rientri nel suo corso normale, se vogliamo realmente preparare e compiere la ricostruzione nazionale. Del resto, per tutti gli ufficiali, sott'ufficiali e soldati, sarà sempre utile adottare il provvido sistema del «congedo per domanda», ossia per desiderio volontario, anche quando la sua classe è licenziata.

Questi provvedimenti devono, a nostro avviso, essere seriamente, serenamente meditati. Essi tendono ad attenuare nell'immediato dopo-guerra *la crisi delle classi medie*, che si presenta come *la più grave e la più pericolosa di tutte*. Abbiamo diecine di migliaia di giovani ufficiali di complemento fino al grado di capitano, tutti nella necessità di mettersi a posto al più presto, ciascuno nella propria carriera. Perchè tenere sotto le armi quelli che amerebbero tornare a casa sapendo di poter provvedere a sè e perchè licenziare quelli che non hanno prospettiva immediata di una sistemazione?

Altre considerazioni si presentano in questo argomento. Vi sono alcune armi speciali per le quali anche i richiamati appartenenti alle classi del 1891-1897 potrebbero avere una licenza anticipata. Tali sarebbero ad esempio gli artiglieri e gli aereostieri in genere: i bombardieri e se fosse possibile la cavalleria, l'artiglieria a cavallo

ed il treno, ecc. Il licenziamento rapido delle armi a cavallo fino alla classe del 1897 avrebbe il grande vantaggio di restituire al paese — che ne ha supremo bisogno — un buon numero di cavalli. Dopo la grande vittoria bisogna pensare al lavoro nazionale. Ragioni d'ordine opposto possono invece consigliare di sciogliere il corpo sanitario, solo caso per caso, a misura che le condizioni dell'esercito lo consentano. E così pure per la Libia.

In conclusione noi crediamo che pure affrettando con ogni sforzo e con ogni mezzo la smobilitazione, si potrebbe prendere in considerazione il seguente ordine:

licenziamento immediato, nel primo periodo, delle classi anziane dal 1874 in poi, possibilmente fino al 1880;

appena lo consenta la situazione politico-militare dell'Europa e colla massima rapidità possibile: in un secondo periodo:

1° licenziamento delle classi 1881-1890;

2° licenziamento dei figli unici di madre vedova di oltre sessant'anni delle classi fino al 1900: delle terze categorie e degli italiani residenti all'estero;

3° licenziamento delle armi speciali — aereostieri, bombardieri, ecc. delle classi fino al 1897;

4° licenziamento delle armi a cavallo delle classi fino al 1897;

5° licenziamento *volontario* graduale degli ufficiali di complemento fino al 1900;

6° licenziamento degli studenti delle scuole secondarie superiori ed universitarie fino alla classe del 1900, in analogia del servizio ridotto che essi prima prestavano con il volontariato di un anno.

In un terzo periodo, licenziamento delle classi 1891-97.

Resterebbero sotto le armi, quasi al completo, le tre classi 1898, 1899, 1900, ossia quasi un milione di uomini, da licenziarsi gradatamente.

Come si scorge, noi abbiamo sempre parlato di « licenza » più che di « congedo » perchè riteniamo che le relative operazioni si debbano compiere con la massima rapidità e celerità, senza formalismi e senza ritardi burocratici. Alle operazioni di congedo si procederà dopo con calma. Ciò che urge, sotto il punto di vista morale, politico ed economico, è restituire a getto continuo, alle proprie case, *il maggior numero possibile di uomini.*

Aspetti finanziari ed economici.

La rapida smobilitazione si impone anzitutto per ragioni finanziarie.

Negli ultimi tempi la guerra costava all'Italia più di 40 milioni di lire al giorno. Ridurre, eliminare colla massima sollecitudine questa ingente spesa, è alto, è grande dovere di patria. Ciò influirà pure sensibilmente sul problema dell'alimentazione. Ogni uomo sotto le armi costa probabilmente da 5 a 6 lire al giorno di *spese dirette*, oltre le indirette. Per ogni 100,000 uomini mandati in licenza, è un risparmio di mezzo milione al giorno, di quindici milioni al mese. Bisogna quindi far presto!

La sollecita smobilitazione contribuirà pure grandemente a temperare il grave, urgente problema del caro-viveri. Oggi il Governo ha depositi ingenti di viveri: così esso diminuirà, anzi sospenderà

le provviste e le requisizioni per l'esercito che sottraggono al mercato delle quantità ingenti di generi: carne, scatole di conserve, farine, riso, caffè, formaggio, olio, foraggi, ecc. Se il Governo riesce a smobilitare rapidamente una prima metà dell'esercito è probabile che colle provviste e con i depositi attuali esso possa in massima mantenere l'altra metà per il tempo necessario del 1919. Così il Governo cesserebbe dal premere sul mercato nazionale. E sarebbe questo un grande sollievo!

Sotto l'aspetto così importante della alimentazione nazionale, la rapida, la rapidissima smobilitazione di almeno una metà dell'esercito e della quasi totalità delle armi a cavallo è provvedimento di alta e saggia politica.

Rimane il lato più preoccupante del problema: quello del lavoro, o per dir meglio della disoccupazione.

A questo riguardo bisogna distinguere due tempi diversi. Il licenziamento dei primi due gruppi — classi 1874-80 e classi 1881-1900 con le armi speciali, le armi a cavallo ecc. — non può dare la menoma preoccupazione. Anche se riversiamo d'un tratto nella circolazione del lavoro e della operosità del paese circa 2 milioni e mezzo di uomini, la nazione, lungi dal risentirne danno, ne proverà un beneficio inestimabile. La terra, le industrie, i commerci, i pubblici impieghi hanno fame di braccia: lo tengano ben presente i reggitori dello Stato. Senza dubbio si avranno spostamenti e perturbazioni individuali, ma esse sono pur troppo inevitabili con qualunque sistema di smobilitazione. Gli agricoltori hanno ora ritirati i raccolti e realizzati danari: centinaia di migliaia di operai esonerati, grazie a lauti salari hanno potuto mettere qualche risparmio in disparte: le industrie di pace attendono con impazienza di riprendere le loro produzioni e non domandano che carbone e materie prime: i commercianti arricchiti aspettano nuove braccia e mano d'opera: i servizî pubblici sono in gran parte ridotti ad uno stato di vero disagio. Senza dubbio, il contadino esonerato, abituato a larghi salari nelle industrie di guerra, potrà alquanto risentire il ritorno ai campi: si avrà pure un problema molto delicato nello spostamento del lavoro femminile: ma nel complesso, il rilascio di 2 e più milioni di uomini è un vero, un desiderato sollievo per tutti.

La situazione comincierà a prendere un aspetto diverso a misura che si procederà al licenziamento del terzo e del quarto gruppo, delle classi dal 1891 in poi.

Era stato proposto al Senato del Regno che si procedesse in tempo utile ad un censimento per schede individuali di ogni uomo sotto le armi, che sotto il controllo dei sindaci si dividessero, provincia per provincia e comune per comune, tutti i richiamati in tre gruppi: posizione sicura, posizione probabile, posizione incerta. Questi ultimi registrati in schede a colore rosso, dovevano essere tenuti in evidenza speciale sino al loro collocamento definitivo ed all'uopo sussidiati. Ma temiamo che oramai sia troppo tardi.

Ad ogni modo il licenziamento del terzo gruppo — classi 1891-1897 — deve essere opportunamente preceduto da alcuni provvedimenti di carattere prudenziale, quali:

emigrazione;
ripresa dei lavori pubblici sospesi;
sussidii individuali di assistenza.

L'Italia soffre da tempo di una grande densità ed eccedenza di popolazione. L'Italia ha 129 abitanti al chilometro quadrato: la Francia soli 72 e questi furono ancora diminuiti dalla loro memorabile gloriosa lotta. Anche il Belgio e l'Inghilterra abbisognano di nuove braccia, mentre ansiosamente le attendono l'Argentina, l'Uruguay, gli Stati Uniti, ecc. L'Italia deve quindi preparare *subito* una politica di emigrazione e tenerla in pronto. Se la disoccupazione si manifesta, bisogna aprire con risolutezza le vie dell'emigrazione all'uopo assistita e già prima sapientemente organizzata: occorre avere in pronto trattati con i governi amici ed accordi con Società di navigazione, dare agli emigranti il viaggio gratuito o quasi dalla Sicilia alla frontiera delle Alpi: ottenere loro facilitazioni sulle ferrovie estere, ecc. Tutto ciò, è necessario sia in pronto al più presto, subito, ma da adoperarsi nel solo caso di bisogno.

Un altro punto che merita la più attiva preparazione è la ripresa dei lavori pubblici sospesi, specialmente in quelle parti che richieggono massimo impiego di braccia e *minimo* impiego di metalli e legnami, come strade ordinarie, piani stradali per ferrovie, gallerie, ponti in muratura, ecc. È questa una savia indicazione di un tecnico eminente, l'ing. Luigi Luiggi. Bisogna studiosamente evitare le costruzioni in legno, in ferro ed in metalli, a fine di facilitare la discesa di prezzo di questi materiali. Ma insistiamo essenzialmente e vigorosamente sul concetto della ripresa dei *lavori pubblici sospesi*, prescindendo, per ora, in modo quasi assoluto, da opere nuove improvvisate, senza studii e progetti tecnici adeguati. Abbiamo già tanta farragine di lavori pubblici cominciati, poco studiati, fiaccamente eseguiti, privi delle dotazioni necessarie, che è semplicemente assurdo iniziare a casaccio opere nuove, non ancora decretate per legge.

Per ultimo, ove ciò non basti, giova supplire con un sistema ordinato, modesto e temporaneo di sussidi.

Fino a poco tempo fa era generale l'avviso che alla conclusione della pace giovasse continuare per qualche tempo — per tre, per sei mesi — il sussidio alle famiglie dei richiamati. Ma oggidì sono intervenuti nuovi fatti. Il folle rialzo dei prezzi e dei salarii ha fruttato larghi guadagni alle classi anche meno agiate. Milioni di piccoli proprietari e di mezzadri hanno in serbo migliaie di lire: piccoli bottegai hanno realizzato profitti usurai: una schiera notevole di operai ha profittato di salarii elevatissimi. Sarebbe assurdo continuare a costoro il sussidio anche dopo il ritorno alle loro case dei richiamati. Di fronte alle esigenze della pubblica finanza ed ai principî stessi della giustizia giova limitare il sussidio *ai soli casi di vero e constatato bisogno*. E di ciò diremo più oltre.

Così pure, il piccolo dono che lo Stato farà ad ogni soldato al momento della licenza, giova venga pagato — in due rate — a domicilio, perchè non sia sciupato nel viaggio e non si abbia poscia lo spettacolo di soldati che passeggino la loro miseria nei villaggi nativi.

Una raccomandazione vorremmo pur fare: più che danaro all'atto della licenza sia lasciata a ciascun soldato la massima dotazione di effetti personali. Come è possibile che quattro milioni di uomini possano in breve tempo rifornirsi di vestimenta, di cami-

cie, di biancheria, di scarpe? Bisogna pensarci seriamente. Non è il caso delle guerre passate che duravano pochi mesi: dopo parecchi anni di assenza, nessuno più ritrova in casa il proprio corredo.

Per ultimo siamo pure convinti che giova provvedere al più presto al ritorno degli internati, dei profughi, ecc. Senza dubbio ciò non può avvenire senza disagi ed inconvenienti, ma più si ritarda e peggio è. Città per città, provincia per provincia, è indispensabile riprendere al più presto la vita normale a fine di ridare a tutto il paese il ritmo regolare della produzione e del lavoro.

La smobilitazione del materiale.

È presumibile che lo Stato debba smobilizzare una quantità ingente di materiali. Il principio dominatore di tale operazione colossale deve essere uno solo: nessun affare, nessuna grossa combinazione finanziaria. Intanto è certo che già sarà stato dato l'ordine telegrafico di sospendere la lavorazione in tutta Italia delle forniture militari. Oltre al lavoro inutile, bisogna risparmiare una materia prima preziosa.

La prima smobilitazione dev'essere quella dei cavalli. Si realizza un capitale; si risparmia il mantenimento: si riversano nel paese degli animali da tiro, indispensabili. Ogni cavallo con il relativo uomo rappresenta almeno 10 lire al giorno di spesa: realizzando al più presto 100,000 cavalli delle armi di cavalleria e di artiglieria si effettua una prima economia di almeno un milione al giorno. Se è esatta la notizia secondo cui le nostre truppe hanno catturato un numero ingente di cavalli perchè non rovesciarne subito molti nel lavoro del paese?

Ma a cominciare dalla smobilitazione dei cavalli, nessuna combinazione, nessuna vendita a speculatori, a negozianti, a sensali che danno 100 al governo e rivendono per 200 ai privati. La vendita dei cavalli deve essere fatta *esclusivamente* ai proprietarî ai quali furono requisiti cavalli nel corso della guerra. Si faccia pubblico invito ai proprietarii, comune per comune, ed ad uno ad uno si assegnino loro i cavalli disponibili.

Sistema analogo si dovrà assolutamente adottare per ogni altra merce da liquidare: automobili, navi, carri, scarpe, vestiario, legname, ecc.

Facciamo l'ipotesi che lo Stato disponga di un milione di scarpe da vendere. Non solo ci dichiariamo ostili a qualsiasi blocco, ma persino alla vendita a piccoli gruppi. Il milione di scarpe deve essere venduto, paio per paio, ai consumatori, a prezzo fisso, come si è fatto egregiamente per le scarpe di Stato, senza intermediarii.

Altrettanto si dica per le stoffe di ogni specie. Se lo Stato dispone, ad esempio, di alcuni milioni di metri di panno grigio-verde lo metta in vendita *in tanti tagli di 3 a 4 metri ciascuno ed a prezzo fisso* mediante le tessere — sempre come per le scarpe di Stato — ed all'uopo ritinto. Ogni taglio deve essere assegnato ad un consumatore di buona fede, scelto nelle famiglie dei militari, escluso ogni speculazione ed ogni commercio.

In molte città l'autorità militare dispone di immensi depositi di legna. Li venderà in blocco a speculatori? Sarebbe un'enormità!

Quintale per quintale, sia pure mediante gli Enti e le Cooperative, questa legna deve passare ai piccoli consumatori ed alle classi meno agiate. Così pure i generi alimentari, qualora sopravanzino, devono essere esclusivamente riservati agli Enti dei consumi ed alle Cooperative vere, da rivendersi al pubblico a prezzi fissi ed in piccole partite.

Più difficile è la smobilitazione dei materiali grossi: navi, automobili, carriaggi. Ma anche per questi nessuna combinazione. Delle navi giova studiare, ad una ad una, l'utilizzazione. Vi sono numerosi battelli spazzamine che possono essere trasformati in eccellenti navi da pesca. Questo è tutto un grosso problema che bisogna studiare con cura e con idee organiche. Forse occorrerà del tempo: ma non importa. Ciò che importa è *far bene.*

L'autorità militare dispone di un numero colossale di biciclette, motociclette, automobili, trattrici e carri di cui deve disfarsi. Or bene bisogna anzitutto calcolare *con grande larghezza* il fabbisogno dei servizii dello Stato: la pubblica sicurezza, la posta, il telegrafo, i servizii provinciali e comunali, ecc. Essi da soli dovranno assorbire *migliaia* di biciclette, di motocicli, di automobili, di camioni, di trattrici. Noi dobbiamo, ad esempio, organizzare in molta parte dell'Italia rurale i servizii di automobili per i passeggeri e di camioni per le merci. Non sarebbe semplicemente assurdo che lo Stato vendesse per 100 delle automobili, che si dovessero poscia ricomprare a 200 dagli speculatori per adibirle a servizii pubblici? Così pure si potranno utilizzare per scuole, per ospedali, ecc., un numero notevole della ingente quantità di capannoni costruiti per le operazioni di guerra.

Nessun affarismo, nessuna speculazione. Prima si prevedano *con molta larghezza* i bisogni del paese per i servizii pubblici: quello che sopravvanzerà, lo si rivenda più tardi, con calma, ai consumatori diretti, anche a piccole rate, mediante associazioni cooperative fra utenti, esclusi gli accaparratori. Vi sono migliaia di soldati che, ritornando alle case loro, saranno lieti di possedere a giusto prezzo una bicicletta, od un motociclo. Perchè obbligarli a passare attraverso le forche caudine di uno speculatore? Si potrebbero creare dei piccoli *clubs* cooperativi di ciclisti, automobilisti, ecc., mediante l'azione del *Touring Club*, che sotto gli auspici del benemerito comm. Bertarelli verrebbe in tal modo chiamato ad esercitare una utilissima funzione economica e sociale.

Ma oramai è superfluo proseguire con esempi. Il concetto fondamentale deve essere uno solo: nessuna speculazione e nessun intermediario fra il Governo che vende ed il consumatore che acquista. Con questa immutabile direttiva si stabilirà, caso per caso, il da farsi.

Provvedimenti organici.

Il problema della smobilitazione degli uomini e del materiale, è così grandioso da consigliare al Governo di prendere al più presto con decreti luogotenenziali i provvedimenti occorrenti.

Devesi anzitutto pensare alle conseguenze economiche che possono derivare dalla smobilitazione degli uomini. A ciò gioverebbe

una organizzazione poco dissimile da quella dei *Labour Exchanges* od Uffici del lavoro che fecero così utile prova in Inghilterra.

« Durante la smobilitazione dell'esercito e la rimobilizzazione « dell'industria — così scrive l'eminente economista prof. S. J. Chap- « man dell'Università di Manchester — gli uffici del lavoro avranno « da fare quanto mai non ne ebbero prima. Se il sistema economico « può conservare qualche parte della plasticità recentemente acqui- « sita, la funzione di queste istituzioni dovrà essere ingrandita in « modo permanente » (1).

Occorre, a nostro avviso, un primo decreto-legge, informato in massima a questi principii:

1° — Istituzione presso il Ministero del commercio — che speriamo veder presto ricongiunto a quello dell'agricoltura — di un *Ufficio nazionale del lavoro per la smobilitazione*. Esso deve agire di concerto con il Ministero della guerra e colla Commissione del dopo-guerra: ma deve soprattutto essere assistito da una Commissione, in molta parte, parlamentare;

2° — Istituzione in ogni capoluogo di Provincia di un *Ufficio provinciale del lavoro;*

3° — Istituzione in ogni Comune del Regno di un *Ufficio comunale del lavoro.*

Ogni smobilitato appena giunto al proprio Comune, se in cerca di lavoro, dovrà inscriversi presso l'ufficio locale del lavoro. Le iscrizioni saranno riassunte per provincie e per mestieri presso l'Ufficio provinciale e l'Ufficio nazionale a Roma. Alla loro volta tutti gli imprenditori in cerca di braccia — e specialmente lo Stato — potranno rivolgersi ai singoli uffici del lavoro. Gli Uffici comunali del lavoro, di accordo con i Comitati di assistenza civile, dovranno procedere ad un accertamento rigoroso dei *disoccupati involontari*, *bisognosi* e privi di mezzi di sussistenza. Ad essi soltanto sarà concesso un sussidio temporaneo, modesto, per non incoraggiarli all'ozio. Il sussidio sarà per tre quarti a carico dello Stato e per un quarto a carico del Comune, a fine di rendere più attiva la sua vigilanza. Il sussidio cessa non soltanto al momento in cui lo smobilitato ha offerta di lavoro, ma anche nel caso in cui egli partecipasse a disordini di qualsiasi specie. Alla gestione di questi sussidi potrebbero utilmente concorrere le Associazioni industrali, le Società di mutuo soccorso, le Leghe operaie, le Camere di lavoro, ecc.

Come abbiamo rilevato, calcolando a 5 milioni gli uomini da smobilitare, il licenziamento rapido dei primi 3 milioni di soldati, di esonerati, ecc. non può destare preoccupazione, malgrado la stagione invernale. Il paese ha tanto bisogno di braccia! Soltanto allorchè si passerà al congedo dal terzo milione in poi, si giungerà al punto di guardia e dovrà esplicarsi l'opera attiva e vigile degli Uffici del lavoro, all'uopo mediante i sussidi temporanei e l'emigrazione, nei modi sovra indicati.

Provvedimenti organici analoghi gioverà adottare per la smobilitazione dei materiali, mediante l'istituzione di un Ufficio centrale che agisca d'accordo colla Commissione del dopo-guerra e con una

(1) Prof. S. J. Chapman, *The State and Labour*, in *After-War Problems* editi da W. H. Dawson. London, Allen, 1918.

Commissione di riscontro, essenzialmente parlamentare. I concetti adottati per la smobilitazione del materiale da parte della Commissione del dopo-guerra ci paiono pratici e degni di accoglimento.

Il concetto direttivo che, a nostro avviso, deve regolare l'intera materia è il seguente:

smobilitazione rapida, immediata — appena sia possibile — dei primi tre milioni d'uomini;

istituzione immediata degli Uffici del lavoro e preparazione dei provvedimenti di lavoro, di sussidio e di emigrazione;

rapido richiamo degl'internati in Austria e ritorno dei prigionieri e dei profughi alle case loro;

smobilitazione rapida dei cavalli, a favore degli antichi proprietari che subirono requisizioni, senza speculazioni ed intermediari;

utilizzazione ordinata e calma di tutti i materiali che possono essere necessari per i pubblici servizi e per l'economia nazionale.

Ma lo ripetiamo: dopo tre anni e mezzo di guerra, nessun uomo deve restare sotto l'armi un giorno di più di quello che è necessario: è semplice atto di giustizia e di umanità. Il sollecito ritorno ad una situazione normale sarà il punto di partenza per la grande e patriottica opera della ricostruzione nazionale.

TRA LIBRI E RIVISTE

Delenda Austria - Restituenda Polonia — Sardegna — Per la tutela del paesaggio artistico — Un manoscritto di Dante in Germania — Un Congresso pan-cristiano — I professori tedeschi e la guerra — Versi di Nino Oxilia — Un Congresso italiano del libro — Il Manzoni e il Fauriel.

Delenda Austria
Restituenda Polonia

La recente risposta di Wilson alla Nota austriaca può ben dirsi la conferma della sentenza pronunziata da oltre mezzo secolo indietro contro il dominio degli Absburgo e della quale la Storia è in procinto di registrare l'esecuzione.

In fatti nella *Politica internazionale* Giuseppe Mazzini aveva scritto: « Il rimaneggiamento della carta d'Europa è nei fati dell' epoca e si compirà attraverso una serie di battaglie inevitabili.

« Ma la Nazione che si farà con saviezza di intelletto ed energia di volontà centro del moto, accorcerà quella serie fatale e sarà per molti secoli « iniziatrice » di progresso alla Umanità... L'impero turco e l'austriaco sono irrevocabilmente condannati a perire. La vita internazionale d'italia deve tendere ad accelerarne la morte. E l'elsa del ferro che deve ucciderli sta in mano agli Slavi.

« Le prime e più importanti conseguenze del moto slavo saranno il disfacimento dell'impero d'Austria e dell'impero turco in Europa ».

Ma chi vaticinò con maggior precisione il destino serbato alla Casa di Absburgo fu Giuseppe De Vio, che, nel suo breve opuscolo stampato a Torino nel 1864 sotto il titolo *La diplomatie devant la morale et le droit*, dopo aver fatta una severa requisitoria contro gli intrighi diplomatici in genere e contro la Francia e l'Inghilterra in ispecie, per avere assistito quasi indifferenti alla oppressione della Polonia, scriveva:

« Je crois que notre siècle fera rendre justice à la Polonie!

« Je crois aussi qu'une grande Puissance deviendra si petite dans la carte de l'Europe qu'elle n'occupera plus qu'une place égale à celle du duché de Modène ou de Parme, dans l'ancienne carte de l'Italie.

« Le berceau de la maison d'Haubsbourg restera pour abriter, au jour marqué pour la punition, les restes de cette superbe Monarchie qui règne sur quatre races dont l'autonomie est foulée aux pieds.

« Le grand-duché d'Autriche sera la dernière, comme elle a été la première possession des Haubsbourgs.

« En examinant le passé, son histoire et sa philosophie, la raison humaine acquiert un sentiment révélateur de l'avenir, et la foi dans le progrès est une grande lumière de l'esprit!

« *Il viendra un temps, j'en suis sûr, où la Monarchie autrichienne ne sera plus qu'un souvenir.*

« Le prince de Schwarzenberg qui fonda cette agglomération de races qu'on appelle l'Empire d'Autriche fut,

a mon avis, sans le vouloir, le plus redoutable des révolutionnaires pour l'Europe. Il jeta la semence d'une injustice fatale à l'Empire, qui tôt ou tard devra succomber sous le poids des crimes de son oppression.

« On ne veut pas se persuader, en diplomatie, d'une grande vérité : à savoir qu'on ne fonde rien de durable sans respecter le droit!

« Il viendra encore un temps où la Pologne russe aujourd'hui, le grand-duché de Posen et la Galicie formeront un royaume indépendant et libre sous le sceptre d'un roi de l'ancienne famille de Mizislaw, ou de Boleslav le Victorieux, qui avant 1773, éléva sa patrie au plus haut degré de puissance ».

***

Nè il De Vio, a distanza di oltre mezzo secolo, previde soltanto la dissoluzione dell'impero austro ungarico ed il risorgere della oppressa Polonia, ma vaticinò altresì con quale mezzo e per opera di chi tali mutamenti si sarebbero verificati.

« Il n'est plus possible — concludeva egli infatti — à l'heure qu'il est, de s'entendre avec la vieille diplomatie qui a foulé aux pieds la morale et le droit.

« *Le principe des Nationalités*, dont les publicistes rétrogrades contestent la justice, est le principal ennemi des Gouvernements de Russie, de Prusse et d'Autriche.

« Peuvent ils donc accepter?...

« Ne doivent-ils pas essayer tous les moyens possibles pour écraser un jour les Gouvernements qui cultivent cette semence fatale pour la vieille Europe?

« Une guerre donc est inévitable entre le nouveau et l'ancien droit.

« On a beau se faire des illusions pacifiques pour l'avenir!

« Que cette guerre éclate le plus tôt que possible!

« La justice devra s'en réjouir!

« La cause du progrès la réclame.

« *La France, l'Angleterre et l'Italie pourraient la faire avec beaucoup de chances de succès* ».

È, come si vede, una profezia veramente singolare, poichè gli avvenimenti in corso ne sono la più luminosa conferma.

Sardegna.

Il « Touring Club Italiano » ha pubblicato in questi giorni la *Guida della Sardegna*, che è volume notevole e speciale della bella « Grande Guida d'Italia », che L. V. Bertarelli viene componendo con amore e con fervore, con dottrina e sopratututto con elevato e nobilissimo sentimento di italianità. Ottima è stata l'idea di stampare separato il volume per l'isola maggiore nostra che si adagia nel Mediterraneo azzurro. È un omaggio speciale reso ad essa — e ben lo merita — e un più facile invito per gli italiani a conoscere quella ferace e bellissima terra. E conoscerla è amarla. Dire tutto in breve, per una regione così fulgente e così ricca di storia, così complessa di elementi, così mirabile di marine e paesi non era facile. Presentare bene e con arte le notizie spesso nuove e felicemente raccolte e condensate e ordinate non era agevole.

L. V. Bertarelli (già salutato maestro, per la prova fatta con le Guide di Piemente e Lombardia, di Liguria, di Toscana e dell'Emilia, pubblicate e apprezzate come una vittoria dell'arte e della coltura nostra) vi è brillantemente riuscito.

Il piccolo, denso, elegante volume ricco di indici e di cartine, non arriva alle 300 pagine, è tascabile e comodo e risponde ad ogni più sottile ricerca, ad ogni più difficile esigenza.

L'ufficio cartografico del Touring ha compilato 15 cartine geografiche chiare e belle; lo stabilimento A. Vallardi le ha felicemente riprodotte; le piante delle due città maggiori sono bene riuscite e non mancano — curiosità dell'Isola — fino tre piantine

delle sue grotte più notevoli; uno « sguardo d'insieme » descrive, con sicuri tratti, l'isola: le grotte, i monti, i fiumi, il clima, la flora, la fauna: poi dà di essa un denso sunto storico trattando anche del tipico monumento sardo — il nuraghe — cui segue un capitolo sulla storia dell'arte. Il periplo della Sardegna è un invito nuovo e seducente.

Le notizie demografiche sono assai interessanti; quelle sull'agricoltura e sull'industria, fino sulla caccia e sulla pesca, utili, chiare, perspicue: tutta la vita economica è fotografata, in piccolo formato, ma in modo da poter essere facilmente ingrandita da ogni studioso.

Le speciali industrie della Sardegna, le sue caccie singolari e ricche, coi mufloni e i fenicotteri, le tonnare e la pesca del tonno sono descritte con arte sobria, con competenza, con misura e con dati di fatti, quali nessuna guida mai presentò a lettori e viaggiatori desiderosi non solo di vedere, ma di sapere e di saper bene e con dati precisi.

Queste 70 pagine d'introduzione sono una novità lodevole e meritano di essere segnalate e lodate. Avranno lacune? Forse: è umano. Ma la seconda edizione, immancabile, potrà riparare. E non manca un indice bibliografico, breve ma buono, per gli studiosi.

***

Dopo tale premessa, seguono gli itinerarii di viaggio: da Golfo Aranci a Cagliari; da Cagliari a Iglesias; da Cagliari a Tortolì e a Terranova; da Carloforte alle isole di S. Pietro; da Cagliari a Sassari; da Sassari a Porto Torres; all'Asinaria; ad Alghero; a Macomer; all'Arcipelago della Maddalena, e (inchiniamoci con reverenza!) alla tomba di Garibaldi a Caprera; itinerari tutti illustrati con esatte e chiare *piantine*, con indicazioni utili, con notizie esatte, e sempre date con alto sentimento di patria e con ammirazione per l'isola e pei suoi abitanti che anche nella guerra che ci ha condotto alla vittoria si fecero alto onore.

Le miniere sarde danno argomento ad una densa monografia che chiude il volume, e guida alla visita interessante e indimenticabile.

Alcuni temi che interessano l'economia della Sardegna sono trattati e segnano i compiti del Governo; che già Governo e Parlamento hanno fissati in leggi, le quali domandano di essere sollecitamente e generosamente applicate: bonifiche; risanamenti; malaria; irrigazione. Difficoltà ci sono; le vidi alla prova ai Ministeri di Agricoltura e delle Finanze, ma debbono essere vinte. È dovere patriottico ed italiano e sarà fatto per volontà di tutti.

Chi non è stato mai in Sardegna ha nel nuovo libro del Bertarelli una guida sicura e buona e « nostrana »; ed insieme una spinta forte a visitarla, per averne soddisfazione grande e per compiere un patriottico pellegrinaggio; chi fu in Sardegna sente, leggendo, la nostalgia del ritorno; perchè rivede come in sogno paesi e città incantevoli, pianure verdi con nuraghe misteriose, ricche di pascoli e corse da forti cavalli; perchè apprende notizie di luoghi, di cose non conosciute; perchè ravviva impressioni gradite e care, ricorda conoscenze simpatiche e luoghi e scene indimenticabili, rievoca gentilezze ricevute; e sopratutto sente riconfermare e rinsaldare nella mente la persuasione delle bellezze, della bontà degli abitanti, del pregio delle nascoste ricchezze della Sardegna e prorompere dal cuore il fervido augurio di un radioso e sicuro avvenire. (*Luigi Rava*).

Per la tutela del paesaggio artistico.

Il R. Automobile Club di Londra si è fatto promotore di un regolamento a difesa della bellezza paesaggistica inglese, offesa come l'italiana da mostruosi cartelloni-réclame.

Il momento è favorevole per una propaganda così estranea alla guerra,

visto che la scarsità delle tavole, delle lamiere e della carta stampata rende sempre più difficile restaurare i vecchi cartelloni e collocarne di nuovi lungo le vie o nel mezzo dei campi adiacenti.

I vecchi cartelloni sono logori dalle intemperie ed una legge che abolisse gradatamente quelli ancora rimasti, salverebbe la bellezza di nobili paesaggi ed i profili divini della nostra madre terra.

Reduce dal Congresso internazionale per la protezione del paesaggio, tenuto nel Musée Social di Parigi dal 17 al 20 ottobre 1909, Giacomo Boni scriveva a questo riguardo in « Terra Mater » (*Nuova Antologia,* 16 marzo 1910):

« Taluni vorrebbero moderata l'affissione pur nei centri commerciali delle antiche città nostre, dove il banditore diceva al pubblico quanto ora si espone sulle pareti. Tolti gli enormi cartelloni che invadono ogni località più ammiranda, dai litorali marini e dalle rive dei laghi, alle rupi alpestri; difesi da così fatta profanazione i nobili paesaggi e le opere monumentali, si conceda di affiggere, in taluni luoghi, cartelli artistici per disegno, intonati per colore ».

Mostrava allora il Boni di quanta offesa i cartelloni-réclame, decorati la più parte con insegne tedesche, fossero alla mesta dolcissima pianura veneta, fra Mestre e Venezia. Ma, purtroppo,

... il danno e la vergogna dura.

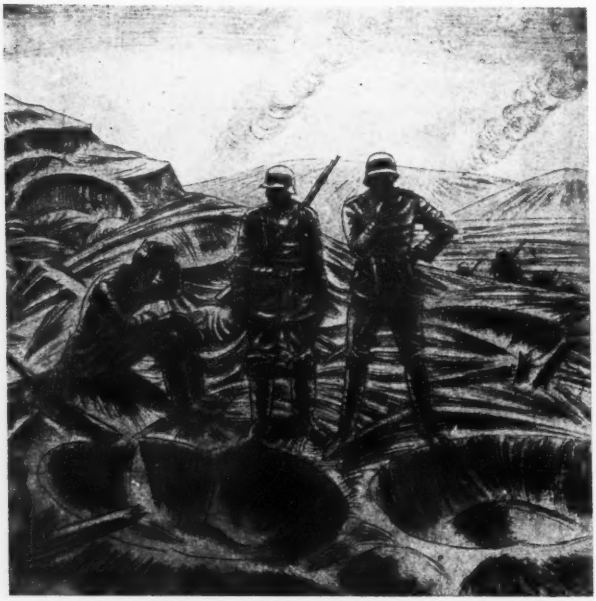
Der Lohn der Iren

England hat den Irländern, die sich freiwillig melden, ein stück Land versprochen.

Certe forme di letteratura moderna in difesa delle bellezze paesaggistiche diventano sospette, perchè gli antichi che sentivano davvero e amavano la Natura non si sono mai sognati di sedere a tavolino per descrivere un paesaggio; ma le loro leggi sacre, come quelle di Eraclea, nella Magna Grecia, volevano che si ripiantasse un giovine ulivo per ogni albero morto di vecchiaia o guasto dal fulmine. E pur i Romani, sulla costa dell'Africa, curavano l'innesto degli olivi selvatici, trasformando aride lande in terre ridenti e popolose; l'opposto di quanto abbiamo fatto in alcune provincie d'Italia, in cui non pur gli olivi, ma ogni albero e virgulto fu strappato senza pietà, ed i torrenti hanno slavato giù dai monti ogni traccia di *humus*, lasciando le rupi aride e calve.

Fra i Germani la ferocia antica puniva orrendamente ogni guasto fatto alle quercie, e l'ipocrisia moderna avvolge di sentimentalismo l'ombra nebbiosa della valle del Reno, mentre la contaminava con le industrie chimiche, apportatrici di morte e di desolazione cadaverica alle più belle contrade di Francia e del Belgio.

In der Champagne



"Kinder, hier ist früher Sekt gewachsen!".

Il *Simplicissimus* del 2 luglio 1918 pubblica sotto il titolo *Ricompense*, la veduta di un paesaggio ridotto dagli invasori a pochi mozziconi di alberi, tra una moltitudine di tumuli e di fosse sepolcrali: « È stato promesso ai volontari d'Irlanda un pezzo di terra...».

E nel *Simplicissimus* del 6 agosto 1918, sotto il titolo *Nello Champagne* è raffigurato il terreno dei famosi vigneti, tutto sconvolto dalle esplosioni.

« Ragazzi — dice un ufficiale tede-

sco ai suoi soldati, — qua cresceva in altri tempi lo spumante secco ».

L'amore dei paesaggi è per i tedeschi una passione romantica ed acquisita, mentre l'amore del vino e dei suoi surrogati è una passione congenita, che nell'età moderna divenne un fattore della disfatta della Marna, e nell'età antica faceva dire a Tacito (c. XXIII del *De Moribus Germanorum*) : « *Si indulseris ebrietati, suggerendo quantum cuncupiscunt, haud minus facile vitiis quam armis vincentur* ».

Un manoscritto di Dante in Germania.

Nella Germania, per opera del Dottor Bertalot, sono state pubblicate recentemente un'edizione del *De Vulgari Eloquentia* ed una del *De Monarchia* per le quali l'editore si è valso di un nuovo codice contenente ambedue i Trattati danteschi scoperto a quanto sembra da lui medesimo, non sappiamo dove nè quando.

Nell'ora tragica attuale, tragica sopratutto per la Germania, l'ombra di Dante sembra sorgere come l'eterno vero ad ammonire i dotti ed i governanti d'oltre Reno con le parole del *Convivio* (IV, 4) :

« Lo fondamento radicale della Im-
« periale Maestà, secondo il vero, è la
« necessità dell'umana civiltà, che a uno
« fine è ordinata, cioè a vita felice :
« alla quale nullo per se è sufficiente
« a venire senza l'aiuto di alcuno; con-
« ciossiacosachè l'uomo abbisogna di
« molte cose, alle quali uno solo sati-
« sfare non può. E però dice il Filo-
« sofo, che " l'uomo naturalmente è
« compagnevole animale ". E siccome
« un uomo a sua sufficienza richiede
« una compagnia domestica di fami-
« glia; così una casa a sua sufficienza
« richiede una vicinanza, altrimenti
« molti difetti sosterrebbe, che sareb-
« bero impedimento di felicità.

« E perocchè una vicinanza non può
« a se in tutta satisfare, conviene a
« satisfacimento di quella essere la
« città. Ancora la città richiede alle
« sue arti e alle sue difensioni a-
« vere vicenda e fratellanza colle cir-
« convicine cittadi, e però fu fatto il
« regno. Onde conciossiacosachè l'a-
« nimo umano in terminata possessione
« di terra non si quieti, ma sempre
« desideri terra acquistare, siccome per
« esperienza vedemo, discordie e guerre
« conviene surgere tra regno e regno.
« Le quali sono tribolazioni delle cit-
« tadi; e per le cittadi delle vicinanze;
« e per le vicinanze delle case; e per
« le case dell'uomo; e così s'impedisce
« la felicità. Il perchè, a questa guerra
« e alle loro cagioni torre via, con-
« viene di necessità tutta la terra, e
« quanto all'umana generazione a pos-
« sedere è dato, essere Monarchia, cioè
« un solo Principato e uno Principe
« avere, il quale, tutto possedendo e
« più desiderare non possendo, li re
« tenga contenti nelli termini delli re-
« gni, sicchè pace in tra loro sia, nella
« quale si posino le cittadi, ed in que-
« sta posa le vicinanze s'amino, in que-
« sto amore, le case prendano ogni
« loro bisogno, se quale preso, l'uomo
« viva felicemente; ch'è quello per che
« l'uomo è nato ».

Dal tempo di Dante ad oggi l'umanità ha imparato molte cose; ha imparato a sostituire al monarca irresponsabile la mutualità degli Stati liberi basata sul comune fondamento della Giustizia.

Un Congresso pan-cristiano.

È viva nella memoria di quanti si occupano di studi religiosi il ricordo del Congresso delle religioni che si radunò sedici anni fa a Chicago, riunendo in un'assemblea unica i rappresentanti di quasi tutte le grandi forme di fede, attraverso le quali il genere umano, sotto ogni sole e ad ogni grado di civiltà, esprime il suo anelito incoercibile all'Infinito ed all'Eterno. La stessa ampiezza e genericità di criteri con i quali il congresso fu allora convocato, non permise che i frutti ne fossero copiosi e duraturi.

Nel 1912 la chiesa episcopale americana riprendeva il programma dell'unificazione religiosa, partendo dal presupposto che occorre attuarlo per gradi, tentando innanzi tutto la riconciliazione delle varie denominazioni cristiane. Fu ventilata così l'idea di un congresso pan-cristiano e il miliardiario Pierpont Morgan, pochi mesi prima di morire, donava alla Commissione scelta per prepararlo mezzo milione.

Gli avvenimenti tragici che volgono ora all'epilogo hanno conferito al programma della riconciliazione cristiana un singolare valore di attualità Un più largo affratellamento di popoli in una società di nazioni non sarà possibile, se molte barriere religiose non saranno soppresse. E la Commissione per la « World Conference for the consideration of Questions touching Faith and Order » ha intensificato il suo lavoro e la sua propaganda, per la prossima convocazione delle varie denominazioni cristiane a un'assemblea che trovi il terreno della scambievole intesa. La Commissione comprende i nomi più illustri della chiesa episcopale americana, ma fra gli aderenti e i fautori della futura conferenza compaiono i più noti rappresentanti delle molteplici confessioni cristiane d'America, dal venerando Cardinale di Baltimora, Gibbons, sempre all' avanguardia del cattolicismo americano, a quel pastore congregazionalista Newman Smith, che nel 1908 pubblicava un libro sensazionale con un titolo che è tutto un programma: « Passing protestantism, mediating modernism, coming catholicism ». Roberto Gardiner dirige dal Maine tutto il lavoro di organizzazione.

***

Il Vaticano ha mandato ufficialmente la sua adesione al progetto del congresso mondiale per la fusione cristiana, il che costituisce un fatto degno di molto rilievo. Il cattolicismo ha sempre sdegnato di accomunarsi con le confessioni cristiane eterodosse, sembrandogli poco conveniente scendere al livello di coloro che son fuori dell' unico genuino ovile di Cristo. Questa volta — segno dei tempi..... o degli uomini? — all' invito rivoltole dal Gardiner, la Santa Sede ha risposto, accettando, e il cardinale Gasparri, a nome di S. S. Benedetto XV, ha inviato una lettera piena di cortesia e di benevolenza, che ha destato in America un'impressione viva e gradita. Il Gardiner ha replicato in nome della Commissione e di tutta la chiesa episcopale americana, ringraziando e chiedendo di essere autorizzato a far circolare la lettera del Segretario di Stato in tutti i paesi di lingua inglese. E nuovamente il card. Gasparri ha risposto concedendo la desiderata autorizzazione e di nuovo benedicendo, in nome del Pontefice, al progetto di questa vasta convocazione di cristiani, da cui potrà uscire forse qualcosa di veramente benefico per la vitalità cristiana nel mondo.

Il Vaticano ha compreso perfettamente questa volta l'importanza dell' appello lanciato dagli episcopali di America e aderendo al progettato congresso pan-cristiano, si è assicurato fin d'ora una posizione eminente nelle future adunanze. Gli episcopali del resto, come gli anglicani da cui derivano, sono fra tutti i protestanti i più inclini al riconoscimento di un certo primato romano. La lettera stessa con la quale il Gardiner ha chiesto al Pontefice una parola di consenso e di approvazione per il congresso che si sta preparando, faceva proprie le parole del vecchio Prudenzio, con le quali Roma è proclamata sola capace di stringere in unico vincolo quanti nel mondo si inchinano riverenti al nome di Cristo. *(E. B.)*

I professori tedeschi e la guerra.

L'ultima settimana d'ottobre i professori dell'Università di Berlino hanno rivolto un appello alla popolazione tedesca, nel quale dicono: « la Germania, l'Imperatore e l'Impero devono

rimanere illesi, affinchè i nervi vitali del nostro sviluppo non siano recisi e la via del progresso conforme al nostro carattere rimanga aperta ». Uno dei firmatari, il Dr. Wilhelm Kaufmann, professore di Diritto internazionale, condiziona il suo voto al problema delle responsabilità: « Se i nostri nemici avessero cominciata la guerra e la facessero senza riguardo alla giustizia, per abbatterci con forze superiori, dovremmo continuare a difenderci, magari fino a soccombere, quand'anche non vedessimo più alcuna speranza di vincere, e innanzi a noi solo la nostra rovina. Ma la cosa è affatto diversa, se i nemici hanno ragione d'asserire che la colpa di questa orrenda guerra sta in proporzione terribile dal lato tedesco. In tal caso i maggiori colpevoli ed i loro complici devono scomparire immediatamente dalla nostra vita pubblica, e il Governo deve trarre e a lasciar trarre le giuste conseguenze della colpa. Fatto questo, lasceremo ai nostri nemici la tremenda responsabilità di serbare la giusta misura nella vittoria e di adempiere quanto richiede la necessaria convivenza dei popoli sulla terra ».

***

Il bellicoso manifesto dei novantatrè intellettuali tedeschi ai colleghi stranieri è ormai vecchio di quattr'anni, e già alcuni professori, come il Brentano, l'Ehrlich ed il Wassermann, dichiarano di averlo firmato senza leggere. Un parlamentare socialista cita questo fatto come prova che la scienza tedesca esercitava « il mestiere delle prostitute » e nel *Berliner Tageblatt* W. Heine scrive: « Prima e durante la guerra nulla da noi fu così spoglio di diritti e di potere quanto il lavoro dell'intelligenza. L'omaggio tributato in Germania alle arti ed alle scienze è puramente esteriore, non esistendo alcun vero rispetto per le produzioni intellettuali e non potendo esistere dove l'intelletto e la coscienza sono schiave dello Stato che inculca le opinioni sue in ogni sfera, scientifica ed artistica, filosofica e religiosa ».

Riccardo Wagner l'aveva a morte, come Goethe, coi critici tedeschi. Viaggiando in Sicilia, diceva al compianto Salinas, direttore degli scavi di Selinunte, a proposito delle accademie: « *Man schreibt ein Buch so dick und wird Professor* » cioè: « basta scrivere un libro di tale grossezza per diventar professore. »

Un grosso libro fu scritto anni fa per la Germania da un rinnegato o maniaco inglese che sposò la figlia della moglie di Wagner: il libro vellicava le corde grossolane della vanagloria, attribuendo alla stirpe germanica quanto di meglio ha prodotto la specie umana, Dante e Shakespeare compresi; esso veniva letto e riletto dal Kaiser alla sua famiglia.

Chamberlain non aveva bisogno di diventare professore, ma i suoi *Grundlagen* contribuirono ad avvelenare sempre più la massa cerebrale dei tedeschi, costretti ora a pagare quel libro assai più di quanto costino le meno contorte allucinazioni ai fumatori d'oppio.

Versi di Nino Oxilia.

Tra i giovani più promettenti che la guerra ci ha rubati, Nino Oxilia non sarà dimenticato. Con Sandro Camasio egli aveva scritto una piccola commedia triste, *Addio giovinezza*, che ebbe il plauso — e lo ha tuttora — delle migliori platee d'Italia: scomparso qualche anno fa, per morte improvvisa, il Camasio, Nino Oxilia era restato solo, in una sua solitudine fatta tutta di amore e di ricordi, a scrivere e a pensare. Era timido e buono. Amava gli uomini e ne era riamato. Coltivava i suoi piccoli orti del Sogno con contenuta tristezza, con una gioia parca; ma con calda giovinezza. Era veramente giovane, e non solo di età: esuberante nelle sue manifestazioni di vita, nelle sue amicizie, nella sua attività d'artista. Ma venne la guerra ed egli volle essere, con quelli della sua età: a

posto d'onore. Aveva una sete smaniosa di fare, di produrre, di rendere. Quando, dopo molte insistenti domande, gli fu concesso di partire per il fronte, io lo ricordo a Udine smaniante e nervoso: non vedeva l'ora di raggiungere la sua batteria. Bisognava vederlo come gli occhi gli luccicavano e quanta fede quelle sue pupille buone rivelassero: fede di azione e fede di vittoria.

Andò. Pareva che il destino avesse già segnato, per questo poeta, una morte eroica. Non dovevamo infatti più rivederlo. Erano i tempi di Caporetto. Egli era riuscito a salvare la sua batteria, difendendola strenuamente. Ma sul Monte Tomba, in un'eroica giornata di lotta, una granata lo uccideva sul pezzo. Era il 18 novembre del 1917. Corre ormai un anno da quella data: e come i tempi sono mutati! Ma Nino Oxilia, il poeta dallo sguardo buono, non ha potuto vedere la vittoria che sognava. Egli giace nel cimitero di Padova, in un piccolo corridoio in ombra, solo.

E i fiori che mani fraterne posano sulla pietra fredda invano risplendono con i loro colori di primavera. Egli è scomparso.

***

Ma la pietà della famiglia, ma l'amore tenero del suo fratello maggiore, ma la fraterna ricordanza degli amici non ha permesso che le sue opere restassero nell'ombra.

Si è cominciato col raccogliere i versi ch'egli aveva già preparato per farne un volume. Non tutti furono ritrovati. Egli, al momento della morte, ne aveva con sè la maggior parte: e, nel trambusto della lotta, scomparvero certe liriche profonde e comunicative ch'io ricordo di aver udito dalla sua bocca medesima, una sera estiva, nelle vie soffocate di Udine ancora nostra. Ed è un vero peccato. Ma altre ne restano: e non poche. Dalle quali la fisonomia di questo poeta giovane e passionale balza viva e nuova, con tutte le sfumature, le *nuances* di un'anima intensamente e consciamente moderna. Il poeta, ho detto, è già formato. Tutta la sua sensibilità, talora raffinata, tal'altra rude, ma sempre rispondente a un bisogno interno di cantare quel che amore spira, è in questi versi, che si svolgono in vario metro e in mutevoli ritmi.

Il poeta, ho detto, c'è già. E definito, chiaro, trasparente. Altre cose ci darà di lui la famiglia e, per essa, l'editore Alfieri e Lacroix che ha curato, con finezza di tipi e con sobria eleganza, la stampa di questi *Orti*. Ma se altro non si potesse avere di lui, questi *Orti* lo rivelerebbero, anche a chi non lo conobbe, vivo e intero.

E' un volume triste. Qualche oasi di gaiezza, qualche grido robusto di vita. Ma c'è come un presentimento, nel poeta, che questo bel mondo, del quale, come in una lirica egli stesso afferma, si sente centro ed asse vivo, bisognerà, un brutto giorno, abbandonarlo. Altrettanto sono alimentate da una fiamma primaverile le prime liriche, quanto sono velate da un alone di ansia mortale le ultime.

Sentite questa invocazione, che Renato Simoni, l'affettuoso prefattore, anche riporta:

DIO

Chiudo gli occhi e non vedo altro che buio.
Apro gli occhi e non vedo altro che luce.
Se fisso a lungo la violenta luce
mi si velano gli occhi e sento il buio.
Se gli occhi fisso a lungo dentro al buio
stellano gli occhi ed io sento la luce.
Così ritrovo Dio dentro alla luce.
Così ritrovo Dio se fisso il buio.

Questa lirica — profonda e ampiamente sentita — (non sembrerebbe scritta da un fanciullo di 28 anni) è come la sintesi di tutta la poesia di Nino Oxilia. Il giovane che ha gridato alla vita tutto il suo giubilo, che cantava:

O vita del mio secolo profonda,
vertiginosa, alata! Io ti saluto
bellezza del lavoro sconosciuto!
E una gioia divina il cuor m'innonda.

Ecco: in ogni bottega aperta, in ogni
cantuccio della strada fuggitiva
la fatica riprende.
Tutto ciò che si vende
lo preparano gli uomini: i bisogni
crescono e cresce la fatica. Viva!
Viva la razza umana!

che ha avuto impeti di sensualità calda, smanie di ebbrezza senza fine, a un bel momento s'è come raccolto su se stesso ed ha sentito soffiarsi dentro una voce arcana e divina. E a questa voce ha risposto.

L'ultimo grido non è più d'amore verso gli uomini. E' immateriale. Ed egli lo lancia a pochi giorni di distanza dalla morte, quasi alla vigilia: mentre i suoi cannoni gettano fuoco e ferro sul nemico ed egli, con volto eroico, faceva cuore ai soldati e, dolce e buono, sorrideva. (*M. P.*)

Un Congresso italiano del libro.

Gli argomenti discussi nell'aprile dell'anno scorso al Congresso del Libro a Milano furono di così vasta e attuale importanza che apparve altamente lodevole il proposito di pubblicarne gli Atti. I quali vedono ora la luce in un grosso volume edito sotto gli auspici associati della « Società Italiana per il progresso delle Scienze » e « L'Associazione italiana per l'intesa intellettuale fra i paesi alleati ed amici » (*Atti del Congresso del Libro* - Milano, 2-5 aprile 1917 - Bologna, Zanichelli, MCMXVIII).

In una prima parte è dato un ampio resoconto delle sedute e delle discussioni in esse svoltesi. In una seconda, sono pubblicate, quasi tutte nel loro testo integrale, le Relazioni lette al Congresso, tutte consacrate ad argomenti di vitale valore per l'avvenire della nostra cultura nel mondo e tutte affidate a specialisti. Meritano speciale menzione, per il loro carattere pratico, le relazioni del Sodini, su « La produzione internazionale del Libro e la guerra », del Biagi « Sul modo di diffondere all'estero, mediante il Libro, il pensiero italiano, e di far conoscere in Italia le migliori opere straniere », del Barbera « Sul libro italiano all'estero ». Non mancano nel volume rivelazioni d'indole tecnica, ricche di dati scientifici, come quella di R. Almagià, su « La cartografia in Italia ». E' da augurarsi che da questa messe preziosa di constatazioni e di suggerimenti la coltura italiana sappia ricavare elementi per una sua più larga affermazione nel mondo, per il dopo guerra.

Il Manzoni e il Fauriel.

Non è argomento nuovo quello che la signorina Carlotta Giulio ha preso a trattare nel suo saggio: *Il Manzoni e il Fauriel* (Dal primo viaggio del Manzoni a Parigi alla discesa in Italia del Fauriel), nè ad illustrazione dei rapporti di dolce e tenace amicizia che corsero fra i due illustri uomini sono qui utilizzati documenti inediti. In compenso una raccolta diligente di quanto nel loro epistolario si riferisce allo scambievole influsso delle due anime, così affini e così lontane nel medesimo tempo, è qui esposta per quanti si occupano del più grande rappresentante della letteratura italiana moderna. L'autrice pone sagacemente in luce le ragioni da cui uscì la calda ammirazione del Manzoni per Claudio Fauriel e i motivi della loro amicizia. Ma esamina anche i punti di divergenza spirituale fra loro, in virtù dei quali il Manzoni doveva finire con un'adesione così recisa e così assoluta alla fede cattolica, mentre il Fauriel rimaneva tenacemente attaccato al suo adommatico ideale stoico.

Uno speciale capitolo è consacrato dalla diligente autrice alle preoccupazioni storiche del Manzoni artista, e all'azione spiegata dal Fauriel sull'amico a questo riguardo, con un breve bilancio speciale dell'opera compiuta dal Fauriel per far conoscere ed apprezzare in Francia il grande amico italiano.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano, di COSTAS KEROFILAS, con prefaz. di F. RUFFINI. — Firenze, Libreria della « Voce », pag. 280. L. 6.

I bolscevichi, di M. PERWOUKHINE, con prefaz. di E. SCHMURLO. — Bologna, Zanichelli, pag. 172. L. 3.

Nicolò Machiavelli precursore della scuola realistica, di LUIGI MARROCCO. — Caltanissetta, « Divenire Artistico », pag. 32. L. 0.70.

Per la ricostruzione della marina mercantile italiana, di SALVATORE ORLANDO. — Roma, Tip. Armani, p. 20.

I carmi latini di Giovanni Pascoli, di ADOLFO GANDIGLIO. — Pavia, « Athenaeum », pag. 44

PUBBLICAZIONI TREVES, MILANO

Per l'organizzazione economica del dopo guerra. - Le società industriali in Italia ieri ed oggi, di GINO PRINZIVALLI. — Pag. 104. L. 2.

La funzione storica dell'Impero Britannico, di ANGELO CRESPI. con pref. di TH. OKEY. — Pag. 248. L. 5.

Lettere dalla guerra di Ferruccio ed Enrico Salvioni, con proemio di VITTORIO ROSSI. — Pag. 260. L. 3.50.

Gli eredi della successione d'Austria, di STEFANO FOURNOL, traduzione di DARSENNE, prefaz. di A. TORRE. — Pag. 208. L. 3.20

Prete Pero, commedia di DARIO NICCODEMI. — Pag. 214. L. 2.20.

Da Lissa a Premuda, di PIETRO SILVA. — Pag. 64. L. 1.

La vita è così lunga!, di MATILDE SERAO, « Le Spighe ». L. 2.40.

Novelle selvagge, di FERDINANDO PAOLIERI. « Le Spighe ». L. 2.40.

PUBBLICAZIONI COLITTI, CAMPOBASSO

La conferenza dell'Aja, la festa della pace e la conflagrazione innanzi alla umanità e alla storia, di EDUARDO CIMBALI. — L. 1.

L'idea della patria nella letteratura del Settecento avanti la Rivoluzione, di ABDELKADER SALZA. — L. 1.50.

La guerra e il diritto penale, di FRANCESCO SCADUTO. — L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Fogazzaro, par LUCIEN GENNARI, préface de HENRY COCHIN. — Paris. Beauchesne, pag. 216. Fr. 3.50.

Pas d'illusions sur l'Allemagne, par MAURICE MURET. — Paris, Payot, pag. 334. Fr. 5.

Le Montenegro et ses tendances nationales, par ANDRIYA RADWICH. — Paris, pag. 20. Fr. 0.60.

Histoire du Crédit en France, par GERMAIN MARTIN. — Paris, Grasset, pag. 62. Fr. 0.75.

Les silences du Colonel Bramble, par ANDRÉ MAUROIS. — Paris, Grasset, pag. 250. Fr. 3.50.

LIBRARY OF CONGRESS. - *Classification: Music and Books on Music (Music - Literature of Music - Musical Instruction and Study)*. — Washington, Government Printing Office, pag. 158. Cents 15.

La guerra nel giugno 1918. — London, Darling & Son, pag. 16

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma, Stab. Lito-Tipografico Evaristo Armani — Piazzale Flaminio, 23.

I CONFLITTI TRA LE DUE CAMERE IN INGHILTERRA E LA RIFORMA DELLA CAMERA DEI LORDS

III - LA RIFORMA.

Mentre sul principio del secolo XVII Edward Coke aveva esaltato la Camera dei Lords dicendo: « *Si antiquitatem spectas, est vetustissima; si dignitatem, est honoratissima; si jurisdictionem, est capacissima* »; prima che declinasse il secolo XVIII e quando ancora la Camera dei Lords appariva a tutti nella maestà che aveva suscitato l'ammirazione del grande giureconsulto e parlamentare, rivale di Francesco Bacone, un uomo di Stato avveduto, Guglielmo Pitt, interrogato quali parti della costituzione inglese avrebbero, coll'andar del tempo, cominciato a dar segni di decadenza, dopo aver alquanto riflettuto rispose: « Gli elementi della nostra costituzione che prima periranno sono la prerogativa della Corona ed il potere della Camera dei Lords » (1). La Corona, come ebbe a dire Gladstone, seppe riguadagnare in autorità ed influenza quello che perdette come prerogativa; da una riforma dei Lords i partigiani del sistema delle due Camere attendono una trasformazione per la quale essa possa riaversi dal colpo che le diè il *Parliament Bill*.

Nel 1910 le discussioni sul *Finance Bill*, sul *Parliament Bill* e sulla riforma della Camera dei Lords si sono alternate ed intrecciate. Pertanto se avessi dovuto seguire la cronologia avrei dovuto discor-

(1) Più tardi Macaulay e Bagehot ripeterono la stessa profezia circa l'avvenire della Camera dei Lords e poco dopo, nel 1853, Lord Lyndhurst, a proposito della viva agitazione che suscitò nel paese l'attitudine dei Lords verso il *Bill* di riforma delle corporazioni, ebbe a dire che non dava alla Camera dei Lords più di dieci anni di vita.

Anche nei tempi aurei dei Lords quando l'importanza loro era somma, quella politica non poteva assomigliarsi all'importanza di un *leader* dei Comuni. Roberto Walpole divenne Pari col titolo di Lord Orford; il suo costante oppositore e rivale in eloquenza alla Camera dei Comuni, Pulteney, lo seguì qualche tempo dopo col titolo di Lord Bath e, quando si incontrarono la prima volta alla Camera dei Lords sotto un nuovo titolo, il primo disse al secondo: « Eccoci divenuti in questo ambiente i due personaggi più insignificanti dell'Inghilterra ».

Più tardi il pubblico vide con grande dispiacere il primo Pitt lasciare la Camera dei Comuni per divenire conte di Chatham e la sua popolarità diminuì molto per quel fatto.

rerne simultaneamente. Ho preferito però, per ragione d'ordine e di chiarezza, farne oggetto di separata trattazione.

Vi era stato un momento d'incertezza circa le vere intenzioni di Asquith. A varie riprese ad interrogazioni che gli erano state rivolte circa il bilancio, la riforma dei Lords ed il *veto* aveva risposto: « Aspettate e vedrete » (*Wait and see*) ciò che gli aveva procurato il nomignolo di *Wait and see government*.

Ma il 21 marzo 1910 Asquith presentò alla Camera dei Comuni le risoluzioni circa i rapporti tra le due Camere. La prima dichiarava che la Camera dei Lords doveva essere privata del diritto di emendare o respingere i *Bills* che a giudizio dello Speaker potevano qualificarsi come *Money Bills*. La seconda che un *Bill* respinto tre volte dai Lords, se fosse stato approvato dai Comuni in tre successive sessioni, sarebbe divenuto legge senza il consenso dei Lords, mediante il solo assenso reale. Ad ogni modo però non meno di due anni dovevano decorrere tra la prima presentazione e la definitiva approvazione del *Bill*. La terza che il Parlamento da settennale dovesse divenire quinquennale.

Il 29 Asquith le svolse avvertendo che non erano le clausole, ma bensì le basi di un *Bill*. Quindi, dopo aver scartato come mezzo di soluzione dei conflitti la riunione delle due Camere in una sola assemblea ed il *Referendum*, ed aver messo da parte l'infornata di nuovi Pari come mezzo eccezionalissimo da esplicarsi solo in casi estremi, sostenne l'abolizione del *Veto* dei Lords. E ricordato che mentre la regina Elisabetta in una sola sessione aveva apposto il suo *veto* a 48 Bills su 99, ed oggi la Corona, che non poteva più valersi del diritto di *veto*, era più salda ed autorevole che ai tempi dei Tudors, concludeva che il *Veto* dei Lords doveva sparire come quello della Corona.

Dopo una lunga ed importante discussione alla quale parteciparono i migliori oratori della Camera, le tre risoluzioni furono successivamente approvate e quindi Asquith presentò un *Bill* nel quale le risoluzioni stesse erano riprodotte. Nel preambolo del *Bill* si affermava l'opportunità della riforma della Camera dei Lords. Asquith aggiunse che se i Lords non avessero approvato il *Bill* avrebbe fatto appello, come poco prima pel *Finance Bill*, al corpo elettorale e dopo il verdetto popolare il *Bill* sarebbe diventato legge volenti o nolenti i Lords.

Violentissima fu la discussione e perfino parve un momento che i due partiti dovessero venire alle mani. Balfour accusò Asquith per gli accordi cogli irlandesi circa l'*Home Rule* esclamando: « Avete comprato il voto irlandese ed il prezzo pagato è la dignità del vostro ufficio ».

La morte del Re Edoardo VII sospese momentanamente la grave contesa e calmò alquanto gli spiriti. Gli elementi più temperati ne profittarono per propugnare una soluzione conciliativa. Fu deciso di riunire una conferenza per trovare questa soluzione. Ne fecero parte quattro *leaders* liberali (Asquith, Lloyd George, Lord Crewe, Birrell) e quattro *leaders* unionisti (Balfour, Lord Lansdowne, Lord Cawdor e Austen Chamberlain). Dopo ventuno sedute tenute durante cinque mesi, la conferenza si separò constatando l'impossibilità del-

l'accordo Il *Parliament Bill* deliberato dai Comuni fu presentato da Lord Crewe ai Lords, i quali alla seconda lettura approvarono gli emendamenti di Lord Lansdowne, di cui ho tenuto parola nel precedente articolo. In seguito a ciò Asquith propose al Re di sciogliere nuovamente la Camera e indire immediatamente le nuove elezioni che ebbero luogo tra il 3 e 18 dicembre 1910. La lotta fu ancora più appassionata e violenta che non nel gennaio, ma i risultati furono identici. Il partito liberale guadagnò soltanto due voti. Nei collegi inglesi gli unionisti ebbero la maggioranza sui liberali e laburisti riuniti. Il Paese di Galles, la Scozia e l'Irlanda determinarono la prevalenza ministeriale.

La stampa definì il risultato con espressioni sportive: *Dead heat - As you were - No change*. La riunione del nuovo Parlamento trovò le due Camere ferme ed irremovibili nelle stesse posizioni che occupavano anteriormente alle elezioni. I Comuni volevano abolire il *veto* della Camera dei Lords senza modificarne la composizione; i Lords volevano modificare la composizione della loro Camera e mantenere il diritto di *veto* temperandolo lievemente.

Dal marzo al maggio 1911 la Camera dei Comuni discusse il *Parliament Bill* e l'approvò con qualche modificazione in terza lettura con 362 voti contro 241. A sua volta la Camera dei Lords tornò ad approvare gli emendamenti di Lord Lansdowne e ve ne introdusse altri tra i quali uno importante di Lord Cromer, malgrado le dichiarazioni di Lord Crewe che il governo non ammetteva alcun emendamento, ma soltanto l'approvazione o la reiezione del *Bill*, facendo comprendere che in quest'ultimo caso sarebbe divenuto ugualmente legge mediante l'esercizio della prerogativa reale. Lord Rosebery e Lord Lansdowne protestarono energicamente ed accusarono il Ministero di aver circuito il Re giovane ed inesperto. Inoltre Lord Rosebery mise in ridicolo la levata di scudi contro una Camera dei Lords che non esisteva più. « La vecchia Camera dei Lords (egli esclamò) è morta il giorno in cui ha rinnegato il principio ereditario ».

Allora, vista la piega che prendevano le cose, Asquith scrisse una lettera a Balfour colla quale diceva dovere per cortesia prevenirlo che il Governo avrebbe chiesto ai Comuni di respingere in blocco gli emendamenti dei Lords e che il Re aveva accettato il consiglio dei suoi ministri responsabili di esercitare la sua sovrana prerogativa perchè il *Bill* divenisse legge senza alcuna modificazione. Alla Camera dei Comuni scoppiarono vivacissimi incidenti e la discussione si svolse in mezzo a grande tumulto. Asquith riuscì a stento a parlare. Finalmente un voto di biasimo al Governo per la sua condotta verso i Lords, proposto dall'opposizione, fu respinto ed il *Bill* fu nuovamente approvato. I Lords cedettero. La mozione colla quale la Camera dei Lords dichiarava di non insistere nei suoi emendamenti fu approvata con 17 voti di maggioranza. In seguito alle dichiarazioni di Lord Morley che era pronta la nomina di nuovi pari fantocci (*pairs puppets*) in quel qualsiasi numero necessario per spostare la maggioranza, molti Lords, seguendo il consiglio di Balfour e di Lord Lansdowne, abbandonarono l'aula al momento del voto e 37 pari unionisti, per evitare la colossale infornata, votarono col Governo. Quindici Lords, con Lord Rosebery alla testa, firmarono una pro-

testa contro il *Bill* che, a loro modo di vedere, distruggeva la costituzione e di fatto instaurava il governo di una sola Camera (1).

Poteva paragonarsi il nuovo *Bill* alla *lex Hortensia* che nell'anno 300 av. C. privò il Senato romano del diritto di *veto* sui plebisciti del popolo riunito nelle tribù, o alla deliberazione dell'assemblea legislativa francese del 1791 quando decise che le sue deliberazioni sarebbero divenute leggi malgrado il *veto* di Luigi XVI, ovvero poteva dirsi che in sostanza il *Bill* variava di poco la situazione di fatto della Camera dei Lords?

Asquith nella discussione sostenne che dopo il *Bill* la Camera dei Lords avrebbe cessato di essere « governata dallo spirito partigiano temperato soltanto dalla paura » ma avrebbe potuto come prima « adempiere utilmente alle funzioni di migliorare, rivedere ed anche con sano criterio dilazionare » le iniziative dei Comuni. D'altronde non sembrava esservi grande differenza tra la Camera dei Lords dopo il *Parliament Bill* del 1911 e la Camera dei Lords dopo il *Reform Bill* del 1832 quale la descrive Bagehot (*English Constitution*) colle seguenti parole: « La Camera dei Lords dopo la Riforma del 1832 è divenuta una Camera di revisione con autorità sospensiva. Il veto dei Lords è per così dire condizionale. Quando s'oppongono a un *Bill* è come se dicessero: noi lo respingeremo una volta, due volte ed anche tre, ma, se malgrado ciò i Comuni persistono a rimandarcelo, noi finiremo per approvarlo ».

E più tardi, dopo la Riforma del 1866, Lowes Dickinson (op. cit.) osservava che la Camera dei Lords esisteva unicamente perchè tollerata, e che di fatto la Camera dei Comuni era già la più potente di qualsiasi delle Camere degli altri Stati. Ed anche prima del *Parliament Bill* Disraeli aveva osservato: « La Camera dei Pari stessa ed il Monarca hanno pubblicamente dichiarato e riconosciuto che la volontà della Camera dei Comuni è decisiva. Essa è assoluta nello Stato ». E Sumner Maine (*Popular Government*) aveva scritto che l'Inghilterra non aveva più un Governo contemperato poichè la sovranità era passata tutta intera nella Camera dei Comuni. E Lord Rosebery avea detto: « La libertà tanto decantata della nostra costituzione consiste in ciò che i cambiamenti più radicali possono essere attuati da un Ministero appoggiato da una maggioranza nella Camera dei Comuni senza che il paese possa aver la parola prima di trovarsi di fronte al fatto compiuto ».

Ed anche v'ha chi ha autorevolmente sostenuto che le disposizioni del *Parliament Bill* sono assai meno gravi di quel che sembrano a prima vista. Tutti trovano che il potere inappellabile di definizione dei *Money Bills* dato allo Speaker è eccessivo ed al tempo stesso imbarazzante per lui. Però i poteri finanziarii dei Lords, già scossi in seguito al bilancio che tenne dietro al *Paper Duty Bill* di Gladstone, avevano fatto naufragio col *Finance Bill*

(1) Il *Bill* nella sua ultima forma era stato lievemente migliorato. Era stato ben chiarito che non si applicava ai *Private Bills*. Era stato meglio precisato il limite dei *Money Bills* escludendo espressamente la finanza locale. Erasi stabilito che lo Speaker dovesse proibire qualunque aggiunta estranea ai *Money Bills*. La decorrenza dei termini invece che dalla presentazione dei *Bills* alla Camera dei Comuni era stata fissata dalla seconda lettura.

di Lloyd George. Quanto al *veto* dei Lords si osserva che esso aveva già di fatto carattere sospensivo e poteva equipararsi a quello del Re di Norvegia e del Presidente degli Stati Uniti d'America (1) che malgrado il carattere sospensivo conserva, come l'esperienza lo ha dimostrato, la sua efficacia.

Morgan (*The constitutional revolution*) nota che la questione delle *money clauses* nei *Bills* ordinari non è stata definita e quindi i Lords possono interpretare il silenzio a loro favore, e nota altresì che un *Bill*, per entrare automaticamente in vigore, deve essere esattamente e letteralmente quello che i Comuni hanno la prima volta approvato; qualunque modificazione riapre i termini. Ciò obbligherà i Comuni ad esaminare con maggior cura gli emendamenti dei Lords e quindi se la loro facoltà di respingere un *Bill* è virtualmente abolita, quella di modificarlo è aumentata.

Burgesses (*Political science and constitutional law*) considera efficace garanzia per i Lords l'obbligo pei Comuni di ripetere tre volte il voto con giusto intervallo.

Dicey che combattè vivacemente il *Parliament Bill*, dopo che divenne *Parliament Act* scrisse alcune lettere al *Times* nelle quali si sforzava di dimostrare che il diavolo non è così brutto come si dipinge. Egli dà una grande importanza ai termini prefissi e dimostra con una lunga argomentazione come i termini che devono decorrere affinchè un *Bill* non approvato dai Lords diventi legge sono una seria restrizione all'onnipotenza della Camera dei Comuni. Inoltre egli pone in rilievo un pregio del *Parliament Act* e cioè quello di rendere impossibile, perchè inutile, la minaccia delle grandi infornate dei pari, oltraggio supremo per i Lords i quali, nelle classiche circostanze che ho ricordato, piuttosto che subirlo, preferirono cedere, senza nemmeno il vantaggio dei termini che il *Parliament Act* assicura loro.

Le funzioni della Camera Alta.

Giustamente è stato osservato che la questione della composizione della Camera Alta e quella delle sue funzioni costituzionali sono strettamente connesse e non possono essere trattate separatamente. La riforma della Camera Alta non può proporsi che uno

(1) Il *veto* del Presidente degli Stati Uniti non ha più valore se il Congresso torna ad approvare con due terzi dei voti la legge che il Presidente ha respinto. Il *veto* del Re di Norvegia può essere annullato da tre voti successivi del Parlamento. L'analogia quindi colla disposizione del *Parliament Bill* è assoluta; anzi è probabile che Asquith l'abbia presa di sana pianta dalla costituzione norvegese. Anche la lotta che ebbe luogo tra il Re di Norvegia e il Parlamento nel 1872, rassomiglia a quella della crisi costituzionale inglese del 1908-1911. Il Re pretendeva nelle questioni costituzionali un *veto* non sospensivo ma assoluto, e forse secondo la lettera della Costituzione aveva ragione, come secondo la Costituzione inglese i Lords potevano credere di avere il diritto teorico di respingere i *Money Bills*. Ma lo *Storting* norvegese (nuovo esempio di intreccio colla antica abitudine inglese dell'*impeachment* contro i Ministri che eseguivano gli ordini del Re a danno dei Comuni) pose in istato d'accusa e fece condannare i ministri, ed il Re dovette cedere nella sostanza mediante un compromesso che salvava l'apparenza della forma.

scopo: quello di far si che essa risponda ai fini per i quali fu istituita. Prima quindi di parlare della riforma è necessario definire quali, tra le tante che ad essa si vorrebbero attribuire, devono essere le sue vere funzioni. L'antico principio dell'*equilibrio dei poteri* che il Conte di Cavour chiamò « fallace e triste metafora », è crollato di fronte all'incedere della democrazia come quello dell'*equilibrio europeo* è fallito di fronte al risveglio e al trionfo delle nazionalità. A ragione dice Hello (*Du régime constitutionnel*) che questo equilibrio ideale, al quale per tanto tempo si è creduto, è stato immaginato da chi pretendeva applicare alla politica i principî della geometria.

Già Tacito nei suoi Annali (lib. IV) ne aveva messa in rilievo la pratica difficoltà dicendo: « *Cunctas nationes et urbes, populus aut primores aut singuli regunt. Delecta ex his et constituta reipublicae forma laudari facilius quam evenire, vel si evenit haud diuturna esse potest* ». Così il concetto di una Camera Alta, antagonista necessaria invece che moderatrice e collaboratrice della democrazia, non v'ha dubbio che condurrebbe alla scomparsa irrevocabile della Camera stessa. Dice benissimo De Carné (*Etudes sur l'histoire du gouvernement répresentatif en France*): « Sarebbe una pura chimera pensare a fondare un istituto sul principio esclusivo della conservazione (1). Oggi la prima condizione per governare è quella di conquistare le idee di cui i partiti potrebbero abusare; la sola politica abile e veramente conservatrice è quella che non si lascia sorpassare dai partiti nè sorprendere dagli avvenimenti ».

D'altra parte è ugualmente indisputato che nel contrasto tra la Camera Alta e quella che trae direttamente le sue origini dalla sovranità popolare, la prima deve sempre cedere di fronte a quest'ultima, poichè come dice G. Tarde (*Les transformations du pouvoir*) la natura del potere politico differisce, secondo la natura delle sue sorgenti. E se ciò è, nè v'ha più chi possa contestarlo, sorge spontanea la domanda: Ma se la teoria della bilancia dei poteri che era un dogma per gli antichi teorici del diritto costituzionale oggi si è infranta; se il concetto che la Camera Alta debba rappresentare il principio conservatore di fronte a quello democratico che dovrebbe essere incarnato nell'assemblea eletta dal suffragio universale si è dimostrato alla prova erroneo e pericoloso; se l'uguaglianza dei poteri tra le due Camere non può essere che teorica poichè in caso di dissenso la Camera popolare deve aver sempre la prevalenza, quali funzioni saranno riservate alla Camera Alta?

Se io volessi ricordare tutte le opinioni più o meno plausibili che sono state manifestate al riguardo, dovrei riempire un volumetto di citazioni. Mi limiterò pertanto ad alcune tra quelle che a mio avviso delineano meglio delle altre la ragion d'essere e il compito dei Senati. Washington, che alla domanda: *In una democrazia chi deve più temere il popolo?*, aveva risposto: *Sè stesso!*, diceva a Franklin che nella seconda Camera si raffreddano le passioni troppo ardenti

(1) Anche l'on. Arcoleo nella sua relazione del 1911 diceva: « Occorre sfrondare vieti pregiudizi, falsi archetipi che formano il sillabo di una teologia politica: un Senato rigidamente conservatore con tutti i baluardi della reazione; una Camera esclusivamente progressista con tutti i pericoli della demagogia ».

dell'assemblea popolare. Lord Brougham (*The British Constitution, its history, structure and working*) dice che il solo freno agli atti frettolosi e inconsiderati della legislatura popolare, che sia compatibile con i principî della democrazia pura, è quello che crea un indugio, che dà tempo alla riflessione, e che la Camera Alta, adempiendo a quest'ufficio con indipendenza, può porre in opera il solo mezzo atto ad impedire che un partito nel Governo o una classe nella Nazione possano tiranneggiare senza controllo e senza detrimento alla cosa pubblica (1).

Stuart Mill (*Considerations on representative Government*) diceva che la seconda Camera preserva quella elettiva dall'influenza corruttrice del potere illimitato. Gladstone riteneva la Camera Alta una garanzia contro la legislazione troppo affrettata poichè mediante opportune more da luogo a più matura riflessione.

Secondo Erskine May (*Constitutionel history of England*), la Camera Alta avrebbe sull'altra il vantaggio, quando sapesse valersene, di poter meglio apprezzare la direzione e la forza della pubblica opinione poichè le proposte vengono ad essa dopo che durante la discussione della prima Camera la pubblica opinione ha avuto modo di manifestarsi.

Bulwer Lytton (*Talleyrand*) dice che le nazioni come gli individui hanno due volontà, una del momento che è la risultante del capriccio, della passione e dell'impulso ed un'altra che è la risultante della riflessione, della prudenza, della ragione. Tutti i governi liberi per poggiare su di una base solida hanno istituito un'assemblea che rappresenta il giudizio più maturo della nazione e modera le esplosioni improvvise, violente e mutevoli dell'eccitazione popolare.

Una sintesi felice è quella di Sidney Low (op. cit.) il quale così definisce le funzioni della Camera dei Lords: « Rimediare all'opera frettolosa delle temporanee maggioranze della Camera dei Comuni, rivedendo accuratamente le leggi; agire come una camera di ventilazione (*to act as a ventilating chamber*) esponendo le leggi votate dalla Camera all'aria sana di una discussione calma ed imparziale; portare nei problemi del governo e dell'amministrazione l'esperienza di statisti, di giuristi, di scienziati, di antichi funzionari; e finalmente essere un serbatoio di ministri competenti » (2).

E quanto alla Francia non citerò il rapporto sulla necessità delle

(1) Lo stesso Lord Brougham in un'altra sua opera (*Political Philosophy*) ricorda che i Romani verso la fine del sesto secolo a. C. avevano provveduto ad impedire che le leggi fossero deliberate impulsivamente e frettolosamente mediante la *lex Aeliana* la quale prescriveva che l'esame del cielo o delle viscere degli animali per trarne gli auspici, sospendevano le deliberazioni delle assemblee popolari che non potevano nemmeno tenersi nei *dies fasti* che dovevano essere consacrati ai riti religiosi o all'amministrazione della giustizia. Così si dava tempo a riflettere alla moltitudine e, quando nel 699 a. C. il tribuno Clodio ottenne la revoca della legge, Cicerone esclamò che il baluardo della pace pubblica era stato distrutto.

(2) Sulle funzioni della Camera dei Lords si trovarono d'accordo anche i *leaders* dei due partiti inglesi. Nella discussione del *Parliament Bill* Asquith le definì così: *revisione - consultazione - dilazione*. Balfour replicò accettando la definizione di Asquith; solo aggiunse che la *dilazione*, quando del caso, doveva protrarsi fino a che il paese fosse stato interrogato col *Referendum*.

due Camere presentato da Boissy d'Anglas alla Convenzione nel 1795, nè quanto scrisse Beniamino Constant durante il primo impero; ed anche prescinderò da quanto è stato detto circa la Paria ereditaria della restaurazione, circa quella vitalizia della monarchia di luglio, o circa il Senato del secondo impero. E venendo senz'altro all'ultima costituzione del 1875 che instaurò la Repubblica, ricorderò che nella discussione dell'Assemblea nazionale il guardasigilli Dufaure si esprimeva così: « In tutte le democrazie il grande pericolo è l'impulsività e la precipitazione. La passione spesso inspira le decisioni più che la riflessione. Pertanto l'avvedimento di quasi tutti i fondatori di regimi popolari è stato quello di introdurre la maturità nelle deliberazioni, regolando i movimenti della pubblica opinione col controllo permanente dell'esperienza ».

Giulio Simon, dopo aver osservato che il Governo posto alle prese con una Camera unica sarebbe divenuto o un ministero di commessi come furono nel 1790 i ministri degli ultimi giorni della Costituente e nel 1791 quelli dell'Assemblea legislativa, ovvero un comitato di direttori o piuttosto di tiranni come nel 1792-95 durante la Convenzione, assegnava al nuovo Senato questi tre compiti: Far rispettare la Costituzione, sorvegliare attivamente l'impiego del danaro pubblico e difendere la libertà.

Gambetta colla sua abituale magniloquenza un po' vacua che ha molta rassomiglianza coll'oratoria politica di Victor Hugo, definiva il Senato « l'ancora di salvezza per la democrazia nella tempesta ». Questa frase di Gambetta è stata spesso citata. Non è stato avvertito però che essa non è che una ripetizione perchè, molto prima, Plutarco, usando quasi le stesse parole, aveva detto che Solone, istituendo in Atene le due assemblee del Senato e dell'Areopago, aveva assicurato saldamente la repubblica a due ancore, nelle tempeste popolari.

Quanto agli autori francesi moderni, per non dilungarmi troppo, ne citerò due soli per tutti: l'Esmein (*Eléments de droit constitutionnel*): « La divisione del corpo legislativo in due Camere ha questo vantaggio evidente: di rimediare ai trascorsi ed agli errori ai quali sono così facilmente esposte tutte le assemblee deliberanti. Con una assemblea unica le decisioni non ponderate ed erronee hanno conseguenze immediate e definitive; esse diventano subito legge. Con due Camere vi sono grandi probabilità che essendovi tempo a riflettere, gli errori possano essere corretti prima che il progetto che li contiene diventi legge ». E Morizot Thibault (op. cit.): « Le Camere Alte nelle democrazie devono essere come le dighe che regolano la corrente senza arrestarla ».

Opinioni simili sono state manifestate in Italia.

Luigi Palma (*Corso di diritto costituzionale*) dice: « La storia è piena di esempi di assemblee ricchissime di uomini maturi e pratici delle cose dello Stato, le quali sorprese da un avvenimento, o nel calore della discussione chiusero la mente e si abbandonarono a subiti entusiasmi o a subiti spaventi. Tutte si sono sempre mostrate soggette a errori, a pregiudizi, a follie. Quindi una seconda Camera che riesamini le risoluzioni dell'altra e che serva di rimedio costituzionale a correggerle è inapprezzabile ».

Ed altrove (*Nuova Antologia*, 15 settembre 1893) egli dice: « L'accrescimento degli elettori nel Belgio ha mutato il compito del Senato. Esso rimane istituito non per opporsi alla volontà della nazione, da cui emana, ma per sostenerla, per moderarla e così obbligarla a salutari riflessioni ».

Fedele Lampertico (*Lo Statuto e il Senato*) più che divisione di lavoro vuole tra le due Camere la cooperazione. « Nulla sarebbe più erraneo che scindere i fattori reali delle attività costituzionali riferendoli a scopi diversi, quando non sono che organi di processi formalmente diversi, ma aventi tutti per oggetto il conseguimento delle ragioni finali dello Stato ». Inoltre egli osserva che la Camera dei deputati fa grande assegnamento sulla revisione delle leggi esercitata dal Senato: « Quando il deputato va a deporre la pallottola nell'urna, si conforta bene spesso nel pensiero che alle imperfezioni della legge rimedierà la sapienza del Senato. E molte volte è questo l'augurio che ad alta voce non si peritano di esprimere gli stessi ministri ».

Dello stesso avviso è in Inghilterra Sidney Low (op. cit.) il quale dice che nel 1893 molti deputati liberali votarono a favore dell'*Home Rule Bill* di Gladstone perchè erano sicuri che la Camera dei Lords lo avrebbe respinto e quindi il loro voto favorevole sarebbe stato innocuo.

La stessa considerazione aveva fatto G. Valbert (*Revue des deux Mondes*, 1er septembre 1884): « Non pochi deputati sono grati alla Camera dei Lords non solo per i servizi che può rendere al paese, ma per quelli che rende ai deputati stessi, assumendosi d'introdurre nei progetti di legge degli emendamenti che essi non potrebbero proporre nella Camera dei Comuni per ragioni elettorali ».

Emilio Brusa (nota alle *Lezioni di diritto costituzionale* di L. Casanova) dice: « In sostanza la divisione del potere legislativo tra le due Camere è tutta fondata sopra una considerazione psicologica confermata dall'esperienza fatta in vari tempi e luoghi. Le assemblee possono essere appassionate, impazienti, violente. Questi mali sono allontanati o almeno essenzialmente diminuiti quando intorno a qualunque risoluzione debbano accordarsi fra loro due corpi composti di due diversi elementi e diversamente orientati ».

Angelo Maiorana (*Del Parlamentarismo - Mali - Cause - Rimedi*) vuole che il Senato sia qualche cosa di più di un corpo moderatore. Egli dice: « È ben vero che l'essenza propria del Senato è quella di una Camera di revisione; ma non si limita a ciò la sua importanza. Alcune volte la Camera popolare, influenzata dal popolo da cui emana, può eccedere ed allora accorrendo il Senato al rimedio, fa opera moderatrice. Ma altre volte essa lungi dal commuoversi, è depressa, in preda ai puntigli, alle passioni, ai dispetti individuali. In tal caso essa non ha bisogno di un *corpo moderatore*, ma di un *corpo ravvivatore*, che la tolga dal marasmo; e in tal caso l'azione del Senato è forse più necessaria che non nel primo ».

Vittorio Emanuele Orlando (*Principî di diritto costituzionale*), trova la ragion d'essere del Senato « nella necessità di prevenire nella Camera elettiva quella tendenza ad abusare che è un effetto psicologicamente necessario del sentirsi soli depositari di un gran potere.

Nè importa replicare che nel fatto l'autorità del Senato si fa sentire raramente senza che per questo si verifichi il temuto prepotere della Camera bassa; è ovvio rispondere che l'esistenza di un freno raggiunge il suo fine col semplice fatto che esso esiste, ed a parte la maggiore o minore periodicità con cui si fa sentire ».

Ed io stesso, l'8 marzo 1917, in una seduta del Senato, nella quale la questione delle sue funzioni fu sollevata a proposito di modificazioni introdotte in un disegno di legge venuto dalla Camera, parlavo così: « Siamo in un paese di democrazia nel quale la volontà popolare è sovrana e vi è una assemblea elettiva la quale, in ultima analisi, in caso di conflitto ha la parola definitiva. Ma in tutti i paesi l'opinione pubblica e l'assemblea elettiva che la rispecchia, piegano talvolta dinanzi all'impeto di momentanee passioni che toglie ad esse, nella passeggera esaltazione, la concezione calma e serena dei grandi argomenti che discutono. Il Senato, quando ciò avviene, chiama Camera dei deputati e opinione pubblica del Paese a riconsiderare meglio, più serenamente e più maturamente quello che sotto l'impulso improvviso risolvettero e che forse non sempre, ma spesso, il più maturo esame può indurle a risolvere diversamente ».

V'ha dunque un punto importantissimo circa le funzioni delle Camere Alte che solo basterebbe a giustificarne l'esistenza e nel quale si trovano concordi gli scrittori e gli uomini politici di tutti i paesi. È questo punto che dovrà servire di criterio direttivo a qualunque proposta di riforma.

La Camera Alta per adempiere alle funzioni così definite ha bisogno di due elementi: 1° un maggior contatto colla vita della nazione, una base più salda nel popolo e ciò non può ottenersi che mediante l'origine elettiva; 2° un alto valore intellettuale, una grande competenza ed esperienza della cosa pubblica e questa deve riconoscersi che l'hanno e la Camera ereditaria dei Lords in Inghilterra ed il Senato vitalizio in Italia, come già l'ebbero in Francia la Camera dei Pari ereditaria della restaurazione e quella vitalizia della monarchia di luglio. Ma come il secondo elemento non dà forza e vitalità ai Senati senza il primo, come oramai l'esperienza ha dappertutto esaurientemente dimostrato, così il primo elemento da solo peggiorerebbe la composizione dei Senati se non fosse assicurata la coesistenza col secondo. Quindi sistema elettivo sì, ma assicurando una larga rappresentanza all'alta coltura ed all'esperienza derivante dall'esercizio di importanti pubblici uffici.

Devesi infondere nuova vita ai Senati mediante l'elezione. Ciò oramai ammettono tutti ed i conservatori per i primi. Il 4 marzo 1910 Balfour parlando ai suoi elettori della *City* diceva: « Bisogna porre la Camera dei Lords in rapporti più stretti colla pubblica opinione ». E Lord Lansdowne parlando ai Lords il 17 novembre: « La Camera dei Lords deve avere una connessione più intima colla democrazia ». Alexis de Tocqueville (*Le démocratie en Amériqùe*) scriveva ai suoi tempi: « Entrando nella Camera dei rappresentanti l'occhio cerca invano un uomo celebre; a pochi passi v'ha il Senato nel cui augusto recinto si affollano gli uomini più illustri ». Bisogna conservare a qualunque costo questa caratteristica dei Senati. Anche Stuart Mill (op. cit.) voleva che comprendessero in gran numero « quegli uomini

insigni che, sia accidentalmente, sia perchè sdegnosi di brigare o scendere in piazza, non hanno ricercato o non hanno potuto ottenere i suffragi popolari ». E più oltre egli diceva: « Un'assemblea democratica che rappresenta il popolo ne ha tutti i difetti e quindi la mancanza di educazione speciale e di competenza speciale. Occorre pertanto porgli a lato un corpo le cui caratteristiche siano l'esperienza ed il sapere ».

Erskine May (op. cit.) ravvisa nella Camera dei Lords « uomini che hanno conseguito grande fama in diplomazia ed in guerra, nelle scienze, nel foro, nelle assemblee, uomini eloquenti nelle discussioni e savi nelle deliberazioni ed i cui nomi storici illustrano l'epoca alla quale appartengono ». Così tutti gli autori fanno delle illustrazioni che si trovano nella Camera dei Lords una meritata apologia.

Lo stesso fu detto della Camera dei Pari in Francia. Scrisse il De Carné: « Ecco uomini della più alta e sperimentata capacità; gli uni hanno ricevuto più volte il battesimo elettorale come deputati; altri hanno preso parte a gloriose battaglie o sono stati attori nei drammi che ebbero l'Europa per teatro e le sorti del mondo per meta; quanto v'ha di eletto nella scienza, nella politica, nella guerra, nei pubblici uffici si trova riunito in questa assemblea ».

Ed eguali cose sono state giustamente dette del Senato italiano. Scrisse Angelo Maiorana (op. cit.): « Passano i senatori per le sale di palazzo Madama; sono per la massima parte eminenti personaggi; l'uno fu a lungo ministro all'estero, l'altro all'interno; l'uno è illustre scienziato, l'altro letterato; l'uno vanta saggezza mai smentita in lui e nella lunga fila dei suoi antenati nobilissimi, l'altro ricchezze accumulate con vantaggio proprio e del paese ».

Ebbene, quelli che rendono il meritato omaggio agli uomini illustri che si affollano nei Senati, propugnano ugualmente la riforma e vogliono una riforma che conservi le illustrazioni ma dia al Senato più larga base.

Vittorio Scialoja nella discussione del 1911, con un bel movimento oratorio, dopo aver tratteggiato l'elevatezza intellettuale e morale del Senato esclamava: « Io credo che se venisse in quest'aula un ambasciatore e chiedesse: Che fa quest'assemblea così solenne? Che fa questa adunanza di uomini così insigni? E voi gli rispondeste: cerca di riformarsi perchè non è di sè contenta; resterebbe alquanto meravigliato e dovrebbe pensare essere l'Italia la più fortunata delle nazioni se a tanta assemblea nè può facilmente sostituire una migliore ». Ma a ragione il relatore Giorgio Arcoleo rispondeva: « Le illustrazioni individuali non ritemprano un corpo politico se manca l'intimo rapporto con la varie classi sociali. L'ingegno, il rango, la dottrina sono spesso forze unilaterali non collettive di una assemblea ».

Ad assicurare autorità alla Camera dei Lords si vorrebbe dare ad essa da taluni dei poteri speciali. Al Senato francese conferisce grande autorità la necessità del suo concorso per lo scioglimento della Camera, benchè di fatto gli sia stato richiesto una volta sola, quando il Presidente della Repubblica volle sostenere il ministero De Broglie contro la maggioranza della Camera dei deputati. Al Senato americano conferisce grande autorità la necessità del suo consenso per le nomine degli ambasciatori, dei ministri, dei consoli, dei giudici

delle Corti supreme, degli alti funzionari degli Stati, salvo i casi in cui ha provveduto diversamente la costituzione.

René Goblet, che ai suoi tempi fu considerato come uno dei capi del partito radicale-socialista francese, in una sua pubblicazione (*Le Sénat et la révision*) in occasione della revisione della legge costituzionale, voleva diminuiti i poteri del Senato in materia legislativa ma in compenso voleva che fosse chiamato a partecipare alla nomina delle alte funzioni pubbliche e sopratutto ad avere una parte direttiva nella politica estera.

Anche Lord Brougham aveva riconosciuto nella Camera dei Lords una più alta comprensione (*a more statesmanlike view*) ed una maggiore competenza nella politica internazionale.

Inoltre alla Camera dei Lords tutti ormai in Inghilterra vorrebbero fare un posto speciale nella rappresentanza dell'Impero.

Riforme e progetti di riforma.

Il primo cambiamento radicale nella composizione della Camera dei Lords rimonta alla riforma religiosa di Enrico VIII. I pari spirituali che erano una maggioranza, dopo l'abolizione dei conventi, divennero una minoranza. Cromwell manifestò il proposito di sopprimere i pari spirituali, ma la breve sua dominazione, nella quale rivelò quelle supreme qualità organizzatrici di grande reggitore di popoli che prima di lui ebbe Cesare e dopo di lui Napoleone I, mentre legò all'Inghilterra una tradizione di politica estera che, tranne il periodo di dipendenza degli Stuardi verso Luigi XIV, fu poi costantemente seguita da tutti i governi ed il cui principio informatore si ritrova nella dichiarazione di guerra alla Germania in seguito all'invasione del Belgio, lasciò tracce meno sensibili nella politica interna.

L'elezione dei Pari scozzesi per la durata del Parlamento e l'elezione dei Pari irlandesi a vita è presa dalla paria di Edoardo I (secolo XIII). Nel 1719 Giorgio I tentò di rendere ereditari i Pari scozzesi e irlandesi, ma i Comuni respinsero la proposta.

Fino al 1847 tutti i vescovi anglicani sedettero nella Camera dei Lords. Creatisi nuovi vescovadi il numero dei Lords spirituali non fu aumentato. Vi rimasero solo quelli delle sei principali sedi vescovili e gli altri posti furono riempiti secondo l'anzianità.

Il *select committee* del 1890 propose di ridurre i Lords spirituali a dieci: due di diritto (Canterbury e York) gli altri eletti dai loro colleghi. Espresse anche il voto che fossero ammessi i rappresentanti delle Chiese protestanti dissidenti e della Chiesa cattolica.

Già ho parlato della limitazione del diritto della Corona di nominare nuovi Pari narrando le vicende del *Peerage Bill* del 1720. Nel 1810 questa restrizione fu imposta temporaneamente al Reggente.

Ho già parlato della minaccia d'infornata (in francese *fournée*, in inglese *inondation* o *submersion*) di Pari del 1832. Essa diè luogo ad una semplice protesta. Invece nel 1911 la minaccia d'infornata pel *Parliament Bill* indusse Lord Lansdowne a presentare una mozione, che fu dalla Camera dei Lords approvata senza opposizione, colla quale la Camera stessa chiedeva alla Corona la limitazione delle

sue prerogative sia nel creare nuovi Pari sia nel convocarli per sedere in Parlamento.

La questione dei poteri giudiziari della Camera dei Lords s'intreccia con quella della nomina dei Pari a vita. In diritto l'intera Camera dei Lords aveva facoltà di sedere come *Supreme Court of Judicature*. Di fatto i Lords molto saviamente lasciarono che questo diritto fosse esercitato dai soli Lords giuristi (*Law-Lords*). Carlo II aveva chiamato i principali giuristi del Regno a sedere come corpo consultivo della Camera dei Lords nelle questioni giudiziarie. In seguito questo comitato non si riunì più.

Nel 1843 O' Connell, condannato per aver tenuto in Irlanda un *meeting* che era stato probito, ricorse in appello ai Lords. Dei cinque Lords giuristi, tre erano per l'assoluzione, ed allora parve un istante che i Pari ereditari avversi ad O' Connell volessero intervenire per farlo condannare con un colpo di maggioranza; ma il severo monito di Lord Wharncliffe impedì tale scandalo ed O' Connell fu assolto.

Nel 1856 sir James Park fu nominato Pari a vita col titolo di Lord Wensleydale, per rinforzare l'elemento giudiziario della Camera che era affatto insufficiente. La nomina provocò un grande conflitto tra la Corona e i Lords. Poichè sir James Park non aveva figli ed a cagione della sua età non era più in grado di averne e quindi poteva essere benissimo nominato ad una paria ereditaria che si sarebbe estinta con lui, parve ai Lords che la sua nomina avesse un solo scopo: quello di creare un precedente che una volta accettato avrebbe permesso alla Corona d'inondare la Camera dei Lords di Pari a vita. L'opposizione fu fierissima ed i nobili di recente data si mostrarono i più intransingenti. Lord Lyndhurst magnificando i pregi del principio ereditario, disse che questo costituisce una barriera alla creazione illimitata di pari. Ad ogni modo ammesso anche che il Re potesse nominare dei Pari a vita non poteva conferir loro il diritto di sedere in Parlamento (1).

Che la Corona avesse il diritto teorico di nominare Pari a vita, tutti i costituzionalisti inglesi, eccettuato Stubbs, lo ammettono. Però da 400 anni non l'aveva più esercitato, tranne che per la nomina alla paria vitalizia di donne, le quali, a cominciare con quelle nominate da Giacomo II e a terminare con quelle nominate da Giorgio II, non furono altro che le amanti degli stessi Sovrani (2). Nel 1874 Glaldstone cercò di togliere ai Lords il potere giudiziario. Ciò indusse nel 1876

(1) I Lords giudiziari ed i Vescovi erano *Lords del Parlamento* ma non *Pari*. I Pari di Scozia e Irlanda erano *Pari* soltanto e di essi divenivano *Lords del Parlamento* solo quelli all'uopo eletti per la durata della legislatura per la Scozia, a vita per l'Irlanda. Così erano soltanto *Pari* le donne nominate a vita; così i soli due casi di baronie vitalizie create nel 1606 e 1644 per le quali Stubbs (*The Constitutional History of England in its origin and development*) corrobora colla sua autorità la sottile distinzione di Lord Lyndhurst che il Re può nominare Pari a vita, ma non conferire loro il diritto di sedere in Parlamento. I sostenitori della prerogativa reale a coloro che opponevano la dissuetudine di 400 anni rispondevano colla massima: *Nullum tempus ocurrit regi*.

(2) Un esempio più recente e più morale di donne assunte alla paria è quello della moglie di Disraeli alla quale, nel 1868, quando questi dovette lasciare il potere, la Regina conferì il titolo di Viscontessa Beaconsfield.

Disraeli a ricostituire il *Judicial Committee* della Camera dei Lords nominando vari *Lords of appeal in ordinary* che lo costituiscono e nei quali è concentrato esclusivamente il potere giudiziario sotto la presidenza del Lord Cancelliere. Molti però credono che l'attuale miscuglio delle giurisdizioni inglesi non potrà durare a lungo (1).

Il passaggio naturale dalla paria ereditaria ad altra forma più consona all'indole dei tempi parve da principio ai riformatori quello della paria a vita, e, come accade sempre di tutte le riforme quando sono la prima volta preconizzate, si vide in esso da taluni la panacea di tutti i mali. Bagehot (op. cit.) a proposito dei primi voti, con i quali la Camera dei Lords respinse le proposte per una limitata paria vitalizia, esclama, con evidente esagerazione: « Era un espediente infallibile del quale la Camera dei Lords aveva urgente bisogno: gli fu offerto dalla Provvidenza, eppure essa lo rifiutò. Come potrà essere riparato tale errore? Non lo so. Ma, se non sarà riparato, mai la Camera dei Lords potrà essere all'altezza dell'opera sua ».

Che alla Camera dei Lords dovesse essere infuso nuovo sangue, che essa dovesse essere aperta a tutte le forze del paese, nessuno poneva in dubbio. Lo stesso Lord Mahon (*History of England from the peace of Utrecht to the peace of Versailles*) che fa una eloquente difesa della parie ereditaria (2) dimostrando che nel fatto essa si rinnova costantemente poichè le famiglie dei Pari sono reclutate dal popolo e ritornano al popolo, e mentre dei contadini o degli operai creati pari per servizi resi al paese siedono vicino alla più antica nobiltà la quale a sua volta mediante i cadetti si mescola nuovamente al popolo, soggiunge: « L'eredità è principio fondamentale e necessario della paria, ma v'ha un altro principio non meno fondamentale e cioè che i Pari siano sempre reclutati tra i più eminenti guerrieri, statisti e legisti di qualsiasi classe. È questo costante deflusso che chiarifica la corrente ed impedisce che ristagni in una morta gora. Senza di ciò la Camera dei Lords non avrebbe più ragione di esistere ».

E Luke Owen Pike (*A Constitutional history of the House of Lords*) osserva al riguardo: « Così la storia che ha vissuto si collega a quella che vivrà. Nulla dimostra meglio la trasformazione operata dal tempo su istituti ai quali rimangono le vecchie forme e i vecchi nomi ».

Nel 1869 Lord Russell propose la nomina di 28 pari a vita da nominarsi quattro per anno. Lord Cairns vi aggiunse un preambolo col quale affermava che tali nomine dovevano cadere su persone che per la loro dottrina e per servizi resi allo Stato potevano aggiungere

(1) Bagehot (*English Constitution*) dice: « La Corte Suprema dell'Inghilterra dovrebbe essere un tribunale eminente superiore a tutte le altre Corti, senza rivali, destinata a mantenere l'unità nelle leggi; i giudici di tale tribunale non dovrebbero truccarsi col costume di una assemblea legislativa ».

(2) Quando Lord Mahon scriveva, nessun partito, nè il *Whig* nè il *Tory*, riteneva che si potesse pensare seriamente a modificare la composizione della Camera dei Lords. Lord Brougham, il campione ardente della riforma elettorale del 1832, scriveva nel 1843: « È notevole il fatto che tutti gli insensati progetti di riforma della Camera dei Lords sono stati abbandonati dai loro sconsigliati autori ».

autorità alle deliberazioni dei Lords. La proposta però non andò oltre la seconda lettura.

Nel 1848 una iniziativa di Lord Rosebery per la riforma non fu presa in considerazione.

Nel 1887 fu approvato un atto per cui i *Lords of appeal in ordinary* che esercitavano solo le funzioni giudiziarie divennero Lords del Parlamento a vita. Fin qui si trattava di una paria vitalizia omeopatica propinata in pillole.

Nel 1888 la questione della riforma della Camera dei Lords venne la prima volta seriamente innanzi alle due Camere. Ai Comuni, il noto radicale Labouchère presentò una mozione contro la paria ereditaria. Batbone propose una nuova Camera alta di 300 pari, 150 eletti da successive tre Camere dei Comuni, 50 per volta; gli altri, nominati dal Governo; i presidenti dei nuovi *County Concils* (consigli provinciali) pari di diritto per la durata della legislatura. Ai Lords un gruppo, sotto la guida autorevole di Lord Rosebery, non volle lasciare l'iniziativa della riforma ai Comuni. Lord Rosebery disse molto giustamente che l'unione necessaria della qualità di Pari e di quella di membro della Camera alta obbligava ad essere legislatori uomini che si sarebbero contentati di esser soltanto Pari, ed obbligava a divenire Pari uomini che avrebbero voluto essere soltanto legislatori. Lord Rosebery propose la nomina di una Commissione. La proposta fu respinta in seguito all'osservazione di Lord Salisbury che la Commissione era inutile e che Lord Rosebery avrebbe dovuto proporre egli stesso un *Bill*. Una proposta di riforma d'iniziativa di Lord Dunraven fu da questi ritirata in seguito alla presentazione di altro *Bill* da parte di Lord Salisbury a nome del Governo. Con questo *Bill* si creavano cinquanta Pari a vita e si ammetteva l'espulsione dei Lords indegni. Il *Bill* fu deriso col nome di *Bill* dei *lifers* (condannati ai lavori forzati a vita) e dei *black-sheeps* (pecore nere). Ritenuto da tutti insufficiente fu abbandonato dopo la seconda lettura.

Un altro progetto che non ebbe seguito fu quello di Mac Neill, professore di diritto costituzionale al King's College di Dublino, il quale voleva dare alla Camera un diritto di selezione per eliminare i Pari che non intervenivano mai alle sedute e solo facevano un'apparizione in occasione di un voto politico che davano senza alcuna garanzia di scienza e coscienza. Questi Pari erano designati col nome d'imboscati (*backwoodsmen*) (1).

Un altro *black-sheep Bill* presentato nel 1889 da Lord Carnarvon fu respinto.

Nello stesso anno la Camera dei Comuni respinse una proposta di Labouchère per l'elezione della Camera dei Lords dai consigli delle contee. Nel 1890 fu ripresentata e respinta una seconda volta.

Nel 1893 fu presentata alla Camera dei Comuni un *Peer's Disabilities relief Bill* secondo il quale i Pari avrebbero potuto lasciare la

(1) Per eliminare i Pari parassiti, discendenti inutili di uomini illustri, fu anche presentata la seguente proposta: ogni generazione i pari sarebbero discesi di un grado di nobiltà, da duca a marchese, da marchese a conte, e così di seguito. In tal guisa in quattro o cinque generazioni la creazione ereditaria si sarebbe estinta, a meno che i meriti personali del titolare non ne avessero consigliata la rinnovazione.

Camera alta e farsi eleggere alla Camera dei Comuni. Il *Bill* non andò oltre la prima lettura.

Tre proposte di Labouchère contro il *veto* dei Lords presentate nel 1894, 1895 e 1899 furono respinte. Quest'ultima fu combattuta anche da Campbell Bannerman.

Si fa il silenzio sulla riforma fino al 1906 (1). Nel 1906 per la prima volta, su proposta di Lord Rosebery, la Camera dei Lords si dichiara in principio favorevole alla riforma.

Nel 1907 Lord Newton presentò un *Bill* sulle seguenti basi: 1° limitare il diritto di sedere in Parlamento a quei soli Pari ereditari che avessero determinate qualità; 2° facoltà alla Corona di nominare cento Pari a vita; 3° diminuzione dei seggi assegnati ai vescovi; 4° abolizione della rappresentanza speciale dei Pari scozzesi e irlandesi; 5° facoltà ai Pari di lasciare la Camera dei Lords e farsi leggere alla Camera dei Comuni. Dopo due notevoli discorsi del duca di Devonshire e di Lord Rosebery favorevoli alla riforma e dopo che Lord Crewe ebbe palesato il pensiero del Governo affermando che alla riforma doveva precedere il regolamento dei rapporti tra le due Camere, si approvò la proposta di Lord Cawdor per la nomina di un *select committee* che studiasse e riferisse. A far parte del Comitato furono eletti 25 dei Pari più eminenti sotto la presidenza di Lord Rosebery. La relazione presentata sul principio del 1908 passò inosservata poichè in quel momento tutta l'attenzione era concentrata nel conflitto pel *Finance Bill*. La relazione diceva intendere non già di costituire un Senato nuovo ma di modificare la Camera esistente secondo le esigenze dei tempi, e quindi, dopo aver respinto varie proposte che avrebbero introdotto parzialmente l'elemento elettivo, poichè questo una volta introdotto avrebbe invaso tutta la Camera, concludeva: 1° che separata la dignità di Pari dall'ufficio di Lord del Parlamento, sedessero in questo per diritto ereditario solo i Pari che avessero determinate qualifiche risultanti da cariche ricoperte (2). La relazione calcolava che degli attuali seicento Pari, centotrenta avevano le qualifiche necessarie. 2° Per eliminare i Pari inutili e negligenti, che tutti i Pari (compresi gli scozzesi ed irlandesi) ne eleggessero tra loro duecento a scrutinio di lista e col sistema del voto cumulativo e che questi soltanto avessero il diritto di sedere in Parla-

(1) Marriott (*Nineteenth Century* 1910) giustamente deplora che il partito conservatore non abbia pensato in tempo alla riforma e si sia convertito ad essa troppo tardi, quando ebbe la speranza, che fu delusa, di arrestare mediante essa il *Finance Bill* ed il *Parliament Bill*. Egli dice: « Ripetutamente gli uomini migliori dei governi conservatori, gli statisti più illuminati della Camera dei Lords avevano insistito circa l'urgenza di una riforma radicale della Camera Alta. Fra il 1886 e il 1906 il partito unionista poteva fare quello che voleva. Padrone del potere, appoggiato da grandi maggioranze nella Camera dei Comuni, arbitro incontrastato in quella dei Lords, avrebbe dovuto prendere l'iniziativa di una larga e importante riforma costituzionale e non lo fece ».

(2) Ministri, Vicerè dell'India, Governatori generali del Canadà e dell'Australia, Alti Commissari del Sud Africa, Lords luogotenenti d'Irlanda, Speakers della Camera dei Comuni, deputati da più di dieci anni, alti funzionari della diplomazia, della magistratura, dell'esercito, della marina, dell'amministrazione.

mento; 3° che la Corona avesse la facoltà di nominare ogni anno quattro Pari a vita fino al numero massimo di quaranta.

Il Comitato nella relazione menava vanto di non aver tenuto alcun conto dell'ordinamento dei Senati stranieri (1).

Lord Rosebery, che aveva presieduto la Commissione, al principio del 1910 propose che la Camera dei Lords discutesse la riforma e presentò le seguenti risoluzioni: 1° che una seconda Camera, fortemente ed efficacemente organizzata, è necessaria al benessere dello Stato; 2° che l'attuale Camera deve essere riformata e ricostituita; 3° che la base di tale riforma deve essere il principio che la qualità di Pari non deve dare per sè sola il diritto di sedere e votare nella Camera dei Lords. Le due prime risoluzioni furono approvate all'unanimità e la terza alla quasi unanimità.

Nella discussione Lord Rosebery propugnò l'elezione da parte delle corporazioni municipali e dei consigli delle contee. Lord Morley disse che Lord Rosebery era perplesso come già lo fu Cromwell, il quale dubitava se fosse preferibile rendere i Lords più forti o più deboli; — abbastanza forti per dominare i Comuni, abbastanza deboli perchè i Comuni potessero dominarli. Lord Salisbury, Lord Curzon e Lord Lansdowne mostrarono la loro preferenza per una Camera eletta in parte dagli stessi Pari ereditari ed in parte di nomina regia. I Lords Killanin e Willoughby l'avrebbero voluta parte ereditaria, parte di nomina regia e parte elettiva. Il secondo però all'elezione da parte dei consigli delle contee avrebbe preferito l'elezione da parte della Camera dei Comuni col sistema della rappresentanza proporzionale.

In seguito Lord Rosebery specificò meglio le sue proposte così: che la Camera dei Lords dovesse essere composta di soli Lords del Parlamento: 1° scelti dai Pari; 2° nominati dalla Corona; 3° di diritto per uffici pubblici rivestiti; 4° eletti da speciali collegi. Lord Wemyss suggerì di comprendere nella Camera dei Lords la rappresentanza delle grandi associazioni scientifiche, letterarie, agricole e industriali. Il dibattito fu sospeso e ripreso più volte, finalmente nel novembre 1910 avendo Lord Rosebery ritirato pel momento la sua seconda mozione troppo dettagliata, la prima, più generica, fu approvata senza opposizione.

Sui primi del 1911 Lord Lansdowne annunciò la presentazione di un nuovo *Bill* di riforma, non già come iniziativa individuale, ma come manifestazione dell'intero partito unionista che lo aveva preventivamente discusso. Il *Bill* non fu però presentato e discusso che alcuni mesi dopo. Esso costituiva la Camera dei Lords nel modo seguente: 100 Lords eletti dai Pari tra quelli aventi le qualifiche già da me indicate; 120 eletti dai membri della Camera dei Comuni divisi in collegi elettorali regionali; 100 nominati dalla Corona in proporzione delle forze dei partiti nella Camera dei Comuni; 7 Pari spirituali e 12 giudiziari. Durata 12 anni con rinnovamento triennale parziale. Limitazione a 5 per anno del diritto della Corona di nomi-

(1) Lo stesso disse, come vedremo in seguito, la relazione di Lord Bryce, Invece i coloniali inglesi nelle loro nuove costituzioni tennero conto dell'esperienza delle altre nazioni.

nare Pari ereditari. Eleggibilità alla Camera dei Comuni dei Pari ereditari che non facessero parte della Camera dei Lords.

Dopo lunga discussione il *Bill* fu approvato in seconda lettura e qui si arrestò essendo stato sorpassato dall'approvazione del *Parliament Bill* al quale i suoi proponenti avrebbero voluto sostituirlo.

Il preambolo del *Parliament Bill* affermava genericamente la necessità della riforma della Camera dei Lords. Alla Camera dei Comuni dette luogo a discorsi per l'abolizione della Camera dei Lords che Asquith confutò. Il preambolo del *Bill*, meramente teorico, fu approvato senza dare ad esso grande importanza.

Ho riferito con qualche diffusione le diverse proposte di riforme poichè comprendono tutte le forme nelle quali può sbizzarrirsi l'immaginazione o specializzarsi l'avvedimento degli uomini politici e danno un quadro completo dei vari modi nei quali una Camera alta può essere costituita prendendo come punto di partenza l'eredità o giungendo attraverso varie gradazioni fino all'elezione. Così sono giunto all'ultima proposta alla quale hanno concorso tutti i partiti e che è svolta nella relazione di Lord Bryce.

La relazione di Lord Bryce.

Il 27 agosto 1917 il Primo Ministro Lloyd George nominò una Commissione di 32 mebri, scelti tra tutti i partiti (16 Lords e 16 deputati), per studiare e riferire: 1° sulla natura e i limiti dei poteri legislativi da esercitarsi da una seconda Camera riformata; 2° sul modo di comporre i dissidî tra le due Camere; 3° sui cambiamenti che sono desiderabili affinchè nel futuro la seconda Camera possa essere costituita in modo da esercitare regolarmente (*fairly*) le funzioni proprie di una seconda Camera.

La Commissione presieduta da Lord Bryce, che ne fu anche il relatore (1), cominciò i suoi lavori nell'ottobre 1917 e li terminò nell'aprile 1918 dopo aver tenuto 48 sedute. Ecco le conclusioni della relazione:

Funzioni proprie di una seconda Camera: 1° esame e revisione dei *Bills* che provengono dai Comuni; 2° iniziativa dei *Bills* la cui presentazione alla Camera dei Comuni è necessaria che sia preceduta e preparata da un'ampia discussione; 3° interposizione tra la presentazione e l'approvazione di un *Bill* di una dilazione tale da dar modo all'opinione della Nazione di esprimersi adeguatamente, e ciò specialmente per i *Bills* che riguardano i fondamenti della costituzione, o introducono nuovi principî di legislazione, o trattano questioni circa le quali l'opinione del paese può apparire quasi egualmente divisa; 4° ampia e libera discussione delle grandi questioni, come quelle di politica estera, per le quali la Camera dei Comuni troppo carica di lavoro sovente non trova tempo adeguato. Tali discussioni sono più utili in un'assemblea i cui voti non producono crisi ministeriali.

(1) *Conference on the Reform of the second Chamber — Letter from Viscount Bryce to the Prime Minister.* Presented to Parliament by command of His Majesty.

Elementi che sono indispensabili in una seconda Camera: 1° Persone che hanno l'esperienza della pubblica amministrazione, della magistratura, dell'ufficio parlamentare o possiedono speciali competenze circa l'agricoltura, il commercio, l'industria, la finanza, la pubblica istruzione, l'esercito e la marina, e le così dette questioni imperiali quali la politica estera e quelle che riguardano i dominî d'oltremare; 2° persone che mentre possono rendere utili servizi in una assemblea non hanno la salute e il vigore per affrontare il disagio di una campagna elettorale e dei successivi rapporti cogli elettori; 3° persone aliene dalle passioni di partito la cui mente equilibrata è specialmente adatta a giudicare con serenità ed imparzialità senza pregiudizi o passioni. Nessuna assemblea può sfuggire allo spirito di partito, ma gli eccessi saranno moderati dalla presenza di molti uomini che ne sono alieni.

Posizione che una seconda Camera deve avere nel sistema costituzionale: Una seconda Camera non può avere gli stessi poteri di una Camera dei Comuni o divenirne rivale, e più specialmente non potrà avere gli stessi diritti finanziari nè provocare crisi ministeriali. Pertanto la seconda Camera non deve avere un carattere di partito accentuato. Essa deve accertare quale è il vero desiderio della Nazione ed appagarlo quando si è manifestato. Deve avere una grande autorità morale per la riconosciuta coltura e competenza dei suoi componenti e tale autorità deve esercitarla ponendosi al disopra delle fazioni e cercando d'illuminare e dirigere il popolo mediante le sue discussioni. Finalmente la seconda Camera riformata deve conservare una continuità colle tradizioni dell'antica.

Composizione della seconda Camera. — Esaminati i diversi sistemi:

1° *Nomina da parte della Corona.* La Commissione l'ha esclusa per l'abuso inevitabile dei Ministeri che di fatto si sostituiscono alla Corona ispirandosi nelle nomine a criterî di partito (1);

(1) È notevole come la Commissione in cui erano rappresentati tutti i partiti si sia dichiarata *unanime* pel *Senato elettivo*. Questa idea si era fatta strada rapidamente e son certo che lo stesso avverrà in Italia. GASTON JEZÉ (*Revue de droit public et de la science politique*) riproduce una lettera a lui diretta da Lowes Dickinson il quale, nella sua opera da me più volte citata, aveva difeso la Camera dei Lords quale era e si era mostrato contrario alla riforma. L'eminente professore di Cambridge così si esprime: « Le mie opinioni circa la Camera dei Lords sono radicalmente cambiate; se non si riforma io dispero di essa. *Oggi un individuo qualunque può essere nominato se ha versato somme cospicue alla cassa del partito* ». Già da tempo si lamentavano le nomine partigiane. LUKE OWEN PIKE (*A constitutional history of the House of Lords*) scrive che fin dalla rivoluzione le nomine avevano sempre avuto carattere partigiano ed ERSKINE MAY (op. cit.) dice che Roberto Peel è stato il solo ministro immune da questo peccato. Quello che ha dato il colpo di grazia alle nomine regie sono state le rivelazioni fatte da Lord Loreburn alla Camera dei Lords nella seduta del 31 ottobre 1917. Lord Selborne narrò anche dei fatti biasimevoli e Lord Bryce ricordò il detto a proposito di un individuo insignito di pubblica distinzione del quale si chiese: *Is he a right honourable or only a honourable gentleman?* La Camera dei Lords deliberò che il Primo Ministro procedendo a nomine di Pari dovesse assicurarsi prima che non avevano pagato somme di danaro per tale nomina.

La *Morning Post* del 18 novembre 1918 pubblica: « La vendita di titoli ed onorificenze per l'arricchimento segreto dei fondi di partito continua a costituire un grave abuso ».

2° *Elezione diretta da parte del corpo elettorale.* La Commissione l'ha esclusa perchè farebbe della seconda Camera un duplicato della prima e come composizione riuscirebbe scadente, poichè gli uomini di valore, quando per entrare in Parlamento non avessero altro modo che quello di affrontare le tempeste di una elezione a suffragio universale, preferirebbero farlo per la prima piuttosto che per la seconda Camera;

3° *Elezione da parte dei corpi locali* (*consigli delle contee e delegati dei consigli municipali*). Malgrado la semplicità e l'attrattiva di questo sistema la Commisione lo ha escluso perchè porterebbe la passione politica nelle amministrazioni locali e perchè la Camera alta non deve rappresentare la sola vita amministrativa, ma altresì altri elementi della vita nazionale (1);

4° *Elezione da parte di uno scelto comitato delle due Camere.* La Commissione lo ha ammesso soltanto in parte perchè da solo sarebbe una base elettorale troppo ristretta;

5° *Elezione da parte della Camera dei Comuni.* La Commissione ha ammesso l'elezione da parte dei deputati divisi in gruppi regionali. La minoranza della Commissione ha protestato contro questo sistema che facendo della seconda Camera una derivazione della prima toglierebbe ad essa la necessaria autorità. Inoltre le nomine fatte dai deputati avrebbero carattere di partito senza dar alcuna garanzia che sarebbero scelte le persone più eminenti e più adatte. Secondo la maggioranza con questo sistema dovrebbero essere eletti 246 membri (2) col sistema del voto unico preferenziale che assicura la rappresentanza delle minoranze. Altri 81 membri dovrebbero essere eletti da un Comitato delle due Camere coll'obbligo di sceglierli tra i Pari attuali. In seguito quest'obbligo verrebbe limitato alla metà dei seggi. La durata della seconda Camera dovrebbe essere di dodici anni con rinnovazione triennale parziale;

6° *Funzioni legislative della seconda Camera.* La Commissione riconosce che, all'infuori dei finanziari, la seconda Camera deve poter emendare o respingere qualunque *Bill.* Da ciò si deduce che il *Parliament Act* dovrebbe essere abrogato. La Commissione rinunciando all'esame dei privilegi finanziari dei Comuni « per non smarrirsi in un labirinto di controversie storiche, costituzionali e legali » si limita a definire che cosa è un *Money Bill.* Non esporrò i dettagli poichè prima già ho parlato abbastanza di questa complicata e non divertente specialità costituzionale inglese. In sostanza la Commissione rimetterebbe la decisione ad un Comitato finanziario delle due Camere.

(1) Il sistema che la Commissione esclude è quello francese e non lo menziona pel proposito deliberato di non tener nessun conto dell'esperienza dei Senati esteri. Dicey invece in una lettera al *Times* si dichiara partigiano del sistema francese del quale enumera i pregi.

(2) In questo numero non sarebbe compresa l'Irlanda. La proposta è presa da Stuart Mill (op. cit.) il quale la considera come una elezione a suffragio universale a secondo grado e la conforta coll'esempio e l'autorità del Senato americano eletto dalle Camere legislative dei varî Stati. Però l'analogia non è perfetta. Lo sarebbe se la Camera dei Lords dovesse rappresentare la federazione di tutto l'Impero britannico, come dirò in seguito.

7° *Regolamento dei conflitti tra le due Camere.* La Commissione, esclusa a semplice maggioranza la riunione delle due Camere ed il *Referendum*, propone la nomina di un ristretto Comitato delle due Camere al quale dovrebbero partecipare « i membri più sperimentati, più giudiziosi e più autorevoli ». Un *Bill* approvato dalle due Camere diverrebbe legge; se respinto dalle due o dalla sola Camera dei Comuni cadrebbe; se respinto dalla seconda Camera sarebbe portato al Comitato delle due Camere; se approvato dal Comitato diverrebbe legge; se respinto dal Comitato cadrebbe.

La relazione conclude dicendo che prevede che le sue conclusioni saranno oggetto di critiche, ma che in queste materie la perfezione non è possibile.

Pare a me che mentre le premesse circa le funzioni della seconda Camera, gli elementi che dovrebbero comporla e la posizione che dovrebbe avere nel sistema costituzionale sono giuste, chiare, perspicue, le conclusioni circa il modo di elezione non persuadono e non sembrano in armonia colle premesse stesse (1).

(1) L'impero tedesco è crollato; l'Imperatore, la cui follia e il cui orgoglio hanno scatenato l'immane guerra, e gli altri sovrani minori, o hanno abdicato o sono stati deposti; nessuna previsione è possibile circa il regime e le istituzioni che la nazione tedesca sceglierà. Certo è però che l'istituzione feudale della Camera dei Signori in Prussia deve considerarsi tra quelle scomparse per sempre. Tuttavia, poichè prima che la grande vittoria dell'Intesa disperdesse in poche ore troni, tradizioni, istituzioni, per dar soddisfazione alla parte liberale del *Reichstag*, insieme alla riforma elettorale pel *Landtag* prussiano era stato presentato dal Governo un progetto di riforma della Camera dei Signori il quale essendo basato sul principio della rappresentanza di tutte le forze vive del paese, di tutti gli interessi e di tutte le classi sociali, parmi che valga la pena di essere ricordato come un interessante documento di storia costituzionale.

Il progetto consta di 33 articoli. Il primo articolo stabilisce che la Camera dei Signori è composta di membri chiamati a farne parte dal Re (in conformità degli articoli 2 fino a 22). Di questi membri alcuni sono *a vita*: e questi i principi reali (art. 2) appena entrati nella maggiorità; altri 60 pure a vita sulla base di presentazione tratti dalle Case principesche mediatizzate (10 membri), dalle Case dei principi, conti e signori (24 membri), e dalle Case godenti del diritto ereditario a sedere nella Camera dei Signori (24 membri).

La Corona poi, *sulla base della presentazione, e per un termine uguale a quello delle funzioni delle quali sono investiti*, chiamerà a far parte della Camera dei Signori (art. 4): 36 borgomastri delle più grandi città, 36 proprietari di fondi rustici di un'estensione almeno di 100 ettari (la nomina avviene per la durata del possesso, il fondo dev'essere al momento della presentazione in possesso della stessa famiglia); 36 direttori di grandi imprese industriali e commerciali (fino a quando l'eletto resta a capo della impresa).

La Corona inoltre *sulla base della presentazione, e per una durata di dodici anni* chiamerà nella Camera dei Signori (art. 5):

1° 72 rappresentanti di amministrazioni comunali di città e di campagna;

2° tre rappresentanti della città di Berlino;

3° un rappresentante del principato di Hohenzollern;

4° 36 rappresentanti dell'agricoltura;

5° 36 rappresentanti dell'industria e del commercio;

6° 12 rappresentanti della classe operaia;

L'accoglienza del pubblico fu piuttosto fredda. Il *Times*, reso il meritato omaggio all'illustre relatore, notò la dimenticanza di considerare la riforma nei rapporti di una nuova costituzione imperiale e di un sistema federativo delle isole britanniche e delle Colonie (1). Gli altri giornali più che sulla composizione della Camera portarono il loro esame sul metodo proposto per evitare i conflitti tra le due Camere. La *Saturday Review*, lo *Spectator*, la *Fortnightly Review*, dissero che la nuova Camera dei Lords sarebbe stata una copia anemica della Camera dei Comuni.

Il 4 luglio, alla Camera dei Lords, Lord Crewe chiese che la riforma fosse discussa prima delle elezioni generali (2). A nome del Governo Lord Curzon diede una risposta dilatoria dicendo che le cure della guerra non gli avevano permesso di occuparsi della questione. Nel corso della discussione vi furono due notevoli dichiarazioni. Una di Lord Buckmaster, il quale disse che la Camera dei Lords doveva riformarsi prima che su di essa nelle elezioni generali si scatenasse la tempesta del nuovo estesissimo suffragio; l'altra di Lord Balfour

7° 16 rappresentanti delle scuole superiori;

8° 16 rappresentanti delle chiese evangelica e cattolica;

Inoltre la Corona *senza presentazione* e per *la durata della vita* chiamerà nella Camera dei Signori singole persone che godano la sua speciale fiducia. Il numero di questi membri non può essere più di 150 (art. 6).

Gli articoli da 7 a 27 disciplinano l'esercizio del diritto di presentazione. Per le categorie dei membri della nobiltà mediatizzata, o di quella di più recente nomina sono costituite commissioni presentatrici composte dei membri attuali della Camera dei Signori appartenenti a quei gruppi — come pure per la presentazione alla Corona dei borgomastri e dei proprietari fondiarii saranno per decreto reale costituite speciali commissioni composte per i primi dei borgomastri delle città alle quali l'ordinanza del 12 ottobre 1854 riconosce il diritto di presentazione alla Camera dei Signori, per i secondi dei proprietarii fondiarii cui compete il diritto di presentazione. I rappresentanti delle grandi imprese industriali e commerciali saranno presentati da Commissioni composte dai rappresentanti delle organizzazioni costituite dai varii gruppi industriali e commerciali a salvaguardia dei loro interessi. Le Diete provinciali e i consigli comunali presenteranno i rappresentanti delle amministrazioni autonome provinciali e comunali, le Camere agricole presenteranno i rappresentanti dell'agricoltura, e quelle di commercio i rappresentanti del commercio e dell'industria, come pure, per mezzo di delegati a ciò eletti, i rappresentanti della classe artigiana. I rappresentanti delle scuole superiori saranno presentati dalle università e dalle scuole superiori tecniche, quelle della Chiesa evangelica (in numero di 10) saranno presentati dalle Commissioni amministrative della Chiesa nazionale nel territorio della Prussia e quelli della Chiesa cattolica (in numero di 6) dai vescovi cattolici romani residenti in Prussia.

(1) La Commissione si era limitata a raccomandare al Governo di considerare tale aspetto della questione. Ugualmente aveva raccomandato che fosse riconosciuto ai ministri il diritto di prendere la parola nelle due Camere e non a quella soltanto alla quale appartengono.

La proposta di rendere eleggibili i Pari alla Camera dei Comuni trovava riscontro in una analoga disposizione della costituzione austriaca, prima del crollo dell'impero degli Asburgo, per la quale i membri della Camera dei Signori erano eleggibili come deputati al *Reichsrat*.

(2) Nel suo discorso Lord Crewe che apparteneva al Gabinetto liberale che propose il *Parliament Bill* fece l'importante dichiarazione che i suoi autori vi ebbero ricorso come ad un espediente temporaneo e non la considerarono mai come una misura permanente.

of Burleigh, membro della Commissione dei 25, il quale disse che l'elezione della Camera dei Lords da parte di quella dei Comuni era il peggiore di tutti i sistemi che potevano escogitarsi.

Ad ogni modo quale che sia il risultato delle imminenti elezioni, quale che sia la sorte riservata alla relazione di Lord Bryce, una cosa è certa e cioè che l'attuale Camera dei Lords ha virtualmente cessato d'esistere e che essa diverrà elettiva senza però che possa prevedersi quale sarà il metodo d'elezione prescelto.

La Camera dei Lords Imperiale.

Colla parola *impero* si designa il complesso della Gran Brettagna e delle sue colonie, o come si dice nel linguaggio ufficiale, dei suoi *dominii d'oltremare*. Colla parola *politica imperiale* si designa quella politica che tende a creare più stretti vincoli politici ed economici tra la Gran Brettagna e le sue colonie ed a costituire un organo di rappresentanza comune. La *politica imperiale* non ha dunque che fare colla *politica imperialistica*, per la quale io non troverei migliore definizione di una *saillie* di Clemenceau nell'*Homme libre* o *enchaîné* che si voglia, nel quale l'indomito lottatore trovava modo, scrivendovi ogni giorno, di dir sempre cose nuove ed interessanti, per cui a me è sembrato il più *inesauribile* di tutti gli scrittori politici, poichè pochissimi ne conosco che potrebbero scrivere tutti i giorni in un periodico senza ripetersi e divenire monotoni (1).

Ora Clemenceau scrisse un giorno incidentalmente che un Governo non deve mai domandare ad un popolo se deve prendere un territorio altrui, poichè il popolo, senza curarsi di indagare se vi è diritto e interesse di prendere, risponderà quasi sempre: Prendete! Ora pare a me che in questa frase, scritta per incidente, si contenga la più scultoria definizione della politica imperialista la quale, a mio avviso, consiste precisamente nel prendere a qualunque costo, senza curarsi d'indagare se havvi il diritto e l'interesse.

È vero che potrebbe dirsi che, dopo tutto, la differenza tra politica *imperialista* e politica *imperiale* sta soltanto in ciò: che la prima consiste nel prendere e la seconda nel conservare ciò che si è preso. Però l'Inghilterra può vantarsi di essere la sola, tra tutte le nazioni, che alla preoccupazione di conservare le colonie ha aggiunto quella

(1) Avendo avuto con Giorgio Clemenceau rapporti cordialissimi (ed anzi, poichè parlo di lui, devo rinnovargli pubblicamente l'espressione della mia riconoscenza per le parole altamente lusinghiere che ha scritto a mio riguardo e colle quali ha giudicato l'opera mia di ambasciatore in Francia) devo dire che il più *inesauribile* degli uomini politici mi è apparso anche nelle sue conversazioni sempre piene di vivacità e di vedute nuove ed originali. Del resto devo dire anche che uno dei ricordi più interessanti della mia ambasciata di Parigi sono le frequenti conversazioni che avevo con quella pleiade di uomini politici di prim'ordine che conta la Francia.

Poichè parlo di Clemenceau devo pur notare che il nomignolo *le Tigre*, col quale è popolare in Francia e all'estero, non è una novità. In Inghilterra, nel secolo XVIII, il Lord Cancelliere Thurlow fu soprannominato *the Tiger* a cagione del suo temperamento polemico e battagliero.

di riconoscer loro, appena possibile, la facoltà di governarsi da sè (1). Ora l'autonomia delle colonie le condurrebbe ad un lento ma fatale distacco dalla madre patria se non si trovasse una forma di unione, un vincolo federale o quasi (2).

Intanto a lato dei federalisti coloniali, in seguito ai varii infruttuosi tentativi per risolvere la questione dell'*Home Rule* irlandese, si andava formando una opinione federalista interna per la costituzione di parlamenti locali in Irlanda, in Scozia, nel Paese di Galles ed in Inghilterra, costituzione che era stata preconizzata fino del 1893. L'unità nazionale nel concetto dei federalisti sarebbe conservata da un Parlamento britannico al quale sarebbe riservata la competenza per le materie di generale interesse — politica estera, esercito e marina, dogane, poste e telegrafi, ecc. La Camera dei Lords, che in queste grandi questioni d'interesse nazionale ha una speciale competenza, ne uscirebbe rafforzata. Però se il federalismo interno è cosa diversa da quello coloniale, vi ha chi pensa che i due, associati, si completerebbero (3) ed in tal caso la posizione della Camera dei Lords ne sarebbe anche più avvantaggiata.

Vi fu nel principio della seconda metà del secolo XIX un periodo durante il quale parve che lentamente ma fatalmente dovesse compiersi il distacco delle colonie inglesi dalla madre patria e vi fu chi, ricordando una frase di Turgot, le paragonò ai frutti che si distaccano dall'albero quando sono maturi. Non mancarono però coloro che gettarono il grido d'allarme, e tra gli altri Seeley, il noto autore della *Expansion of England*. Una *Imperial Federation League* fu costituita. In occasione del suo giubileo, la Regina Vittoria, in un suo messaggio al Parlamento, rilevò la necessità di più stretti legami tra la Gran Brettagna e le colonie. Nel 1887 si riunì una Conferenza Coloniale per promuovere l'unità, la solidarietà e la forza dell'Impero. Altre conferenze si riunirono nel 1897, 1902, 1907, 1911. Gli argomenti discussi furono la comune difesa militare, e gli accordi commerciali sulla base dei diritti preferenziali, la necessità di una politica estera unica. Da tutti fu riconosciuta l'opportunità della *cooperazione*, escludendo la *centralizzazione*. Ma un elemento di coesione, di fraterna fusione e collaborazione fu l'attuale guerra, nella quale le colonie dettero alla madre patria largo concorso di sangue, di danaro, di solidarietà morale. Alla imminente discussione del trattato di pace interverrano, insieme ai capi del governo inglese, i capi di tutti i governi coloniali. Potrà seguire da questa riunione una vera federazione imperiale? La commissione di Lord Rosebery si mostrò esitante a far partecipare i sudditi del Re d'oltremare alle

(1) Il carattere dell'imperialismo britannico, la sua differenza da quello di Atene, di Roma e delle altre nazioni moderne è ben delineato nel piccolo ma denso *booklet* di LORD CROMER: *The ancient and modern imperialism*.

(2) Si può dire che il solo legame rimasto colle colonie autonome fosse la rappresentanza del Re. Dice JENKS (op. cit.): « Il Re è il più gran legame tra l'Inghilterra e le Colonie. È la popolarità del Re nelle colonie e non già quella del Parlamento inglese che tiene unito l'Impero ed è soltanto a mezzo del Re che l'Impero può fare udire una unica voce ».

(3) L'*Home Rule* applicata a tutte le parti della Gran Brettagna faciliterà la federazione dell'Impero (A. MURRAY MACDONALD, *Second Chamber in practice*).

lotte dei partiti politici inglesi e suggerì che i rappresentanti (*high commissioners*) del Canadà, dell'Australia, della Nuova Zelanda e del Sud-Africa partecipassero alle discussioni della Camera dei Lords. Invece i partigiani della federazione imperiale riterrebbero grave errore disperdere pochi rappresentanti coloniali in una Camera dei Lords numerosa, e vorrebbero ricostituire la Camera dei Lords quale rappresentanza degli interessi comuni di tutto l'impero. Marriot, che ha sostenuto questa tesi in un articolo della *Fortnightly Review* intitolato *The House of Lords as an Imperial Senate*, propone addirittura la trasformazione della Camera dei Lords in una Camera federale con uno *strong imperial and federal character*, sul tipo del Senato americano, dello *Standesrath* svizzero o del fu *Bundesrath* germanico. Vi è probabilità che una simile soluzione venga adottata? Sarebbe prematuro il dirlo. Farò piuttosto mia la conclusione della *Round Table* che alla vigilia della guerra ha pubblicato (*The Conference and the Empire*) una chiara sintesi delle varie fasi dei rapporti tra l'Inghilterra e le sue colonie dal 1887 in poi: « Non è picciol cosa che le ristrette conferenze dei delegati coloniali siano gradatamente ed insensibilmente divenute un consiglio plenario nel quale la protezione e lo sviluppo del sistema imperiale è divenuto una cura costante dei rappresentanti di tutte le colonie ».

Il Senato italiano.

Riformata la Camera dei Lords (1) il Senato italiano rimarrà solo nel mondo come Camera Alta nella quale la forma elettiva non è penetrata nè in tutto nè in parte. Potrà esso continuare a tenere ermeticamente chiusi tutti gli accessi attraverso ai quali l'elemento elettivo potrebbe insinuarsi? Potrà esso continuare ad adagiarsi in quella contentezza di sè stesso che ispirò il suo voto del 1911 contrario perfino al cauto tentativo di riforma della relazione Arcoleo? (2).

Tutti i fatti che ho riassunto, tutti gli argomenti che ho svolti, tutti gli apprezzamenti che ho manifestato nei miei tre articoli, mi conducono logicamente a rispondere negativamente. Per me la forma elettiva è oramai divenuta indispensabile al Senato e credo che, dopo la profonda trasformazione morale e sociale che ha prodotto la guerra

(1) La necessità della riforma pel Senato italiano appare anche più incalzante che per la Camera dei Lords. Infatti Gladstone notava che una gran forza per la Camera dei Lords nell'opinione popolare era il fatto che i Lords erano alla testa di tutte le amministrazioni locali delle contee. Invece in Italia i senatori che sono presidenti di consigli provinciali o sindaci di grandi città si contano sulla punta delle dita; ed anche ristrettissimo è il numero di quelli che sono semplici consiglieri provinciali. Nella quasi totalità delle provincie non vi è alcun senatore nel consiglio provinciale. Le due provincie che ne hanno di più sono Roma e Torino.

(2) Il nerbo di tutta l'argomentazione della relazione Arcoleo per la riforma del Senato può riassumersi in questa sua frase: « Le voci inascoltate che reclamano dai Ministeri maggior rispetto pel Senato nella distribuzione dei lavori legislativi e più larga partecipazione al Governo, la diserzione dell'aula, la brevità delle sedute, i continui aggiornamenti, l'indifferenza della stampa *sono effetti e non cause; è un circolo vizioso pretendere maggiore efficacia nelle funzioni senza nuova vigoria negli organi* ».

e della quale ancora non è possibile determinare e sceverare il contenuto nei suoi elementi essenziali, nè prevedere i limiti e le estreme conseguenze, non pochi di coloro che nel 1911 votarono contro la forma elettiva (1), oggi, dalle loro meditazioni sulla nuovissima situazione non del paese nostro soltanto ma del mondo, saranno tratti a modificare il loro convincimento. Ed ove tale modificazione fosse avvenuta, miglior consiglio sarebbe che il Senato stesso prendesse, come la Camera dei Lords, l'iniziativa della sua ricostituzione, anzichè attendere che questa venisse posta da altri innanzi al corpo elettorale nelle prossime elezioni generali (2).

Innanzi tutto sono indispensabili due riforme: quella della *Presidenza elettiva del Senato* e quella dell'*indennità ai senatori*. La semplice narrazione di quanto è avvenuto al riguardo è la miglior dimostrazione della necessità d'infondere al Senato nuove energie.

Nel 1911, il Presidente del Consiglio Luzzatti, con un messaggio comunicò al Senato il desiderio che esso stesso designasse i componenti dell'Ufficio di presidenza, ed il Senato all'unanimità prese atto di tale proposito, votando un ordine del giorno dell'on. Balenzano col quale si ringraziava il Governo per averlo manifestato.

Ebbene dopo la votazione di tale ordine del giorno ebbero luogo delle vacanze nell'Ufficio di presidenza e furono colmate senza chiedere alcuna designazione ed il Senato non insorse come se il messaggio Luzzatti e l'ordine del giorno Balenzano non fossero mai esistiti. In questi giorni l'illustre uomo assunto alla Presidenza, in seguito alla perdita del venerando patriota, che nel seggio presidenziale rappresentava degnamente la generazione che ha fatto l'Italia, ha dichiarato che inaugurando la nuova legislatura dell'Italia restituita nei suoi naturali confini, il Senato sarà chiamato ad eleggere il suo Ufficio di presidenza e questa dichiarazione fu applaudita da tutti i senatori.

Come conciliare l'assenso unanime alla designazione elettiva, colla susseguente rassegnazione alla nomina regia, e poi colla rinnovata soddisfazione per la rinnovata promessa della nomina elettiva?

E quando coll'ultima riforma elettorale del 1912 la Camera elettiva deliberò l'indennità ai deputati, parve che logicamente il provvedimento dovesse estendersi ai senatori, ma l'Ufficio centrale, nella sua deliberazione, dichiarò che non era opportuno far menzione, nella legge, dell'indennità ai senatori perchè *era una questione di regolamento interno*, e che tale la riteneva il Governo «col mezzo e coll'autorità del Presidente del Consiglio intervenuto all'adunanza

(1) Io comprendo coloro che non sono entusiasti dell'elezione. De Carné (op. cit.) diceva: «Io non ammiro l'elezione per sè stessa come una infallibile manifestazione della suprema saviezza; io so che i legislatori dell'antichità ritenevano meno cieca la sorte». Eppure malgrado ciò egli propugnava l'elezione pel Senato come una necessità dei tempi, come il solo modo di ridargli vita.

(2) La questione si pone oggi nei termini di cui già la poneva Palma (op. cit.): «La riforma s'impone. La questione è nel modo di farla. Se fatta in tempo e da uomini savi potrà riuscire meglio; se fatta sotto la pressione democratica riuscirà peggio. Ecco tutto».

dell'Ufficio centrale ». Veramente non si comprende perchè se la questione era di *regolamento interno* non fosse stata considerata tale anche per i deputati, ma il più strano è che, quando poco dopo i partigiani dell'indennità sollevarono la questione nel Comitato segreto del Senato in cui si suol discutere il bilancio interno, si sentirono rispondere che la questione *aveva carattere costituzionale* e non poteva essere risoluta se non mediante una legge. Penso anch'io che il tema è uno dei più importanti del diritto pubblico ed ha evidente carattere costituzionale, ma non si comprende come il Senato a brevissima distanza abbia potuto far buon viso a due tesi diametralmente opposte (1).

E venendo alla riforma sulla totale o parziale base elettiva, parmi che dovrebbe avere i seguenti caratteri:

1° Per assicurare l'indipendenza e la continuità, durata di 9 anni come il Senato francese o di 12 come si propone per la Camera dei Lords, col rinnovamento parziale triennale o quadriennale (2);

2° Assicurare al Senato l'alta coltura e l'esperienza derivante da alti pubblici uffici occupati, senza le quali la riforma segnerebbe pel Senato una decadenza. È stato detto in Francia della Camera dei Pari della monarchia di luglio che mancava di vitalità ma aveva il sapere che rischiara le discussioni e l'esperienza che le matura. Ebbene al nuovo Senato bisogna dare la vitalità senza che perda il pregio del sapere e dell'esperienza. Ciò può ottenersi separatamente o congiuntamente in diversi modi: *a*) riservando alla nomina regia un certo numero di seggi e limitando ancora di più le categorie (3); *b*) affidando al Senato stesso la nomina ad un certo numero di seggi (4) collo stesso limite di categorie; *c*) creando un collegio elettorale

(1) Questi due recenti esempi fanno ricordare una frase del senatore Vitelleschi del 1896: « L'idea della riforma del Senato ingigantirà a misura e in proporzione che scemerà il senso della efficacia del Senato stesso ».

(2) Il conte di Cavour nel manifestare la sua preferenza pel Senato elettivo insisteva perchè fosse notevolmente prolungata la durata del suo mandato.

(3) Le categorie attuali dello statuto colle aggiunte proposte dalla relazione Arcoleo rimarrebbero per l'elezione da parte dei collegi regionali. Il concetto di allargare la base elettorale del Senato mantenendo la limitazione delle categorie degli eleggibili è validamente sostenuto da Wallace (*Fortnightly Review*, 1st January 1907) il quale insiste sulla necessità che il Senato rappresenti la più alta intelligenza e la più matura esperienza. La stessa tesi sostenne Thiers come relatore della legge costituzionale francese. Ruggero Bonghi era favorevole alla nomina regia, ma non a quella del Consiglio dei Ministri in cui in fatto si risolveva. Pertanto proponeva che il Re si circondasse di un apposito Consiglio che collaborasse alla scelta degli uomini più eminenti.

(4) Questo è i sistema col quale si rinnovano le accademie scientifiche e letterarie. Vige nel Senato spagnolo, ed in Francia fu adottato per la nomina dei 75 senatori inamovibili nella costituzione del 1875. Lo scopo era di dar modo al Senato di chiamare nel suo seno le illustrazioni nazionali nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti che il suffragio popolare avesse dimenticato. Nella revisione costituzionale del 1884 i senatori inamovibili furono soppressi. Sarebbe stato consiglio più prudente togliere ai 75 l'inamovibilità, ma lasciarne la nomina al Senato. Si volle la simmetria e l'unicità dell'origine nel Senato secondo un concetto che è essenzialmente latino ma mal s'attaglia alla politica. È notevole il breve discorso col quale Scherer combattè al Senato francese la soppressione dell'elezione dei 75 da parte del Senato stesso.

composto delle università e delle accademie per l'alta coltura (1); *d*) per l'esperienza derivante dai pubblici uffici deferendo la nomina ad un certo numero di seggi ai grandi corpi dello Stato, non costituendoli in collegio, ma assegnando un numero ristretto di nomine a ciascuno di essi. (Consiglio superiore dell'esercito, della marina, della magistratura, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione, delle belle arti, della beneficenza, del commercio, del lavoro, Consiglio di Stato, Corte dei Conti, Consiglio coloniale, del contenzioso diplomatico, ecc.);

3° Affidare l'elezione agli altri seggi a collegi elettorali regionali in cui siano rappresentati corpi che traggono la loro origine dal suffragio popolare o di determinate classi sul tipo dei collegi dipartimentali francesi (2) con tutte quelle aggiunte o modificazioni che possono essere ravvisate opportune e nel cui minuto esame si sono specialmente trattenuti il Palma ed il Maiorana nelle loro opere (3).

Io non aggiungerò altro poichè se volessi trattare a fondo il tema del Senato italiano dovrei consacrare ad esso spazio non minore di quello che ho dedicato alla Camera dei Lords. Concluderò rivolgendo una parola ai miei colleghi del Senato con i quali mi è singolarmente cara la comunanza della vita intellettuale ed ai quali dedico questo mio studio.

Essi rappresentano quel che di più eletto v'ha in Italia per competenza e per dottrina; ma perchè questo tesoro di competenza e di dottrina possa esser tutto utilizzato a profitto del paese è indispensabile che essi abbiano nel paese stesso la loro origine e siano con esso in contatto immediato e continuo. Finchè il Senato non avrà nel

(1) La mancanza di una rappresentanza diretta dell'alta coltura costituisce una grande lacuna nel Senato francese. Ricordo che Maurice Faure, senatore della Drôme, ex-ministro, reduce dall'Italia dove si era recato per studiare il nostro ordinamento universitario, mi disse essere rimasto gradevolmente sorpreso nel vedere che i più insigni professori delle università appartenessero al Senato. Più volte nelle mie frequenti conversazioni a Parigi con i principali uomini politici francesi io feci loro rilevare come si sarebbe potuta deferire alle università ed alle grandi accademie l'elezione di una ventina di senatori. Ciò non avrebbe alterato la fisonomia politica dell'assemblea e le avrebbe conferito lustro ed autorità. Trovai sempre tutti consenzienti, solo obiettarono che era pericoloso riunire il Congresso per una revisione costituzionale che chi sa dove sarebbe andata a finire.

(2) Gambetta definiva il Senato francese « il riassunto e la concentrazione di tutti i corpi che emanano direttamente dal suffragio » ed anche « il gran consiglio dei comuni della Francia ». L'elezione del Senato da parte dei corpi elettivi delle provincie fu propugnata in Italia da Gino Capponi e da Ercole Vidari.

(3) Il Senato dove è più ampiamente applicato il sistema misto d'elezione è il Senato spagnolo che comprende 30 senatori di diritto; 150 di nomina regia a vita scelti in ristrette categorie; 30 eletti da accademie, università e società economiche e 150 eletti dai collegi provinciali composti dei consiglieri provinciali e dei maggiori censiti di ogni comune. Secondo la costituzione del 1902 il Senato belga si compone di 83 senatori eletti direttamente dal corpo elettorale e di 27 eletti dai consigli provinciali. Naturalmente ove venisse deliberato il sistema elettivo, rimarrebbero in carica, per disposizione transitoria, gli attuali senatori a vita, alla stessa guisa che rimasero in Francia i senatori inamovibili creati dalla costituzione del 1875, quando l'inamovibilità fu abolita nella revisione costituzionale del 1884.

paese radici profonde potrà essere scosso dal primo violento uragano; se invece metterà salde radici potrà, come una robusta e superba quercia, sfidare le tempeste. Durante la guerra ho letto con grande interesse uno scritto commovente di un professore francese ferito gravemente nel combattimento delle Éparges (*Revue des deux Mondes*, 1er octobre 1917) e sugli accenti della voce interna che gli parlò, dopo che visto da vicino l'immane strage di uomini, tornò a mescolarsi nella folla, io chiamo a meditare i miei colleghi del Senato italiano: « Poichè nessuna istituzione è solida se non penetra profondamente colle sue radici nel popolo, pensate a porre in esso profonde radici. Comunichi la vostra anima coll'anima del popolo, la senta, la comprenda, la indovini, la osservi nelle sue complicazioni, nei suoi abbandoni, nelle sue collere, nei suoi sentimenti collettivi che sono fenomeni grandiosi che non hanno età, come il mormorio delle foreste o il ruggito dei mari. Fondetevi con quell'anima per fare opera umana e vibrate con essa, come per fondervi colla natura, dovete vibrare al vento colle foglie degli alberi. E quando vi sentirete profondamente radicati nel popolo, quando nel vostro spirito aperto e sensibile risuonerà l'eco popolare, allora innalzatevi alle maggiori altezze poichè la vostra base sarà larga, rigogliosa e solida ».

TOMMASO TITTONI.

LIRICHE D'ALPI

AMORE ALPIGIANO

Ai paschi ella conduce il grave armento:
Egli falcia cantando i verdi prati,
Ma non così nel suo lavoro intento
Che quegli occhi non abbia riguardati.

Ecco, la gonna, che solleva il vento,
Ella stringendo va sui mal calzati
Roridi piè, mentre in cuor suo contento
Ride l'altro dai fiéni ora falciati.

Che sole, che gioconda aria frizzante,
Che fresco zampillar d'acqua sonante!
Egli s'appressa alfin: — Begli occhi avete!

E belle... Dite su, via, mi volete? —
Gli occhi, arrossendo, inchina ella al trifoglio
E semplice risponde: — Eh sì! Vi voglio. —

LA CAPRETTA POVERA

Del signor della terra il ricco armento
Pasce sul verde prato, ove il trifoglio
Pingue s'addensa in umido rigoglio,
— Vanno i campani dondolando al vento —

Mentre che bruca una capretta a stento,
Chino del capo il ramosetto orgoglio,
Lungo la via, tra siepi aride e loglio.
La seguita a piè scalzi in andar lento

Un'alpigiana. Ma la vita macra
Pur deserta non è d'ogni altro lume
In questo avaro e contrastato mondo.

Contenta bruca i rovi suoi la capra:
L'alpigianella ha semplice costume
E s'allieta del suo canto giocondo.

SOTTO IL MONTE GIULIO

Fulva e negra la roccia, irta di schegge
E lïonata di candente neve,
Nel fulgid'oro che dal sol riceve
Con rubesto atteggiar la fronte regge.

Pascola presso l'Alpe un folto gregge
Di bianche lane e giù l'armento greve,
Dondolando il campano, al fonte beve,
Quïetamente pago di sua legge.

La valle è tutta verde e fresca odora
Bagnata da le molli acque sonanti,
E l'erba al sole adamantata brilla.

Crocea come le balze ne l'aurora
Guarda immota una mucca a sè dinanti,
E il cielo specchia ne la gran pupilla.

LE LÀVATRICI

D'arniche sparso, il prato che verdeggia
Luccica d'oro; e su nel ciel profondo
Un'allodola, in suo trillo giocondo,
Ebbra di luce altissima gorgheggia.

Il lago a riva mollemente ondeggia;
Cantano le alpigiane a tondo a tondo,
Mentre i lini tergendo alzan dal fondo,
E i volti rende l'acqua che azzurreggia.

A l'allodola il canto de le donne
E al vermiglio occidente anco risponde,
Qual grido a grido, il rosso de le gonne.

Nubi e nevi si specchiano su l'onde,
Che segna il vento d'ispide colonne,
E in divina armonia tutto si fonde.

IL GENIO DELL'ALPE

Traspare il suo volto dai laghi zaffirei, che gli ori
Accolgon dei cieli specchiati, gli albori di latte,
Le rose vaganti:

Traspare dai candidi ammanti dei culmini intatti
Cui veglian le stelle, se immersi del sonno lunare
Nei pallidi argenti.

Fragrante il suo spiro dall'ombre di larici e pini,
Dall'ombre di abeti si effonde, che in ampio declive
Ondeggiano al vento.

Carezza dai murmuri freschi d'innumere fonti
La chiara sua voce o minaccia de l'alte valanghe
Nel tuono e rimbomba.

Ma quando lo spirito alato da l'ispide guglie,
Più d'aquila a volo, si slancia nei fuochi del sole,
che l'etere incende,

Dai fulvi rubesti graniti, sì come dai petti
D'antichi Titani, per l'aere d'indomita possa
S'inalza un peana.

ALFREDO BACCELLI.

IL SINDACATO INDUSTRIALE
ED IL NUOVO ORIENTAMENTO ECONOMICO

Dalla lotta alla cooperazione economica.

Il regime economico di un primo venticinquennio o *periodo* della nostra storia contemporanea, dal 1860 al 1885 circa, ebbe in molti Stati d'Europa e segnatamente in Italia portata *liberistica;* e nel corso del medesimo *l'azione della rappresentanza della collettività* o *intervento collettivo nei rapporti economici privati* (che, contrariamente all'opinione dominante, può aver carattere non solo *statale*, ma anche *corporativo*, o *interstatale*, o *coloniale*), fu più particolarmente dedicato allo *stimolo* delle *iniziative economiche individuali* (1).

Il regime del secondo venticinquennio o *periodo* (1885-1910 circa) col progressivo esacerbarsi della concorrenza economica ebbe invece portata *socialistica della cattedra* (2); e nel corso del medesimo l'*azione* della *rappresentanza della collettività* nelle varie sue forme si potè ritenere più particolarmente dedicata alla *tutela* delle *ragioni economiche collettive*, in ispecie per il maggior favore di

(1) *Intervento collettivo corporativo* (a vantaggio dei singoli) è quello che emana da spontanei raggruppamenti individuali (associazioni, federazioni d'associazioni, sindacati di federazioni pei vari ordini d'interessi, a cui rispettivamente equivalgono nell'ordine degli interessi imprenditivi le piccole imprese, le grandi imprese, le imprese organizzate o sindacate). Gli interventi collettivi *statale*, *interstatale*, *coloniale* (pure a vantaggio dei singoli) emanano anch'essi da rappresentanze collettive reali o virtuali, e si distinguono l'uno dall'altro, secondo che lo stato interviene o *direttamente* fra elementi individuali sottoposti alla giurisdizione propria, o *indirettamente* fra elementi individuali sottoposti alla giurisdizione propria e di altri stati, o *coattivamente* fra elementi individuali sottoposti alla propria giurisdizione ed appartenenti alle proprie colonie. Queste quattro forme *d'intervento collettivo* sogliono esercitare mercè la loro ingerenza nei rapporti economici individuali un'*azione* di *stimolo*, di *tutela*, di *aiuto* o di *coordinazione* sullo svolgimento della collaborazione economica. Ogni ciclo storico è contrassegnato dalla prevalente esplicazione di una delle dette quattro forme di azione collettiva, il che non toglie che le altre pure si esplichino in via subordinata.

(2) Come è facile intendere, noi al termine *socialismo* (*della cattedra*, *di stato*, *interstatale*) diamo qui di preferenza, anzichè l'interpretazione antonomastica di sistema o assetto voluto da una particolare scuola *sociale* od *economica*, quella etimologica, più vasta e più temperata, di *sistema* o *assetto sociologico* od *economico*, corrispondente alla realtà di un dato momento storico.

cui furono oggetto le classi lavoratrici (legislazione sociale, sodalizi di previdenza e di resistenza, ecc.).

Il regime del terzo venticinquennio o *periodo* (1910-35 circa), per quanto vi è motivo di presumere anche da' suoi inizii, avrà portata *socialistica di stato*, mentre l'azione della *rappresentanza della collettività* sarà più particolarmente dedicata, per profonde alterazioni delle generali condizioni di concorrenza, a porgere *aiuto* alla *collaborazione economica, individuale e collettiva.*

Con ciò si spiega come l'azione collettiva *socialistica di stato* (in questi primi anni del periodo presso di noi, da alquanto maggior tempo presso qualche altro popolo, come il germanico, che ci ha preceduti cronologicamente nella pratica del socialismo di stato) accenni ad assumere una portata essenzialmente organizzativa rispetto agli interessi economici con notevoli ingerenze, inibizioni gestioni e dispendi.

Anche prima della presente conflagrazione mondiale gli atteggiamenti della concorrenza, fattisi più ardui, più complessi, più volubili e più aleatori, avevano resa evidente la necessità di un'azione collettiva *corporativa*, *statale*, *interstatale* e *coloniale* più organica e più valida, per il migliore sviluppo della economia nazionale. E la nuova necessità trovò parziale soddisfacimento. Ma essa divenne assai più sensibile durante la guerra per eccezionali *ingerenze;* ad es. la mobilitazione industriale (nei riguardi statali); per eccezionali *inibizioni;* ad es. le requisizioni, i divieti d'esportazione, ecc. (nei riguardi statali ed interstatali); per eccezionali *gestioni;* ad es. certe statizzazioni, la ricerca all'estero di noli, derrate, metalli, combustibili, ecc. (nei riguardi statali, interstatali, corporativi); per eccezionali *dispendi;* ad es. le spese inerenti alle predette specie di attività o al pagamento degli interessi dei debiti all'uopo contratti (nei riguardi statali).

Ora, noi dobbiamo plausibilmente ritenere che dopo la guerra cesseranno bensì i motivi per una così energica azione socialistica di stato delle varie forme di rappresentanza collettiva, ma perdureranno tuttavia circostanze tali da renderne indispensabile e possibile l'ulteriore esplicazione, sia pure in limiti ridotti. Diciamo indispensabile tale ulteriore esplicazione, dacchè le future esigenze economiche per ragioni intuitive non potranno non ricollegarsi a quelle già risentite prima della guerra od a quelle profondamente acuitesi durante il suo corso; diciamo possibile per le propizie mutazioni sopravvenute nella sistemazione statale e corporativa. Onde se la rappresentanza collettiva *corporativa* ebbe forma *associativa* (od equipollente) con portata prevalentemente *stimolativa* ed ampiezza, diremo così, *comunale* nel primo periodo (*liberistico*), indi forma *federale* (od equipollente) con portata prevalentemente *tutelare* ed ampiezza *provinciale* o *regionale* nel secondo periodo (*socialistico della cattedra*), la vedremo nell'attuale terzo periodo (*socialistico di stato*) assumere di grado in grado forma *sindacale* con portata anche e prevalentemente *aiutativa* e con ampiezza *statale.*

Così pure vedremo l'azione *statale* da prevalentemente *costitutiva* o *legislativa*, quale era rispettivamente nei due scorsi periodi, rendersi nel terzo anche e prevalentemente *amministrativa* (*fattiva*); l'azione *interstatale* da *autonomistica* o *convenzionale* rispettiva-

mente farsi anche ed in prevalenza *preferenziale;* l'azione *coloniale* da *occupativa* o *colonizzativa* rispettivamente farsi anche ed in prevalenza *sfruttativa.*

In altri termini, dopo un primo e secondo periodo contraddistinti da rapporti *poco organici* (sia pure in diversa misura) per diversità d'ampiezza fra le varie forme di rappresentanza collettiva, epperò anche da un'azione poco efficace nelle relazioni fra la rappresentanza stessa e gli individui o raggruppamenti individuali, con pernicioso influsso sullo sviluppo dei rispettivi interessi, il periodo storico nel quale ci troviamo avviati tenderà fra poco, poichè sarà superata la presente crisi bellica, ad essere contraddistinto per ragioni opposte da una vera e propria *organicità* di rapporti fra codesti due ordini di fattori; organicità di rapporti, che, informata alle caratteristiche già accennate, sarà espressa in via principale:

dalla facoltà per lo stato di esercitare una prudente funzione informativa sul movimento economico nazionale (*ingerenze*);

dalla possibilità di contribuire fra altro a moderare (*inibizioni*) certi eccessi di concorrenza industriale dannosi alla concordia fra imprenditori e collaboratori, oppure d'impedire il prevalere di prezzi monopolistici parimenti dannosi ai consumatori;

dalle più frequenti statizzazioni nel pubblico interesse (*gestioni*);

dalla prosecuzione di un programma economico saggiamente preordinato, anche, ove occorra, con anticipazione di capitali adeguati (*dispendi*).

Insomma, il presente periodo tende (nei riguardi di diritto pubblico) a favorire col socialismo di stato il passaggio dall'antica *lotta* fra collettività, sopratutto fra poteri pubblici da una parte ed amministrati dall'altra (insita nella predetta inorganicità e scarsa efficacia di rapporti e nei conseguenti attriti) ad un sistema specifico e superiore di *cooperazione* (consentita da condizioni opposte alle precedenti e rivolta alla organizzazione degli interessi).

Vediamo ora partitamente le varie tendenze per cui si va manifestando il socialismo di stato.

a) Tendenza al passaggio dalla *lotta* alla *cooperazione delle rappresentanze d'interessi nei rapporti con lo stato* (in vista di assicurare a quelle una legittima autonomia, a questo un giusto influsso informativo (1).

Abbiamo notato nelle precedenti pagine come la mancanza d'organicità nei rapporti fra le diverse forme di *rappresentanza della collettività* ed *individui* o *raggruppamenti individuali* fosse nei due periodi trascorsi precipuamente insita nella diversità di ampiezza fra le forme medesime. Codesta mancanza di organicità aveva fra altro avuto per effetto fino ai nostri giorni, che lo stato non potesse esercitare alcun influsso informativo sulle sorti della pubblica economia, che esso nel compimento dei propri doveri non potesse ricevere dai privati alcun metodico e valido contributo, e che dalla difficoltà di accordarsi e di collaborare reciprocamente traesse origine

(1) Diciamo influsso *informativo*, volendo significare che lo stato deve sopratutto imprimere un indirizzo organico allo sviluppo della economia nazionale senza eliminare o soffocare le private iniziative.

una sorta di lotta latente e continuativa fra elementi eterogenei, quali pubblici poteri e rappresentanze d'interessi.

La guerra venne ad accelerare l'auspicato movimento delle rappresentanze economiche verso il conseguimento di un maggior sviluppo, ossia dell'ampiezza statale nei campi *industriale*, *professionale*, *trasportativo*, *imprenditivo*, essendosi più che mai appalesata la convenienza di unità d'indirizzo nella gestione delle aziende connesse con la produzione bellica; di guisa che, anche all'infuori della mobilitazione industriale, si determinò la spontanea efflorescenza di numerose *corporazioni* nazionali, massime produttive, sottoposte ad un temperato controllo dello stato, nonchè un esperimento di collaborazione fra questo e i privati (per le industrie del cotone, della lana, meccaniche, ecc.) all'urgente fine di assicurare insieme con una legittima e feconda autonomia delle industrie l'esercizio di una giovevole funzione direttiva ed integrativa da parte dello stato.

Vi è però luogo a presumere che, dopo la conclusione della pace, si rinnoveranno, sebbene in modo meno pressante, esigenze analoghe, anche perchè ciò, con lo svolgersi della pubblica economia, sarà un portato del progressivo accentramento d'interessi, rispecchiato nel costituirsi delle loro molteplici rappresentanze. Onde sarà della massima importanza che il movimento sindacale, indizio di arrobustimento e mezzo di coordinazione economica, trovi crescente favore nella pubblica opinione e nei pubblici poteri, come quello che varrà a rendere più agevole un giusto influsso statale (avvalorato, s'intende, da opportune riforme burocratiche e da una rappresentanza centrale di tutte le categorie d'interessi) sull'andamento dell'economia nazionale, mercè il passaggio dalla *lotta* più o meno esplicita, per eterogeneità di condizioni, alla *cooperazione* fra rappresentanze economiche e stato.

b) Tendenza al passaggio dalla *lotta* alla *cooperazione di classe* (precipuamente con opportune limitazioni della libera concorrenza, con freni opposti a tentativi monopolistici, ecc.).

Anche prima della guerra una lunga e dolorosa esperienza aveva posto in chiaro quanto fosse pernicioso per le sorti dell'economia nazionale il crescente antagonismo fra *imprenditori* e *lavoratori;* antagonismo più acutamente fomentato dai contrasti intorno al modo di ripartire il valore del prodotto, assai spesso troppo scarso di fronte al rinnovarsi di crisi per eccessi di concorrenza fra imprese e imprese. I danni principali da ciò derivanti solevano tradursi nella minore perfezione del lavoro, nella frequenza delle controversie, nell'ostacolato incremento dell'attività imprenditiva, nella mancanza di allettamenti a progredire.

La guerra per altro, massime nei riguardi produttivi, ebbe per risultato di ovviare transitoriamente ai predetti inconvenienti, mercè il congegno della mobilitazione industriale, gli alti guadagni assicurati, gli eccezionali ausilii, il ricorso agli alleati. Ma dopo la guerra, vuoi per ragioni psicologiche, vuoi sopratutto per le probabili crisi di vario genere, la questione verrà a porsi ancor più crudamente che nei primi anni del periodo.

Onde sarà assunto patriottico dare opera affinchè, opportunamente innestati alle *corporazioni sindacali operaie* già esistenti (con carattere unilaterale) ed a quelle (pure unilaterali) di *imprenditori*

costituitesi via via prima della guerra e molto più durante il suo corso, prendano vita e si svolgano di mano in mano dei veri e propri *sindacati di imprese miste* (1) (bilaterali), diretti in modo precipuo ad instaurare su nuove basi non solo finanziarie, ma anche tecniche, morali ed amministrative, un'amichevole e proficua *cooperazione* fra le due classi già in *lotta* degli imprenditori e dei collaboratori. E ciò segnatamente con acconci freni opposti agli eccessi di concorrenza internazionale od interna fra imprese ed imprese, epperò anche al pericolo di una eventuale eliminazione di guadagni. Di tali freni parleremo in appresso non meno che di altri, applicabili ad eventuali eccessi monopolistici rivolti a provocare una artificiale ed ingente elevazione di prezzi.

c) Tendenza al passaggio dalla *lotta* alla *cooperazione fra stato ed imprese* rispetto a certi monopolii (*statizzazioni*, ovvero avocazione allo stato per ragioni di utilità pubblica della gestione di certi interessi, anche con assorbimento totale o parziale delle relative imprese).

Già da tempo si era intuita da parte dello stato la convenienza di inarginare alquanto, col mezzo delle *statizzazioni* (nelle quali includiamo le *provincializzazioni* e *municipalizzazioni*), le tendenze *monopolistiche* di certe categorie d'imprese, assistite in ciò da loro condizioni privilegiate e soprattutto dalle distanze. E durante la guerra, sotto l'assillo di fattori eccezionali interni ed internazionali, i freni opposti a tali tendenze, fattesi talora assai minacciose, ebbero ad esplicarsi, fallito ogni altro mezzo, mediante l'*intervento dello stato* nei rapporti, il più delle volte, fra imprese nazionali ed estere (diretto a sostituire l'iniziativa privata troppo esigente o impotente), ossia mediante *statizzazioni* più o meno definitive; p. es. nel campo *industriale* (materie prime, combustibili, ecc.), in quello *professionale* (approvvigionamenti, ecc.), in quello dei *trasporti* (navigazione marittima ecc.), in quello *imprenditivo* (cambi, ecc.).

Dopo la guerra, non mancheranno di rinnovarsi difficoltà analoghe alle precedenti, per lo scomposto equilibrio economico generale e per i probabili progressi della organizzazione sindacale, sia pure assai vantaggiosa sotto altri aspetti, ma propizia a tentativi di monopolio. E vi è luogo a ritenere che per superare razionalmente tali difficoltà, a salvaguardia ed in pro dell'interesse pubblico, sarà d'uopo ricorrere ancora una volta e con maggior larghezza che per l'addietro a statizzazioni, provincializzazioni, municipalizzazioni.

Queste potranno pure servire in certi casi ad alimentare gli smunti erari, deprecando in qualche parte l'imposizione di nuovi tributi.

d) Tendenza al passaggio dalla *lotta* alla *cooperazione degli indirizzi economici* (unitarietà di programma).

Già prima d'ora era sentita la opportunità che l'indirizzo economico del paese, segnatamente nel campo imprenditivo, bandite le varie prevenzioni dottrinali o di partito, riuscisse informato ad una maggiore omogeneità e ad un salutare spirito di preveggenza. Durante la guerra la necessaria omogeneità di indirizzo scaturiva dalla

(1) Chiamiamo imprese *miste* quelle ove è in vigore la partecipazione dei lavoratori al profitto.

stessa forza delle circostanze, mentre d'altra parte, in cospetto alle gravi incognite riferentisi all'avvenire prossimo e remoto, non esitava il patrio governo a promuovere studi per il « dopo-guerra » economico, nonchè a partecipare a riunioni interalleate indette per fini di ulteriore reciproco giovamento.

Noi pensiamo per altro che una convenienza poco dissimile (vuoi nei riguardi interni, vuoi negli esteri) perdurerà anche dopo la conclusione della pace, data l'impossibilità per i poteri pubblici e per i privati di attendere e cooperare all'importante ed inderogabile assunto di una graduale e provvida organizzazione di interessi avviatisi a farsi sempre più cospicui senza preoccuparsi delle future condizioni di ambiente e delle future esigenze, e dato d'altra parte per propizia coincidenza di cose lo stesso ausilio offerto da codesta organizzazione di interessi per i fini di previdenza programmatica testè accennati.

Soltanto l'auspicata unificazione della disciplina *sociologica* e di quella *economica*, che ne è un aspetto, potrà dar luogo in avvenire a previsioni attendibili nell'uno e nell'altro ambito; ma con ciò non è detto che lo studio degli statisti ed economisti non debba fin d'ora precipuamente convergere all'intento di ricollegare le provvidenze dell'oggi ad un programma avvenire razionalmente e completamente preordinato, se pur si vorrà che le medesime cresciute d'importanza possano trovare nella cooperazione degli indirizzi la guida e la malleveria, da cui potevano dispensarsi le provvidenze assai più modeste proprie dei regimi anteriori meno organici.

Come si vede adunque, in tutte le manifestazioni economiche d'ordine giuridico pubblico interno ed anche privato, vi è ragione di presagire per questo terzo periodo *socialistico di stato* la tendenza al passaggio dalla *lotta* alla *cooperazione*, ossia la tendenza ad una armonicità sempre maggiore di rapporti fra rappresentanze della collettività ed individui o raggruppamenti individuali; armonicità particolarmente rivolta al complesso assunto della organizzazione degli interessi.

***

Abbiamo parlato delle *rappresentanze sindacali d'interessi*, nelle quali si andrà proiettando via via il fenomeno della moderna divisione del lavoro economico nazionale ed attraverso la cui propizia orditura potrà elaborarsi il multiforme e graduale movimento di pacificazione ed elevazione economica e sociale.

Ecco ora schematicamente esposti i principali *interessi economici*, che possono far capo alla *rappresentanza sindacale*:

Interessi *industriali* (estrattivi, agricoli, manifatturieri, complementari);

Interessi *professionali* (dei detentori degli strumenti di lavoro, lavoratori, commercianti, banchieri);

Interessi *trasportativi* (terrestri, marittimi, fluviali e lacuali, aerei);

Interessi *delle imprese* (private, cooperative, miste, pubbliche).

Perciò il sistema economico verso cui siamo orientati può in certo modo essere denominato *sindacalismo integrale* e costituirà, per così dire, la risultante delle *rappresentanze sindacali* degli interessi economici nazionali e delle relative combinazioni. Esso tende a realizzare nell'ordine economico il trionfo dello spirito di *cooperazione* su quello di *lotta*, sia nelle relazioni fra i singoli, o in quelle fra sindacati e sindacati, o in quelle fra stato, sindacati e singoli. o infine, eventualmente, in quelle fra singoli e sindacati di stati diversi.

***

Noi per altro nella prima parte di questo lavoro, senza prescindere in tutto dalle poliedriche manifestazioni del movimento sindacale, ci occuperemo di preferenza del *sindacato industriale*, che non ne è se non una differenziazione, e che più strettamente si connette col problema di *aumentare la produzione nazionale*. Tale problema, oggi in particolar modo pressante per la inderogabile necessità di migliorare, fin dove è possibile, limitando gli acquisti, le condizioni troppo sfavorevoli del nostro commercio internazionale, dovrebbe involgere le seguenti finalità:

Sopperire al fabbisogno nei rami di produzione rimasti negletti durante la guerra;

Provvedere all'ardua trasformazione delle industrie di guerra in industrie di pace;

Arrobustire vecchie industrie deficienti e crearne di nuove (massime nelle categorie delle metallurgiche, meccaniche, chimiche, ecc., ed in quelle delle molteplici industrie complementari);

Perfezionare quelle che già esistono (agricoltura, elettrotecnica, manifatture tessili, ecc.).

E dell'assunto ci occuperemo per duplice via. Prima cioè risponderemo alle seguenti domande:

1° d'ordine *pratico*: Che cos'è il sindacato industriale.

2° d'ordine *teorico*: Quali sono i diversi aspetti del sindacato industriale.

3° d'ordine *applicativo*: Quali sono le principali funzioni del sindacato industriale.

4° d'ordine *storico*: Quale avvenire è riservato al sindacato industriale.

E metteremo poi in luce, anche a titolo di controllo e di conferma della anteriore trattazione, come l'istituto *sindacale industriale* collimi con le esigenze dell'attuale momento storico.

In una seconda parte del lavoro cercheremo poi di risalire (rievocando le fatte premesse) dalla considerazione dell'istituto sindacale a quella più vasta del nuovo orientamento economico.

Ci occuperemo così:

1° del programma economico futuro;

2° del nuovo ambiente economico e del socialismo di stato;

3° del medesimo socialismo di stato in rapporto alla pubblica opinione;

4° della necessaria preparazione morale.

Quindi verremo alle conclusioni.

PARTE PRIMA

IL SINDACATO INDUSTRIALE

I.

Che cosa è il Sindacato industriale.

Rammentiamo, riferendoci a quanto è stato or ora esposto, che il termine *sindacato* suole significare *unione* o *rappresentanza d'interessi economici* nell'*ambito statale;* e, che, in via puramente sistematica, i sindacati, a seconda della categoria d'interessi in cui si appuntano, si possono distinguere in *sindacati industriali*, *professionali*, *trasportativi*, *imprenditivi*, ovvero anche in generi di sindacati con attributi desunti dalle combinazioni e classificazioni a cui si prestano le quattro categorie anzidette.

In pratica le nomenclature comunemente usate hanno portata antonomastica. Quindi parlando, a cagion d'esempio, di *sindacato industriale* nel senso più moderno, si dovrà sottintendere:

Che esso risulti, in primo luogo, da una unione statale di *imprese*:

o *private* (con prevalenza dell'elemento capitale),

o *cooperative* (con prevalenza dell'elemento personale),

o preferibilmente *miste* (cioè private con partecipazione operaia),

o *pubbliche* (di competenza statale);

Che esso si proponga, in secondo luogo, precipuamente l'esercizio *professionale*:

o di *strumenti di lavoro* a scopo di produzione (per es. una tessitura di lana),

o del *lavoro* (per es. un'impresa di bonifica agraria),

o dello *scambio* (per es. una società commerciale coloniale),

o del *credito* (per es. una banca di depositi e prestiti);

E che il principale esercizio di ciascuna di codeste funzioni professionali si riferisca direttamente o indirettamente, in terzo luogo:

o alle industrie *estrattive*,

alle industrie *agricole*,

o alle industrie *manifatturiere*,

o alle industrie *complementari* (1).

Osserviamo inoltre che i *sindacati industriali*, plasmati prima d'ora prevalentemente sull'antitesi che trae origine dalla lotta di

(1) Considerazioni simili, salvo qualche differenza riguardo alle specificazioni *professionali*, dovrebbero anche valere, a cagion di esempio, per un *sindacato navale*, che risulta dalla *unione di imprese di trasporti marittimi nazionali*.

classe, hanno avuto un carattere più spesso unilaterale che per alcuni intenti potranno serbare anche in seguito. Si sono così avuti sindacati industriali d'*imprenditori* (p. es. l'Istituto cotoniero) o di *collaboratori*, in massima parte lavoranti od operai (per es. Confederazione Nazionale degli Operai delle Arti tessili o sindacati che ne dipendono), suscettibili, tanto i primi quanto i secondi, di rientrare rispettivamente, per certi riguardi, nell'una o nell'altra delle quattro categorie professionali già menzionate (1).

Ciò posto, si può dire senz'altro che sindacato *industriale* nel suo senso più moderno e più consueto significa *unione* d'imprese (preferibilmente miste) per l'esercizio degli strumenti di lavoro (ovvero di produzione), versanti il più spesso in una stessa industria e federate nell'ambito statale, nonchè alleanza dei rispettivi *imprenditori* e *collaboratori*, e ciò a vantaggio reciproco di questi e di quelli, a vantaggio dell'industria sindacata e dell'economia nazionale. Esso costituisce, attraverso le circoscrizioni territoriali concentriche di cui consta, l'ambiente più adatto allo studio metodico ed alla fruttuosa attuazione delle provvidenze funzionali d'ordine *specializzativo*, *migliorativo*, *concentrativo* e *progressivo* concernenti le imprese federate ed i loro addetti.

***

Secondo la *competenza*, i *sindacati industriali* si possono distinguere in quattro categorie:

1° Sindacati industriali *in senso orizzontale*, se composti d'imprese versanti in *uno stesso ramo d'industria;*

2° Sindacati industriali *in senso verticale*, se composti d'imprese versanti *in diversi rami d'industria*, ma convergenti verso una sola risultante;

3° Sindacati industriali *promiscui*, se composti d'imprese *versanti in industrie affini;*

4° Sindacati industriali *generici*, se composti d'imprese versanti *in diverse industrie*, federate per avvisare ad interessi comuni.

Secondo lo *scopo* invece si possono distribuire come segue:

1° Sindacati industriali *per accordi estranei all'amministrazione*, per es. ove l'unione fra diverse imprese tenda alla tutela degli interessi comuni nei riguardi statistici, informativi, ecc. (Così l'Associazione serica, l'Associazione elettrotecnica, ecc.);

2° Sindacati industriali *per accordi parziali riguardanti l'amministrazione*, p. es. ove l'unione fra le imprese miri alla determinazione e realizzazione dei prezzi di vendita o di acquisto, o ad altri atti amministrativi in comune;

3° Sindacati industriali *per accordi integrali riguardanti l'amministrazione* (funzionamento degli strumenti di lavoro, rapporti con le maestranze, vendite, riscossioni di crediti, ecc.);

(1) Infatti si potranno avere *imprenditori* preposti a vicenda, come si è veduto or ora, ad imprese in cui prevalgano o gli *strumenti di lavoro*, o il *lavoro*, o lo *scambio*, o il *credito;* oppure si potranno avere *collaboratori*, in cui prevalga l'elemento professionale: *strumenti di lavoro* (direttori, assistenti), o *lavoro* (operai), o *scambio* (impiegati addetti alle operazioni di acquisto o vendita), o *credito* (impiegati addetti alla cassa, al portafoglio, ecc.).

4° Sindacati industriali *con fusione amministrativa* di un dato ordine d'imprese nell'ambito nazionale.

I grandi raggruppamenti industriali che si vanno effettuando di giorno in giorno, soprattutto mediante fusione amministrativa (*concentrazione* come si suol dire) di imprese produttive appartenenti ad una medesima categoria di industrie (1), rispecchiano appunto la spontanea e progressiva gravitazione del nostro assetto economico verso la sistemazione sindacale, più spesso raccomandata dalla opportunità di progredire nella specializzazione, d'infrenare gli eccessi di concorrenza, di allargare la sfera d'influsso, ecc.

Alle corporazioni industriali, che presso di noi si denominano sindacati, corrispondono quelle che in America hanno nome di *trusts* (con portata assorbente, monopolistica, speculativa ed accaparrativa), in Francia di *comptoirs* (riferentisi di preferenza ad accordi sui prezzi di vendita, sugli acquisti di materie prime, sui trasporti ecc.), in Germania di *kartelle* (con carattere assai più comprensivo dei precedenti ed informati a più severa disciplina).

Osserviamo ancora che i sindacati si possono distinguere in *obbligatori* e *facoltativi*, secondo che s'innestano ad un socialismo di stato più o meno austero. Anche senza rammentare recenti esempi germanici, notiamo come il nostro governo durante la guerra non abbia mancato di ricorrere in certi casi ad una forma di consorzio obbligatorio o pressochè tale per gli acquisti di talune materie prime.

***

Uno dei precipui elementi di coesione professionale per il *sindacato industriale* o per qualsiasi altro sindacato che consti di una unione di imprese risiede nella pratica del principio della *partecipazione dei collaboratori* (compresi, ben s'intende, tutti i *lavoratori*) *ai profitti* delle aziende (2).

Il contratto di lavoro, come ha avvertito giustamente il Cárli, prescinderebbe a questo modo dai criteri tradizionali, che gli hanno dato sin qui nelle relazioni fra capitale e lavoro carattere *commutativo*, per assumere invece il carattere essenzialmente *associativo* che è (diremo così) implicito nelle relazioni suddette.

Checchè possa sembrare di certe apparenti antinomie d'interessi, vi è fra codesti due fattori una sostanziale solidarietà di fini nei rispetti produttivi e redditizi. Non molto dissimile è l'interpretazione che va sempre più prevalendo dei rapporti economici fra stato e cittadini, in correlazione alla competenza del primo. Sono poi abbastanza sintomatiche quanto al nuovo movimento di pacificazione sociale varie recenti iniziative presenti ad ognuno e volte a creare fra

(1) Naturalmente vi sono anche industrie che difficilmente si prestano ad essere raggruppate in sindacati: tali parecchie fra le chimiche, fra quelle di lusso, ecc.

(2) La partecipazione fu riservata prima d'ora, e solo eccezionalmente, ad una piccola parte di collaboratori. Ultimamente il principio della cointeressenza operaia è stato accolto nel nostro paese dalla Manifattura di Ferno, dalla Ditta Pirelli ecc. Parecchie altre aziende stanno studiando una simile innovazione. Ben si accorda con tale tendenza la facoltà di stanziare fondi allo scopo, concessa alle società anonime con recente decreto.

gli elementi del proletariato e della borghesia, che durante la guerra, combattendo o lavorando a fianco a fianco, hanno benemeritato della Patria, vincoli di solidarietà materiale e morale con intenti di reciproca assistenza e di comune elevazione.

L'alleanza fra imprenditori e collaboratori, consapevoli della solidarietà dei loro comuni interessi di produttori e stretti da un vincolo *associativo*, diminuirebbe la frequenza degli scioperi, delle serrate e d'altre forme meno palesi, ma non meno pericolose di ostilità; e, quel che più importa, stimolerebbe l'attività dei dirigenti e degli operai, permetterebbe una organizzazione più scientifica del lavoro e forme più razionali di salario, ed eliminerebbe certi ostacoli psicologici, che ritardano non di rado innovazioni capaci di rendere più rapidi e meno costosi i processi tecnici, oppure di aumentare o migliorare il prodotto.

A larghi tratti le varie forme di partecipazione (diretta o indiretta) da parte dei collaboratori ai profitti delle imprese si possono distinguere come segue:

1° Imprese con partecipazione ai *profitti* commisurata all'ammontare dei salari di ciascuno. Essa però dovrebbe avere ad opportuno corollario la corresponsione di *salari a premio* (ai lavoratori) ed altri correttivi, senza di che verrebbero meno i desiderabili fini di solidarietà fra imprenditori e collaboratori, dato l'interesse prevalente che avrebbero in ogni caso i secondi, o per essere più precisi gli operai, ad accrescere indefinitamente l'ammontare delle rispettive mercedi (senza adeguato concorso alla diminuzione dei costi di produzione);

2° Imprese con partecipazione al *capitale* mediante cessione di azioni sociali agli operai a condizioni di favore. Questa forma di partecipazione, oggi prematura, sarà forse per altro largamente adottata in un più lontano avvenire;

3° Imprese con partecipazione ai *profitti* ed al *capitale*, consistenti cioè in società a capitale rimborsabile mediante il lavoro; o, per così dire, cooperative *in fieri* con diritto ai collaboratori di sostituirsi gradatamente agli imprenditori;

4° Imprese con partecipazione al *capitale* e ai *profitti* giusta il tipo francese (legge 26 aprile 1917) delle Società anonime a partecipazione operaia, di istituzione facoltativa, con due tipi di azioni: 1° *azioni* (o parti d'azione) di *capitale;* 2° *azioni di lavoro*, sorta di azioni di godimento, conferite in proprietà collettiva ed inalienabile al personale salariato, costituito sotto certe condizioni in *società cooperativa di mano d'opera*. La cooperativa ha diritto ad essere rappresentata nell'Assemblea e nel Consiglio d'amministrazione della Società imprenditrice, ecc.

Le principali obbiezioni che si muovono contro il principio della partecipazione ai profitti sono le seguenti:

1° *Incertezza dei profitti*. Questa obbiezione poteva aver molto peso in passato, cioè quando la generale collaborazione economica era prevalentemente informata a struttura frammentaria. Per l'avvenire prossimo invece le previsioni sono assai diverse, essendo senz'altro a presumersi che il regime sindacale a base di unità e solidarietà professionale e nazionale si incaricherà di eliminare con adeguati compensi le imprese non redditizie o di modificare l'indi-

rizzo delle industrie pericolanti, non senza valersi delle proprie funzioni (specializzativa, migliorativa, concentrativa e progressiva) per far rifiorire le industrie medesime;

2° *Insufficienza dei profitti.* In regime di libera concorrenza interna, quale si ebbe in addietro, le sorti delle aziende, anche per l'interferenza di elementi fortuiti, erano contrassegnate dalla prevalenza di opposti estremi; ora cioè da inopinate esuberanze di guadagni, ora da invincibile penuria o completa assenza dei medesimi. Nel regime sindacale all'incontro il concorso delle già accennate funzioni ed in ispecie la possibilità per le imprese di accordarsi sui prezzi di vendita renderà più facile per la maggior parte delle aziende l'assicurare ad imprenditori e collaboratori (oltre agli interessi del capitale ed ai salari) una soddisfacente ulteriore rimunerazione (profitto) da potersi ripartire fra di essi;

3° *Ingerenza dei collaboratori nella gestione delle imprese.* Molti dubitano che questa ingerenza non possa tornare di nocumento alle imprese industriali, in modo speciale per la limitazione che ne avrebbero a soffrire certe misure di previdenza amministrativa sin qui liberamente e largamente praticate nei bilanci delle grandi imprese.

Si risponde che l'ingerenza amministrativa dei collaboratori non è un corollario inseparabile dall'applicazione del principio della cointeressenza, e che ad ogni modo non si deve dimenticare come le ingerenze statali ed i controlli statali o d'altro genere già in vista fin d'ora per la futura sistemazione giuridica delle società industriali siano siffatti, da far presumere che i temuti inconvenienti correlativi all'ingerenza ed al controllo dei collaboratori scemerebbero non poco di valore.

E ciò senza contare che la comunanza di interessi non mancherebbe in pratica di produrre via via anche a questo proposito un salutare adattamento di rapporti.

4° *Possibili dissipazioni da parte dei collaboratori.* È da ritenersi che, ove a deprecarle non provveda il senno degli interessati, potrà provvedervi senz'altro l'azione del legislatore.

Ben inteso, non ci vogliamo qui pronunciare sulla forma di partecipazione preferibile fra le quattro testè accennate, o su altre che si potrebbero citare, nè tampoco sulle questioni minori riguardanti le condizioni, i limiti e le modalità della partecipazione. L'esperienza e le speciali circostanze tecniche ed amministrative delle imprese potranno al caso suggerire a mano a mano le modalità più appropriate. Comunque, il problema è posto ed è tale da non poter rimanere senza soluzione, ancorchè graduale, ove si tenga conto dei fattori psicologici e delle contingenze economiche, che renderanno sempre più consigliabile e plausibile l'adozione del nuovo metodo.

Non è troppo arrischiato presagire, che la pratica della cointeressenza operaia anche in guise diverse da quelle finora previste contribuirà non poco, insieme coi grandi miglioramenti già realizzati e realizzabili nel dominio multiforme della previdenza, a risolvere via via la secolare questione della emancipazione economica del proletariato, fornendo a questo i mezzi per elevare sensibilmente il proprio stato o per sostituirsi in parte agli imprenditori, per collaborare al caso e con beneficio con questi ultimi, o per trovarsi insomma rispetto ad esse in condizioni di equipollenza economica.

Nè occorre darsi troppo pensiero, se *liberisti* e *socialisti* intransigenti già si danno la mano nell'oppugnare più o meno vivacemente l'auspicata novazione.

L'oppugnano i primi per il timore che la sua introduzione presumibilmente fortunata, involgendo la necessità di profitti, di salari e di prezzi alquanti elevati, ovvero implicitamente di una azione collettiva adeguata allo scopo ed intesa a limitare per un certo rispetto la libera concorrenza, riesca per avventura a dare in pratica un ulteriore e definitivo crollo ai suoi preconcetti *anti-intervenzionistici*.

L'oppugnano i secondi per il timore che l'introduzione anzidetta, appunto perchè destinata a probabile fortuna, riesca via via a svalutare nel pubblico i loro preconcetti *ultra-intervenzionistici*.

Noi invece, fidi alla massima del giusto mezzo, più corrispondente alla realtà, attingiamo dallo stesso accordo delle due schiere di dissidenti, separate a loro volta da irreducibile antagonismo, il migliore auspicio per l'ulteriore trionfo del principio della partecipazione, nuova forma per così dire di *protezionismo operaio*.

Anche in altre occasioni o materie il loro accordo non poteva coincidere con un migliore successo delle innovazioni da esse concordemente oppugnate.

La nostra concezione dello stato che integra la propria competenza grazie al concorso della organizzazione *sindacale* (bilaterale) mira a realizzare più praticamente e gradualmente le finalità del cosidetto *socialismo delle gilde* (Inghilterra), che vorrebbe essere felice incrocio del socialismo col sindacalismo (operaio unilaterale), con somministrazione degli strumenti di lavoro da parte dello stato agli operai riuniti in *gilde* o corporazioni nazionali.

***

L'opera del *sindacato industriale* si esplica come segue:

a) nei riguardi *rispettivi* con la gestione amministrativa dell'ente sindacale considerato per sè e nel suo complesso;

b) nei riguardi *reciproci* con lo svolgimento di utili relazioni con altri *sindacati* e con lo stato quale organo multiforme dell'azione *statale*, *interstatale* e *coloniale* per fini di collaborazione scambievole;

c) nei riguardi *interferenziali*, con la esplicazione di una vigile sovraintendenza unitaria (1) sulle imprese sindacate rispetto agli *strumenti di lavoro* (per es. modalità d'esercizio, ecc.), *al lavoro* (p. es. regolamenti, orari, ecc. in comune), al *commercio* (p. es. vendite in comune, alla *banca* (operazioni finanziarie in comune);

d) nei riguardi *comuni* con azione rivolta a valorizzare l'efficienza *tecnica*, *organizzativa*, *amministrativa* e *finanziaria* degli appartenenti alle due classi alleate (imprenditori e collaboratori) favorendone la perizia, l'elevazione, la fattività ed il perfezionamento.

(1) Ci riferiamo al caso in cui non siavi fusione amministrativa: poichè, ove tale fusione abbia luogo, la sovraintendenza si trasforma in vera azione amministrativa centrale.

II.

Quali sono i diversi aspetti del Sindacato industriale.

Premesso che le nostre considerazioni su questo argomento si devono ritenere in gran parte estensibili anche alle altre categorie di sindacati, crediamo di poter formulare come segue i quattro aspetti più salienti del sindacato industriale:

Sotto l'aspetto *etologico* il sindacato industriale tende a realizzare una suprema armonia e cooperazione di sentimenti e di forze morali nell'arduo arringo del lavoro. — Mira pure alla graduale eliminazione della lotta e dell'odio di classe; eliminazione che, oltre ad essere ottimo desiderato per sè stessa, non potrà non avere un felicissimo riflesso sull'indirizzo educativo dei diversi ordini di cittadini nelle mutue relazioni individuali e collettive. — Sarà quasi l'espressione tangibile così dei miracoli di cui è capace la colleganza dei voleri individuali nel compimento del dovere sociale, come dei benefici che ne derivano a ciascuno. — Segnerà un passo decisivo verso la formazione di una coscienza economica nazionale.

Sotto l'aspetto *giuridico* il sindacato industriale segna il punto di partenza di un nuovo diritto economico, che moverà fra altro dai seguenti presupposti:

Esistenza di un vincolo associativo oltrecchè contrattuale fra i partecipanti alla collaborazione economica;

Pareggiamento della persona economica collettiva con quella individuale sotto l'aspetto della rappresentanza degli interessi;

Riconoscimento in certi casi di un vincolo federativo fra diverse categorie d'interessi;

Costituzione di un collegamento organico fra stato e individuo in materia economica.

Sotto l'aspetto *economico* (propriamente detto) il sindacato industriale segna il passaggio da un regime di economia particolaristica ad un regime di economia nazionale; — da un regime economico di divisione del lavoro fra classi e classi ad un regime di divisione del lavoro fra interessi e interessi; — da un regime di libera concorrenza interna ad un regime di organizzazione economica; — da un regime economico quasi fatalistico ad un regime economico programmatico.

Sotto l'aspetto *politico* il sindacato industriale rappresenta uno degli organi essenziali per cui lo stato può esercitare un influsso informativo sulla economia nazionale; — appresta il mezzo per una collaborazione feconda fra privati e stato; — è strumento prezioso per lo stato nell'attuazione della sua politica economica; — si offre quale avviamento ad un sistema elettorale fondato non più sul principio maggioritario o sulla rappresentanza proporzionale propriamente detta, bensì sul principio della *rappresentanza degli interessi* (non solo economici, ben s'intende).

III.

Quali sono le principali funzioni del Sindacato industriale.

Non dobbiamo dimenticare che una delle più decisive cause efficienti della presente conflagrazione internazionale è stata d'indole economica. Anzi gioverà qui uno sguardo al passato. Da una prima antitesi, che risale a circa sessant'anni or sono, fra la Gran Brettagna, precorritrice e maestra nelle industrie, e gli altri Stati d'Europa, antitesi onde prese origine ed alimento il protezionismo continentale, si passò via via attraverso successive e minori alterazioni di rapporti e di equilibrio ad una ben diversa e specifica antitesi, derivata dalla progrediente ed incalzante penetrazione e superiorità germanica in contrapposto alla correlativa inferiorità e decadenza degli altri Stati, l'Inghilterra compresa. Quindi si capisce come da questi ultimi Stati fossero attese con naturale ansietà le scadenze delle rispettive convenzioni commerciali che venivano a convergere, in massima parte, nel 1917; e ciò allo scopo di riprendere la indispensabile libertà d'azione e d'inaugurare una più valida difesa doganale, una più organica e fruttuosa politica economica.

La Germania, che da tempo prevedeva una tale eventualità, non mancò di prendere pretesto da cause occasionali di poco momento per suscitare lo scoppio dell'immane conflitto che oggi si svolge, al fine, oltre al resto, di assicurarsi per l'avvenire la rinnovazione di favorevoli stipulazioni commerciali. Aggiungasi che le mire di tornaconto economico si confondevano in essa con quelle di universale egemonia, mentre d'altro lato anelavano a redenzione le nazionalità oppresse dal giogo suo o della vicina monarchia austro-ungarica e gli Stati più deboli che temevano d'esserne sopraffatti. Così non tardarono le potenze dell'Intesa, a cui si aggiungeva più tardi la generosa America, a costituirsi e ad essere solennemente proclamate provvidenziali rivendicatrici dei diritti e della libertà dei popoli.

A larghi tratti, per completare un accenno fatto prima d'ora su questo argomento, durante lo stato di guerra l'urgente e tumultuosa produzione bellica, la cui gestione assunse in vari modi con la mobilitazione industriale efficienza occasionale e intensiva di sindacato, ebbe a trarre notevolissimo giovamento, diremo così, dallo *stimolo specializzato*, insito virtualmente nelle peculiari facilitazioni concesse ai produttori; dalla tutela *migliorativa* ricollegata ai vincoli disciplinari della mobilitazione industriale, a certe forme obbligatorie di previdenza, allo spesseggiare degli esempi di solidarietà politica e civile, ecc.; dall'*aiuto concentrativo*, connesso agli automatici monopolii derivanti dalla generale interruzione dei consueti scambi interni o coll'estero; dalla *coordinazione progressiva*, specialmente rispecchiata nei crescenti legami di intimità e di concordia stretti non senza reciproco giovamento con le potenze amiche.

A pace conclusa però tornerà più che mai in onore fra gli Italiani il *programma di emancipazione economica* massime nel campo della produzione che essi avevano già comune con altri popoli prima della guerra.

Nè si potrà attuare un tale assunto, senza svolgere una oculata *politica economica socialistica di stato*, plasmata con giuste attenuazioni sulla esperienza del tempo di guerra ed avente per valido strumento o presidio (insieme con le altre forme di rappresentanza collettiva) l'istituto *sindacale*.

Di questo ultimo intendiamo ora chiarire le *funzioni* riguardo alle industrie nazionali, anche in relazione ai quattro gradi di *azione collettiva* già mentovati, e sia pure compatibilmente col prevalere di quella *aiutativa* caratteristica del *socialismo di stato*.

A) Funzione specializzativa (stimolativa).

Si avrà a produrre intensamente; ed a tale scopo nulla gioverà meglio della cooperazione (acconciamente disciplinata nei luoghi e nei modi) fra *imprenditori* e *collaboratori* per lo studio e la pratica della *divisione di lavoro* rispetto ad industrie o rami di industrie, che dovranno necessariamente essere fornite di omogeneità tecnica ed avvantaggiate da larga domanda; e ciò per fini di *specializzazione* volta all'aumento ed al miglioramento della produzione.

La *divisione di lavoro*, mediante differenziazione di attività o di gruppi di attività, si estrinsecherà segnatamente intorno alla scelta e distribuzione delle materie prime e delle macchine, all'attribuzione dei diversi compiti agli operai, alla pratica dei metodi di lavorazione, all'ordinamento delle operazioni complementari; ed avrà per effetto di rendere la produzione: *più soddisfacente* in quanto sarà meglio utilizzato lo sforzo *tecnico*, *più copiosa* in quanto sarà meglio utilizzato lo sforzo *organizzativo*, *meno costosa* in quanto sarà meglio utilizzato lo sforzo *amministrativo*, *più rimunerativa* in quanto sarà meglio utilizzato lo sforzo *finanziario*.

E la cooperazione specializzativa varrà pure allo scopo di raccogliere notizie, impartire suggerimenti, attuare provvidenze e previdenze ad *incremento di sviluppo* od a *scongiuro di crisi* delle varie industrie e dei vari rami d'industria, anche mercè la eliminazione, con risarcimento, di imprese o rami d'imprese resisi inadatti.

Gioverà infine come scuola e tirocinio alla creazione, rispetto ad una data industria, di industrie simili, affini o derivate. Insomma, la *cooperazione specializzativa* fra imprenditori e collaboratori (per la miglior attuazione del principio della divisione del lavoro nelle industrie), cooperazione che dovrà svolgersi anche con metodici ed amichevoli convegni fra rappresentanti dei due ordini ed essere integrata dall'influsso ed esempio di altri sindacati, nonchè dall'azione ammaestrativa professionale dello stato, fornirà un validissimo *stimolo* per l'*attività* produttiva delle imprese.

Notiamo il riscontro per cui i bisogni e gli intenti di *specializzazione* si rendono in quest'ora tanto più manifesti, quanto più si pensa a sollecitare l'alleanza della scienza coll'industria, alleanza che già oggi si viene rivelando ricca e feconda di benefici risultati.

B) Funzione migliorativa (tutelare).

Non basterà che la cooperazione fra imprenditori e collaboratori si estrinsechi con la *specializzazione* per la più efficace utilizzazione degli *strumenti di lavoro;* ma sarà d'uopo che essa sia pure rivolta

con un conveniente indirizzo *migliorativo* alla più efficace utilizzazione del fattore umano, *lavoro*, sostituendo o integrando l'azione statale in tutti i casi nei quali essa risulti manchevole o inadeguata.

Dovrà quindi essere cura dei preposti all'andamento di un sindacato industriale il dare opera affinchè, secondo le norme previste dagli statuti o dietro libera discussione fra le parti interessate, non manchino presso le imprese o siano comunque resi accessibili ai collaboratori delle medesime:

1° oltre agli indispensabili insegnamenti professionali per operai e dirigenti, opportuni *insegnamenti* di cultura generale, di educazione morale, di allenamento sportivo, di preparazione artistica;

2° opportuni *regolamenti* tecnici, disciplinari, amministrativi, igienici;

3° opportune istituzioni di *assistenza* farmaceutica, medica, chirurgica, profilattica;

4° opportune opere di *previdenza* (autonoma o coordinata con quella statale) risparmiativa, mutua, cooperativa, nonchè assicurativa contro la disoccupazione, le malattie, gli infortuni, l'impotenza connessa con le precedenti cause e principalmente con l'avanzar dell'età.

Così il sindacato industriale riuscirà a raccomandarsi non solo come strumento di alleanza economica e di tirocinio tecnologico, ma anche e soprattutto come scuola di concordia tra classi già antagonistiche e pur destinate, con l'evolversi delle vicende economiche, ad affratellarsi sempre più in un sentimento di reciproca amichevole fiducia e in un intento di comune feconda operosità. In altri termini, la *cooperazione* migliorativa fra imprenditori e collaboratori (per la più efficace utilizzazione delle associate forze individuali e morali) si deve ritenere indirizzata a rappresentare una provvida *tutela* per la *difesa* produttiva delle imprese.

Notiamo il riscontro per cui la cospicua importanza assunta dalla *funzione migliorativa* nel sindacato viene a coincidere con la necessità generalmente avvertita di un radicale e profondo rinnovamento *educativo* in tutti gli ordini della convivenza civile.

C) *Funzione concentrativa (aiutativa).*

A produrre intensivamente farà d'uopo che siano, per quanto è possibile, scongiurate le *crisi*, il cui influsso suole tornare assai pernicioso alle sorti di un'industria, agli interessi reciproci di imprenditori e collaboratori, alla prosperità del paese ed al credito dello stato.

Le crisi industriali possono avere portata di *insufficienza produttiva*, di *eccesso produttivo*, di *scarso collocamento* o di *penuria finanziaria*.

Per vincerle e volgerle in meglio non vi sarà altra via da parte dei sindacati, se non quella di promuovere rispettivamente in pro delle industrie che ne sono colpite certi processi *concentrativi* (1), che in pratica (per ragioni il cui chiarimento esulerebbe dai limiti

(1) Alcuni diversamente da noi si limitano a denominare *concentrazione* il solo processo per cui si costituiscono i sindacati.

del presente scritto) risultano a loro volta ritmicamente informati ai corroboranti atteggiamenti della *azione collettiva* già più volte ricordata.

a) Crisi di insufficienza produttiva.

Si avrà di preferenza ogniqualvolta una industria protetta si lasci gradualmente sopraffare dalla concorrenza straniera e si riduca a non poter più produrre rimunerativamente.

In questo caso la concentrazione avrà portata prevalente di *stimolo* per l'attività produttiva, ed il sindacato eserciterà un influsso favorevole alla concentrazione stessa, sollecitando dallo stato, al momento opportuno, la modificazione di questo o quel dazio, l'adozione di questo o quel provvedimento. Si avverta che il metodo della tariffa autonoma doppia o multipla, suscettibile (a differenza della tariffa generale modificata convenzionalmente) di successive variazioni a seconda delle circostanze, si raccomanda per questo terzo periodo, nel quale coincide storicamente sotto l'aspetto produttivo con tempi presumibilmente incerti ed aleatori e con l'avvento del sindacato industriale, l'organo più atto a patrocinare appunto eventuali variazioni. È a presumersi infatti, che il momento economico internazionale immediatamente successivo alla pace sarà pur tuttavia perturbato da congiunture diverse: prezzi delle materie prime, trasporti, cambi, ecc.; così da richiedere in via provvisoria e di osservazione una politica doganale integrata da eccezionali disposizioni collaterali.

b) Crisi d'eccesso produttivo.

Si avrà ogniqualvolta una industria si lasci trascinare dalla concorrenza interna a produrre oltre il bisogno del mercato, dando luogo ad una progressiva invincibile depressione dei prezzi di vendita. Come già fu avvertito, in questo caso, a scongiurare la rovina altrimenti inevitabile dell'industria, si renderà necessaria da parte dei sindacati una sorta di *concentrazione* avente portata di *tutela;* concentrazione che (come già abbiamo accennato ad altro proposito e come vedremo anche più avanti) si tradurrà in atto mercè l'unione di tutte le imprese sindacate nell'*assumere ed osservare l'impegno* di non vendere al di sotto di certi prezzi o altrimenti che a certe condizioni, nonchè di ridurre, occorrendo, l'attività produttiva quanto faccia d'uopo.

È interessante notare come le crisi di *insufficienza* produttiva fossero assai più frequenti nei due periodi economici anteriori, di portata relativamente estensiva, laddove tenderanno ad essere più frequenti quelle d'*eccesso* nell'attuale periodo e nel successivo, di portata presumibilmente *intensiva.*

c) Crisi di scarso collocamento.

Si avrà ogniqualvolta un'industria sia minacciata di decadenza per difetto di sbocchi. In questa contingenza l'azione sindacale essenzialmente *aiutativa* si tradurrà nel proseguire, anche con doveroso e sollecito concorso dello stato, la ricerca di nuovi mercati in-

ternazionali e coloniali (1), e nell'eccitare lo stato medesimo a svolgere insieme una energica e razionale politica di trasporti e di tariffe diretta in ispecie a facilitare la vendita di prodotti nazionali con lo strumento *tecnico* dei mezzi di trasporto ferroviari e marittimi e con lo strumento *economico* di appropriate riduzioni di tariffe.

d) Crisi di penuria finanziaria.

Tranne casi eccezionali, questa sorta di crisi suole più spesso verificarsi per effetto di una delle altre dianzi menzionate, quando imprese, che o per infauste vicende vedano perduto od assottigliato il loro capitale, o in tempi difficili abbiano mestieri di maggior capitale per progredire tecnicamente, trovano sbarrata la via del fido o dei concorsi azionari, in ragione del discredito in cui sono cadute le rispettive industrie. La crisi sarà facilmente superata, purchè, mediante la *coordinazione* degli altri mezzi concentrativi testè descritti da parte degli interessati e dello stato, vengano eliminate le cause onde è sorta. Se invece la crisi finanziaria avrà carattere indipendente dalle condizioni dell'industria, si dovranno sollecitare altri provvedimenti più diretti e specifici.

Insomma, la *cooperazione concentrativa* fra imprenditori e collaboratori (per stornare e volgere in meglio col consiglio e con l'opera le crisi dell'industria in base a congrue limitazioni di concorrenza) costituisce (nel suo complesso) un poderoso *aiuto* per l'*incremento* produttivo delle imprese.

Notiamo poi il riscontro per cui l'istituto sindacale in accordo con l'applicazione del principio della partecipazione operaia viene a maturanza proprio nell'ora in cui i mezzi di concentrazione dianzi accennati e dipendenti o dall'iniziativa indiretta o dall'opera diretta dei sindacati promettono di assicurare alle imprese medesime una maggiore disponibilità e continuità di rimunerazione.

D) Funzione progressiva (coordinativa).

L'industria non deve soltanto svolgersi e fortificarsi, ma anche progredire. Quindi i partecipanti ai sindacati, prendendo lume e norma dal passato, ma con maggiore larghezza di mezzi, dovranno pur sempre tener presente la meta ulteriore e più elevata a cui è d'uopo mirare.

E la funzione *progressiva* di un sindacato industriale si compirà, oltrechè con la promossa cultura tecnologica superiore nell'ambito proprio (laboratori, studi scientifici, biblioteche e riviste tecniche,

(1) Nei riguardi coloniali l'Italia ha ancora un importante compito da assolvere, senza di che sarebbe indeprecabilmente condannata a grave decadenza economica per difetto così di sbocchi come di materie prime. L'estensione infatti dei possedimenti coloniali italiani non supera, compresa la Libia, pochissimo popolata, il milione e mezzo di chilometri quadrati; ben poco di fronte ai dieci milioni e mezzo tenuti dalla Francia od ai trentatrè milioni dominati dall'Inghilterra. Auguriamo che dall'attuale immane conflitto il paese nostro esca rafforzato e ingrandito, di fatto e virtualmente, anche sotto questo aspetto. La possibilità d'espansione coloniale è divenuta oramai condizione *sine qua non* di esistenza presente e futura per ogni popolo civile.

dati statistici, ecc.), col mettere a profitto la stretta intimità di rapporti, destinata a sopravvivere alla guerra, con certe nazioni alleate ed amiche, per stringere con sindacati industriali esteri eventuali accordi, integrati al caso da appositi scambi di visite per fini di ammaestramento reciproco; per favorire l'eventuale unificazione giuridica con le nazioni suddette in certe materie economiche; per concludere con le medesime trattati di commercio, di lavoro, di navigazione, convenzioni portuarie, per trasporti ferroviari, ecc.; per venire, ove occorra, ad accordi intesi a determinare un'utile cooperazione finanziaria, p. es. mediante la creazione di un comitato permanente interalleato per la moneta e per il cambio, preposto a regolarne le correnti.

In breve la cooperazione *progressiva* fra imprenditori e collaboratori (per far avanzare un'industria, oltre che con la cultura tecnica, con la pratica, almeno limitata, dei principî di solidarietà internazionale) costituisce un'adatta *coordinazione* di mezzi per il *perfezionamento* produttivo delle imprese.

Osserviamo il riscontro, per cui le industrie nostre, malgrado il probabile antagonismo economico, successivo alla pace, fra l'Intesa e i suoi alleati da una parte e la Media Europa dall'altra, attendono vigoroso impulso a progredire da un regime di particolare intimità con potenze amiche, preludente senz'altro, sia pure in iscala ridotta, al più vasto regime di solidarietà economica, che dovrà un giorno, per necessità di cose, abbracciare l'Europa tutta.

***

A questo punto non ne sembra superfluo far presente, che il nostro modo di concepire le principali funzioni del sindacato industriale trova un'attendibile riconferma nel fatto, che ciascuna di esse si ragguaglia rispettivamente a ciascuna delle quattro *tendenze* professate, in materia di intervento nei rapporti industriali, dalle quattro principali *scuole economiche* vigenti. Valga in proposito il seguente prospetto:

Funzione *specializzativa*, preferita dalla scuola *liberistica*, perchè fondata segnatamente sulla iniziativa individuale;

Funzione *migliorativa*, preferita dalla scuola *socialistica*, perchè fondata segnatamente sulla tutela collettiva;

Funzione *concentrativa*, preferita dalla scuola *protezionistica* (in senso lato), perchè fondata segnatamente sull'alleanza dell'iniziativa individuale con la tutela collettiva (massime statale);

Funzione *progressiva*, preferita dalla scuola *nazionalistica*, perchè fondata segnatamente sull'impulso statale alla esteriorizzazione internazionale e coloniale.

In ciò si ha del pari un'ulteriore indiretta riprova della *portata complessiva*, a cui si informa in campo maggiore la stessa nostra *concezione* economica, risultante delle *concezioni economiche unilaterali* corrispondenti alle quattro scuole suddette.

IV.

Quale avvenire è riservato al Sindacato Industriale.

Come abbiamo già veduto, durante un primo periodo storico della presente età (1860-85 circa), ovvero durante il primo *assetto economico liberistico*, gli sviluppi delle *rappresentanze collettive* e degli *interventi corporativo*, *statale*, *interstatale*, *coloniale*, erano rispettivamente troppo *frammentari* e troppo *tenui* (prevalentemente *stimolatori*) perchè si potesse determinare un'*azione economica* organicamente valida.

Vigeva allora il regime doganale *fiscale*.

Ci si trovava agli esordi della nuova civiltà economica, e le più acute emulazioni (aventi portata *tecnica*) si manifestavano fra le esordienti *piccole imprese a lavoro meccanico* e le antiche *piccole imprese a lavoro manuale*.

Durante il secondo periodo storico (1885-1910) ovvero durante il secondo *assetto economico socialistico della cattedra* gli sviluppi delle quattro suddette forme di *rappresentanza collettiva* e dei suddetti *interventi* assunsero rispettivamente una maggiore *estensione* ed *intensità;* e ne seguì fra altro l'elaborazione di una legislazione con carattere cosidetto *sociale*.

Si svolgeva in quel tempo il regime doganale *protettivo*.

Con l'avanzare della civiltà economica, le principali emulazioni, aventi portata *di classe*, venivano allora ad intercedere fra imprenditori e collaboratori (massime lavoratori) delle *grandi imprese*, in buona parte anonime.

Adesso all'incontro o fra poco, con l'avvento di un terzo periodo (1910-35 circa) e di un terzo *assetto economico socialistico di stato*, e mentre si sta per entrare in un regime doganale *differenziale*, gli sviluppi delle *rappresentanze della collettività* e degli interventi (corporativo, statale, interstatale, coloniale) si rivelano e si annunziano rispettivamente assai *vasti* e *intensi*, sì da dar luogo ad un'azione economica organicamente più vigorosa.

Anzi, in modo più speciale, l'istituto *corporativo*, che nel primo periodo faceva capo alla semplice *associazione* (coincidente nell'ordine imprenditivo con le *piccole imprese*) e nel secondo alla più complessa *federazione* (coincidente nell'ordine imprenditivo con le *grandi imprese*), fa ora capo al sindacato (*imprese organizzate*) con circoscrizione *statale;* onde tutte le forme di *rappresentanza collettiva* trovano l'adito, come già abbiamo notato, ad una diretta e concorde collaborazione in pro della pubblica economia.

Si può ritenere che con l'inoltrarsi del presente periodo le novelle emulazioni piuttostochè fra classi e classi si produrranno in modo più accentuato (se si tratti del nostro caso) fra *industrie* e *industrie*, o più genericamente fra *interessi* e *interessi* (industriali, professionali, trasportativi, imprenditivi), inquadrati ne' sindacati corrispondenti; e ciò con gran profitto di tutta l'attività economica e della pubblica concordia.

Senonchè in un quarto periodo (1935-60 circa), con l'avvento di un *assetto economico socialistico interstatale* (che avrà portata prevalentemente coordinativa), ovvero col probabile avvento dell'auspicato istituto confederativo europeo (definitivo trionfo della *cooperazione sulla lotta politica internazionale*), la *rappresentanza della collettività statale* ed il relativo *intervento* s'intrecceranno con la rappresentanza e con l'intervento *interstatale* con effetto corroborante e tanto più vantaggioso pei singoli. Allora anche i *sindacati* saranno per assumere portata *interstatale*, e gli odierni sindacati *nazionali* o *statali* ne rappresenteranno in certo modo le immediate circoscrizioni locali.

Ma come le originarie emulazioni si erano appuntate già nell'antitesi fra *lavoro manuale* e *lavoro meccanico* e poi a queste attenuate si sovrapposero quelle di *classe*, a cui stanno per sovrapporsi quelle d'*interessi*, così nel quarto periodo i sindacati interstatali tenderanno, per quanto è lecito arguire, ad avere per precipuo oggetto il *rappresentativo della ricchezza* (1), con specifiche destinazioni riproduttive; onde si determineranno a coronamento delle altre, di gran lunga mitigate, nuove antitesi ed emulazioni.

Esse avranno per confortante sustrato il trionfo della vera democrazia economica, che si tradurrà nella crescente agiatezza delle due categorie degli *imprenditori* e *collaboratori*, divenute definitivamente del pari capaci di alimentare il risparmio e d'utilizzarlo, o, in altri termini, divenute sotto l'aspetto della concorrenza economica equipollenti e solidali. Tale ambiente, malgrado previsioni ed apparenze contrarie, sarà assai propizio al fiorire delle iniziative private, più che mai favorite dai presumibili progressi della tecnologia e dell'automatismo industriale.

V.

Il Sindacato Industriale ed il momento storico.

Possiamo dire senz'altro, in base ai rilievi fatti, che l'istituzione del *sindacato industriale* si attaglia al momento storico che si schiude:

1° *Per corrispondenza di attitudini fra i suoi componenti.*

Infatti le *scuole professionali*, le *associazioni di resistenza*, i *sodalizi di previdenza*, ed i *crescenti guadagni* forniscono spesso rispettivamente, in buona parte se non in tutto, alla classe operaia le *attitudini tecniche*, lo *spirito di organizzazione*, la *perizia amministrativa* e la *discreta agiatezza*, che in passato si ritenevano destinate ad essere e rimanere monopolio quasi esclusivo di una categoria privilegiata di cittadini (imprenditori ed un numero ristretto di collaboratori).

(1) Già fin d'ora certi *sindacati industriali* procurano d'innestare sulla funzione produttiva quella *commerciale* e quella *bancaria*.

2° *Per coincidenza di fini con gli istituti consimili.*

Infatti le quattro forme di *rappresentanza della collettività socialistica di stato*, cioè, oltre alla *corporativa*, quelle *statale*, *interstatale*, *coloniale* già più volte citate, non mai come dopo la guerra saranno costrette, per necessità di cose e per sollecitazione dell'opinione pubblica, ad *intervenire* in modo proficuo nei rapporti dei due ordini di addetti alle *imprese industriali*, per fini inderogabilil d'ordine *tecnologico*, *organizzativo*, *amministrativo*, *finanziario*.

3° *Per concomitanza di favorevoli influssi sulle sorti della pubblica economia.*

Infatti le quattro forme d'*intervento* testè menzionate devono concorrere *simultaneamente* coi rispettivi atteggiamenti a *stimolare tecnologicamente* le industrie mediante la funzione *specializzativa*, *tutelare organizzativamente* le industrie mediante la funzione *migliorativa*, *aiutare amministrativamente* le industrie mediante la funzione *concentrativa*, *coordinare finanziariamente* le industrie mediante la funzione *progressiva*.

4° *Per concordanza di atteggiamenti della vita economica e sociale a futuri e più comprensivi istituti.*

Infatti, secondo quanto abbiamo esposto nel paragrafo precedente, l'istituto *sindacale* in genere e quello *sindacale industriale* in ispecie non sarebbero che avviamento al definitivo trionfo della *cooperazione* fra tutte le categorie di partecipanti alla vita economica; cooperazione che dovrebbe giungere a maturanza nel quarto periodo, ed avere un ambito assai più vasto del presente, cioè l'ambito interstatale; e ciò (ripetiamo) in occasione del previsto avvento di un regime confederativo europeo.

(*Continua*).

ETTORE PONTI.

INTORNO LE PENSIONI DI GUERRA

APPUNTI CONSIDERAZIONI E NOTIZIE VARIE

Il Ministero per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra fu creato con R. D. del 1° novembre 1917 nei tristi giorni che seguirono la sventura di Caporetto, quando il nuovo governo di V. E. Orlando, con fede incrollabile nei destini della Patria, pensò immediatamente a rafforzare la resistenza del paese e la compagine dell'esercito per fronteggiare e superare il collasso impreveduto. E la più bella opera compiuta dal Ministero stesso — la quale si posa come corona sull'edificio delle pensioni di guerra, costruito dalla sapienza giuridica e dal generoso cuore italiano — porta la data del 27 ottobre 1918 (1), del medesimo giorno, cioè, nel quale le schiere del generale Diaz, puntando su Vittorio Veneto e compiendo fulmineamente la manovra di sfondamento del centro dell'esercito austriaco, così separato in due ali impotenti, scrivevano nella storia dell'umanità le superbe pagine della più grande vittoria militare che essa registri.

Coincidenza di date, dirà taluno; ma io non credo che questa coincidenza sia del tutto casuale. Se è lecito avvicinare le gesta — che trascendono la vita e la storia di un popolo per divenire mondiali, e son destinate a costituire, nei secoli futuri, l'argomento di leggende e di poemi — alle conquiste legislative, che si compiono nei congressi degli studiosi, nell'opera delle commissioni speciali, negli accordi fra ministri e nei consigli plenarî del Governo, io veggo fra i due avvenimenti contemporanei, benchè enormemente disparati, della battaglia decisiva e della riforma radicale delle pensioni di guerra, un nesso intimo, direi quasi un legame di fratellanza, poi che entrambi sono conseguenze del medesimo spirito di raccoglimento, di disciplina, d'amore, di sacrificio, nel quale il popolo italiano trovò il suo conforto nel dolore, la sua costanza nel resistere, la sua forza per la rivincita e per il trionfo finale.

I.

LE PENSIONI DI GUERRA PRIMA DEL MINISTERO.

Prima della creazione del nuovo dicastero (possiamo pur dirlo ora che quei tempi sono superati per sempre) tutto ciò che, nel campo delle pensioni di guerra e dei soccorsi alle famiglie dei militari, dei caduti ed ai feriti stessi, avrebbe potuto corroborare la resistenza del popolo in armi, era da noi separatismo, funzione incompleta, freddo e lento meccanismo scriniocratico.

(1) D. L. pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 30 novembre 1918, n. 282.

Il vecchio faticoso cammino delle pratiche.

Quanti mesi passarono dal 24 maggio 1915 — giorno in cui le nostre truppe entrarono nel gran cimento col poderoso esercito nemico, oggi distrutto — fino al giorno in cui ci accorgemmo seriamente che esisteva, e si imponeva, un grave problema delle pensioni di guerra? Passò tutta l'estate con buona parte dell'autunno del 1915; le rupi ed i ghiacciai che guardano sulla regione dell'Atesino e le arse petraie del Carso già rosseggiavano del sangue di diecine di migliaia di feriti e di morti; e l'Amministrazione centrale non preparava ancora nè funzionari, nè locali, nè provvidenze specifiche per far fronte all'enorme lavoro che si addensava, per venire in sollecito soccorso delle miserie, che, sebbene ancora timidamente, incominciavano però a far udire la loro voce dolorante.

Già ho descritto, in una rapida intervista col *Secolo*, proprio nelle prime settimane del nuovo Ministero, il cammino che a quei tempi doveva percorrere una pratica di pensione avanti che il richiedente riuscisse a conseguire il pagamento della somma per legge dovutagli; interminabile e faticosa strada che già aveva sollevato da ogni parte critiche e proteste, non che suggerimenti perchè fosse rettificata, e venissero così eliminati, non soltanto i giri viziosi, ma anche i gravi e spesso ingiustificati ostacoli che la rendevano tanto malagevole ed ardua.

Se un povero fantaccino, a mo' d'esempio, aveva lasciato una gamba nel combattimento, doveva, per ottenere la sua pensione, aspettare questo po' po' di roba: che un severo consesso di ufficiali, riuniti in una specie di tribunale, deliberasse se fosse vera... la realtà del fatto e se questo riunisse in sè le condizioni per essere considerato come avvenuto per cause di servizio (1); poi, che tre diverse autorità sanitarie, la periferica del collegio medico, l'intermedia del Direttore di Sanità del Corpo d'Armata e la centrale dell'Ispettorato, attestassero che veramente la gamba mancava, e che, presumibilmente, era stata perduta per causa di servizio (2); e in seguito che il Ministro della Guerra emanasse un decreto di collocamento a riposo (3) e lo inviasse al suo collega del Tesoro, affinchè questi, presa visione dell'impegno della spesa, lo controfirmasse, ed a sua volta lo spedisse alla Corte dei Conti, incaricata di riscontrarlo ed ammetterlo a registrazione, se regolare (4). Nè bastava. Doveva il glorioso mutilato stendere una domanda in carta da bollo e di nuovo aspettare che la Corte dei Conti facesse un progetto per la sua pensione; che il procuratore generale della Corte dei Conti lo studiasse, per scrivervi le sue conclusioni; che un consigliere della Corte lo riprendesse in minuto esame per riferirne a un Presidente di sezione e ad altri tre suoi colleghi; e che questi cinque personaggi deliberassero insieme che — visto l'atto di nascita dell'interessato, il foglio matricolare comprovante i servizi prestati, il decreto di collocamento a riposo e la dichiarazione di cessazione dal servizio — la

(1) Art. 34 del Reg. 5 settembre 1895.
(2) Articoli 48 e segg. del Reg. citato.
(3) Art. 74 del T. U. 21 febbraio 1895.
(4) Art. 13 e 19 legge 14 agosto 1862.

gamba era perduta per cause di servizio, che l'infermità apparteneva alla seconda categoria, e che la pensione da liquidare, secondo la tariffa, ammontava a L. 1008... (1).

Non si può negare che gli interessi dell'Erario fossero così ben tutelati, e che nessuna ombra di pericolo esistesse che una pensione, non dovuta, riuscisse a scivolare fra le fitte maglie di tanti controlli! Ma quale calvario per quel povero mutilato prima di ottenere ciò che la legge gli accordava a parzialissimo contraccambio del suo eroico sacrificio per la Patria!

Quando poi chiedeva la propria pensione il congiunto di un militare morto in guerra, le cose non andavano meglio: altro calvario, altro labirinto, altro tortuoso e sudato cammino! A prescindere che era quasi sempre necessario il responso di quel consesso di ufficiali, che ho testè ricordato, e che spesso occorreva il giudizio dell'Ispettorato di Sanità (2), cosa dire della difficoltà di produrre il *regolare* atto di morte del militare, sotto forma di copia dell'originale inserito nei registri dello Stato civile, a' sensi degli art. 398, 399 e 400 del codice civile?

Questi atti di morte — diecine di migliaia in pochi mesi — affluivano al Ministero della Guerra, che ne doveva prendere nota per trasmetterli poi ai singoli municipi. Ma, nella congestione di tutti i servizi ministeriali, le trasmissioni non avvenivano; ovvero, dopo parecchi mesi, si mandava al municipio interessato un atto zeppo di errori, che, in seguito, doveva essere corretto, incomodandosi il competente Procuratore del Re ed il relativo Tribunale civile e penale. Spesso il povero sindaco, non sapendo come fare per venire in aiuto al suo amministrato pensionando, ricorreva agli espedienti più ingenui. Ho veduto copie di atti inseriti nei registri degli atti di morte, i quali altro non erano se non partecipazioni private dell'avvenuto decesso, spedite, con frasi di conforto, dai superiori del militare caduto ai parenti di lui. Nè il Presidente del Tribunale aveva fatto obbiezioni nel momento di legalizzare la firma dell'ufficiale di stato civile, o perchè non avesse ritenuto debito del suo ufficio muovere queste osservazioni, o perchè gli fosse mancato il tempo per compiere un attento esame. Ciò non di meno, la Corte dei Conti attribuiva alla formalità della legalizzazione una fondamentale importanza, e assolutamente non liquidava la pensione se gli atti non erano stati legalizzati. Quindi nuove restituzioni, nuove attese, nuove e lunghe perdite di tempo.

Che dire poi delle difficoltà, che si dovevano superare per unire agli altri documenti il foglio matricolare del defunto? Vero è che, in fondo, tale documento, nella maggior parte dei casi, e specialmente per i soldati, a nulla serviva, poichè qualunque fosse stata la durata dei servizi resi dal militare, la tariffa della pensione non variava. Ma la Corte dei Conti ci teneva a questo foglio, e perciò il competente distretto doveva pure decidersi, dopo molte settimane, e spesso dopo mesi e mesi dalla richiesta, a mandarlo; nè la Corte lo considerava autentico e attendibile se non fosse stato munito di un grosso timbro del Ministero della Guerra, attestante la eseguita

(1) Articoli 116 a 122 del Reg. 5 settembre 1895.
(2) Articoli 98 al 104 del Reg. citato.

parificazione (o riscontro) dei servizi e l'autenticità della firma del comandante.

E gli atti notorî per comprovare che la vedova richiedente aveva sempre convissuto col militare, o per dimostrare la situazione di famiglia? Altre dolentissime note! Quante volte i sindaci, lasciati al loro criterio e senza niuna direttiva, scambiavano gli atti notorî con i semplici certificati! E la Corte dei Conti restituiva loro le carte affinchè fossero firmate da tre testimoni; e poi le rimandava ancora, perchè vi fosse aggiunta la dichiarazione che le risultanze di quegli atti concordavano con quelle dei registri di stato civile e di anagrafe; e poi, non raramente, le respingeva una terza volta, perchè, pur figurando inclusi nella famiglia i generi, le nuore, i nipoti, i fratelli realmente conviventi, si erano ommessi i figli emigrati in America!

Le prime semplificazioni apportate.

Ad onore del vero, quando fu istituito il Ministero per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra, le cose, almeno teoricamente, avevano già migliorato in confronto dei primi tempi, perchè non erano mancate talune provvide disposizioni a tale scopo. Queste tuttavia non avevano impedito che il Ministero ereditasse dai precedenti uffici un cumulo enorme di pratiche di pensione in arretrato, parecchie delle quali da più mesi addirittura arenate. Onde il malcontento, il dispetto, la diffidenza erano via via venuti crescendo in quei due anni e più di guerra; e speculando su questo stato d'irritazione, che talvolta assurgeva a manifestazioni di vero sconforto e di abbattimento, non mancarono i perfidi i quali insinuarono, specie fra le popolazioni rurali, che il Governo aveva bensì promesso le pensioni, ma non le avrebbe p gate!

Che l'arretrato esistesse, e copioso, tosto apparisce anche a chi si limiti a considerare le sole statistiche, che al 31 ottobre 1917 davano, su 173,951 domande di pensione presentate dall'inizio della guerra, solo 91,631 esaurite, con una giacenza negli uffici di ben 82,320 pratiche ancora! Ed a queste pratiche arretrate, risultanti palesemente dagli atti della burocrazia centrale, parecchie diecine di migliaia occorreva aggiungere, costituenti un altro esercito di pratiche in corso, iniziate presso gli uffici municipali — e tirate innanzi faticosamente da sindaci e da segretari comunali privi di istruzioni *ad hoc* — e presso i consigli di amministrazione dei depositi, gli ospedali militari, le superiori autorità sanitarie, il Ministero della Guerra!

Una delle cause precipue di tanto gravi condizioni di cose era proprio stata la mancanza di un organo governativo esclusivamente dedicato alle pensioni di guerra.

Nello studio che ho fatto, per dovere d'ufficio e d'italiano, dei problemi dell'assistenza militare e delle pensioni di guerra, non ho mancato di esaminare — insieme con diligenti e valorosi funzionari della Corte dei Conti e dei Ministeri della Guerra e del Tesoro, ai quali rendo grazie della loro collaborazione — non soltanto le teorie e le parti più astruse del diritto, ma l'organizzazione altresì, le forme e la prassi dei singoli uffici governativi e locali, da quelli che costituiscono le menti direttive ai più umili che svolgono le incombenze di protocollo e d'archivio.

In tal modo venni a conoscere tutte le manchevolezze verificatesi in questo campo nel primo periodo della nostra guerra che si è chiuso con l'ottobre 1917, ed in pari tempo ammirai i nobili sforzi della burocrazia, pur troppo per ventinove mesi abbandonata quasi interamente a sè stessa, per emendarsi e per liberarsi, al cospetto dei grandi eventi della guerra, dalle ingombranti scorie di una mentalità sorpassata. Onde io posso oggi con sicurezza asserire che, se il Ministero delle Pensioni di guerra si fosse istituito addirittura all'inizio del conflitto, o immediatamente appresso, molti dolori, e certamente molte giuste recriminazioni, si sarebbero potuti risparmiare con grande vantaggio della resistenza all'interno e dello spirito di combattività al fronte. Posso affermare del pari che se, alfine, oggi abbiamo un testo legislativo veramente organico delle pensioni di guerra, se possiamo procedere con rapidità ed agilità verso la liquidazione totale del debito materiale assunto dalla Patria verso i prodi combattenti e le loro famiglie, ed affrontare l'immane lavoro di revisione di tutto il già fatto per migliorarlo, integrarlo, purificarlo dagli errori e dalle ingiustizie precedenti, ciò si deve unicamente all'esistenza dello speciale Ministero.

Gli Uffici riuniti.

Ho già accennato che le autorità preposte alla liquidazione delle pensioni di guerra prima della costituzione del Ministero non avevano mancato di dettare taluni buoni provvedimenti nell'intento di migliorare ed accelerare questo servizio, la cui importanza ed urgenza andava giorno per giorno mettendosi in rilievo. Già le tre Amministrazioni della Corte dei Conti, del Tesoro e della Guerra, fra le quali, in sostanza, erano ripartiti i servizi attinenti alle pensioni di guerra, avevano compreso la necessità di coordinare armonicamente la loro azione, incanalandola per una sola via, nella quale le provvidenze a ciascuna di esse demandate non fossero che le tappe successive verso la medesima mèta. Questo fu il principio informatore degli *Uffici riuniti* (1), i quali costituirono, per così dire, il nucleo primigenio di una delle due grandi branche, in cui furono poi divisi i servizi del Ministero, e funzionarono in modo da rappresentare un vero e vantaggioso progresso.

Si comprese pure, ben presto, che per la documentazione delle pratiche basta quanto sia sufficiente a formare il convincimento dell'autorità amministrativa incaricata di provvedere; mentre una documentazione fine a sè stessa, quasi fosse una raccolta di francobolli o di cartoline illustrate, è ciò che di più eccessivo, superfluo, ed in pari tempo penoso, si possa immaginare. Si abolirono quindi, e spesso praticamente, senza bisogno di norme legislative o regolamentari, tutti gli inutili incombenti, che, come pesante zavorra, dianzi imbottivano i fascicoli e ne impedivano l'agile movimento lungo il cammino, nè facile, nè breve, come si è visto.

(1) Gli Uffici riuniti si costituirono di fatto, senza bisogno di alcun decreto, nei locali del Ministero della Guerra, il 1° maggio 1916, ed erano composti di funzionari di quell'amministrazione, del Ministero del Tesoro e della Corte dei Conti.

Fra le disposizioni principali miranti a queste logiche semplificazioni, ed emanate mediante successivi Decreti Luogotenenziali, meritano d'essere citate: quella per cui alla rettifica degli atti di morte provvede direttamente il Ministero della Guerra, senza più ricorrere ai Tribunali (1), e quella che, al formale e pletorico decreto di collocamento a riposo degli invalidi, sostituì lo svelto invio in congedo (2), esente dalla maggior parte dei controlli, da cui era dianzi circondato. Tali controlli erano veramente assurdi, ove si consideri che, come provvedimento tecnico-militare, la cessazione del servizio non deve dipendere del benestare di Amministrazioni, quali il Tesoro e la Corte dei Conti, che non hanno nulla di comune col regno di Marte; e per quanto riguarda le conseguenze economiche, il Ministero della Guerra non poteva nulla pregiudicare, essendo queste riservate alla esclusiva competenza della Corte dei Conti.

Le presunzioni giuridiche.

Un notevole passo sulla via delle riforme semplificatrici fu compiuto col D. L. 1° maggio 1916. Con esso incominciò ad apparire nella nostra legislazione un sistema di presunzioni nell'accertamento della dipendenza della invalidità o della morte del militare da causa di servizio. Prima di questo decreto altra presunzione non v'era all'infuori di quella (legge 2 luglio 1896), per la quale si presumeva che i militari scomparsi dopo un fatto d'armi fossero morti in battaglia e per causa di servizio. Il D. L. 1° maggio 1916 dispensò, invece, dagli accertamenti amministrativi della causa di servizio, e cioè dal responso del Consiglio di Amministrazione, in tutti quei casi in cui non potesse sorgere alcun dubbio circa la provenienza da causa di servizio della ferita, lesione od infermità (3), nei casi di morte per ferite o lesioni riportate in combattimento (4) e in quelli di morte avvenuta in seguito a ferite, lesioni, congelamento, malattie epidemico-infettive, contagiose od endemiche, contratte durante il servizio prestato in guerra (5).

A questo punto non è privo d'interesse cogliere i vari stadî dell'evoluzione seguita dal nostro diritto, poichè forse in nessun altro istituto meglio che in questo delle presunzioni, si manifesta lo svolgimento del pensiero che diede origine alle progressive norme delle nostre leggi in materia di pensioni di guerra.

Il D. L. 1° maggio 1916 non fu, in realtà, ispirato da nessun concetto altamente teorico. Esso, nella maggior parte delle sue disposizioni, altro non è se non quello che l'istesso suo titolo — senza eccesso di modestia — espressamente qualifica: *un decreto*, cioè, *recante semplificazioni alla procedura*. Il che d'altronde, appare manifesto dalle altre disposizioni con le quali si abolì il parere del Direttore di Sanità in tutti i casi non contestati di amputazione di membra, di perdita intera ed incurabile della vista o della funzionalità

(1) D. L. 30 gennaio 1916.
(2) D. L. 2 aprile 1916.
(3) Art. 2 del D. L. 1° maggio 1916.
(4) Art. 13 del D. L. citato.
(5) Art. 14 del D. L. citato.

di altro organo, tale da equivalere alla perdita assoluta dell'organo stesso, ed il parere dell'Ispettorato di Sanità quando non vi fosse discordanza fra le conclusioni degli altri corpi sanitarî (1).

Il problema, a quel tempo, era soltanto pratico, di semplificazione di prova; e tale rimase anche per il D. L. 12 novembre 1916, che pure estese le presunzioni ad altri due casi: quello della morte in prigionia presso il nemico, non dipendente da ferite, lesioni od infermità riportate prima della cattura (2) e quello della scomparsa del militare durante l'esecuzione di un incarico ricevuto in circostanze diverse dal combattimento (3). Anzi, a proposito di queste ultime disposizioni, mi sembra qui opportuno notare (anche prevenendo quello che dirò in seguito sul tanto importante D. L. 12 novembre 1916) come fosse timida l'opera innovatrice del legislatore prima che il Ministero delle Pensioni funzionasse. Questo D. L., infatti, giunge fino a presumere in quei due casi la provenienza della morte da causa di servizio, ma poi si arresta ad un certo punto, quasi spaventato dall'audacia del passo compiuto, e riduce la pensione ai congiunti del militare a solo due terzi di quella che altrimenti sarebbe stata dovuta!

E di siffatta preoccupazione finanziaria è non sospettabile testimone il mio ottimo amico Ugo Da Como, che — nel suo dotto e lucido articolo, come tutti i suoi scritti, anch'esso in graziosa veste letteraria, pubblicato in questa medesima rivista il 1° agosto 1917, sotto il titolo di: *Appunti sulle pensioni di guerra* — dopo aver dato ampio rendiconto dell'opera svolta nel campo legislativo dal Governo, di cui egli faceva parte come Sottosegretario di Stato per il Tesoro, scriveva: « Ben vengano Comitati ben ordinati in ogni Capoluogo per la raccolta degli atti e documenti, per l'assistenza medico-legale; si studino ancora le modificazioni possibili al regolamento del 1895, si approfondisca pure il dibattito — così come l'ultimo Congresso ha invocato — per abolire la distinzione tra causa ed occasione di servizio, senza chiudere però completamente gli occhi dinnanzi alle conseguenze per la pubblica finanza che potrebbe essere tratta a gravare sui gravatissimi contribuenti per soccorrere casi immeritevoli ».

Il problema, dicevo, era allora soltanto di semplificazione; tanto che l'on. Rava, il quale se ne mostrava il principale assertore, lo aveva indicato col titolo di *inversione della prova*, sostenendo che l'onere di questa, circa la provenienza da causa di servizio della infermità o della morte del militare, non dovesse spettare al richiedente la pensione, bensì incombesse all'amministrazione militare dimostrare l'inverso (4).

Fu soltanto più tardi che — su l'esempio della legislazione svizzera — incominciò a farsi strada anche da noi il principio del rischio professionale, già per altro adottato nel patrio diritto con la legge

(1) Art. 6 del D. L. 1° maggio 1916.

(2) Art. 15 del D. L. 12 novembre 1916.

(3) Art. 17 idem.

(4) Discorso dell'on. Rava alla Camera nella tornata del 12 luglio 1917 (*Atti parlamentari - Discussioni*, pag. 14360).

per gli infortuni degli operai sul lavoro (1). Tuttavia la strada per l'accoglimento di questo concetto era già stata in gran parte praticamente percorsa, in virtù dei precedenti decreti del 1916. Aboliti gli accertamenti amministrativi per i feriti e i morti in combattimento, i dispersi e i morti in prigionia, i deceduti in seguito a congelamenti, o per effetto di malaria, colera, ileo-tifo, tifo esentematico o meningite cerebro-spinale epidemica, si trovò nel 1917 che, per almeno il novanta per cento dei casi di invalidità o di morte avvenuti in zona di guerra, non vi era più bisogno di fornire la prova che essi fossero dipendenti da causa di servizio.

Ma in quel dieci per cento di casi, che ancora erano esclusi dal sistema delle presunzioni, trovavansi, per l'appunto, quelli che suscitano la pietà maggiore; e precisamente le vittime della tubercolosi (malattia il più delle volte preesistente al servizio militare, sebbene nascosta sotto le apparenze di florida salute) di fronte al cui misterioso ed insidioso insorgere col terribile aspetto di malattia *conclamata*, l'autorità amministrativa non poteva, in coscienza, negare che il servizio militare non avesse sinistramente agito come causa determinante dell'improvviso e fatale aggravarsi del morbo.

Non parve, quindi, soverchia audacia al legislatore accogliere il principio che fu consacrato nel D. L. 2 settembre 1917, per il quale, agli effetti delle pensioni di guerra, si presumono dipendenti da cause di servizio le ferite, le lesioni o le malattie, quando siano riportate o aggravate in occasione di servizio in territori dichiarati in istato di guerra. A questa, che rappresenta una delle più alte conquiste del nostro diritto sulle pensioni di guerra, si giunse, come si è visto, movendo da ben umili principî, i quali avevano il solo fine di sollecitare il disbrigo della gran mole di lavoro, che gli Uffici avrebbero dovuto compiere.

Ciò non di meno la nostra legge è, su questo punto, anche più liberale di quelle di altri Stati, che pur sono alla testa del movimento democratico ed umanitario. Il progetto votato dalla Camera francese alla fine del dicembre 1917, ma non ancora tradotto in legge (e che, per altro, è stato di prezioso ausilio alla nostra legislazione) ha un sistema di presunzioni assai meno assoluto del nostro. In vero, l'articolo 2 stabilisce che dànno diritto a pensione od a gratificazione le ferite accertate prima del rinvio del militare in congedo, *purchè non siasi determinato che esse non provengano da eventi di guerra o da infortuni accaduti in servizio o in occasione di servizio* e le infermità causate od aggravate da fatiche, pericoli o infortuni di servizio. In Inghilterra i RR. Decreti del 1917 su le pensioni di guerra pongono pur essi a fondamento delle concessioni l'inabilità del militare *dichiarata dipendente od aggravata* dal servizio militare della presente guerra *e non dovuta a grave negligenza o cattiva condotta di lui.*

La presunzione delle nostre leggi, è, invece, quasi *juris et de jure*, poichè non è ammessa alcuna prova in contrario al di fuori del dolo o della colpa grave del militare, o della mancanza assoluta di relazione tra i fatti che produssero l'invalidità o la morte del militare stesso e il servizio (2).

(1) Testo Unico 31 gennaio 1904.

(2) Art. 1 del D. L. 2 settembre 1917 n. 1385 e art. 1 del D. L. 27 ottobre 1918.

Il D. L. 1° maggio 1916 contiene anche qualche disposizione concernente il diritto sostanziale. La più importante è, senza dubbio, quella che venne a correggere un'incongruenza del vecchio articolo 123 del testo unico del 1895, che concedeva la pensione al padre non quinquagenario, ma vedovo, e nulla accordava al genitore, economicamente tanto più misero, che, sebbene non quinquagenario, fosse però inabile a qualsiasi proficuo lavoro. Il decreto suddetto, pertanto, escluse dalla pensione il primo ed ammise il secondo (1).

I Decreti 12 novembre 1916 e 20 maggio 1917.

Assai più importante del decreto del 1° maggio è quello del 12 novembre 1916. Vero è che esso, nella sua applicazione, si dimostrò talmente incompleto e difettoso, che si è poi dovuto per la maggior parte emendare: ma contiene, ciò non ostante, l'affermazione di principî altamente lodevoli. In questo decreto troviamo, infatti, la prima attribuzione di diritti alla prole naturale riconosciuta (art. 4) (2), alla madre non vedova, ma separata di fatto dal marito (art. 12), alla madre naturale (3), ai genitori e collaterali, che, pur godendo

(1) Art. 16 del D. L. 1° maggio 1916.

(2) L'art. 5 del D. L. del 12 novembre 1916 equipara ai figli naturali legalmente riconosciuti dal padre quelli la cui filiazione naturale sia stata dichiarata con sentenza, e, facendo un gran passo innanzi alle nostre leggi civili, che in via normale vietano la ricerca della paternità, anche quelli dei quali il giudice delle tutele abbia decretato l'iscrizione nei registri degli orfani di guerra a mente degli art. 2 e 8 del D. L. 6 agosto 1916 convertiti poi negli art. 3 e 17 della legge 18 luglio 1917 per la protezione e la tutela degli orfani di guerra.

Il progetto francese ha, per i figli naturali, il seguente articolo:

« Art. 15. I figli naturali riconosciuti hanno diritto a pensione.

« Se non vi è vedova, nè figli legittimi, la loro pensione è fissata conformemente agli articoli 11 e 13 (pensione ai figli minori legittimi).

« Se vi siano una vedova e dei figli legittimi, la pensione dei figli naturali si calcola nell'insieme, come quella che sarebbe concessa secondo l'applicazione dell'art. 14 ai figli orfani di primo letto ».

In Inghilterra i figli legittimi sono distinti dai figli naturali soltanto per l'ammontare della pensione. Il legittimo ha 7 scellini alla settimana, e, se vi sono più fratelli, l'ammontare è ridotto a 6 scellini per ciascun figlio oltre il primo.

Il naturale ha 5 scellini la settimana quando un ordine di legittimazione era in vigore per lui al tempo della morte del soldato, o, nel caso di donna non maritata o mantenuta dal militare, quando vi siano prove sufficienti che egli ne fosse il padre. (Art. 18 *Royal Warrant for Soldiers*).

(3) Nella legislazione inglese e francese non esiste una disposizione che concerna particolarmente il caso, determinato invece chiaramente dalla legge italiana.

Il progetto di legge francese (che stabilisce pensioni continuative in favore degli ascendenti, i quali, per altro, sono assai insufficientemente considerati dalle disposizioni attuali) all'art. 18 comprende però negli aventi diritto anche la madre o la nonna rimaritata ed inoltre ogni persona che dimostri di « aver raccolto, allevato e mantenuto il figlio orfano e abbandonato e di essersi comportata verso di lui come genitore sino alla sua maggiore età e alla chiamata alle armi ». Non può, quindi, dubitarsi che queste disposizioni comprendano anche la madre separata dal marito.

di una certa agiatezza al momento della morte del militare, vengano a trovarsi in condizioni di bisogno nei cinque anni successivi (1).

La disposizione più significativa e ricca di conseguenze di tutto il decreto è, senza dubbio, quella dell'art. 22, che fa dipendere il diritto alla pensione dei militari feriti ed infermi, non più dalla loro incapacità a proseguire o a riassumere il servizio militare, bensì dalla diminuita loro capacità lavorativa. In esecuzione di questo principio fu emanato il D. L. 20 maggio 1917, sul quale ritengo opportuno richiamare l'attenzione di chi voglia studiare la natura della pensione nel nostro diritto. Tale decreto crea un tipo astratto di lavoratore, alla cui capacità lavoratrice le singole infermità arrecano certe menomazioni, esattamente classificabili in dieci categorie, dalle più gravi alle più leggiere. Le prime otto categorie dànno diritto ad una pensione in misura progressivamente decrescente; le ultime due dànno diritto ad un assegno temporaneo o ad una indennità per una volta sola, quest'ultima da liquidare direttamente dall'autorità militare (2).

La pensione come risarcimento di danni.

Di fronte a simili disposizioni la pensione potrebbe ritenersi un risarcimento del danno, com'è l'indennità prevista dalla legge per gli infortuni degli operai sul lavoro. A conforto di tale tesi potrebbe an-

E il *Royal Warrant for Soldiers* all'art. 21, per quanto afferma nelle disposizioni generali, intende che tali disposizioni (quelle concernenti gli ascendenti) valgano pure per coloro (nonni ed altre persone) che abbiano fatto le veci dei genitori al militare defunto per un anno almeno avanti l'inizio della guerra. La stessa considerazione vale per la madre naturale, di cui anche in questa legislazione non è fatto cenno particolare.

La legislazione tedesca non considera invece che i diritti del padre e di ciascuno dei nonni, della madre e di ciascuna delle nonne, purchè tuttavia il militare appaia essere stato il loro sostegno esclusivo o principale.

(1) Anche il progetto francese permette all'ascendente i cui diritti non siano stati riconosciuti, di fare una nuova domanda, se la sua condizione venga a modificarsi.

(2) La legge francese del 1° aprile 1831, ancora in vigore, distingue, agli effetti delle pensioni, 6 categorie d'infermità le cui tre ultime vengono rispettivamente suddivise in 7, 39, 20 numeri. Ma, oltre le pensioni definitive, con decreto 24 marzo 1915 sono accordate gratificazioni rinnovabili per le infermità, che non abbiano il grado di gravità o di incurabilità richiesto dalla legge del 1831. A tale scopo le invalidità sono divise in 8 categorie, in ragione dell'abolizione o della riduzione della capacità lavorativa che esse producono, seguendo una scala che varia dal 100 per cento, all'80, al 70, al 50, al 40, al 30, al 20, al 10 per cento.

Il progetto di legge, approvato dalla Camera, distingue, invece, 19 categorie d'infermità, considerate in ragione della riduzione della capacità lavorativa, che esse producono, secondo una scala, che parte da un massimo di 95 per giungere ad un minimo del 10 per cento con una diminuzione del 5 per cento per ogni grado.

La legislazione inglese considera, agli effetti della pensione, 8 classi d'infermità, secondo che l'invalido abbia perduto il 100 per cento, l'80, il 70, il 60, il 50, il 40, il 30, il 20 per cento di capacità lavorativa.

che essere citato il D. L. 21 ottobre 1915, il quale, interpretando autenticamente la portata delle disposizioni vigenti in materia di pensione privilegiata, nega al militare di chiedere qualsiasi indennità a titolo di risarcimento di danno, oltre la pensione che gli sia dovuta per legge.

È però da considerare che la legge per gli infortuni sul lavoro regola le sorti di veri operai, ad esclusione di qualsiasi altra classe sociale, e pone a fondamento della misura della indennità il salario da essi realmente percepito, mentre il D. L. 20 maggio 1917 si applica a tutti i cittadini, dal principe al professionista, dall'impiegato al contadino — perchè appunto di tutti i cittadini si forma la Nazione in armi — e commisura la pensione o l'assegno al loro grado militare, senza alcun riguardo a quanto realmente guadagnavano nella loro professione abituale.

Per esempio: ho sentito parlare del caso di un valente concertista di pianoforte, che, ferito leggermente al polso sinistro, pur mantenendo la funzionalità della mano che può occorrere ad un operaio, ha, non di meno, perduto tutta l'agilità, con la quale, per l'innanzi, percorreva la tastiera. Ond'è che, mentre agli effetti della pensione la sua invalidità non può ascriversi che ad una delle ultime categorie con un assegno irrisorio, il danno da lui subito è gravissimo, essendogli irrevocabilmente preclusa la carriera artistica, che già gli si annunziava eccezionalmente lucrosa. Viceversa un avvocato, mutilato del braccio sinistro, conserva senza alcuna menomazione la idoneità professionale; agli effetti del lavoro egli non subisce che un danno lievissimo — quando non sia, come dev'essere, un titolo di gloria, e quindi di maggior considerazione presso il pubblico —; eppure è compensato con la pensione di una delle categorie più favorite!

Di fronte a simili constatazioni, che si possono fare ogni giorno da chi si occupa di pensioni di guerra, non si può dunque attribuire alla pensione italiana il carattere di risarcimento del danno, che, invece, spicca indubbiamente nella pensione inglese.

L'« *alternative pension* ».

Con l'istituzione della così detta *alternative pension* l'Inghilterra offre un magnifico esempio di ciò che deve fare uno Stato in favore di coloro che hanno dato fiotti di sangue e brandelli di carne per la salvezza della Patria e dell'Umanità, ed hanno, nell'esercizio del loro dovere di soldati, perduto, per il presente e per l'avvenire, una parte di quella capacità lavorativa, che, in passato, concedeva loro guadagni ormai non più realizzabili. L'Inghilterra ha, con ciò, attuato il proposito, ch'erasi colà venuto manifestando, sin dalle prime settimane della guerra, nelle varie discussioni originate dal problema delle pensioni e nei *desiderata* di coloro che parlavano in nome dello Stato; il proposito cioè, che i mutilati — i quali potranno rientrare nella vita civile, ma la cui potenzialità al lavoro sia diminuita, e ne siano di conseguenza diminuiti i guadagni — abbiano diritto ad un'assistenza finanziaria dello Stato, tale ch'essi possano

disporre di una rendita complessiva eguale a quella che avevano precedentemente (1).

Da questo principio è scaturito l'articolo 3 del *Royal Warrant* per i sottufficialli e soldati, che concorda, fuor che nell'ammontare dell'assegno, con l'art. 3 del *Royal Warrant* per gli ufficiali: « Qualsiasi militare invalido, pensionato secondo l'art. 1 di questo Nostro Decreto, che ne faccia domanda e dimostri che la pensione minima, con gli eventuali assegni ai figli, che gli sia concessa, insieme con la media degli eventuali guadagni che egli è in grado di procacciarsi, sia minore dei guadagni che egli godeva prima della guerra, può ottenere temporaneamente, in luogo della pensione minima e degli assegni ai figli, una pensione, che, insieme con la media dei guadagni che egli eventualmente fosse giudicato capace di procacciarsi, non ecceda i suoi guadagni anteriori alla guerra, e che sia di un minimo di 50 scellini la settimana, più metà di qualsiasi *guadagno anteriore alla guerra, tra 50 e 100 scellini la settimana* ».

A spiegare meglio tale disposizione, il *Journal des mutilés* riferisce i seguenti esempî: Un falegname, che guadagnava prima della guerra 50 scellini per settimana, ma che, per aver perduto un braccio, non potrà guadagnare più di 20 scellini, riceverà come sussidio 13 scellini e 9 pence per sè, e 7 scellini e 6 pence per i suoi figli, il che farà salire la sua rendita a 41 scellini e 3 pence. Ma, affinchè egli non subisca una reale diminuzione di rendita, lo Stato gli darà ancora un sussidio supplementare di 8 scellini e 9 pence, il che porterà la somma a 50 scellini, somma ch'egli appunto guadagnava precedentemente. Se si tratta di un militare, che avanti la guerra era apprendista o studente, gli viene fissata, mediante un assegno, una « pensione alternativa » in relazione a quanto egli avrebbe potuto guadagnare continuando il suo *apprentissage* o la sua educazione (2).

Il massimo da concedere agli ufficiali, che si trovino nelle condizioni di cui all'articolo citato, è, invece, di lire sterline 300, le quali, se ancora sono inferiori ai guadagni ch'essi raggiungevano prima della guerra, si accrescono della metà dei guadagni stessi che le superino, senza tuttavia eccedere le lire sterline 300. Ossia, se l'ufficiale, per esempio, guadagnava prima della guerra sterline 400, ottiene sterline 300 più 50 (= 100:2), se 500, Lst. 300 più 100 (= 200:2); se Lst. 900, Lst. 300 più 300 (= 600:2). Quest'ultima cifra resta fissa anche per guadagni *ante bellum* superiori alle lire sterline 900 (*Royal Warrant for Officers*, art. 3). Lo stesso principio si applica per la vedova del militare di truppa o dell'ufficiale, la quale possa dimostrare che la pensione a lei liquidata, è minore della metà della *pensione alternativa, che sarebbe potuta spettare al defunto marito* (*Royal Warrant for Soldiers*, art. 11; id. *for Officers*, art. 13).

Non si può nascondere che simili provvidenze rappresentino quanto di più perfetto si possa immaginare nel diritto delle pensioni, ma presuppongono una finanza ben più poderosa di quanto fosse la nostra, allora che si venivano frammentariamente emanando le nostre disposizioni legislative su le pensioni di guerra. Il *Journal des mutilés et réformés* (n. 25 del 15 giugno 1917) annunciava che, per

(1) Cfr. *Journal des mutilés et réformés*, II, 15 giugno 1917, n. 25, pag. 2.
(2) Cfr. *Soldiers Pensions. Instructions*, etc. pag. 5.

far fronte al totale delle spese necessarie all'Inghilterra per le pensioni di guerra erasi calcolata, per gli anni 1918-1919, una somma di due milioni di sterline (625 milioni di franchi) purchè le perdite del 1917 non fossero superiori a quelle del 1916; e che per far fronte a tutte le pensioni inglesi sarebbe stato necessario un capitale di 396,000,000 di sterline ossia la cifra cospicua di 9 miliardi e 900 milioni di franchi.

Eppure, di fronte a queste grosse cifre ci è caro per amor di Patria non nascondere le nostre. Il nostro carico per le pensioni, iscritte al 31 ottobre 1918 in numero di 212,683, ascendeva ad annue lire 152,919,583.39. Ma se a tale somma si aggiunge quella rappresentata dalle pensioni di guerra, che ancora si debbono liquidare, e dagli aumenti conceduti con le più recenti provvidenze, non si andrà lontano dal vero calcolando il nostro debito vitalizio, dipendente dalla guerra, per l'esercizio 1918-1919 in circa 250 milioni all'anno. Il qual debito, capitalizzato al 100 per 5, rappresenta una somma di 5 miliardi di lire italiane, le quali, francamente, non sfigurano di fronte ai 10 miliardi circa di franchi del ricco e potente Regno Unito!

Inoltre le nostre leggi hanno stabilito tariffe che ben possono reggere il paragone delle francesi (anzi, l'Italia accorda ai congiunti dei militari morti un trattamento molto più largo di quello progettato in Francia) e anche di quelle inglesi di base. È poi da rilevare come il sistema inglese richieda, caso per caso, un accertamento di fatto per determinare i guadagni del militare anteriormente alla guerra; ma, da noi, l'esperienza di diecine di migliaia di casi ha dimostrato quanto questi accertamenti siano difficili, e quale intralcio costituiscano ad una sollecita liquidazione della somma dovuta.

Nonostante i mezzi escogitati per sollecitare le istruttorie circa le domande dei genitori e dei collaterali, l'accertamento delle loro condizioni economiche è tuttora la causa delle lunghe more con cui si provvede nei loro riguardi, in confronto del tempo che occorre per gli invalidi, le vedove e gli orfani, i cui diritti non sono subordinati allo stato della loro agiatezza. Su questo argomento si potrebbe scrivere a lungo, e citare esempî che susciterebbero commenti acerbi e rimproveri — bisogna confessarlo — meritati!

Altri caratteri della pensione italiana.

La nostra pensione non ha neppure il carattere di assegno alimentare, o, per lo meno, non lo ha realmente, ma lo manifesta soltanto nei beneficî accordati ai genitori e ai collaterali del militare, per i quali si richiede la condizione dell'indigenza. Questo carattere l'avevano, invece, assai più distinto le vecchie leggi pontificie, in quanto non ammettevano la pensione di riversibilità che a favore delle vedove e degli orfani che non fossero stati altrimenti provvisti di entrata (1). Per quanto riguarda le nostre leggi, mi sembra as-

(1) *Motu proprio* 30 gennaio 1822 (art. 44) e Dispaccio Ministeriale 10 dicembre 1833 per i gendarmi; *Motu proprio* 1° maggio 1828 (art. 23), Editto 28 giugno 1843 e Dispaccio Ministeriale 16 aprile 1844 per gli impiegati civili; Editto 16 aprile 1844 (art. 6) per i militari.

surdo parlare di assegno alimentare a proposito di una pensione, che in via normale — cioè agli invalidi, alle vedove e agli orfani — si liquida prescindendosi da qualsiasi accertamento della condizione economica dell'interessato, il quale conserva integro il suo diritto anche se sia ricco a milioni!

Nè si può parlare, a rigor di termini, e fuori dei consueti voli retorici, di ricompensa nazionale. Se fosse una ricompensa, dovrebbe essere graduata non soltanto in ragione della diminuita capacità lavorativa, ma anche secondo la bellezza e la grandezza dell'impresa eroicamente compiuta (1). E se avesse il carattere di una ricompensa, cioè di un premio, certo non dovrebbe darsi, come si dà, a molti, perchè la pensione spetta, sempre nell'invariabile misura stabilita dalle tariffe, anche al pessimo soldato, anche all'incorporato nelle compagnie di disciplina, purchè l'invalidità sua ripeta l'origine da una causa, accertata o presunta, di servizio!

La natura della pensione di guerra italiana, dunque, non rientra esattamente in nessuno di questi concetti, anche perchè il legislatore non si è mai studiato di definirla. Storicamente, essa non è che una parte di stipendio riservata per il tempo nel quale il militare non potrà più proseguire la sua carriera, o per vecchiaia, o per incomodi di salute, o per invalidità incontrata per cause di servizio. È, insomma, il vecchio istituto della giubilazione, che il nostro legislatore ha ricevuto in retaggio dalle leggi dei cessati governi italiani, e specialmente dagli Stati sardi, e che ha cercato di migliorare, in armonia con le più elevate condizioni di vita della società moderna. Ma non ha mai affrontato la risoluzione degli annessi problemi giuridico-economici, accontentandosi di quel pratico empirismo, che in questa materia sembra essergli stato tanto caro.

Ulteriori semplificazioni procedurali.

Dopo aver provveduto, con le disposizioni cui sinteticamente ho accennato, alla sostanza del diritto e al sistema delle prove, il Governo rivolse le sue cure a rendere più agile e svelta la procedura dinanzi alla Corte dei Conti. Non recava, certamente, poca meraviglia il considerare che, per concedere una pensione ad un invalido, ad una vedova o ad un orfano — il diritto de' quali era nella massima parte dei casi incontrovertibile, e la misura fissata in apposite tabelle — occorresse un giudizio poco meno solenne di quello di una Corte di Cassazione. Si incominciò ad abolire l'intervento del Procuratore generale nella liquidazione delle pensioni alla vedova e agli orfani, e a sostituire, nei medesimi casi, il decreto di un consigliere delegato alla deliberazione collegiale della Sezione (2). Analoghe disposizioni vennero poi adottate a favore degli invalidi (3).

Ma ciò che maggiormente colpiva nella costituzione degli organi incaricati delle funzioni necessarie per giungere poi al supremo atto

(1) In Germania, l'ufficiale ha un supplemento di pensione per gli atti eroici.

(2) D. L. 5 agosto 1917.

(3) D. L. 7 ottobre 1917.

del decreto di pensione e del relativo pagamento, era lo stato di sconnessione e di acefalia, in cui essi si trovavano. Non soltanto ogni riforma sostanziale, ma anche ogni menoma istruzione, ogni provvedimento di ordine interno, dovevano riscuotere il consenso delle singole amministrazioni confederate negli Uffici riuniti, le quali, per altro, non potevano non considerare tutte le cose attraverso la lente del loro spirito di autonomia e di conservazione. Si credette per ciò di rimediare agli inconvenienti che ne derivavano, con la nomina di un capo supremo di tutti gli Uffici nella persona di un presidente di sezione della Corte dei Conti (1): persona, davvero, di mentalità superiore e moderna, il comm. Pistoni, che attualmente presiede con molto senno il Comitato di liquidazione nel Ministero.

La necessità dell'istituzione del Ministero.

Ma non era questo ancora il provvedimento omai reclamato dalla coscienza popolare, messa in allarme dagli insufficienti risultati ottenuti, fino a quel momento, nella concessione delle pensioni.

Il Convegno nazionale per le pensioni di guerra, tenuto in Campidoglio nel mese di luglio del 1917 (Convegno importantissimo, che tanto lume portò ai nostri studî su questa materia) aveva già indagato sulle cause che ostacolavano un sollecito e liberale servizio delle pensioni e l'on. Cabrini, nel suo articolo del 16 agosto 1917 su questa rivista, le aveva messe in luce assai crudamente, con espressioni taglienti e piccanti (ricordo, tra le altre, il « cervello metallizzato » di taluni funzionari!) invocando, come rimedio, la costituzione di « uno speciale ramo del potere esecutivo, con larghi poteri e responsabilità precise ».

Purtroppo non si era mai pensato o voluto affrontare risolutamente questo arduo problema, col fermo proposito di risolverlo. Si era per molto tempo sperato che la Corte dei Conti, abbandonata, ripeto, a sè stessa, ne sarebbe venuta a capo, come aveva fatto nelle piccole guerre coloniali e durante l'impresa di Libia. Ben presto la Corte dei Conti si trovò nella necessità, per assolvere questo suo compito, di ricorrere all'opera, che doveva essere solerte, dei municipî del Regno, ciascuno dei quali già poteva incidere sulle lapidi i nomi di gloriosi caduti; ma n'ebbe bisogno nel momento più critico delle Amministrazioni municipali, quando queste, cioè, stremate di menti direttive e di braccia, dovevano provvedere ad altre esigenze ogni dì più impellenti dei pubblici servizî e dell'alimentazione. Priva di autorità politica e di emissari locali, la Corte moltiplicava le sue lettere di richiesta di documenti ai Municipî, ma spesso inascoltata, quasi sempre male od incompletamente esaudita.

In quanto alle conseguenze del disservizio, nessuna responsabilità politica vi era nettamente definibile. Non quella dei ministri della Guerra e del Tesoro, poichè, in fondo, essi non dovevano che fornire documenti, o eseguire i decreti della Corte dei Conti. E neppure quella del Presidente di questo grande e benemerito istituto statale, il quale ne è privo per disposizione costituzionale; e, per conseguenza, come termine correlativo alla irresponsabilità politica,

(1) D. L. 2 settembre 1917, n. 1384.

non poteva pretendere che la manifestazione della propria volontà fosse osservata come atto di impero.

Stavano a questo punto le cose quando sopravvenne la immeritata sventura di Caporetto, la quale aprì gli occhi dei dirigenti su tante cose fino allora trascurate od incomprese; e fra i provvedimenti nuovi e radicali che impose, per riparare ai danni prodotti e per ricostituire energicamente tutti i fattori della resistenza, della rivincita e della vittoria definitiva, ci fu anche quello di affidare ad un ministro responsabile il servizio capitale delle pensioni di guerra e dell'assistenza militare. V. E. Orlando, che aveva capita tutta l'importanza del problema (e che dalla disfatta trasse con piena sicurezza i germi del trionfo finale del diritto italiano), istituì il dicastero. E a capo di esso, come suprema garanzia, volle l'interventista della vigilia e della prova, l'amico del popolo, il commilitone di tutti i soldati, il compagno dei feriti, l'apostolo infaticato della resistenza interna e del patrio riscatto: Leonida Bissolati.

Così anche l'Italia ebbe il Ministero delle Pensioni che la saggia Inghilterra, dedicatasi interamente alle cure del suo poderoso esercito, già aveva con legge 22 dicembre 1916 istituito, avvertendone la improrogabile necessità, e chiamando a reggerlo il sig. Barnes, deputato operaio, che era stato tra i più fervidi organizzatori del servizio delle pensioni e dell'assistenza ai militari.

II.

IL MINISTERO E LA RIFORMA DELLE PENSIONI DI GUERRA.

Il nuovo Ministero, non appena sorto, pensò, oltre alla sua organizzazione al centro, a rendersi padrone della materia alla periferia.

Organizzazione del Ministero.

Con D. L. 6 dicembre 1917 venne stabilito che, per le pensioni di guerra, il Ministero esercita tutte le attribuzioni della Corte dei Conti e del Procuratore generale della Corte stessa, salvo per i ricorsi alle Sezioni riunite (che furono riservati ai soli richiedenti la pensione, con esclusione del Procuratore generale) e salvo il controllo della Corte stessa sulla regolarità dei pagamenti fatti in esecuzione dei provvedimenti emessi dal Ministro. Si statuì inoltre che, per l'esercizio di queste sue attribuzioni, il Ministero è assistito da un Comitato, istituito nel dicastero, presieduto da un Presidente di sezione della Corte dei Conti, e composto di otto magistrati di quell'istituto, di due ufficiali medici, di due magistrati dell'autorità giudiziaria, e di due membri designati dal Ministro.

Il Comitato non ha che funzioni puramente consultive; il provvedimento di pensione è un decreto del Ministro; è, cioè, un vero e proprio atto amministrativo. A questo modo è stata anche risoluta la controversia, che sempre si è agitata sulla natura dell'atto, col quale la Corte dei Conti liquidava la pensione; controversia avente pure la sua importanza, per l'eccezione della cosa giudicata, che si oppone all'interessato allorchè non abbia reclamato alle Sezioni Unite nel

termine perentorio di novanta giorni contro una deliberazione che egli ritenga lesiva dei suoi diritti. In tali casi, se non ricorrono gli estremi della revoca, la Corte dei Conti non prende neppure in esame la domanda, anche quando l'ingiustizia commessa sia palese ed evidente.

Invece io riterrei che, data la facoltà che ha l'amministrazione di emendare i propri atti in ogni tempo, purchè non ne derivi danno per i terzi, possa il Ministro riprendere in esame le istanze, sulle quali sia intervenuto già il suo decreto, anche quando sia trascorso il termine per ricorrere, allo scopo di emendare gli atti che non siano conformi a giustizia.

Il nuovo Ministero non entrò in funzione immediatamente per difficoltà di vario ordine, che non è l'ora, nè la sede opportuna di esaminare. Infatti il decreto di costituzione del 6 dicembre fu registrato il 6 del successivo gennaio; il bilancio del Ministero fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 17 gennaio; i ruoli del personale assegnato ai nuovi uffici vennero approvati con D. L. 14 febbraio. Si giunse così al 1° marzo, giorno nel quale il Ministero finalmente incominciò a funzionare integralmente ed a liquidare esso medesimo le pensioni.

Gli Uffici provinciali.

Il fine propostosi dal Ministero per rendersi padrone della materia di sua competenza alla periferia, fu raggiunto con l'istituzione degli *Uffici Provinciali per le pensioni di guerra*, che sono come una *longa manus* dell'Amministrazione centrale. A dire il vero, già esistevano in parecchie città Comitati od Uffici con fini precipui di assistenza legale o medica agli aventi diritto a pensione. Ve n'erano lodevoli esempi a Roma (in seno al Consorzio dei lavoratori del Lazio, sotto la presidenza prima dell'on. Rava, e poi dell'on. Cabrini, e con la valida cooperazione dell'avv. Duilio Pardini), a Milano, a Bologna, a Venezia, a Cremona, a Brescia, a Parma, a Verona, a Messina (sezione della « Dante Alighieri ») ecc. Anche nella mia piccola Lecco funzionava già, da me istituito, un *Ufficio pensioni di guerra* in seno al « Comitato collegiale pro famiglie bisognose dei militari alle armi », pure da me ideato nei primissimi giorni della dichiarazione di guerra. Ma nella massima parte d'Italia mancavano, ovvero erano tuttavia in embrione, privi di personalità giuridica e di mezzi economici, e talvolta già in lotta fra loro per rivalità di partito.

Il Ministero si valse di quelli che davano maggior affidamento; li coordinò, li pose sotto la presidenza dei Prefetti, ai quali fu affidata l'iniziativa di promuoverne la costituzione ufficiale; li organizzò con un Consiglio direttivo, una Giunta esecutiva, un ufficio di segreteria; li provvide di mezzi e di autorità e ne determinò le attribuzioni.

Per quanto riguarda le pensioni di guerra, questi Uffici sono incaricati di ricevere le partecipazioni di morte o di irreperibilità dei militari, e, in base a queste, di curare che gli interessati domandino la pensione, di raccogliere le istanze, di documentarle e di trasmetterle al Ministero. Devono inoltre dare informazioni agli interessati intorno allo stato al quale sono giunte le istruttorie che li riguar-

dano, e provvedere altresì alla consulenza ed assistenza legale e medica, di cui questi abbiano bisogno, sia per documentare le istanze, sia per ricorrere alle Sezioni Unite della Corte dei Conti (1).

Scopo non ultimo del Ministero con la costituzione degli *Uffici provinciali* fu anche quello di sottrarre gli aventi diritto a pensione alle ingorde speculazioni di quegli indegni professionisti, che avevano già dato cattiva prova di sè nell'infortunistica degli operai sul lavoro.

Accertamenti sanitari.

Alle finalità del Ministero di impossessarsi della materia alla periferia e di impedire nefandi sfruttamenti, si informano alcune delle disposizioni del D. L. 28 luglio 1918 sugli accertamenti medico-legali per le pensioni di guerra. Tale decreto costituisce, presso gli *Uffici provinciali*, speciali Commissioni sanitarie di appello, composte di tre medici militari e di due civili, designati dal Ministero delle Pensioni, su proposta del locale *Ufficio provinciale* (2), il quale riceve i reclami degli interessati contro il responso del collegio medico (3) e presenta le motivazioni nell'interesse del ricorrente, con esclusione di qualsiasi altro patrocinatore (4). All'*Ufficio*, in fine, sono anche rimessi i pareri del Collegio di appello per essere inviati al Ministero delle Pensioni (5).

Pensione e congedo militare.

Il concetto che ispira le disposizioni sugli *Uffici provinciali*, è, in sostanza, il medesimo che si trova a fondamento del D. L. 10 marzo 1918, che io ebbi l'onore di annunziare ai mutilati di guerra, riuniti a Congresso in Campidoglio, proprio nel momento in cui il Luogotenente del Re vi apponeva la firma (6). Questo decreto, che detta norme pel conseguimento di pensioni od assegni militari privilegiati, indipendentemente dal collocamento a riposo o dall'invio in congedo del militare, era, del resto, il legittimo corollario dell'art. 22 del D. L. 12 novembre 1916, che aveva sancito il principio pel quale non è più fondamento della pensione l'idoneità a continuare od a riassumere il servizio militare, bensì la menomata capacità lavorativa.

(1) I nostri Uffici provinciali, dunque, non si possono paragonare ai Comitati inglesi, istituiti per legge nel 1915, i quali (cito l'art. 4 della legge costitutiva del Ministero delle Pensioni inglese) esercitano « a richiesta del Ministro delle Pensioni, per ciò che si riferisce alle pensioni e concessioni di competenza di questo tutte quelle funzioni (come, ad esempio, investigazioni, rapporti, informazioni, raccomandazioni, distribuzione di assegni) che spetta a quei Comitati di esercitare a richiesta del Comitato statutario ».

(2) Art. 3.

(3) Art. 4 ultimo comma.

(4) Art. 6.

(5) Art. 8. — Altre semplificazioni ottenute con lo stesso decreto sono le seguenti: è abolito il parere dell'Ispettorato di Sanità (art. 10); il collegio di appello si pronunzia nei soli casi di reclamo, altrimenti il giudizio del primo collegio medico è il definitivo. (Articoli 5 e 7).

(6) Cermenati, *Ai mutilati ed invalidi di guerra radunati a Congresso in Campidoglio*. Discorso pronunciato alla seduta inaugurale (10 marzo 1918).

Ma, a prescindere da questa considerazione, mi piace rilevare subito quanto grande sia la sollecitudine del nostro Governo per gli interessi di coloro che subirono infortuni nel servire la Patria, da che esiste un Ministero per l'Assistenza militare. Per le vecchie disposizioni, la pensione o l'assegno non decorrevano che dal giorno in cui cessavano lo stipendio o le competenze militari. Invece, secondo il nuovo decreto, la loro decorrenza è stabilita dalla data dell'accertamento sanitario definitivo; e, poichè il decreto stesso prescrive che il collocamento a riposo o l'invio in congedo non abbiano effetto da una data anteriore (in pratica, anzi, avviene che questi provvedimenti sono presi con grande ritardo) si ha che, normalmente, l'invalido, prima di cessare dal servizio, cumula, per parecchio tempo, lo stipendio o le altre competenze militari con la pensione, con un vantaggio economico, che prima gli era assolutamente negato.

I precedenti della riforma.

Mentre si provvedeva, con le disposizioni che ho rammentato, alla organizzazione, all'autonomia, al funzionamento del Ministero, non si perdeva di vista il dovere di emendare o migliorare il diritto sostanziale delle pensioni di guerra, opera giustamente considerata come un debito sacro verso i nostri valorosi combattenti.

L'on. Rava, maestro nella materia e autore di forti studî in argomento, nel suo discorso pronunciato nel 1916 nella sede del *Circolo degli studî giuridici* di Roma, ha esposto i principî generali ai quali sono informati i sistemi di pensione dei più civili Stati del mondo (1). Il sistema italiano non è lo svolgimento di nessuna idea filosofica o giuridica od economica: è il frutto di istituti empirici, che il legislatore ha trovato e che ha cercato di migliorare a mano a mano, secondo i dettami dell'equità, pur sentendo il freno della preoccupazione finanziaria.

Ora, nel diritto, a meno di non voler cadere in convulsioni rivoluzionarie, non si ammettono salti. Gli istituti giuridici si trasformano, fino a divenire irriconoscibili, fino a giungere ad un punto d'arrivo antitetico a quello di origine; ma tutto questo avviene sempre per evoluzione. L'edificio odierno presuppone quello passato; il futuro l'odierno. Se si fosse trattato di introdurre, per la prima volta in Italia, il diritto delle pensioni, forse si sarebbe potuto prendere a prestito l'ideologia di un altro paese, sempre avuto riguardo ai nostri costumi e alla nostra coscienza giuridica, perchè non tutto quello, per esempio, che conviene al popolo anglosassone, è utile al popolo latino. Ma, poichè in Italia un diritto delle pensioni già esisteva, si stimò miglior partito seguire l'esempio dei nostri predecessori, cercandosi di migliorarlo e di ridurlo a più logico sistema.

Non di meno non si trascurò neppure lo studio delle leggi straniere, chè anzi furono vantaggiosamente consultate, come già si era fatto tenendo presenti le disposizioni francesi in occasione del D. L.

(1) Luigi Rava, *Pensioni di guerra in Italia e all'estero*. Roma, 1916.

12 novembre 1916 (1); e ciò si spiega poichè il diritto francese è quello chè più si avvicina al nostro per l'origine e per l'empirismo col quale si è svolto.

E che nel campo delle riforme, meditando quelle proposte in Francia, noi avremmo ritratto molto maggiore utilità di quanta si sarebbe avuta assimilando il meglio delle altre legislazioni straniere, lo riconosceva anche l'on. Bonomi in uno studio che precedette di qualche mese il D. L. 12 novembre 1916, nel quale affermava: « La riforma delle pensioni di guerra che si propone in Francia può essere utilmente presa a guida per il nostro studio. La Francia ha condizioni molto simili alle nostre. La nostra legge sulle pensioni militari è stretta parente di quella francese. Il nostro ambiente sociale ha molta somiglianza col suo » (2).

Questo indirizzo pratico, e capace dei più felici risultati, fu adottato dal Governo non appena venne istituito il nuovo Ministero per le Pensioni; ed il suo pensiero, avendo trovato la via giusta, giunse presto, almeno nelle linee generali, ad un punto di maturità tale da

(1) Sono ispirate al progetto di legge francese le seguenti disposizioni del D. L. 12 novembre 1916:

Art. 2 analogo all'art. 13 (secondo comma) del progetto francese che accorda una maggiorazione sulla pensione vedovile — fino al grado di capo di battaglione incluso — nella misura di annui franchi 150 per ciascun figlio di età inferiore ai 16 anni;

Art. 4 ispirato all'art. 15 del progetto, che riconosce i diritti dei figli naturali;

Art. 7 anche questo ispirato, ma con molte modificazioni, all'art. 19 (secondo comma) del progetto, che permette all'ascendente, i diritti del quale non siano riconosciuti, di fare una nuova domanda, se la sua condizione viene a modificarsi;

Art. 9 analogo all'art. 20 del progetto, il quale dispone che l'assegno all'ascendente non è rinnovato, se il tribunale competente, ad istanza dei Ministeri della Guerra e della Marina, decide che l'ascendente non si trova più nelle condizioni prescritte per ottenerlo.

La disposizione italiana, però, fortunatamente, non è mai stata applicata e si può ritenere che non sia più in vigore dopo l'ultimo nostro decreto Luogotenenziale.

Il regime inglese concede pure alla vedova assegni per i figli, che nel caso di sottufficiali e soldati, variano da un massimo di 250 sh. annui per il primo figlio a 130 per ogni altro oltre il terzo, tutti inferiori ai 16 anni (*Royal Warrant for Soldiers*, art. 12) e che nel caso di ufficiali varia invece secondo il grado tenuto dal padre, e non secondo il numero dei figli (600 sh. da Field Marshal a maggior generale; 480 da colonnello a sottotenente) (*R. W. for Officers*, art. 12).

In quest'ultimo caso l'assegno è concesso per i figli maschi sino all'età di 18 anni e per le femmine sino ai 21.

L'Inghilterra concede, inoltre, gratificazioni ai figli degli ufficiali.

Per quanto concerne la maggiorazione della pensione vedovile, è da notare che, se per misura le tariffe francesi ed inglesi sono più vantaggiose delle italiane, queste ultime però sono più favorevoli in relazione alla durata dell'assegno, che, mentre in Italia si prolunga fino a che l'orfano abbia compiuto i 21 anni (art. 10 del D. L. 27 ottobre 1918), in Francia termina quando egli compie i 16 anni, e in Inghilterra per i maschi quando ne compiano 18.

(2) Ivanoe Bonomi, *Le pensioni di guerra*, dalla *Nuova Antologia*, del 1° giugno 1916.

permettermi quelle indiscrezioni, che, per sollevare gli animi dei nostri invalidi e delle famiglie dei nostri morti, io feci in marzo ed in giugno, sul Campidoglio e a Lonigo.

Fin dal 10 marzo, in fatti, nella memorabile riunione già ricordata, annunziai, fra i propositi del Ministero, quello di « emanare nuove provvidenze che assicurino agli ultrainvalidi un più dignitoso mantenimento della famiglia e la possibilità di un migliore allevamento della prole, nonchè l'avvenire alle gentili e pietose giovani che vollero consolarne la immane sventura, unendosi loro in matrimonio ». E, per quanto riguarda le pensioni di riversibilità, preannunziavo che si sarebbe provveduto: per la « maggiorazione invocata a favore delle vedove di militari con prole »; per « la pensione a quelle donne alle quali la fatalità ha tolto di poter celebrare il matrimonio, già predisposto, col militare defunto »; per « le vedove che si trovino a dover ripartire la loro esigua pensione con i genitori indigenti del militare ». Parimenti assicuravo che il Ministero stava per adottare provvedimenti in favore « di coloro che abbiano riconosciuto il militare morto, come proprio figlio naturale »; « delle famiglie dei militari morti in prigionia »; « dei figli maggiorenni dei militari morti, i quali siano inabili ad ogni proficuo lavoro »; « di coloro che abbiano adottato il militare morto e che siano venuti a trovarsi poi in istato di bisogno ».

Ed a Lonigo, in una cerimonia austera di pietà e di patriottismo, alla vigilia della fatidica vittoria del Piave, che fu l'inizio della vittoria completa raggiunta in questi giorni, potevo anche più particolareggiatamente dire: « Sono allo studio ritocchi per accordare il supplemento a tutti individualmente gli orfani di un genitore morto in guerra, ed elevarne in notevole modo la misura; ritocchi che, attuati, renderebbero impossibile il ripetersi dei lamentati e frequenti casi di famiglie di militari morti in guerra, che hanno ricevuto, a titolo di pensione, una somma minore di quanto era già stato loro assegnato come soccorso giornaliero » (1).

Il Decreto 27 ottobre 1918: gli emendamenti.

In conformità di questi criteri, gran parte del nuovo Decreto Luogotenenziale 27 ottobre 1918 — col quale il ministro Bissolati tenne la promessa solennemente fatta alla Camera dei deputati, allora che fu svolta una serie di interpellanze dai deputati Peano, Rava, Cabrini e Maffi — è un emendamento delle disposizioni preesistenti. Così l'articolo 1° modifica il D. L. 2 settembre 1917 n. 1385, nel senso che, mentre questo concedeva la pensione di guerra, nei casi d'invalidità o di morte verificatisi fuori della zona bellica, soltanto quando fossero stati determinati da infortunio in servizi attinenti alla guerra, il nuovo decreto allarga il concetto, che tecnicamente si esprime con la parola *infortunio*, comprendendovi tutte le lesioni, infermità o malattie: e, a differenza del Decreto del 1917, estende anche a questi casi la presunzione della dipendenza della invalidità o della morte da causa di servizio.

(1) Cermenati, *Discorso inaugurale della Colonia agricola « Vittorio Emanuele III » in Lonigo*, 2 giugno 1918.

L'art. 2 emenda il D. L. del 12 novembre 1916, eliminando per le famiglie dei militari morti in prigionia quello stato di inferiorità in cui venivano messe, rispetto alle altre, con la riduzione della pensione ai due terzi. L'art. 5 migliora il termine da cui decorre il biennio stabilito dal D. L. 12 novembre 1916 per la prescrizione dei ratei della pensione non domandata tempestivamente. L'art. 8 emenda il D. L. 20 maggio 1917, concedendo l'assegno supplementare di L. 300, non soltanto a chi abbia perduto i quattro arti, ma anche a chi ne abbia perduti tre, ai ciechi di ambo gli occhi, e ai dementi totalmente incapaci a qualsiasi lavoro proficuo, oppure pericolosi a sè ed agli altri. L'art. 9 è un'estensione agli ufficiali di carriera e ai carabinieri reali delle precedenti norme, che già avevano riconosciuto nelle vedove e negli orfani di ogni altro militare il diritto alla pensione di guerra, anche se il matrimonio del militare non fosse stato debitamente autorizzato dalle competenti autorità gerarchiche (1).

Sono emendamenti al D. L. 12 novembre 1916 gli articoli seguenti: art. 15, che accorda ai figli naturali del militare tutti i diritti della prole legittima; art. 16, che concede l'assegno integratore per ciascuno dei figli, elevando la misura dell'assegno stesso a L. 100 pel primo figlio ed a L. 75 pel secondo; provvede analogamente per gli orfani a cominciare dal secondo; ed eleva a 21 anni l'età, dalla quale l'assegno viene soppresso, conservandolo però all'orfano inabile assolutamente a qualsiasi proficuo lavoro.

Emendamenti dello stesso decreto sono pure: l'art. 18, in quanto non subordina più il diritto a pensione dei genitori e dei collaterali alla condizione di aver perduto col militare il necessario e principale sostegno, ma richiede soltanto che, per la morte del militare, siasi verificata un'*apprezzabile diminuzione dei mezzi di sussistenza:* l'art. 20, in quanto migliora, in favore degli interessati, la decorrenza del termine di cinque anni, entro il quale i genitori e i collaterali possono far valere la mutata condizione della loro fortuna per ottenere la pensione e determina meglio la decorrenza di quest'ultima; l'art. 24, che ammette alla pensione la madre separata di fatto dal marito, anche se questo sia di seconde nozze, ed anche se ella non sia quinquagenaria, cieca ed inabile al lavoro, e prevede inoltre il caso che la separazione avvenga dopo la morte del militare.

Ancora al D. L. 12 novembre 1916 si apportano emendamenti: con l'art. 26, in quanto riconosce alla madre naturale il diritto alla pensione, a prescindere dalle condizioni di età e di salute prima richieste, e lo conserva anche se ella contragga matrimonio col padre naturale del militare dopo avvenuto il decesso di quest'ultimo; con l'art. 27, che, pur ammettendo che la pensione di guerra possa essere ridotta, quando i genitori o collaterali siano bisognosi, ma non del tutto sprovvisti di redditi, dispone però che la riduzione avvenga nella misura di un quarto o della metà, invece che di un terzo, della metà e di due terzi, e che si abbia riguardo alle circostanze di età, sesso, salute dell'interessato, o delle persone di fa-

(1) Art. 3 del D. L. 8 agosto 1915, art. 3 del D. L. 14 ottobre 1915, art. 18 del D. L. 1° maggio 1916.

miglia, alle quali egli, per legge, debba somministrare gli alimenti; e finalmente con l'art. 28 in quanto, nei casi in cui taluno degli ascendenti o collaterali sia incorso nella perdita o nella sospensione del diritto a pensione per effetto di condanna penale, accorda agli aventi diritto la pensione nella misura che sarebbe loro spettata se il condannato fosse morto, anzichè in quella ridotta di un terzo.

Il Decreto 27 ottobre 1918: le innovazioni.

Sono poi disposizioni interamente nuove — suggerite anche dall'on. Peano, che dopo una diligente preparazione sulla legislazione straniera, specialmente francese, pronunciò alla Camera dei deputati un notevole discorso (1) — quella dell'art. 7, che accorda agli invalidi di prima categoria un aumento integratore della pensione in ragione del numero dei figli minorenni o inabili a proficuo lavoro, legittimi o legittimati e naturali riconosciuti, già nati alla data di decorrenza dell'assegno, e in misura di L. 100 pel primo figlio, L. 75 pel secondo e L. 50 per ogni altro (2); e quella dell'art. 10, che concede la pensione di riversibilità alla vedova e alla prole di un pensionato di prima categoria, anche se il matrimonio sia avvenuto dopo la liquidazione della pensione al militare, ma non più tardi di due anni, purchè però sia durato almeno cinque anni, o sia nata prole ancorchè postuma (3).

Altre novità sono contenute negli art. 11 e 12, che riguardano il diritto della donna, che non abbia potuto contrarre matrimonio col militare, per essere questi deceduto entro un mese dalla data del mandato di procura o della richiesta delle pubblicazioni, e della donna già convivente di fatto col militare, e che questi ha dichiarato di voler come moglie, mentre si trovava in grave pericolo di vita per ferita o per infermità (4). È altresì nuovo l'art. 14, che considera alla stregua dei minorenni anche i figli di età maggiore, quando siano divenuti inabili a qualsiasi proficuo lavoro prima della morte del loro genitore.

Nuove disposizioni sono del pari: quella dell'art. 18, che parifica ai genitori coloro che dimostrino di aver raccolto, allevato e

(1) Discorso pronunciato il 18 febbraio 1918. *Atti parlamentari - Camera dei Deputati - Discussioni*, p. 15799.

(2) Cfr. l'art. 8 del progetto francese che accorda una maggiorazione sulla pensione dell'invalido per ciascuno dei suoi figli. Questa maggiorazione, però, è attribuita anche nei casi di invalidità più lievi, sebbene in misura proporzionale al grado di invalidità.

(3) Cfr. l'art. 9 del progetto francese, che riconosce, agli effetti della pensione di riversibilità, il matrimonio contratto dalla vedova richiedente con un mutilato, la cui invalidità raggiunga l'80 per cento della capacità lavorativa, entro i due anni dalla riforma del marito o dalla cessazione delle ostilità, purchè il matrimonio sia durato cinque anni.

(4) Alle « mogli non sposate » (*unmarried wives*) dei sottufficiali e soldati, il regime inglese concede una pensione provvisoria, che può durare sino a che restino a loro carico i figli del militare, o se non abbiano avuto figli dal defunto, sino a dodici mesi dopo aver avuto a carico i figli del defunto, e finalmente « per qualsiasi susseguente periodo, durante il quale per infermità o per età », appaiano interamente o parzialmente incapaci a mantenersi da sè stesse (*R. W. for Soldiers* art. 20).

tenuto presso di sè come figlio fino alla maggiore età, o quanto meno fino alla chiamata alle armi, un fanciullo che, divenuto militare, abbia trovato la morte a causa della guerra (1); quella dell'art. 22, che al genitore, il quale abbia perduto più figli celibi per causa di servizio, di cui taluno in guerra, concede, oltre la pensione privilegiata più favorevole, lire cento di aumento per ogni figlio deceduto, oltre il primo (2); quella dell'art. 25, che ammette alla pensione anche la madre già passata a nuove nozze prima della morte del militare, se il marito sia riconosciuto inabile a qualsiasi proficuo lavoro; ed infine quella dell'art. 26, che parifica al genitore legittimo il padre naturale, purchè abbia legalmente riconosciuto come figlio il militare prima dell'evento di servizio che ne cagionò la morte.

La disposizione dell'art. 23, per la quale ai genitori del militare morto per la guerra, che abbia lasciato vedova o prole con diritto a pensione, può essere assegnata, a carico dell'erario, una pensione speciale pari ad un terzo di quella vedovile, purchè si trovino nelle condizioni prescritte per i genitori di militari morti senza lasciar vedova o figli, è nuova per quanto riguarda l'ente che deve sopportare l'onere della pensione; ma per il resto è modificatrice del D. L. 15 marzo 1917.

Considerazioni sulle nuove riforme.

Questa rapida rassegna delle principali disposizioni del nuovo Decreto Luogotenenziale è la prova di quanto ho già detto circa il criterio che il legislatore ha seguito nella materia delle pensioni di guerra. Esso ha trovato molte riforme corrispondenti ai concetti di equità del nostro popolo, che le precedenti norme non avevano però svolto fino alle ultime conseguenze per preoccupazioni prevalentemente finanziarie; e, memore di quanto era stato detto più volte dal banco del Governo, e ripetuto in altre sedi, che, per quanto la patria conceda, non avrà mai dato abbastanza ai suoi valorosi combattenti, ha ora eliminato quelle limitazioni e riduzioni, che erano state fissate con le disposizioni anteriori.

E certamente a questo concetto di equità, nel quale, del resto, già consentiva la giurisprudenza del Ministero — come già ebbi occasione di spiegare alla Camera in sede di interrogazioni — si debbono le nuove norme, tanto più liberali delle antiche, sulla valutazione della perdita economica subìta dai genitori o dai collaterali per la morte del militare, e del grado di indigenza in cui essi si trovano, alla quale valutazione, com'è noto, è subordinata, nei loro riguardi, la concessione del beneficio della pensione. E con

(1) Vedere la nota 3 a pag. 272. Cfr. l'art. 18, penultimo comma, del progetto francese.

(2) L'art. 18 del progetto di legge francese stabilisce che il padre e la madre di cui almeno due figli siano morti durante la guerra nelle condizioni che avrebbero dato diritto a pensione, potranno ottenere l'assegno permanente, aumentato inoltre di 100 franchi per ciascun figlio, pur quando esistano vedove e figli dei defunti.

La legislazione inglese concede invece la pensione per ogni figlio morto, nelle condizioni suaccennate, purchè l'insieme delle pensioni non superi una somma stabilita. (*Royal Warrant for Soldiers*, art. 21; *Royal Warrant for Officers*, art. 19).

questa ultima riforma, per quanto concerne genitori e collaterali, l'Italia si è collocata quasi vicina all'Inghilterra, che è alla testa delle altre Nazioni. In Inghilterra, infatti, è accordato, al genitore od ai genitori di un militare morto in guerra, il diritto a pensione quando risulti che essi erano parzialmente o interamente mantenuti dal militare, o quando, in qualsiasi tempo, appaiano totalmente o parzialmente incapaci di mantenersi da sè per infermità o per età. (*Royal Warrant for Soldiers*, art. 21).

Nel progetto francese, poi, che stabilisce tariffe assai meno elevate delle italiane (200 franchi per un genitore; 400 per due) gli ascendenti del militare che non abbia lasciato nè vedova, nè figli aventi diritto a pensione, sono ammessi, purchè nel tempo che inoltrano la domanda siano infermi per malattia incurabile, ovvero abbiano 60 anni se maschi, o 55 se femmine, ovvero, se si tratti di madre vedova non rimaritata di età inferiore ai 55 anni, questa abbia a suo carico uno o più figli infermi o di età minore di 16 anni. L'ascendente più prossimo esclude il più remoto.

La Germania, infine, riconosce i diritti a pensione dell'ascendente, purchè si trovi in istato di indigenza e il militare ne fosse stato il sostegno esclusivo o principale.

Queste leggi non contemplano i collaterali, che in Italia, purchè minorenni, hanno diritti uguali a quelli dei genitori.

Tenendo poi conto della coscienza popolare nello stadio presente della nostra civiltà e studiando amorevolmente le condizioni di vita del nostro popolo, il legislatore si è persuaso che la sfera degli affetti e dei rapporti economici, che si svolgono intorno al focolare domestico, non è soltanto quella delimitata dal Codice Civile; che, oltre la famiglia legittima, ne esiste un'altra di fatto, o fondata sulla unione sessuale e sui conseguenti vincoli di sangue; ovvero anche eretta su una speciale forma di libera adozione, anche questa però non legittima, in quanto non circondata da tutte quelle formalità che esige il diritto civile.

Le lagrime sparse da questa famiglia di fatto, non sono meno calde e sincere di quelle della famiglia di diritto; e il danno da quella subìto per la difesa della Patria non è meno reale, nè inferiore al danno di questa. E però il legislatore ha voluto che le due famiglie fossero interamente equiparate fra di loro, salvo circondare, com'era giusto, le concessioni del beneficio alle famiglie di fatto di alcune garanzie strettamente necessarie ad evitare le frodi.

Ha, infine, rielaborato tutta la materia delle pensioni dovute alle famiglie, ricomponendola in un ordine più logicamente sistematico. All'uopo ha distinto due famiglie, quella di origine del militare, e quella da lui creatasi con l'elezione di una donna; la prima composta dei genitori e dei fratelli; la seconda della vedova e dei figli. A quest'ultima spetta un diritto prevalente, nel senso che, quando essa esista, l'altra sia esclusa, o non possa vantare che diritti di molto ridotti. Nell'ambito poi di ciascuna delle due famiglie non ha attribuito la pensione particolarmente ad uno dei congiunti, escludendone gli altri. La pensione è data collettivamente a tutta la famiglia, sebbene in via normale ne sia titolare il capo.

Già in virtù delle disposizioni preesistenti, a incominciare dal T. U. del 1895, se i figli cessano dal convivere con la vedova, la pen-

sione si divide fra tutti i compartecipi, con la sola limitazione che alla vedova non può spettare meno della metà. Per il nuovo decreto, analogamente, se il padre abbandona la propria famiglia, la metà della pensione a lui intestata si devolve a favore della madre.

Il diritto dei fratelli minorenni, che rimangano orfani dopo la morte del militare, così come quello della madre, che rimanga vedova dopo il medesimo evento, non è un diritto nuovo, o per meglio dire originale, ma è il consolidamento di quello del quale il padre era stato investito come capo della famiglia.

Io credo che queste mie note — scritte alla buona nel faticoso e vario lavoro di ogni giorno, e senza rigoroso ordine sistematico — sullo svolgimento delle pensioni di guerra dal 24 maggio 1915, siano sufficienti a dimostrare quanto si è fatto in questo campo, le cui fonti, prima di quella data, erano talmente scarse e trascurabili dal punto di vista giuridico, che nella relazione precedente il nuovo disegno di legge francese (finora, come già dissi, approvato soltanto dalla Camera dei Deputati) mentre si parla a lungo della legislazione inglese, della tedesca e della svizzera, alla italiana si accenna appena fugacemente! (1).

Tuttavia, prima di chiudere questi miei appunti, mi piace di richiamare l'attenzione del lettore su alcune disposizioni del nuovo D. L., che valgono a dimostrare con quanto amore il Ministero abbia sposato la causa dei nostri valorosi soldati e delle loro famiglie e con quanta abnegazione siasi addossato nuovo ed ingente lavoro, affinchè ai benefici promessi, possano partecipare tutti gli aventi diritto; e a dimostrare altresì quali maggiori sacrifici abbia a tal fine imposto all'Erario.

Si può anche sostenere che la disposizione, la quale concede agli invalidi di prima categoria un aumento integratore della pensione in misura di L. 100 per il primo loro figlio, di L. 75 per il secondo, e di L. 50 per ogni altro, risponda a quei principî di equità, ai quali si è informato il nostro legislatore. Per fermo, dovendosi considerare l'invalido di 1ª categoria come morto ai fini dell'economia familiare, è equo che, per ciascuno dei suoi figli, si conceda lo stesso aumento integratore, che è stato accordato ai figli dei defunti. Ma dell'altra disposizione, la quale, creando *ex novo* un diritto a pensione in vantaggio delle donne che diventeranno loro mogli, tende a facilitare a questi grandi invalidi la creazione di una propria famiglia, nel cui affetto possano trovare qualche conforto alla loro immensa sventura, bisogna dire che con essa si va oltre il puro concetto di equità. Si deve piuttosto parlare di gratitudine e di amore, di cui il legislatore ha voluto dare tangibile prova; e se ciò che si è decretato non è ancora tutto quanto il cuore avrebbe

(1) Nelle *Annexes relatives à la législation étrangère* alla relazione sul progetto di legge francese del 1915 votato poi, come s'è detto, dalla Camera nel 1917 (Paris, 1915. Chambre des Députés n. 1410) alla legislazione tedesca sono consacrate 15 pagine (91-106), all'inglese 8 (107-115), alla svizzera 13 (116-128), mentre dell'italiana si parla in una sola pagina (106-107).

Si noti che particolarmente per ciò che concerne l'Inghilterra la legislazione riassunta nelle *Annexes* non corrisponde a quella ora in vigore qui da noi esaminata.

voluto e vorrebbe fare per cittadini così benemeriti, tuttavia essi debbono essere fieri di questo attestato che loro offre la Patria.

Pei combattenti della guerra di Libia.

È anche meritevole di essere particolarmente ricordata l'estensione dei beneficî, arrecati dai varî decreti luogotenenziali, in materia di pensioni di guerra, ai militari che hanno partecipato all'impresa di Libia prima del 24 maggio 1915, e alle loro famiglie. Si tratta del riconoscimento dell'unità storica di tutto il periodo politico, che si iniziò il 29 settembre 1911, con la guerra contro la Turchia, e terminò in questi giorni con la prodigiosa vittoria dell'Italia sull'Austria-Ungheria, coronata dalla vittoria integrale dell'Intesa e degli Stati Uniti sulla Germania.

I combattenti di Libia sono considerati, pertanto, quello che veramente sono: soldati, cioè, della gloria e della grandezza d'Italia, come i loro commilitoni della guerra di ieri, alla quale presero parte anche moltissimi reduci di quella del 1911-12. Tale estensione però deve essere considerata non soltanto sotto l'aspetto patriottico e giuridico, ma anche sotto quello pratico di maggiore aggravio dell'erario, e di nuovo lavoro per il Ministero.

Per essa torneranno a ripetere la domanda tutti gli invalidi e i congiunti dei morti, le cui ferite, lesioni o infermità, contratte o aggravate nei territorî dichiarati in istato di guerra, non erano state riconosciute provenienti da cause di servizio; gli invalidi ai quali la pensione, liquidata in base alle nuove categorie di infermità, è più favorevole; tutte le vedove, che abbiano prole; gli orfani di entrambi i genitori quando siano almeno in due; i genitori e i collaterali, ai quali fu negata la pensione perchè si ritenne che il militare non fosse il loro unico sostegno; i padri non quinquagenari alla data della morte del figlio ma già inabili per infermità alle loro normali occupazioni. Inoltre potranno domandare la pensione coloro che prima non vi avevano titolo; e cioè i figli e i genitori naturali, i genitori indigenti del militare, che abbia lasciato vedova o prole; le genitrici separate di fatto dai loro mariti; quelle rimaritate ad uomini che, alla data della morte del militare, già erano invalidi per infermità a qualsiasi proficuo lavoro; le persone, che avevano raccolto ed educato come proprio figlio, fino alla maggiore età o alla chiamata alle armi, il militare deceduto.

Vero è che i militari, i quali fecero la guerra di Libia, appartenevano prevalentemente a classi giovani, e in essi non si riscontra la percentuale di ammogliati, che si trova invece nei combattenti di quest'ultima guerra di quarantun mesi. Ma, pur tenendosi conto di questo fatto, pel quale la categoria di aventi diritto, che può rinnovare la domanda quasi in massa, è composta di un numero relativamente scarso di persone, non si andrà lontani dal vero nel calcolare che, essendo state 2,659 (1) le domande di pensione per la

(1) Le deliberazioni concessive dal principio della guerra libica a tutto il 28 febbraio 1918 furono 2,359 per un importo di lire 1,893,300.41. Delle deliberazioni negative la Corte dei Conti non ha tenuto nessuna statistica, ma calcolando che esse ascendono al 20 per cento delle domande dei genitori, si può ritenere che esse siano state circa 300.

guerra di Libia, almeno la quarta parte di quel numero rappresenterà le pratiche, che il Ministero dovrà esaminare in conseguenza del nuovo provvedimento.

Effetti della riforma.

Un'ultima disposizione che merita un cenno e che, per i suoi effetti, ha molta analogia con la precedente, è quella transitoria per la quale non costituiscono ostacolo alle nuove e maggiori pensioni, concedute col recente decreto, i provvedimenti che siano stati emessi per le disposizioni anteriori ed è data facoltà agli interessati di chiedere al Ministero per l'Assistenza militare la revisione dei provvedimenti medesimi entro i termini e con le norme che sono applicabili negli altri casi per le domande nuove di liquidazione.

Volendosi fare un calcolo dal maggior lavoro che si avrà per effetto di questa disposizione, tenute presenti le cifre accertate al 31 ottobre scorso, si ha che, a quella data, erano già state presentate 134,255 domande di genitori e collaterali; 103,559 domande di vedove ed orfani, e 78,059 pratiche di invalidi; e che le deliberazioni erano state 103,110 per i primi, 86,792 per i secondi e 49,594 per i terzi, delle quali concessive di pensione rispettivamente 86,557, 85,828 e 49,572 e negative 16,553 (1), 964 e 22. Ora, calcolandosi che almeno i tre quarti delle vedove già pensionate hanno prole; che i nove decimi dei genitori, ai quali fu rifiutata la pensione, domanderanno il riesame della loro domanda in base ai nuovi criterî, e che, delle vedove richiedenti, almeno i nove decimi hanno tuttora in vita o ambedue o almeno uno dei suoceri, e che questi non tralasceranno di domandare la pensione speciale (perchè chiedere non nuoce, specialmente quando non vi sono spese da sostenere, e la speranza di

(1) È interessante considerare in quale tempo e da quale autorità siano state pronunziate le deliberazioni negative per i genitori e i collaterali. Esse furono ben 11,750 su 53,758 deliberazioni emanate fino al 28 febbraio 1918 dalla Corte dei Conti; e cioè il 20 per cento.

Durante la gestione del Ministero, invece, le deliberazioni negative furono 4,803 su 49,352; e cioè meno del 9.40 per cento. Le cause di questa grande differenza si trovano nella diversa interpretazione data dalla Corte dei Conti e dal Ministero agli art. 6 ed 8 del Decreto Luogotenenziale 12 novembre 1916.

È noto come la Corte dei Conti negasse la pensione a tutti coloro che fossero provvisti di un reddito continuativo appena superiore all'importo della pensione stessa, e come questa severa interpretazione nuocesse ai piccoli impiegati e salariati dello Stato e degli enti locali. Il Ministero, come io stesso ho spiegato alla Camera nella seduta del 13 giugno scorso, rispondendo ad una interrogazione dell'on. Serra, interpretò gli stessi articoli nel senso che si dovesse tener conto anche delle persone, che il richiedente della pensione aveva l'obbligo di mantenere e che il reddito continuativo accertato nei suoi riguardi dovesse essere ridotto della somma occorrente per far fronte a tali oneri. In tal modo, prevenendo quel criterio, che fu poi adottato dall'art. 27 del D. L. 27 ottobre 1918, ammise a pensione anche i piccoli impiegati e salariati, che sono veramente poveri non meno degli operai e dei contadini. Il Ministero inoltre non subordinò più il diritto dei genitori non quinquagenari alla condizione che essi fossero affetti da una malattia gravissima ascrivibile alla 1ª categoria del Reg. 5 settembre 1895, ma ammise anche quelli che fossero soltanto inabili alle loro normali occupazioni, massima anche questa accolta dall'art. 19 dell'ultimo D. L.

buon esito a tutti arride) si può, fino da questo momento, prevedere che il Ministero si dovrà occupare di non meno di 170-180 mila pratiche nuove, che altrimenti non sarebbero venute al suo esame.

La portata finanziaria.

In quanto alla maggiore spesa che dovrà sostenere l'Erario per la riforma — la quale, come già dissi altrove (1), costituisce un titolo di grande onore per il ministro Bissolati, che l'ha attuata con largo cuore e modernità di vedute e già pensa ad ulteriori migliorie — saranno sufficienti alcune considerazioni.

Quando furono istituite le pensioni di guerra, con la legge 23 giugno 1912, la famiglia di un soldato non poteva avere più di 630 lire. Per effetto del D. L. 12 novembre 1916, che introdusse gli assegni supplementari di L. 50 per ogni figlio a incominciare dal terzo, parecchie famiglie di soldati ebbero L. 680, alcune L. 730; poche raggiunsero le L. 780 o sorpassarono tale somma. Con le nuove disposizioni, invece, avverrà soltanto in pochi casi che la famiglia di un soldato abbia la pensione pura e semplice di L. 630; numerosissime famiglie percepiranno invece L. 730 e L. 805; e tutte quelle, che già godevano dell'assegno supplementare pel terzo figlio, riceveranno un aumento di L. 175, corrispondente a quello per i primi due figli, che dianzi erano esclusi.

Se si considerano queste spese attraverso il tempo, si trova, inoltre, che la durata dell'aggravio sull'ammontare del debito vitalizio è prolungata di molto; perchè, mentre per il D. L. del 1916, gli assegni supplementari avrebbero dovuto cessare non appena il più anziano degli ultimi tre figli del militare avesse compiuto i 18 anni, pel D. L. attuale essi durano finchè il più giovane non abbia raggiunto gli anni 21.

Nè questo è tutto. Se il soldato ha lasciato, oltre la vedova e la prole, i genitori, od un genitore, che, per la morte del figlio, venga a trovarsi in istato di bisogno, la somma che l'Erario dovrà pagare annualmente ai suoi congiunti, viene aumentata di una pensione speciale di L. 210, assegnata ai genitori superstiti. Esemplificando: se si considera il caso frequentissimo di un soldato, che abbia lasciato la vedova e tre orfani, ed inoltre i genitori in condizioni disagiate, si trova che la spesa annua dell'Erario a titolo di pensione per la morte di questo soldato ascende a L. 1065; cifra ben lontana non soltanto dalle L. 202.50, che conseguirono le vedove di Dogali e Abba-Garima, ma anche dalle L. 630, che la legge del 1912 accordò alle famiglie dei morti nella guerra di Libia!

Si può, intanto, calcolare che il debito vitalizio, per effetto di queste disposizioni, aumenterà di una somma corrispondente almeno alla quarta parte di quella già dovuta alle vedove e alla dodicesima dell'importo totale delle pensioni di guerra. Per dire qualche cifra, poichè al 31 ottobre scorso erano iscritte sul debito vitalizio per le pensioni di guerra 212,683 partite (su 239,496 pensioni liquidate) per l'importo complessivo di L. 152,919,583.39, delle quali L. 61,930,821.03

(1) *I nuovi provvedimenti sulle pensioni di guerra.* Giornale *l'Epoca* di Roma, 9 novembre 1918.

per i genitori e i collaterali; L. 51,708,259.32 per le vedove e gli orfani (1) e L. 39,280,503.04 per gli invalidi, si può prevedere un aumento, sulle pensioni già iscritte, di almeno tredici milioni di lire.

Uno sguardo retrospettivo.

Vasta dunque, coraggiosa ed organica è stata nel campo legislativo l'attività del Ministero presieduto dall'on. Bissolati.

Ma non minore è, certamente, quella di cui ha dato prova nel lavoro quotidiano negli uffici, ove si consideri che al 31 ottobre 1917, dopo ventinove mesi di guerra, le pratiche deliberate ascendevano soltanto a 91,631, e le pensioni iscritte importavano la spesa di L. 50,424,897.97, mentre al 31 ottobre 1918, dopo solo 12 mesi di esistenza del Ministero, tali cifre erano salite a 239,496 per le pratiche, e a L. 152,919,583.39 per il debito vitalizio.

Nel suo primo anno di vita, quindi, il Ministero ha compiuto un lavoro di molto maggiore di quello che era stato fatto nei ventinove mesi precedenti, quando alle pensioni di guerra accudivano più Ministeri e la Corte dei Conti. Che se poi vogliamo limitare il confronto ai soli otto mesi durante i quali il Ministero ha realmente funzionato con tutte le sue attribuzioni, i dati non sono meno eloquenti, quantunque si noti un minore squilibrio fra il periodo della Corte dei Conti, e quello successivo, probabilmente dovuto anche al fatto che dal 1° novembre 1917 al 28 febbraio 1918 il Ministero esisteva, e, pur non esercitando esso la funzione liquidatrice, faceva nondimeno sentire il suo benefico influsso acceleratore.

Quante pensioni erano state liquidate, col vecchio regime, al 28 febbraio 1918, e quante ne liquidò il Ministero dal 1° marzo al 31 ottobre? Lo dice lo specchietto che segue:

(1) Le cifre per le due categorie genitori e collaterali, vedove ed orfani, non sono esatte, per mancanza di apposite statistiche, che soltanto ora si sono iniziate; ma vengono calcolate approssimativamente, in ragione del numero delle partite di cui si compone ciascuna delle due categorie. L'importo medio delle pensioni di guerra accordate dall'Italia, era, prima dell'ultimo D. L., di L. 719.94; l'importo medio delle pensioni agli invalidi era di L. 819.12, e quello delle pensioni di riversibilità di L. 689.85.

Si può prevedere però, che, per effetto delle nuove norme, le pensioni delle vedove e degli orfani subiranno un aumento medio di L. 150, arrivando così alle L. 839.85. E poichè le pensioni liquidate alle vedove e agli orfani al 31 ottobre 1918 erano 86,792, l'aumento su queste pensioni sarà appunto di 86,792 × 150 = L. 13,018.800.

Il competente ufficio del Ministero prevede per l'esercizio corrente un carico di bilancio non inferiore a *305 milioni* di lire, e per l'esercizio 1919-1920 un carico di *450 milioni*. È però da osservare che il carico del bilancio è notevolmente superiore al carico annuo del debito vitalizio, perchè, essendo i decreti di pensione emanati dopo il giorno dal quale le pensioni decorrono, nell'esercizio finanziario, nel quale si esegue il pagamento, si corrisponde non soltanto l'importo dell'esercizio in corso, ma anche quello del precedente o dei precedenti.

	Genitori e collaterali	*Vedove ed orfani*	*Invalidi*	*Totale*
Pratiche pervenute in 33 mesi, dall'inizio della guerra a tutto il 28 febbraio 1918. . . .	91.372	79.516	44.321	215.209
Deliberate dalla Corte dei conti a tutto il 28 febbraio 1918 .	53.758	59.657	20.445	133.860
Arretrato lasciato dalla Corte dei conti al Ministero per le pensioni	**37.614**	**19.859**	**23.876**	**81.349**
Pratiche pervenute in 8 mesi dal 1° marzo a tutto il 31 ottobre 1918	42.883	24.043	33.738	100.664
Totale carico avuto dal Ministero fra il 1° marzo e il 31 ottobre 1918	80.497	43.902	57.614	182.013
Deliberate dal Ministero fra il 1° marzo e il 31 ottobre 1918	49.352	27.135	29.149	105.636
Arretrato al 31 ottobre 1918. .	**31.145**	**16.767**	**28.46**	**76.377**

RIEPILOGO

Pratiche pervenute in 33 mesi dall'inizio della guerra a tutto il 28 febbraio 1918		215.209
Pratiche pervenute al Ministero in 8 mesi dal 1° marzo a tutto il 31 ottobre 1918		100.664
Totale carico . .		315.873
Deliberazioni della Corte dei Conti dall'inizio della guerra a tutto il 28 febbraio 1918	133.860	
Deliberazioni del Ministero in 8 mesi fra il 1° marzo e il 31 ottobre 1918.	105.636	
Totale scarico . . .	———	239.496
Residuo al 31 ottobre 1918		76.377

Durante i 33 mesi precedenti l'istituzione del Ministero (1° giugno 1915-28 febbraio 1918) le pratiche affluirono con una media di *6,520* al mese; ciò nonostante, al 28 febbraio 1918, l'arretrato rappresentava il 38 per cento delle pratiche giunte. Durante la gestione del Ministero, invece, pure essendo pervenute, in media *12,580* pratiche al mese — quasi il doppio — l'arretrato discese, in otto mesi, al 24 per cento; cifra affatto normale, se si tien calcolo del tempo che occorre per completare le istruttorie, specie per talune categorie di pensionandi.

Ma sarebbe ingiusto voler porre a carico dei predecessori 33 mesi di lavoro per la liquidazione delle pensioni, mentre effettivamente essi non incominciarono ad avere materia per deliberare se non al quarto mese dall'inizio della guerra. Riducendo, dunque, il loro lavoro ai trenta mesi intercorsi fra il 1° settembre 1915 e il 28 febbraio 1918, si ha che in questo periodo si deliberò su 133,860 pratiche, con una media di 4,462 pratiche al mese, inferiore, cioè, di 2,058 pratiche alla media degli arrivi.

Il Ministero, invece, nel periodo di soli otto mesi, (1° marzo-31 ottobre 1918) deliberò su 105,636 pratiche, con una media mensile di 13,205, superiore di 625 a quella degli arrivi. È superfluo, quindi, rilevare che, se il Ministero non avesse ereditato dagli Uffici precedenti uno *stock* di 81,349 pratiche, avrebbe sempre tenuto il lavoro in corrente. Ad ogni modo, nonostante il nuovo ingente lavoro pervenuto, in otto mesi ridusse quella cifra a 76,377, e l'avrebbe ridotta ancora di più se gli fosse stato possibile avere, come già dissi alla Camera, tutto il personale necessario.

Certamente non si può pretendere un aumento progressivo nelle cifre dei progetti e delle liquidazioni di pensioni. Esse dipendono dal fluttuare delle perdite in morti e in feriti, che si sono verificate nel periodo di guerra, che precede quello preso in esame dal Ministero. Anzi queste cifre son fatalmente, per nostra fortuna, destinate a declinare, fino ad esaurirsi. Senonchè i nuovi provvedimenti, che riformano e migliorano, quasi in ogni parte, le disposizioni sulle pensioni di guerra, le faranno risalire di non poco, senza che però, questa volta, siano la conseguenza di nuove stragi e di nuovi torrenti di sangue.

Possiamo, adunque, guardare con compiacimento all'opera fervidamente compiuta nei giorni di passione mentre tuonava il cannone e l'anima tutta degli italiani era protesa verso la vittoria che non mancò. Ma non perciò dobbiamo illuderci che tutto sia stato fatto, e che non ci resti che goderci in beato riposo le nuove fortune con tanto sangue conquistate! Altro e faticoso e lungo lavoro ci attende!

La trasformazione della pensione in capitale.

Nel 1916 si prospettò un problema di indole morale, ma non di grandi proporzioni. Per le leggi allora vigenti, la vedova pensionata, che contraesse nuove nozze, perdeva il godimento della pensione. Ma, di fronte al gran numero di giovani donne, che rimanevano vedove per cause della guerra, il Governo sospettò che tale disposizione potesse in seguito fomentare il concubinaggio, al quale probabilmente moltissime si sarebbero abbandonate, per non rinunziare ai diritti di natura, e conservare nello stesso tempo l'assegno ottenuto. Per evitare, nei limiti del possibile, simile fatto, si escogitò quella disposizione del D. L. 12 novembre 1916 art. 21, per la quale alla vedova di guerra, che passi a nuove nozze, si converte la pensione in un capitale di quattro annualità, se ella abbia meno di 35 anni e non vi sia prole del militare, e di tre annualità negli altri casi, purchè ella non abbia superato gli anni 50.

E quanto provvida sia stata questa disposizione, lo dimostra il fatto che, al 31 ottobre scorso, già 506 vedove avevano fatto domanda

per profittarne. Questo numero crescerà certamente quando il tempo del lutto sarà trascorso per tutte, e quando l'acerbo dolore della ferita appena aperta — che fa apparire a tante quasi un oltraggio la proposta di formare una nuova famiglia — avrà avuto il rimedio ed il sollievo del tempo, come fatalmente e fortunatamente avviene nelle cose umane, affinchè questa vita non ci sia di insopportabile peso (1).

Ma il problema così risoluto non era certo formidabile quanto quello che già si profila per il dopo-guerra e che investe la stessa economia nazionale. Per effetto delle nostre leggi si troveranno provveduti di pensione non soltanto donne o vecchi genitori o teneri orfanelli, ma anche un gran numero di giovani, la cui capacità lavorativa è soltanto lievemente diminuita. Ora, per il bene del paese e dei giovani pensionati stessi, occorre impedire che il vitalizio conceduto dallo Stato, fornendo quel minimo di mezzi che è necessario all'esistenza, divenga causa di ozio, o di vita stentata e scarsamente produttiva.

Il problema è nello stesso tempo di assistenza militare ed economico. Esso si trova già adombrato nel D. L. 25 marzo 1917, istitutivo dell'*Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra*, il quale (art. 21) già concede ai pensionati di ottenere dagli istituti di credito fondiario ed agrario, dalle Casse di risparmio e simili, mutui con speciali agevolezze di saggio di interesse e di ammortamento, di modalità e di limiti di credito, per l'acquisto di un terreno coltivabile, o di proprietà rustica, e per l'acquisto o costruzione di una casa popolare e economica, dando in garanzia, per il pagamento degli interessi e delle quote di ammortamento, la pensione ottenuta. Si è, così, offerto il destro a chi abbia volontà di lavorare di servirsi della pensione come di un capitale.

Ma ciò non è sufficiente. Il lavoro, che si è preveduto, è soltanto quello agricolo; tutte le altre forme, numerosissime, non trovano aiuto. Lo stesso problema, poi, va considerato anche dal punto di vista della volontà individuale; e il D. L. del 1917 sotto questo aspetto è veramente incompleto. Esso si limita a prescrivere l'obbligo per tutti gli invalidi di guerra di far passaggio attraverso gli istituti e le scuole di rieducazione professionale; a meno che ciò non sia impedito dalle loro condizioni fisiche, e non sia richiesto dal loro stato sociale (art. 12).

(1) Secondo l'art. 12 del progetto di legge francese, la vedova che passi a nuove nozze può, al compiersi dell'anno che segue e alle condizioni fissate dai regolamenti in vigore di pubblica amministrazione, rinunziare alla sua pensione. « In tal caso ha diritto al versamento immediato di un capitale costituito da tre annualità della detta pensione, il quale, nell'eventualità che il defunto abbia lasciato figli minori, vien loro intestato e vincolato sino alla maggiore età dell'ultimo di essi..... ».

La legislazione inglese stabilisce, invece, la cessazione della pensione della vedova che passi a nuove nozze. Nel caso di vedova di sottufficiale o soldato, vien concesso un sussidio eguale ad un anno della pensione minima sancita dalla legge « subordinatamente a quelle condizioni di pagamento che il Ministro delle Pensioni potrà determinare » (*R. W. f. S.*, art. 16). Per contro alla vedova di un ufficiale nessun sussidio viene concesso; essa può tuttavia riottenere la pensione nel caso che ridivenga nuovamente vedova (*R. W. f. O.*, art. 15).

Ora questa prescrizione deve giungere alle sue logiche conseguenze. Infatti lo Stato intraprende a sue spese le cure medico-chirurgiche e le cure fisico-ortopediche degli invalidi, fino a che essi non abbiano raggiunto quel grado di restaurazione funzionale che assicuri il ricupero del massimo possibile di capacità al lavoro; ridesta ed educa a sue spese in apposite scuole questi organi restaurati, fino a che riescano a compiere le loro funzioni nel modo che più si avvicini a quello degli organi illesi.

È giusto, per ciò, che, pur rimanendo sacro il principio della intangibilità della pensione dell'invalido di guerra (art. 19) l'autorità dello Stato, che tanto ha fatto per i combattenti, debba prevalere anche sulla volontà individuale, non per ottenerne benefici fiscali, il che potrebbe sembrare iniquo, ma per il bene sociale di tutta la nazione, il che è fine di verace democrazia. A conciliare questi termini che possono apparire in contraddizione, a circondarli di garanzie che valgano ad assicurare il raggiungimento del fine, è già stata nominata una Commissione presieduta dall'on. Ivanoe Bonomi, da un uomo, cioè, di mente quadra e di fede robusta, che riscuote la generale fiducia, e del quale sono conosciute e la larga preparazione e le profonde idee svolte — nello studio che ho già citato — per dimostrare la necessità di far sì che « la pensione sia meno grave finanziariamente per lo Stato e si risolva non in un danno, ma in un utile per l'economia del paese » (1).

Il pensiero che dovrà guidare gli studi di questa Commissione è la necessità di eliminare per quanto è possibile gli assistiti, stimolando le attività fattrici in chiunque conservi ancora qualche idoneità. Ma lo sprone migliore sarà sempre certamente quello di mettere a disposizione del lavoro il necessario capitale. Ed io confido che il nostro popolo di reduci gloriosi risponderà con entusiasmo a questa opera governativa di sapienza civile.

L'Opera nazionale per i combattenti.

Altra volta io dissi: « I contadini di domani non saranno gli stessi di ieri; tornati dalla guerra avranno una psicologia, una mentalità trasformata; il clima bellico avrà conferito loro più alta dignità virile e ne avrà fatto altrettanti signori di sè stessi, non più docili strumenti altrui. Liberi dalla soggezione larvata di allettazioni di chi li vorrebbe sospingere fra le tenebre del passato, o ruzzolare a rompicollo verso un avvenire utopistico, i contadini di domani chiederanno con voce più risoluta e con forza più cosciente e disciplinata il rispetto dei loro diritti e la loro economica redenzione. Dopo avere eroicamente affrontata la morte per la Patria, domanderanno a questa nuova vita per sè stessi; e la Patria, tratta a salvamento e innalzata a maggior grandezza dal loro braccio infaticato, dovrà, nella propria risurrezione, garantire ai contadini la vita nuova legittimamente richiesta e meritata ». Ed aggiungevo che i contadini combattenti « nell'opera di liberazione della Patria, giustamente comprendono anche quella della liberazione dei propri campi ».

(1) Ivanoe Bonomi, *Le pensioni di guerra*, nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1916.

Onde additavo la necessità « di provvedere con ogni mezzo perchè i contadini, con preferenza quelli che torneranno dalla guerra, abbiano terreni da lavorare sufficienti ai loro bisogni; provvedere perchè i terreni anzidetti siano convenientemente coltivati e migliorati e restino nelle mani dei coltivatori diretti; provvedere, finalmente, perchè i contadini siano associati, abbiano in comune i mezzi di lavoro e l'assistenza tecnica e alle loro associazioni possa finalmente affluire il credito agrario ». E più specificatamente insistevo sui capisaldi di una riforma agraria che attribuisse ai soli contadini le terre pubbliche del Mezzogiorno e del Lazio, promuovendo il miglioramento agrario e fondiario delle terre stesse, mediante l'applicazione del sistema di « utenza a miglioria » (1).

Quel mio discorso, che apparisce di tempi ormai lontani — perchè i mesi trascorsi dall'ottobre 1917 ad oggi furono così gravidi di avvenimenti storici, di grandezza per noi incalcolabile, da sembrare, più tosto, gruppi di anni e di decenni — è stato, benchè ristretto alla sola politica agraria, una modestissima anticipazione di quanto il Governo, ora che i combattenti stanno per tornare dal campo della gloria, si accinge a compiere, come abbiamo sentito dalle recentissime dichiarazioni fatte alla Camera dal Presidente del Consiglio e dal Ministro del Tesoro.

Già un grande pensiero aveva guidato, subito dopo Caporetto, il Ministro del Tesoro on. Nitti, quando egli nell'ora più oscura, nell'ora del dubbio sulle fortune della Patria, vide la nostra salvezza soltanto nella coscienza del popolo combattente. E perchè ebbe questa chiara e piena visione, egli non esitò a gettare nella fornace del nostro destino, con prodigalità che poteva sembrare pericolosa, le riserve dei bilanci venturi. E già sin da quei giorni che paion remoti, la fede presaga della vittoria, e la genialità assolutamente latina dell'uomo, si sollevavano sopra le contingenze del momento alla comprensione dell'avvenire, affinchè quello sforzo non si esaurisse con gli scopi della guerra, ma diventasse strumento di rinascita e di prosperità nazionale nei giorni della pace ristoratrice.

Questa fu l'origine del D. L. 10 dicembre 1917 che autorizzò l'Istituto Nazionale delle assicurazioni ad emettere speciali polizze, liberate da ogni obbligo di pagamento di premio, a favore dei combattenti. Così avemmo per i primi, nel mondo civile, quel sistema di assicurazione, del quale il generale Diaz, prima di incominciare l'ultima offensiva, disse che era stato uno dei fattori più efficaci di propaganda per la resistenza, di attaccamento e di devozione, essendosi riconosciuto da tutti, dai capi ai gregari, lo sforzo di solidarietà fra l'Esercito e il Paese. E precisamente in quello stesso decreto, all'articolo 4, è disposto che, cessata la guerra e dopo tre mesi dalla data di smobilitazione, gli assicurati avranno la facoltà di chiedere l'anticipata liquidazione della polizza di assicurazione mista per un capitale di L. 1000, a condizione che il valore di essa sia rivestito in strumenti di produzione e di lavoro e che siano prestate le opportune garanzie.

(1) Mario Cermenati, Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura, *Problemi di legislazione agraria sociale*. Discorso tenuto nel Teatro Traiano di Civitavecchia il 14 ottobre 1917 (Roma, 1917).

E nel D. L. 7 marzo 1918 per la polizza in favore degli ufficiali di complemento, della milizia territoriale e della riserva, è conceduta la possibilità di ottenere prestiti fino a L. 5000 dagli ufficiali che intendano completare gli studi, riprendere l'esercizio della professione, sperimentare offerte del mercato del lavoro, o comunque impiegare la propria capacità di lavoro *nell'interesse della economia nazionale.*

Per il raggiungimento di tali fini, e per provvedere all'assistenza economica finanziaria tecnica e morale dei combattenti, l'onorevole Nitti istituì fin d'allora in ente morale, avente propria personalità giuridica, quell'*Opera Nazionale pei combattenti* (1) per la quale già si sono raccolti, a mezzo di pubbliche offerte di fortunati e generosi industriali, circa 60 milioni di lire, cui si debbono aggiungere oltre 350 milioni importo degli utili che l'Istituto Nazionale delle assicurazioni ha avuto dall'esercizio dei rischi di navigazione (2). Cosicchè la somma, che sarà accresciuta di altri proventi diversi, potrà arrivare — come si spera — non molto lontano dal mezzo miliardo!

Francesco Nitti, riunendo recentemente la Commissione incaricata di preparare lo schema dello statuto dell'*Opera*, rivolse ad essa nobili parole, che meritano di essere tenute presenti e meditate da quanti oggi hanno, per il loro ufficio, il compito dell'assistenza, non solo ai reduci validi, ma anche a coloro la cui integrità fisica fu menomata, e agli orfani di tutte le vittime della guerra. E l'altro giorno, nella precisa, densa di cifre e di pensieri, sua *Esposizione finanziaria* alla Camera dei deputati, precisava così la funzione e lo scopo dell'*Opera*: « L'opera nazionale per i combattenti deve essere un organismo agile, la cui azione deve svolgersi senza impaccio di pesanti meccanismi. Essa si propone sopra tutto di aiutare l'acquisto delle terre da parte dei contadini, di fornire loro i mezzi di produzione, e di dare agli operai la possibilità di creare o di sviluppare istituti di cooperazione e di lavoro ».

Il Presidente del Consiglio on. Orlando ha confermato il vivo e vigile amore che il Governo pone nello studio delle provvidenze per i lavoratori della terra, nel suo grande discorso del 27 novembre, là dove proclamò che converrà addivenire alla formazione di un demanio collettivo il quale si presti alla cultura intensiva, riunendo in sè i vantaggi della piccola e della grande proprietà, ed annunciò che un piano concreto è già stato studiato per tradurre in atto questo concetto a traverso l'*Opera nazionale per i combattenti* col proposito di dare alle associazioni dei contadini la cultura diretta delle terre (3).

A guerra finita.

Il Ministero dell'Assistenza militare ha, fino ad oggi, provveduto alle necessità più urgenti dei nostri soldati e delle loro famiglie. Mentre rombava il cannone e milioni di uomini, per fare del proprio

(1) Articolo 5 D. L. 10 dicembre 1917 e 6 D. L. 7 marzo 1918.

(2) Cfr. Francesco Nitti, *Esposizione finanziaria* fatta alla Camera dei Deputati nella seduta del 26 novembre 1918.

(3) *Resoconto sommario della Camera dei Deputati*, mercoledì 27 novembre 1918.

petto baluardo alla Patria, accorrevano dai campi, dalle officine, dalle piazze commerciali nelle trincee fangose ed insanguinate, l'azione sua non poteva che limitarsi a far sì che la fiaccola della vita non si spegnesse nelle famiglie dei prodi difensori d'Italia. E il cuore del Ministro del Tesoro accolse generosamente le richieste del collega per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra.

Ma oggi, finalmente, con l'animo sgombro da ogni ansia più grave, l'economista, il sociologo, l'uomo di governo, possono misurare la vastità del problema che non è soltanto quello di stanziare fondi in bilancio e di elargirli quasi come una elemosina, ma è anche quello di educare nelle vie della pace un popolo divenuto grande in virtù della guerra. Quest'opera, che incomincia dal restituire uno stato civile agli orfani dei morti per la Patria, i quali altrimenti figurerebbero figli di nessuno (1); dall'assicurare ai fanciulli, rimasti privi di sostegno, oltre il pane quotidiano, e gli affetti domestici, la cultura e l'educazione (2); dal risuscitare negli invalidi le facoltà lasciate sui campi di battaglia (3); deve, attraverso i consigli, le esortazioni, magari le dolci e non avvertibili violenze, giungere all'arruolamento di quei formidabili battaglioni di lavoratori, che, ricchi di mezzi propri, diciplinati e diretti ad un unico fine dalla sollecita cura del Governo, prepareranno domani, nel campo dell'economia nazionale, vittorie non meno gloriose di quelle ottenute in tre anni e mezzo sul fronte di guerra.

Vogliano i fati che, per la fortuna d'Italia, il feticismo della divisione delle competenze secondo un piano astratto prestabilito, non scinda le energie e non frazioni la sapienza che necessitano a così vasti disegni e non disperda l'azione, che vuol essere organica e forte, fra le varie amministrazioni, come in piccoli rivi senza forza d'impulso. L'esempio delle pensioni di guerra, che ha formato il tema di queste mie pagine disadorne, dove con ricordi di cronaca e con dati statistici ho voluto mostrare come quelle procedettero stentatamente finchè non furono ridotte nel saldo polso di un solo uomo di governo responsabile, mi dispensa dal fare per ora altre considerazioni, che riserbo, se mai, a studio meno affrettato e più completo.

Intanto mi sia lecito concludere affermando la mia fede che, se tutte le complesse opere di assistenza militare e civile — derivate dalla guerra e che a pace conclusa saranno necessarie quanto adesso, rimanendo per lunghi anni ancora i mutilati, gli invalidi, gli orfani, e i reduci in genere, cui provvedere — verranno riunite e continuate nello stesso Ministero, che da un anno vigila e lavora e che potrà essere ingrandito con altre funzioni di previdenza sociale, i voti che oggi tanto fervidamente si esprimono, le speranze che in questi giorni di fortuna più lietamente arridono e si fanno più ardite, troveranno compimento, in un prossimo avvenire, in una realtà tangibile, degna delle virtù sublimi del nostro popolo, fonte inesausta di civiltà, di benessere, di ricchezza, di gloria.

MARIO CERMENATI.

(1) Art. 3 della legge 19 luglio 1917 per la protezione e l'assistenza agli orfani di guerra.

(2) Capo III della legge stessa.

(3) D. L. 25 marzo 1917 per la protezione ed assistenza agli invalidi di guerra *passim*.

FIUME NELLA STORIA DELLA SUA ITALIANITÀ

Quando nel febbraio 1914, i cittadini di Fiume salutarono con clamori di esultanza la scoperta dei resti di una importante costruzione romana, venuta in luce durante un lavoro di demolizione lungo la cinta medioevale, essi non intendevano su quel « terreno sacro », come fu chiamato, riaffermare la nobile origine latina della loro città, rifiorita dall'antica Tarsatica. Meglio che l'Arco romano, il « vallo » costrutto lungo il fiume Eneo, tra il 178 ed il 228 a. C., contro le incursioni dei popoli barbari, e del quale sorgono ancora i resti maestosi, costituiva materialmente il termine giusto, che la natura aveva segnato, che la storia aveva creato, che la lunga età aveva rispettato, simbolo della saldezza medesima con cui la stirpe si era difesa e perpetuata fra gli assalti di tutte le barbarie.

Ma nel fervore degli animi, che durante l'ultimo decennio aveva infuso nei cittadini di Fiume, più forte di ogni realtà, una nuova, ardente fede nei futuri destini, quell'imagine, che riappariva, della madre Roma, fu accolta, compresa, adorata romanamente come un « prodigio », come un « segno » della sorte, ed il Poeta, che interpreta e vaticina, Riccardo Pitteri, così per appunto rispondeva da Trieste, ai croati che schernivano, nelle due terzine di un magnifico sonetto:

No, nel passato non cerchiam per vanto
D'inorpellar la ruggine del vaio,
Nè per mover pietà del nostro pianto,

Ma per temprare su le salde incudi,
Degli autoctoni fabbri il fino acciaio
Che all'avvenire frangerà gli scudi.

Chi avrebbe potuto immaginare che a soli quattro anni di distanza, il giorno delle rivendicazioni nazionali, Fiume, proprio Fiume, che assediata e sola era sempre riuscita, in virtù della sua fede tenace, a difendere fra magiari e croati che se ne contendevano il dominio, non pure il carattere immacolato della italianità, ma una effettiva indipendenza la quale riallacciava idealmente l'autonomia dei suoi statuti alle più antiche tradizioni del municipio latino e del comune medioevale, chi avrebbe immaginato che proprio Fiume, lasciata in disparte dal trattato di Londra, sarebbe stata con un atto d'imperio, per fortuna inconsistente, aggregata dal congresso di Zagabria all'embrionale stato jugoslavo che rincarna e comprende quella Croazia, da cui secoli di lotta l'avevano fieramente disgiunta?

Breve e umile è la storia che chiamerei « esteriore » di Fiume. Quella della sua anima intima è solenne. Nessuna altra città, ha, per mutar di signorie, forse in grazia del proprio suo stesso isolamento, conservato intatto il medesimo carattere secolare.

Il piccolo comune, disceso dal medioevo, ricorda ancora in tutte le sue istituzioni, a metà del Cinquecento, il Municipio latino. I *duumviri* rivivono nei due Giudici Rettori; lo statuto che nel 1530 si traduceva dal latino in italiano, ha per fondamento la legislazione romana. Lingua ufficiale dal secolo XV in poi è l'italiano. La necessità di scrivere in Italiano per farsi intendere è esplicitamente dichiarata in un proclama latino del 1575, che è tradotto in volgare *ad omnium claram intelligentiam adstante magna populi multitudine*, « perchè essendo presente la folla del popolo, riesca chiaro ed intelligibile a tutti ». Gli statuti proprî presentati nel 1530 all'imperatore Ferdinando « ad mandatum domini regis in consilio » attribuivano a Fiume il titolo di « respubblica ». E le prerogative autonome della città erano massime perchè comprendevano anche il diritto di legiferare.

Anzichè affievolirsi col tempo, il riconoscimento di quest'autonomia si rafforzò fino a portare la città al grado ed alla considerazione di provincia, cosicchè dal 1593 in poi, sino ai tempi di Carlo VII, i sovrani ricevevano in Fiume lo speciale omaggio che raccoglievano dalle rispettive capitali delle altre provincie.

Nuovo documento dell'autonomia di Fiume è l'atto pubblico del 1720 in cui Carlo VI presentò alla approvazione della città la prammatica sanzione creata al fine di assicurare la successione alla figlia Maria Teresa. Fu poi la stessa Maria Teresa, che dopo avere attribuito Fiume, nel 1776, con la Croazia, all'Ungheria come porto del regno, in seguito alle proteste dei cittadini emanava, tre anni più tardi, un diploma col quale dichiarava che la città col suo distretto doveva venir considerata anche nell'avvenire *separatum sacrae regni coronae adnexum corpus* « quale corpo separato annesso direttamente alla Corona ungarica ». Principio stabilito anche dall'articolo IV della dieta ungarica nel 1807, dal quale anno, eccettuata la breve occupazione dei Francesi, Fiume rimase il porto dell'Ungheria in forma di comune libero ed indipendente in linea amministrativa, fino al 1848 in cui venne riannessa alla Croazia in premio dell'essere stata questa fedele a Vienna nella lotta contro l'Ungheria stessa.

Dove la tenace resistenza della razza e della fede dei Fiumani rifulse è stato precisamente in questo periodo storico culminante in cui i Croati, impadronitisi con la forza di Fiume, la tennero soggetta sino al 1867.

Se bene lo stesso Giuseppe Bunjevaz, commissario delegato del Bano di Croazia, valicando il confine avesse sentito il bisogno di promettere « che le libertà municipali, nel senso delle leggi patrie e le civili istituzioni, resterebbero in pieno vigore e verrebbe conservato l'uso della lingua italiana » i Croati, come descrive con parola concitata lo Spinelli (1), « dominano Fiume con l'assolutismo, tentano di croatizzarla violentemente; perseguitano ferocemente chiunque osi manifestare sentimenti italiani o di simpatia agli Ungheresi... Ma la

(1) F. Spinelli, *Il martirio di una città italiana*.

libertà è in tutti i cuori e in tutte le menti. Non si sogna altro, non si vede altro. Si vive dell'ideale, fervidamente; si spera, si attende, si congiura... ». La resistenza è magnifica. Gli appelli seguono agli appelli, le proteste alle proteste; incapace di far fronte all'ostilità della popolazione, un commissario deve dar posto all'altro. I processi e le condanne si moltiplicano. Il conte supremo fa compilare una nuova lista elettorale e fa eleggere un'altra rappresentanza comunale di 52 membri. Ma anch'essa delibera di « non tralasciare alcun mezzo per ridare a Fiume la sua antica autonomia » e all'invito di mandare quattro deputati alla Dieta di Zagabria, risponde con un rifiuto. Il conte supremo si appella al popolo. E la cittadinanza risponde con un voto plebiscitario: su 1222 elettori votano 870: ma 840 schede portano la scritta: nessuno!

Non sono, queste, esumazioni storiche: sono le pietre ciclopiche con le quali Fiume ha eretto, simile al vallo romano, il baluardo infrangibile ed il monumento della sua libertà.

Finchè nel 1868 l'imperatore Francesco Giuseppe restituiva la città all'Ungheria cui aveva concesso la costituzione e riconosceva e garantiva di nuovo la sua autonomia.

Ma un nuovo nemico sorgeva così altrettanto formidabile, un nuovo pericolo si addensava come un nembo gravido di tempesta distruggitrice. All'ombra di asservimento degli Slavi si contrappone il disegno di conquista dei Magiari. Dopo un secolo di lealtà. dopo che nel '21, nel '48, nel '67 Fiume rimaneva generosamente legata all'Ungheria, cui apriva col mare la via della ricchezza e della potenza commerciale, gli Ungheresi si prepararono ad avvelenarla ed a ucciderla nell'anima con un abile e rapido processo di « magiarizzazione ».

Tutto diviene aperto strumento di corruzione della stirpe, di rapina, di possesso.

« Nel campo politico » descrive Icilio Baccich che fu vice Podestà di Fiume (1) « si manomettono le guarentigie statutarie, si strappano i codici, si calpestano le leggi, si nega l'esercizio del diritto elettorale ai 27,000 italiani facendo un'ecatombe di elettori e riducendone il numero nelle liste a 1200, dopo avere distribuito ben 1100 voti ai 6000 Ungheresi artificiosamente importati ». Il Ginnasio-liceo, l'accademia di commercio. l'accademia nautica, tutti istituti dello Stato, vengono *trasformati* come già le scuole comunali, sostituendo l'ungherese quale lingua d'insegnamento all'italiano. Il Governo s'impossessa per mezzo di banche, di società, di industrie, artificiosamente create, dell'intera attività commerciale ed industriale del paese. Sostegno ed organo di tali sistemi è l'autorità militare che spadroneggia per mezzo dei suoi emissari in tutti gli uffici e dicasteri, ed una polizzottaglia magiara che perseguita, denunzia, condanna i cittadini rei soltanto di amare la loro città.

Questa italianità che ha resistito, come abbiamo visto, contro tutte le aggressioni. contro tutte le invasioni, contro tutte le manomissioni di governi e di popoli, senza che mai Fiume, ricordiamo, tranne che in tre anni di dominio veneziano, sia stata congiunta alla

(1) Icilio Baccich, *Fiume - Il Quarnaro e gli interessi d'Italia nell'Adriatico.*

penisola, ha il suo fondamento etnico nella presenza di 31,000 italiani, 27,000 già sudditi della monarchia e 4000 regnicoli, contro 6000 Ungheresi di nuovissimo conio e 1500 slavi delle varie specie. Nè questo plebiscito è infirmato, come argomentano gli slavofili, dalla maggioranza croata del borgo industriale di Sussak, che è diviso da Fiume dal corso dell'Eneo e dalla presenza degli slavi nel territorio della Liburnia fra Monte Maggiore e la città. Perchè non ricordare che questa popolazione non è costituita da elementi autoctoni ma è stata raccolta con un'importazione forzata « gente immigrata dall'interno » come scrive il Burich (1) « dalla Croazia, dalla Slavonia, dalla Carniola, dalla Serbia, in gran parte chiamati, messi a posto dalle grandi organizzazioni slave di collocamento, che si proponevano la conquista delle nostre terre con una lenta e sistematica penetrazione...? » Perchè non ricordare che un tale fenomeno in parte artificiosamente politico, in parte economico e le cui conseguenze si risolveranno col cessare delle cause, non impediva finora all'Ungheria di voler imporre, senza nessuna ragione storica, ai fratelli slavi i diritti della propria più antica e più evoluta civiltà?

Ma non è la sola italianità di Fiume che il Congresso jugoslavo di Zagabria, profittando della situazione caotica derivata dallo sfacelo dell'Austria, negava ed aboliva, con la sua deliberazione che avrebbe dovuto far valere al Congresso della pace il diritto di possesso, bensì quella stessa autonomia secolare che l'Austria e l'Ungheria erano state obbligate a riconoscere ed a sanzionare con le loro leggi, se pure a cercare di violentare poi nell'applicazione, contro l'indomabile fierezza dei cittadini.

Il paragrafo 66 dell'articolo di legge XXX del 1868 dice: « Fiume col suo distretto costituisce *un corpo separato* annesso alla Corona ungarica, *la cui autonomia speciale, come tale* e le cui condizioni, legislative e governative, riferendovisi, dovranno venir stabilite di *comune accordo* a mezzo di trattative comuni tra il Parlamento d'Ungheria, la Dieta del Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia e la *città di Fiume* ». Le deputazioni convocate in obbedienza alla legge succitata, non essendosi accordate per l'opposizione tenace dei delegati della città di Fiume gelosi delle loro prerogative comunali, fu stabilito tuttavia *un provvisorio* sanzionato dalla Camera di Budapest il 15 marzo 1871, dalla Dieta Croata il 20 luglio 1870 e dal Re il 21 luglio 1870, *provvisorio* che diede origine allo statuto civico, patto bilaterale fra la città di Fiume e il Governo d'Ungheria, come dimostra inoppugnabilmente il paragrafo 127 dello Statuto stesso: « il presente statuto può venire *trasformato e cambiato soltanto d'intelligenza con la rappresentanza della città di Fiume* ».

E il Consiglio nazionale e il Municipio rappresentato dal Sindaco di Fiume, hanno emesso fin dal 29 ottobre, prima ancora che l'Austria intraprendesse le trattative di armistizio con l'Italia, il loro sacro voto, che echeggiò in forma di giuramento sul Campidoglio di Roma:

« Il Consiglio nazionale italiano di Fiume, radunatosi in seduta « plenaria, dichiara che in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli « sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la

(1) Enrico Burich, *Fiume e l'Italia*.

« quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale « italiano, pretende anche per sè il diritto di autodecisione delle genti.

« Basandosi su tale diritto, il Consiglio nazionale proclama Fiume « unita alla sua Madre patria, l'Italia ».

Gli avvenimenti hanno rettificato questo voto.

Essendo minacciata la sicurezza della popolazione italiana di Fiume, l'Italia vi inviò una squadra al comando dell'ammiraglio Rainer. La squadra si è presentata dinnanzi a Fiume alle 10 ant. del giorno 4 novembre, quindi mentre perdurava lo stato di guerra con l'Austria, la cui cessazione è avvenuta nel pomeriggio di quel giorno. Con stupore si trovò che le navi austriache ancorate nel porto avevano issato la bandiera jugoslava: il nuovo futuro Stato si appoggiava così a tutte le forze politiche e militari della vecchia monarchia. Un simile mascheramento dai croati già prima tentato nella città, non era riuscito dinnanzi all'atteggiamento risoluto della popolazione.

Nè tuttavia le sopraffazioni e gli eccessi dei jugoslavi cessarono, provocando così lo sbarco dei marinai e l'occupazione di Fiume da parte di truppe italiane e di reparti degli eserciti dell'Intesa. Come primo suo atto il Governatore militare, generale San Marzano, allontanava il governo jugoslavo che illegittimamente si era insediato nella città, la quale, abbandonata dal governo ungherese, aveva di diritto ripreso il suo carattere autonomo di libero comune nazionale italiano, rappresentato dal Consiglio nazionale, i cui poteri statali vennero riconosciuti e sanzionati.

L'arrivo della squadra e l'ingresso delle truppe italiane avevano del resto già consacrato, dinnanzi al mondo, col più solenne dei plebisciti, l'amore, la fede, la volontà unanime del popolo di Fiume di riprendere la sua posizione di Stato indipendente, in base ai diritti storici, costituzionali e nazionali.

E così si compie per la fede degli stessi cittadini, accesa e difesa nel corso dei secoli, il voto di Giuseppe Mazzini che scriveva con la sua anima profetica:

« La guerra italiana non deve, non può cessare finchè una sola insegna straniera sventoli al di qua del cerchio superiore delle Alpi, sino a Fiume ».

MICHELE DE BENEDETTI.

L'ITALIA DERUBATA

Nel trattato supplementare di Brest-Litowsk, la Germania stipulava la restituzione al museo di Cassel delle opere d'arte aggiunte nell'età napoleonica al Hermitage di Pietrogrado. Trattasi di buoni soggetti da museo, ma non di arte tedesca, o comunque staccati da complessi riguardanti un'unità storica della Germania. Appartengono piuttosto alla categoria delle collezioni d'opere antiche fatte a base di pedante erudizione e d'impura ricchezza, come il Museo Federico di Berlino, per il quale, dieci anni prima della guerra, scrissi dalla capitale austriaca a Luca Beltrami:

« Ho letto nel *Times* le cose oneste che dici riguardo al piviale d'Ascoli Piceno, esposto da Pierpont Morgan nel museo di Kensington; le ho lette con animo riconoscente, rammentando che nello stesso museo, istituito, come tanti altri, a scopo educativo, sta pure esposto da alcuni anni un mosaico proveniente dal Vaticano e che fu staccato ai tempi di Pio IX, perchè l'aria non l'offendesse, come opera preziosa dell'Orcagna, dalla facciata della cattedrale d'Orvieto. Prima di relegarlo nella carboniosa atmosfera di Londra, il bel mosaico del '300, composto per il sole dell'Umbria, fu crudelmente torturato da presuntuosi restauratori; ora sta nella prigione del suo esilio, di fronte a cento martelli di bronzo, schiodati dalle porte dei palazzi di Venezia o di Verona, e che sembrano impedirgli di assopire la nostalgia del natìo loco.

« Passando ora da Berlino ho potuto dare un'occhiata al nuovo Museo del Medioevo e del Rinascimento che sarà inaugurato fra tre settimane, e notando ivi tante pitture e terrecotte, tanti marmi e bronzi e altre opere d'arte italiana del quattrocento e del cinquecento, talune recentissimamente asportate dall'Italia, non ho potuto vincere un senso di amarezza pensando che molti di quei capolavori del Bellini e di Giorgione, di Donatello, di Michelangelo, di Tiziano e del Tintoretto, sono petali del fiorfiore della civiltà italica, disseminati dal vento o staccati da mani avide quando cessarono di salire nel tronco della madre pianta le linfe vitali che avrebbero dovuto apparecchiare la fecondazione di quel fiore e nutrirne il frutto ed il seme. Ma i fiori dell'arte donatelliana, belliniana e giorgionesca, chiusi sotto vetro nella serra artistica del *Kaiser Friedrich Museum* di Berlino, recano seco un polline fecondatore?

« La direzione del nuovo museo berlinese e quanti in Italia, *canes venatici*, come i segugi di Verres, misero i compratori te-

deschi sulla pista dei capolavori italiani, hanno certo dato prova di grande conoscenza del mercato antiquario, delle date, dei nomi e delle genealogie artistiche italiane, delle origini di ciascuna scuola e delle influenze subite durante il suo sviluppo; ma sorge in me continuo il dubbio se tutta questa erudizione critica abbracci intero il valore dei monumenti allineati e inventariati con tanto artificio di cure pedantesche.

« Prima di lasciare la mia Venezia, dopo aver sepolto nell'Adriatico i frantumi della torre di S. Marco, andai a rivedere le calli e le fondamenta della parrocchia della Madonna dell'Orto dove son nato, e dove ricordavo aver visto da fanciullo molte e molte sculture emblematiche sulle pareti esterne delle case, molti stemmi e iscrizioni, che mia madre mi additava nel condurmi a scuola. Ma invece degli antichi marmi sagomati e scolpiti quando Venezia era ancor giovane e sana, dedicati *Vrbis Genio* dagli antichi veneziani sulla facciata delle loro case o delle loro corporazioni d'arte, vidi cicatrici lasciate dallo strappo degli antichi cimelii, o rappezzi di muro, o, peggio ancora, moderne falsificazioni così tinteggiate da imitare la patina del tempo.

« La tristezza che mi aveva invaso nei due mesi passati fra le macerie del campanile di S. Marco, s'inacerbiva al considerare quella bestiale spogliazione, e poichè ogni dolore umano ha una ragione d'essere ed è il prodotto di forze diremo così negative, pensavo che quei marmi scolpiti per Venezia, e per un determinato ambiente di luce e di aria, dovevano perdere qualche cosa e far perdere alla città, nel venire esiliati e chiusi in un museo. Ammetto la vasta cultura e l'erudizione antiquaria dei preposti al museo di Berlino, ma quando per togliergli l'aspetto di prigione d'opere d'arte si procura ai quadri e alle terrecotte la compagnia dei musaici strappati agli edifici bizantini di Ravenna, delle porte archiacute di Genova, dei battenti intarsiati medicei, dei soffitti dipinti da Paolo Veronese per il fondaco dei tedeschi a Venezia, o degli affreschi del Tiepolo staccati da una villa di Treviso, temo che il rimedio sia peggiore del male.

« Non potendo più ammirare una metopa od un'anfora dorica nell'ambiente originario (magari avendo nell'orecchio il dialetto di Teocrito) domandiamo se non altro di essere lasciati in pace. E così per i cimelii italiani del Rinascimento. Poichè il mercato antiquario moderno e la critica d'arte elevata a disciplina scientifica giungono a scoprire in essi valori e rapporti che gli artefici originarii non avrebbero nemmeno intravisto, accontentiamoci di considerarli come pezzi anatomici separati dal cadavere di una civiltà tramontata; studiamoli nelle migliori condizioni di luce e di spazio che a ciascuno di essi conviene, ma non riduciamo alla condizione di pezzi anatomici gli edifici che sono tuttora degli organismi viventi, e che, amputati, divengono più nauseanti di quelli già morti.

« Sì, caro Luca, non esponiamo nei Musei pubblici destinati all'educazione del popolo il frutto di quella destrezza che il codice penale non vorrebbe incoraggiata; non applaudiamo, noi italiani, al successo di quelle dotte e danarose istituzioni che non badano a spese pur di carpire qualche brandello de' titoli nobiliari altrui. E non scordiamo che certe leggi eterne, quantunque non mai codifi-

cate, puniscono a lungo andare tanto chi le trasgredisce, quanto chi le lascia trasgredire; tanto più gli italiani che si desteranno dal sonno, avendo consumato il danaro riscosso per lasciar togliere all'Italia qualcosa che valeva assai più del danaro, quanto i visitatori che cercheranno indarno, là dove avevano una ragione completa d'esistenza, le colonne o i marmi scolpiti per le città del Veneto, dell'Umbria o della Toscana ».

« Vienna, 25 settembre 1904 ».

***

Dolore e vergogna mi sorgevano nell'animo trovandomi dinanzi a taluni cimelii dei musei e delle gallerie austriache. Intendo dire i tanti oggetti d'arte, codici miniati e documenti d'archivio, armi antiche, reliquiarii, stoffe e merletti preziosissimi portati via dalle collezioni private e pubbliche, dalle chiese e dai conventi durante l'occupazione del Lombardo-Veneto dal 1848 in poi.

A proposito della citata clausola supplementare al trattato di Brest-Litowsk, scrivevo nell'agosto u. s. al barone Sonnino che, finita la guerra, dovremo chiedere la restituzione di molta refurtiva; e soggiungevo:

« Lascia che in ricordo dei giorni teco vissuti al principio della guerra nel tuo livornese « Romito » ritraducendo insieme, dal nuovo punto di vista, la *Germania* di Tacito, m'intrattenga con te ancora un poco, per dirti d'alcuni prossimi anniversari.

« Ottocento anni fa, nel 1119, veniva demolita *pro pace servanda* la torre dei Frangipani, che sorgeva nel mezzo dell'area palatina ed era forse chiamata *Turris iniquitatis* da quando *Cencius Fricapanis*, corrotto a servizio dell'imperatore tedesco Enrico V, vi aveva trascinato in catene il pontefice Gelasio II della famiglia Caetani.

« Vent'anni or sono, nel gennaio 1899, scoprii il *Niger Lapis in Comitio*, di fronte alla Curia, alla testata del Foro Romano. Il lastricato di marmo nero, recinto qual *locus sacer*, copriva gli avanzi d'un monumento venerando delle rivendicazioni popolari, distrutto nel II secolo av. C., all'inizio delle guerre civili; di quei *Rostra vetera*, *templum* di libertà per la Repubblica Romana, dall'alto de' quali nel 135 a. C. Tiberio Gracco chiedeva per i difensori d'Italia un pezzo di terra coltivabile, ove ricoverarsi a nutrir la famiglia (1). La

(1) Il mondo va per andazzi: quando eran di moda i congressi il principe Scipione Borghese mi pregò di mostrare i nuovi scavi ai congressisti del « Partito Radicale Italiano » da lui presieduto. Li radunai sull'area esplorata del Comizio, presso il Niger Lapis, di fronte alla chiesa di S. Adriano, che copre gli avanzi dell'Antica Curia, e parlai della soluzione de' problemi sociali, tentata da Solone, dai demagoghi greci e dai tribuni romani. Accertatomi che nessun funzionario di polizia era ad ascoltare, conchiusi con queste parole: « Le bestie selvagge hanno una tana o caverna in cui rifugiarsi, ma coloro che combattono e versano il loro sangue per l'Italia, non possiedono che la luce e l'aria da respirare. Senza tetto, senza ricovero, vanno raminghi di luogo in luogo con la moglie e con la prole. I loro capi li ingannano, quando li esortano a battersi *pro aris et focis*: fra tanti romani non si trova chi possegga un focolare domestico o un'ara di famiglia. Vanno in guerra e muoiono, per mantenere il lusso e la ricchezza altrui; vengono chiamati i signori del mondo, e non hanno di proprio una gleba di terra ».

scoperta del *Niger Lapis* mi ha procurato con molte amarezze la soddisfazione d'inaugurare un'èra nuova negli studi di antichità romane, mettendo a lor posto i professori dell'Istituto imperiale germanico, avvezzi a farla da padroni nel Foro e sul Palatino, centri d'irradiazione della civiltà romana.

« Quale ispettore dei monumenti nel Ministero della Pubblica Istruzione, subivo trent'anni addietro un altezzoso rimprovero per aver proposto di rivendicare il palazzo Caffarelli e l'area del tempio di Giove Capitolino, mentre la diplomazia vigilava perchè non venisse disturbato il tacito consenso alle pretese della Germania su quei *pignora imperii*. Analoga sorte avevano avuto le dimore degli ambasciatori veneti a Roma e a Costantinopoli, i due palazzi di Venezia, ceduti all'Austria nell'età post-napoleonica e dimenticati nelle convenzioni ed alleanze seguenti.

« Memore di quelle mie entusiastiche aspirazioni e con l'animo ancor pieno di fede ricordo a te, amico mio, che il palazzo di Venezia in riva al Bosforo seguita ad esser calpestato dagli Unno-croati o da consimili eredi dell'Austria, i quali pur continuano a tenersi una parte del nostro patrimonio storico-artistico; dalle sculture e filigrane rubate nei sepolcri latini d'Aquileia, agli arazzi raffaelleschi tolti via nel maggio 1866 con pretesto ingannevole dal palazzo ducale di Mantova, spediti a Vienna « per graziosa degnazione di Sua Maestà Imperiale ed Apostolica » (che li aveva promessi interinalmente a quel Museo per le arti e le industrie), non restituiti insieme con il Lombardo Veneto e non ancora rivendicati dall'Italia.

Cessati gli applausi, ringraziai a nome del rampollo d'una illustre e aristocratica famiglia romana, del tribuno della plebe Tiberio Gracco, primogenito di Cornelio, che nel 133 av. C. pronunciava dai *Rostra Vetera* quel memorando discorso, da me tradotto a memoria sulla versione di Plutarco.

" Τὰ μὲν θηρία τὰ τὴν Ἰταλίαν νεμόμενα καὶ φωλεὸν ἔχει καὶ κοιταῖόν ἐστιν αὐτῶν ἑκάστῳ καὶ καταδύσεις, τοῖς δὲ ὑπὲρ τῆς Ἰταλίας μαχομένοις καὶ ἀποθνήσκουσιν ἀέρος καὶ φωτὸς, ἄλλου δὲ οὐδενὸς μέτεστιν, ἀλλ' ἄοικοι καὶ ἀνίδρυτοι μετὰ τέκνων πλανῶνται καὶ γυναικῶν, οἱ δὲ αὐτοκράτορες ψεύδονται τοὺς στρατιώτας ἐν ταῖς μάχαις παρακαλοῦντες ὑπὲρ τάφων καὶ ἱερῶν ἀμύνεσθαι τοὺς πολεμίους οὐδενὶ γάρ ἐστιν οὐ βωμὸς πατρῷος, οὐκ ἡρίον προγονικὸν τῶν τοσούτων Ῥωμαίων, ἀλλ' ὑπὲρ ἀλλοτρίας τρυφῆς καὶ πλούτου πολεμοῦσι καὶ ἀποθνήσκουσι, κύριοι τῆς οἰκουμένης εἶναι λεγόμενοι, μίαν δὲ βῶλον ἰδίαν οὐκ ἔχοντες.

Dopo l'uccisione di Tiberio Gracco, il fratello suo Caio parlava alla plebe dalla tribuna dei Rostri repubblicani voltando le spalle al Senato; ambedue i discendenti dalla *gens Cornelia*, patrocinatori di leggi agrarie, obbedivano ad una Nemesi livellatrice, che ha trasformato i moderni autocrati negli inconsci strumenti distruttori del feudalismo; che ha fatto servire la rigidità militare a rendere più completo il proprio sfacelo.

Ognora preceduta dalla spietata « Necessitas », giunge la « dea Fortuna »:

Praesens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus vel superbos
Vertere funeribus triumphos.

(Horat, *Carm.*, 1, 35)

disposta cioè a sollevare dalla più infima condizione il misero mortale od a volgere in lutto i trionfi superbi.

« La vergognosa rapina non costò al governo austriaco nemmeno la spesa del trasporto, che fu pagato dall'Italia allo spedizioniere mantovano! Gli arazzi, goduti *interinalmente* dal popolo viennese, passarono ad arricchire l'imperiale collezione di Gobelins nel castello di Schönbrunn, ove li ha metodicamente inventariati la dottrina tedesca ».

***

Le Direzioni degli Archivi di Stato e le Deputazioni venete e lombarde di Storia patria dovrebbero mandare al Ministero degli Affari Esteri la nota di queste refurtive di vecchia data, a complemento degli inventari recentissimi fatti compilare dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, documentati da eccellenti fotografie illustrative, che serviranno a rintracciare e identificare gli oggetti rubati di fresco o ad ottenere il compenso di quelli scomparsi nelle Gallerie e Biblioteche, nei Castelli e palazzi austriaci, prima che finiscano preda dell'anarchia divampante sulle ultime tracce del feudalismo.

Se gli eredi dell'Austria non hanno danaro sufficiente per compensare i danni recati alle popolazioni e al territorio del Veneto, diano il materiale da costruzione ricavabile dalle caserme, dai magazzini e da altri edifici militari, dalle ferrovie strategiche col materiale rotabile e i relativi impianti elettrici, dai boschi e dalle miniere demaniali; diano i beni della Corona, i cavalli e i muli dell'esercito austriaco, le barche ed i pontoni della marina; diano al museo del Risorgimento italiano le grinfe ed i rostri della bicipite aquila d'Absburgo.

GIACOMO BONI.

IL PROBLEMA DELLA POPOLAZIONE DOPO LA GUERRA

Fra i problemi del dopo-guerra, quello che concerne la popolazione è senza dubbio uno dei più gravi ed importanti.

Finora però non sembra che i governi e gli studiosi abbiano fermato su di esso tutta l'attenzione che merita. Fra le tante commissioni nominate nei paesi belligeranti per lo studio dei problemi del dopo-guerra, nessuna, che io sappia, ha una speciale sezione per lo esame del problema di cui trattasi.

Ciò deve probabilmente attribuirsi al fatto che il tema, in sè stesso, è scabroso, e che quei pochi, i quali vi attesero, lo fecero in modo frammentario e generico. L'unico che ha trattato tale problema con ponderazione e serenità scientifica, è il prof. Franco Savorgnan, nel suo recente libro: *La guerra e la popolazione*, Bologna, Zanichelli, 1918. Servendomi di questa pregevole pubblicazione e di parecchie altre, apparse in questi ultimi tempi sull'argomento, cercherò di metterne in rilievo i lati più importanti allo scopo di stimolare altri ad esaminarli con maggiore profondità e larghezza.

***

La guerra produce danni diretti ed indiretti, tanto su coloro che militano nelle file dell'esercito, quanto sulla popolazione civile.

I primi, che sono gli uomini più vigorosi, di cui ogni popolo belligerante dispone, cadono sui campi di battaglia, muoiono negli ospedali, sia per le lesioni riportate, sia per le malattie contratte, a causa delle fatiche e dei disagi che la guerra impone; sia per morbi infettivi e contagiosi, specie nelle trincee e nei campi di concentramento. Dei feriti, che sopravvivono, il 30 %, in media, rimangono invalidi per mutilazioni subite, per cecità e simili. A costoro devono aggiungersi quelli, e sono moltissimi, ai quali le grandi emozioni provate e il fuoco tambureggiante delle artiglierie producono lesioni più o meno gravi del sistema nervoso.

Quanto alla popolazione civile, che in altri tempi soleva essere risparmiata, ora essa è esposta a tutti gli orrori della guerra, ai velivoli che lanciano tonnellate di esplosivi, i quali seminano la morte e la distruzione; ai cannonissimi, ai siluramenti, alle privazioni di ogni specie, che nuocciono a tutti e specialmente ai fanciulli, accrescendo la loro mortalità.

In caso poi d'invasione nemica, questi mali aumentano enormemente, sia per l'esodo degli abitanti delle terre invase, sia per le brutalità commesse dagl'invasori su coloro che rimangono, sia per le

razzie di donne e di fanciulli che i nostri nemici solevano fare allo scopo di sfruttarli altrove, quando erano costretti dalle vicende belliche a sgombrare i territorii prima occupati.

La guerra infine fa diminuire il numero dei matrimoni e delle nascite, il che aggrava il diradamento della popolazione. Ora, quando si pensa che la presente guerra ha avvinghiato nelle sue tremende spire quasi tutti i popoli civili della terra; quando si considera che i morti, i mutilati e gl'invalidi non si contano più a migliaia, ma a milioni; e che la tubercolosi e la sifilide dilagano in modo allarmante; ognuno comprende quanto sia divenuto grave il problema della popolazione, vale a dire quello della vita e dell'avvenire della razza umana.

***

La morte e la inabilità permanente di un gran numero di uomini, nel fiore della virilità, come sono quelli dai 18 ai 44 anni, che militano in prima linea, e che cadono sui campi di battaglia, importano per sè stesse un enorme danno economico e sociale, una perdita incalcolabile di ricchezza. Ogni uomo adulto rappresenta un capitale, una sorgente di lavoro e di produzione, che la morte distrugge. La sua scomparsa arreca dolori e danni materiali e morali alla famiglia, che si ripercuotono sull'intera compagine sociale. Coloro poi i quali sono resi inabili, per ferite o per malattie, non solo rappresentano una perdita, ma un peso per le famiglie e per lo Stato, il quale, per gratitudine e per dovere, è tenuto ad assisterli amorevolmente.

Considerazioni simili possono farsi per le morti e le inabilità che si verificano, a causa della guerra, nelle milizie territoriali e nella popolazione civile. La differenza è soltanto nella qualità, che rende meno intenso il danno economico e sociale, ma non lo elimina.

Teodoro H. Price, in un articolo pubblicato nel novembre del 1916 nel *World's Vork*, prevedendo che la guerra dovesse durare fino al 1918, e che il numero dei caduti non potesse eccedere i 5 milioni, fa ascendere a 75 miliardi di lire il capitale umano che si sarebbe perduto. La previsione del Price sulla fine della guerra nel 1918 si è verificata, ma il numero dei caduti deve ritenersi superiore a quello da lui ritenuto. William S. Rossiter, infatti, calcolò che nei primi due anni di guerra il numero dei morti e degli inabilitati ascendesse a 12 milioni circa (1).

Anche ammettendo che questa cifra sia esagerata, e che sieno più vicini al vero quelli che fanno ammontare a quattro milioni e mezzo il numero dei caduti nei primi due anni di guerra (2), è certo che la perdita del capitale vivente umano ascende ad una cifra enorme.

Ora, mentre la ricchezza materiale, quando concorrono favorevoli circostanze, può ricostituirsi presto; lenta e laboriosa è invece la ricostituzione del capitale vivente umano. Prima che un uomo divenga economicamente produttivo è necessario allevarlo e mante-

(1) Rossiter, *Influence of the war upon the population*. « North American Review », Vol. CCIII, pagg. 700 e segg.

(2) F. Savorgnan, op. cit., pagg. 54 e segg.

nerlo per molti anni, istruirlo ed educarlo più o meno a lungo, a seconda il genere di lavoro a cui deve attendere. Per varii anni dopo la guerra vi sarà quindi penuria di mano d'opera di ogni specie, sia per i vuoti causati dalla guerra nella popolazione maschile dai 18 ai 44 anni, sia per la maggiore richiesta che vi sarà per la ricostruzione dei beni materiali che la guerra avrà distrutto: città, strade, ferrovie, canali, edifici, macchinari, attrezzi, trasporti terrestri e marittimi, piantagioni, scorte, ecc.; non che per accrescere la produzione agricola ed industriale.

Questa penuria sarà maggiore in alcuni paesi, minore in altri, ma si verificherà da per tutto, ad eccezione forse dell'Italia, dove la popolazione era in aumento prima della guerra (1), e dove ogni anno emigravano in media 600,000 abitanti in età superiore ai 15 anni, e dei quali i maschi ascendevano a mezzo milione circa.

Con l'arresto durante la guerra del flusso emigratorio e con il rimpatrio di un gran numero di coloro che avevano obblighi militari, le perdite che la guerra avrà prodotto, rimarranno in tutto od in parte compensate. Anzi, il Labriola crede che dopo la guerra si verificherà fra noi un aumento di popolazione, ed il Ministro Nitti prevede che vi sarà non penuria, ma « enorme eccedenza di mano d'opera ».

Forse queste supposizioni e queste previsioni sono ottimiste, ma è certo che, disciplinando meglio la nostra emigrazione, ed emettendo in tempo opportuni provvedimenti sociali, l'Italia non solo colmerà presto i vuoti che la guerra avrà prodotto, ma sarà in grado di corrispondere alla richiesta di mano d'opera che potrà venirle dai nostri odierni alleati e particolarmente dalla Francia. Ivi, come è noto, la popolazione era da più tempo quasi in decrescenza. Statisti e sociologi se ne erano molto preoccupati, additando i pericoli politici ed economici dello spopolamento, e deplorando i sistemi malthusiani, a cui le famiglie solevano ricorrere per limitare il numero dei figli.

Malgrado tutto ciò, alla vigilia della guerra, la popolazione nella vicina repubblica era stazionaria, mentre il bisogno della mano d'opera cresceva, donde una notevole immigrazione d'italiani, di belgi, di spagnuoli, di tedeschi e di svizzeri, gran parte dei quali, scoppiate le ostilità, rimpatriarono. Per queste ragioni e per le notevoli perdite di uomini che la Francia ha fatto a causa della guerra, il problema della popolazione diventerà ivi gravissimo.

Generalmente si riconosce che il popolo francese non potrà da sè stesso ricostituire la propria classe produttiva (2), e che gli converrà di attrarre la mano d'opera straniera, dando la preferenza all'elemento latino, il più affine ed assimilabile, e facendo in modo che esso rimanga stabilmente in Francia (3).

(1) Nei dieci anni che precedettero la guerra, la popolazione italiana in media crebbe ogni anno 2,196,124.

(2) Calcolando a due milioni e mezzo le perdite che la guerra avrà prodotto in Francia, occorrerebbero 83 anni per colmare tale vuoto. ROSSITER, articolo citato, pag. 708 e segg.

(3) Vedi SAVORGNAN, *La guerra e la popolazione*, pag. 328 e segg., e gli scrittori ivi citati.

***

La guerra produrrà in fine un altro fatto demografico importantissimo, un rilevante squilibrio fra i due sessi. Alla fine delle ostilità, si prevede che nei paesi belligeranti, esclusa l'America, vi sarà un eccesso di circa 18 milioni di donne sulla popolazione maschile (1). Si calcola che nel 1919, per ogni 100 uomini, vi saranno, in Italia 129 donne, in Francia 124, nel Regno Unito 121 e in Germania 119 (2).

Questa esuberanza di donne produrrà necessariamente notevoli conseguenze economiche e sociali, che avranno la loro ripercussione nei costumi e nelle leggi. La emancipazione della donna, contrastata finora dal sesso forte, diventerà inevitabile. Converrà non solo integrare la capacità giuridica della donna, e metterla in grado di vivere col proprio lavoro; ma anche accordarle i diritti politici, onde possa far meglio valere il suo ascendente nella società. Bisognerà inoltre trasformare l'istruzione e l'educazione muliebre, indirizzandole in modo più consentaneo alla capacità della donna, alle sue naturali attitudini e alla nuova missione che essa è chiamata a compiere dentro e fuori della famiglia. Occorrerà in fine disciplinare la concorrenza economica che si acuirà necessariamente fra i due sessi.

Durante la guerra un gran numero di donne hanno assunto lavori ed uffici ai quali prima attendevano gli uomini. Quando quest'ultimi lascieranno le file dell'esercito, molte donne ritorneranno automaticamente alle cure domestiche, ma non poche altre vorranno rimanere ai posti dove si trovano. Che faremo? Il problema è grave, e bisognerà risolverlo con equità, lasciando possibilmente alle donne quei lavori e quegli uffici nei quali esse potranno dare un maggior rendimento degli uomini, senza scapito della loro salute. In tal guisa si otterrà una migliore divisione di lavoro, la quale riuscirà vantaggiosa all'intera compagine sociale e alla donna stessa.

Fra tutti i danni prodotti dalla guerra, il più grave e il meno facilmente riparabile sarà il deterioramento della razza. Dopo lunghe esitazioni, biologi, antropologi e sociologi avevano finalmente compreso la importanza dell'*eugenica*, cioè dello studio scientifico dei mezzi che favoriscono od ostacolano il miglioramento della razza.

Chi scrive, aveva fin dal 1886 fermato la sua attenzione su questo argomento (3), il quale era stato trattato allora soltanto dal Galton nel suo famoso libro: *Hereditary genius* (Londra, Macmillan, 1869). Posteriormente vennero gli scritti di Nietzsche, di Vacher de Lapouge, di Stanley, di Haycraft, di Ammon, di Molinari e di parecchi altri. Ond'io fui lieto di ritornare sull'argomento nel 1902, scrivendo: « L'uomo, finora, si è servito della selezione per migliorare le altre specie in tutto ciò che ha reputato utile ai suoi interessi, e per aggravare la degenerazione dei vinti; ma nell'avvenire egli si servirà della cernita per migliorare la propria razza, in modo che la vita riesca meno dura e penosa... Mentre i beneficî dell'educazione fisica, intellettuale e morale sono lenti ed incerti; quelli, in-

(1) Rossiter, luogo citato, pag. 708.

(2) Savorgnan, op. cit., pag. 132.

(3) Vaccaro, *La lotta per l'esistenza ed i suoi effetti nell'umanità*. Roma, 1886, pag. 141.

vece, che potrebbero conseguirsi, facendo riprodurre sistematicamente gli uomini più vigorosi e più belli, più intelligenti e quelli meglio dotati di nobili istinti sociali, sarebbero celeri e sicuri, perchè affidati all'azione celere e sicura dell'eredità... Presentemente noi riguardiamo tale quistione come accademica, perchè il numero delle nostre miserie è così grande, la nostra ignoranza è così sterminata ed i pregiudizi che fanno velo alla nostra ragione sono tanti e così tenaci, da non farci scorgere la possibilità di affrontare sì grave problema. Ma col crescere dei lumi e dell'incivilimento, gli uomini comprenderanno con certezza che il problema della loro felicità sulla terra non potrà risolversi, che per la via della selezione sistematica, e quindi con la forza dell'opinione pubblica, dei costumi e delle leggi cercheranno imporla, in modo da raggiungere con essa il più rapido e il più completo adattamento possibile dell'uomo con le forze della natura e con quelle dei propri simili ». (*La lotta per l'esistenza*, 3ª ediz., pagg. 217 e segg.).

Ma a troncare nel verde queste speranze, venne l'immane guerra mondiale, che ha prodotto la eliminazione di un gran numero di uomini nel fiore dell'età, i più sani e i più vigorosi, che ogni popolo belligerante aveva, perchè erano essi che venivano mandati in prima linea, e che cadevano a preferenza sui campi di battaglia.

Ineluttabile effetto di tale eliminazione sarà un notevole deterioramento della razza, in quanto che la riproduzione sarà in larga misura affidata ad uomini che non sono più nel vigore degli anni, la qual cosa suole produrre effetti degenerativi, e a coloro che per difetti fisici vennero esentati dal servizio militare, difetti fisici che, d'ordinario, si trasmettono alle future generazioni. Non pochi infine degli uomini validi che torneranno dal fronte, vuoi per malattie che hanno potuto contrarre con maggiore facilità durante la vita militare; vuoi per lo spossamento fisico e psichico, cagionato dalle privazioni, dalle fatiche e dai patemi d'animo; non potranno dare una prole sana e robusta.

Le conseguenze disgeniche della guerra peseranno quindi a lungo sulla presente e sulle future generazioni. Erra perciò il dott. Marcus quando afferma, nel *New York Medical Journal*, che la razza *post bellum* sarà esattamente come erano i padri *ante bellum*, in quanto che una migliore selezione delle madri bilancerà la possibile inferiorità dei padri (1).

Senza dubbio, la maggiore disponibilità di donne verificatasi a causa della guerra, renderà possibile una migliore scelta sessuale da parte degli uomini, ma tale scelta compenserà solo in parte l'inferiorità di questi ultimi. Per ottenere una prole selezionata è necessario che i caratteri selettivi siano in entrambi i genitori; in quanto che l'esperienza dimostra che in ogni figlio d'ordinario si riproducono qualità del padre e qualità della madre, in guisa che se il primo è debole e malsano, la sua debolezza e le sue stigmate degenerative si trasmettono ai figli (2).

(1) Vedi il sunto dello scritto, di cui trattasi, in *Minerva*, Ann. 1918, pag. 485.

(2) Sull'influenza del padre nella generazione, vedi F. La Torre, *I fondamenti dell'eugenica*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, anno 1915, pag. 200 e segg.

Ora, poichè il valore di una nazione, come rettamente osserva il Savorgnan, ed il suo successo nel mondo dipendono più dalla qualità, che dalla quantità dei cittadini, o più precisamente dalla proporzione con cui i tipi più idonei e superiori sono rappresentati nel complesso della popolazione, « occorrerà aumentare, dopo la guerra, la nascita dei meglio dotati ». Il problema *post bellico* della popolazione sarà quindi un problema essenzialmente eugenico; non basterà che i popoli si ricostituiscano come numero, ma converrà che rinascano come razza. L'avvenire sarà di quelle nazioni che sapranno risolvere il problema della popolazione con i criterii eugenici che l'intelligenza, il raziocinio e la scienza possono suggerire (1).

Io non so se l'Italia saprà mettersi risolutamente su questa via, ma me lo auguro di gran cuore. Finora nel nostro paese non solo si è trascurato di migliorare la razza, ma si è fatto di tutto per danneggiarla.

Noi abbiamo guardato con indifferenza i matrimonî degli ammalati, dei deboli, degli alcoolisti e dei degenerati di ogni specie; abbiamo lasciato marcire nella miseria e nell'ignoranza le classi inferiori della società, che sono le più numerose e prolifiche; abbiamo trascurato l'allevamento dei fanciulli; ne abbiamo danneggiato la salute nelle officine e nella scuola; abbiamo spossato ed incretinita la gioventù studiosa con un sistema d'istruzione e di educazione oppressivo ed infecondo; insomma abbiamo fatto, con deplorevole insipienza, tutto quello che poteva farsi per danneggiare la nostra stirpe. Ora tutto ciò deve assolutamente cessare.

Ora che questa spaventevole guerra è finita, bisognerà, come scrive il Sergi, dar mano a coraggiose e radicali riforme di ogni specie, allo scopo « di preparare le giovani vite al nuovo dovere di lavoro e per questo alla resistenza biologica, onde si abbia nel futuro una discendenza vigorosa, degna di un'Italia più grande » (2).

Sui foschi e sanguinosi orizzonti di questa immane guerra, è già sorto il radioso giorno della nostra piena vittoria. Essa renderà possibile quell'auspicata *Lega delle Nazioni*, che darà al mondo la pace di cui ha bisogno, per riprendere il suo cammino sulla via della civiltà e del progresso. Ma con la cessazione della guerra non finirà la concorrenza per la vita fra i popoli, la lotta per un maggior benessere, e, per trionfare in questa lotta, la prima condizione è di avere una popolazione sana e vigorosa.

Anche quando dovesse cessare nel mondo ogni sorta di concorrenza vitale, la qual cosa non è possibile nè desiderabile, resterebbe sempre la esigenza di migliorare biologicamente la nostra stirpe, allo scopo di sottrarla, fin dove è possibile, alle tremende ugne del più crudele ed inesorabile nemico dell'uomo: il dolore.

Accingiamoci quindi con tutte le nostre forze a questa impresa, che è la più nobile ed elevata che possa imaginarsi: le future generazioni ci benediranno.

M. VACCARO.

(1) SAVORGNAN, op. cit., pagg. 140-141.

(2) G. SERGI, *La guerra e la preservazione della nostra stirpe*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1917. Vegg. pure *L'Eugenica e la guerra*, 16 maggio 1916.

SMOBILITIAMO!

« Per ora la più grande difficoltà è nel preparare il passaggio « dallo stato di guerra allo stato di pace senza scosse eccessive, senza « turbare troppo profondamente la vita nazionale ». Così, a ragione, l'on. Nitti nella sua dotta e brillante esposizione finanziaria del 16 novembre 1918.

Scoppiata la pace, si presenta anzitutto la necessità di una rapida smobilitazione. Come abbiamo testè dimostrato, (1) la smobilitazione sollecita — entro i limiti della sicurezza internazionale — si impone per ragioni morali gravi: per dare braccia al paese: per alleviare gli oneri alimentari dello Stato ed attenuare la crisi dolorosa del caro viveri.

Possiamo distinguere le truppe da smobilitare in quattro gruppi la cui forza — in mancanza di notizie precise — così calcoliamo in cifre tonde:

	Classi	*Uomini*
Classi vecchie	1874-1880	800.000
» anziane	1881-1890	1.200.000
» giovani	1891-1897	1.400.000
» di leva	1898-1900	600.000
		4.000.000

Dobbiamo pure tener presenti:

i prigionieri di ritorno dall'Austria e dalla Germania;

gli operai delle industrie di guerra e del munizionamento, in numero di circa 900,000, oltre 130,000 operai nelle industrie dell'aviazione.

Abbiamo quindi, in cifra tonda, una massa di 5 milioni di persone da smobilitare.

Il Governo ha già in buona parte inviate in licenza le tre classi anziane 1874, 1875, 1876: ha annunziato, per il 5 dicembre, il licenziamento delle due classi 1877, 1878: ed ha fatto benissimo. Speriamo che tra breve si aumenti il licenziamento di altre classi anziane, dal 1878 in su. Oltre ciò, il Ministro Zupelli sta attuando un piano molto razionale di smobilitazione di cavalli. Ne ha distribuiti nelle regioni invase del Veneto, ne manda nelle provincie d'Italia, vendendoli direttamente ad agricoltori ed a piccoli industriali. evi-

(1) *Smobilitiamo! Uomini e materiali*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1918.

tando gli intermediari. Ciò è ottimo. I cavalli mangiano maledettamente biada e foraggi in un anno in cui non ve n'ha affatto. Tutto ciò si può fare all'infuori della situazione internazionale, perchè si tratta di cavalli esuberanti e di uomini addetti per lo più ad uffici sedentari, che non hanno effetto sensibile sulla forza combattente.

Per le altre classi bisogna rimettersi alle condizioni internazionali e sopratutto alle esigenze dei jugoslavi, verso i quali, è opinione unanime degli italiani — anche di quelli che prima erano meglio disposti — che il Governo non debba mostrare nè debolezze nè arrendevolezze. Ad ogni modo sarebbe minor male chiamare sotto le armi la classe 1901, che già vi è disposta — meno i figli unici di madre vedova o di padre vecchio, e meno gli studenti ai quali si può accordare una proroga. Avremmo presto in pronto altri 200 mila uomini, che ci permetteranno di licenziare delle classi anziane, specialmente le classi di Libia — crediamo 1889, 1890, 1891 — che meritano ogni riguardo. Chi ha servito a lungo bisogna restituirlo al paese al più presto.

Aggiungiamo, come sistema immutabile per tutte le classi, che la licenza debba accordarsi esclusivamente a volontà e «su domanda». Chi vuol restare sotto le armi, vi rimanga, almeno per ora. Nessuno potrà così lagnarsi di essere disoccupato.

Circa i prigionieri e gli operai, ragioni di giustizia vorrebbero che essi seguissero la sorte della classe a cui appartengono: ma ragioni prevalenti di equità consigliano un'altra soluzione. Tutto ben considerato, il minor male ci sembra questo: che i prigionieri fino alla classe 1895 circa, siano mandati alle loro case in licenza illimitata. Hanno tanto sofferto: hanno servito più anni: usiamo loro questo atto di bontà.

Più delicata è la questione degli operai delle fabbriche, uomini e donne. Lo Stato ha commessi, a loro riguardo, dei gravi errori. Li ha esonerati dal servizio militare mentre doveva considerarli come soldati: ha consentito loro salarii fantastici, che è impossibile continuino: non li ha costretti ad un risparmio obbligatorio, che ora permetterebbe loro di vivere per qualche mese, in attesa di sistemazione definitiva. Pur troppo, dal 1914 in poi, il Governo ha sempre voluto fare da sè, senza le Commissioni parlamentari, ed ora comincia a scontare le conseguenze di questo suo isolamento. Ma oramai l'errore è fatto e bisogna liquidarlo come meglio si potrà.

In momenti in cui tanto scarseggiano le materie prime: in momenti in cui ogni cittadino paga prezzi favolosi per ogni oggetto di consumo domestico, vestiti, scarpe, biancheria, metalli, ecc., sarebbe assurdo continuare un solo giorno la fabbricazione di *inutili materiali da guerra* — armi, munizioni, velivoli, cannoni, automobili, uniformi, ecc. — Bisogna smettere subito, totalmente ed a qualunque costo; sospendere anche le lavorazioni in corso, perchè lo spettacolo di uno spreco inutile non demoralizzi i contribuenti, che non ne hanno bisogno.

Lo spettro della disoccupazione.

Lo spettro della disoccupazione non deve farci cadere in nuovi errori da aggiungere ai vecchi. Meglio invece è prendere il coraggio a quattro mani e affrontare risolutamente il problema. Imprenditori ed operai sapranno a che cosa tenersi.

È evidente, come già si è detto, che conviene assai più corrispondere la paga a buon numero di operai e adibirli a piccoli lavorucci di occasione — ripulitura, smontaggio, ecc. — che continuare a produrre roba inutile con dilapidazione di materiali e di materie prime preziose.

Come diremo in appresso, conviene pure *proibire rigorosamente* l'esportazione di tutte le materie prime che esistono in paese e di tutti i prodotti fabbricati, che sono al di sopra dei prezzi normali e che possono giovare al consumo delle popolazioni. Inutile insistere che tranne per gli agrumi e per simili articoli di lusso, giova proibire in modo assoluto l'esportazione di tutte le derrate alimentari. Così avremo quanto occorre per il lavoro ed il consumo nazionale.

Molte fabbriche non devono provare serie difficoltà a passare dalle lavorazioni di guerra a industrie di pace, come quelle delle scarpe, dei panni, delle telerie, dei berretti, delle maglie ecc. Il paese ha bisogno assoluto di questi prodotti. Comprendiamo benissimo che preferissero lavorare per il Governo che non badava a prezzi. Ma oramai è cosa finita: bisogna si rassegnino, come l'intero paese si è rassegnato all'astinenza ed ai prezzi alti. È ben maggiore il sacrificio compiuto dai consumatori in confronto di quello dei produttori!

Restano le vere e proprie industrie di guerra: armi, munizioni, velivoli, ecc., di cui sarebbe grave errore e penoso spreco continuare la produzione. Ma anche per queste giova sperare che una parte riesca a trasformarsi in breve in industrie di pace. L'Italia manca di tutti gli utensili di lavoro e di uso domestico e la loro produzione può assorbire una parte degli stabilimenti disponibili. Altri si trasformeranno più lentamente: il resto, che speriamo sia la parte minore, dovrà pur troppo cessare. Ma poichè si tratta, per tutte queste fabbriche, di un processo *inevitabile* ed *inesorabile* di trasformazione e di liquidazione, meglio affrontarlo subito, prima che il licenziamento del grosso delle truppe mobilitate renda più difficili le condizioni del mercato del lavoro.

In primo luogo, *tutti* gli operai delle industrie di guerra, dovrebbero essere liberi di andare alle case loro a volontà. Sentiamo le obbiezioni possibili: ma ricordiamo pure quale differenza di situazione esisteva, nel periodo stesso della guerra, tra l'operaio della fabbrica ed il soldato della trincea. Pur troppo la guerra è un giuoco di sorte: buona per gli uni, cattiva per gli altri. Migliaia e migliaia di contadini si erano trasformati in tornitori d'occasione: di essi, forse moltissimi sono pronti a ritornare alle loro terre. E con ciò, si comincia a sfollare.

Un numero infinito di aziende private ha bisogno di braccia: è impossibile riprendano il lavoro normale tanto utile, finchè non si licenziano nè soldati, ora sotto le armi, nè operai delle industrie di guerra. Ed un altro contingente andrà a posto.

Vengono poscia *i lavori dello Stato*. E qui è dove v'ha serio pericolo che davanti allo spettro della disoccupazione, si commettano nuovi e gravi errori. Se lo Stato dovesse cedere alle correnti ed alle pressioni che intorno ad esso si muovono, non farebbe altro che dare ordinazioni a vanvera, di navi, di locomotive, di vagoni, d'impianti telegrafici, telefonici, ecc. Ora nessuno di costoro riflette che in questi momenti lo Stato verrebbe a pagare un prezzo forse *quadruplo*

del costo normale dell'avanti-guerra e certo *doppio* del dopo-guerra. Il che vuol dire che lo Stato getterebbe, a piene mani, i milioni che i contribuenti dovrebbero più tardi pagare con i più gravi sacrifizii.

D'altro lato, quasi nessuno riflette che una parte notevole di siffatti lavori esige quantità rilevanti di carbone, di metalli, di materie prime, di prodotti semi-lavorati e persino di articoli finiti che si devono *acquistare all'estero*, per importarli in Italia. Così i milioni votati contro la disoccupazione in Italia servirebbero a vincere la disoccupazione all'estero.

È meglio essere onesti e dire la verità. L'azione dello Stato può attenuare, non può mutare la dolorosa, inesorabile situazione delle cose. L'Italia spendeva in guerra 20 miliardi all'anno: di essi parecchi miliardi all'anno in forniture industriali, armi, munizioni, navi, uniformi, ecc. Quale sarà invece il fabbisogno industriale di pace dello Stato? Poche centinaia di milioni all'anno! Sarebbe già molto che per ogni miliardo che lo Stato spendeva all'anno in guerra, potesse sostituirvi cento milioni di nuove ordinazioni in pace. Per ciò le ordinazioni dello Stato diminuiranno da dieci ad uno, anche senza tener conto della modificazione dei prezzi. Pur troppo ciò è doloroso: ma è inevitabile. Come siamo saliti colla guerra forse da uno a venti, così probabilmente colla pace scenderemo forzatamente da dieci ad uno.

Non sono quindi le ordinazioni dello Stato che possono fronteggiare la situazione: molto più giova sperare dalla conquista del mercato interno. Per conseguenza Governo, industriali ed operai devono prospettare con animo forte la triste realtà nei limiti del possibile.

Lo Stato farà benissimo a venire in aiuto colle sue ordinazioni: ma commetterebbe un errore ad ingolfarsi in prezzi d'acquisto eccessivi e rovinosi. Proceda a gradi, a misura che il mercato internazionale si va sistemando e farà opera vantaggiosa per le stesse industrie, che verrebbero ad avere molte ordinazioni in tempi di mano d'opera e di materie prime costose: ne mancherebbero poscia a situazione normale.

I veri lavori contro la disoccupazione, che si possono iniziare subito utilmente, sono le opere pubbliche in quelle parti che non esigono forte impiego di legnami e metalli, ma che presentano invece grande prevalenza di mano d'opera: strade ordinarie, piani stradali per doppi binarii, nuovi piani stradali di linee ferroviarie, gallerie ecc. Vi sono numerose opere pubbliche sospese: perchè non si riprendono? Il Governo dovrebbe fissare un salario onesto, a scala mobile, in correlazione al prezzo delle derrate alimentari, come si è fatto a Milano. Così in queste opere pubbliche potrebbe aver lavoro la mano d'opera esuberante. Ma sarebbe un vero errore affrettare ordinazioni industriali a base di materie prime costose, ferro, rame, metalli, legname, lana, cotone ecc., prima che questi articoli siano ribassati verso limiti normali.

Per ultimo, nei casi di vera e propria disoccupazione involontaria e di necessità comprovata, si può provvedere con un ordinato sistema di piccoli sussidi locali pagati unicamente nel comune in cui l'operaio aveva la sua residenza abituale avanti la guerra e colle norme austere e rigorose che in Inghilterra furono sempre adoperate nella gestione della legge sui poveri. Ma in un momento in cui in

ogni parte d'Italia si ritarda la ripresa della vita normale per mancanza assoluta di braccia, è assurdo lasciarsi dominare dallo spauracchio della disoccupazione. Ora è il *Messaggero* (29 novembre) che scrive che a Terni « gli industriali si vedono costretti a chiudere le officine per mancanza di mano d'opera » e che si crea un nuovo e peggiore proletariato parassita degli operai che « preferiscono *tutti* la mezza paga e non lavorare »: ora è il *Sole*, di pari data, che annuncia che in Sicilia i prodotti agrarii rincarano e che i lavori campestri non procedono per la « scarsa e carissima mano d'opera ».

Niuna forza umana potrà impedire la temporanea disoccupazione di una parte del milione di operai delle industrie di guerra prima che essi siano sistemati nelle industrie di pace e nell'agricoltura. Ma lo spauracchio della disoccupazione condurrebbe alla peggiore delle politiche: a spreco di materie prime costose: a contratti di forniture affrettati e rovinosi, mentre ancora non è assestato il mercato delle materie prime e dei salarii: a dannose illusioni da parte degli imprenditori e degli operai, che lo Stato possa in qualsiasi modo porre un serio argine alla discesa fatale, inesorabile dei prezzi. Come essi salirono nel corso della guerra, così devono discendere nel corso della pace.

Già ne abbiamo un esempio per i carboni. Col 1° dicembre, il Ministero ha cominciato a disporre che il prezzo dei carboni sia di 200 lire la tonnellata per i carboni inglesi e 180 per i carboni francesi. Ma il Governo francese ha già fissati prezzi assai più bassi ai porti: lire 75 per i carboni inglesi e lire 60 per i carboni francesi. Presto dunque ribasserà anche il prezzo dei carboni in Italia. E con i carboni ribasseranno i ferri, gli acciai, i tessuti, la carta ecc. Bisogna soltanto aver pazienza e non fare ordinazioni affrettate.

L'ordine logico dei provvedimenti contro la disoccupazione — per non pagare oggi a prezzi assurdi delle materie prime che domani si potrebbero avere a meno della metà — dovrebbe essere il seguente:

1° Provvedere anzitutto alla *riparazione* dei materiali guasti prima di dare nuove forniture. Vi sono certamente centinaia di locomotive, migliaia di carri e di vetture da riparare e molti altri attrezzi delle pubbliche amministrazioni. Non si accordino ordinazioni nuove a nessun fabbricante che non abbia prima fatta *una giusta quota di riparazioni*.

Questo è il modo più sollecito per restaurare il servizio ferroviario, molte riparazioni potendo essere eseguite in poco tempo.

2° Si riprendano subito in tutta Italia i lavori di terra — e più tardi quelli di muratura — che rimasero sospesi nel tempo della guerra: come strade, bonifiche, nuove ferrovie, piani stradali per doppi binari, ecc. Ve ne sono per centinaia di milioni e c'è da vincere qualsiasi disoccupazione per chi voglia lavorare.

3° Non si dia inizio a lavori nuovi che richieggano grandi quantità di carbone, legnami e ferri fino a che il mercato di questi materiali non accenni a sistemarsi. Per qualche tempo basteranno le riparazioni a tener occupate in buon numero le fabbriche e le maestranze.

Fino a quando avremo parecchi milioni di soldati sotto le armi, solo la disorganizzazione può creare la disoccupazione.

Merci imboscate e permessi di esportazione.

L'on. Nitti nella sua esposizione finanziaria e l'on. Ciuffelli con una assennata circolare, hanno informato il paese, che i detentori di una forte quantità di merci imboscate nel corso della guerra — tessili, panni, pellami, scarpe, ecc. — chiedono al Governo che siano tolti i divieti di esportazione per poterle vendere all'estero.

Il contegno della Camera a queste dichiarazioni è stato tale da non lasciare dubbio alcuno. Quindi molto a ragione il Ministro del Commercio avverte che non può consigliare la ripresa delle esportazioni finchè i prezzi non siano ritornati a limiti ragionevoli. E confidiamo che l'on. Meda, colla sua consueta oculatezza, sia su questo punto irremovibile.

Poniamo bene la questione. Quasi tutti i generi per i quali si invoca oggi l'esportazione hanno ancora un prezzo spesse volte *triplo* e non di rado *quadruplo* di quello dell'avanti-guerra. Un paio di scarpe di 20 lire, ora costa 60 lire, se non ne costa 80. E così per le stoffe, la lingeria, ecc. In condizioni siffatte, accordare l'esportazione di un solo chilo di merce — si tratti di materie prime o di prodotti fabbricati — sarebbe atto semplicemente deplorevole.

Secondo noi il limite ragionevole del prezzo sarebbe quello di una volta e mezza quello dell'avanti-guerra. Se la tela costava una lira al metro, aspettiamo che la si venda *stabilmente* a lire 1.50 e non a 3 od a 4 lire, come accade oggidì. In allora penseremo all'esportazione. Prima, no!

Il Governo non può, non deve concorrere a preparare tempi difficili all'Italia.

Disciplina nazionale.

L'on. Orlando, che ebbe alla Camera un grande e meritato successo, ha invocata, fra gli entusiasmi generali, la disciplina nazionale.

È questa una delle maggiori necessità e dei principali doveri patriottici dell'ora presente. Lo ricordiamo a tutte le classi sociali: a quelle dirigenti, ai nuovi arricchiti, agli operai ed ai contadini. Sviluppiamo tutti, quanto più possiamo, il senso della disciplina nazionale e ne avremo tutti il dovuto vantaggio.

I tempi difficili non sono ancora finiti: forse, sotto alcuni aspetti, cominciano ora. Abbiamo sofferto per la guerra: dovremo probabilmente soffrire per la pace così bella e così vittoriosa! La guerra ha creato ingenti ricchezze: nessuno si illuda che ciò possa continuare a pace conclusa. La guerra ha dato lauti e smodati guadagni persino a piccoli esercenti ed agricoltori: ma anch'essi devono cessare. Presto ritorneremo tutti alle condizioni normali di lavoro, di sacrificio, di risparmio.

Ma è sopratutto necessario che le classi dirigenti, per le prime, diano il buon esempio con gli atti e con le parole. Vivano in mezzo al popolo, ne studino la mentalità ed i bisogni: gli facciano comprendere ciò che v'ha di passeggiero e di fittizio nella situazione attuale prima di giungere ad un assetto normale. Segnatamente urge

che il popolo sia bene illuminato: che si compenetri della verità, che le agitazioni ed i disordini sono un danno per tutti ma soprattutto per le classi lavoratrici. La Russia colle sue rivolte, con il suo bolscevismo non ha avuto che miseria.

Occorre d'altra parte che tutti gli organi dello Stato passino dalla mentalità di guerra alla nuova mentalità di pace. Abbiamo già insistito per l'immediato licenziamento delle classi anziane. Ma vi sono molti altri provvedimenti da prendere e che il paese aspetta. I servizi delle ferrovie, delle poste, dei telegrafi, dei telefoni, sono ancora compressi da divieti, da censure, da restrizioni di ogni specie e non camminano. Molte piccole cittadine di provincia, lontano dalla frontiera, rigurgitano di truppe e di ufficiali inoperosi, spesso anche dichiarati inabili alle fatiche di guerra. Gli uffici di guerra ridondano, mentre le funzioni loro appaiono cessate. Ed il contribuente si domanda: chi paga? Fino a pochi giorni fa, si lavorava ancora, fra lo stupore delle popolazioni, in fabbriche di munizioni! Centinaia di ospedali sono pieni di convalescenti, di soldati ed ufficiali, che sarebbero tutti lieti di ritornare in licenza alle loro case, tutto al più con una modestissima indennità ai soldati, assai minore delle competenze attuali. Nel bel cielo d'Italia cesseranno di volteggiare i nostri arditi velivoli: navi da guerra superbe non solcheranno più i mari in cerca del nemico: ma ogni giorno il paese risentirà meno la privazione di petrolio, di benzina, di carbone, ecc. I viveri comincieranno ad affluire più abbondanti e scenderanno dai loro prezzi favolosi. Oggi mancano l'olio, lo zucchero, il petrolio. Il problema degli approvvigionamenti continua ad essere in prima linea. Conviene intensificare l'azione dello Stato in tutti i sensi ed in tutti i campi: viveri, materie prime, ferri e metalli, carboni, oggetti di vestiario, carta, tessili, scarpe: tutto si vende a prezzi favolosi: tutto deve ribassare. Lo Stato non abbia tregua, non ne dia ad alcuno.

Mentre scriviamo sono pubblicate alcune opportune disposizioni per il licenziamento degli operai delle industrie di guerra. Giova continuare: come già abbiamo detto, licenziare le classi anziane: sfollare gli ospedali e restituire gli edifici ad abitazioni ed alberghi: chiudere un numero infinito di uffici inutili: risparmiare per terra e per mare, quanto più è possibile, materiali, ferri, carboni, benzina, viveri, ecc.: *riparare* ciò che esiste, prima di *costruire* a nuovo: procedere con criterio di economia e di pubblica utilità.

Pur troppo v'ha ancora molto cammino da percorrere e bisogna affrettare il passo per giungere al più presto a condizioni normali. Questo è il dovere dello Stato. Ma i cittadini diano tutto il loro concorso, diano tutta la loro cooperazione, accettando, ed attuando, il savio e patriottico consiglio dell'on. Orlando: la disciplina morale come alto senso di dovere nazionale!

NOTIZIE LETTERARIE.

Arturo Graf, discorso commemorativo di V. Cian alla R. Accademia delle Scienze di Torino. — Torino, F.lli Bocca, 1918.

Fu Arturo Graf un vero poeta? Io credo di sì, e credo anche d'averlo, quanto era possibile, dimostrato, in uno studio che le persone colte conoscono. Non fu sempre tale; anche questo è vero; spesso, come ne' *Poemetti*, egli non riuscì a concentrarsi così intimamente nella sua ispirazione, da scoprirvi tutte le determinazioni virtuali che vi si contenevano e quelle soltanto, coerenti fra loro e con la forma iniziale ch'era balenata alla fantasia dello scrittore: egli trattò l'argomento *dal di fuori*, come un'esercitazione rettorica, senza appassionarcisi, e riuscì quindi freddo, contraddittorio, distratto, prosaico. Non è facile, segnatamente chi non abbia un gusto il più sensibile e il più delicato, sceverare, nell'opera del poeta delle *Danaidi* e delle *Rime della Selva*, ciò che è arte da ciò che non è.

E, pur troppo! coloro che fanno oggi pubblica prova d'attività critica, non sembrano davvero i meglio dotati, nè i più preparati a rifrangere dentro di sè la pura luce della bellezza. In oltre oggi l'arte è divenuta un prodotto commerciale che bisogna imporre al pubblico a furia di pubblicità: e autore e editore bisogna che si rassegnino alle più degradanti lusinghe verso coloro che fanno il mestiere di critici nei grandi giornali, per ottener degli articoli laudativi, i quali procaccino lettori e ammiratori, se anche scarsamente persuasi: intanto il libro va, come suol dirsi; l'autore diventa celebre, e persino i critici posteriori, scossi dalla fama che circonda quel nome, si lasciano trarre a un ossequio convenzionale, che dura almeno durante tutta quella generazione. In vece, de' grandi artisti, i quali sdegnarono di trattar l'opera loro come una merce da spacciar per le piazze, morirono poco meno che ignoti (come, in Italia, il Foscolo e il Leopardi, e in Inghilterra lo Shelley), finchè lo spirito universale, che rivede sempre que' conti, non ebbe dato a ciascuno ciò che si meritava.

Ora Arturo Graf fu alieno, quant'altri mai, dall'ingraziarsi fautori ed esaltatori; nè quindi può far meraviglia che la sua rinomanza di poeta sia ancora, rispetto al merito, così scarsa e disputata. Ma è dovere di tutti coloro, i quali sentono e ammirano l'opera di Arturo Graf, giustificare e divulgare il loro giudizio, preparando così al futuro De Sanctis, che un giorno o l'altro apparirà certamente, la materia per una valutazione definitiva e totale.

Questo discorso del Cian è intanto un buon contributo biografico e critico alla conoscenza di quel poeta singolarissimo. Cian ricorda le notizie già note circa la giovinezza del Graf, e qualcuna ne aggiunge di suo; tratteggia la fisonomia morale del poeta ne' suoi caratteri essenziali, la bontà, l'austerità, l'amore della patria e del-

l'arte, cercando anche di ricavare, dalle opere di lui, tutto quanto gli pare, ed è certamente, testimonianza di vita; afferma acutamente che la poesia del Graf fu « una conquista conseguita per forza di volontà tenace, non meno che di ispirazione spontanea ». Del pessimismo, ch'è insomma il tòno prevalente nell'arte del Graf, il suo nuovo critico s'ingegna con molto garbo a tracciare la storia e gli elementi costitutivi, ch'egli ritrova in una doppia fonte: « una, di ordine intellettuale, la ricerca della verità per soddisfare a uno de' maggiori bisogni dell'uomo; l'altra, d'ordine effettivo, che era la ricerca, inane ricerca, della felicità, agognata, inseguita sempre e non raggiunta mai ». Con questo, sicuramente, s'afferma una cosa vera, ma troppo generale: lo stato d'animo (qui non si tratta propriamente di filosofia) che si dimandò pessimismo, risale sempre a quella doppia scaturigine: forse il Cian avrebbe dato un tócco più rilevato alla figura del Graf, se avesse tentato di determinare ciò che ha di proprio il pessimismo di codesto poeta, ciò per cui differisce, poniamo dal pessimismo del Leopardi o del Lenau o d'altri poeti contemporanei, italiani o stranieri.

Ma dal Cian devo pur dissentire quand'egli ammira, nell'arte del Graf, « l'accordo fecondo, anzi la feconda collaborazione, tra il poeta e il pensatore, tra la sua ragione e la sua fantasia ». Tale accordo non fu mai consentito ad alcun poeta; e chi lo tentò, non fece che sofisticare, e quindi corrompere, la bellezza dell'opera d'arte. Se l'arte è *creazione*, e il pensiero è *conoscenza;* se dunque arte e pensiero son di differente natura, un'opera d'arte, che fosse insieme creazione e conoscenza, mancherebbe d'unità, di sintesi, sarebbe contraddittoria, e per ciò stesso brutta.

Tale in fatti è l'arte del Graf dov'egli, consapevole o inconsapevole, ha tentato il mostruoso connubio, dando motivo alle critiche acerbe che gli furon mosse: vero poeta è invece il Graf là dove egli riesce a obliare il pensiero, la ragione, la riflessione, e a creare liberamente il suo nuovo mondo; il quale potrà anche contenere elementi di pensiero e di riflessione, ma che saranno creazione essi pure, creazione di pensiero e di riflessione, non rispondenti alla realtà pratica del poeta, ma inerenti alla forma creatrice che li generò.

Non meno efficaci sono le pagine dove il Cian s'indugia a rilevare l'importanza del Graf come storico e critico della letteratura italiana. Tutti gli studiosi sanno quale infaticabile e preciso raccoglitore di notizie rare o ignote, quale acuto ordinatore e animatore di tali notizie fosse Arturo Graf. Dove egli ha messo le mani, poco o nulla resta da aggiungere o da mutare. Gli mancò certo, e l'osserva anche il Cian, quella forte fantasia riproduttrice, la quale è stimolo a ciò che propriamente si chiama critica estetica; gli mancò sopra tutto un coerente sistema di filosofia dell'arte. Ma chi si curasse di ricercare, in certi suoi discorsi o in certi suoi libri, alcune faville d'intuizioni estetiche, forse vi troverebbe anticipati certi modi di vedere, che poi sono entrati nella coscienza di tutti, e rimpiangerebbe che un così sottile raziocinatore abbia trascurato affatto l'indagine spirituale de' fatti d'arte, la quale gli avrebbe forse suggerito una chiara visione del bello così necessaria, anch'oggi, alla coscienza delle classi cólte.

G. A. Cesareo.

La Secchia rapita di A. Tassoni, a cura di G. Rossi, con 114 disegni di A. Majani (Nasica). Roma, Formiggini.

Osservando la nuova edizione che della *Secchia rapita* ha data il Formiggini, verrebbe voglia di aggiungere un motivo, non sospettato dai critici e dagli storici, alla genesi del maggior poema eroicomico: un'arcana disposizione del destino per cui, due secoli dopo, il Tassoni trovasse in Augusto Majani il più piacevole illustratore.

Ma con la critica erudita e positiva non si scherza, e sembrerà men male dire che se la *Secchia* non fu scritta per Augusto Majani, Augusto Majani nacque fatto per illustrare la *Secchia*.

***

In verità, chi, pur consapevole delle differenze fra comicità e umorismo, fra umorismo e satira, non possa rileggere questa fortunatissima opera senza esimersi dall'impressione sempre viva del capolavoro così diverso — il *Don Chisciotte* —, trova non troppo severo il giudizio, su di essa, del Croce. Sì, forte ingegno il Tassoni; valente poeta in più parti del poema e mirabile sopra tutto nella favola di Endimione e della Luna; spirito arguto e ameno quando non eccede nella volgarità; verseggiatore abile e franco come pochi: ma insomma l'opera che lo fe' celebre risente troppo di quello ch'egli stesso asseriva: averla scritta « non per acquistar fama in poesia, ma per passatempo e per curiosità di vedere come riuscivano i due stili mischiati insieme, grave e burlesco », e troppo risente di quel che non confessava: averla scritta anche a sfogo di vendetta personale. Si errerebbe ad incolpar il poeta di non essere stato quale il temperamento non gli consentiva di essere, si erra ad accusare come scipita l'adozione di modi e norme ch'erano o dei tempi o dei componimenti ch'egli volgeva in burla; ma dopo ciò divien lecito chiedere se il poeta nell'adempire all'assunto fu sempre pari a sè stesso, se moderò ed usò le sue facoltà con la chiaroveggenza, l'intendimento, la coscienza della grande arte. E a negare basta la figura di cui gli si attribuisce merito quasi d'una creazione tipica immortale e che esorbita nel buffonesco.

Escludendo però un'opera dal novero delle veramente grandi, e rilevandone i difetti, non si afferma che non possa riuscire eccellente l'artista che la illustri.

L'illustratore infatti per essere pregevole non ha solo il compito di conoscere completamente l'indole e lo spirito del suo autore, non deve solo rendersegli medesimo nelle concezioni e interpretarlo dall'intimo e seguirlo come scorta; non deve servire: deve, al contrario, esser guida, integrare scemando difetti e aumentando bellezze e qualità caratteristiche. E l'illustrazione rimase sempre inferiore quando pretese d'accompagnarsi alle opere somme. Illustrare la *Divina Commedia* e i *Promessi Sposi* fu presunzione ingenua e fallace. Perchè le creature del genio s'avvivano così nella immaginazione nostra che risulta manchevole, o dissomigliante, o arbitrario ogni disegno il quale ce le rappresenti. Non si fa lume al sole.

Ma un illustratore d'ingegno quanta attraenza può acquistare a un autore mediocre!

Valga, fra molti, l'umile esempio d'un libro che fu, e forse è ancora, popolare: le poesie d'Arnaldo Fusinato. Questi ebbe la buona sorte d'imbattersi in un artista arguto e fecondo; e le figure dello *Studente di Padova* e del *Medico condotto*, del *Cuor contento* e del *Signor Agapito* ci insistono nella memoria con più evidenza e giocondità che i versi in cui ebbero vita. E le spiritose trasformazioni, in bruchi e insetti, della gente dei *Paesi piccoli*? Qui e altrove, in finezza inventiva, il disegnatore superò di molto il poeta. E senza dubbio la popolarità del Fusinato non sarebbe stata tale se le piacevolezze di Osvaldo Monti non ne avessero esteso il cammino.

***

Augusto Majani, che non so quanti pittori moderni uguaglino nel sentimento della pura poesia naturale e georgica, ha, per un altro aspetto della sua indole, lo spirito esilarante della caricatura. Così il conte di Culagna, Renoppia, il Potta, il Legato pontificio, gli ambasciatori bolognesi, i cavalieri di Faenza, Giandon della Porretta, Ramberto Balugola, il cieco Scarpinello ecc., erano appunto le imagini che gli occorrevano ad eccitargli il buonumore nelle figurazioni grottesche, nelle personificazioni badiali del ridicolo. E più di una volta anch'egli aumenta comicità al testo; quando disegna i guerrieri del Tosabecchi a cavallo di asini irrefrenabili, o le viragini tendenti l'arco da su la torre di Sant'Ambrogio, o il Conte mezzo vestito e ginocchioni davanti alla gonna della sua bella. Ma le migliori composizioni — perchè più libere e nondimeno perfettamente intonate al poema — stanno in capo ad ogni canto. Ad ogni canto, la secchia, genitrice di tante bizzarrie, riappare riversa e dal suo seno capace escono, sfilano, corron via le più curiose imagini di cose o uomini o bestie, cui i versi che seguono accennano appena. L'illustratore per tal modo prevale al poeta nel disporre chi legga al diletto del nuovo argomento.

Certo: le severe ombre di Dante e del Machiavelli, del Foscolo e del Carducci in questi giorni esortano ad altre letture che non la *Secchia rapita*. Ma l'arte è sempre consolatrice e ammonitrice se trovi animi che tendano ad elevarsi pur ricreandosi.

E chi vi dice che a cercar il passatempo del poema eroicomico il Tassoni non avesse un motivo più profondo che il rancore d'una vendetta: la passione la quale contemporaneamente alla *Secchia* gli faceva scrivere le *Filippiche*?

ADOLFO ALBERTAZZI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il crollo del superuomo, di WILLIAM ROSCOE THAYER, traduzione di A. CALZA. — Bologna, Zanichelli, pag. 78. L. 2.

Il pensiero di Wilson, di MEUCCIO RUINI. — Bologna, Zanichelli, pag. 86. L. 2.

La preparazione agli studi medici, di PAOLO RUSCA, con prefazione di A. MURRI. — Bologna, Cappelli, pag. 150. L. 4.

Consolazioni, di MARIA DI BORIO. — Torino, Lattes, pag. 122. L. 3.

Val di Ledro, versi di STEFANO BASIGLIO, con prefaz. di V. CIAN. — Torino, Lattes, pag. 136. L. 3.

La rivolta degli Strelitzi, del generale FILARETI. — Bologna, Zanichelli, pag. 100. L. 2.50.

Guerra e Giustizia, di GINO DALLARI. — Milano, Treves, pag. 234. L. 4.

Il Gigante folle - Istantanee della Rivoluzione russa, di WLADIMIRO ZABUGHIN. — Firenze, Bemporad, pag. 200. L. 3.80.

La tavolozza e l'oboe, versi di GIUSEPPE VILLAROL. — Milano. Studio Editoriale Lombardo, pag. 110. L. 2.50.

Il Montenegro nel conflitto mondiale, di ROBERTO ALBINO. — Roma, De Agazio, pag. 20. L. 2.

Il testamento di un iettatore, di C. O. — Firenze, Libreria Internazionale, pag. 50. L. 2.

In memoriam: Guido Carocci. — Firenze, pag. 48.

La Turchia può vivere? - Saggio di psicologia del turchismo, di R. BARZAGIAN. — Torino, E. Edoardo, pag. 56. L. 1.

La distribuzione della popolazione in Puglia secondo la distanza dal mare, di CARMELO COLAMONICO. — Roma, « R. Soc. Geogr. Italiana », pag. 72.

Gli uomini che crearono la nazione czeco-slovacca, di R. ALBINO. — Roma, De Agazio, pag. 16.

La Y. M. C. A. (Opera di fratellanza universale) americana in Italia. — Bologna, Zanichelli, pag. 24.

... è un ottimo affare (nuovo studio sul prestito), di STEFANO RIZZONE. — Noto, Di Giovanni, pag. 60.

Gualtiero Castellini. — Milano, Alfieri & Lacroix, pag. 170.

La politica navale dell'Italia e degli altri Stati belligeranti e dei neutrali nell'ora presente. « Quaderni della Rassegna *La vita Marittima commerciale* ». — Genova, pag. 290.

La rivoluzione russa e gli alleati, di C. VEIDEMILLER. — Roma, Poligrafica Italiana, pag. 24.

La marina mercantile dell'antica Repubblica polacca, di C. ZMIGRODZKI. — Genova « Monitore polacco », pag. 16.

Il compito della Polonia nell'assetto dell'Europa orientale, di GIOVANNI ZAMORSKI. — Roma, pag. 16.

Piccole fiamme, di EMMA PARADISO. — Bitonto, Garofalo, pag. 40.

Due impressioni di guerra, versi di ORAZIO GRANDI. — Firenze, Seeber. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les Régions économiques, par HENRI HAUSER, préface de M. CLÉMENTEL. — Paris, Grasset, pag. 78. Fr. 1.

Les langues dans l'Europe nouvelle, par A. HEILLET. — Paris, Payot, pag. 342. Fr. 5.

La houille blanche et l'avenir industriel du Sud-Est, par L. J. ARRIGON. — Paris, Attinger Frères, pag. 62.

Pourquoi les Américains sont venus, par GUSTAVE RODRIGUES. — Paris, Grasset, pag. 64. Fr. 0.75.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma, Stab. Lito-Tipografico Evaristo Armani — Piazzale Flaminio, 28.

R.
do,

one
dal
—
n »,

cio-
—

tel-
lta-
24.
tu-
RIZ-
60.
no,

de-
neu-
erni
ma
290.
ati,
Poli-

tica
ROD-
co »,

l'as-
Gio-
16.
RADI-
.
versi
See-

in-
AR-
ères,

ve-
—
5.

WOODROW WILSON ED IL POPOLO AMERICANO "DIFENSORI DEL DIRITTO"

Uno dei fatti decisivi della grande guerra fu l'entrata in azione del Popolo Americano, con tutti i mezzi di cui dispone in uomini, materiale e danaro, come associato agli Alleati che combattevano per la libertà dell'Europa e del mondo, contro le Potenze Centrali che ne volevano la egemonia. La risoluzione che presero gli Stati Uniti dell'America del Nord di costituire un grande esercito, e mandarlo, nonostante i sottomarini infierenti, munito del materiale formidabile che la guerra moderna esige, a lottare, al di là dei mari, per una causa che non interessava direttamente la loro integrità territoriale nè l'esistenza dei loro cittadini in patria, fu certamente un fatto nuovo, audace ed avventuroso, quale la storia non offre alcun esempio.

Come e perchè il popolo americano, alieno per carattere dalle imprese belliche, e, per politica tradizionale, da alleanze e da intervenzioni, sia addivenuto a quella determinazione, è oggetto che merita esame, ed all'esame seguirà l'ammirazione. Essa fu logica, ponderata, conforme ai principii formulati e seguiti sin dal principio dell'Unione dai savii che la fondarono e ne ressero le sorti. Si ritrova nei messaggi del Presidente Wilson lo spirito che ispirava a Jefferson la Dichiarazione dell'Indipendenza. Poichè, sebbene George Washington avesse lasciato al suo popolo la raccomandazione suprema di non ingerirsi negli affari d'Europa, e Monroe avesse fondata la dottrina a cui si conformarono costantemente gli Stati Uniti, nella loro politica estera, sul principio di un magnifico isolamento, pure essi dovevano comportarsi come fecero, e non altrimenti, per essere conseguenti col loro passato storico.

L'evoluzione che condusse i pacifici Americani a partecipare alla guerra si compiè dal 22 gennaio al 6 aprile 1917. La si può seguire nei Messaggi, compresi fra quelle date estreme, del Presidente Wilson, col quale il Congresso e il popolo americano si mostrarono sempre pressochè unanimi.

Il 22 gennaio 1917, il Presidente annuncia avere, il 18 dicembre, in nome dell'umanità ed invocando i diritti dei neutri, i cui più vitali interessi erano costantemente in pericolo, domandato ai belligeranti a quali condizioni riterrebbero la pace possibile. Le Potenze Centrali hanno risposto genericamente essere pronte ad entrare in una conferenza per la pace; gli Alleati, in modo assai più netto, hanno precisato le condizioni che giudicavano indispensabili ad un

assestamento soddisfacente. Il Presidente accenna, contemperando gli ideali del pensatore con le necessità pratiche dell'uomo di Stato, ad una Intesa internazionale che deve assicurare la pace; ad una Lega mondiale che disponga di una forza collettiva atta ad imporre la pace a chi disegnasse turbarla. Sarebbe inconcepibile, egli dice, che il popolo degli Stati Uniti non avesse parte alcuna in siffatto grande compito a cui è preparato dal suo passato. L'onore gli comanda di aggiungere la sua autorità e la sua potenza alla autorità ed alla forza delle altre Nazioni intese a guarentire la pace e la giustizia nel mondo.

Il pensiero del Wilson è qui ancora nebuloso. Oltre la Lega che, con la forza, imporrebbe la pace, cioè, per evitare la guerra, sarebbe disposta a farla e, in dati casi, la farebbe, egli vuole « una pace senza vittoria », perchè « la vittoria significherebbe la pace imposta al perdente, le condizioni di un vincitore imposte al vinto. Essa sarebbe accettata nella umiliazione e lascerebbe una ferita, un risentimento, una ricordanza amara. Una pace così ristabilita non potrebbe durare; riposerebbe su mobile sabbia ». Si è ancora nell'ideologia. Non tardano i fatti a richiamare il Presidente alla realtà.

Pochi giorni appresso, il Governo Germanico annuncia che, dal 1° febbraio, saranno silurate tutte le navi che cerchino di attraversare certe determinate zone. Dinanzi alla forza brutale che così minaccia, svaniscono le miti e riguardose teorie. Ancora una volta, più tardi, il Presidente accennerà al suo concetto di Lega mondiale per la pace di là da venire. Ma compiti più positivi, più urgenti si impongono. Tanto più essendovi un antefatto, che il Presidente rammenta al Congresso nel suo Messaggio del 3 febbraio.

Già l'anno antecedente, e precisamente dopo il siluramento, nella Manica, senza intimazione o preavviso, del piroscafo *Sussex*, con perdita di parecchi passeggeri americani, il Gabinetto di Washington aveva notificato al Governo Germanico che, qualora la Germania non abbandonasse un modo di guerra che il Governo Americano considerava come riprovato dalle regole incontrastabili e sacre del Diritto delle genti e contrario agli obblighi di umanità universalmente riconosciuti, il Governo Americano non avrebbe avuto altra alternativa che di rompere completamente le relazioni diplomatiche.

Alla Nota Americana, che era del 18 aprile 1916, il Governo Germanico aveva risposto, il 4 maggio, dando vaghe assicurazioni nel senso che limiterebbe il più possibile le operazioni di guerra alla lotta contro le forze belligeranti. Il Governo Americano aveva replicato, l'8 maggio, precisando in quale modo intendeva quelle assicurazioni, senza però che la Germania confermasse ulteriormente che la loro intelligenza fosse completa. Ed il 31 gennaio 1917, l'Ambasciata Germanica a Washington notificava che, a datare dal giorno seguente, 1° febbraio, la Germania impedirebbe con la forza tutta la navigazione, compresa quella dei neutri, nelle zone circondanti la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia, nonchè nel Mediterraneo orientale! E precisava in qual modo si dovesse intendere quello « impedire con la forza ». « Tutte le navi incontrate in quelle zone verranno affondate »!

Il Governo Germanico ritirava, dunque, con la solita brutalità, le assicurazioni date agli Stati Uniti. A questi la dignità e l'onore

imponevano pertanto di prendere la decisione minacciata nella Nota del 18 aprile 1916. In conseguenza di che, il Presidente notificava, con Messaggio del 3 febbraio, le relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e la Germania essere rotte. Soggiungeva non desiderare alcun conflitto armato col governo tedesco; professare amicizia sincera per il popolo tedesco; cercare unicamente di rivendicare il diritto alla libertà, alla giustizia e alla tranquillità dell'esistenza. Ed augurava che non si commettessero, da parte del Governo Germanico, atti d'ingiustizia premeditata che fossero o paressero provocazioni.

Il 26 febbraio, il Presidente, con altro Messaggio domanda al Congresso i poteri necessari per far fronte alla situazione, poichè la Germania ha messo di subito in pratica la politica minacciata e navi americane sono state affondate. Maggiori perdite si sarebbero avute se la prudenza degli armatori non avesse trattenuto molte navi nei porti. Ma questi diventavano ingombri ed il commercio era seriamente intralciato. La situazione si faceva dunque grave. Il Presidente non si proponeva la guerra; ma, siccome la legislatura volgeva al suo termine, egli voleva esplicitamente confermatigli i mezzi per farla qualora diventasse necessario e inevitabile: non soltanto per materiali interessi, ma piuttosto per i diritti fondamentali della umanità, primo di tutti, il diritto all'esistenza. « Non penso soltanto, diceva il Wilson, al diritto degli Americani di andare e venire attraverso ai mari per i loro affari, ma penso pure a qualche cosa di ben più profondo, di ben più fondamentale. Penso a quei diritti di umanità senza i quali non vi è civiltà. Invoco quei grandi principii di compassione e di protezione coi quali l'umanità cerca di guarentire la vita umana, la vita dei non-combattenti, la vita degli uomini pacificamente occupati a sviluppare la prosperità industriale del mondo, la vita delle donne e dei bambini e di quelli che lavorano per assicurarne la sussistenza ».

La guerra manifestatasi necessaria, il Congresso è convocato in sessione straordinaria, poichè il Wilson vuole da esso divisa la responsabilità in cui sta per incorrere; ed il 2 aprile, il Presidente annuncia al Congresso doversi prendere di concerto decisioni gravi, gravissime. La Germania ha inaugurata la sua politica di spietata, implacabile distruzione: affonda tutte le navi, senza preavviso, navi di neutri, di amici o di belligeranti; anche navi ospedali, anche navi munite di salvacondotti tedeschi, come quelle recanti soccorsi in alimenti ai Belgi. A siffatta sfida lanciata a tutta l'umanità, gli Stati Uniti risponderanno senza passione, ma accettando la guerra. I loro moventi non sono la vendetta o il desiderio di affermare la loro potenza materiale; sono la rivendicazione del diritto, del Diritto dell'umanità, di cui essi non sono se non uno dei difensori. Non vale armare le navi mercantili, poichè chi combatte a loro bordo è messo fuori la legge e trattato da pirata. La neutralità armata è praticamente impossibile. E poichè non si può soggiacere alla violenza, nè permettere che i diritti più sacri della nazione americana siano ignorati o violati, alla neutralità armata è preferibile la guerra. D'altronde, come parlare di neutralità quando la pace del mondo intero, quando la libertà di tutti i popoli sono in pericolo? E qui il Wilson denuncia chi minaccia quella pace e quella libertà. Sono quei governi autocratici che si appoggiano sovra forze organizzate di cui

dispongono a capriccio e non secondo la volontà dei popoli. Contro quei Governi, non contro i popoli si lotta... Per il popolo tedesco gli Americani provano amicizia, e perciò furono longanimi. Ed i Tedeschi che in numero di milioni risiedono negli Stati Uniti, se leali verso i loro vicini e verso il Governo Americano, avranno le prove, come in addietro, dell'amicizia che loro si professa.

Il 6 aprile 1917, lo stato di guerra è proclamato. Gli Stati Uniti combatteranno « per il diritto degli oppressi, per i diritti e per la libertà delle piccole nazioni; per la democrazia; perchè il regno universale del Diritto, fondato sull'accordo dei popoli, guarentisca la pace e la sicurezza a tutte le nazioni e il mondo sia finalmente libero ». Fa appello al buon volere di tutti i cittadini Americani perchè osservino le leggi e appoggino le Autorità Costituzionali sino al compimento di una pace salda e giusta, rimanendo pienamente divoti alla loro patria, che sempre, dalla loro origine, difese la giustizia e la libertà.

Per il Diritto dunque! E senza scopi interessati. « Non proseguiamo, ha detto Wilson (2 aprile), nessun fine egoistico. Non desideriamo nè conquista, nè dominazione. Non cerchiamo nè indennizzi per noi stessi, nè compensi materiali per i sacrifizi che faremo senza contare. Non siamo se non uno dei difensori dei diritti dell'umanità. Noi saremo soddisfatti quando questi diritti saranno stati assicurati ».

Con questi sentimenti il Popolo Americano è entrato nella guerra. Si può dire che, con questo suo atto, è fedele al suo passato e combatte, sì, anche per interessi, ma perchè la lesione degli interessi è conseguenza della violazione del Diritto, di cui sempre, come vedremo, nei momenti decisivi della sua storia, è stato ossequente. È questa la ragione per cui la Nazione ha seguito così volonterosamente il suo Presidente. Essa ha, in sè, profondo, potente ed attivo il sentimento del Diritto, che comprende tutti i diritti, come della Libertà, che comprende tutte le libertà. Al sentimento del Diritto essa deve le sue origini, il suo sviluppo, la sua indipendenza, la sua mirabile costituzione, la sua direttiva nei grandi momenti della sua vita nazionale. Ben rare volte quel sentimento si è in lei attutito od oscurato o, quando ciò avvenne, essa errò perchè le collettività, come gli individui, hanno le loro passioni e le loro debolezze; perchè talora chieggono esitanti e perplessi sulla condotta da tenere: *ubi via? ubi veritas?* ma avvedutasi di aver errato, tosto che potè e per quanto potè riparò all'errore. E nei grandi momenti della sua storia, nei momenti decisivi, il Popolo Americano è stato il difensore, il propugnatore, e talora l'impersonificazione del Diritto.

Di già, nella miscela di razze onde è formato il popolo inglese, da cui il popolo americano, per la massima parte, deriva, il sentimento del Diritti era altissimo. Lo prova la divisa della Corona d'Inghilterra: *Dieu et mon Droit!* E gli Anglo-Sassoni sono quelli che hanno dato agli Americani del Nord le loro caratteristiche fisiche, intellettuali e segnatamente morali.

Fra i primi che si recarono a colonizzare le coste dell'America del Nord furono profughi sottrattisi alle persecuzioni religiose. Per il diritto di pensare, di credere e di pregare secondo le loro convinzioni, essi affrontarono i disagi ed i pericoli dei lunghi viaggi attraverso mari infidi; quelli dei rigidi climi, delle terre ignote, deserte

od inospitali, sulle quali si stabilivano. Mentre la Virginia era stato oggetto di colonizzazioni dapprima sfortunate, poi dal 1609, meglio ordinate, per parte di avventurieri e spostati, cercatori d'oro e di fortuna, la Nuova Inghilterra veniva popolata da forti credenti. Essi, nonostante le persecuzioni sofferte nella Madre-patria, si dichiaravano del Re d'Inghilterra « fedeli sudditi, venuti a fondare una colonia per la gloria di Dio, l'avanzamento della fede cristiana e l'onore del Re e della patria». La loro fede andò talvolta sino al fanatismo ed essi che avevano sofferto delle intolleranze altrui, si dimostrarono talora, verso altri, intolleranti. Umane contraddizioni e umana fragilità! Altri sopravvennero, di diverse nazioni, ma il carattere dominante rimase quello da loro impresso. Anzi l'impronta data dagli esuli per persecuzione, dai *Pilgrims* della *New Plymouth*, dai Puritani del Massachussetts, ove il governo locale era strettamente teocratico, con la Bibbia a base e regola della vita, si estese a tutta l'Unione. E la mente che agita la mole è, ancora, agli Stati Uniti, la loro. Essa, come la dichiarazione dell'Indipendenza, ispirò pure le evangeliche parole di Lincoln a Gettysburg. Lo spirito religioso permane e per esso viene ordinato agli Stati Uniti un giorno di preghiere: per esso tutti i grandi atti della vita pubblica sono posti sotto l'invocazione divina e il Senato e la Camera dei Rappresentanti hanno ciascuno il proprio cappellano ed ogni seduta del Congresso si inizia con una preghiera.

Meravigliosa associazione di grandi energie economiche e di alte idealità morali! Tali gli Stati Uniti splendidamente rappresentati da Colui che viene in Europa, moderatore di pace.

Come lo ha detto di recente un altissimo nostro magistrato, vi è il diritto giusto che è la forza del diritto, ed il diritto ingiusto che è il diritto della forza. Il diritto giusto era sicura gloria e retaggio della gente latina. A lato al *Jus civile* Roma aveva instaurato il *Jus gentium*. Di questo il Presidente Wilson, a nome del popolo americano, rivendica l'impero. Washington continua Roma antica, e Roma moderna le si associa.

***

Si fu per la rivendicazione del Diritto che le Province si ribellarono contro la Metropoli. Da questa, non ancora in possesso della sapienza coloniale di poi acquisita e di cui la Grande Guerra ha manifestato, con la saldezza dell'Impero, gli splendidi effetti, esse avevano avuto da soffrire restrizioni alle loro franchigie, imposizioni di governatori nominati dalla Corona anzichè eletti, proibizione di importare ed esportare merci con navi che non fossero inglesi o coloniali, il che equivaleva a proibizione di commerciare con altri che con la Metropoli, opposizione alle industrie ed alle colture che facessero concorrenza a quelle della Madre-patria, e molti altri torti, e molte altre violazioni del Diritto, tradottesi in lesioni d'interessi. La misura delle imposizioni era oramai al colmo e traboccò quando il Parlamento impose alle Colonie la tassa del bollo, poi quella sul thè. Allora insorsero, in virtù del principio *no representation, no taxation*, poichè non essendo rappresentati nel Parlamento britannico, questo non poteva costituzionalmente loro imporre balzelli. Infatti, presso i popoli liberi, la tassazione senza rappresentanza è arbitraria,

illegale e tirannica. Ora i coloni non avevano cessato di essere inglesi, e non dovevano essere costretti a pagare ciò che non era stato da essi liberamente consentito. Se i diritti della Colonia, se il Diritto fossero stati rispettati, la Corona d'Inghilterra forse avrebbe ancora conservata quella fiorente colonia. Certo avrebbe evitato una guerra cruenta e disastrosa.

La Dichiarazione dell'Indipendenza, seguita il 4 luglio 1776, è una proclamazione del Diritto. Vi si legge: « Teniamo come verità evidenti che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dotati, dal loro Creatore, di diritti inalienabili, fra i quali la vita, la libertà e la ricerca della felicità; che, per assicurare questi diritti, sono stati istituiti i Governi, i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; e quando un governo non più consente il conseguimento di quei fini, il popolo ha diritto di cambiarlo o di abolirlo per istituirne un nuovo, che sia basato su tali principii... La prudenza insegna che Governi da lungo esistenti non dovrebbero esser cambiati per cause leggere e transitorie; e conseguentemente, l'esperienza ha mostrato che l'umanità è piuttosto disposta a soffrire, quando i mali sono sopportabili, che a farsi ragione coll'abolire forme di Governo alle quali è avvezza. Ma quando una lunga serie di abusi e di usurpazioni, tutte rivolte al medesimo oggetto, dimostra nel Governo il proposito di sottomettere il popolo ad assoluto despotismo, è diritto, è dovere del popolo rovesciare quel governo... ».

Seguono, in lunga enumerazione, le accuse delle Colonie contro la Metropoli. « In conseguenza di che i rappresentanti degli Stati Uniti d'America, riuniti in Congresso Generale, appellandosene al Supremo Giudice del mondo, per la rettitudine delle loro intenzioni, in nome e in virtù dell'autorità del buon popolo delle Colonie « solennemente e pubblicamente dichiararono che le Colonie Unite sono e di diritto sanno di essere liberi e indipendenti Stati ».

Fra la libertà a cui le Colonie, e poi gli Stati, annettevano il maggior pregio, era, in tempo di pace, la libertà dei mari, che permetteva loro di sviluppare i loro commerci. Sino dalla seconda presidenza del Jefferson il Governo americano ebbe occasione di affermare il suo volere che tale libertà fosse osservata, e lo affermò energicamente. Tripoli di Barberia, come Tunisi, come Algeri ed il Marocco, era ed era sempre stata un covo di pirati che spargevano il terrore sui litorali mediterranei, minacciavano i naviganti traendoli sovente schiavi, e intralciavano gravemente il commercio. La pirateria, in quei paesi, non era malandrinaggio privato; la si esercitava per ordine e nell'interesse dei Principi Mussulmani che vi regnavano ed a cui le nazioni europee, per assicurare la incolumità delle proprie navi, erano costrette a pagare, di quando in quando, somme di danaro. A tale tributo gli Stati Uniti si erano dapprima assoggettati, mandando donativi al Dey di Algeri e al Bey di Tunisi, per ottenere sicurezza al loro commercio... Il pascià di Tripoli fattosi ardito di pretendere egual ricatto, minacciando altrimenti guerra aperta alle navi americane, l'imposizione sdegnò gli Stati Uniti, che mandarono navi a bombardare la sua capitale. Il Pascià fu costretto ad umiliarsi ed a chiedere scusa. E per parecchi anni le navi mercantili americane non ebbero a soffrire soperchierie da essolui nè dagli altri capi barbareschi.

La cosidetta dottrina di Monroe è anch'essa una dichiarazione di Diritto. E' noto come nacque. Le colonie spagnuole dell'America Centrale e meridionale avevano scosso il giogo della Spagna, combattendo vittoriosamente per la loro indipendenza, da qualcuna, anzi, già raggiunta. Ma vi era da temere che la Santa Alleanza, allora imperante in Europa, volesse aiutare il Re di Spagna a riconquistare le antiche sue colonie costituite in repubbliche autonome od a contrastare gli sforzi di quelle che ancora erano in guerra. Per prevenire cotale pericolo, cioè per il diritto dei popoli americani a vivere liberi, per il Diritto, il presidente James Monroe annunciò, nel suo messaggio annuale al Congresso, il 2 dicembre 1823, alcuni principî, approvati anche dal ministro inglese Canning, che diventarono cardini della politica estera degli Stati Uniti. Vi si afferma che « i continenti americani, in conseguenza della condizione libera e indipendente che hanno conquistata e che mantengono, non possono più essere considerati come terre di colonizzazione da parte di Potenze Europee. Per lo che, mentre gli Stati Uniti non si sarebbero ingeriti delle colonie attuali delle Potenze europee in America, essi, d'altra parte, non avrebbero permesso ad alcuna nazione europea di estendervi maggiormente i proprii dominii coloniali o di fondare nuove colonie, neanche acquistandole o conquistandole da altre Potenze; e qualsiasi intervento di uno Stato europeo contro Stati americani, avente per oggetto sia di ottenerne la sottomissione, sia di esercitarvi una qualsiasi azione che influisse sui loro destini, sarebbe da essi considerato come manifestazione di disposizioni ostili.

Il Presidente Wilson ha così riassunto tale dottrina nel suo messaggio del 22 gennaio 1917: « Nessuna nazione ha da cercare di imporre la sua politica ad una nazione o ad un popolo qualsiasi; ma ogni popolo, o piccolo o grande, o debole o potente che sia, ha da essere libero di determinare, esso stesso, la propria politica e il modo in cui vuole vivere e svilupparsi, senza essere inceppato, minacciato od intimorito ».

Nel 1893, in una questione sorta con l'Inghilterra, il Governo Americano sostenne con estrema energia il principio di Monroe. Avendo l'Inghilterra occupata una zona confinante con la sua parte della Guiana circa la quale era da tempo in contrasto col Venezuela, questo ricorse agli Stati Uniti, dichiarando che l'azione degli Inglesi costituiva una violazione di quei principî. Il Governo di Washington propose un arbitrato al quale l'Inghilterra dapprima si rifiutò, non riconoscendo negli Stati Uniti il diritto di intervenire. Il dissenso si acuì; l'opinione pubblica si eccitò in entrambi i paesi, tanto che si potè temere una rottura. Il dissidio ebbe fine con un arbitrato favorevole alla tesi inglese.

In tempo a noi più vicino, al principio di questo secolo, la Germania fu vivamente sospettata, agli Stati Uniti, di premeditare una azione diplomatica o eventualmente militare in violazione di tali principî, sia al Brasile, in uno Stato nel quale contavansi già numerosissimi tedeschi, di cui molti influenti e ricchi; sia sulle coste del Venezuela o in qualche isola delle Antille, in previsione dell'apertura di un canale fra i due Oceani nell'istmo di Panama. Gli Americani nutrivano già rancore verso la Germania ritenendo che, nella guerra per Cuba contro la Spagna, essa avesse disegnato d'interve-

nire a pro di quella potenza, e soltanto per l'opposizione dell'Inghilterra se ne fosse astenuta. Pare che, di qualcuno degli accennati ambiziosi disegni, il governo americano acquistasse la prova. Si fu in quel tempo che il vincitore di Manilla, ammiraglio Dewey, ebbe a dire: *Our next war will be against Germany* (1). E fu profeta.

Perduravano ancora le diffidenze americane contro la Germania, quando, inaugurandosi a Washington il monumento al maresciallo di Rochambeau, in presenza di una missione francese appositamente venuta a bordo della nave di guerra *Saint Louis*, l'Imperatore Guglielmo ebbe l'infelice idea di annunciare, con telegramma reso di pubblica ragione, al Presidente Roosevelt, il dono di una statua di Federico il Grande. Nè l'annuncio, nè poi il dono, riuscirono graditi. E qualche americano ebbe a dire: *We will send him the statue of President Monroe* (2).

Si è osservato che, se il comportamento degli Stati Uniti nella presente guerra non ebbe alcun precedente storico, ebbe però un precedente morale. La guerra per l'abolizione della schiavitù e per l'Unione destò negli Americani sentimenti ed entusiasmo che preannunciavano, nel 1861, quelli del 1916.

Gli storici potranno forse trovar interesse a paragonare i movimenti di opinione, i preliminari politici e legislativi delle due guerre, i dibattiti parlamentari, i provvedimenti governativi improvvisati. Sin da ora può mettersi in rilievo il parallelismo dei sentimenti, delle convinzioni e dell'entusiasmo. Nei due casi, gli Americani, quelli del Nord allora, tutti adesso, si sono trovati in presenza di un imperativo categorico: allora, in patria, la trasgressione al patto di Unione nazionale e il rinnegamento del principio democratico e umanitario che impone il rispetto della persona umana, da una parte della nazione, accecata da interessi: ora la violazione, senza scrupoli, di ogni diritto, per opera di un nemico esterno, accecato dalla propria forza e dalle proprie ambizioni.

Già ai tempi coloniali, una delle più gravi ingiustizie commesse dalla Corona d'Inghilterra era, nella mente di Jefferson, l'ostinato rifiuto ad abolire la schiavitù nella provincia di Virginia. Prevedendo i mali che da quella istituzione potevano nascere, Jefferson aveva inserito nel testo della Dichiarazione d'indipendenza frasi che la disapprovavano. Esse furono cancellate perchè urtavano la Carolina del Sud e la Georgia, che avrebbero potuto rifiutarsi a fare causa comune con le altre Provincie. E quella fu la prima avvisaglia di una discrepanza grave d'interessi fra Nord e Sud, che andò poi con gli anni aggravandosi.

Per i bisogni dell'agricoltura il Sud era partigiano della schiavitù, che gli forniva una mano d'opera abbondante e punto o poco rimunerata. Il Nord, per i principii suoi liberali e religiosi, vi era contrario. Indi rivalità di Stati schiavisti e antischiavisti, e studio dei primi che questi non acquistassero nel Congresso tale numero di voti da far passare leggi contro la schiavitù. Di conseguenza, quando un nuovo Stato veniva ammesso nell'Unione, si manteneva l'equilibrio coll'ammetterne un altro appartenente alla avversa parte.

(1) La nostra prossima guerra sarà contro la Germania.
(2) Noi gli manderemo la statua del Presidente Monroe.

Si alternavano così le ammissioni di Stati schiavisti e antischiavisti. Lo Stato del Mississipì schiavista fu introdotto come compenso all'Indiana antischiavista; l'Alabama schiavista a compenso dell'Illinois antischiavista. Il fiume Missouri venne scelto, dopo l'abbandono del parallelo 30°, a formare la linea di demarcazione a nord della quale la schiavitù era vietata, a sud permessa. Ma, a sud, i territori erano limitati; a nord estesi. Laonde era fatale che gli abolizionisti sarebbero prevalsi nel Congresso, come, in realtà, prevalevano nell'opinione pubblica, alla quale la schiavitù appariva sempre più una intollerabile mostruosità morale ed una sociale iniquità. Apostolo di quelle idee fu, con attiva propaganda, negli anni che precedettero il '60, Abramo Lincoln, che la maggioranza della nazione portò, in quell'anno, alla presidenza. Il Sud allora dichiarò di separarsi dal Nord, costituendosi in nuovo Ente col nome di « Stati confederati d'America ». Seguì la guerra, che fu detta di Secessione, intrapresa dal Governo federale « per salvare l'Unione ». Come uomo, diceva Lincoln augurare che ogni uomo, in ogni luogo, potesse essere libero; ma la guerra, la faceva per l'Unione, perchè tale era il suo dovere ufficiale di presidente. Poi, adottò la politica abolizionista, e l'abolizione della schiavitù fu un nuovo trionfo del Diritto nella grande democrazia americana.

Così dunque, nell'intervenire nella Grande Guerra, nell'intervenirvi per cause morali, con passioni impersonali, per motivi disinteressati ed altruistici, il popolo americano è stato conseguente con se stesso e fedele alle tradizioni del suo passato. Come giustamente ricordava il Presidente Wilson (6 aprile), esso sempre, dalla sua origine, ha difeso la giustizia e la libertà. I principii che i costituenti dell'Unione posero a base su cui innalzarla, sono quelli che ispirano i loro lontani discendenti e si riassumono e sintetizzano in una parola: il Diritto. Per essa hanno combattuto nell'Argonne, come già a Yorktown e intorno a Richmond.

La Chiesa decretò, un tempo, ad un sovrano inglese che, dal punto di vista cattolico, prevaricò, il titolo di « Difensore della fede ». L'umanità può dare al popolo americano il titolo di « Difensore del diritto »; e tutto induce a credere che non prevaricherà. Tale missione gli assicura nella storia il più nobil vanto che mai popolo abbia conseguito.

E. Mayor des Planches.

LA POESIA DI GIOVANNI CENA

Vorrei fissare qui il ritratto spirituale di Giovanni Cena e assegnare all'opera sua quel posto che gli hanno meritato la sua arte e il suo amore.

Per questo non illustrerò che il senso e il valore della sua poesia, presupponendo la piena conoscenza dell'opera. Gli storici della sua vita esterna — pur così fulgida di idealità e così feconda di bene! — e la pietà degli amici faranno il resto. Io spero di far cosa gradita a quanti lo conobbero e l'apprezzarono, a tanti artisti che erano entrati in dimestichezza con lui, ricevendone critiche suggestive, fermenti di genialità, ispirazioni d'arte e di vita. Pochi poeti sentirono così profondamente il bisogno non solo di gustare e di intendere le opere d'arte ma di vivere direttamente dell'arte e nelle case dell'arte. I più nobili artisti l'amarono con fraterna simpatia. Fra tutti è doveroso ricordare Leonardo Bistolfi, il cui nome e pure l'opera saranno sempre congiunti al nome e all'opera di Giovanni Cena, perchè quasi tutte le opere di Giovanni Cena apparvero adorne di composizioni originali di Leonardo Bistolfi.

Profonde le ragioni di questa solidarietà. Ragioni di affetto e di genio. L'idea e l'amore, la bellezza e la verità, la vita e la morte: son questi i piani superiori in cui gli spiriti degli artisti e dei poeti vivono e comunicano fraternamente.

Raccogliamoci un istante. Pensiamo al monumento di Zurigo *La Vita e la Morte*, opera di Leonardo Bistolfi tra le più belle, anzi — filosoficamente parlando — la più bella come quella che dà il fascino della forma sensibile all'aspirazione sublime della filosofia. Il senso dell'al di là è afferrato ed espresso con una potenza evocatrice straordinaria. Lo sforzo della vita per decifrare il segreto della morte è realizzato coll'immediatezza d'un brivido. Non par di sentire, nell'arcano silenzio, il dialogo augusto dell'anima individuale coll'anima universale?

Sì, l'uomo non è solo sensibile, ma soprasensibile. E benedetti quegli artisti che sanno far sentire agli uomini questi momenti di trascendenza, così facilmente obliati nelle ore della noia, del dubbio o dello sconforto.

Ma non è questa la stessa parola di Giovanni Cena, dai primi slanci giovanili sopra il mistero della vita e della morte, veduto per ombra di fato o per lampi d'amore, alla solenne purificazione di *Homo*?

« Non cercate la felicità in ciò che si presenta immediatamente ai vostri sensi. Le cose finite vi lascieranno per sempre insoddisfatti ».

Oh Vita, ardi!

(*Homo*, Omnis caro foenum... II)

E tu

... non domandare, uomo, prosegui.
Vivi! La vita in te, negli uomini ama,
vita che tieni, vita che tramandi
che ognor più splende mentre più dilegui!

(*Homo*, È morto

Insomma, l'amore principio mezzo e fine dell'esistenza, la vita non avversaria della morte e la morte non avversaria dell'immortalità.

Il mondo medesimo di Leopardi è superato; perchè in quello l'uomo non agisce, ma è agito, direi, secondo la bella espresssione di Malebranche; mentre in *Homo* è l'uomo stesso che agisce, in un crescente processo di liberazione.

Nè questo è già una semplice metafora premessa a titolo di preludio della critica. Nè infine il poeta si serve di quest'idea a guisa d'un tema particolare scompagnato dalla coscienza vitale dell'insieme. Instancabilmente invece se ne compiace, la pone al centro della sua opera, e vi infonde di sè fino ad un segno che passa la misura ordinaria.

In mezzo a tanto sonno di spiriti e a tanto decadimento di forme come ha potuto egli crearsi un nuovo mondo interiore?

Se vogliamo delineare i caratteri essenziali di questo mondo, voltiamo le spalle ai particolari e con uno sforzo potente di sintesi, procuriamo di comprendere la vivente unità delle quattro opere del poeta: *Madre*, *In umbra*, *Gli Ammonitori*, *Homo*.

Dolore di morte, passione d'amore, ammonimento di solidarietà, elevazione umana: ecco le quattro fasi che riassumono l'anima lirica di Giovanni Cena e insieme personificano il dramma profondo della sua vita consunto in solo decennio, dal 1897 al 1907.

E poichè innanzi al critico oramai non l'arte vi deve essere ma la coscienza dell'arte e neppure il concetto ma la concezione poetica nella profonda realtà della vita ripiegata in sè medesima, riviviamo la storia dell'anima lirica del poeta, senza citazioni peregrine di versi e prose. Il puro ritratto spirituale di Giovanni Cena che vuol essere scolpito qui, se perderà nei tratti esterni, guadagnerà nell'idea.

I.

Vi sono molti ammiratori di Giovanni Cena i quali credono ingenuamente che l'arte poetica di *Madre* consista in ciò che la sua lettura ci fa rompere in singhiozzi. Ma quale artista ignorerà che le lacrime non sono che una conseguenza assai lontana del fenomeno artistico?

Il pianto esterno non è che una materialità fisiologica, la quale — non di rado — è perfino associata ad una certa incapacità di comprendere il valore dell'opera d'arte con la penetrante sensibilità del-

l'intenditore. Del resto, molte volte il lacrimare non è che questione di temperamento e non a tutti questo genere di emozione si impone con eguale violenza. In realtà vi sono lacrime del tutto interiori e non sono sempre le meno amare, nè le meno significative.

La bellezza di *Madre* consiste nella potente suggestività delle immagini, nella continua palpitazione dell'anima, tremula farfalla che va a posarsi sulle rose e sulle viole morenti che un'altra anima morente respirò, gocce di sangue cadute da un gran cuore.

Nell'espressione di ciò che è vecchio come il destino di tutti i figli che amano la loro madre e un giorno, un terribile giorno!, inesorabilmente devono assistere alla sua morte, Giovanni Cena ha saputo trovare del nuovo. Egli ha saputo ridare la vita del presente alle ore defunte, egli ha saputo comunicarci lo spasimo della sua agonia.

I critici conteranno i fattori estetici interferenti nell'anima nostra alla commovente lettura. Prima il piacere ammirativo della descrizione d'ogni cosa con occhio sempre nuovo secondo l'ora del sogno; quindi il piacere egoistico provocato dalla reazione della nostra coscienza la quale riconosce che il dolore non è realmente localizzato dentro di noi ma nella vita di un altro; infine il piacere altruistico della pietà che dentro di noi ineffabilmente ci purifica e ci trasfigura. È evidente che l'effetto comunicativo del dolore è, fra l'altro, pure la risultante di questi fattori. Ma il segreto del genio intanto non è risolto e poco giova ripetere che la sua opera è grande perchè fa soffrire.

Soffrire per molte anime non è che la soglia della disperazione. Saper soffrire, ma saper esprimere la propria sofferenza diventa per altre anime il segno inesplicabile della superiorità. Così era per Giovanni Cena.

L'evoluzione del senso del dolore in Giovanni Cena è visibilissima. Confrontate le fasi estreme della sua produzione. Dapprima egli intese il dolore come un'offesa brutale, come la più ingiusta e ingiustificabile negazione della sua buona volontà: volontà di vita, di pace e di armonia.

Che cosa accompagna la morte della madre nella coscienza del poeta? L'accompagna la morte di Dio, anzi la maledizione di Dio. Il poeta ben lo dichiara in *Madre* e lo ricorda in *Homo* quando confessa:

> L'ultima, quando è morta, morì Dio
> in me! Soffrì spasimi disumani.
> Viva si decompose. Oh tenue mani...
> che sogno ancora tese a dar l'addio!
>
> (*Homo*, Fratelli)

E nella XV di *Madre*:

> Ma tu sii maledetto fin ch'io viva
> che le spremesti tutto il sangue a stille,
> che l'uccidesti mille volte e mille
> con quella mano ch'ella benediva;
>
> . . . . . .
>
> o Taciturno.
>
> (*Madre*, XV)

Ma infine, superata ogni posizione leopardiana, il poeta comprende che il più alto valore della vita si rivela nella volontà del dolore.

> Vivere quanto l'Uomo: esser la storia,
> la coscienza della Terra e altrove
> portar me stesso e 'l ricordo e 'l dolore.
>
> (*Homo*, L'uomo tragico)

In sostanza, *Madre* è il grido dell'amor filiale straziato amarissimamente dalla fatalità. La realtà del mondo interiore è già fiorita anzi irrompente. Ma l'anima del poeta è ancora signoreggiata dal di fuori. Evoca creature ed immagini, voci ed affetti, paesaggi interiori ed esteriori, rabbrividendo. Purezza di linee, freschezza di toni, semplicità di mezzi, candore quasi infantile. Non frasario convenzionale, non declamazioni retoriche. Vi si sente la fragranza dei prati e dei campi. Ma l'anima resta spettatrice, non solo della vita degli altri e del destino, ma essenzialmente di sè a sè.

II.

Nella seconda fase, *In umbra*, la vita interiore più apertamente rivela la sua produttività. In questa raccolta tutte le forze interiori della gioventù si esplicano con gradazioni di sentimenti delicatissime e novissime, a volte splendide per limpidezza di intuizione, a volte soffuse di soave mestizia. Sono torbidi desiderj che si scambiano in tedj, inganni e vaneggiamenti che lasciano il rammarico, lembi d'azzurro che si cambiano in sogni, sogni che diventano incubi, incubi che diventano ribellioni, furie di bimbo, impeti di Sansone, fuggevoli ombre che si irrigidiscono in immagini, visioni che si incarnano con tanta forza che vivono e vibrano e con un grido improvviso ci rigettano nell'immediata realtà. Con giovanile ardore il poeta intende il palpito d'ogni vita. Ecco ogni essere vivergli intorno. L'ideale brilla. Grandi illusioni commuovono il cuore sì che la ragione stessa vi si abbandona e si oblia. Non di meno una inquietudine generale rimane e sovratutto rimangono gli affetti, alzati a significazione generale.

Perchè? Perchè il poeta non può impedire che la tristezza del passato si confonda colla voluttà del presente, che cessi la discordia dell'ideale e del reale. Quindi le gioje stesse dell'amicizia e dell'amore gli tremano innanzi, inchiuse nel più austero raccoglimento, e già scintilla l'altissimo proponimento di meditare sul senso della vita e dell'universo.

Che cos'è la poesia di *In umbra*? È una rivelazione a lampi dei due mondi del bene e del male che si urtano corruschi nell'estremo limite dell'orizzonte.

Oso dire che questa è l'impressione che deve restare nella coscienza del lettore, quando sappia afferrare la parte sostanziale e viva di *In umbra*, non col lavoro riflesso della critica, ma col fervore spontaneo della più ingenua lettura. Non è la solita collana di liriche dei poeti superficiali. È l'anima, tutta l'anima che ora si oblìa nell'oggetto della sua contemplazione, ora dal tumulto del

mondo esteriore si ritira in sè stessa, ora spaurita dalla sua solitudine guarda attorno nella notte buja dell'esistenza. La raccolta finisce colla visione apocalittica del giorno estremo della terra e dell'umanità. L'amato e maledetto Taciturno, quegli che dentro l'Ombra si nasconde, pregato di ajuto e di perdono, resta muto.

Dunque?

L'uomo contempli la tua faccia e muoia!

È l'accettazione stoica della morte universale. Non più speranza, non più conforto. Ombra nell'anima, ombra nell'umanità, ombra nell'universo. La morte qui è ancora considerata negativamente e in armonia con quel senso del dolore e del Taciturno che caratterizzano l'angosciosa atmosfera di *Madre*.

Ma tutti sanno che il poeta nell'ultima fase della sua opera, compì — rispetto al senso della morte — un'evoluzione radicale. Dalla morte-spavento alla morte principio e musagete della vita, dal leopardiano

brutto
poter che ascoso a comun danno impera,

alla « fraterna morte » di *Homo*.

Quali ragioni spinsero il poeta a sì grave cambiamento?

Può darsi che non sia senza valore una coincidenza. Nel 1903, quattro anni dopo la pubblicazione di *In umbra*, quattro anni prima della pubblicazione di *Homo*, quando, per espresso invito di Giovanni Cena, io scrissi in questa stessa Rivista il primo saggio critico sopra l'evoluzione di M. Maeterlinck — per onorare il 25° anno d'insegnamento di Arturo Graf, il nostro venerato maestro — volendo mostrare che la morte di Selysette avviene come il transito di Laura e concludere che il primo periodo drammatico di M. Maeterlinck ricapitola l'evoluzione dell'idea della morte per lo meno da Giotto a Petrarca, mi venne fatto di citare il seguente brano di Giosuè Carducci, che richiamo ancora qui benchè sia notissimo ai letterati:

« La morte, scheletro danzante, mostro rincagnato e sarcastico, cadavere putrido e verminoso negli affreschi, nei bassorilievi, nelle leggende, nei canti ecclesiastici e popolari; la morte nelle rime del Petrarca torna ad essere la greca Eutanasia che scioglie, ristora e addormenta: non ha più simboli triviali nè atti paurosi:

Allor di quella bionda testa svelse
Morte colla sua mano un aureo crine.

Il transito di Laura avviene in serena mestizia senza querimonie e disperazioni difformi, senza sbigottimenti. Così pensava la morte Platone, così l'avrebbe cantata Sofocle sotto gli oliveti di Colono o in riva all'Ilisso. Immagini di bellezza sono raccolte intorno alla morente; immagini di splendore guizzano nei funebri versi; i più dolci e molli suoni della lingua italiana si temprano in un'armonia ineffabile che annunzia la quiete: la fiera terzina diviene tenera e cedevole come giacinto e asfodelo, per farsi letto alla dea del canzoniere che muore:

Morte bella parea nel suo bel viso ».

La meditazione di questo magnifico passo diede origine a lunghe e ardenti discussioni nel nostro piccolo cenacolo torinese. Giovanni Cena, che s'apriva allora con straordinaria ricettività a tutti i soffi della vita del pensiero e sapeva immediatamente tradurre ogni idea astratta nella più vivente incarnazione della realtà, ebbe modo di stabilire la convenienza di alcune figurazioni poetiche della morte che già erano nella sua mente la materia prima dei sonetti scultorj di *Homo*. La sua più grande preoccupazione era di trarre le idee dalla loro astrattezza. Le sue objezioni erano ispirate dalla necessità di ben realizzare le idee e di farne cosa viva.

Poco importano ora i particolari e le ragioni estetiche e filosofiche ventilate nella discussione. La conclusione pratica fu questa: avvicinarsi sempre più al nostro Leonardo Bistolfi che fin dal 1896 ci aveva dato il grande richiamo alla bellezza ideale colla sua simbolica opera « La bellezza della morte ». Da questo punto l'interpretazione positiva della morte in Giovanni Cena non mancò più.

III.

Seguitiamo il cammino spirituale del poeta, così dipartito da ogni via ordinaria e pur così intimo in quel cuore che è a tutti comune, così nemico del volgare e pur egli stesso così plebe e così solidale coll'anima della plebe. Il vecchio mondo lo inaspriva come iniqua realtà, lo soverchiava come strana ed anarchica mescolenza.

Ma già l'anima, che mai cessa d'essere cosa viva, si sprigiona da tutti i vecchi vincoli, e vagheggia un più consolante avvenire. Il pesante meccanismo ancora rudimentale della nostra società stritola l'innocente e gli getta ancora in viso il sarcasmo, oltre l'infamia? Ma s'infranga una buona volta questo iniquo meccanismo! E una nuova umanità, uscita alla luce in mezzo ai dolori senza nome della vita cittadina, segni il ritorno della libertà e della solidarietà fra gli uomini, la restaurazione fraterna della giustizia, il trionfo dell'ideale.

Ma prima è un vago bisogno di fede, non più che un fuggevole sogno, un mormorio d'acque, un canto d'allodola, come musica lontana. Poscia all'inesausto martirologio degli umili, nel cui inferno il poeta non ha bisogno di calarsi, perchè vi nacque e ne vive e ne patisce lo schianto, l'indignazione contro l'opera corruttrice divampa; un'idea informe d'un rimedio qualunque s'impone, infine la volontà anzi la necessità di agire, di fare qualche cosa di grande, di immensamente benefico, folgora innanzi all'artista, come un'ispirazione fulminea dal cielo.

Tale fu il preludio implicito del romanzo *Gli Ammonitori*. Ma l'opera, nata da quell'orgasmo, non si risolve in un romanzo a tesi, o almeno vi si risolve nel senso in cui può dirsi a tesi un romanzo di Balzac, di Dostojewski o di Tolstoi. Nè il poeta si pose a galvanizzare una formula marxista. *Gli Ammonitori* sono vita della sua vita, sangue del suo sangue.

Superflua qui sarebbe l'esposizione analitica dell'intreccio. Questo libro non è che l'autobiografia d'un povero tipografo, ha dichiarato lo scrittore stesso nella Prefazione.

Un torrente continuo di sensazioni vive trascina lo spirito del lettore nelle fresche e robuste arie della realtà. L'unità organica di tutta l'opera è così grande che, a lettura compiuta, ogni particolare anche minimo assume proporzioni grandiose. Ed anche Martino Stanga, il protagonista, non è che un sintomo e insieme un simbolo.

Martino Stanga e il poeta Crastino sono Giovanni Cena.

Noi tutti che l'abbiamo conosciuto tanto e amato tanto, lo ritroviamo vivo e parlante nelle descrizioni delle cose e delle anime, nella pittura della gente che soffre e che muore, mentre « molte cose, troppe cose muoiono insieme ad esse: l'amore, la fiducia nella giustizia presente e purtoppo anche tanta parte di fede nella giustizia avvenire ». (*Gli Ammonitori*, pag. 100).

Ogni figura, scolpita da maestro con pochi tratti, balza fuori viva e parlante da quelle pagine.

« Mio padre era fornaciajo: colle gambe nude nella fossa, tagliava la creta gialla, l'impastava, la metteva nella forma da mattoni; e s'allineavano innumerevoli i mattoni sull'aja levigata, parevano grandi pani, inzuccherati di sabbia fine. Pane invece non ne guadagnava molto; ma i suoi ottanta centesimi giornalieri... ».

Non proseguiamo. Quest'arte vivificatrice non si smentisce mai. Nell'evocazione delle cose grandi e delle grandi idee il poeta è grande senza il minimo sforzo; nell'espressione delle cose minime e anche degli esseri più umili e infimi, grandissimo.

La descrizione della vita in soffitta nei sobborghi di Torino — l'areopoli! — è un capolavoro. Il memoriale di Martino Stanga rivaleggia colle più belle pagine confidenziali della letteratura russa. Tra le più tristissime scene della vita reale, passano figure dolcissime di bimbi, di fanciulli, di donne, disegnate con perfezione squisita. E Martino Stanga il tipografo, e Crastino il poeta, e Quibio il pittore, e Picaday il terribile caricaturista, curiosissimi tipi, cervelli gonfi di idee, anime estreme carezzate dall'artista con una semplicità fraterna ed uno sconfinamento di tenerezza tale che la memoria ne resta incancellabile.

Sento mormorare intorno: « Ma Martino Stanga è un allucinato, un isterico, un pazzo. Il suo folle e disperato proposito fu disapprovato dallo stesso romanziere, che fin nella Prefazione intravede l'opportunità d'un'azione più immediata, più imperiosa, più umana ». Lasciamo stare queste perizie alla psichiatria.

Martino Stanga è un uomo vivo che porta seco tutte le passioni più generose della vita e ci fa fremere d'umano fremito e di ciò che di più concreto ha la nostra realtà. Simpatizzando coi personaggi degli *Ammonitori* non ci sentiamo noi diventare altri? diventar loro? non afferriamo veramente la loro esistenza nella profonda pulsazione vitale del loro cuore? È qui, in questo romanzo la più intensa ed espressiva significazione psicologica e sociale dell'arte di Giovanni Cena.

L'opera è tutta un solo slancio d'amore, una condensazione di verità. Abbondano i sogni, le illusioni? Verissimo. Ma non abbonda anche la fede? la fede morale? quella fede che è generosità, coraggio, disprezzo delle apparenze? *Aude contemnere.*

Atto di fede è sempre atto di amore. E Giovanni Cena ebbe fede generosissima nel popolo, come egli ebbe pel popolo un'immensa pietà.

Circa la questione sociale egli credeva fermamente che si potesse, anzi che si dovesse limitare la povertà senza limitare la ricchezza. Fu ascoltato il suo ammonimento?

Per niente. Anzi i troppi favoriti dalla fortuna continuarono a considerare la sua opera come il gesto insignificante d'un esaltato.

Grosso errore, grande pericolo cotesto! Perchè la folla invece lo fece suo, e anche da noi comincia a guardar i ricchi con gli occhi della disperazione. Victor Hugo scriveva: « Quando la folla guarda i ricchi con quegli occhi lì, non sono più semplici idee che passano in tutti i cervelli, sono avvenimenti »!

Giovanni Cena ebbe il coraggio di guardare in faccia questo pericolo, riconobbe la ingiustizia fondamentale della nostra giustizia e proclamò l'urgenza della rivendicazione. Tuttavia, per lui, spirito equilibrato e — malgrado tutto — ottimista, il primo e forse l'unico rimedio era questo: educazione in alto, istruzione in basso.

Con questo felice concetto, irrobustito dalla duplice fede artistica e morale, il suo spirito si riveste di carne, si mescola cogli uomini, si fa attore nell'immenso teatro sociale, coglie l'anelito della sofferente umanità e ne diventa l'eco appassionata e fremente.

« Io credo d'aver trovato il senso della vita generale — mormora il poeta, nella chiusa degli *Ammonitori* —. L'individuo non può esser felice per sè stesso, perchè in fondo a tutto ciò è la morte. Il segreto dunque della felicità, anche per l'individuo mortale è di sentirsi immortale, di sentirsi cioè vivere dentro gli altri, dentro l'umanità, dentro l'Essere universale. La morte dunque non m'importa più... Io dico a chiunque viva, oggidì, posto dalla società in qualsiasi condizione: « Bisogna operare e amare ». Bisogna limitare il proprio volere, congiungerlo in armonia col volere dei nostri simili. Umile o precipua parte del coro sociale, espandi in tutta la sua potenza l'anima che ti diede il destino, abbraccia l'umanità e la natura, compénetrati e fortificati di esse: opera ed ama »! (*Gli Ammonitori*, pag. 214).

Quanto mutato il nostro poeta dalla conclusione apocalittica di *In umbra!* Pure l'uomo nuovo non sopprime l'antico. Solo lo innalza, lo rinsalda e lo purifica con un crescente tesoro di spiritualità.

IV.

Negli *Ammonitori* è ancora un organismo di pura sensibilità ed intelligenza, schiacciato dal mostruoso meccanismo sociale. La sua anima non può più vivere che morendo. Unica libertà che la società odierna consenta ad un'anima eccezionale: la libertà di morire sacrificandosi, colla ferma speranza che il sacrifizio non è mai senza frutto. Ma è ancora la libertà d'un vinto.

In *Homo* invece trionfa il concetto dell'umanità, superiore ad ogni fiacchezza d'animo, come ad ogni iniqua fortuna.

Conveniamo che l'elevazione straordinaria dei sentimenti umani in quest'ultima fase non è senza metafisica; ma riconosciamo del pari che i nudi pensieri al soffio della poesia diventano colori e mu-

sica, che la metafisica — secondo la frase del De Sanctis — di sotto alla penna del poeta esce statua!

Senza fare un indice ragionato dei sonetti, cerchiamo la profonda realtà della passione che comunica il movimento e la vita a tutta la centuria.

Il tono generale dell'opera contrasta profondamente con quelli precedenti. V'ha qualcosa di grave come la sapienza, e di dolce come certe rimembranze o l'oblìo, qualcosa di forte come la vita, d'aereo come la speranza ed il sogno.

La coscienza dell'io nell'infinito ecco il senso poetico e metafisico di *Homo*, non base e tesi teorica dell'ispirazione, ma vera e propria passione dell'uomo nuovo. Chi è quest'uomo nuovo? È l'anima nostra che sente la formidabile pressione dell'infinito.

È necessario precipitare negli aridi mondi dell'astrazione per sentire ciò? Tutt'altro. La filosofia, come la poesia, ha un salutare spavento dell'astrazione per l'astrazione. Ma nè l'una nè l'altra possono rinunziare a quell'entusiasmo dell'universale che è intensità ed espansione di vita.

Giovanni Cena, con tutto il suo finissimo ed imperioso senso del reale, aveva una tendenza spiccatissima per la metafisica; ma non a quella metafisica che è il più astratto e meno utile esercizio del pensiero, bensì a quella metafisica che si risolve nello sforzo della vita individuale per afferrare il segreto della vita universale.

In tutte le sue opere si riscontra una convergenza di tutti gli sforzi dell'anima verso scopi progressivamente più alti di simpatia ed universalità. Attribuire questa orientazione alla sua crescente potenza d'arte e di amore è giustissimo. Ma l'introduzione di molte idee filosofiche nella sua poesia e sostanzialmente il *pathos* filosofico di *Homo* è pure innegabile.

Questa ardita e profonda concezione della poesia, non potuta intendere da molti critici, gli è stata rimproverata severamente e qualificata di antipoetica. Per non preoccupare il giudizio altrui, uno schiarimento filosofico non mi sembra soverchio. Oggi che s'è perduto il rispetto a tante cose rispettabili, non perderemmo anche il buon senso se non ponessimo in discussione lo stesso criterio critico degli avversarj d'ogni serio pensiero nel mondo della poesia? Non so che utile si tragga a dire che la poesia seria non è poesia, altro che di farci sempre più disprezzare certe opere così di poesia come di critica. Voglio dire che se la crociata contro l'astrattismo in ogni campo e specialmente nella vita poetica in generale è buona; essa verrà a darci per contro una falsa sicurezza ogni volta che dai non competenti verrà scambiata la filosofia con la meno poetica astrazione. Bisogna insomma vedere se chi parla di filosofia in ordine alla poesia non si accosti ad essa con una falsa idea preconcetta!

Il primo torto, per esempio, di molti critici, e pure di molti ingenui lettori, è di figurarsi la filosofia sopra il modello convenzionale dei filosofi.

Tanto di barba, tanto di occhiali, tanto di cattedra, tanto di frasario incomprensibile, tanto di insopportabile saccenteria. Ed io riconosco che i torti di voi filosofi non sono piccoli.

Ma pure sarebbe ora di mutar idea su questo proposito. Anzitutto perchè la filosofia è cosa diversa dai filosofi. Inoltre perchè non

tutti i filosofi sono figure copiate sullo stesso stampo. Infine perchè voi, voi medesimi, o nemici della filosofia, foste filosofi sempre quando la vostra anima aspirò all'infinito e lo sarete tutte le volte che la vostra anima amerà sapere e saprà amare veramente l'universale.

Ciò posto, perchè non si concederà che l'artista vero (lo sappia o no, poco importa) ha bisogno d'una certa dose di filosofia?

Io non pretendo che l'artista ecceda i limiti di queste tre condizioni: il sentimento del noto e del finito, il presentimento dell'ignoto e dell'infinito, la forma immaginativa per la rappresentazione della vita e della realtà. Fuori di queste esigenze la vera poesia non è più. In ogni caso la poesia dev'essere non una traduzione astratta di sentimenti e di idee, ma un'incarnazione immediata.

Ma questi e non altri sono i principj dei grandi poeti-filosofi, da Platone a Lucrezio, da Dante a Goethe, da Lamartine a Victor Hugo, da Sully Prudhomme a Giovanni Maria Guyau, da Giacomo Leopardi a Giovanni Cena. In questi artisti, il poeta è così strettamente congiunto, nella concezione della vita e del mondo, al pensatore che sarebbe impossibile precisare che cosa resterebbe all'uno sottraendo l'altro.

V'è un artista originale che si mette di fronte allo spettacolo della vita e dell'universo e lo guarda con quello stupore e con quell'amore che, secondo Platone, sono l'inizio della filosofia? Ma lasciatelo contemplare, lasciatelo dire, lasciatelo fare. Lasciategli la sua più ampia libertà e i suoi entusiasmi. Anzi comprendetelo in essi e per essi. Purchè il suo pensiero resti diritto come un raggio di luce e come un raggio di luce caldo e vibrante. Non sillogizzeremo filosoficamente coi poeti; non imporremo loro d'essere monisti o dualisti o pluralisti, materialisti o spiritualisti, teisti o atei, e via dicendo.

Giovanni Cena, per esempio, pieno d'umana fede nei futuri destini dell'umanità, non ammetteva nè miti nè dogmi nè riti nè culti, cioè era senza religione. Questo mio giudizio a qualcuno dispiacerà. Ma io sono obbligato a non aver rispetto che al vero.

« È molto difficile — egli un giorno mi confidava — uccidere Dio, col mio temperamento. Pure Dio è ben morto definitivamente dentro di me ». E non parlava solo di quel Dio delle religioni autoritarie, che son tanto comodo letto per le anime bisognose di compensi oltremondani. D'ogni Dio egli parlava. E, pur di fronte a quel principio di vita universale che egli riconosceva nei vasti scambj cosmici della vita e che gli gonfiava il cuore come l'oceano, sempre energicamente si rifiutava di dargli il nome di Dio. Aveva egli ragione?

Davanti alla memoria del compianto poeta che mi chiamò tante volte fratello, io non mi sento di discutere. So che aver una fede non è senza importanza nella società. Giovanni Cena, come tutti i grandi poeti, aveva una fede. Anzi egli sentiva d'avere e di dover avere cura d'anime. Per i poeti, massimamente, credere è amare. E credendo vedono profondo, perchè la gioia li illumina, l'angoscia li tempra e l'enigma davanti al genio si squarcia.

Gli apparenti disordini della società e della natura? Semplici occasioni di coraggio e di lotta per l'uomo forte. Dovunque il prodigioso flutto della fame e dell'amore. Dovunque il fenomeno immar-

cescibile della morte. Dovunque, ad ogni costo, l'ostinazione insommergibile del me. Dovunque l'innumerevole volto dell'infinita verità.

Questi pensieri ci preparano alla contemplazione della grande tela di *Homo*.

L'apre una visione di meriggio.

> Pare la terra ascendere assorbita
> nella luce. Tra il cuor del sole e il cuore
> della terra una forma sorge a fiore
> dell'esistenza e domina la vita.

Succedono le età dell'uomo, l'amore, gli episodj, la patria, la natura, il mistero, l'umanità. Infine, l'anima del poeta, s'eleva all'infinito, inserendo il suo c nto nell'immortale sinfonia dell'universo.

In quale sfera di vita spazia ora il suo grande spirito mentre, anche noi, sospirando, ci incamminiamo verso la porta chiusa dell'avvenire? Non travisiamo la sua poetica fede. Egli è, egli sarà dove il culto del ricordo, l'ammirazione e l'affetto nostro lo sentono lo vogliono e lo vorranno. Egli sapeva che i veri spiriti non hanno bisogno di morire per essere immortali.

Egli sapeva che ogni azione veramente grande, compiuta in questa vita, è già di per sè un valore non destinato a perire; attratto, salvato dalla grande ruota infocata della vita universale. E poichè egli ebbe il grande valore della poesia, il suo valore è e sarà con gli altri valori spirituali permanente.

Ma veramente chi sa che non basti anche il solo amore alle anime per la conservazione vitale del loro valore? V'ha forse tra la permanenza dei valori della vita e l'amore una solidarietà che non è ancora stata ben compresa. E forse, pel trionfo completo dell'avvenire è d'uopo che certe cose ad un certo tempo scompajano, affinchè altre maggiori si possano un giorno realizzare. L'arbitrio della concezione insomma non può distruggere (sebbene giunga a velarla) una fondamentale verità.

Che cosa c'è in fondo?

C'è che, in fondo, nessuno può dichiarare impossibile questa speranza; c'è che, quando ci lasciamo andare al caro e formidabile amore della vita e a queste speranze amiamo dare il valore di verità, con questi pensieri sembra che l'anima nostra diventi più grande dell'ordinario.

Ebbene, perchè il semplice fatto di questa dilatazione d'anima straordinaria non sarebbe già la prova d'una nuova vita?

Vivere, senza riconoscere la fecondità estetica e l'importanza morale di queste idee, pareva a Giovanni Cena una mutilazione.

Questo pensiero di G. M. Guyau gli era sommamente caro:

« Per traversare il mare, bisogna che l'ala d'un uccello abbia una certa larghezza. Questione di qualche penna di più. La sua sorte dipende da poche piume leggere. Finchè l'ala non sia abbastanza larga e forte, gli uccelli del mare che s'allontanano dal lido cadono uno dopo l'altro. Un giorno la loro ala s'ingrandisce ed essi possono traversare l'oceano. Bisognerebbe che pure si allargasse in noi la parte della coscienza. Forse allora potremmo traversare l'eternità, senza precipitare ».

Ma questo sospiro caratterizza soltanto l'ultima anzi la novissima fase che il nobile poeta si preparava fra l'altro di esprimere nelle progettate *Odi cosmiche*, troncate così immaturamente dalla morte.

***

Io non dirò ora la vita esterna dell'uomo, l'ambiente in cui crebbe, gli amici, i maestri, le difficoltà, i viaggi in Europa, l'influenza letteraria, il grande bene che fece ai grandi, ai piccoli, ai piccolissimi, quel che si proponeva di fare, chi lo soccorse, chi lo comprese, chi l'accasciò.

Sento che tutte queste informazioni, per quanto preziose, farebbero scomparire quell'istante di esaltazione e di entusiasmo che la sua grande arte ha fatto nascere dentro di noi e che, purtroppo, non può durare sempre.

Per capire la profondità dei poeti bisogna che la loro profondità diventi la nostra. Ma per capire la nostra profondità bisogna che l'anima nostra si liberi dagli ostacoli del mondo esteriore.

Ora le cose esterne elevano un muro tra l'asilo intimo dell'anima e la poesia. E solo ad un patto si ristabilisce la comunicazione tra le due realtà, al patto che per virtù d'un artista l'una realtà si innalzi a significazione generale dell'altra e che ogni marmo, ogni colore, ogni strofe, ogni idea, ogni musica si intensifichi nel cuore dell'umanità.

Anime, salite, allora! e anche voi, cose, salite! Versate simultaneamente le vostre urne nella purissima sorgente dei sogni, da cui la poesia zampillerà. E tu, uomo qualunque sia, sussulti, perchè il poeta ti canta l'immortale bellezza della tua terra, circonfusa d'amore di dolore e di speranza.

Qui in questo sacro amore della terra non c'è più contrasto tra il vicino e il lontano, tra la casa e il paese, tra il paese e la città, tra la capitale d'Italia e la capitale del mondo. Onde nasce che Giovanni Cena è sempre più vicino a noi. E, anche quando apre le braccia a quella più vasta patria che è la madre comune di tutti, la sua anima è sempre l'anima del Piemonte. Cara e ruvida terra!

Tu produci i tuoi figli migliori, poi li forzi a partire per altri lidi amarissimamente. A intervalli nostalgici li richiami. Essi tornano singhiozzando. Baciano le tue zolle adorate, poi si allontanano di nuovo e ti ritornano, morti.

Non è questa la storia di Giovanni Cena?

> Montanaro, casetta mia, com'eri
> piccola e triste, e n'ho triste la vita:
> ma come al mio pensiero era infinita
> la traccia, intorno a te, de' tuoi sentieri!
>
> . . . . . .
>
> Ma come avvien ch'io palpiti non senza
> dolcezza, quando a te, villaggio, penso,
> ultimo albergo al mio cuor taciturno?
>
> (*Homo*, Villaggio natio)

Adunque, poichè più nulla — pur troppo! — ci obbliga a separare il figlio dalla sua madre, il poeta dal suo Piemonte, il Pie-

monte dalla sua Italia, l'Italia dalla sua umanità, ascoltiamo ancora una volta il suo patriottico ammonimento.

Davanti alla giustizia della nostra guerra di cui Giovanni Cena fu sempre, fin dall'inizio e con invitta fede, aperto e fermissimo sostenitore, davanti alle atrocità, ai nefandi massacri, alle immani ruine accumulate dalla furia devastatrice dei Tedeschi, quando, sospinti dal ribrezzo irresistibile, uno sgomento ci occupa, e dopo lungo e angoscioso pellegrinaggio, raggiungiamo la vetta dell'anima, non per salvarci al di sopra della mischia, ma per innalzarci al disopra d'ogni egoismo e sopratutto per trovare il coraggio di discendere tra gli uomini, per assumere la nostra parte di sacrifizio, qual parola di luce ci illumina? qual proposito d'azione ci slancierà nella vita, in questa vita che vale la pena di vivere, anche a costo di morire, perchè il nemico sgombri ogni terra non sua?

Ecco la voce ammonitrice del nostro grande scomparso che si leva:

O popolo, tu spazza le contrade
d'Italia, e quest'obbrobrio i lavacri
d'Apennino e dell'Alpi urgano al mare!

Homo, A uno straniero)

Se ora qualche tenero cuore, mosso da tanti richiami, ancora dentro pianga a morte perchè il grande cuore del nostro Giovanni non batte più e si disperi con quel cordoglio che non ha fine come l'amore, abbia almeno la forza di ricordare le parole pronunziate sulla tomba di Crastino, la sensitiva degli *Ammonitori*, dalla dottoressa Lavriano.

Queste parole gli daranno un'ala per elevarsi su in alto, al disopra delle effimere vite, e per calarsi in quell'isola dei morti dove non si piange più, perchè vi passeggia la bellissima morte che non muore mai e il sole dei valori risolve e trasfigura ogni vita individuale nell'infinito ordine della vita universale.

« La signorina Eva salì su un mucchio di terra accumulata sul ciglio, alzò un mazzetto di rose che teneva in mano e parlò...

« Hanno portato qui una corona che reca un verso di Crastino:

Fior moribondi sopra un morto cuore.

« Di chi è la corona? Non importa saperlo. È il tributo dei fratelli a colui che ha interpretato la loro inquietudine e il loro dolore, la loro lotta e la loro speranza, la loro aspirazione verso la serenità e l'armonia. Era un usignolo, nato per godere la libertà della terra e del cielo. La macchina mostruosa che è la società moderna gli ruppe le ali e l'uccise. Egli era la libertà, era la bellezza, era la felicità che vi canta in cuore, o fratelli, o suoi fratelli: era l'amore. Noi gli poseremo sul petto questi fiori moribondi, sul povero petto consunto, sul cuore morto di inanizione. Ma noi che non crediamo alla morte, gli getteremo anche a piene mani i nostri fiori più vivi, le nostre speranze, il nostro lavoro di preparazione per un domani migliore, o fratelli, la felicità e la riconoscenza degli uomini avvenire! »

ANNIBALE PASTORE.

UNA VISITA ALLO TSAR

Nel 1908 mi recai in Russia allo scopo di organizzare la partecipazione di quella nazione all'esposizione di Roma del 1911.

Era mio desiderio che tale partecipazione fosse larga. Il carattere eminentemente artistico delle mostre romane dava all'intervento della Russia una speciale importanza. In quel paese così vasto e così giovane innumerevoli risorse erano ancora latenti e nel campo delle varie arti vigorose energie creatrici imprimevano alla produzione un sincero carattere di originalità. Gli artisti attingevano a piene mani l'ispirazione nelle sorgenti ancora poco esplorate dell'arte popolare e vi trovavano freschezza e varietà. Della poesia e della musica sono diffuse notizie con una certa larghezza, ma della pittura ben poco si conosceva all'infuori di qualche rappresentante dell'arte ufficiale.

Esisteva a Mosca un centro artistico del più alto interesse, eppure rinchiuso quasi ermeticamente nella cerchia dell'antica metropoli. La vita di Mosca dava l'impressione la più viva di quello squilibrio tanto caratteristico in ogni manifestazione della vita russa. Fantastica opulenza accanto alla più squallida miseria, sale gigantesche alternate anche nei palazzi imperiali con minuscole camere; raffinatezze delicatissime accanto a sudiciume ributtante, edifici e vie di favolosa magnificenza accanto a luridi viottoli da villaggi.

A Mosca viveva una folta colonia di ricchissimi mercanti. Per parecchi mesi dell'anno essi conducevano un'esistenza randagia, talvolta quasi selvaggia, e il commercio delle pelliccie, del the, delle pietre preziose li obbligavano a viaggi attraverso lande inospitali, donde però ritornavano con buona dose di milioni. E allora cominciava il periodo dell'ozio e della dissipazione. Ma tra un'orgia e l'altra non mancavano liberalità illuminate in favore delle arti, e così Mosca possedeva varî teatri meravigliosi, quel Coro del Santo Sinodo unico al mondo, un'eccellente orchestra sinfonica e un gruppo di pittori veramente insigni. È anzi strano che questo gruppo di artisti veramente geniali trovassero in Mosca così complete risorse morali e materiali da non far sentir loro il desiderio di uscire dalla propria città. A Pietrogrado era poca la conoscenza di questa scuola moscovita così interessante. Nella musica stessa, oltre agli autori già noti all'Europa, esistevano molti giovani arditi che sarebbe bene conoscere.

I canti e le danze popolari offrono un campo artistico di inaudita ricchezza, i ritmi e le modulazioni più strane, più vive, le movenze ora di una lentezza orientale, ora furiose come nei tartari,

si alternano incessantemente e sono una miniera inesauribile di temi. Del resto il pubblico in Russia incoraggiava la musica in modo veramente straordinario. Non esiste io credo pubblico al mondo che abbia tanta passione per l'arte musicale e che vada in tale delirio di entusiasmo come il pubblico russo. I cantanti italiani ne sanno qualche cosa e conservano tutti dell'ammirazione russa il più grato ricordo. Anche le canzoni popolari esercitano un fascino indelebile sulle masse.

Rammento di aver visto in varî di quei giardini che formano come una città di caffè-concerto centinaia e centinaia di persone sedute tranquillamente in un'atmosfera per me gelida attendere ore intere il turno per sentire una celebre cantante di canzonette nazionali. Il teatro era una vera istituzione organizzata in Russia, con una magnificenza e una larghezza che non ha raffronti con altri paesi.

A Pietrogrado lo Czar sovvenzionava sulla sua cassetta il teatro d'opera, il teatro drammatico, il teatro per i balli, il teatro della Commedia francese; a Mosca il teatro d'opera e il teatro drammatico; a Varsavia il teatro d'opera polacco, il teatro d'opera russo, il teatro drammatico polacco, il teatro drammatico russo; per una somma complessiva annua che si avvicinava agli otto milioni di lire. Avevo sentito parlare molto dell'organizzazione dei teatri imperiali a Pietrogrado. Chiesi allora di poterli visitare a fondo. In seguito a questo mio desiderio furono impartiti speciali ordini dal Ministero della Real Casa, da cui dipendevano i teatri. Questa cortesia ebbe per me un effetto disastroso. I funzionari che avevano ricevuto le superiori istruzioni mi accolsero così bene che afferratomi prima delle due non mi abbandonarono che dopo le 8, facendomi visitare minutamente ogni dettaglio e facendomi salire ben quattordici volte l'altezza di cinque piani senza ascensore.

Tornai a casa pieno di disprezzo per gli alpinisti più celebri, cui mi sentivo ben superiore, mi feci portare da pranzo in camera mia e m'addormentai col viso sulla tavola svegliandomi soltanto all'alba.

Certo però che tale visita è degna delle fatiche che essa impone. Tutti i teatri imperiali erano serviti da un unico gruppo centrale di magazzini, in cui si accumulavano ordinatamente partiture, libretti, bozzetti, scenari, costumi e accessori. Un grande salone centrale conteneva i libri mastri colossali in cui sono iscritte tutte le opere eseguite, coi numeri di riferimento di tutti gli oggetti necessari alla rispettiva esecuzione, oggetti suddivisi in varî reparti. Piccoli carrelli scorrevoli su rotaie collegano il salone coi vari magazzini. Sul libro mastro basta scegliere l'opera, di cui il numero viene telefonato ai varî reparti, ed ecco affluire sui carrelli di qua le scarpe, di là le armi, poi la biancheria, poi i costumi, e così via.

Dall'epoca della Grande Caterina nessun costume è stato distrutto mai, e si calcolava che vi fossero nei magazzini circa tre milioni di costumi. La sola *Traviata* possedeva sette od otto messe in scena, complete, fra cui una stile 1830, una settecentesca, una ultra moderna, una in costume russo, ecc. La biblioteca in cui erano conservati manoscritti, partiture, didascalie, libretti, bozzetti di costume e di scenari, aveva un valore immenso. La scenografia non era re-

putata come da noi un'arte secondaria, alla quale i grandi pittori non si vogliono adattare, anzi i nomi più gloriosi erano lieti di offrire il proprio concorso non solo nella scenografia, propriamente detta, ma anche nei dettagli decorativi più minuti della messa in scena, la quale raggiungeva così quell'altezza e quella perfezione che l'hanno collocata al di sopra di tutte le altre.

Il magazzino delle stoffe conteneva dalle tele più umili sino a materiali intessuti di metalli e pietre preziose, e così nell'armeria un pittoresco miscuglio poneva le corazze di argento cesellato di insigne artista settecentesco accanto ad elmi di cartone e a spade di latta. E il complesso appariva di una grandiosità impressionante, e gli ingranaggi in massima parte affidati a donne, funzionavano con meravigliosa precisione. Quanto io potei personalmente vedere non fece che acuire il desiderio che già avevo di portare a Roma nel 1911 la manifestazione più ampia che fosse possibile delle varie forme di arte russa. A tale scopo era indispensabile la protezione dello Tsar, da cui ottenni un'udienza. Credevo che sarei stato accompagnato dall'Ambasciatore d'Italia, ma questi, comunicandomi la data dell'udienza, mi fece sapere che l'etichetta imponeva di andare da solo; e anzi qui ecco un dettaglio curioso.

L'ambasciatore mi avvertì che in questo caso è di prammatica lasciare certe mancie ai numerosi servitori degli imperiali palazzi. Mi indicò anche una specie di tariffa che portava il totale ad una cifra veramente importante. La mattina in frak e decorazioni, tenuta che alla luce del sole appare alquanto grottesca, me ne andai alla stazione per prendere il treno per Peterhof. Ero convinto difatti che l'imperatore si trovasse al palazzo di Peterhof, da cui era timbrato l'invito all'udienza. La stazione di Pietrogrado era collegata al palazzo di Peterhof per mezzo di un binario speciale sul quale non circolavano che vagoni di Corte. Fui difatti ricevuto alla stazione dal personale della Casa imperiale che mi fece salire in un vagone speciale. Il percorso dura circa un'ora.

Giunto a Peterhof trovai una carrozza di Corte che mi aspettava: cocchiere e lacchè vestiti del caratteristico robbone a varie mantelline di colore cremisi coi galloni d'oro. Si partì rapidamente, ma quale fu il mio stupore quando giunti a palazzo non ci fermammo, passammo innanzi di gran trotto e via in un bosco. Non capivo più niente, ma essendo solo, senza conoscere una parola di russo, con un cocchiere e un servitore che parlavano esclusivamente il russo, ritenni inutile la richiesta di ulteriori informazioni.

Aspettai pazientemente. Si continuava a trottare attraverso uno di quei poveri boschi di betulle così abbondanti in Russia. Numerosi agenti di polizia, sentinelle e cosacchi scorrazzavano fra gli alberi, uscivano dai cespugli e mettevano sul fondo grigiastro degli alberi le vive macchie del blù e del rosso delle uniformi. Finalmente si uscì in un ampio prato. Al fondo mi apparve una modesta casetta vicino al mare, sul golfo di Finlandia, circondata da un giardino, anche modesto, e chiusa da un'ampia cancellata. Al di fuori di questa passeggiavano, sui loro cavalli, cosacchi blù della guardia imperiale. All'interno poi lungo la cancellata stessa, dal lato della casa, andavano su e giù i cosacchi rossi del convoglio. Si chiama convoglio una speciale scorta di cosacchi scelti colla mas-

sima severità e che costituiscono un vero corpo di guardia del sovrano, che non abbandonano mai. Varcato il cancello ci arrestammo bruscamente ad una piccola porta d'ingresso. Appresi poi essere questa una villetta denominata « Alessandria » dal nome dell'imperatrice madre, costruita da Alessandro III come scopo di gite al mare. Lo Czar vi si era rifugiato al momento dei gravi torbidi che facevano ritenere anche Peterhof una dimora poco sicura.

La villetta, a dire il vero, è assai modesta. Una specie di cubo bianco senza ornamenti, senza quei fronzoli settecenteschi di cui gli architetti francesi e italiani hanno fatto in Russia tanto abuso. La carrozza si fermò dinanzi ad un piccolo ingresso e fui invitato a scendere.

Nulla di maestoso, anticamera stretta, appoggiate ad un muro un paio di biciclette sudicie; attraverso una porta semiaperta lo spettacolo famigliare ma non imponente di servitori in maniche di camicia che pulivano lumi. Salii una scaletta e mi trovai in un salottino che dava anch'esso l'impressione di una casa borghese di cui la padrona non avesse aspirazioni artistiche. Un dettaglio mi fece grande effetto. Sopra un tavolo ricoperto di velluto apparivano molti tondi impressi dai varî oggetti pesanti che vi erano stati appoggiati. Intanto con mio stupore ero sempre solo. Non un ufficiale, non un cerimoniere, e ciò confesso turbava non poco le mie idee sopra il cerimoniale e il lusso asiatico della Corte russa di cui sempre avevo sentito parlare.

Rimasi pochissimi minuti nel salottino d'aspetto, quand'ecco un signore colla barba, vestito di un frak blù coi bottoni dorati, decorato di una commenda e che io ritenni un cerimoniere entrò nella camera, mi invitò a seguirlo, mi aprì una porta facendomi segno colla mano di entrare. Entrai così in un ampio gabinetto semplicissimo, coi mobili in abete chiaro, una grande scrivania nel mezzo e un largo finestrone semicircolare prospiciente il golfo di Finlandia. Mi colpì la bellezza della carta e delle buste che disposte con ordine accuratissimo stavano sul tavolo. Difatti esisteva in Russia una fabbrica statale di carta di cui i prodotti sono veramente magnifici, superiori anche come qualità e come gusto alla produzione, già così bella, dell'Inghilterra.

Contro il finestrone stava un ufficiale in piccola uniforme di kakì, colle mani dietro la schiena. Basso di statura, era completamente immobile, come assorto nell'intensa contemplazione del mare. Uno sguardo che gettai da quella parte mi permise di vedere una specie di canale contenuto entro due palizzate che partiva dai piedi della villa imperiale e terminava abbastanza avanti nel golfo, ove stava sempre sotto pressione il *yacht* imperiale, circondato da varie navi da guerra. Sulle palizzate passeggiavano sentinelle. Seppi poi essere stata una precauzione presa onde permettere nell'eventualità di più gravi torbidi l'imbarco immediato e senza pericolo della famiglia imperiale.

Veramente malinconica era la riflessione sulla sorte di quell'uomo dalla potenza sterminata, costretto poi in quei momenti ad una vita di sospetti, di ansietà, più che per sè per la sua famiglia.

La porta si era aperta sopra un tappeto molto soffice che aveva attutito qualsiasi rumore; l'ufficiale non si accorse quindi della mia

presenza. Alla mia volta io, pur non avendo scorto ancora alcun personaggio del seguito imperiale, ero convinto che sarei stato introdotto dal sovrano da qualche funzionario. Ritenni quindi che quell'ufficiale, di cui continuavo a contemplare la schiena, fosse l'aiutante di campo che poi mi avrebbe condotto all'augusta presenza. La situazione però si prolungava e la osservazione più persistente di quel dorso fece ad un tratto sorgere in me il sospetto che si trattasse proprio dell'Imperatore.

Avevo sentito molto parlare della somiglianza dello Tsar col Re d'Inghilterra, allora Principe di Galles, ed un segno caratteristico del Re Giorgio che mi aveva colpito e che ben ricordavo, era il colore quasi paonazzo delle mani. Ora quelle mani dell'ufficiale, che vedevo sulla di lui schiena, erano appunto del medesimo colore; ciò mi fece pensare al Re d'Inghilterra, alla somiglianza collo Tsar, epperò rafforzò in me il primo sospetto. Ricorsi allora al mezzo classico delle commedie antiche, diedi un colpo di tosse: l'ufficiale si voltò bruscamente e mi trovai proprio di fronte allo Tsar che nulla aveva sentito del mio ingresso e che arrossì fino alla radice dei capelli per lo stupore di trovarsi in faccia a me, e probabilmente per un sentimento poco piacevole che nel di lui stato d'animo a quei tempi doveva provocare qualsiasi incontro improvviso.

Anche qui appariva quello squilibrio così caratteristico che s'incontra in ogni cosa in Russia. Tanti cosacchi, tanti agenti di polizia fuori, e poi possibilità per uno sconosciuto di trovarsi di fronte al sovrano senza che questi ne fosse neanche avvertito. Lo Tsar era veramente imbarazzato e cominciò a farmi le sue scuse per non avermi sentito venire. Egli appariva di una timidità, di una semplicità e di una bontà veramente commovente. Sentivo nettamente che egli desiderava che io guidassi la conversazione e che soffriva, come tutti i timidi a qualunque classe appartengano, del primo contatto con lo sconosciuto. Misi allora da parte l'etichetta tradizionale secondo la quale nelle udienze reali si dovrebbero aspettare le domande dei sovrani e soltanto ad esse rispondere, e cominciai a parlare e ad interrogare io stesso. La conversazione si rivolse ai teatri. Ebbi allora occasione di manifestare a Sua Maestà la mia profonda ammirazione per quella organizzazione teatrale che avevo avuto agio di osservare in dettaglio, e anche per la liberalità munifica colla quale il sovrano aiutava simili imprese in misura ed in forma a nessun'altra uguale. Lo Tsar finì per dirmi: « Sono proprio contento che qualcuno mi faccia degli elogi: qui tutti si lamentano e trovano che da parte della Corte poco o nulla si fa ».

Poi si parlò lungamente della famiglia reale italiana e lo Tsar mostrò una profonda simpatia e una grande ammirazione per le doti del Re Vittorio. Chiesi allo Tsar il permesso, che subito gentilmente egli accordò, di far venire a Roma il coro del Santo Sinodo, e varie altre concessioni riflettenti collezioni e oggetti d'arte per la mostra romana del 1911.

Sopra ogni punto trovai nel monarca russo la più squisita affabilità e la più completa semplicità.

Pensavo al contrasto tra la potenza ideale e la realtà. Quest'uomo con i suoi 170 milioni di sudditi, con i suoi immensi poteri religiosi e politici, colle sue ricchezze sterminate, con i suoi eserciti infiniti,

viveva nelle modeste pareti di una villetta, assillato di continuo dalla preoccupazione di massacri, di tradimenti, di agguati. Si sentiva nella sua conversazione una continua incertezza di sè e degli avvenimenti: era un rassegnato, non certo un dominatore. Pareva sempre che egli avesse nell'animo il vivo desiderio di far del bene, e in pari tempo la coscienza di non potervi riuscire. Quale differenza con tanti uomini politici che hanno così poca potenza e tanta sicurezza!

Parlammo poi lungamente di caccie, nè fu evitata qualche allusione al possibile viaggio in Italia che la intemperanza di pochi aveva impedito avvenisse a Roma.

Al momento di congedarmi l'Imperatore mi fece i più vivi auguri pel successo dell'esposizione del 1911 assicurandomi che avrei trovato nella Granduchessa Maria Paulowna un potente ed illuminato ausilio per l'organizzazione della sezione russa, e così fu difatti.

Appena uscito dal gabinetto imperiale e al momento in cui stavo per infilare le scale, quel signore colla barbetta e il *frak* blù mi corre appresso, e dai gesti mi fa comprendere che lo Tsar mi richiamava. Tornai indietro e allora lo Tsar con quel suo fare imbarazzato mi disse: « La prego di portare i miei amichevoli saluti al Re e di presentare i miei omaggi alla Regina ». Il pensiero era evidentemente gentile, ma servì essenzialamente a farmi riflettere sopra la sua tardività. Intanto il signore dalla barba, che io continuavo a ritenere un cerimoniere, mi stese la mano in modo da far nascere in me un atroce dubbio: dovevo io semplicemente stringere quella mana tesa o dovevo considerarla stesa e mettervi quindi qualche rublo? Una diagnosi più accurata sulla posizione della palma mi persuase ad attenermi al secondo mezzo. Il successo fu completo: un rispettoso sorriso e parecchi inchini ancora più rispettosi mi mostrarono che avevo scelto la buona via. Seppi poi essere questo signore il cameriere privato dello Tsar, che aveva per privilegio quello di portare, unico fra tutti i servitori, la barba, e introdurre i visitatori nelle udienze private.

Ai piedi della scala trovai finalmente un generale il quale mi disse in tedesco che Sua Maestà m'invitava a colazione al palazzo. Contemporaneamente un servitore mi offriva la pelliccia e un altro faceva avanzare la mia carrozza. Non capivo questa simultaneità di un invito a colazione con un invito ad andar via. Ma siccome non avevo i mezzi di chiedere spiegazioni, lasciai che gli eventi avessero libero corso: infilai la pelliccia, poi la porta, e finalmente entrai in carrozza. Via di gran trotto. Ripassiamo i cancelli, rivediamo i cosacchi rossi, poi i cosacchi blù, poi infiniti poliziotti, poi le betulle e finalmente ecco il palazzo di Peterhof, innanzi al quale la carrozza si arresta.

Credetti allora di capire. Pensai cioè che vi sarebbe stata così una colazione che forse le dimensioni e l'installazione di « Alessandria » non consentivano, e che lo Tsar a sua volta mi avrebbe raggiunto. Anche qui sorprese: un nugolo di servitori mi fece scendere, alcuni mi ritirarono la pelliccia, e mi accompagnarono ad un appartamento composto di un'anticamera, di un salotto, di una camera da letto, gabinetto di toletta e una camera da pranzo, ove vidi una tavola apparecchiata per una sola persona. Capii allora finalmente che avrei fatto colazione solo: sulla tavola vi era un numero

infinito di bottiglie, una bottiglia di Wodka e una di Kummel per gli antipasti, una bottiglia di vino bianco francese, una di Bordeaux, una di Champagne, e una di Cognac. Per me che bevo esclusivamente acqua e che inoltre non bevo mai ai pasti, evidentemente il liquido era provvisto a sufficienza! Ebbi più tardi la spiegazione di questa abbondanza, che anche in Russia mi apparve esagerata. Ogni bottiglia che usciva dalle cantine imperiali dopo aver servito al suo scopo restava di proprietà della servitù; era quindi organizzato un sistema di larghezza che consentiva ai servitori, non so se federati, ma ad ogni modo evoluti e coscienti, di bere a sazietà, e anche di rivendere fuori una notevole quantità di vino e liquori. Questi per la loro eccellenza e per la loro provenienza trovavano sempre ammiratori a caro prezzo.

Finita la solitaria colazione, feci un giro pel mio sontuoso appartamento, e poi mi venne la voglia di approfittare della vicinanza di Peterhof a Oranjenbaum, castello dei Granduchi di Meclemburgo, per andare ad inscrivermi nei registri di questi principi, i quali durante il mio soggiorno a Pietrogrado mi avevano colmato di ogni specie di cortesia.

I Granduchi di Meclemburgo sono i figli della Granduchessa Caterina di Russia, che fu l'apostolo della liberazione dei servi e che rappresenta la tradizione liberale della Corte Russa. Essa aveva sposato un Granduca di Meclemburgo, da cui ebbe due maschi e una femmina, la Principessa Elisabetta. I due principi erano entrambi generali nell'esercito russo: il maggiore aveva sposato morganaticamente una distinta signora dell'aristocrazia, il secondogenito scapolo somigliava in modo impressionante al Duca di Genova. Essi abitavano un meraviglioso castello sul golfo di Finlandia, chiamato Oranjenbaum. Questo castello ha un'origine leggendaria. Si racconta che il principe T... l'abbia fatto costruire in una sola notte per preparare un degno nido d'amore all'Imperatrice Caterina colla quale doveva avere il suo primo, diciamo così, abboccamento.

Il castello è costruito sopra un'insenatura profonda di mare, di cui segue la forma. L'insenatura passa attraverso uno stretto e poi si allarga di nuovo in forma di cortile. Il castello dunque è fabbricato in forma di tre quarti di circolo a picco sulla baia, che viene in tal modo a formare come un cortile interno di mare. Ogni piano da questa parte possiede una terrazza da un'estremità all'altra, mentre dalla parte prospiciente il parco l'edificio si presenta ad un piano solo.

Tutti i russi hanno una gran passione di costruire nei parchi una infinità di padiglioni e di edifici secondari. Ora nel parco di Oranjenbaum esiste un celebre padiglione chiamato il padiglione Chinese e costruito da Caterina la Grande, la quale vi accumulò tutti i tesori di arte cinese che a Lei furono portati in dono dalla prima ambasciata venuta dal celeste impero. Lacche rosse, nere, di coromandel, d'oro, stoffe meravigliose, paraventi dipinti, smalti e porcellane d'ogni forma, di ogni epoca, di ogni colore, formavano un insieme veramente unico. Il padiglione era abitato dalla Principessa Elisabetta, vedova del Granduca di Sassonia Altemburgo. La Principessa è persona di profonda cultura e fervente amore per la musica; dotata di bellissima voce, canta con grande stile e sentimento;

era sempre alla testa di ogni nobil impresa d'arte che sussidiava con larghissima munificenza. La nostra Accademia di S. Cecilia ha ricevuto spesso notevoli doni per la sua biblioteca, ed è alla generosità della Principessa Elisabetta che Roma deve di aver potuto ascoltare il mirabile coro del Santo Sinodo.

Essa ottenne dallo Tsar un primo aiuto per far fronte alle spese, di cui poi personalmente si assunse il resto.

Anche i Duchi di Meclemburgo sono appassionatissimi d'arte e avevano un eccellente quartetto stabile da loro stipendiato, che suonava solamente per essi e che presentava qualità di affiatamento straordinarie. La famiglia Meclemburgo godeva alternativamente presso la Corte russa grandi simpatie o marcata freddezza a seconda dell'avvicendarsi delle correnti liberali o reazionarie: i Meclemburgo, rimasti fedeli alla tradizione della Granduchessa Caterina, rappresentavano il centro intellettuale, letterario, artistico, scientifico e la tendenza politicamente più avanzata verso la libertà. Nei loro salotti si trovavano le più alte intelligenze della Russia, talvolta anche quelli non graditi a corte, ed ecco quindi alti e bassi.

Molti inviti avevo avuto dai principi e segnatamente dalla Principessa Elisabetta notevoli aiuti per l'organizzazione della sezione russa a Roma. Con grandissima difficoltà, e impiegando una vivace mimica illustrata da una sola parola che potevo pronunziare — Oranjenbaum — feci comprendere che colà io desideravo andare. I parchi di Peterhof e Oranjenbaum confinano, sicchè eccomi lanciato al gran trotto attraverso i magnifici viali fiancheggiati da verdissime praterie solcate da canali e ruscelli innumerevoli. Giungiamo al cancello di Oranjenbaum, abbastanza lontano dal castello e con mia meraviglia all'ingresso del castello ove io voleva semplicemente apporre la mia firma sopra un registro, trovo tutta la famiglia Meclemburgo pronta a ricevermi. Non seppi mai esattamente che cosa era accaduto, ma mi è sembrato capire che dal castello di Peterhof avessero telefonato qualcosa ad Oranjenbaum che fu interpretato come l'arrivo di qualche pezzo grosso. Avvertiti così i granduchi di Meclemburgo credettero forse si trattasse addirittura dell'imperatore e fui invece io ad avere un'accoglienza solenne assai più del necessario.

Erano le due del pomeriggio, una giornata splendida, un sole scintillante, ed io in frac, cravatta bianca e decorazioni, completamente grottesco sotto quella luce troppo cruda in mezzo ai prati e agli alberi troppo verdi. Fui accolto con una cordialità senza pari. I principi si mostrarono lietissimi dell'equivoco e mi dissero che dal momento che v'ero dovevo rimanere per il the, poi a pranzo, e che dopo il pranzo mi avrebbero fatto sentire il loro quartetto, di cui si mostravano molto fieri.

Telefonarono alla sorella Principessa Elisabetta, avvertendola della mia presenza, e invitandola a pranzo. Essa volle invece che io andassi a pranzo al padiglione cinese di cui teneva a farmi visitare i dettagli, e le meraviglie, con mio sommo compiacimento.

Fu dunque stabilito che sarei rimasto al castello per prendere il the, poi sarei andato al padiglione cinese dove avrei pranzato e sarei tornato al castello la sera per l'udizione del quartetto. Si fece dapprima un lungo giro a piedi per il parco meraviglioso, e poi mi feci ardito a chiedere di visitare le collezioni di porcellana che sa-

pevo esistere a Oranjenbaum. Dapprima i principi sorrisero di un'aria un poco impacciata, ma poi con quella squisita semplicità che è veramente caratteristica dei russi, mi dissero che le porcellane e le argenterie erano nascoste ancora in cantina. Al momento della rivolta, parecchi isolotti nel golfo di Finlandia erano stati occupati dai rivoltosi. Sopra uno di essi anzi una squadra di marinai disertori aveva trascinato un cannone, di cui il tiro avrebbe battuto direttamente il castello. E allora le più preziose collezioni furono portate nei sotterranei, e da quel giorno vi erano rimaste, quantunque fosse scomparso oramai ogni pericolo. Mi si offrì però di portare giù delle lampade e di permettermi ugualmente di ammirare i tesori d'arte nascosti.

E fu per me una gran ventura. Amatore come sono di porcellane, ebbi occasione di ammirare veri capolavori delle epoche più belle della fabbrica di Meissen, di Berlino e di Pietrogrado. Fra le altre ricordo un centro di tavola colle statuette rappresentanti i costumi delle varie provincie dell'impero russo che costituisce un insieme unico al mondo. Il mio programma fu mantenuto sino in fondo, e dopo il pranzo al padiglione cinese, dopo il concerto al castello, presi un treno che mi riportò a Pietrogrado all'una e mezzo dopo mezzanotte.

Questi appunti buttati giù ora sono dieci anni, hanno già un sapore di cosa antica! Molti dei personaggi avvicinati sono stati barbaramente trucidati, altri scomparsi, altri ridotti a squallida miseria errano per le città e per le campagne, affamati e minacciati. Palazzi, quadri, gioielli, porcellane, rubati, dispersi, distrutti; quel paese immenso al quale le ricchezze prodigiose promettevano un superbo avvenire si dibatte affamato, terrorizzato in una convulsione che sembra non aver fine.

La figura dello Tsar mi torna oggi più viva alla mente. Ricordo preciso già entrato nella storia. Rivedo quel fare impacciato, quegli occhi timidi, indecisi, quella fisionomia dolce, odo quella voce affabile, rivive ai miei occhi tutto quell'insieme da cui traspariva debolezza fisica e mentale, non malvagità nè prepotenza. Sbattuto di qua e di là dall'influenza o di un parente o di una donna o di un uomo politico, non ebbe la forza di reagire, credendo sempre di aver trovato lui la strada sulla quale altri lo spingeva.

Mi torna alla memoria quanto mi raccontava durante una passeggiata nel parco di Tsarkoje Selo il signor Iswolsky, allora ministro degli esteri: per settimane e settimane non gli era riuscito di poter parlare collo Tsar, che una cricca di cortigiani teneva isolato. Poi alla sua volta riuscì a far cacciare gran parte dei cortigiani e ad assumere egli stesso un'influenza che poco dopo riperdeva a favore di nuovi eletti. Lo Tsar non seppe mai volere: credo sia stata questa la sua sventura più che la sua colpa. Ma certo egli non avrebbe tradito, e se è vero, come si afferma, che la diplomazia dell'Intesa abbia potentemente influito in favore della rivoluzione, non felicito la diplomazia dell'Intesa!

E tutti quei Granduchi, mangiatori, bevitori, amatori, assetati di piaceri e dei denari necessari; ma di piacevole commercio, semplici, gentili, spesso intelligenti; e quelle Granduchesse ora bellis-

sime e ora brutte che alternavano le cerimonie quasi ieratiche della Corte russa, ove apparivano scintillanti di gemme meravigliose che le facevano parere *ex voti* di qualche ricca cattedrale, con i piccoli ristoranti di Montmartre ove adoravano girare incognite in cerca di emozioni pepate!

Ecco tutta una banda di esseri strani dispersi dalla rivoluzione, come uno stormo di passeri da una fucilata: è tutto un mondo svanito che sono contento di avere visto e che non ritornerà più.

Ma altro errore formidabile dell'Intesa fu, dopo la rivoluzione, l'abbandono quasi intero della Russia all'influenza incontrastata dei tedeschi: errore formidabile che soltanto dopo un lungo periodo fu compreso. Si andò allora lentamente, timidamente al riparo. Troppo tardi, ma pur con qualche risultato.

La Russia imperiale colle sue magnificenze, colla sua corruzione, col suo squilibrio, colla sua potenza è già nella leggenda. La stupida malvagità bolscevica assassina, e incendiaria, continua ancora l'opera sua nefasta. Ma le ricchezze di quel paese sterminato, il numero dei suoi abitanti non possono scomparire, e offriranno più tardi un campo economico di inestimabile valore.

Non bisogna dimenticare la Russia, bisogna aiutarla nell'opera di rigenerazione che non può mancare, e che sarà proficua per tutti coloro che vi avranno partecipato.

ENRICO SAN MARTINO.

LA MADONNA DELLA SEGGIOLA

NOVELLA

Erano stati mandati via tutti, dal presidente ch'era tutto a Bartolomeo, detto anche Bartolo e Burtlin, che non era niente e non aveva fatto niente. Così: piazza pulita. Da molto tempo le cose andavano male alla Congregazione di Carità. Il patrimonio dei poveri era male amministrato. Si diceva anche fosse stato sottratto del denaro: qualche migliaio di lire. Ad ogni modo, molte migliaia di lire erano state spese pazzamente: non si sa bene come, dove, perchè. Ciò che si sapeva bene è che l'asilo infantile e l'ospedaletto civico, gestiti e amministrati da questi furfanti, eran come due botteghe che si debbono chiudere un giorno o l'altro per mancanza di merce, sia pure avariata. Si chiuda anche il Municipio, l'altra grande bottega, e chi s'è visto s'è visto. Viva l'anarchia!

Ma era intervenuto il commissario. E il commissario aveva fatto piazza pulita, soffiando sul palmo della mano: così. Via tutti! Come? Anche Natalino, il segretario? Anche il bidello, il galoppino, Burtlin? Ma sì, quando s'è detto tutti! Si contentassero se il signor commissario non li mandava in prigione.

Natalino e Burtlin, poveri diavoli, uscivano con la testa rotta. Gli altri, infine, che cosa perdevano? La carica, il prestigio: ma Natalino e Burtlin, poveri diavoli, perdevano l'impiego, perdevano la paga: le novanta e le sessanta lire mensili: tre lirette al giorno, due lirette al giorno. E si guardavano in faccia, pallidi, sbigottiti, agitando le braccia e le mani che ancora non conoscevano i ferri delle manette:

— Che cosa hai rubato tu?

— Io? Niente. E tu?

— Niente.

Ma infine Natalino poteva consolarsi perchè non aveva figliuoli e aveva per moglie una brava donna che faceva la maestra e, con la sua antica patente di grado inferiore, coi suoi quattro sessenni, guadagnava più di un segretario. Burtlin, invece, aveva i figliuoli grandi, due maschi e tre femmine, e una moglie bisbetica e furiosa che faceva tremar le ragazze quando la vedevano andar sulle furie.

Anche Burtlin tremava adesso, rientrando in casa. Anche lui era diventato un figliuolo che aveva fatto un grosso guaio, il più grosso di tutti; e, siccome era perfettamente cosciente del male com-

messo, tutte le volte che doveva riveder quella santa donna si preparava a sopportare una pena.

Dacchè era stato scacciato dal suo umile impiego Burtlin non faceva altro che andare in giro pel paese, e molti lo guardavano e ridevano. Che doveva fare in casa? Già la Bina lo mandava via con le manieracce. « Che fate voi qui? Che avete da fare? Perchè ci state fra i piedi? Qui si ha bisogno di lavorare, di cucire per gli altri. Fuori chi non fa niente! » E poi, lo confessava, gli faceva pena quella donna, sempre con l'ago in mano, la schiena curva, gli occhi sui punti; e provava una grande umiliazione perchè non sapeva, almeno, cucire.

Fuori non vedeva, non sentiva nulla, e stava più tranquillo, e trovava perfino la forza di sorridere e di far quattro chiacchiere con qualcuno. Col povero Natalino si trovava spesso; i due compagni di sventura avevano finito per volersi bene e per cercarsi a vicenda; e insieme, quando si erano lamentati abbastanza dell'ingiustizia che avevan dovuto subire per gli altri, sicuro, per gli altri, parlavano volentieri di politica perchè eran due repubblicani ferventi.

La repubblica è una sola, ma i criteri son molti; e Burtlin, quello che pareva più calmo, era più *giallo* di Natalino, più accanito contro i socialisti, gli odiosissimi *rossi*. Difficile esaurire gli argomenti perchè nessuno voleva rinunziare a ribattere: c'erano le cooperative, le macchine agrarie, i sindacati operai, Saffi, Mazzini, le eterne questioni romagnole... Così, passavano il tempo e potevano illudersi di non andare d'accordo.

Natalino invocava lo spirito di Mazzini alzando gli occhi, come se avesse dovuto vederlo là, fra le nuvole del Padreterno; Burtlin, anima schiettamente romagnola, faceva tanto di cappello al forlivese Aurelio Saffi e intanto se lo levava, il cappello. Come due bambini, puerilmente, Natalino e Burtlin passavano degli interi pomeriggi a stabilire la grandezza del loro idolo, e il piccolo segretario sosteneva che Mazzini valeva più di Saffi così come avrebbe sostenuto che un bello sgombero val più di un bel cefalo o di un bel sampietro. Quando dovevano separarsi, tutti e due avevano cura di non lasciar fra di loro una parola che non fosse cordiale, anzi affettuosa, poichè temevano sempre di rompere quella relazione così necessaria ad entrambi. Allora si sorridevano un po' mestamente, crollavano le spalle e parlavano della loro sventura, delle loro case, delle loro mogli.

— Si è fatta una ragione la Bina? — chiedeva Natalino con un sorrisetto un poco maligno.

— Non mi parlare di quella povera donna! E la signora Tea?

— Mica male, la Tea. Ha la scuola, le sue scolarine, la tavola pitagorica, il dettato...

— Ah, — diceva Burtlin, tutto dolente — io son sempre il più disgraziato!

— Ma perchè? Tu sei fortunato coi figli!

— Sì, fanno il loro dovere, poveri figliuoli, e anche quella povera diavola della Bina lavora... Ma io? Che cosa debbo fare, io? Noi, che cosa dobbiamo fare, noi?

— Abbi pazienza, troveremo da fare anche noi!

— Mah! Speriamo. Buona sera, Natalino.

— Buona sera, Burtlin.

« Adesso quel disgraziato va a prendere le bastonate dalla Bina », diceva fra sè Natalino, pensando egoisticamente ai quattro sessenni della moglie amorosa e longanime.

***

Sul letto matrimoniale c'era un grande ritratto di Aurelio Saffi, con la cornice dorata. Ebbene, che fa la Bina? Lo sostituisce con una vivace riproduzione oleografica della Madonna della Seggiola!

Ah, finalmente! Finalmente ella poteva fare a modo suo! Erano ventotto anni che aveva il peso di quell'uomo sopra la testa. Pensare che doveva confessarsi di quel peccato tutte le volte che voleva comunicarsi; e il confessore, sempre lo stesso, a fare le meraviglie: « Come? come? Il ritratto di... - di chi? - a capo del letto? Invece di Gesù Cristo? Invece della Madonna? Oh, oh oh! » Sicuro: invece di Gesù Cristo, invece della Madonna. Ma adesso era venuto il momento di metterla fuori, la Madonna, lassù, lassù, col ramo d'ulivo dell'ultima Pasqua, tutta bella, sana e sorridente come una brava madre di famiglia che si è seduta per allattare il bimbo, e San Giovannino incuriosito si è fermato a vedere: la Madonna della Seggiola, appunto.

Finalmente! La Bina respira di sollievo. Saffi sarà stato un grand'uomo, avrà fatto del bene al suo paese, si sarà magari sacrificato per gli altri: ma non è la Madonna. Ora nelle camere da letto ci dev'esser lei, la Madonna, e precisamente quella lì che è più bella, più prosperosa e più affabile delle altre, quella che ci guarda meglio, quella che ci dimostra maggiore indulgenza, quella che sa di star sopra un letto di sposi, e compatisce. La Bina, finalmente, è soddisfatta. Ma che Madonna bonacciona! Che vestito si è messo! Che colori si è scelti! Pare una contadina, una ciociara, con tutto quel rosso, quel giallo, quel verde, quel blu! Ha la pezzuola in testa, proprio come una ciociara. Dite quel che volete: contadina, balia, ciociara: ma ecco una Madonna che non dà soggezione. La Bina è soddisfatta.

Dopo il primo atto dispotico, ella aveva cominciato a prendere l'aire. Ah, si voleva rifare di tutto il tempo in cui era stata una moglie stupida, sottomessa e fedele. Ora chi guadagnava era lei, chi guadagnavano erano i figli: dunque, la padrona era lei, poi venivano i figli, per ordine di età, poi veniva il tagliere su cui faceva il pane e la minestra, poi veniva quel vecchio fannullone che si chiamava Burtlin. No: prima c'era la scopa, che almeno era utile a qualche cosa...

I figliuoli erano cinque, e tutti lavoravano e portavano a casa. Delmira, la figlia maggiore, alta e secca come la madre, passava tutta la giornata all'asilo dove teneva a bada i bambini più piccoli e più turbolenti, e aveva quindici lire al mese e la minestra a mezzogiorno. Poi c'era la Nissa, una ragazza di ventidue anni, fidanzata per la seconda volta, che sapeva fare le calze a macchina e prendeva sedici soldi al giorno dalla donna presso la quale lavorava; poi venivano i due maschi, i meccanici; l'ultima era una ragazzina di quattordici anni, aspretta ma giudiziosa, che aiutava la madre nei lavori di cucito e nelle faccende domestiche. Questi

cinque figliuoli così pieni di buona volontà erano conosciuti e lodati da molti in paese e la Bina che andava fiera dei maschi diceva quasi ogni giorno, in presenza di Burtlin, per lusingarli: « Ma se avete più giudizio del vostro babbo! »

Intanto, cresceva anche il lavoro di cucito e la madre e la figlia minore si trovaron costrette a rifiutarlo per mancanza di tempo.

— Mamma, — disse la figliuola — facciamo rimanere a casa il babbo; egli si adatterà come ci adattiamo noi, farà qualche cosa per casa, e noi avremo il tempo di accettare tutto...

— No, no, non deve far niente, lui! Voglio vedere fino a che punto arriva! Voglio vedere se si diverte a far la bella vita!

Ora che quelle sudice sessanta lire mensili della Congregazione di Carità non c'erano più (e dire che parevano indispensabili!) ella provava una certa soddisfazione ad esser crudele con lui. Ora non voleva sapere se quel fannullone lo avevan mandato via a torto o a ragione dall'impiego: non voleva saper nulla, non aveva tempo da perdere. Dicessero pure che aveva il cuore duro: che le importava? Le bastava non dicessero ch'era cattiva coi figliuoli, ch'erano il suo sangue.

Burtlin rientrava all'ora del pranzo e all'ora della cena. I figli gli dicevano poche parole indifferentemente; le figlie, per tenersi da conto la madre, lo guardavano appena. Soltanto la ragazza brutta, Delmira, colei che non era stata mai fidanzata, guardava il babbo di sfuggita con la tristezza accorata con cui avrebbe guardato, al suo asilo, un bambino malaticcio. Tutti si mettevano a sedere intorno alla tavola. La madre dava a ciascuno la propria parte di mangiare: quello che rimaneva nel piatto di mezzo era per lui, per Burtlin.

Povero, povero Burtlin! Egli soffriva e taceva. Non aveva ragione la moglie? Non avevano ragione i figliuoli? Pretendeva egli forse di essere servito per primo? No, no: per ultimo, per ultimo! Prima ai ragazzi che lavoravano, diamine! Solamente, egli cercava qualche cosa nella casa che non era più sua, cercava il ritratto del grande romagnolo che aveva vegliato per tanti anni sul letto nuziale proteggendo non solo lui, Burtlin, repubblicano fervente, ma anche lei, l'ingrata, anche la baciapile, la pinzochera: il ritratto di Aurelio Saffi dov'era? dov'era? Egli lo chiedeva invano alla Madonna tutte le volte ch'entrava nella stanza. La Madonna della Seggiola non ne sapeva nulla. « Che vuoi che sappia di questo signor Aurelio? » pareva dicesse la Madonna della Seggiola, « che vuoi che sappia della repubblica romana del '49? Ma se non so nulla neppure di Pio IX! Io sono una povera Madonna ignorante che non conosce la storia, che non capisce la politica e che pensa solo al suo bambino. Non vedi com'è bello? Com'è sodo? » Burtlin guardando questa Madonna e questo bambino si meravigliò di aver tanto odiato le imagini sacre senza vederle e convenne per la prima volta che quel quadretto, come simbolo della maternità, non gli spiaceva.

Venne l'autunno; cominciarono le giornate cattive. Burtlin non s'arrischiava di dire in famiglia che, adesso, non aveva voglia di star fuori tutto il giorno. Il cielo pioveva lentamente una piogge-rellina fina fina, e il poveretto guardava in su, a bocca aperta, perchè non aveva l'ombrello. E camminava piano piano, rasente alle case, e aspettava ore e ore sotto il portico della piazzetta, aspet-

tava che Natalino si decidesse a uscir dal suo guscio, e intanto parlottava con la fruttivendola dicendo sempre le stesse cose...

Natalino si faceva vedere sempre più raramente; Natalino aveva il suo vestito in ordine, le sue scarpe pulite, i polsini puliti, le unghie pulite. Era anche più spigliato, più allegro: pareva avesse dimenticato del tutto la sua triste avventura, e guardava il camerata con un'aria compassionevole e fraterna, forse meno fraterna che compassionevole.

— Beh, come vanno gli affari, Burtlin?

— Gli affari? Quali affari?

— Te l'ho detto: a te manca l'iniziativa!

— E' vero, mi manca l'iniziativa.

— Io, vedi...

— Tu?

— No, non posso dirti niente... Non è cosa combinata...

Burtlin restò a bocca aperta. Era chiaro: il suo compagno stava per trovare un'occupazione. S'era dato d'attorno: era riuscito a combinare qualcosa con qualcuno: aveva combinato. Natalino sapeva fare, Natalino aveva dell'iniziativa, era un uomo, insomma. E il povero Burtlin chinò la testa, emise un sospiro e sentì che il suo compagno di sventura, il suo unico amico, l'unica persona a cui poteva accostarsi ancora, s'allontanava da lui per sempre, irremissibilmente. Allora Burtlin esclamò senza volerlo con un'espressione dolorosa nel volto macchiato di peli: « Madonna! » E non s'avvide lì per lì di questa sua prima infedeltà all'uomo del '49.

***

Non era naturale che Natalino avesse trovato l'impiego? Egli si meravigliava, ora, di non averlo previsto subito il primo giorno. Natalino aveva una bella calligrafia, aveva buona memoria, sapeva conteggiare rapidamente, sapeva scrivere lettere, sapeva stare a tavolino, insomma! Ma lui, Burtlin, che sapeva fare? Non era stato un presuntuoso a mettersi sempre con l'altro, a unire la sua sventura a quella dell'altro, a pensare di poter essere sempre il compagno inseparabile dell'altro? Natalino alla Congregazione aveva fatto il segretario: ma lui, Burtlin, che cosa aveva fatto? Gli avevano mai fatto prendere la penna in mano? Gli avevano mai chiesto una firma? Egli aveva pensato soltanto a tener pulito l'ufficio, a metter l'inchiostro nei calamai, a portare in giro i biglietti d'invito per le adunanze. Era stato un buon servo fedele, aveva cercato di restar seduto il meno possibile, d'esser gentile con tutti, di sorridere sempre, di star zitto sempre: un bel giorno lo avevano mandato via. Perchè era un ladro. Pazienza!

Ma, uscito dalla Congregazione, che cosa sapeva fare? Doveva andare a imparare un mestiere? Muratore? Falegname? Meccanico? Gli avrebbero riso in faccia. E come avrebbe riso Natalino! Natalino, ora, passava per la strada in compagnia di gente seria, discutendo. Quando vedeva il suo amico di un tempo, crollava la testa e lo salutava con un sorriso distratto. Una volta lo fermò, ma per farsi beffe di lui, per far ridere la compagnia.

— Ben, Burtlin, Saffi? come va il tuo Saffi?

Saffi? Chi era costui? Burtlin non ricordava più questo nome; o forse gli pareva il nome d'un parente lontano, morto tanti e tanti anni prima. Ma gli altri ridevano perchè ricordavano lo scherzo che gli aveva fatto la Bina.

— Burtlin, e come va la repubblica?

La repubblica? Il socialismo? La monarchia? L'anarchia? Non sapeva più nulla, non ricordava più nulla. Ricordava solo il sorriso della Madonna ch'era a capo del letto, un sorriso più buono, più generoso, più dolce di tutti i sorrisi che si vedon passando nella vita: ma quei sorrisi, a volte, sembran quasi cattivi! Ecco: perchè ci son tanti, ora, che sorridono quando lo guardano? Come sorridono? Talvolta è un *rosso*, un socialista, sull'uscio dell'osteria di Garagul, che lo indica a qualche compagno; talvolta è una donna che finge di stupirsi nel vederlo sempre passare di lì, è un pescatore che gli dice forte qualche barzelletta dietro le spalle, è un ragazzino che lo fissa spavaldo e che domani lo tirerà per la giacca. Burtlin non parla. Passa per la sua strada con quei suoi chiari occhi che si smarriscono sotto le palpebre grevi; va come un ubriaco, verso il lampione, verso lo scalino; s'appoggia al muro, alla colonna, e poi si guarda intorno sgomento come se la luce della via fosse mutata per le sue pupille. Non ha più nè colletto nè cravatta. Il collo nudo gli s'allunga, la tiroide gli si è ingrossata mostruosamente. Il viso è tutto zigomi. Talvolta sugli zigomi si fermano due lagrime ch'egli non sente e che gli altri non vedono mai. Piange? Davvero, piange? Forse pensa alla sua famiglia e si commuove. Che brava donna la Bina! Gli lascia sempre qualcosa da mangiare, nel piatto di mezzo, quando ha servito gli altri. I figliuoli, due bravi ragazzi! Come sono buoni, affettuosi! Qualche mattina gli dànno perfino il buon giorno. E le figliuole? Perle, le figliuole. Ce n'è una, la maggiore, poverina, che lo guarda in un modo, in un modo... Lo ami davvero?

Delmira! Burtlin pensava spesso con gratitudine alla sua povera Delmira, ma gli faceva uno strano effetto: non gli pareva sua figlia! Gli pareva una donna matura, con molta esperienza, con molti guai, anche con molti figliuoli: tutti i bambini dell'asilo erano figli di lei, della povera zitella... Ed erano tutti così piccoli e cattivi!

Una sera la incontrò che usciva dall'asilo. Doveva avvicinarsi? Doveva passar oltre? Ma lei, la Delmira, lo chiamò dolcemente, e camminarono insieme e Burtlin si guardò intorno con gli occhi lucenti perchè aveva un gran piacere che la gente lo vedesse con la sua Delmira.

— Non sono tranquilla per la mamma e per voi, babbo... Perchè non portate più la cravatta? State male così!

— Sì, Delmira, hai ragione... Domani metterò la cravatta...

— Il cappello tiratelo più in su....

— Hai ragione, Delmira... Il cappello più in su...

Le camminava al fianco con dei passi piccoli e allegri che lo facevan quasi saltellare sui ciottoli malfermi.

— Sentite, babbo, farete quello che vi dico io?

— Oh, Delmira! Mi butterei nel fuoco per te!

— Ebbene, cercate di fare qualcosa... È possibile che voi dobbiate vivere sempre così?... che in famiglia si debba viver così?

— Sì, sì, Delmira... Hai ragione, hai ragione...

— Un posto qualunque... Un'occupazione qualunque... Anche da guadagnare due soldi al giorno... Per modo di dire...

— Hai ragione, Delmira, hai ragione...

— Vedrete che tutto andrà meglio, vedrete che la mamma...

— Hai ragione, hai ragione...

— Adesso fermatevi! Io vado avanti!

Delmira accelera il passo, egli si ferma. Delmira è sparita, egli pensa a ciò che gli ha detto Delmira perchè già non ricorda. Che cosa, che cosa gli ha detto? Ah, che bisogna trovare un posto, un posto qualunque, un'occupazione qualsiasi, due soldi al giorno... Dio mio, ma il posto, il posto qualsiasi, non lo ha cercato mille volte nel suo cervello, senza trovarlo? Già, nel suo cervello. Ma fuori, fuori del suo cervello, non ha forse cercato abbastanza. Se Delmira gli dà questo consiglio vuol dire che non ha cercato abbastanza. E il giorno dopo il povero Burtlin eccolo lì, con colletto e cravatta svolazzante: cammina e pensa, pensa e cammina, e ogni tanto si ferma a chiedere a qualcuno se ha bisogno di qualche cosa. Nessuno ha bisogno di niente. Allora Burtlin stabilisce di entrare, con ordine, in tutte le botteghe e in tutte le osterie del paese. Gli domandano se vuole comprare qualcosa o se vuole bere un mezzo litro; e lui serio, duro, ossessionato, risponde che non è più giovane, ma che è ancora forte, gagliardo: guardino, guardino che braccia! Lo mandano via, egli ritorna. Qualcuno, ridendo, lo consiglia d'andare a cercar lavoro sulla riva dove i pescivendoli trasportano il pesce nelle *conserve* con le barelle.

— Laggiù, Burtlin! Quello è il vostro mestiere!

I *parznèvul* contrattano le partite di pesce, laggiù, dinanzi al palazzetto della Sanità Marittima, fra un capannello di curiosi, guardie di finanza, portatori di barelle, donne di marinai. Burtlin si fa largo, si pianta dinnanzi a un *parznèvul*, offre sè stesso, mostra le sue braccia rimboccandosi le maniche; non è più giovane, è vero, ma è ancora forte, ancora robusto: guardino, guardino che braccia!

Quella sera Burtlin torna a casa senza cappello. Glielo ha gettato in acqua un portatore di barella, a quel cane che voleva rubargli il mestiere.

***

Dal giorno in cui la sua Delmira gli aveva detto che bisognava guadagnasse qualcosa anche lui (due soldi al giorno), Burtlin stimò il suo ozio riprovevole e vizioso come l'ozio d'un beone, d'un alcoolizzato. Egli passava tutto il suo tempo a censurarsi, a dirsi ch'era un uomo senza coscienza, senza carattere, senza iniziativa. E si chiedeva: « Chi è che deve lavorare e guadagnare in una famiglia? Il capo, che è il padre. Deve guadagnare tanto da mantenere sua moglie e i suoi figli, se ne ha: la moglie e i figli, se non fanno niente, pazienza. Ora in casa mia tutti lavorano: la moglie e i figli, maschi e femmine; e il padre — io — non fa niente. Io non faccio niente, io non so far niente perchè sono un uomo senza carattere, senza coscienza, senza iniziativa. Ha ragione Natalino: oh, Natalino! » E sorrideva mestamente perchè il suo antico compagno non lo salutava ormai più.

Non si scusava, non pensava ai rifiuti di coloro a cui si era rivolto, ai sorrisi e alle beffe. Egli sentiva un acre bisogno di rimproverarsi, d'insultarsi, di vilipendersi: un bisogno istintivo di prendersela con qualcuno, e se la prendeva con sè stesso perchè era buono e perchè gli era più facile. Rivedeva il volto pallido e accorato della figliuola grande, riudiva la sua voce triste e affrettata, e portava subito la mano al colletto per assicurarsi se aveva la sciarpetta nera svolazzante, si rialzava il cappello sulla fronte... Povera Delmira! Per lei, per lei sola, adesso si vergognava di non aver trovato nulla. E lei gliela rivolgeva con gli occhi, tratto tratto, questa domanda: « Babbo, avete trovato nulla? » « No, bambina », rispondeva angosciosamente Burtlin, « non ho trovato nulla ». « Chissà, chissà », dicevan gli occhi di lei, « chissà che la Madonna non vi faccia trovare... ». « La Madonna, Delmira? la Madonna della Seggiola, quella che sta a capo del letto, l'hai vista? » E si voltava dall'altra parte, Burtlin, perchè lì, sotto gli occhi della sua Delmira, gli veniva da piangere...

Ora Burtlin non faceva più nel pomeriggio la strada che conduceva al mare per non incontrarsi con gli uomini delle barelle: faceva la strada opposta, la strada della parrocchia, dove c'era poca gente e poche botteghe. Qualche volta il parroco, sull'uscio della sua casa, lo guardava con interesse e con benevolenza e lo salutava per il primo, sorridendogli. Il povero Burtlin sentiva scendere nel suo cuore un po' della dolcezza che gli era venuta dalla voce di Delmira, quella volta.

Il parroco non tardò a rivolgergli la parola. Il suo accento era un po' strascicato, ma affettuoso, convincente; i suoi occhi discreti si abbassavano quasi ritmicamente, forse preoccupati di guardar troppo quel volto ridicolo e triste. Burtlin subì il fascino dell'uomo che gli parlava e finì per non accorgersi che vestiva una sottana nera, una di quelle sottane nere che egli aveva tanto odiato in gioventù. Lo ascoltava in silenzio, l'uomo dalla sottana nera, a testa china, annuendo tratto tratto, come uno che si confessa; e, sì, provava una certa soddisfazione, un certo orgoglio, ad aspettare la sera su quell'uscio, col prete. E quando il prete gli faceva le lodi della figliuola maggiore, Burtlin gli avrebbe baciato le mani.

— Un angelo di bontà, di rassegnazione, di sacrificio... È Gesù, è Gesù che ve l'ha custodita... Non datela a nessuno, Burtlin, tenetevela sempre in casa, vogliatele bene... Sarà la consolazione della vostra vecchiaia...

— Sì, sì... Grazie, grazie...

Di religione il parroco non gli parlava mai, nè gli chiedeva della sua vita intima, delle sue relazioni con la famiglia. Più facilmente gli parlava di sè, gli faceva qualche confidenza bonaria, e Burtlin lo stava ad ascoltare con un'attenzione affettuosa, riconoscente, quasi devota. E una sera, mentre il parroco pareva preoccupato e guardava le nuvole sospirando, senza parlare, senza chiedere, Burtlin comprese finalmente che anche un uomo con la sottana nera può essere infelice. Pensò d'un tratto a Mazzini in esilio: Mazzini a Londra, in una soffitta, lontano dalla patria, dagli amici, da tutti...

— Ebbene, ebbene, signor parroco? — chiese infine, arditamente, Burtlin.

— Ah, siete voi! — esclamò il prete scuotendosi. — Niente, non ho niente... Cioè, sì, una piccola contrarietà... Sapete, Pirin, il ragazzo che mi fa da sagrestano, quel ragazzo lungo lungo, un poco tonto? Si sposa, già; prende moglie... Anche lui!

— Prende almeno una buona figliuola? — chiese Burtlin stupidamente fissando gli occhi acquosi del parroco.

— Sì, sì, una buona creatura! Ma se ne va, Burtlin mio, cambia mestiere, non vuol più saperne di fare il sagrestano... Anche lui!

— Non vuol più saperne di fare... Oh!

— E non si trova, non si trova, Burtlin mio! — esclamò il prete dondolando il testone.

— Che cosa, che cosa non si trova?

— Non si trova uno che faccia quello che faceva Pirin... Servire la messa, suonar le campane, smoccolar le candele, spazzare la chiesa e la sacrestia... Voi mi direte che questo non è paese di sagrestani, e avete ragione, avete ragione, Burtlin!

— No, no, non ho detto questo, non ho mai detto questo...

— Come? Credete che io non lo sappia che i giovani del paese sono tutti nei partiti? Credete che io non lo sappia che tutti, tutti, tutti sputerebbero sulla mia veste?

— Oh, oh, oh!

— Pirin era un'eccezione! Era tonto!

Ma Burtlin non capiva più, non ascoltava più la voce del parroco. Ascoltava altre parole, parole estranee, parole di poc'anzi: « Servire la messa, suonar le campane, smoccolar le candele, spazzare la chiesa e la sacrestia... » e la voce del parroco era dolce, insinuante, era affettuosa come la voce di Delmira: era una voce a cui bisognava obbedire, come alla voce di Delmira. Anche Burtlin voleva parlare, aprire il suo cuore, confessare il suo dolore, la sua pena di tutti i giorni, le sue angoscie di ozioso, voleva gridar la sua innocenza, chinare il capo, umiliarsi; ma non poteva, non poteva far nulla, non poteva dir nulla. Avrebbe voluto parlar tanto di sè all'uomo tutto nero che lo fissava, che lo giudicava; e dirgli, dirgli del suo amore per Delmira, della sua tristezza, del suo sconforto, della sua fede... La sua fede? Quale fede? Burtlin impallidiva, e sfuggiva gli occhi del giudice, si appoggiava allo stipite dell'uscio per non cadere. Quale fede? La fede di repubblicano? « No no, signor parroco, la fede come l'intende lei... Come? Non sa? Non sa che sul mio letto c'è la Madonna? La Madonna della Seggiola, sicuro, quella che vuol tanto bene al suo bambino, quella che sta seduta, naturalmente, e che somiglia a tutte le donne che tengono il bambino sulle ginocchia... È tanto buona! Chi direbbe ch'è una Madonna? Sa che qualche volta mi parla? « Abbi pazienza, Burtlin. Non bisogna scoraggiarsi, non bisogna perdersi d'animo: bisogna cercare, cercare, cercare... » Chi direbbe che una Madonna parla così? Eppure, signor parroco, a me ha parlato proprio così: cercare, cercare, cercare... ».

— Davvero, non si trova? — balbettavano le labbra di Burtlin, — dice davvero, signor parroco?

« No, Burtlin, non si trova », rispondevano gli occhi del prete.

« Vedi, Burtlin », diceva intanto con la sua voce dolcissima ella

stessa, la Madonna che il poveretto vedeva con gli occhi della sua mente a fianco del parroco, « vedi, figliuolo mio, se aveva ragione la Madonna della Seggiola? Cerca, cerca, cerca... »

— Davvero? — balbettavano le labbra di Burtlin, — non c'è nessuno che voglia... non c'è nessuno che voglia...

« Nessuno, nessuno », ripetevano gli occhi del parroco.

« Coraggio, coraggio! », diceva la Madonna della Seggiola.

— Allora... — cominciò esitando Burtlin — allora...

Che cosa? Il prete non capiva. Guardava bene in faccia l'uomo che aveva tanto sofferto, il piccolo uomo che si era tanto umiliato; e vedeva, vedeva sopra tutto due occhi grandi, folli, lucidi, lucidi di meraviglia, di commozione, di lacrime.

— Allora... allora, signor parroco... se proprio non trova nessuno...

— Come? Come? Voi volete?

— Sì.

E aprì le braccia, il povero Burtlin, chiudendo gli occhi. E gli parve di vedere per l'ultima volta gli uomini del Triumvirato — Mazzini, Saffi, Armellini — che lo salutavano con lievi cenni delle lor mani diafane di morituri che s'allontanavano per sempre; e poi vide lei, lei, la Madonna della Seggiola, più buona che bella, più donna che madonna, sorridergli così dolcemente, dietro le spalle del prete, come avrebbe sorriso sua madre giovane a lui bimbo. E allora gli venne in mente davvero sua madre e la preghiera che ella gli aveva insegnato allora: una preghiera così facile allora, ma poi non udita, non ripetuta, non amata più. « *Ave Maria...* ». Egli aprì le braccia, il povero Burtlin, dinanzi al prete sbigottito:

— *Ave Maria, gratia plena, dominus tecum...*

MARINO MORETTI.

PIERO MARONCELLI A FIRENZE

DI RITORNO DALLO SPIELBERG

Narra il Maroncelli (1): « Uscito io dello Spielberg, venuto in Italia, e posto piede nella legazione di Ferrara, per aver transito a Roma, ove sedeva la mia famiglia (una vecchia madre, due sorelle ed un fratello) il cardinale Arezzo m'ingiunse di partire; a Bologna il cardinal Bernetti fece altrettanto; a Firenze, mentre il gran duca m'accordava ospitalità, il conte Saurau, ministro d'Austria (dopo aver verificato ciò ch'ei non credea che l'amputazione m'era stata fatta da chi dovette raderci la barba per otto anni e mezzo) impose a Toscana di mettermi fuori. Intanto il governo pontificio esiliava mio fratello di Roma onde non potesse raccorre al seno domestico il reduce captivo, dopo undici anni d'assenza e dolori ».

Nessuno forse oserebbe tacciare di bugiardo il Maroncelli. Eppure il p. Ilario Rinieri osserva (2): « Stenterà il lettore a credere quante bugie si contengano in queste linee...! » Da Mantova il Maroncelli « potè condursi tranquillamente in Ferrara...; come *tuto pede* potè da Ferrara recarsi in Bologna... Nessun ordine di partenza da Bologna ricevette... dal card. Bernetti, poichè indi a due mesi lo vedremo pacificamente scrivere al Pellico da quella città. In tutto il decorso del 1830 il Saurau non potè farlo partire da Firenze, poichè in tutto quel tempo il Saurau dimorava tuttavia in Vienna (3) ».

Ora, se non è stato tutto sufficientemente documentato, nessun dubbio più rimane quanto all'espulsione di Piero da Firenze e di suo fratello Francesco da Roma (4). Dai documenti che qui vengono in luce sembra accertato che il Maroncelli, nelle varie città in cui gli convenne soffermarsi, fu tollerato e poi espulso. Era come dirgli:

(1) *Alle « Mie Prigioni » di Silvio Pellico Addizioni.* Conclusione.

(2) *La verità storica nel processo Pellico-Maroncelli secondo i loro costituti.* Roma, Befani, 1904, pp. 113 sg.

(3) Giovanni Sforza (*Silvio Pellico a Venezia: 1820-1822.* Venezia, Ferrari, 1917, p. 238, n. 29) ha dimostrato che il Saurau presentò le sue credenziali al granduca il 10 novembre 1830.

(4) Per l'espulsione di Francesco Maroncelli, che esercitava in Roma dal 1824 la medicina, cfr. Oliverotto Fabretti, *Per una compiuta biografia Maroncelliana, Dal ritorno in Italia alla partenza per Parigi*, in *La Romagna*, a. XI, serie V, fasc. 5-6, maggio-giugno 1914, pp. 204 sgg.

— Non ti vogliamo in casa nostra; e, siccome non abbiamo alcun pretesto per mandarti via, è bene che ti prepari a partire, perchè, se indugi troppo, sapremo pur liberarci della tua presenza. — Questa parve molesta, dopo che, per le giornate di luglio del 1830 in Parigi, i tempi tornarono ad esser critici in tutta l'Europa. Il Pellico, il Maroncelli e Andrea Tonelli erano già sulla via del ritorno in patria, quando il governatore della Lombardia, il conte Hartig, scrisse a Vienna, per far considerare i pericoli della loro comparsa in Italia: cosicchè i tre graziati sarebbero stati messi a confine in qualche città dell'Austria, se il ministro della polizia, il conte Sedlnitzky, non avesse persuaso l'imperatore della necessità di far loro proseguire il viaggio senz'alcun ritardo (1).

Il Maroncelli scese il triste monte la sera del 1° agosto 1830; e, dopo varie soste a Vienna, Bruck, Feldkirchen, il 7 settembre era a Mantova. Qui si separò dal Pellico, per riprender da solo il viaggio di Roma. Arrivò a Ferrara il 10 successivo, e ne ripartì il 15. Prima però di lasciare quella città, si presentò a mons. Carlo Emanuele Muzzarelli, che, nel raccomandarlo all'avv. Domenico Barbieri, assessore criminale a Bologna, giustificava il desiderio di lui di recarsi a Roma per la via di Toscana, affermando esser egli « privo di mezzi » (2) e sperar appoggio in una vecchia zia, « piuttosto doviziosa », dimorante in Firenze. Con la qual raccomandazione, a Bologna, ove giunse il 17 settembre, ottenne, come desiderava, il passaporto per Roma. Ma a Bologna dovè fermarsi quasi due mesi. Pochi giorni dopo l'arrivo in quella città, si rivolse all'aggiunto di polizia, dott. Arze (forse in seguito a un ordine di partenza), perchè gli ottenesse dal card. Bernetti il permesso di riposarsi. « La deplorabile circostanza », scriveva, « di aver perduta per malattia la gamba sinistra lo rende sensibilissimo a tutte le variazioni d'atmosfera ed ai disagi della vettura. Infatti, nel suo itinerario dallo Spielberg fin qui, fu obbligato a fermarsi dieci giorni a Vienna, tre a Bruck e cinque a Feldkirchen, onde unicamente poter riacquistar forze per proseguire. Ora quest'ultimo tratto da Feldkirchen a Bologna è di gran lunga superiore ai precedenti, e la scossa ricevutane è quindi proporzionatamente maggiore. E' per ciò che l'esponente supplica dalla riconosciuta bontà della S. V. Ill.ma il permesso di riposare in questa città per alcuni giorni, insino a che per giudizio dei medici possa avventurare di mettersi di novo in cammino senza pericolo di grave danno. Egli supplica inoltre che siagli concesso di tenere la via di Toscana, onde non toccare i paesi di Romagna e far mostra a quelli della sua mutilazione. A queste ragioni di prudenza l'esponente aggiugne di avere in Firenze una zia che desidera di abbracciare, e da cui, nella infelicità sua, spera di essere aiutato ». Gli fu infatti accordato il 28 settembre di rimanere a Bo-

(1) Augusto Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno e dello Spielberg*. Torino, Bocca, 1911, pp. 309 sg.

(2) Quantunque l'imperatore avesse ordinato che il Maroncelli fosse provvisto del danaro necessario per rimpatriare, cioè di 60 fiorini, l'ufficiale di gendarmeria, che lo accompagnò sino al confine, tenne per sè tutta o nella massima parte tale somma, in guisa che il povero mutilato arrivò a Bologna con le tasche quasi vuote.

logna, finchè lo esigesse la sua salute, e di continuare il viaggio per la via di Toscana (1).

Intanto il fratello Francesco, impaziente di rivederlo, lo esortava ad affrettare il ritorno. Scusandosi di non poter che limitatamente provvedere ai suoi bisogni, gli scriveva il 28 settembre (2): « Ho voluto dirti queste cose acciocchè non ti paresse che io fossi venuto tiepidamente ad aiutarti, e voglio che anche di lontano tu conosca che la dura sorte mi ha comandato di operare come ho fatto. Vedi adunque di fare il meglio che potrai, di metterti in viaggio e di andare a Firenze, ove riceverai mie lettere, per combinare il modo d'incontrarti a Viterbo, e passar poscia a vedere insieme la mamma a Ronciglione ». E in altra lettera del giorno 30 aggiungeva: « A Firenze devi presentarti al prof. (Fabio) Uccelli in mio nome: ti accoglierà volentieri; richiedilo di un mio amico Martini, che deve essere spesso in casa del conte di Saint-Leu, il quale sarà contento di conoscerti, e forse ti presenterà al principe e alla sua sposa: e questi ancora hanno modo di farti fare nell'inverno conoscenze utili, e quella della Orlensia (Beauharnais) soprattutto. Non omettere di visitare (Melchiorre) Missirini... Con Uccelli potresti tener proposito della tua gamba, e forse a Firenze vi sarà modo di averne una ben fatta ed a buon prezzo, perchè a me pare che le grucce si debbano assolutamente abbandonare, avendo veduto anche i vecchi adattarsi a camminare bene senza di esse e col solo aiuto di un bastone » (3). I giorni però passavano, senza che Piero si decidesse a lasciar Bologna; onde il fratello l'11 ottobre così se ne lamentava: « Giovedì scorso scrissi alla Gentile (Sacchi, di Bologna), persuaso che tu già fossi partito per Firenze, ed oggi ricevo tue lettere, dalle quali apparisce che non prenderai le mosse di costà che dopo la metà d'ottobre. Io intendo che tu starai bene benone in Bologna, ed appresso a sì buoni amici, e tanto amorevoli e gentili donne... Non mi dite per quale titolo vi restiate costà e quando precisamente sarà per essere che sarete a Roma... Fatevi dunque coraggio, separatevi da codeste gentili signore, e venite sollecitamente a Roma. Io manderò a Firenze le lettere che crederò opportune, e le troverete colà ». Ma che Piero non rimanesse a Bologna per divertimento lo prova la lettera successiva di Francesco del 18 ottobre: « Quando io ti scrissi di sollecitare la tua partenza, non sapevo che tu fossi malato tanto gravemente quanto ho appreso dopo; e non intendo che tu debba, per soddisfare al mio desiderio, correre rischio di soffrire incomodo, almeno per viaggio ». Poi il 30 ottobre Piero scrisse al Pellico (4):

(1) Nestore Morini, *Piero Maroncelli in alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Bologna*, in *L'Archiginnasio, bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna*, a. IX, n. 4, luglio-agosto 1914, pp. 242 sgg.

(2) O. Fabretti, op. cit., pp. 189 sgg.

(3) Durante il breve soggiorno a Vienna, il Maroncelli chiese ed ottenne una gamba artificiale, che fu costruita dallo Schlösser, il meccanico dell'Università, e costò ben 100 fiorini. Ma nè di questa nè di altre, apprestategli a Firenze e a Parigi, egli potè servirsi, essendo stata l'amputazione, dice Pietro Giordani (S. Pellico, *Le « Mie prigioni »* commentate da Domenico Chiattone. Saluzzo, Bovo, 1907, p. 441), « così goffamente operata, che non fosse « possibile adattarvi nessun artifizio il quale alla gamba supplisse ».

(4) I. Rinieri, op. cit., p. 115.

« Penso di partire per Firenze e Roma ai quattro o ai cinque dello entrante novembre. Intanto, tu potrai dirigere una prima lettera alla signora Gentile Sacchi in Bologna: essa me la farà pervenire ove sarò ». E anche il Pellico, rispondendogli il 6 novembre, gli suggeriva visite e conoscenze utili a farsi in Firenze (1): « Se tu fossi in tempo di ricevere questa lettera a Bologna, valgati essa a Firenze presso l'ottima signora Quirina Magiotti, nata Mocenni, amica del nostro caro defunto Ugo Foscolo e mia. Presentale questa lettera, invece di commendatizia. Sono persuaso che, vedendo chi sei, e quanto tu mi sia caro, ella ti farà cortese accoglienza. Presentala parimente al march. Gino Capponi: ho fiducia ch'ei mi serbi amicizia e che gli sia grato d'intendere da te qualche cenno de' nostri giorni passati. E nel caso supposto, che tu vada a Firenze con questa lettera, abbraccia anche il nostro carissimo (Giuseppe) Montani ». Francesco, avvertito della prossima partenza del fratello, consigliava il 6 novembre di trattenersi in Firenze soltanto l'8 e il 9: ripartendo la mattina del 10, il venerdì o il sabato sarebbe giunto a Viterbo. Ed aggiungeva: « Se le tue lettere che spero di ricevere lunedì 8 non contraddicono alle ultime notizie, ti avviso con questa che giovedì conto di essere a Viterbo, e che è necessario che io perda il minor tempo possibile in questa gita. E a Firenze io non so che tu debba fare altro che visitare il prof. Uccelli, e riverirlo in mio nome. Delle vetture colà non ne mancano quotidianamente, e potrai venirtene alla spedita ». Se non che Piero, lasciata Bologna il giorno 5, il 13 era a Firenze, e vi si trattenne oltre un mese. Sulle prime per altro fu sulle mosse di ripartir subito. « Non so », gli scriveva il fratello il 16 novembre, « se questa ti giungerà in tempo; ad ogni modo sarà buono che tu sappia essere io per recarmi dimani mercoledì a Viterbo, per attendere il tuo arrivo... Se le faccende della tua salute e d'altro ti obbligano a rimanere costà qualche altro giorno, non omettere di scrivermi a Viterbo il dì preciso della tua partenza. Se ti venisse fatto, col mezzo degli Uccelli, di conoscere la marchesa Sacrati, da lei potresti farti dare una lettera per il card. Albani e per altro giovevole ». E il giorno 23: « Infino da giovedì 18 scorso, io venni a Viterbo per attenderti; e dalla tua, ricevuta ieri mattina, conosco la giusta causa del tuo trattenerti a Firenze, e la lodo. Solo però debbo dirti che le mie faccende non mi concedono di trattenermi più a lungo fuori di Roma; onde dimani parto a questa volta, e ti attenderò colà. Stimo quindi inutile che tu faccia la vettura per Viterbo, come si era stabilito avanti, e potrai venire direttamente a Roma, di dove poi passeremo a vedere la mamma e la Tonina. Alla Signora Principessa Hercolani, ai Principi di Canino, molti e moltissimi ossequi e molti ringraziamenti per i tratti di umanità e cortesia che ti praticano... Se ti riesce di rinvenire l'avv. (Vincenzo) Salvagnoli, avrei grande, grandissimo piacere che ti facessi conoscere a lui... Fa dunque il tuo comodo nel venire a Roma; avvisami del giorno preciso del tuo viaggio e di quello del tuo arrivare ». Termina il carteggio tra i due fratelli con un biglietto di Francesco, del 6 dicembre, col quale Piero è avvertito di un grave avvenimento,

(1) Clelia Pedraglio, *Silvio Pellico - Cenni biografici*. Como, Omarini, 1904, p. 185.

e consigliato di rimanere a Firenze: « È fra le cose possibili che io debba fare una gita a Firenze in questi giorni. Se questa mia ti trova costì, è bene che la tua partenza sia differita sino a nuovo avviso ». Vedremo fra poco che cosa fosse accaduto. Ora è necessario toccar più direttamente del soggiorno di Piero a Firenze.

Di tante visite progettate, prima d'arrivare in questa città, una delle prime fu quella al nunzio apostolico; al quale egli chiese i mezzi per pagar i debiti fatti durante il viaggio, e proseguire fino a Roma. Dei 30 scudi che occorrevano, supplicava che 22, già promessigli, fossero pagati dal card. Bernetti e i rimanenti fossero aggiunti dallo stesso nunzio. Questi s'affrettò a scriverne il 13 novembre al legato di Bologna; ma gli fu risposto così il giorno 15 (1):

Ha, almeno in parte, errato il Forlivese Pietro Maroncelli nel riferire a V. S. Illma e Rev^ma^ la storia delle sofferte vicende. Fu egli liberato dal carcere duro, per grazia di S. M. l'Imperatore d'Austria, e non già perchè fosse scoperta la sua innocenza. Prima ancora che il medesimo qui giungesse, la sua famiglia gli fece intendere che dalla Ditta Landi e Rocandelli di questa Città avrebbe ricevuto quanto occorreva per trasportarsi a Roma; nè io so credere ch'ei non esigesse la somma relativa. Non regge poi ch'io gli assegnassi 22 scudi: ma è vero che, avendomi domandato un qualche sussidio, io gli feci contare dieci scudi, che disse abbisognargli per far costruire certa macchinetta onde meglio addentarsi la gamba di legno, che è obbligato di portare. Mi chiese dopo qualche ulteriore sussidio, ch'io non potei, nè credetti conveniente concedergli, anche perchè qui si trattenne al di là di quel che conveniva, avendo molto tardato a partire per Roma, or con una scusa or con altra, dopo l'avviso ch'io dar dovetti alla Direzione Generale di Polizia del suo arrivo in Bologna, reduce dalla sua prigionia.

Abbiamo qui un'altra prova dell'espulsione del Maroncelli da Bologna. Ma, non occupandoci noi di questa, vediamo, senz'altro, quali accoglienze egli ebbe da parte del governo toscano e del ministro austriaco.

Se per vari giorni il Maroncelli non fu molestato dalla polizia di Firenze, il 27 novembre, invitato a presentarsi al Commissariato di S. Croce, ricevè la seguente intimazione (2):

Pietro del fu Antonio Maroncelli, di anni 33 (3), Professore di estetica, nativo di Forlì — come disse —.

Il medesimo dichiarò che si trattiene in Firenze otto giorni aspettando che sia costruita una gamba di legno per supplire alla sua gamba sinistra amputata; che avuta questa è nella disposizione di partire per Roma onde riunirsi alla propria famiglia che ha trasferito in quella Capitale il proprio domicilio.....

Gli fu ingiunto di presentarsi nel suddetto termine al Commissariato pronto alla partenza. Promesse di obbedire, si firmò, e fu licenziato.

PIERO MARONCELLI — G. LANDI.

(1) Archivio di Stato in Bologna, *Archivio privato del Legato*, 1830, protocollo 183.

(2) Arch. di Stato in Firenze, *Commissariato di S. Croce*, Affari informativi, 1830, filza 5, n. interno 511.

(3) Ne aveva 35, essendo nato il 21 settembre 1795.

Più diffusamente espose lo scopo della sua dimora in Toscana nella lettera che l'8 dicembre scrisse a Gino Capponi (1):

Non so se abbiate saputo l'oggetto della mia lunga permanenza in questo paese: so bensì che voi l'udrete da me volentieri. Eccolo. È qui un inglese, per nome Mister Ross, che, essendo amputato come me nella coscia sinistra al disopra del ginocchio, si vale nella sua disgrazia d'una gamba artificiale, egregiamente costruita a Londra: e con questo mezzo può fare ogni sorta di moto, spontaneamente, agilmente ed anche bellamente. L'ottima marchesa Sacrati (a cui mi à diretto la nostra comune amica Cornelia), altamente commossa dalla mia sventura, à richiesto Mister Ross onde sia contento che un operaio di qui ricopii il bel lavoro di Londra. A ciò Mister Ross si è prestato con ogni sorta di cortesia e d'intelligenza, giacchè ha persino assunto di dirigere le operazioni del copiatore, il quale senza tale assistenza non sarebbe mai riescito all'intento. E quando io m'era per patteggiare la mercede dell'operaio, la gentile marchesa mi à fatto sentire che gli amici ch'io ò in Firenze ànno pregato lei di farmi accettare quel lavoro qual dono. Si poteva essere più gentilmente generosa?

Sin qui è la parte bella del mio racconto: or viene la trista.

Invece d'aver protezione da Saurau, — ò dovuto soffrirne molestie. Egli dimandò al governo toscano di farmi partire: ma quest'ultimo dichiarò ch'egli accordava l'ospitalità a tutti quelli che si conducevano prudentemente: ch'io m'era del numero, stante che tutte le informazioni, prese sul mio conto, tornavano in favore: e che ai diritti che ànno gli onesti d'essere lasciati vivere tranquillamente, io aggiugneva quello d'essere tanto infelice! — Sarà sempre con le lacrime agli occhi ch'io ricorderò questa benignità che m'à usata il governo toscano, — il quale m'accorda di restar qui fino a che il lavoro della gamba lo esiga.

Tutta questa scena è accaduta presso Saurau (2), in casa del quale io fui condotto da un pubblico impiegato, che a nome sovrano rappresentò la parte protettrice.....

Non prima di sabato la gamba sarà finita: io quindi partirò subito per Roma, urgendomi, dopo dieci anni, d'abbracciare colà la mia cara famiglia.

Or sono a chiedervi un favore.

Per provvedere ai bisogni del vitto, dell'alloggio e del vestito, ò incontrato un obbligo di circa 60 monete: — io qui non essendo conosciuto da niuna casa di banco, vorrei pregarvi di prestarmi il vostro credito presso quale di esse voi stimate opportuna, affinchè io possa prima di partire soddisfare a' miei impegni: — e dentro al mese di gennaio io potrei restituire l'indicata somma, o qui o a Roma, come più convenga.

Il Capponi gli avrà risposto, quanto al favore, di non sapere presso qual banchiere accreditarlo, sperar che le cose si cambiassero, o altro; onde il Maroncelli soggiunse il giorno 18 con pacata fierezza:

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui* raccolte e pubblicate da ALESSANDRO CARRARESI, vol. V. Firenze, Le Monnier, 1887, pp. 371 sgg.

(2) Il Carraresi stampa *presso S...* Non sembra dubbio però che si tratti del Saurau. Ciò chiarirebbe le parole del Maroncelli, sopra citate: « Dopo aver *verificato* ciò ch'ei non credea che l'amputazione m'era stata fatta da chi dovette raderci la barba per otto anni e mezzo ».

Jeri, quando il mio servo venne a casa vostra, portava un mio biglietto che scioccamente non consegnò, credendo che la risposta, che gli fu consegnata dal vostro cameriere, rendesse inutile quel mio secondo scritto. Io diceva in esso che le circostanze mie erano cambiate, appunto come voi avevate preveduto, — per l'arrivo inaspettato di mio fratello. Egli, — per la sola ragione d'essere legato a me di sangue, — in questi giorni difficili è stato esigliato di Roma, nel termine di 24 ore, dopo che da 7 anni esercitava colà la professione di medico con fama non comune (1). Ed eccoci in necessità egli ed io d'andar fuori d'Italia a mendicare un asilo all'estero; — perocchè è ben vero che Toscana m'à accolto ed anche protetto contro l'insistenza dell'Austria che domandava la mia partenza; ed è vero altresì che questo novo caso à fatto che questo Presidente di buon Governo m'abbia detto di restarmene qui tranquillamente: — ma tutto ciò è sempre accompagnato con un: *Per ora!* Ciò fa che non sono mai certo che da un dì all'altro l'Austria voglia diversamente, e Toscana non sia nel caso d'opporsi. L'unico partito quindi che resti a me ed a mio fratello è di andarcene in Francia. Qui, essendo noi incapaci a vivere di rendite proprie, converrebbe provvedere a' nostri bisogni con l'opera del nostro ingegno: ossia confricarci molto nel vortice sociale: il che farebbe parlar di noi, ci porrebbe in vista — e non si vuole nè l'uno nè l'altro. — Io dunque jeri, nel biglietto non consegnato, vi dicea, caro signor Marchese, che non era più nel caso di pregarvi a prestarmi credito presso alcun banchiere: perchè quando io chiedeva ciò, io aveva una casa composta non doviziosamente, ma tuttavia ove non mancava il necessario, e che potea rispondere per la somma di sessanta scudi ch'io avea spesi qui. Ma ora la mia casa è andata sossopra: una vecchia addolorata madre, due sorelle, una nubile e l'altra maritata col marito profugo da dieci anni, e due nipotini che quasi non conoscono il loro esule padre, aspettavano la loro giornaliera sussistenza da mio fratello che nella sua professione aveva sperimentata una fortuna, in parte compensatrice delle disgrazie immense ch'io soffriva. Questa famiglia ora è senza appoggio, — e quindi ben lungi dal poter rispondere a chi garantisse pe' bisogni miei, non sa, non può ella stessa garantire pe' suoi, e si rimette pienamente nelle braccia della Provvidenza, implorando che voglia aprire a noi una via di scampo.

Io diceva tutte queste cose jeri a voi, signor Marchese, e vi pregava di non darmi altrimenti il vostro nome per cosa che non à più la certezza che, allora ch'io lo chiedetti, aveva (2).

Intanto scusate se v'ò trattenuto con questi dolori, ma vedrete che la mia delicatezza esigeva che lo facessi, e permettete ecc.

(1) Il Maroncelli lasciò pure scritto (O. Fabretti, op. cit., pp. 210 sg.): « Il governo dello Stato Romano non solo non mi permise di andare a Roma ad abbracciare madre e sorelle, ma esiliò mio fratello senza motivo alcuno, onde mi fosse ben manifesto che nulla io avea a sperare, poichè il Governo facea cadere il riflesso de' miei pretesi peccati politici su chi n'era affatto innocente. Intanto la mia sciagurata madre morì, nè rivide suo figlio! ».

(2) Il Pellico, nella lettera del 9 maggio 1831 al suo compagno di sventura, osservava (C. Pedraglio, op. cit., p. 188): « Mi sorprende l'inamorevolezza dimostrati da Gino; o, per meglio dire, me ne duole, ma non deve mai sorprendere che uno uscito di Spielberg metta timore ».

Il presentimento del povero mutilato era giusto, perchè il 20 dicembre il presidente del Buon governo, Torello Ciantelli, scrisse al commissario di S. Croce (1):

Continuando il consaputo Maroncelli a addurre per scusa al ritardo della sua partenza il non essere ancora ultimata la gamba di legno che si è fatta fare in questa città, V. S. Illma s'informerà bene come stia veramente la cosa, unendo in ogni caso le di lei premure all'artefice perchè sia sollecitamente terminato il detto lavoro.

Attendo che ella mi renda inteso del resultato.

Delle nuove sollecitazioni il Maroncelli così il giorno dopo informava il Capponi:

Ciò ch'io prevedeva è avvenuto. Il Governo toscano, protestando di non aver alcun motivo per negare ospitalità a mio fratello ed a me, dichiara che per misura generale si è stabilito di non far permanere qui qualsiasi persona che à avuto esiglio da Roma. Così è quanto a mio fratello; quanto a me, Saurau assolutamente non mi ci vuole. Gli esiliati da Roma sono molti, e quasi tutti dimandano passaporto per Toscana: — già più di 60 sonosi diretti qua; — ed avverrà loro ciò che a noi.

Giovedì o venerdì al più siamo forzati a partire: non vediamo di poter andare altrove che a Parigi; — io m'affretto a parteciparvelo, persuasissimo che, se potrete essermi utile con qualche lettera, lo farete. Stimo quindi affatto superfluo di pregarvene: anzi crederei, facendolo, d'insultare alla nobiltà, alla generosità del vostro animo. Godo di potervi attestare che questa è la fede che il nostro amico Federico [Confalonieri] mi disse di porre in voi, — ed io vi dimostro col fatto di professarla.

Volendo poi far sapere al governo ch'egli non intendeva rimanere, ospite non desiderato, a Firenze, si recò al Commissariato, e, non avendovi trovato il Landi, si giustificò con la seguente lettera (2):

Pregiatissimo Sig.^{r} Cancelliere

Era stato in persona a rendere informata V. S. dell'occorso circa la gamba. Eccolo. — Il magnano jeri consegnò tutte le ferramenta e gli elastici: — cosicchè domani mattina il Dini promette di farmi trovare la gamba tutta in ordine, — (meno la fasciatura esteriore) —, e ne farò la prova. Supposto che vada bene, come spero, il Dini protesta che la gelosissima cura di fasciarla tutta esteriormente non può da lui essere compiuta che in due giorni. Quindi promette che facendo tutto lo sforzo possibile, Sabato sera mi consegnerà la gamba. Inoltre bisogna ch'io la porti almeno due giorni, onde l'artefice possa garantire la solidità dell'opera, — il che vuol dire che Lunedì notte, (se tutto va bene) potrei partire. Questo è tutto ciò che si è potuto ottenere, — e per dir vero, riconosco che è indispensabile.

(1) Arch. di Stato in Firenze, *Commissariato di S. Croce*, Affari informativi, 1830, f. 5^{a}, n. int. 511.

(2) Ivi.

Intanto Ella, gentilissimo Sig.r Cancelliere, mi farà somma grazia se vorrà farmi pervenire una riga di risposta questa sera, onde io possa regolarmi.

E con tutto il rispetto mi dico

Mercoledì [22 Dicembre 1830] alle 4 e tre quarti.

Umil.mo Dev.mo Obbl.o Servo
PIERO MARONCELLI.

Ill.mo Sig.re
Il Sig.r Landi
Primo Cancelliere del Commissariato di Santa Croce.

Quando tutto fu pronto, e potè egli fuggire l'*avarum litus*, il commissario scrisse al presidente del Buon governo la domenica 26 dicembre (1):

Per le sollecitudini del Commissariato, compito il lavoro della gamba artificiale che tratteneva in Firenze il consaputo Pietro Maroncelli di Forlì, è questi partito nella presente mattina non più alla volta di Roma come aveva divisato, ma bensì per Livorno all'oggetto d'imbarcarsi alla direzione di Marsiglia.

Ha detto di voler abbracciare questo secondo partito dopo l'espulsione di un suo fratello dallo Stato Pontificio, dove sarebbe andato a riunirsi col medesimo, e col quale ora è disposto di passare in Francia.

Gli sono stati pagati i sessanta franchi in oro consegnati a di lui favore da S. E. il Ministro d'Austria a questo primo Coadiutore nell'atto che mostrò desiderio di esser notiziato della partenza per l'estero di detto Maroncelli.

Ho l'onore di compiegare a V. S. Ill.ma la ricevuta autografa da lui rilasciata, perchè possa farne l'uso che crederà più opportuno (2).

E, per rassicurar meglio il Ciantelli, aggiunse l'agente di turno il medesimo giorno (3):

Resulta dalla denunzia presentata ora dal conduttore dell'albergo del *Leon Bianco* Giuseppe Cagnetti che il noto Pietro Maroncelli di Forlì è questa mattina partito dalla Capitale per Parigi, via di Livorno, unitamente al proprio fratello Francesco.

***

Giovita Scalvini, annunziando il 17 febbraio 1831 a Giovanni Arrivabene d'aver incontrato il Maroncelli, già da due giorni a Parigi, scriveva (4): « Parla placidamente de' suoi patimenti con modi eletti, come se narrasse cose lette in un romanzo ». Or questa sua rassegnazione e calma ci commuove, come il ridere e folleggiar d'un bambino alla presenza della madre morta. Pensate: dopo otto anni e mezzo di orribili patimenti, ritorna in patria, per grazia inaspet-

(1) Ivi.

(2) Fu il 12 gennaio 1831 trasmessa al Dipartimento degli affari esteri, per esser consegnata al Saurau.

(3) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1830, f. 42, n. 24, int. 271.

(4) ALESSANDRO LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli*. Milano, Cogliati, 1903, p. 209.

tata dell'imperatore: torna mutilato, infermiccio; ma e il dolore di comparir in sì triste stato e le sofferenze del lungo viaggio che sono mai a fronte della gioia di respirare l'aria nativa, di potersi riunire alla sua adorata famiglia? Ed eccolo, in Ferrara, Bologna, Firenze, perseguitato ancora, scacciato come un cane randagio. Per nulla dunque ha tanto sofferto, e sacrificato gli anni più belli della giovinezza! Pur quelli in cui sperava trovar un po' di generosità e di affetto lo respingono. Inutilmente implora, e si umilia. Non avendo più in Italia un solo palmo di terreno che ardisse sostenerlo, nella rovina della sua famiglia e di tutte le più care speranze, non ha altro scampo che la via dell'esilio. Parte; ed è costretto ad accettar l'elemosina dalla mano del carnefice. Va a Parigi, incerto del dimani, incerto del pane, incerto se potrà più rivedere la vecchia addolorata madre, che, dopo aver tese più volte invano le braccia tremanti verso di lui, per raccôrre al proprio seno il reduce captivo, muore senza rivederlo, forse di dolore. E arrivato colà, parla placidamente dei suoi patimenti, come se narrasse cose lette in un romanzo! « Oh infelice mio Piero! » gli scriveva il Pellico, all'annunzio delle nuove sventure. « Aver tanto patito in carcere, uscirne sì miseramente mutilato, e poi, quando null'altro bramavi, se non passare il resto della tua povera vita a conforto della madre e degli altri carissimi della famiglia, dover partire per terra lontana e neanche vederli! Questo pensiero mi affligge con una forza che non so dirti. Quei viaggi e quelle aspettative e quelle incertezze e la crudele ricordanza d'una madre adorata, di sorelle, di nipoti, lasciati nella desolazione, tutto ciò mi si presenta alla memoria di continuo e mi tormenta. E l'unica tua colpa era d'essere infelice, d'essere quell'infelice che sei! » (1).

ACHILLE DE RUBERTIS.

(1) Lettera del 9 maggio 1831. C. PEDRAGLIO, op. cit., p. 186.

L'ESPERIENZA RELIGIOSA NEL PENSIERO E NELLA VITA

G. Fraccaroli, *L'educazione nazionale*. — Bologna, Zanichelli, 1918.
B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*. — 3ª ediz. Bari, Laterza, 1917.
A. Loisy, *La Religion*. — Paris, Nourry, 1917.
A. Oriani, *La rivolta ideale*. — Bari, Laterza, 1918.

Senza alcun pericolo di cadere nell'amplificazione retorica, oggi si può a ragion veduta affermare che è scoccata l'ora per la revisione di tutti i postulati concettuali, su cui si levava l'edificio della nostra vita spirituale alla vigilia della guerra. Sarebbe fatuo dissimularsi che il naufragio senza precedenti, in cui sono andati miseramente a perdersi i tesori accumulati da un secolo di ininterrotto benessere e di sviluppo tecnico mai raggiunto, e nel cui vortice la convivenza degli uomini è tornata quasi ad essere, sotto proporzioni iperboliche, quel che erano le lotte di clan contro clan per la miglior preda di caccia o di pesca nelle tenebre della preistoria — poichè l'ampiezza e i mezzi del conflitto non costituiscono differenza sostanziale — segna realmente il fallimento degli indirizzi ideali su cui era venuta adagiandosi la società europea, dall'epoca del Rinascimento in poi. Catastrofi così grandiose non sono nella storia il precipitare subitaneo di regimi saldi e ben piantati: sono più tosto il dissolversi pronto, al brusco contatto dell'aria, di organismi che, apparentemente integri, avevano smarrito da tempo la scintilla della vita. E veramente, quella nostra civiltà meccanica, di cui andavamo così tronfi, di cui menavamo così risibile vanto, era un mostruoso corpo senz'anima, una mastodontica costruzione senza linee e senza profilo architettonico. Dal giorno in cui, in seguito alla risurrezione e al riconoscimento non contrastato di forme spirituali che il cristianesimo aveva superato, si smarrì il senso dell'economia che deve reggere nella vita e nella storia la materia e lo spirito, la società dei corpi e la collettività delle anime, il mondo moderno era già condannato alla più atroce delle espiazioni. Non si fanno balenare, dinanzi agli occhi torbidi delle masse, gl'ideali della gioia terrena e del benessere corporeo, come unica meta dei desideri umani, senza accendere tutte le più feroci cupidigie del predominio e dell'asservimento altrui e senza quindi gettare i semi infrenabili dei conflitti cruenti e degli odi implacabili. Cospargiamoci il capo di cenere: noi stiamo raccogliendo i frutti attossicati della predicazione materialistica, che ha costituito l'elemento sostanziale della così detta cultura moderna. È questa ormai una constatazione che salta agli occhi e che induce numerosi scrittori a indagare la scaturigine psicologica della conflagrazione in cui siamo precipitati e a suggerire i rimedi più atti a colmare le lacune e a

sanare le deformazioni della nostra vita interiore, causa remota ma indiscutibile della iattura caduta sulla civiltà.

Il volume del Fraccaroli (1), alquanto verboso e sufficientemente eterogeneo nelle sue parti, privo di una linea logica ed organica di svolgimento, non animato da una visione ampia e profonda delle esigenze riposte dello spirito nello svolgimento della vita sociale, rappresenta ad ogni modo una rivendicazione notevolissima della insurrogabilità della esperienza religiosa, come manifestazione diretta di quell'« irrazionale » (io direi più tosto « arazionale ») che è in noi e nella storia, e al cui dominio è pur giocoforza che sottostiamo. In questa rivendicazione sono il succo più prezioso e il merito principale del volume, e io avrei voluto che essi non fossero diluiti attraverso divagazioni, a cui il Fraccaroli è stato tratto dalle sue spiegabili preoccupazioni di docente universitario, sui metodi e gl'indirizzi del nostro insegnamento pubblico, ma che fanno perdere alquanto di vista il problema cui più deve mirare chi in questa tragica ora brami di risuscitare dalle anime turbate la favilla dell'ideale religioso. Le pagine del Fraccaroli dànno comunque, netto ed impressionante, il senso della vera malattia che ha insidiato lo svolgimento sano della vita spirituale europea, l'intellettualismo cioè, con tutte le sue inevitabili conseguenze: la negazione del soprannaturale, la divinizzazione dell'uomo, il riconoscimento del suo diritto a protendersi, nei limiti circoscritti dalle sole leggi esteriori dello Stato, verso più ampio raggiungimento di benessere terreno. L'aver disconosciuto il valore assoluto della fede religiosa, come fede in forze che travalicano l'esperienza e lo spirito singolo e dominano e disciplinano, fuori di ogni sanzione sociale, i nostri atti, le nostre aspirazioni, i nostri desideri, ha portato fatalmente l'uomo e le unità nazionali ed etniche a scorgere negli altri individui e nelle unità contigue, non più gruppi di fratelli, ma di rivali e di nemici. An-

(1) Queste brevi note erano già scritte e stampate quando i giornali hanno annunciato l'improvvisa scomparsa del Fraccaroli, in seguito a un mortale infortunio, a Milano. La cultura universitaria italiana perde in lui uno dei suoi rappresentanti più eruditi, più acuti, più operosi. Si avvicinava ormai alla settantina, e pure il suo spirito aveva conservato una freschezza e un'agilità ch'egli dispiegava generosamente in una magnifica operosità accademica e pubblica. Nella sua vasta produzione di filologo e di umanista ci son cose cui è affidata durevolmente la sua memoria. Ricordiamo, fra l'altro, la versione di Pindaro, la preziosa raccolta dei lirici greci, la traduzione e il commento del *Timeo* e del *Sofista* platonici cui stava per aggiungersi la *Repubblica*. Ma mente aperta agli alti problemi filosofici che non possono non appassionare chi abbia familiarità con i grandi scrittori della Grecia, studiò, in un libro suggestivo e personale, *L'irrazionale nella letteratura*, la genesi psicologica dell'opera d'arte, e in un saggio su *Il problema della scuola* affrontò l'ardua questione scolastica nazionale. Fu anche, nelle *horae subsecivae*, poeta e novelliere. L'editore Zanichelli raccoglierà in volume i saggi filologici di questo ellenista consumato, e la Libreria Editrice Internazionale di Torino darà presto alla luce un libro di lettura per le classi elementari e secondarie inferiori in cui, sotto il titolo *Sapienza nostra*, mettendo in atto i propositi formulati nell'*Educazione nazionale*, il Fraccaroli ha inteso raccogliere « il fiore del nostro pensiero e del nostro sentimento morale greco, latino e cristiano, ciò che di esso è indiscutibile e immortale e che non sarà mai superato ». (V. *Italia che scrive*, « Confidenze di autori », ottobre 1918).

cora una volta, secondo la grande sentenza del Vico, appare che « le religioni sono quelle unicamente per le quali i popoli fanno opere virtuose ».

Nè si dica che il popolo germanico, il vero e diretto responsabile del flagello piombato sull'umanità, appare profondamente religioso, sol perchè nutre ipocritamente e riveste il suo satanico orgoglio e la sua smisurata volontà di conquista, con la materiale lettura della Bibbia. Anche i farisei portavano appese al collo le tavolette con sopra trascritte le prescrizioni della legge. Ma questa vana e sterile ostentazione di pietà non li salvò dal crudo flagello di quel divino araldo della genuina esperienza religiosa, che con gli occhi al cielo, proclamò eredi del regno i miti, i misericordiosi, i diseredati. Poichè è veramente religioso solo chi, guidato dalla consapevolezza dei limiti e delle deficienze, onde è caratterizzata la sua vita interiore, riconosce nella sfera che travalica il mondo dei sensi e del pensiero puro, realtà trascendenti ed eterne, di cui il mondo e la vita sono pallide e misteriose apparizioni caduche; e, dalla fede nel divino, lampada accesa a illuminare l'oscuro sentiero dell'esistenza e della storia, attinge la forza per negare sè nella totalità dei fratelli, che peregrinano insieme verso la medesima meta di perfezionamento nell'assoluto. Immanentismo e religiosità sono quindi termini antitetici: a meno che non voglia chiamarsi religioso l'uomo che si prostra in adorazione davanti a sè stesso e ricinge da sè il suo capo col nimbo. La concezione della religiosità professata dal Fraccaroli nel suo volume non è in sostanza difforme da quella su enunciata. Nell'avvertenza alla sua nuova edizione della « Logica » B. Croce ammette — e gli siamo grati della schietta confessione — che il suo saggio vuol essere sopra tutto « una rivendicazione della serietà del pensiero logico, di fronte non solo all'empirismo e all'astrattismo, ma anche alle dottrine intuizionistiche, mistiche e prammatistiche ». Chi scrive queste righe ha sempre pensato che fosse appunto nella negazione della religiosità come autonomo fatto di coscienza, da ricercarsi la conclusione più importante e anche più pericolosa di quelle attenuate forme di hegelismo che contrassegnano tanta parte del pensiero italiano contemporaneo. È ormai risaputo come per B. Croce, « la religione è identica al mito, e il mito non si distingue dalla filosofia per nessun carattere positivo, ma solo come una filosofia fallace si distingue dalla vera e l'errore dalla verità che lo rettifica e contiene ». Che quindi « la religione, in quanto verità, è identica alla filosofia, o, come anche si potrebbe dire, che la filosofia è la vera religione ». Nè basta: con audace sicurezza il Croce sentenzia che « a questa conclusione mette capo tutto il pensiero antico e moderno circa le religioni, le quali sempre si sono disciolte nelle filosofie », e dichiara che « la storia delle religioni appartiene alla storia della filosofia e ne è inseparabile, come la storia dell'errore, dalla storia della verità! »

In realtà, se fra noi fossero meglio conosciute ed apprezzate le discipline storico-religiose; se chi semplifica così arbitrariamente le conclusioni della scienza comparata delle religioni, conoscesse qualcuna di quelle opere in cui, per merito del Frazer sopra tutti, l'esperienza religiosa di tanta parte del genere umano ha trovato la sua registrazione fedele, credo non si potrebbe fare a meno di riconoscere quanto sia unilaterale e superficiale simile valutazione

del fatto religioso. Alla luce della storia e della etnografia, l'identificazione del mito con la religione appare come un vero controsenso psicologico ed empirico. Lo sviluppo di tutte le religioni dimostra invece a chiare note che il mito è un succedaneo ed un elemento secondario nella esplicazione della religiosità: e che tra le forme positive e le manifestazioni sensibili o concettuali della esperienza religiosa, il mito non è nè pure il dato e il risultato primitivo, essendo preceduto dal rito. D'altra parte, asseverare che la storia della religiosità rientra nella storia della filosofia, significa sopprimere l'autonomia reciproca di due attività spirituali, che sono diversificate nettamente l'una dall'altra per oggetto, per metodo, per contenuto. Noi possiamo quanto vogliamo ridurre ad una particolare espressione della vita dello spirito, supponiamo l'attività speculativa, le altre sue autonome espressioni, l'estetica o la religiosa: ma ciò non significa altro che perpetrare una verbale violenza alla natura, che continua a moltiplicare le sue manifestazioni lungo i sentieri della vita e della storia. Simili tentativi di riduzione potrebbero essere lasciati a sè stessi senza protesta, se, a mio modo di vedere, il ridurre l'universo allo spirito e l'uomo al pensiero, non significasse anche attribuire un valore assoluto alla manifestazione collettiva di questo pensiero, che è lo Stato, e negare quindi i diritti imprescrittibili della coscienza etica individuale, nei suoi rapporti col trascendente.

Ma c'è di più. B. Croce mi insegna che per combattere un sistema, il miglior metodo è quello di scoprirne le contradizioni. Ora, non è una vivente contradizione questo idealismo assoluto, che strappa alla religione i suoi motivi e la sua terminologia, per trasferirli a viva forza nel recinto della speculazione razionale?; che al sistema trascendentale della tradizione sostituisce la divinizzazione dello spirito umano, unica realtà concettuale, dalle cui viscere inesauste germinano le effimere manifestazioni del mondo esteriore?; che parla dell'uomo con i termini consacrati dalla religione nel parlar di Dio? Questo idealismo assoluto potrebbe forse definirsi un positivismo invertito, un razionalismo mal dissimulato con suppellettile sacra.

Se era fatale che la religione si disciogliesse nella filosofia, non si capisce perchè e in base a quali forze, una volta sola operatosi questo discioglimento, la religione sia nata dalle sue ceneri. Se la filosofia è la vera religione, questa è condannata il giorno in cui brilla la luce di quella.

Come spiegare invece che da millenni religione e filosofia procedono autonome sul sentiero segnato invincibilmente dalle multiformi esigenze dello spirito umano? So benissimo: si potrebbe obbiettare che la rivelazione della vera filosofia, il raggiungimento cioè della piena consapevolezza del pensiero a sè stesso, è cosa di ieri e che quindi si sta proprio ora compiendo il processo definitivo dell'assorbimento della religione nella ragione. Ma chi conosce la storia della filosofia, sa benissimo che non è oggi la prima volta che la filosofia accampa la pretesa di esaurire il compito dello spirito e di rappresentare l'integrità della vita interiore. Si può anzi fissare questa legge storica: la filosofia pretende di investire e assorbire la sfera della esperienza religiosa in quei momenti appunto in cui le tradizioni religiose vigenti si dissolvono e si decompongono, per dar luogo a una manifestazione più alta di quella religiosità

elementare che, nel suo primo zampillare, è essenzialmente amitica e arituale, per apparire, secondo la definizione del IV Vangelo, adorazione pura in spirito e in verità. Un esempio classico ce lo offre al riguardo il neoplatonismo, che sbocciato nel momento in cui la tradizione pagana agonizzava dinanzi all'affermazione solenne e trionfale del cristianesimo, credette di salvare il passato e di offrire alle forme civili del paganesimo la sicurezza del loro perdurare eterno, negando ogni dualismo, risolvendo l'uomo nell'atto del suo pensiero e l'universo nello spirito, non accorgendosi in realtà di adempiere la funzione di necroforo, nell'atto stesso che si vantava lucifero. Chiunque abbia vaghezza di constatare le profonde affinità e l'identità quindi di funzione storica fra neoplatonismo e idealismo assoluto, potrà trovare i postulati di questo compiutamente enunciati, diciassette secoli fa, alla vigilia del trionfo cristiano con Costantino, nelle Enneadi di Plotino.

Arsero allora vive, nella scuola neoplatonica di Roma, le polemiche fra gli scolari di Plotino e gli antesignani dell'apologetica cristiana, gli gnostici: e di esse cogliamo l'eco nel 9° libro della II Enneade. Mentre la gnosi cristiana ampliando e organando la dottrina primitiva della salvezza evangelica, scorgeva nel mondo materiale una tragica odissea di dolore, originata dalla colpa iniziale di una realtà spirituale superiore, e poneva l'atto della redenzione al centro della storia umana, Plotino celebrava lo spirito umano come la sintesi meravigliosa di quanto è divino nell'universo, capace di attuare la perfezione, sol che si affidasse alla guida di quel frammento di anima universale, che è deposto in esso. Per Plotino è ridicolo introdurre nel divino, in cui siamo tuffati, una distinzione qualsiasi di potenza e di atto, di stasi e di movimento, come è vano inserire nell'atto del pensiero divino ed umano, che sono, in fondo, la medesima imperitura realtà, una dicotomia di soggetto ed oggetto, superata dall'ineffabile mistero della scambievole perfetta interferenza. « Lo spirito, dice Plotino, negli atti successivi del suo conoscimento, afferra e possiede sè stesso, sì che non esiste conoscibile al di fuori di lui, ma esso è una cosa sola con il conoscibile e per virtù di natura nell'atto del conoscere possiede sè e vede sè stesso ». Questa misteriosa realtà divina che s'identifica con la nostra autocoscienza, riversa perennemente fuori di sè l'esistenza particolare, e l'universo, con tutte le sue innumeri manifestazioni, non è che la estrinsecazione sempre nuova e sempre eterna del divino nel tempo. Stolto dunque ricercare l'origine del mondo: il quale non fu fatto in un istante determinato, ma era fatto *ab aeterno* e in eterno sarà fatto, poichè è lo spirito e lo spirito non si corrompe, non avendo sotto di sè elementi più semplici in cui decomporsi. I maestri della gnosi non si adattavano a simile semplificazione del problema del male nel mondo. E appellandosi alla luce di una rivelazione soprannaturale, ponevano la base e la scaturigine della salvezza, non nella luce fallace dell'intelletto, bensì nella virtù inesauribile dell'amore. Par difficile trovare parallelismo più perfetto a situazioni attuali di pensiero e pare anche difficile prevedere che la lotta di correnti analoghe abbia oggi esito diverso da quello che ebbe al tramonto del III secolo.

Sicchè, invece di ingannare noi stessi e di attribuirci un potere che non ci è concesso, con la vana pretesa di aver oltrepassato

le barriere che circoscrivono la nostra attività e le nostre aspirazioni, e di aver superato l'esigenza del divino trascendente, divinizzando noi stessi; noi dovremmo più tosto indagare quanto del nostro tradizionale patrimonio religioso deve essere salvato dal naufragio che investe il mondo del pensiero e delle istituzioni, per la reintegrazione della nostra vita spirituale. In una delle parti più vibranti della sua « Rivolta ideale », densa di pensiero e riboccante di sentimento, intitolata appunto « La crisi cristiana », Alfredo Oriani aveva limpidamente tracciato questo compito, mostrando come l'hegelismo fosse impotente a sostituire le forme tradizionali della religiosità e a rendere inutili quella disciplina e quel dogma che il cristianesimo ha portato al genere umano, per la pedagogia dei suoi istinti e la nobilitazione della sua anima. « Superare una religione non è vincerla, bisogna invece sostituirla ».

Sostituirla con che cosa? La guerra ha indotto Alfredo Loisy a studiare la funzione della religiosità nello sviluppo della civiltà umana e le sue possibili trasformazioni in quest'ora solenne della storia. Ma quanto è felice e luminosa la sintesi in cui egli traccia con mano maestra a grandi linee lo sviluppo storico dell'esperienza religiosa, dai primi gesti rituali dell'individuo umano uscito dal regno della bestialità, e bisognoso di trovare una sanzione superiore al sacrificio cui lo costringeva la vita comune, alla manifestazione compiuta della rivelazione cristiana, altrettanto fragile e fiacca si rivela la sintesi finale in cui l'esegeta e lo storico che è uscito dalla società cattolica per aver anteposto le pallide luci della sua ragione al senso profondo della comune vita spirituale, crede di poter asserire che l'umanità è ormai Dio a sè stessa e, conoscendo una buona volta la funzione sociale della religiosità, può sostituire a questa una consapevolezza più alta e più pura dei doveri del singolo di fronte alla collettività dei fratelli. Abbiamo qui un Comte riveduto, corretto e arricchito di cognizioni storiche. Ma è veramente cosa singolare osservare come un uomo di altissimo ingegno e di vastissima cultura si faccia così strane illusioni sui poteri spirituali della massa umana, nel momento stesso in cui l'umanità così detta civile ha mostrato di saper abdicare con tanta disinvoltura alle sue capacità più alte e più veramente specifiche della propria natura.

La verità è che sul terreno delle sue esperienze interiori e più nella sfera dei suoi doveri, l'uomo è un eterno fanciullo e un impenitente egoista, bisognoso ad ogni passo di guida e di freno. Assurdo programma è quello di divinizzarlo, e di ricingergli il capo di aureola. Occorre più tosto infondergli la coscienza viva della sua fragilità, delle sue radicali manchevolezze: e ravvivarne le fatiscenti energie con la visuale di un destino migliore. Solo a questo patto marcerà fiducioso verso un avvenire meno cruento. Ma tutto ciò significa puramente e semplicemente riafferrarci a quell'ideale cristiano, che nel tumulto di un mondo folle di ebbrezze razionali e sensibili, molti credevano di aver oltrepassato. Viandanti assetati sul sentiero della vita, noi abbiamo sempre a portata di mano la vena d'acqua, che da secoli gorgoglia senza inaridire: occorre sbarazzarne il corso dai detriti che il terreno alluvionale vi ha deposto sopra, e ricercare amorosamente fra i sassi e i rovi, la candida polla.

ERNESTO BUONAIUTI.

NOTIZIA LETTERARIA

CORDULA POLETTI: *Il poema della guerra*. Bologna, Zanichelli, 1918.

Ravenna la taciturna ci manda questo eloquente poema, che è propriamente un frammento di poema: la prima parte di un'opera di più largo disegno, seguìta da un Interludio, che si inserisce tra la parte già pubblicata e l'altra futura per dirci liricamente quale sia senso filosofico del lavoro. L'autore è una donna di forte e fervido ingegno. Avrei voluto aggiungere: e d'ingegno originale, se non mi trattenesse un dubbio e la necessità d'un commento, tanto questa faccenda dell'originalità è stata imbrogliata in questi ultimi anni dalle chiacchiere dei venditori di oracoli e di novità ciarlatanesche.

Non è, infatti, bizzarra contraddizione della nostra natura che i poeti e gli artisti cadano più facilmente nell'imitazione proprio quando son giovani ed è in loro più impetuosa e spontanea la forza del sentimento, più agile e più alata la fantasia? Sentono e colgono quasi alle sue scaturigini spirituali quell'energia che sembra continuare nello spirito umano l'opera di creazione della Natura e l'intimo ardore si effonde involontariamente in forme, segni ed immagini che altri scrittori hanno già foggiato e improntato. Pensano: noi siamo la nuova idea che dirà una nuova parola, e si sentono rispondere dai lettori: noi nelle vostre voci sentiamo l'eco d'altre voci assai note.

L'estetica, che si arroga il diritto di chiarire tutti i dubbî e di risolvere tutti i problemi, ha già pronta la risposta: anzi ne ha già pronte due. Dice talvolta: Badate; si tratta di un'illusione. Il poeta si illude di sentire e non sente; si illude di creare e non crea: perciò riecheggia ed imita. Egli afferma che, fantasticando prima e poi scrivendo si sentiva commosso e ispirato? veramente immerso nel suo sogno e nella sua visione? veramente rapito? Si inganna: in realtà egli sonnecchiava, ma poichè non si è poeti che in certo dato modo e *inconsapevolmente*, la sua illusione è inevitabile e degna di scusa. E questa risposta è un'impertinenza, poichè, se la creazione poetica è incosciente, ogni critico ed ogni lettore ignora egli pure come e quando la sua fantasia vibri o sia sorda alla poesia, dove e quando comprenda o fraintenda, dove sia cieca e dove veggente; e critico e poeta s'inseguono senza incontrarsi pei labirinti dell'incosciente come due ciechi che facciano a bastonate in una piazza.

Ma l'estetica ci dà anche un'altra risposta più indulgente e più intelligente. Non fermatevi — essa dice — alle apparenze, alle forme, ai colori; guardate nel profondo e, se l'ispirazione ed il rapimento fu-

rono sinceri, scoprirete nell'artista superficialmente imitatore la virtù segreta che suggella e atteggia in modo originale, cioè personale, quelle forme espressive, le quali a bella prima vi parvero asservite all'arte e alla fantasia altrui. E qui si potrebbe andar d'accordo, se in taluni casi la totale mancanza, in altri la troppa abbondanza di testimonianze storiche intorno agli antecedenti artistici di un'opera di poesia non rendesse incerto e tentennante il giudizio. Noi non sappiamo quanti suoni e immagini e cadenze, quante geniali intuizioni e quanti luoghi comuni della poesia epica greca anteriori ad Omero siano venuti ad arricchire l'arte dell'*Iliade* e dell'*Odissea;* quale sia il nucleo primo e quali le aggiunte e i posteriori ampliamenti che si fusero nell'*Amleto* dello Shakespeare, e l'originalità poetica di tali opere si avvantaggia di tutta la nostra ignoranza. Ma, in compenso, noi conosciamo troppo la preparazione e la genesi artistica delle opere moderne; le somiglianze e le affinità ci appariscono più prontamente; la pigrizia, la fretta, l'abitudine, il bisogno di classificar presto per giudicare di galoppo ci distolgono da quella meditazione attenta e raccolta che è necessaria a discernere l'originalità. La giustizia è spesso assente dalla critica come da molte altre cose umane.

Così nel *Poema della guerra* di Cordula Poletti si afferma a certi segni una vera tempra di poeta; eppure anche un lettore superficiale s'avvede che i modi della sua arte portano spesso l'impronta dannunziana. Il D'Annunzio della *Laus Vitae* e delle *Laudi* ha prestato alla Poletti molto del suo lirismo immaginoso, verboso, fastoso e un poco anche della sua rettorica.

Della rettorica dannunziana si trovano qui i più noti atteggiamenti ed espedienti: quel procedere — nel fluire del verso liberamente modulato sullo svolgersi del sentimento — per apostrofi, per interrogazioni, per ripetizioni, per personificazioni rinnovantisi ed intrecciantisi perpetuamente in un'opulenza inesausta di parole e di immagini; quell'insistere nei particolari pittoreschi, strani, curiosi; quel deviare improvviso dall'idea principale dietro ogni ricordo o fantasma che si presenti, d'un tratto, alla mente e la distragga; quel dilettoso e voluttuoso insistere sulle parole lucide, rare, sonore, che prendono l'orecchio e cullano lo spirito al ritmo delle loro cadenze o abbarbagliano l'immaginazione delle loro luci.

E tuttavia questa donna ha una sua anima poetica, una sua intuizione personale del grande conflitto storico: non è uno spirito subordinato e seguace, sebbene abile e per quanto eloquente. Ma la sua originalità si afferma là ove meno può apparire al giudizio comune. Certo il largo impetuoso galoppante prorompere dell'immaginazione verbale della signora Poletti è ingenuo e risponde ad un modo spontaneo del suo temperamento: si sente che essa per la prima assapora e gioisce della propria ricchezza espressiva e dell'immaginifica abbondanza. È chiaro altresì che in questa meditazione lirica intorno ai maggiori avvenimenti della guerra europea — la quale, movendo da un'apostrofe pindarica alla Discordia, spazia dalle terre insanguinate del Belgio e della Piccardia alla lotta per la penisola di Gallipoli, dalla Marna a Costantinopoli, dalla Serbia ai laghi Masuri — i casi, le vicende, le immagini appassionatamente evocate e fortemente significate son molte e taluni episodi hanno su ogni lettore un sicuro effetto di commozione. Ricordo la ritirata del-

l'esercito belga sulle dune e la sua suprema resistenza al grido di speranza e di fede lanciato da re Alberto.

Marciavan, marciavano, automi
Stupefatti d'orrore,
Rattrappite le dita ai grilletti
Sconnessi de' fucili brucenti,
Le scarpe sfondate,
Le visiere abbiosciate,
In sbrendoli le assise,
. . . . . .
A l'estremo d'ogni patire
Erano; sol di morire
Chiedevano; in pace giacere.
Ah! perchè vivere ancora
E ancora andare andare,
Con sempre a le coste la muta
Sguinzagliata de gl'insecutori,
Quando Namur è caduta,
Lovanio arde, Malines s'è renduta,
E fugge il governo in esilio,
E pur l'ultima fede è mietuta,
Charleroi, Charleroi battuta,
Sperso il già tardo soccorso
Mentre Anversa agonizza perduta?
Che avanza di quel ch'era il Belgio
Su la crosta sanguigna del mondo?
E il Re li sospinge a le dune:
« Se un quadrato di sabbia sol resti
« Sotto i piedi del Re belga ancora,
« Quindi il volo alzerà la Fortuna! »

Ma non è qui, nè in molti altri luoghi assai concitati ed eloquenti del suo *Poema* che la signora Poletti a me pare più schiettamente poeta. Approfondendo con animo libero e sincero il proprio stupore e il proprio sdegno di fronte alla guerra mostruosa essa ha trovato uno stato d'animo che è sentimento insieme ed idea, da cui viene alla sua contemplazione lirica una vibrazione nuova e profonda. Dopo aver rappresentato le ferocie, le frenesie, le follìe della guerra, dopo aver maledetto la violenza del forte e pianto sui patimenti del debole martoriato, dopo aver esecrato la bestialità risorta sulle ruine del patto civile e degli insegnamenti cristiani, il pensiero della scrittrice ritorna, per un rimbalzo spontaneo che è prova di sincerità e di forza, sul proprio giudizio, e il grido di esecrazione dà luogo all'ironia di un dubbio. La violenza scellerata è un delitto, sì; ma molti, moltissimi di coloro che ora imprecano contro la guerra e contro la prepotenza del forte, negli anni della pace non hanno ipocritamente, subdolamente proseguito in silenzio un'opera altrettanto distruttrice e malvagia? I violenti uccidono i corpi, ma essi uccidevano le anime. Ora la giovinezza è falciata dal ferro e dalla mitraglia, ma allora la fede e le promesse divine della vita erano avvelenate nel cuore dei giovani dall'invidia, dallo scetticismo, dall'egoismo brutale. Che di-

ritti e che principî invocano dunque ora codesti Farisei del pacifismo? In nome di quale giustizia parlano questi rinnegatori di ogni giustizia? Che hanno fatto di quelle forze e di quelle energie ideali che ora vorrebbero armate a propria difesa? La guerra non è forse che una forma di giustizia e di vendetta morale: è un castigo ed un'espiazione.

E tal sia.
Chè sotto la fronda d'ulivo
Taluno conobbe un macrore
Di più fosco carnefice in volto
Ai dì che mentivan la pace,
Se fra un muro lercio
E un rivale ambiguo
Acquistar contendendo
Dovè il suo scarso pane,
E la grazia del sogno
Nudrir di passione
Ne 'l segreto de l'alta sua fronte,
Quando i piedi sguazzavan nel fango
Verso un ingrato lavoro,
Fra il dileggio e il duro spregio
De' godenti schernitori!
Oh, uccidere l'anime vive
Non stimaron delitto già essi!
Ma fremono oggi ne' petti
Sensitivi, miserando a le carni
Artigliate in volo dal rostro
Sanguinoso de la gloria!

Noi conosciamo questa lenta morte spirituale che dà la frode vile e l'ipocrita invidia dei potenti e dei gaudenti, i quali vivono solo per difendere il trogolo a cui s'ingrassano e per rinnegare o insidiare l'intelligenza creatrice e ardimentosa, noi, che eravamo usciti dal tetto materno con le mani colme di doni

Per chi appellarne sapesse
All'azione difficile e pura.
Noi che trovammo — innocenti! —
Seminato d'agguati il terreno
Patrio, come essi or le mine
Quando escono dalle trincee;
Ma fra clamor di trivî e di fôri
Fra pianto d'oppressi e insolente
Superbir di chi lucra per dolo
. . . . . .
Miseria, miseria infinita
Conoscemmo noi (ne fumava
Di bufera l'anima in cima
E di nebbia giù a la radice):

Questa ch'è data in retaggio
A l'uom nuovo deserta
Solitudine, dove co 'l tozzo
Quotidiano ei s'ha, che l'ingolli,
Tradimento e amara saliva,
E il cener gli cresce sul cuore.

Dai miasmi e dal lezzo di questa vita che è dissolvimento, di questa mediocrità o volgarità che non è d'oro, ma di fango, la scrittrice si salva, fuggendo verso la libertà e la luce; si salva con un viaggio nell'Arcipelago e nelle Cicladi, navigando verso la gentile Paro « dal cui marpesio fianco — Uscian d'Ellàs gli Dei ». Questo viaggio liberatore è narrato, anzi risognato, nell'*Interludio*, tra un folgorare abbagliante di luci, tra un accendersi e vanire iridescente di colori, in una dionisiaca ebbrezza di suoni che sulle prime rapisce e poi stanca. In questa veemenza e profusione verbale si sente come una tensione voluta dello spirito, una tessitura troppo alta di canto, che guasta la purezza e nitidezza dell'espressione artistica. La troppa abbondanza delle immagini e dei colori copre ed offusca la linea melodica del pensiero poetico, come avviene spesso nella *Rivolta dell'Islam*, per esempio, o nell'*Alastor* dello Shelley; il denso vigoreggiar delle foglie nasconde sotto una vegetazione opaca il tronco ed i rami. Ma verso la fine dell'*Interludio* l'idea centrale del poema si manifesta. In Delo, dal « vertice vocale delle Fedriadi » la pellegrina assetata di libertà, contemplando l'orizzonte marino cui le Cicladi fanno una corona di bellezza e di gloria, dice agli uomini moderni l'amarissima verità. Apollo, il distruttore, che era la giustizia, è ben morto. Ora è scomparsa dalla nostra vita anche la parola di Cristo, che era bontà ed amore: il mondo è scolorito e deserto. Pur tuttavia i pochi che hanno serbato fede nell'uomo, i credenti nell'idea, i poeti non debbono perdersi di coraggio. La poesia li chiama a raccolta nell'isola solare, li incora alla lotta e promette la vittoria:

Feriti cuori su la dolce terra,
Quanti portate il cruccio d'un oltraggio
Chiusi gemendo e, per l'altrui malizia
Come per entro una fumaglia oscena
Brancolando, premete il bel valore
Che sanguinò tradito ed umiliato,
Se disperaste mai di palesare
Un giorno con l'accusa adamantina
Il supplizio e la sterile rivolta,
Il supplizio e la sterile preghiera,
Il supplizio e la sterile virtù.....
. . . . . qui sulle Fedriadi eterne
Il mio grido vi convoca a la Grazia
Riconoscente: In alto ancor la fede!
In alto l'orifiamma d'elezione!
. . . . . .
Uno che ben vorrebbe darvi in mensa
Mistica, come per una vigilia

D'armi tremenda, innanzi a 'l giuramento
Eroico, il suo cuore intemerato,
Che vi mangiaste collera e valore,
Uno vi grida: — « A voi salute, o immiti
Atleti folgorati de l'Idea!
A la lotta, a la lotta! »

La poesia, come la vita, è necessariamente ottimista, poichè è un perenne rinnovarsi, e la Poletti non sa nè può lasciarci con una parola di scoramento senza speranza. Ma, se la Giustizia è morta, se l'Amore è morto, se soltanto la Forza o la Frode contrastano per il possesso del mondo, quali sono le ragioni che possono persuaderci a sperare? Qual'è l'idea nel cui nome la scrittrice chiama i compagni alla lotta e promette loro la vittoria? In altre parole: che attende essa dalla guerra? Quale sarà la Visione o l'Apocalissi che uscirà dalla guerra? Lo impareremo, forse, dalla seconda parte del poema, e quell'idea darà unità e originalità vera a questa *leggenda*, non dei secoli, ma dell'ora.

A. Galletti.

IL SINDACATO INDUSTRIALE
ED IL NUOVO ORIENTAMENTO ECONOMICO

PARTE SECONDA

IL NUOVO ORIENTAMENTO ECONOMICO

I.

Il programma economico futuro

Il sindacato industriale promette di realizzare, in tutto od in parte, nei modi da noi tratteggiati od anche talora (per es. nell'ambito agricolo) in altri simili od equipollenti, un poderoso e multiforme organo propulsore della produzione nazionale in tempi nei quali vicende avverse, anche imprevedute, non mancheranno di congiurare contro l'attuazione del vagheggiato programma nazionale di restaurazione e vigorosa ascensione economica.

Non ci vorrà meno del *sindacato industriale* per debellare con acconcio tirocinio le difficoltà derivanti alla produzione dalla probabile scarsità e dal probabile caro prezzo della mano d'opera; nè si potranno superare senza una normale ed oculata sistemazione di rapporti fra esso e i poteri dello Stato altre difficoltà, forse ben maggiori, riferentisi alla preconizzata duratura insufficienza di certe derrate, di certi combustibili, di certe materie prime (come cotone, ferro, rame, ecc.) (1), od alle numerose urgenti opere idroelettriche, od all'inderogabile assunto di assicurare una felice ed utile trasformazione delle industrie di guerra (2) in industrie di pace, o a quello

(1) Quanto al cotone, ad esempio, si noti che il consumo mondiale, di 4.9 milioni di balle nel 1870-71, era salito a 17 milioni nel 1910; che la domanda continuerà certamente ad accrescersi dopo la guerra, così da eccedere l'aumento della produzione totale; che infine del cotone americano e del cotone indiano una parte sempre più larga si va lavorando nei medesimi Stati Uniti, nell'India stessa e nel Giappone. (Veggasi F. Carli, *Il sindacalismo integrale*. Brescia, 1918, p. 30; C. Tarlarini, *L'industria cotoniera*, nel giornale *La Perseveranza*, 9, 10, 11 maggio 1918). Apprendiamo con piacere che si intenderebbe promuovere la cultura del cotone su larga scala in talune delle nostre colonie ed assicurare un maggiore sviluppo a quella già iniziata nel Mezzogiorno e soprattutto in Sicilia.

(2) Industrie metallurgiche e meccaniche ora applicate alla produzione d'armi, proiettili, veicoli, aeroplani, ecc.; industrie chimiche applicate alla fabbricazione d'esplosivi, ecc.

di industrializzare l'agricoltura, con speciale riguardo ai bisogni del Mezzogiorno, e nello intento di aumentarne l'efficienza produttiva mercè le bonifiche, la devoluzione di terreni bonificati ai lavoratori, lo sviluppo delle grandi cooperative di lavoro, ecc., e di accrescere pure il valore dei prodotti mercè lo sviluppo delle lavorazioni complementari. Nè si potrà prescindere da un'azione concorde, diretta o indiretta, di sindacati e pubblici poteri, per restaurare con mezzi rapidi ed appropriati, in cospetto ad inattese perniciose perturbazioni di concorrenza, le inaridite fonti della produzione e la interrotta alacrità dei mercati. Ricordiamo a tal proposito, che urge una razionale sistemazione del nostro commercio con l'estero per fini di emancipazione economico-finanziaria (mercè le ridotte importazioni) e di incremento (mercè le favorite esportazioni); fini il cui conseguimento (nonostante sacrifici per gli indispensabili approvvigionamenti di materie prime e di combustibili, ed eventuali dazi di importazione imposti da paesi esteri) riuscirà assai meno arduo, se, di fronte alle enormi incertezze del futuro, ci riserberemo la massima libertà d'azione per stipulare, definitivamente più tardi, a ragion veduta, convenzioni anche più caute e comprensive di quelle puramente doganali, e se dalla stessa asprezza dei *cambi* sapremo trarre profitto, come da automatico e presumibilmente non breve ausilio, a frenare le importazioni inutili ed a favorire le profittevoli esportazioni.

Ma, come abbiamo detto fin dapprincipio, il sindacato industriale non è che un aspetto del sistema sindacalistico; e l'impiego di tale multiforme congegno gioverà ad assolvere oltre ai già accennati compiti altri non meno gravi che pure si presenteranno.

Fra quelli che concernono la categoria *professionale* dei *lavoratori* citiamo i compiti che toccano la cultura *tecnologica* ed anche generale, le varie forme di *previdenza* (1) inesistenti o imperfette, il *contratto di lavoro e di impiego*, nonchè il fenomeno *emigratorio* per opposti rispetti tanto minaccioso e promettente. E, quanto alle altre categorie, si aggiunga a cagion d'esempio, la delicata materia riguardante alcune salutari limitazioni del diritto di proprietà (*strumenti di lavoro* in senso lato), particolarmente nel campo agricolo, a vantaggio della produzione nazionale, talune necessarie difese contro abusi del *commercio*, le nuove norme per le Società anonime, l'urgente *specializzazione* del nostro sistema *bancario* in relazione alle diverse forme di attività industriale, ecc.

Che non dire ancora dei *trasporti*, vuoi di quelli *ferroviari*, pur bisognevoli di coraggioso assestamento, vuoi di quelli *marittimi*, giustamente ansiosi di gagliardo impulso proporzionato così alle ingenti perdite del tempo di guerra come alle necessità ingentissime prevedute per il futuro tempo di pace? Al quale riguardo ben potrebbero esserci maestre potenze alleate.

Che non dire dei *trasporti fluviali*, rievocati ora ovunque, ma diversamente che in antico, come specifico presidio di una economia intensiva, o di quelli *aerei*, meta radiosa, d'alto valore scientifico e pratico, di tanti sforzi geniali? Che non dire di un'urgente *po-*

(1) Assicurazione obbligatoria pei rischi di malattia, invalidità, disoccupazione involontaria, morte.

litica di tariffe capace di trasformare ingegnosamente gli strumenti di trazione in strumenti economici, o di una urgente *politica coloniale* (ripetiamo) più alacre e più feconda nelle comunicazioni, negli scambi e nelle iniziative, atta a scemare il divario che ne disgiunge dagli stati amici sulla via delle inderogabili previdenze e provvidenze per gli essenziali bisogni del paese nel presente e nell'avvenire?

Noveriamo infine, parecchi omettendone, gli assillanti e formidabili problemi dei nuovi *tributi* (a base schiettamente democratica) della *circolazione*, della ulteriore emissione di *prestiti*, del *cambio* (la cui soluzione si trova ora razionalmente avviata in base ad un congruo concorso delle potenze alleate), quello delle grandi *banche* o delle grandi organizzazioni anche statali, intese a favorire costruzioni navali, lavori pubblici, esportazioni, espansione coloniale, ecc.; quelli infine, dei *servizi pubblici*, del *bilancio dello stato*, ecc.

Ora, s'intende come ad assolvere un programma così complesso e così ponderoso si richieda il *sindacalismo integrale*, che, come è ormai noto ai lettori, dovrà consistere in un agile sistema di corporazioni o sindacati opportunamente plasmati sulle varie categorie d'interessi, — *industriali*, *professionali*, *trasportativi*, *imprenditivi*, — e relative combinazioni o differenziazioni. Si richiederanno i sindacati come scuola di rapido incremento per le dette categorie d'interessi, non meno che come mezzo di collegamento o fra interessi e interessi o con lo stato a meglio utilizzarne la favorita cooperazione interna, interstatale o coloniale.

Tuttavia sarà d'uopo acconciarci, tosto dopo la conclusione della pace, ad un non breve momento di transizione, durante il quale certe misure di politica economica interna ed internazionale d'ordine bellico concernenti taluni acquisti di materie prime e di combustibili, la difesa doganale, i trasporti, i cambi, l'annona, ecc. ecc., dovranno essere oggetto di lunga proroga, se pur si vorrà aver modo di fronteggiare la naturale perturbazione che si accompagnerà al congedo delle milizie ed al riaffacciarsi della vita normale, se pur si vorrà aver modo e tempo di riflettere e deliberare sulle più pressanti provvidenze in cospetto a bisogni eccezionali, prevedibili e non prevedibili. Fra di esse poniamo in primo luogo, all'infuori degli approvvigionamenti e delle indispensabili misure intese ad assicurare la continuità del lavoro in certe industrie, ecc., quelle più direttamente rivolte a tutelare l'infinita schiera dei benemeriti congedandi, vuoi col prolungamento di sussidi ora in corso, vuoi con uffici specializzati di collocamento, vuoi con la esecuzione di lavori a mitigare la disoccupazione, se pure di vera e propria disoccupazione si potrà parlare. Nel novero dei lavori, che (anche astrazion fatta dal transitorio problema della disoccupazione e nonostante il ragguardevole dispendio) si raccomanderebbero in un regime economico *intensivo*, citiamo i seguenti già da altri segnalati:

Costruzione di strade comunali, di ferrovie d'allacciamento, di canali di navigazione; bonifiche; sistemazione di laghi e fiumi; opere necessarie per la miglior utilizzazione possibile delle forze idrauliche, segnatamente con la creazione di bacini montani; elettrificazione delle ferrovie; sfruttamento delle miniere; urgente accrescimento del nostro naviglio mercantile, ecc.

Per altro, dopo codesto arduo momento si avrà il ritorno allo stato, diremo così, normale, durante il quale, se pur saranno abbandonati i metodi di guerra e quelli immediatamente successivi, non si potrà tuttavia rinunciare a persistere in una forma, attenuata bensì, ma specifica e valida di socialismo di stato, a seguire i moniti della nuovo ora storica, a vincere le enormi difficoltà ereditate dalla guerra, a soddisfare le cresciute esigenze interne ed a competere degnamente con le nazioni amiche!

II.

Il nuovo ambiente economico ed il socialismo di stato.

Il nuovo ambiente economico, tanto più alacre, più democratico, più intensivo e più rimunerativo degli anteriori, andrà via via foggiandosi, segnatamente sotto i riguardi produttivi, nel modo che segue:

1.° *L'influsso informativo dello stato.* Già abbiamo veduto come negli scorsi periodi, per difetto di organi intermediari adatti, fosse malagevole allo stato l'esercitare un influsso informativo sulla vita economica del paese. D'ora innanzi per converso l'istituto sindacale (a parte la benefica azione esplicata in pro dei componenti e l'ausilio reciproco che potranno prestarsi fra di loro sindacati e sindacati) sarà per costituire il tramite multiforme, onde si irradieranno le norme direttive dello stato, ed insieme la fonte sempre rinnovata, onde lo stato medesimo, in sussidio, ove occorra, a funzionari più idonei e meglio retribuiti, potrà attingere, non altrimenti da quanto già accade in tempo di guerra, collaboratori e consiglieri competenti nelle varie specialità d'interessi.

Molti (ce lo attendiamo) troveranno a ridire contro la prospettiva di uno stato che venga ad assumere in via normale una parte preminente nell'indirizzo economico nazionale; e ciò in omaggio ad antichi preconcetti correlativi a condizioni d'ambiente già da tempo superate; quasi che lo stato non altro e non più dovesse essere che fatalistico ed ozioso spettatore dei fenomeni sociali ed economici svolgentisi nella propria giurisdizione, nè si potessero con l'arte e col buon volere trasformare e riformare, secondo l'indicazione dei tempi, gli organi statali divenuti inadatti o insufficienti. Nondimeno vien fatto di ribattere, che lo stato dei nostri tempi, avvalorato dal concorso di specifiche rappresentanze e competenze (senza contare i possibili miglioramenti delle pubbliche amministrazioni), non potrebbe mai prestare il fianco nell'esercizio di certe funzioni direttive alle stesse obbiezioni a cui prestava il fianco lo stato di altri giorni, non egualmente maturo, nè provvisto di eguali lumi e strumenti.

L'agevolata organizzazione all'interno e le cresciute difficoltà sui mercati esteri renderanno non di rado l'azione collettiva più rispondente alla legge del minimo mezzo che non quella individuale. Nè crediamo di errare affermando, che l'influsso informativo dello stato (nei riguardi economici essenziali), temperato dalla collaborazione dei privati ed innestato alle rappresentanze sindacali, organicamente collegate fra di loro, costituirà la migliore malleveria per la soluzione dei vasti e ponderosi problemi all'orizzonte, il miglior

aiuto per le iniziative individuali, il miglior mezzo di progresso economico.

Ricordiamo, a titolo d'esempio, alcuni problemi che certo esigeranno un'energica azione propulsiva da parte dei pubblici poteri: *trasformazione delle industrie di guerra in industrie di pace, industrializzazione dell'agricoltura, impulso alle esportazioni, politica coloniale, utilizzazione dei combustibili nazionali e delle forze idrauliche, costruzioni navali*, ecc.

2° *La cooperazione di classe ed i giusti prezzi.* Le frequenti crisi delle imprese di produzione, di lavoro, di commercio e di credito, ripercosse nella esiguità e precarietà dei rispettivi profitti e nelle conseguenti controversie economiche fra imprenditori e collaboratori, derivavano, negli ultimi tempi, il più delle volte da eccessi di concorrenza, sprovvisti di qualsivoglia freno, fra imprese ed imprese congeneri.

Per converso, in appresso, come si è già veduto pure a proposito della partecipazione operaia, la possibilità per le imprese congeneri di accordarsi nell'ambito sindacale relativamente alla determinazione dei prezzi di vendita, consentirà ai rispettivi imprenditori e collaboratori di fare assegnamento sur una più larga e costante tangente di rimunerazione ripartibile. E ciò rappresentera un notevole progresso rispetto al passato.

Evidentemente però le imprese sindacate potranno talvolta anche abusare di codesta facoltà, provocando arbitrari ed assorbenti rincari segnatamente nel campo dei prodotti preclusi alla concorrenza estera; ed in questo caso saranno legittimi sia l'intervento diretto dei poteri pubblici, con misure specifiche, sia l'azione moderatrice di enti cooperativi (1).

Noi, per altro, pensiamo che allo stadio attuale di civiltà economica, mentre in ogni industria tendono a manifestarsi sempre più facilmente eccessi di produzione (potente stimolo all'espansione economica, ma insieme pernicioso fattore di depressione per i prezzi di vendita), nulla potrebbe più nuocere alla economia nazionale ed alla concordia di classe che una sfrenata concorrenza, dipendente da codesta o da altre simili cause e non convenientemente inarginata. Nè ci dorremo se i prezzi del « dopo-guerra », alleviati delle quote d'onere transitorie strettamente connesse con le esigenze e le difficoltà del periodo bellico, ma gravati pur sempre

(1) Opportunamente si è provveduto all'urgente creazione di simili enti per migliorare le condizioni alimentari degli impiegati. E si può essere certi che tanto alle *cooperative di consumo* (o di *commercio*, come meglio si chiamerebbero) quale mezzo di resistenza contro le eccessive pretese dei rivenditori, come pure a certe forme di *cooperative di produzione*, dall'esperienza dimostrate accessibili alla perizia tecnica ed alla potenzialità finanziaria delle classi lavoratrici, è riserbato un florido e benefico avvenire, anche mercè l'ausilio (massime per le prime) di una vasta rete d'organi intermediari. Notisi poi che già durante la guerra lo Stato e le organizzazioni dei consumatori hanno sottratto alla speculazione una metà degli affari per l'approvvigionamento del paese; onde v'è ragione di credere, che tali enti potranno, in parte se non in tutto, esercitare una funzione benefica pure in appresso, segnatamente nell'immediato « dopo-guerra », utilizzando per avventura l'immenso e prezioso materiale tecnico che si renderà disponibile.

da quelle derivanti dai maggiori tributi prevedibili e dal rinvilio della moneta (quota d'onere quest'ultima destinata a scemare gradualmente), dovranno anche sostenere il peso corrispondente al margine indispensabile per assicurare una congrua rimunerazione ad imprenditori e collaboratori delle diverse imprese (non solo di *produzione*, ma anche di *lavoro*, di *commercio*, di *credito*). Senza di ciò, indarno si spererebbe di far trionfare i principî della giustizia distributiva economica sia nei rapporti fra classi e classi, che nei rapporti fra industrie e industrie, nonchè, di riflesso, in quelli fra produttori e consumatori: naturale riflesso in una civiltà economica intensiva, dove di grado in grado i consumatori tendono ad identificarsi col numero ognor crescente dei produttori, e dove non mancano modi di risarcire direttamente o indirettamente dell'inevitabile danno d'un lieve maggior dispendio i consumatori che fruiscono di redditi fissi.

Riassumendo, una certa elevazione di salari, che sopravviverà alla guerra, la progressiva applicazione della cointeressenza operaia, lo sviluppo della previdenza libera e legale, la probabile grande domanda di lavoro (dopo un breve periodo di assestamento) e tutto il futuro ambiente morale e tecnico, coordinato alle necessità della cooperazione di classe, tenderanno a migliorare sensibilmente le sorti delle categorie collaboratrici, anche agricole, avviandole verso una sostanziale, ancorchè non formale, emancipazione. E per favorire codesto spontaneo movimento, molto dovrà fare la legislazione nazionale (1), la quale dovrà con cura non minore occuparsi degli alti già menzionati problemi toccanti le sorti delle classi lavoratrici.

3° *Le statizzazioni* (2) *e certi preconcetti.* Senza dubbio noi assisteremo nei prossimi anni a più frequenti statizzazioni, con eventuali monopolii, e sarà in questa materia non trascurabile fattore di ammaestramento l'esperienza compiuta durante il tempo di guerra.

Anche a tale indirizzo però si opporranno non poche riserve, desunte vuoi dalla conclamata incompetenza dello stato a gestire imprese economiche, vuoi dalla temuta offesa ai diritti della iniziativa privata.

Premettiamo a questo riguardo che una *statizzazione* si avrà a ritenere pur sempre legittima e raccomandabile, quando risponda a fini manifesti di necessità o utilità pubblica, sia che si tratti per avventura d'infrenare abusi di speculatori, o di vincere difficoltà eccezionali in ispecie nelle relazioni coll'estero in pro delle industrie e dei commerci, o di valersi infine ponderatamente di un tal mezzo, talora più facilmente sopportabile che non i tributi, come cespite fiscale.

Ciò detto, noi pensiamo che alla pretesa indeprecabile incompetenza dello stato a gestire imprese vadano contrapposti a un di-

(1) Opportuno ci sembra quindi (salvo mende di minor conto) il recente decreto luogotenenziale promosso dal Ministro dell'Industria e del Commercio, col quale si concede il riconoscimento giuridico alle Associazioni fra esercenti la industria medesima od industrie affini, quando si reputi conveniente che le dette associazioni, indipendentemente dalle Camere di Commercio, assumano la rappresentanza dei gruppi industriali associati.

(2) Sotto al termine *statizzazioni* vanno pure incluse le *provincializzazioni* e *municipalizzazioni.*

presso gli stessi argomenti già addotti contro la sua pretesa incompetenza ad esplicare un ufficio informativo sulla vita economica del paese, senza contare del resto la possibilità, in molti casi, di delegare ad altri ciò a cui lo stato medesimo credesse di non poter bastare. Nè ci preoccupiamo gran fatto della temuta offesa ai diritti della iniziativa privata, notando come con l'avanzare della civiltà economica le stesse statizzazioni finiscano in molti casi col fornire a felici iniziative collaterali private la miglior occasione per nascere, moltiplicarsi e fiorire. Così avverrebbe, per esempio, nel caso di statizzazione di certe forme del credito (agrario, marittimo, ecc.).

Ci si lasci quindi aver fede in un istituto, che, saviamente usato, promette o di sopperire a bisogni essenziali della convivenza civile nel campo dei pubblici servizi, delle abitazioni popolari, delle industrie, dei commerci, ecc., o di farsi strumento di bene per quelle medesime categorie d'interessi con cui a torto si vorrebbe far credere in antagonismo. Ci si lasci riputare come preconcetti infondati contro la statizzazione giudizi desunti dalla esperienza di tempi, nei quali un siffatto istituto non poteva trovare giustificazione in esigenze sociali paragonabili alle odierne, nè tampoco trovare adatti strumenti d'attuazione, come oggi trova in uno stadio più evoluto di organizzazione economica. Ed invero è più facile oggi statizzare un sistema di imprese industriali già pervenute allo stadio corporativo sindacale, che non sarebbe stato in addietro statizzare imprese versanti in stadi di meno vasta e salda colleganza.

Si avranno dunque eventualmente, come già fu accennato e per quanto si congettura, in aggiunta alle già attuate (chinino di stato, servizi ferroviari e telefonici, monopolio statale delle assicurazioni sulla vita, ecc.), la statizzazione della produzione di certi combustibili, del commercio di certe derrate o materie prime, dell'industria molitoria, della vendita di certi generi farmaceutici, dell'esercizio di certi trasporti marittimi, ecc.

Le statizzazioni propriamente dette, le provincializzazioni e municipalizzazioni avranno una parte importante nella struttura del futuro sistema economico. Di fronte ad eccezionali esigenze, di carattere tecnico, sociale, economico e fiscale, esse rappreseteranno dopo tutto un uguale vantaggio per *produttori* e *consumatori*: il loro coesistere con le iniziative private sarà l'espressione più genuina della collaborazione fra collettività ed individuo (1).

4° *L'antiveggenza per l'avvenire.* Il socialismo di stato varrà ad assicurare alla vita economica nazionale una maggiore unitarietà e vigoria d'indirizzo:

(1) Con recente decreto lo stato ha assunto in monopolio l'importazione dall'estero e la rivendita all'interno di quasi tutte le materie prime e commestibili: olii, generi chimici, grassi, lana, juta, cereali, carne, pesce, metalli, ecc. Il provvedimento, determinato dalla guerra, ha carattere temporaneo; ma si può essere certi che anche dopo la pace non mancheranno i casi nei quali la maggior complicazione dei rapporti economici internazionali farà obbligo allo stato di seguire, in obbedienza alla legge del minimo mezzo, una simile via. Quindi la consuetudine di tali statizzazioni od anche di contratti collettivi, che possono surrogarle, ben lungi dallo sparire, non mancherà di perpetuarsi, giustificata come sarà in molte congiunture da manifeste ragioni di risparmio e di equità nell'acquisto e nella rivendita.

per la cooperazione fra stato e rappresentanze economiche nei riguardi *indirizzativi;*

per la cooperazione fra intraprenditori e collaboratori, nonchè fra produttori e consumatori, nei riguardi *distributivi;*

per la cooperazione fra imprese pubbliche e private nei riguardi *amministrativi;*

Epperò anche più facilmente:

per la cooperazione fra dissidenti di vari ordini nell'ambito dottrinale e politico nei riguardi *programmatici.*

Ed un programma unitario, elemento prezioso di stabilità e validità per interessi economici sempre più cospicui, dovrà essere la risultante non solo dell'accordo fra scuole e scuole o fra partiti e partiti; ma altresì dell'accordo fra regioni o fra nazioni. Onde sarà più agevolmente realizzabile, anche con criteri nuovi ed arditi, una *politica economica interna* volta a conciliare gli interessi regionali del prossimo avvenire (per es., rispetto a *lavori pubblici*, alla *industrializzazione di certe plaghe*, alla *costruzione di bacini montani*, ecc.), e sarà più facile attuare una *politica economica interstatale* nei rapporti con le potenze già alleate, volta a conciliare i reciproci interessi ulteriori (per es., una *politica collettiva monetaria*, *coloniale*, *di legislazione sociale*, ecc.).

Riassumendo: Il futuro regime economico, cui dovrebbe auspicare in ogni campo, oggi più che mai, una suprema e sapiente alleanza di menti e di cuori, sarà specialmente caratterizzato (anche in concordanza ad anteriore nostra definizione del socialismo di stato segnatamente nei riguardi produttivi) dai seguenti principali

Aspetti teorici:	Aspetti pratici:
Notevoli *ingerenze* nei rapporti economici privati	*Influsso informativo dello stato* rispetto alla economia nazionale mediante il concorso dei sindacati.
Notevoli *inibizioni* riguardanti i rapporti economici privati	*Freni opposti* da sindacati e stato *agli eccessi di concorrenza* al fine di assicurare, grazie ad una sufficiente e stabile rimunerazione, il buon accordo economico fra imprenditori e collaboratori; *freni opposti* vuoi dallo stato, vuoi da sodalizii cooperativi *all'abusivo rincaro dei prodotti.*
Notevoli *gestioni* sottratte ai rapporti economici privati	Prudente ricorso all'istituto della *statizzazione* per fronteggiare, rispetto a primari interessi del pubblico, difficoltà eccezionali interne ed estere, o per venire in aiuto al pubblico erario.
Notevoli *dispendi* attinenti ai rapporti economici privati	Adeguato contributo ai predetti fini nonchè al fine di compiere, occorrendo, vantaggiose *anticipazioni per l'avvenire* in base ad organiche direttive programmatiche.

Cioè il prossimo regime economico *socialistico di stato*, esplicantesi pure per molte vie subordinate ed analoghe alle precedenti, si sostanzierà nel fenomeno di maturità civile espressa dallo stato che si fa armonizzatore degli interessi economici più vitali; nel fenomeno di maturità organica espressa dal più intimo collegamento fra quelli che si potrebbero chiamare centri nervosi, tessuti, apparati nutritivi e riproduttivi.

Concludendo, importa notare, come l'*istituto sindacale*, per la comprensiva sua competenza e per la giusta sua ampiezza, rappresenti il provvido caposaldo a cui si ricollegano la possibile azione informativa dello stato sulla economia nazionale, — la possibile concordia d'imprenditori e collaboratori in un ambiente di comune protezione, — la possibile e razionale elaborazione degli organismi imprenditivi statizzabili, — il possibile e più adatto strumento per lo studio e la realizzazione di programmi economici a lunga scadenza.

***

Possiamo meglio persuaderci della fondatezza delle nozioni sin qui esposte, se appena osserviamo l'eloquente *parallelismo* che intercede fra le quattro principali tendenze *socialistiche di stato* già da noi svolte in relazione al campo *statale* (*italiano o dei paesi affini*) e le medesime svolte per converso in relazione al campo *interstatale europeo*:

Campo statale (Italiano o dei paesi affini):	Campo interstatale (Europeo):
a regime solidaristico;	a regime separatistico;
con sistema rappresentativo e con una funzione di stato.	senza sistema rappresentativo e senza una funzione interstatale (sostituita dal sistema convenzionale).

Ordine economico.

Inizi del terzo periodo (1910 ed anni prossimi).

Rapporti rispettivi (industriali).

Nuova tendenza dello stato ad esercitare un *influsso informativo* sul movimento economico interno d'interessi, resisi autonomi mediante specifiche rappresentanze (sindacati).	È avvertito generalmente il bisogno di una certa *unità informativa* nel campo degli interessi economici europei, mentre la Germania, più sensibile a tale bisogno per l'avanzato suo sviluppo, nella impossibilità di esercitare un'azione ufficiale su altri stati, procura di supplirvi con un vasto *processo d'influenza* e di *penetrazione*.

Rapporti reciproci (professionali).

Nuova tendenza da parte dei sindacati ed anche dello stato ad *inarginare gli eccessi di concorrenza* fra imprese simili, affine di consentire con prezzi di vendita più elevati una più larga e costante rimunerazione e di assicurarsi così il buon *accordo economico fra imprenditori e collaboratori.*

È avvertito generalmente il bisogno di *inarginare gli eccessi di concorrenza* fra imprese di stati diversi, sicchè non ne soffran troppo per le conseguenti perdite i *rapporti fra imprenditori e collaboratori;* mentre la Germania, più sensibile a tale minaccia, nella impossibilità di inarginare con un'azione diretta gli eccessi di concorrenza negli altri stati, tenta supplirvi col *sopprimere in tutto* la concorrenza di codesti stati, ricorrendo, fra altro, al *dumping-system.*

Rapporti interferenziali (trasportativi).

Nuova tendenza d'ogni stato a ricorrere all'istituto della *statizzazione* (di servizi pubblici, mezzi di trasporto, materie prime, ecc.) anche per aver ragione, in omaggio ad interessi essenziali del pubblico, di minacciati accaparramenti, massime per effetto delle distanze, e di eccezionali difficoltà all'interno ed all'estero.

È avvertito generalmente il bisogno di ovviare nei rapporti fra stati e stati ad eventuali monopolii di certe categorie di ricchezze; mentre la Germania, più sensibile a tal pericolo, nella impossibilità di pararlo con un'azione diretta verso altri stati, vi supplisce anche per mezzo di private iniziative con graduali *accaparramenti* (di miniere, di metalli e combustibili, ecc.) negli stati medesimi.

Rapporti comuni (imprenditivi).

Nuova tendenza da parte di uno stato ad assicurarsi un *indirizzo economico uniforme e costante,* massime nel campo delle imprese, mediante disposizioni legislative ed impegni amministrativi a lunga scadenza.

È avvertito generalmente il bisogno di assicurare, massime nel campo delle imprese, un *indirizzo uniforme e costante* al movimento economico dei vari paesi d'Europa; mentre la Germania, più sensibile a tale bisogno, nella impossibilità di soddisfarvi adeguatamente con una azione diretta verso altri stati, si prepara militarmente per supplirvi, a suo tempo, imponendo a taluni degli stati medesimi *convenzioni coattive* a lunga scadenza.

L'esperienza ha dimostrato a questo proposito che, dove (come nell'ordine *statale* a base *solidaristica*) vige il sistema *rappresentativo* ed esiste una *funzione di stato*, il soddisfacimento di certe esigenze può avvenire senza gravi perturbazioni; mentre dove (come nell'ordine *interstatale* europeo a base *separatistica*) vige il sistema,

diremo così, diplomatico e non esiste una *funzione interstatale*, la necessità di soddisfare alle stesse esigenze può condurre nei tempi moderni a conflagrazioni catastrofiche simili alla presente. In altri termini, l'attuale conflagrazione europea avrebbe tratto principalmente origine, sotto l'aspetto economico, dalle quattro categorie di esigenze internazionali già parecchie volte menzionate e tanto più acutamente preavvertite dalla Germania, quanto più essa aveva antivenuto le altre potenze nello sviluppo economico e più lungamente aveva accarezzato il disegno assurdo ed egoistico di dare alle previste e crescenti difficoltà internazionali una soluzione egemonica. Senonchè l'impero di una legge provvidenziale, già visibilmente in corso di attuazione e di gran lunga superiore ai cupidi e violenti istinti barbarici, sarà causa che a codesta soluzione ne vada sostituita a suo tempo un'altra ben diversa con l'avvento, altrove preconizzato, di un futuro regime essenzialmente *solidaristico*, ovvero con l'introduzione del sistema *rappresentativo* e di un'apposita *funzione* (intervento collettivo) nel vasto ambito *interstatale*.

Tuttavia l'avvento di codesto regime unitario interstatale europeo non potrà essere così vicino (come quello che, a nostro avviso, dovrebbe solo realizzarsi definitivamente in un quarto periodo: 1935-1960 circa). Ed è quindi interessante renderci conto dell'aspetto che assumerà nel « dopo-guerra » il *socialismo di stato* nei riguardi *interstatali europei*, parallelamente al graduale suo sviluppo nei riguardi statali.

Giova notare a questo proposito che dopo la guerra perdurerà probabilmente, per alcuni lustri, un sensibile antagonismo *economico* e *sociale* fra i gruppi già belligeranti (considerati a larghi tratti), e che d'altro lato la portata *aiutativa* del *socialismo di stato* nell'ambito *interstatale* si esplicherà soprattutto, salvo eccezioni, mediante una maggiore intimità ed attività di rapporti reciproci fra gli stati componenti ciascuno dei gruppi originari.

Ecco dunque in via schematica come si svolgeranno le quattro tendenze accennate:

Campo statale (Italiano o dei paesi affini):	Campo interstatale (Europeo scisso in due raggruppamenti):
a regime solidaristico;	a regime separatistico attenuato;
con sistema rappresentativo e con una funzione di stato.	senza sistema rappresentativo e senza funzione di stato (sostituita da un sistema convenzionale e di grande intimità fra stati d'uno stesso raggruppamento).

Ordine economico.

Dalla pace alla fine del terzo periodo (1935 circa).

Rapporti rispettivi (industriali).

Tendenza sempre più accentuata dello stato ad esercitare un *influsso economico informativo.*	Conferenze interalleate frequenti e specializzate rivolte a *coordinare* l'indirizzo economico degli stati partecipanti.

Rapporti reciproci (professionali).

Tendenza sempre più accentuata dei sindacati e dello stato a *frenare certi eccessi di concorrenza.*	Regime economico privilegiato (massime doganale) nei rapporti fra gli stati partecipanti; trattati di lavoro, ecc.

Rapporti interferenziali (trasportativi).

Tendenza sempre più accentuata alle *statizzazioni.*	Azione comune degli stati partecipanti (o per così dire *interstatizzazioni*) per provviste di *materie prime, comunicazioni e trasporti,* ecc.

Rapporti comuni (imprenditivi).

Tendenza sempre più accentuata dello stato a dare *uniformità* e *costanza* all'indirizzo economico.	Convenzioni economiche, massime finanziarie, uniformi, di comune vantaggio, per una notevole durata di tempo.

Ma l'ordine economico, risultante dai quattro aspetti *industriale, professionale, trasportativo, imprenditivo,* non costituisce a propria volta che un aspetto del più vasto ordine *sociale,* risultante dei quattro aspetti *etologico, giuridico, economico, politico.*

Ora a mettere in più chiara luce, sia pure indirettamente, la fondatezza dei nostri primi apprezzamenti sulle precipue caratteristiche del *socialismo di stato* (economico), giova ancora rilevare con altro prospetto il suggestivo parallelismo, che corre fra le quattro note tendenze *socialistiche di stato* considerate nel campo *interstatale* sotto l'aspetto economico, e le medesime quattro tendenze considerate ancora nel campo *interstatale,* ma sotto l'aspetto *sociale* più vasto (includente quello *economico subordinato*).

Campo interstatale.

Inizi del terzo periodo (1910 ed anni prossimi).

Ordine economico.	Ordine sociale.
Rapporti rispettivi	
industriali.	etologici.
Bisogno d'*unità informativa* nel campo degli *interessi economici,* sentito specialmente dalla Germania, che ricorre ad un processo d'*influenza* o *penetrazione.*	È avvertito generalmente il bisogno di una certa *unità informativa* per le varie *nazionalità* anelanti alla rispettiva emancipazione e ad una maggiore valorizzazione. E la Germania, più esposta ai pericoli derivanti da tale tendenza, non potendo esercitare un'azione diretta su altri stati, cerca supplirvi indirettamente con la diffusione della sua *cultura* con intento *pangermanistico.*

Rapporti reciproci

professionali.

Bisogno di frenare gli *eccessi di concorrenza* fra imprese di stati diversi. La Germania, che particolarmente lo avverte, ricorre al *dumping-system*.

giuridici.

Si avverte generalmente la necessità di inarginare le possibili *violenze* fra stati e stati, massime fra deboli e forti, mentre la Germania, nel timore di eventuali accerchiamenti, ricorre alla via indiretta delle *intimidazioni mediante i grandi armamenti*.

Rapporti interferenziali

trasportativi.

Bisogno di ovviare ad eventuali *monopolii* (favoriti dalle *distanze*), avvertito specialmente dalla Germania, che ricorre (anche mediante iniziative private) ad *accaparramenti* in paesi esteri.

economici.

Si avverte generalmente il bisogno di frenare le minaccie di *monopolii economici* nei rapporti fra stati e stati; onde la Germania, più desiderosa di ogni altra nazione di conservare ed accrescere la propria superiorità, pensa, con l'acutizzarsi della concorrenza internazionale, ad *imposizioni* di carattere economico sugli altri stati (trattati) a mezzo di future guerre.

Rapporti comuni

imprenditivi.

Bisogno di un *indirizzo uniforme e costante* nella vita delle *imprese;* onde la Germania, che specialmente lo avverte, tende ad imporre ad altri stati *convenzioni coattive*.

politici.

Il bisogno di fruire di un *indirizzo politico uniforme e costante* è sentito generalmente dai diversi *stati* e massime dalla Germania, la quale si agguerrisce per prepararsi a risolvere, almeno parzialmente, il problema con l'imporre ad altri paesi (la Turchia ad es.) *accordi d'asservimento politico e militare*.

Insomma, in entrambi gli ordini, l'*economico* meno vasto ed il *sociale* più vasto, troviamo le stesse tendenze:

bisogno di *unità informativa* per *interessi* o *nazionalità* miranti fra altro alla rispettiva autonomia e coordinazione;

bisogno di *alleanze* fra *classi* o fra *stati* (soprattutto fra deboli e forti) molto spesso in antagonismo;

bisogno di *sostituzione* (diretta o indiretta) *della collettività ad imprese private privilegiate o a stati particolarmente favoriti* sotto certi aspetti economici;

bisogno di *indirizzo uniforme e costante* nello svolgimento *economico* delle *imprese* o in quello *politico* degli *stati*.

Ma è ovvio osservare, che anche nel più vasto ordine *sociale* come in quello subordinato *economico* la soluzione egemonica già

vagheggiata dalla Germania od altra simile che da altri si vagheggiasse, non potrà mai avere probabilità di successo, mentre l'avrà quella *solidaristica*, che è oggi patrocinata dall'Intesa e dalle potenze alleate e che involge le più elette finalità ideologiche.

***

Con gli illustrati parallelismi fra le tendenze socialistiche di stato (economiche) nel campo statale e nel campo interstatale agli inizi del terzo periodo e nel futuro suo corso, nonchè fra le stesse tendenze d'ordine economico e quelle corrispondenti d'ordine sociale nel campo interstatale, speriamo d'avere provato e riprovato il buon fondamento delle nostre affermazioni sulle principali caratteristiche del socialismo di stato, considerato pure come indice di nuove necessità vuoi all'interno dei singoli stati, vuoi nelle loro mutue relazioni.

Nei riguardi interstatali europei l'inesistenza di qualsiasi regime rappresentativo e la mancanza d'una funzione unica interstatale hanno dato occasione all'immane conflitto, che l'umanità avrebbe forse potuto evitare con una maggiore antiveggenza. Ma ora è lecito presagire che alla costituzione dell'auspicata Società delle Nazioni e di un Tribunale supremo arbitramentale farà necessariamente seguito, dopo un certo lasso di tempo, il fondarsi di una Confederazione Europea, rivolta appunto, come già abbiamo detto, a soddisfare le innovate esigenze interstatali.

Frattanto crediamo di avere anche fornita (per la coincidenza di ripetute plausibili risultanze) congrua verificazione e conferma della validità del nostro metodo classificativo-analogico.

III.

Il socialismo di stato e l'opinione pubblica.

Non ci dissimuliamo che l'asseveranza con cui abbiamo parlato del *socialismo di stato* sarà per dispiacere a parecchi.

Da parecchi infatti si dubita, per ragioni *pratiche*, che il *socialismo di stato*, rigorosamente metodico perchè informato, dalle maggiori alle minori sue estrinsecazioni, ad una precisa convergenza di *cause*, di *condizioni*, di *mezzi* e di *effetti* al *fine*, non possa convenire al genio latino ed in ispecie al genio italiano, naturalmente incline, spesso con esito fortunato, a piena spontaneità e libertà di mosse. Noi stimiamo invece che in siffatta materia niuno debba apparirci miglior maestro degli stessi nostri nemici, i quali sono stati debitori di cospicui successi economici e sociali a mirabile spirito di organizzazione. I tempi difficili verso i quali siamo avviati esigono che ci spogliamo della superficialità e volubilità, use a contraddistinguere troppo di frequente la nostra condotta così nelle private come nelle pubbliche contingenze, appropriandoci a nostra volta con salutare allenamento il senso e l'arte dell'organizzazione. Se no, nel fronteggiare le future vicende nazionali ed internazionali saremo condannati a crescente ed immeritata impotenza.

Per ragioni *teoriche* si sostiene che sarebbe ormai suonata l'ora di porre un limite a quelli che si sogliono giudicare gli abusi funzionali dello stato, soliti appunto a tradursi in soverchie *ingerenze*, *inibizioni*, *gestioni* e *spese*.

Ora noi non abbiamo altro a replicare su tale argomento se non questo, che a fenomeni economici e sociali più complessi (quali sono gli odierni per molteplicità di nuovi fattori) non possono non fare riscontro, massime da parte dello stato, maggiori *ingerenze;* a fenomeni talora più minacciosi per potenza di organizzazione privata o pubblica, maggiori *inibizioni* a certi servizi, a necessità cui sarebbero impari le forze private, ed a fenomeni di accaparramento, pubbliche *gestioni* con fini specialmente di generale utilità; a bisogni urgenti, in taluni casi, maggiori *dispendi* per beninteso risparmio di tempo e di mezzi non senza prospettiva di largo risarcimento.

Il diritto di libertà e l'iniziativa privata, contrariamente all'opinione dominante, non hanno nulla a temere, sibbene tutto a guadagnare da un'azione collettiva che valga a sostituire gli individui o raggruppamenti individuali nei compiti a cui non possono bastare da soli, e nei quali, non potendo bastare da soli o per altrui sopraffazione o per forza di cose, soffrirebbero una vera e propria limitazione di libertà.

S'intende poi, che la qualità e la misura dell'azione collettiva non debbono essere determinate dal beneplacito dei governanti od amministratori, sibbene dalla specie e dalla importanza dei risultati che se ne vogliono ottenere in rapporto alle rinnovate mutazioni d'ambiente.

Per ragioni *applicative*, molti (soliti a valutare i fenomeni per cui si estrinseca il socialismo di stato piuttosto come effetto della guerra che come riflesso delle sue concause internazionali) pretendono che di esso non sarà più mestieri a pace conclusa, dacchè nell'ordine economico si determinerà un sollecito ritorno allo stato *quo ante*. A costoro per altro si può rispondere che le necessità preannunziatrici del socialismo di stato già in parte preesistevano alla guerra, che si sono soltanto ipertrofizzate durante il suo corso, che ad essa probabilmente sopravviveranno, sia pure attenuate, abbastanza lungamente per motivi vuoi dipendenti vuoi indipendenti dalla stessa. Il ritorno allo stato *quo ante* anche a data lontana non si dovrebbe desiderare per nessun verso, inquantochè nella vita economica e sociale, là dove tutto si evolve con ritmo accelerato, un simile ritorno sarebbe vero regresso.

Per ragioni *storiche* infine non pochi si lusingano sia giunta piuttosto l'ora di un ristabilimento puro e semplice del liberismo economico che di una cotale esacerbazione del regime anteriore, quale sarebbe il passaggio dal socialismo della cattedra al socialismo di stato.

Noi pensiamo all'incontro che non si possa ragionare proficuamente di istituti *sociali* od *economici* senza valutarli alla stregua storica.

Il *liberismo* il *socialismo della cattedra*, il *socialismo di stato*, il *socialismo interstatale* (sia economici in campo meno vasto che sociali in campo più vasto) quali finora sono stati considerati nei libri e negli atenei, con sensibili differenziazioni per ciascun si-

stema, rispondono bensì a tentativi apprezzabili di costruzioni mentali deduttive o induttive, più o meno dotte od acute; ma non possono essere identificati definitivamente o interpretati a dovere, se non alla stregua della *realtà sociale* od *economica*, che si appalesa e si svolge solo storicamente.

Cioè, si incominciò l'attuale età col *liberismo*: (I periodo, 1860-1885 circa, *piccole imprese*), espressione di un assetto che involgeva da parte dei cittadini l'uso incondizionato delle *franchigie costituzionali* e da parte della collettività un intervento puramente *stimolativo*.

Nondimeno col graduale acutizzarsi della concorrenza si avvertiva via via il bisogno di ricorrere ad un *intervento collettivo* piuttosto energico, soprattutto *statale*. E con ciò si determinava il successivo avvento del *socialismo della cattedra*: (II periodo 1885-1910 circa, *grandi imprese*), espressione di un assetto implicante da parte specialmente dello stato e massime a vantaggio delle classi lavoratrici un *intervento collettivo legislativo* e *tutelare*.

Ma venne l'ora in cui le mutate condizioni della concorrenza internazionale, che furono anche notevole, sebbene non sola causa dell'immane conflitto, diedero luogo nei riguardi interni dell'Italia e degli stati affini all'avvento del *socialismo di stato*: (III periodo, 1910-35 circa, *imprese organizzate*), espressione di un assetto implicante da parte segnatamente dello stato, in pro della pubblica economia, un *intervento collettivo*, diremo così, anche *amministrativo* ed *aiutativo*.

Giungerà infine, poichè si saranno dissipati gli ultimi strascichi di rancore fra gli opposti raggruppamenti oggi belligeranti, il giorno in cui saranno mature le circostanze per l'avvento del *socialismo interstatale*: (IV periodo, 1935-60 circa, *imprese organizzate nell'ambito interstatale*), espressione di un assetto implicante da parte degli stati riuniti confederativamente un *intervento collettivo* (del potere centrale interstatale aggiunto all'antico statale); *intervento armonizzativo* o *coordinativo* in pro di una nuova e piena solidarietà economica.

In altri termini (è facile avvedersene) i diversi sistemi sociali ed economici, che presuppongono una sempre maggiore varietà, complessità, utilità e interdipendenza di rapporti fra individuo e collettività, altro non sono se non le successive risultanti a cui danno luogo, di pari passo col variare delle condizioni d'ambiente, le rinnovate antitesi e conciliazioni fra codesti due elementi. Con ciò si spiega, per diversi rispetti, la confusione d'idee dominante nel giudicare i diversi sistemi *sociali* ed *economici*, oppure la sterile ostinazione con cui ciascuno vorrebbe la esclusiva applicazione del sistema preferito, oppure ancora l'empirismo con la scorta mal fida del quale si crede troppo spesso supplire alle incertezze della scienza, oppure la reiterata delusione di coloro che indarno sogliono aspettare dal tempo, maestro infallibile di esperienza, la chimerica conferma delle rispettive prevenzioni sistematiche.

Il tempo, invece, nella maggior parte dei casi, s'incarica di avvicinare e fondere gradualmente in bell'armonia, col modificarsi delle congiunture, i fenomeni previsti dalle opposte tendenze di scuola e di partito; le quali a propria volta sogliono spogliarsi, via

MicroSOFT

via, di qualsiasi asperità ed esagerazione, dando luogo a concezioni sempre più affini, volte ad un epilogo unitario, quasi ad insaputa degli stessi contendenti, sì da rendere sempre più attuabile e proficua, ad onta di ostici ricordi, la collaborazione fra i contendenti medesimi. Indice infallibile di un tale fatto, il favore di cui vanno ovunque godendo ogni dì più a paragone del metodo elettorale maggioritario, quelli della rappresentanza proporzionale o della rappresentanza degli interessi, come più rispondenti alla crescente avversione del pubblico per le tendenze estreme, al crescente suo eclettismo in materia politica ed economica.

È da augurarsi dunque che s'incominci a generalizzare la comprensione storica dei fenomeni e dei sistemi economici e sociali. Sarà la sola via per approssimarsi alla intelligenza della realtà, anche se arrischi di serbare agli avversari intransigenti del socialismo di stato la sorte che già toccava agli antiprotezionisti intransingenti.

Molti di questi, per ben sessan'anni, mossi da rispetti umani diremo così etimologici, pur professandosi in pubblico *libero-scambisti*, non esitarono in ogni occasione di fronte ad esigenze ineluttabili a tollerare con ritrosa indulgenza o persino a patrocinare occultamente il *protezionismo doganale* (altro fra i modi d'intervento economico), che ebbe in diverse forme definitivo trionfo.

Parimenti (vi è da aspettarselo) molti avversari del socialismo di stato, pur professandosi di nome *liberisti*, non mancheranno, fra poco, in cospetto ad esigenze non meno ineluttabili, di venire allegramente a patti in via di fatto con tale regime, che s'impone e s'imporrà in modo perentorio. Così avremo assai probabilmente il socialismo di stato senza socialisti di stato, come si ebbe per molto tempo il protezionismo senza protezionisti, quasi ad attestare ancora una volta che gli uomini danno sovente importanza più alle parole che ai fatti, più alla forma che alla sostanza, mentre una virtù di gran lunga superiore ai loro calcoli s'incarica di avvisare al pubblico bene, staremmo per dire, a loro dispetto.

IV.

Preparazione morale.

L'attuale conflagrazione europea rappresenta fra altro la crisi risolutiva e benefica che, auspice precipuo il genio forte e gentile di Wilson, dovrà condurre gli sparsi ed irrequieti popoli dell'orbe da uno stato continuativo di guerra latente o palese e di equilibrio precario ad uno stato permanente di pace feconda e di saldo equilibrio. Si avrà, pertanto, con la preconizzata *Lega* (mondiale) *delle Nazioni* un patto perenne di proficua *alleanza* fra gli stati già discordi, a guarentire il libero svolgimento di ogni attività etnica; con la creazione di un supremo *Tribunale arbitramentale* uno strumento a dirimere conflitti o soprusi fra gli uni e gli altri; con la promossa riduzione delle spese militari di ciascuno stato, un ragguardevole ristoro per le rispettive *economie;* infine con la possibi-

lità di un futuro assetto *confederativo europeo* la via alla pratica del regime rappresentativo fra i popoli confederati, nonchè al governo unitario dei più rilevanti interessi etologici, giuridici, economici, politici.

Nè altrimenti sarà per accadere, anche più presto, in ambito minore, cioè nei rapporti fra classi e classi. Dopo una lunga lotta, combattutasi per decenni di pari passo con lo svolgersi del regime industriale, è preconizzato per molti segni, nell'ambito sindacale appunto, un definitivo avvicinamento o *patto di alleanza* fra le opposte falangi (imprenditori e collaboratori), grazie in ispecie all'elemento pacificatore della partecipazione. E già si preannunziano novelle *magistrature arbitramentali* volte a prevenire e dirimere controversie. Già si presagiscono eminenti vantaggi *economici* per il cospicuo risparmio di forze un tempo disperse; già maturano, nel complesso congegno degli *istituti sindacali*, le forme rappresentative più idonee alla gestione intensiva e spedita dei numerosi e svariati interessi divenuti comuni ad imprenditori e collaboratori di tutte le aziende.

In altri termini, è manifesta la tendenza, nel dominio internazionale come in quello di classe, ad eliminare gli incentivi alla lotta, derivanti dal progressivo moltiplicarsi e complicarsi delle reciproche relazioni, non già con la semplice e precaria stipulazione di *trattati* o *compromessi*, ma con la consacrazione di forme superiori di reggimento solidaristico, quali nel primo ordine (internazionale) una Società delle Nazioni, un Tribunale arbitramentale, una Confederazione interstatale, nell'altro (di classe) istituti sindacali rispettivamente analoghi.

Tuttavia sarà pur sempre vano sperare in *alleanze* di popoli o di classi, ove di grado in grado, massime in virtù di un più elevato magistero educativo, non prevalgano sui consigli dell'odio i consigli della *bontà*, dolce e pia mediatrice di pace fra gli uomini; sarà vano confidare nella virtù di *magistrature arbitramentali*, ove sulle ragioni della forza non prevalgano appieno nella pubblica coscienza le ragioni dell'*equità*, eccelsa ministra di fiducia per i deboli. E come mai si potrebbero attendere da popoli e classi, quale pegno di più valida cooperazione, le *rinunzie* particolari dell'oggi che fruttificheranno a mille doppi domani in pro di tutti, se non sarà loro guida un sapiente *senso d'abnegazione*, fulgido ed esemplare correttivo contro ogni egoismo? Oppure ancora, come potrebbesi attendere dai primi e dalle seconde il premio di un'ordinata e profittevole collaborazione, ove non avesse impero su ogni altro impulso un preveggente spirito di *concordia*, precipuo fattore di azione feconda e di successi?

Orbene: se vogliamo che il sindacato, specchio della coscienza economica nazionale e palestra di redenzione popolare, strumento poderoso d'organizzazione e provvido anello di congiunzione fra vita privata e pubblica, fra vita economica e politica, possa assolvere nell'incerto avvenire prossimo e nel radioso avvenire remoto l'augusta sua missione, ognuno fin d'ora si faccia araldo dell'alto rinnovamento morale, che esso richiede; professi e pratichi nell'ambito proprio, esalti e diffonda, negli opifici e nelle campagne, nelle scuole ed in ogni altro civile convegno, quei sentimenti senza dei quali niuna

cosa grande e durevole potè mai compiersi in terra, sicchè divengano ognora più familiari e graditi agli intelletti ed ai cuori.

Al felice rifiorimento di una collaborazione economica nazionale, che vuol temprarsi per spontaneo plebiscito di coscienze ad un *nuovo patto* di fratellanza operosa, che vuol farsi più alacre nella pace, più sicura per valide malleverie, più feconda per nobiltà e virtù di sforzi, più benemerita per vastità di propizio influsso, presieda, in omaggio alla patria e per il bene della patria, il sublime fervore dei nostri invalidi e mutilati; presiedano la bontà di cui danno oggi soave attestazione fra gli infermi le donne nostre, l'equità di cui sogliono essere eccelsi assertori i nostri soldati ogniqualvolta cada in loro balìa il crudele nemico, il senso di abnegazione, che assiste tanti nostri fratelli profughi nel muto rimpianto della dolce terra nativa, solo confortato dalla speranza, lo spirito di concordia che anima oggi gli Italiani nella forte resistenza e rimarrà oltre il giorno della vittoria!

CONCLUSIONE.

Forse taluno, in ossequio a tradizioni scientifiche e storiche, stimerà che abbiamo varcato il segno nell'auspicare e nel ritenere provvido l'avvento d'un temperato *socialismo di stato* e dell'*istituto sindacale* che ne è un aspetto.

Osiamo, comunque, sperare, che le stesse argomentazioni delle pagine precedenti siano valse a scuotere in parte nell'animo del lettore riluttanze e diffidenze, e che queste abbiano a dissiparsi in tutto quando alle prime impressioni abbiano tenuto dietro i frutti dell'esperienza.

Ecco da una parte, in ambito più vasto, il *socialismo di stato* saldo scudo contro le nuove e perturbate forme di concorrenza economica interna ed internazionale, saldo strumento di cooperazione fra stato e fasci organici di interessi.

Ecco da un'altra l'*istituto sindacale*, strenuo presidio di nuovo e più armonico regime di convivenza economica, valido mezzo di ammaestramento, di fratellanza, di prosperità e di perfezionamento nel lavoro.

Diamo opera affinchè lo stato, fatto supremo rappresentante di potere e di competenza, di fronte al cresciuto numero di problemi assillanti svolga un'azione, gagliarda e cauta insieme, a tutelare in felice accordo la causa della produzione, dei mezzi essenziali onde questa attinge la vita e degli sbocchi per cui si espande; a tutelare in felice accordo la causa dei produttori e dei consumatori, con pensiero di giustizia e di preveggenza riflesso nelle cure dedicate al mantenimento di prezzi rimunerativi e temperati ad un tempo; a tutelare infine in felice accordo il nazionale progresso e l'ordinata concordia, che del progresso medesimo è imprescindibile condizione.

E diamo opera affinchè all'ombra dell'*istituto sindacale* fioriscano le belle gesta del genio nativo, la solidarietà delle classi per scambievoli uffici di benevolenza, la floridezza delle industrie e dei commerci e l'incremento della generale ricchezza, a sanare le pia-

ghe di cui pur sanguina la terra nostra, a rialzarne vieppiù le sorti in faccia al mondo.

Nè troppo ci contristino le amarezze del passato o le ansie per l'avvenire della patria che in tre anni ha dato nelle epiche pugne al fronte tante prove d'invitto valore, nei campi e nelle officine si larga attestazione di illuminata alacrità e d'incrollabile resistenza!

A più riprese fu notato, come una legge spesso superiore alle previsioni ed ai voleri umani guidi il consorzio civile, con successive transizioni dalla lotta alla cooperazione, verso mete ognora più alte. Le transizioni si susseguono con ritmica vicenda, mentre delle rinnovate lotte si vanno attenuando i caratteri; o, dove i caratteri riescano eccezionalmente funesti, sogliono ingrandirsi a dismisura i benefici effetti della restaurata cooperazione. Da ben quattro anni infatti noi assistiamo all'immane sconvolgimento che turba l'Europa; e nonostante l'orrore delle stragi e delle rovine, già ne conforta, per validi indizi, la fede, che dai truci olocausti di vite e dalle sperperate ricchezze delle nazioni germogli per l'umanità il frutto di una lunga pace di civiltà e di lavoro.

Auspice il *socialismo di stato*, ricco di opere e razionale avviamento al futuro *socialismo interstatale*, arrideranno benigni i fati, massimamente in Europa, al grande trionfo dell'*autonomia* e dell'*ordine* per le nazioni già oppresse e per gli interessi già scissi; della *eguaglianza* e della *giustizia* fra stati forti e stati deboli, fra imprenditori e collaboratori; della *prosperità* e della *democrazia* riposte nella più stretta alleanza fra stati più e meno ricchi, fra imprese pubbliche ed imprese private; della *previdenza* e della *stabilità* riannodate ad un programma di sapiente ed accelerata elevazione economica e sociale.

Ed il futuro *socialismo interstatale*, tanto diverso da quello che temevano e vagheggiavano avversari o fautori, riconciliati alla luce della realtà, tanto più provvido quanto maggiore si farà la necessità di novelli ordinamenti e di salda unione fra popoli civili, tanto più profittevole al consorzio sociale quanto meglio informato a secolare e vasta preparazione, sarà degno suggello alla futura *Società delle Nazioni*, alla futura *Confederazione Europea;* sarà titolo e monumento di gloria per gli uomini sommi e per i martiri immortali, che da due continenti vollero decretato ed instaurato il perenne imperio del diritto e dell'amore fra gli uomini e fra le nazioni!

ETTORE PONTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Vittoria Palatina — Nel primo anniversario della morte di G. Cena — Esportazione di opere d'arte — Case alpine — Edmondo Rostand — Miniere romane in Britannia — Un tunnel sotto lo stretto di Gibilterra — Il problema del nostro confine orientale — Umorismo tedesco — Il « Calendario della Salute » — Una donazione del Comm. M. Besso alla « Casa Dante » — Bottegai berlinesi — Un libro del Muret — Poeti ultimi — Economia di carbone dovuta all'ora legale estiva — Armenti alpini per il Veneto saccheggiato — Le prime persecuzioni austriache in Italia.

La Vittoria Palatina.

Pierre de Nolhac scrive a Giacomo Boni, rievocando la visita augurale che egli fece nel maggio 1918 alla « Vittoria Palatina ».

« Château de Versailles, 25 Nov.

« *Excusez-moi, cher et illustre confrère, d'avoir interprété vos nobles paroles et votre patriotique enseignement. Veuillez voir dans ces pages fraternelles, à l'heure de notre victoire commune, un hommage à votre glorieuse Patrie.*

« PIERRE DE NOLHAC ».

Le pagine fraterne sgorgano dal cuore del poeta francese, a cui la letteratura italiana deve fra altro la scoperta d'un codice autografo del Petrarca nella biblioteca Vaticana: furono pubblicate nel *Correspondant* di Parigi, con questa dedica:

IACOBO BONI
VIRO . AD . VESTIGANDAS
ANTIQVITATES . SAGACISSIMO
QVO . AVCTORE
AVGURALE . TROPHAEVM
IN . CAESARUM . AEDIBUS . DELITESCENS
ILLVXIT .

*
* *

Fra le visioni dell'estivo tramonto sul Palatino fiorito di rose e di lavanda, il De Nolhac si compiace di ricordare le parole udite allora dal Boni:

« I tempi che viviamo sono magnifici e crudeli. Da questo osservatorio storico ove ora ci troviamo, appare ancor meglio il loro significato profondo. Pensate ciò che rappresenta questo luogo eminente nello sviluppo del nostro pianeta. Esso è centro d'irradiazione della più nobile civiltà del mondo.

« È il colle consacrato dal re Evandro; ove prima fu scavato nella roccia qual granaio di Stato il *Cereris mundus*, primordiale istituzione d'uno Stato organico, ove sorse con auspicii possenti la città di Romolo, culla delle idee per cui oggi lottano e si sacrificano i popoli liberi. Dobbiamo combattere, dobbiamo vincere a fine di conservare agli uomini le conquiste del *jus gentium*, il diritto pubblico della *civitas*, la maestà delle giuste leggi.

« L'edificio pacifico dei nostri tribuni, dei nostri consoli, dei nostri pontefici era riuscito, dopo secoli di lotta, a ricoverare in salvo il genere umano. Ma ecco: i muri tutelari furono ancora una volta scossi da furioso assalto. Si rimettono in dubbio i principii della nostra vita; nella mischia frenetica, tutta la nostra civiltà è in pericolo. È sempre lo stesso barbaro, accorso da lo stesso punto de l'orizzonte.

« Questa Germania ci sembrava raddolcita, avvinta come gli altri popoli alla benefica influenza di Roma. Si

subiva, da noi forse più che altrove, il prestigio della sua cultura, abbagliante per talune forme esteriori; e avevamo dimenticato quanto sulle orde germaniche notano gli antichi storici nostri. No, quest'umanità inferiore non cambia così presto come la generosità latina le faceva l'onore di credere. Voi conoscete al pari di me i loro dotti, i loro letterati, i loro Kaiser. Come ci ingannarono! Noi pensavamo che venissero a Roma in qualità di discepoli per ricevere gli ammaestramenti che prodiga a tutti l'educatrice del mondo. Ed essi venivano a imbriacarsi dei ricordi di Nerone! ».

La parola s'animava a poco a poco e pareva tornare ai giorni che ci avevan riscossi dal sogno:

« Che sorpresa, quando sentimmo le torture del Belgio, la violazione dei patti segnati col mondo, e tutti gli attentati che sembravano loro legittimo esercizio dei diritti di guerra! I vostri Celti sono dei nostri; essi discendono come nella Gran Bretagna da quella razza idealista che vantava con noi una remota fraternità: *Ausi se Latio fingere fratres*. Ma con quelle genti teutoniche, che avevamo noi di comune? Voi lodate il mio paese d'aver preso partito subito generosamente in una lotta cotanto rischiosa. Ahimè! non c'era da perder tutto, esitando? tutto quello, almeno, che per i Latini forma la gioia e l'onore della vita? Taluni poterono allora ignorarlo; il loro patriottismo non è sospetto, se pure non seppe veder chiaro dal primo istante. Ma oggi, chi più si rifiuta? chi si sottrae all'avvenire? L'ode alata del poeta, l'ardente *oratio* del console non hanno sospinto i cuori? La parola ha generato l'azione. Noi abbiamo, on così numerosi come i vostri, ma di già a migliaia, i nostri eroi e i nostri martiri ».

Il De Nolhac descrive poi la giovine Vittoria aptera, erta sopra un tronco d'albero. L'ondeggiar delle vesti sul seno giovanile, il ginocchio sinistro ripiegato, quasi a premere, significano violenza nell'atto; il braccio destro, mancante, doveva brandire un'arma. Trattasi, secondo Boni, di una Nike sacrificante il toro.

La maniera arcaica permette di fissarne la data intorno al 430 a. C., nel momento più brillante del pensiero ellenico, quando Pericle intendeva a confederare le colonie greche del Mediterraneo, comprese quelle d'Italia, sotto l'egida della divina Saggezza sull'Acropoli.

Ecco — racconta Boni — come si fece la scoperta. Esploriamo in questo momento la parte orientale dell'area palatina, verso il convento di S. Bonaventura. Vi ho rintracciato il percorso del *clivus sacer* dell'Impero, che si stacca dalla *Via sacra* per salire al palazzo dei Flavi e al tempio di Giove Vincitore.

Passano sotto un grande arco trionfale di cui sono già rimessi a giorno i fondamenti e che è certo di Domiziano. A sinistra di quest'arco sul centro dell'Area Palatina, doveva trovarsi il santuario della Vittoria, *Aedes Victoriae*, scomparso sotto una greve costruzione medioevale, simile a quella *Turris Cartularia*, che sostituiva, presso l'arco di Tito, il tempio di Giove Statore. Sapete che tutti questi blocchi di pietra, avanzi degli edifici abbattuti o incendiati dai barbari, servirono a costrurre i fortilizi della nobiltà romana. Nella loro arte imperfetta, i costruttori d'allora usavano materiale d'ogni specie; pezzi di marmo antico e statue intere. Sterrando alla superficie d'una di queste muraglie crollate si trovò la nostra Vittoria. Il blocco scintillante ci apparve murato nel rustico cemento, come un cencio senza valore. Simili avventure fecero più volte la gioia dei nostri vecchi antiquarii: ma oggi, udite ciò che il luogo fa pensare. Questa costruzione dell'anno mille, che nel suo muro grossolano dissimulava la pura imagine, era una delle due fortezze de' Frangipani costrutte sul colle imperiale, e proprio quella che il popolo romano, terrorizzato da' suoi

baroni, soprannominava TVRRIS INIQVITATIS. La grande nequizia fu l'imprigionamento di papa Gelasio nell'anno di Cristo 1118. Questo papa era stato eletto da un conclave di soli ecclesiastici, con esclusione degli ottimati. I Frangipani, che si vantavano capostipisti della Casa d'Asburgo, ed erano naturalmente di parte germanica, se ne adontarono: Cencio, *more draconis immanissimi sibilans*, irruppe con i suoi nella chiesa di S. Maria in Pallara nel Palatino, ove si teneva il conclave, afferrò il papa alla gola e con brutali percosse lo trascinò in catene alle sue case.

Liberato subito per sollevazione di popolo, Gelasio risentiva un mese dopo i morsi della « tedesca rabbia », fuggendo le orde imperiali accampate nel portico del Vaticano. Spie tedesche, pullulanti già d'allora, lanciavano dardi avvelenati contro il naviglio del ramingo pontefice, che da Porto, nottetempo, fra l'infuriare dell'uragano, tentava di salpare per Gaeta. *Alamanorum barbaries* — dice la cronaca.

La prigionia di Gelasio fu vendicata l'anno dopo da papa Calisto II, che per garantire la pace in Roma, *pro pace servanda*, fece atterrare la torre di Cencio, *domus tirannidis et iniquitatis*.

Più tardi queste abbominevoli fortezze, rifugio di ladroni e di assassini, furono distrutte quale minaccia perpetua alla città: nel solo anno 1258 si abbatterono per ordine del senatore Brancaleone 140 torri.

Erano esse, nel XIII secolo, le cittadelle del germanesimo... Noi ne avevamo ben altre nel 1915! Per fortuna, s'è potuto demolirle, tutte o quasi tutte. L'Italia respira un'aria purificata. Crediamo con fermezza. Roma attende la sua vittoria suprema. Gli Dei protettori non ne hanno reso senza intenzione questo simbolo della sua gloria.

Nell'anno fatidico in cui esso ha riveduto il sole deve essere salvata la libertà d'Italia e del mondo.

Nel primo anniversario della morte di G. Cena.

E' già un anno che Giovanni Cena ci ha lasciati per sempre. In altra parte di questo fascicolo pubblichiamo su la sua poesia un articolo di A. Pastore, che gli fu amico sin dall'infanzia e che ne conosce l'opera come pochi; è un degno omaggio reso alla memoria del grande Estinto. Nel giorno della luttuosa ricorrenza, 7 dicembre, per iniziativa della signorina Le Maire, che ne accolse l'ultimo respiro dopo averlo assistito con le premure affettuose di una sorella, fu tenuta una commemorazione al Circolo di Filosofia in Piazza Nicosia ove intervennero pochi amici, gli intimi. Fu eseguita della musica da un amico del Cena, il noto violoncellista Bargianski: musica bella quanto triste, e così bene scelta e intonata alla cerimonia, la quale ebbe il carattere mestamente suggestivo di un rito religioso. Qualche convenuto pronunciò commosse parole.

G. Cena scomparve in uno dei momenti più terribili per la nostra patria. Benchè avesse creduto sempre nella vittoria appunto perchè la fede in una giustizia era la ragione stessa della sua vita (aveva voluto la guerra per gli stessi motivi ideali per cui l'odiava) pure le notizie della disfatta lo avevano scosso violentemente. Ma se la sorte lo avesse almeno serbato in vita ancora pochi mesi per assistere alla vittoria che è anche la vittoria delle sue più care idee (Wilson era per lui il sovrano ideale, come lo aveva vagheggiato negli *Ammonitori* e in altri scritti), quale gioia e soddisfazione e come meno amara gli sarebbe apparsa la morte!

Esportazione di opere d'arte.

La *National Gallery* di Londra mette in mostra quaranta pitture aggiuntesi alle sue collezioni durante la guerra.

Uno dei nuovi acquisti è una grande tela raffigurante il sacrificio d'Isacco, opera del veneziano G. B. Piazzetta

« che farà piacere ai nostri artisti più moderni, tanto è forte, spontanea e senza convenzioni ». Le altre pitture sono in gran parte il lascito « troppo miscellaneo » di Sir Henry Layard, un collezionista che sarebbe riuscito a raccogliere meglio se il suo gusto fosse stato più *fastidious*. Egli visse lunghi anni a Venezia, prima che la rovistassero i rigattieri antiquari di Parigi, di Berlino, di Londra, e comprò su vasta scala da esperti come Barbieri e Cavenaghi nonchè da molte vecchie famiglie, ma, disgraziatamente, spesso non acquistava capolavori. Ciò nonostante, le due opere di Gentile Bellini, il bel vecchio sultano Maometto II e la grande e nobile «Adorazione dei Magi », meritano un posto d'onore alla nostra *National Gallery*. Così il *Times* del 6 dicembre 1918.

Se durante il lungo soggiorno a Venezia, dov'era ospitato come ammiratore sincero della città delle lagune e dell'arte italiana, il Layard non seppe farsi un gusto « fastidious », riuscì però a impadronirsi, oltre che di due Bellini, di un Antonello da Messina, di un Carpaccio e di altre opere simili, anche di un S. Gerolamo del Savoldo, il pittore naturalista bresciano del Cinquecento, che nel quadro di Venezia aveva messo quanto di più grande era nell'anima sua, quanto si dava di più armonico con l' ambiente d'onde la pittura fu strappata per finire in una galleria straniera, ove proverà tutto l'avvilimento nostalgico di cui sono suscettibili le opere d'arte, al punto da farsi passare inosservate.

Case alpine.

Le case di legno delle nostre valli alpine, come le capanne straminee dell'agro romano, appartengono alla tradizione d'un passato remotissimo, che interessa ancora l'antropologo e il paesaggista. « Sotto coperture straminee vissero i nostri padri, gente forte e semplice », cantava un poeta augusteo. Così nell' Agordino, in Auronzo, a Forni e nel vecchio Cadore. La generazione che ci ha preceduti e che vive ancora sostituiva quelle abitazioni con le forme più ignobili di pietra, di mattoni o di cemento armato. A cancellare le ultime vestigia della nostra casa alpina son venuti gli Unnocroati e s'è aggiunto il taglio dei boschi, che avrebbero fornito il rosso larice (*pinus larix*) per salvare almeno un ricordo delle abitazioni più caratteristiche.

La Y. M. C. A., la Croce Rossa ed altre potenti Società Americane dovrebbero far generosamente preparare, per ciascun tipo *standardised*, alcune case o capanne di pitch-pine degli Stati Uniti (simile al larice del Cadore e molto resistente alle intemperie) tali da poter essere spedite e ricomposte sopra le platee di pietra nel luogo dei casali incendiati.

Gli artisti del *Quattrocento* ci hanno ricordato le strutture tradizionali nelle varie regioni d'Italia, e i pittori veneti in particolar modo offrono nei paesaggi o negli sfondi de' loro quadri la forma di aggruppamento delle vecchie case di legno.

Da queste ed altre illustrazioni e vestigia delle caratteristiche architetture alpine, coi

neri veroni di legno, fioriti
di geranio e garofani,

sceglieremo i tipi da riprodursi.

Erigeremo le nuove case sulle rupi e nelle valli, in riva ai laghi ed ai torrenti della patria del Pordenone e di Tiziano; solitarie a guardia dei nuovi boschi, o raggruppate in villaggi a riaccogliere le famiglie dei profughi; monumento di generosità, simbolo di fratellanza tra l' uno e l'altro continente; utile e gioia, per molte generazioni, della stirpe che ha dato alla civiltà umana taluna fra le più belle e nobili manifestazioni nell'arte, nella scienza e nel diritto; che ha sofferto e lottato per secoli a difendere i varchi alpini, baluardi d' Italia, dalle invasioni della *barbara et crudelissima gens*.

I nuovi villaggi delle Alpi Carniche e delle Alpi Giulie, ospiterebbero nella opaca frescura la « rustica virtù del Comune » cui, per bocca di un console medioevale, Carducci affida gli armenti:

ecco, io parto fra voi quella foresta
d'abeti e pini, ove al confin nereggia
e voi trarrete la mugghiante greggia
e la belante a quelle cime là.
E voi, se l'Unno o se lo Slavo invade,
eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade,
morrete per la nostra libertà.

Edmondo Rostand.

Edmond Rostand l'autore del *Cyrano de Bergerac*, del *L'Aiglon* e di *Chantecler* è spirato a Parigi il 2 dicembre all'età di soli 50 anni. La poesia ed il teatro francese sono in lutto, nella luce della vittoria.

L'*Antologia* parlerà ampiamente in un prossimo fascicolo dell'opera sua.

Diremo oggi che dalla sua prima commedia in 3 atti *Les Romanesques* rappresentata nel 1894 alla *Comédie Française* sino al *Chantecler* la carriera letteraria del Rostand fu una delle più brillanti che sia possibile immaginare.

Sarah-Bernhardt-Caquelmi, Luciano Quitry sono stati i degni protagonisti d'un'opera sempre spiritosa, di grande teatralità, spesso sollevata da un bellissimo soffio di poesia.

I successi di Rostand *in libreria* come *sulla scena* sono — la parola non è troppo forte — assolutamente *fantastici* e si può dire che *Cyrano* e l'*Aiglon* hanno fatto il giro del mondo suscitando ovunque entusiasmi.

Se *Chantecler* che fu rappresentato nel 1910 e per *300* sere di seguito a Parigi non ebbe dappertutto lo stesso successo è giusto riconoscere che l'opera più lirica che teatrale è forse la più profonda dell'autore di *Cyrano*.

I versi di *Chantecler* sono tra i più belli che Rostand abbia scritto e l'idea simbolica del dramma è degna d'un grande Poeta.

Rostand che sposò Rosemonde Gérard, la nota poetessa, lascia due figli — il giovane poeta Maurice Rostand e Jean Rostand, che si consacra alla scienza.

L'autore della *Principessa lontana*, lavorava ad un *Faust* e lascia con una commedia in 2 atti completamente terminata, *Dernière nuit de Don Juan*, un bellissimo libro di versi sulla guerra intitolato: *Le vol de la Marseillaise*. (*M. Allou*).

Miniere romane in Britannia.

Dove sorgeva *Clausentum*, vicino al porto di Southampton, sulla costa meridionale dell'Inghilterra, furono trovati il mese scorso due pani di piombo, identici a quelli che venivano estratti nel primo secolo dell'êra volgare dalle miniere di Mendip e spediti in Italia.

Pesano dagli 80 ai 90 chilogrammi ciascuno e portano impressa o fusa l'iscrizione:

IMP . VESPASIAN . AUG
BRITT . EXARG . VEB

Un massello di piombo, col nome ed i titoli di Nerone, fu trovato nel 1783 a Borsington, sulla strada romana che conduce a Winchester; e un altro nel porto di St. Valery. Par certo a Mr. Dale, segretario per lo Hampshire della *Society of Antiquaries* di Londra, che il massello di piombo smarrito a Bossington fosse destinato al porto di *Clausentum*.

Nel *Times literary supplement* del 14 novembre u. s., Mr. Dale aggiunge che il Dr. Haverfield, insigne studioso delle antichità romane-britanniche, non sa spiegargli le lettere VEB e si limita a citare abbreviazioni consimili

EXARG. VE (o VETB)

su masselli dello stesso tipo, provenienti dai Mendips.

Questi pani o masselli sono di piombo deargirato (*plumbum nigrum*), che gli antichi differenziavano dall'argentifero o stannifero (*plumbum candi-*

dum). Molto abbondante in Britannia e a fior di terra, ne veniva regolata per legge l'estrazione: *sed in Britannia summo terrae corio adeo large, ut lex ultro dicatur, ne plus certo modo fiat* (Plin. N. H. XXXIV, 29). I Romani lo adoperavano per fabbricar tubi o lamiere: *nigro plumbo ad fistulas laminasque utimur* (Plin. l. c.).

Le *argentaria metalla* o *argentifodinae*, miniere d'argento o di stagno e piombo, sono menzionate da Tito Livio insieme con le *ferraria*, tra le miniere della Spagna pacificata nel II secolo av. C., sulle quali il console Catone imponeva gabelle fortissime, che a lungo andare arricchirono quella provincia: *Pacata provincia, vectigalia magna instituit ex ferrariis argentariisque; quibus tum institutis locupletior in dies provincia fuit* (Liv. XXXIV, 21).

Poichè i pani di piombo estratti dalle *argentaria* britanniche nell'età dei Flavi somigliano a quelli provenienti dalle stesse ormai vecchie miniere nell'età neroniana, interpreterei così la seconda parte dell' iscrizione contemporanea a Vespasiano Augusto Britannico:

EX ARG[*entariis*] VE[*teri*]B[*us*]

cioè « dalle vecchie miniere di piombo argentifero ». (*gb.*)

Un tunnel sotto lo stretto di Gibilterra.

Sarà possibile andare, un giorno, da Londra e da Parigi a Dakar e al Capo senza scendere dal treno? Il progetto di un tunnel sotto lo stretto di Gibilterra si sta studiando seriamente, e una delle maggiori Compagnie ferroviarie francesi, l'*Orléans*, sollecita in ogni modo i lavori di costruzione mediante i quali, da Algesiras o da Tarifa, si dovrebbe portare la ferrovia a Tangeri, malgrado le profondità marine dello stretto di Gibilterra.

La Compagnia d'Orléans ha infatti presentata al Ministero dei lavori pubblici una domanda di concessione per l'esercizio di una linea Parigi-Dakar, per Tangeri. Il Governo spagnuolo non ha potuto che plaudire a questo progetto così utile agli interessi economici della Penisola che cesserebbe così d'essere il *cul de sac* dell'Europa.

Quante nuove facilità aperte in tal modo agli scambi internazionali! Si potrebbe andare da Bruxelles al Congo in cinque giorni; da Parigi a Dakar in tre; e coi tunnels della Manica e di Gibilterra, i quali permetterebbero l'imbarco a Dakar, Londra si troverebbe a nove giorni di viaggio dall'America del Sud, invece di ventidue giorni.

Parimenti, da Parigi a Rio de Janeiro occorrerebbero non più di sei giorni; da Parigi a Buenos Ayres, otto; da Parigi a Santiago del Chilì, dieci.

Tutto il lavoro di costruzione richiederebbe una somma complessiva di circa 3 milioni. In cinque anni sarebbe compiuto.

Questo progetto mette una volta di più in rilievo l'interesse mondiale che Eliseo Reclus attribuiva a Tangeri come cerniera dei due continenti e porta d'entrata dell'Affrica. Il Marocco e tutti i possedimenti francesi in Affrica avrebbero, con l' esecuzione di tale progetto, un interesse immenso, ed è sopratutto per queste considerazione che la Francia non lo lascierà cadere nel vuoto.

Il problema del nostro confine orientale.

Intorno al problema del nostro confine orientale giunge opportunissimo un lavoro dal titolo: *Le origini e le evoluzioni storiche della civiltà latina e della nomenclatura locale nella Venezia Giulia* pubblicato in questi giorni dal prof. Pietro Savini, il quale compare nel « Nuovo Archivio Veneto », come pure in volume a parte. Esso accoppia alla serietà d'un lavoro scientifico la lunga preparazione, poichè se la fortuna gli concesse di veder la luce in un momento straordinariamente

appropriato ai problemi che esamina, va esente da ogni taccia di lavoro d'occasione, perchè l'autore vi ha atteso per anni seguendo con minuziosa ricerca tutti i mutamenti storici ed etnografici cui la Venezia Giulia andò soggetta nel corso delle età passate.

Nelle cinque parti in cui l'opera si divide (*Monumenti di civiltà e fiorimento della cultura italica nella Venezia Giulia — I tempi preistorici — Il dominio romano — Le invasioni barbariche — I tempi moderni*), la narrazione delle varie vicissitudini cui andarono soggette nel lungo corso dei secoli le terre della Venezia Giulia è svolta magistralmente dall'autore, con profonda conoscenza dell' argomento. E in una sintesi chiara e dimostrativa vediamo quali popolazioni abitassero l'intimo seno dell'Adriatico, e in quali miti se ne adombrassero le vicende nell'età preromana; quando e in che limiti comparissero e si stabilissero i Veneti e i Celti nel nostro bacino; ma specialmente notevole per l'ampia trattazione che vi è riservata — e di particolare interesse per noi — è la parte riguardante lo stanziamento delle popolazioni venete, a cui si deve la formazione del primo stato autonomo in Europa. Non meno interessante per noi è la parte riguardante la conquista e la conservazione dell' egemonia da parte di Roma, e le cure costanti, sapienti, gelose di cui questa dovette materiare la sua politica per difendere, nell'assoluto dominio dell'Adriatico, le sue principali colonie cisalpine, la sicurezza dei raffici, le stesse ragioni della sua esistenza. Assai notevole è pure la parte che tratta il periodo delle invasioni barbariche, e quello della conseguente comparsa degli Slavi nelle Giulie. Qui il pensiero dell' autore — pensiero che attinge il massimo valore persuasivo dall'essere non già legato a tesi premesse, ma derivato rigidamente dall' esame accurato dei fatti e della loro concatenazione — apparisce lucido e vivo nella *Conclusione*, in cui l' italianità storica della Venezia Giulia è riassunta all'evidenza dal triplice punto di vista delle ragioni etniche, politiche e nazionali, e la stretta dipendenza del nostro mare dalle nostre terre è dimostrata in base al fattore geologico e geografico; infine la necessità, per la nostra sicurezza, di possedere la linea di displuvio della catena delle Alpi è accuratamente illustrata, e si ricollega alle ripetute osservazioni, sparse in tutto il libro, sul pericolo che, sino dalle età più remote, rappresentò per l'Italia l'abbandono delle porte orientali della nostra penisola.

E la sintesi che il lettore ne ricava è la convinzione che nella Venezia Giulia possono bensì coesistere popoli di differenti nazionalità, ma non due grandi potenze in condominio; e che mentre essa è storicamente e geograficamente di pertinenza esclusivamente italiana, la presenza in essa di un'altra grande potenza è inammissibile e, ove questa occupi il versante esterno della catena delle Alpi Giulie e parti della sponda orientale adriatica, è per noi oltrechè una soggezione intollerabile, un pericolo grave e immanente.

***

L'autore, che non avrebbe potuto chiudere in modo migliore il suo libro, ha acquistato così un doppio merito, verso la ricerca storica e verso la preparazione patriottica del nostro paese in un momento di così eccezionale gravità come questo, in cui forse se ne segnano i destini. Del merito scientifico non tocca a noi parlare — ed è già finora giudizio più che significativo quello dato implicitamente dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, che accoglieva il lavoro nella collana delle sue pubblicazioni; — ma il valore di educazione patriottica non sarà abbastanza rilevato. Ed è da augurarsi che il libro si diffonda, penetri, venga discusso, perchè la verità che esso bandisce diventi parte della coscienza nazionale.

Umorismo tedesco.

Mi parve utile di seguire le fasi della guerra e notarne le ripercussioni nelle fibre più intime dell'anima tedesca, da un osservatorio esclusivamente germanico, cioè dai giornali umoristici di Monaco e di Berlino, procuratimi dalla cortesia del conte Aldrovandi,

Hoffnung

Aus dem Jungbrunnen der Freiheit wird der Deutsche Adler neue Kräfte trinken.

capo di Gabinetto nel Ministero degli Affari Esteri.

Pochi anni prima della guerra, l principe di Bülow, che non oziava nella sua villa « delle Rose », mi raccontò di aver rincorato una volta un nostro uomo politico, alquanto avvilito per le insistenti punzecchiature del *Travaso*, mostrandogli uno scaffale zeppo delle sue proprie caricature nei *Fliegender Blätter* bavaresi o nell' *Ulk* prussiano, al tempo ch'era Cancelliere imperiale.

Chi piange o finge di piangere può mentire a se stesso, come il fanciullo che inventa pretesti per non smetterla d'urlare; *feminae flere didicerunt in mendacio.* Non così chi ride o finge di ridere, perchè la convulsione dell'ilarità, e in ispecie della rumorosa ilarità tedesca congestionante il collo tumefatto, è inimitabile, e lugubri e ributtanti appaiono le smorfie di chi ride con le labbra pallide e frementi di paura o d'invidia.

Questo forzato riso sardonico traspare dai giornali umoristici della Germania, e specialmente dai bavaresi, dopo la catastrofe dell'Impero.

Sotto il titolo: SPERANZA, il *Simplicissimus* del 12 novembre 1918 presenta il *Ganimede* del Thorwaldsen, camuffato da popolo tedesco, col berretto rosso, in atto di versare l'ambrosia all'alata messaggera divina: « *L'aquila tedesca riacquista nuove forze bevendo alla sorgente della libertà* ».

All'umorismo vero o finto s'accompagna una melanconia che par dovuta a morbose secrezioni biliari conseguenti all'abuso del *humor ex hordeo aut frumento, in quandam similitudinem vini corruptus*; ma potrebbe anche rivelare il lato più sobrio dell'anima teutonica, sorpresa nelle prime sue manifestazioni non ancor simulate, da tenersi d'occhio come la sospetta immobilità del cinghiale: *obliquum meditantis ictum.*

Il Congresso di Versailles per la pace farà cosa ottima seguendo il consiglio di Tacito di dare alla Germania molto da mangiare e moltissimo da bere, ma senza lasciarle nessun'arme alla portata, per svezzare pian piano il buon popolo tedesco, così sentimentale e **Gemütlich**, dai brutti sogni criminali.

Il « Calendario della Salute ».

Siamo lieti di annunciare la pubblicazione di un bel lavoro, nuovo nel suo genere, il *Calendario della Salute* per il 1919, compilato dal dott. Eschilo Della Seta ed edito dalla Croce Rossa Italiana.

Il Calendario si compone di un quadretto murale riproducente con squisito senso artistico il soggetto *Maternità:* una madre felice tiene nelle sue braccia un bimbo, campione di forza,

di salute, di robustezza: vi è poi un *blocco* da sfogliarsi e contenente per ogni giorno dell'anno, oltre la data, consigli d'igiene che, come ben dice il dott. Della Seta, devono servire ad insegnare ogni giorno una nozione nuova, correggere un errore, vincere un pregiudizio.

L'idea di diffondere dei semplici e saggi consigli d'igiene in questa nuova forma è quanto mai geniale ed efficace, ed essa, meglio che qualsiasi libro, mira a creare quella *coscienza igienica* che dovrebbe presiedere molti atti della nostra vita.

Il libro è sempre un oggetto più o meno di lusso, pochi hanno lo stimolo ad acquistarlo, ed anche una volta acquistato, per lo più lo si legge e poi lo si mette da parte insieme a tutte le buone nozioni che si sono apprese. Il calendario invece è un mezzo di propaganda igienica più semplice, ma più efficace perchè alla portata di tutti. Tutti a fin d'anno comprano un calendario per la loro casa o ufficio, tutti ogni giorno lo sfogliano, e così leggendo la data, si legge ciò che il buon dottore vi insegna, senza pretesa, alla buona, ma mirando dritto allo scopo di farvi conservare in buona salute.

I consigli d'igiene sono così distribuiti che essi si adattano in gran parte all'epoca in cui sono dati. Nei giorni d'inverno si danno consigli sul modo di evitare i raffreddori, prevenire e curare i geloni, come riscaldare gli ambienti, ecc.; d'estate si parla del ghiaccio e bevande ghiacciate, del mare, della montagna, del come si uccidono gli insetti che vi infastidiscono, come si evita il tifo, ecc. Poi sparsa per tutti i fogli del calendario è una miniera di nozioni e curiosità mediche davvero inesauribile: Si deve dormire dopo i pasti? Quanto si deve vivere? Quanto si deve pesare? Ci si deve lavare coll'acqua calda o fredda? Si deve scaldare il letto d'inverno? Lo zucchero rovina i denti? A che età ci si deve sposare? ecc. ecc. Quante volte ci siamo fatti queste domande senza sapere come rispondere!

Nel *Calendario della Salute*, oltre la risposta a tutti questi quesiti, vengono indicati soccorsi in caso di piccoli accidenti (emorragie, svenimenti, morsi di insetti e di cani, scottature, ecc.); si insegna come si fa per dimagrire o per ingrassare; come si deve nutrire chi ha l'acido urico; quali pregiudizi bisogna abbandonare sulla salute dei bambini; piccoli espedienti contro l'insonnia: formule eccellenti per l'acqua di Colonia, dentifrici, polveri antisudorifere, come si purifica l'acqua, come si evita il tifo, come si riconoscono le uova fresche, come si prende l'olio di ricino e via dicendo.

La forma brillante e semplice con cui tutti i consigli sono esposti dall'autore, un vero volgarizzatore impareggiabile della scienza medica, rende la pubblicazione del dott. Della Seta veramente attraente, talchè si può dire che essa non dovrebbe mancare in nessuna famiglia. Assai pregevole è l'esecuzione artistica del lavoro fatto dall'Istituto Italiano delle Arti Grafiche di Bergamo. Degna del massimo encomio è l'iniziativa della Croce Rossa Italiana di diffondere questo *Calendario* per l'educazione igienica delle masse.

Il *Calendario* è in vendita a L. 5 presso la Libreria Mantegazza in Roma, a beneficio della Croce Rossa Italiana.

Una donazione del Comm. M. Besso alla " Casa Dante „

Merita di essere segnalata una cospicua donazione di centomila lire fatta dal Comm. Marco Besso a favore della « Casa di Dante ». Eccone qui testualmente l'atto rogato in Roma il 24 settembre 1917:

Innanzi di me Dott. Cav. Paolo Castellini, coadiutore (in forza di decreto del 1° Presidente della Corte d'Appello di Roma, del 19 agosto 1911) di Lorenzo Giacci, R. Notaio in Roma, con studio in via Due Macelli N. 79, iscritto al Collegio Notarile di questo Distretto, assistito dai sottoscritti testimoni,

Sono di persona intervenuti da una parte:

Il Comm. Marco Besso fu Salvatore, nato a Trieste e domiliato a Roma, al Corso Vittorio Emanuele N. 51;

e dall'altra parte:

S. E. il Barone Sidney Sonnino fu Isacco, nato a Pisa e domiciliato a Roma, in via delle Tre Cannelle N. 1-a, il quale ha dichiarato di qui costituirsi come Presidente del Consiglio di Amministrazione della « Casa di Dante », eretta in ente morale con decreto reale del 16 luglio 1914, N. 796.

Detti Signori Comparenti, della identità personale dei quali io Notaro sono personalmente certo, stipulano e convengono quanto segue:

In conformità dei premessi accordi, interceduti fra le due onorevoli parti costituite, il prenominato Comm. Marco Besso, volendo onorare la memoria del suo compianto figliuolo Salvatore, precocemente morto, e, quale Socio fondatore della « Casa di Dante », assicurare le sorti future di questa, ha dimostrato da più tempo l'intenzione di sovvenirla con una somma che le permettesse, anzitutto, di avere una propria sede degna dei nobili fini che si propone, e, perciò, allo scopo di dare oggi pratico effetto a tale sua intenzione, desiderando che essa risulti da regolare pubblico atto a norma di legge,

dichiara:

1). Di donare alla « Casa di Dante », eretta in ente morale come sopra si è detto, la somma di lire centomila, obbligando sè o i suoi eredi a pagarla due anni prima del VI centenario della morte di Dante, e cioè nel giorno 13 settembre 1919;

2). Di volere che la detta somma, dedotte le spese tutte inerenti al presente atto di donazione, sia per essere destinata all'acquisto di una sede degna della detta istituzione, alle spese relative a tale acquisto e alle altre necessarie, per lo adattamento dei locali, al loro arredamento ed al maggiore rifornimento della biblioteca.

Il Barone Sidney Sonnino, nella qualifica di Presidente del Consiglio di Amministrazione della « Casa di Dante », accetta la donazione su espressa e ringrazia, a nome del Consiglio, il Comm. Besso, per così generosa liberalità, che conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, il suo grande amore per il divino Poeta, e gli alti intendimenti civili cui si è ispirato.

Dichiara, inoltre, il Barone Sonnino, che, rappresentando un ente morale, la sua accettazione è condizionata, a norma dell'articolo 1060 del Codice Civile, all'autorizzazione governativa, per ottenere la quale saranno subito iniziate le pratiche relative.

Omissis.

Firmati: Marco Besso
Sidney Sonnino
Corrado Ricci, teste
Piero Misciatelli, teste
D. Paolo Castellini, notaro.

Bottegai berlinesi.

Se durante la guerra i professori delle Università tedesche hanno dato prove di elevatezza d'animo tali da eclissare il « discorso per la corona » di Demostene, i prudenti e danarosi commercianti seguono nei loro negozi lo svolgersi della Rivoluzione col virile proposito di formare le proprie idee sulla media predominante.

Il *Vorwärts* descrive il contegno dei bottegai berlinesi: « Chi nutre sentimenti delicati doveva sentirsi intenerito vedendo lungo il corso *Unter den Linden* tante mani affaccendate a levar via dai magnifici negozi gli stemmi imperiali, per sostituirli con bandiere rosse. Sono questi bottegai gli stessi uomini pratici che illuminavano sfarzosamente le loro case nel natalizio del Kaiser e che all'inizio della guerra s'affrettarono a cancellare ogni parola inglese o francese dalle mostre delle vetrine. Quattro anni fa erano nazionalisti convinti, ed oggi sono fanatici repubblicani; ma gli affari restan sempre gli affari ».

Un libro del Muret.

La Casa Editrice Payot di Parigi ha pubblicato, in questi mesi, molti interessanti volumi sulla guerra. Uno di questi ha avuto grande onore di discussione da parte di tutta la stampa ed anche noi lo segnaliamo ai nostri lettori. Ne è autore Maurice Muret, già critico letterario dei *Débats* e molto noto in Italia per i suoi volumi e studi sugli scrittori italiani. Il Muret ha l'agilità del giornalista di razza e, nello stesso tempo, la robusta chiarezza e la profondità dell'uomo politico. Questo libro è il terzo di una serie logica di volumi sulla Germania e sulla dinastia tedesca. Infatti nel 1915 il Muret pubblicava uno studio molto interessante su « L'orgueil allemand » nel quale dimostrava con dati ed elementi preziosi da quanto tempo la Germania maturava in sè i germi imperialisti. Nel 1917 un nuovo libro del Muret studiava « l'é-

volution belliqueuse de Guillaume II », opera anche questa interessantissima, viva, piena di idee e di fascino. Guglielmo II volle la guerra: ma la volle quando proprio comprese che essa sarebbe stata vittoriosa. Quindi egli è il vero colpevole del terribile conflitto. Il libro ch' egli quest' anno ha stampato s'intitola *Pas d'illusions sur l'Allemagne* e veramente anche questo merita di essere letto.

Le nazioni civili d' Europa e del nuovo mondo vivevano, si può dire, sopra un fondo d' idee comuni. Idee, nelle quali era sentita ed espressa ogni forma di giustizia ed ogni aspetto di libertà. Ma in Germania! La Germania era, anche prima della guerra, una razza a parte. Covavano in essa, ancora, i vecchi fuochi barbarici, le tradizioni feudali, il sentimento del dominio. Una mentalità tutta egoistica rodeva questa razza, che, per molte qualità di costanza, di energia, di organicità, poteva dirsi molto innanzi nel progresso civile. Questa mentalità avanti guerra il Muret studia con larghezza di documenti e con energia di dettato.

Egli, appena la guerra scoppiò, con quel suo stile nervoso e vibrante, cominciò a parlare ai francesi, dalle colonne dei quotidiani più noti, della *vera* Germania. Disse, ripetè; tornò a dire e a ripetere. La Germania faceva sul serio, la Germania aveva preparato da anni l'agguato e l'aggressione. E la dimostrazione intelligente, perspicace, documentata non passò, al pubblico francese, inosservata.

Bisognava far vedere agli alleati quanto essi avrebbero sbagliato commettendo l' imprudenza di concludere con la Germania una pace di conciliazione. No. La Germania affermava decisamente il Muret — deve essere assolutamente battuta. Se disfatta, il suo popolo diverrà saggio e rientrerà nei confini della giustizia; ma se si addivenisse, per avventura, ad una pace di compromesso — è più che certo che la Germania rientrerebbe in sè stessa, ma non per rinsavire: sibbene per ristudiare, segretamente, un nuovo piano ed attuarlo al momento opportuno.

Il Muret non si fa illusioni sulla Germania. E questo suo sentimento egli lo comunica ai francesi ed agli alleati. Vi riesce? Senza dubbio. Di più, una copia tale di documenti egli produce che, a lettura compiuta, noi siamo pefettamente convinti che la tesi del Muret è la giusta. E che bisogna, ad ogni costo, non perdonare al nemico le innumerevoli barbarie commesse ed essere, anche verso i rappresentanti attuali della Germania, giustamente severi. (*M. P.*)

Poeti ultimi.

Due giovani poeti, ma diversississimi, fa conoscere al pubblico la Casa Editrice Taddei di Ferrara: Diego Valeri, autore di un volume: *Umana*, e Mario Venditti, autore di un grosso libro di versi e di prose: *Il burattino e la pialla*. Contemporaneamente, essa raccoglie in una antologia di molte pagine le migliori poesie di un terzo poeta, assai più noto degli altri due, e indubbiamente più dotato e più costruito: Corrado Govoni.

Mette conto fermarsi, per un momento, su questo tipo di poesia giovane che ebbe numerosi cultori ed ha già subìto una giusta e rapida selezione. Uno dei *versibristes* italiani, anzi il vero precursore di questi giovani poeti così detti d'avanguardia, il Lucini, tenne a battesimo, uno alla volta, questi audaci innovatori, e, quando meritavano, li fece conoscere al pubblico. Govoni fu uno dei poeti che firmarono il manifesto marinettiano del futurismo; ma la sua innocentissima sensibilità non ne ha colpa. Egli è dotato di un temperamento raccolto e solitario, che non ha assolutamente a che vedere con quello dei chiassosi discepoli di Marinetti. La sua poesia è delicata e silenziosa. Non i grandi temi, non gli eccessivi voli. Egli si rivolge alla natura che ha intorno e la

canta: con una voce in sordina, con un accoramento che sa di pianto. Poeta che non ha forse ancora trovato il suo equilibrio espressivo: che irrompe, quando canta, in una fuga di immagini vertiginose, dal ritmo rotto, come a singhiozzi. Ma quanta felicità peraltro nella sua poesia! Egli ha avanti a sè un mondo vergine: e come un bimbo allunga le mani per farlo suo, per impadronirsene. Tutto, ai suoi occhi fantasiosi, si trasforma: fiori, piante, campagna, cielo. Un senso profondo dei suoni gli fa intendere anche le voci più nascoste, anche le più tenui, che egli sa riprodurre con squisita finezza.

Ma questa poesia, per essere duratura, ha bisogno di freno. Govoni non conosce misura e corre, quando l'emozione lo scuote, senza far paura, senza respirare. Questo è il suo torto. Certe liriche le senti perfette: ma la più parte riescono all'orecchio monotone, per questo difetto espressivo, che il Govoni non sa evitare e che lo conduce spesso a ripetere in istrofe verbose, immagini e sensazioni che qualche momento prima ha dette da poeta.

Potremmo riportare di lui molti versi per dimostrare questa manchevolezza. Ma ciò non toglie che egli sia un poeta dotato di una virtù che non sa di imitazione e di ricalco. Bisognerà, quando che sia, affinare lo strumento — il quale è ancora, a cagione di questa esuberanza, rozzo ed incerto.

***

Il Venditti, più giovane, ha studiato gli ultimi poeti francesi e, senza volerlo, li ha assimilati. Egli corre dietro, più che alle sensazioni che la vita gli porge, alle fantasie ed ai giuochi del cervello. Non è un poeta che apra agli altri il suo mondo. La sua preoccupazione non è mai, o quasi, profonda. Egli, come tutti i giovani che cominciano, cerca motivi strani per impressionare il lettore, poco o nulla curando lo studio del suo problema spirituale. Gli viene fatta qualche lirica felice: ma la più parte rivelano il giuoco di un costruttore, più che l'ansiosa fatica di un artista.

Diego Valeri, già noto per altri volumi di poesia e di prosa, è serio, conciso, solido. Ma non è nuovo. La sua tristezza ripete anche motivi che egli, con singolare abilità, ringiovanisce. Non è un poeta d'avanguardia, ma ciò non toglie che alcune liriche profondamente umane del suo libro, e commoventi, non debbano essere lette. Egli ha veramente un mondo interiore da esplorare, e quando l'esplorazione gli riesce dà fuori in canti e grida, che sono dense di affetto.

Economia di carbone dovuta all'ora legale estiva.

Il Commissariato dei Combustibili (Fuel Administration) di Washington ha calcolato, secondo il *New York Herald* del 23 ottobre u. s., che l'adozione agli Stati Uniti nella scorsa estate dell'*ora legale* estiva, come già avevano adottato quasi tutte le Nazioni d'Europa fin dal 1916, ha prodotto in complesso, per tutto il paese, l'economia di tonn. 1,250,000 di carbone, necessario all'illuminazione sia a gas, sia a energia termo-elettrica.

Nella sola città di Washington, da cifre molto ben controllate, l'economia di carbone fu di ben 17 1/2 tonn. per ogni 1000 abitanti.

Però la media generale di tutta l'Unione, ritenuta di 100 milioni la popolazione americana, dà che l'economia di carbone fu di tonn. 12 1/2 per ogni 1000 abitanti.

Le condizioni dell'Italia essendo molto simili a quelle degli Stati Uniti in fatto di illuminazione a gas ed elettrica — perchè ai nostri paesi meridionali scarsi di impianti idroelettrici possiamo paragonare gli Stati dell'Ovest dell'America, ed a quelli settentrionali gli Stati dell'Est — si può adottare la cifra media di 12 1/2 tonn., o per prudenza anche di sole

10 tonn. per ogni 1000 abitanti. Con ciò l'economia di combustibile per l'Italia, dovuta all'anticipo dell'ora, si può ritenere di essere stata in un anno di circa 350,000 tonn. di carbone, che al prezzo medio di 500 lire, come costava nella scorsa estate — a Genova fu pagato un vagone fino a 875 lire la tonnellata! — rappresentano un'economia di circa 175 milioni di lire che son rimaste in paese. E di più è da tener conto dei vantaggi igienici e sociali dell'utilissima riforma. È quindi da far voti che l'anticipo dell'ora legale divenga omai consuetudine e sia attuata ogni anno, a data fissa ed uniforme per tutti i paesi civili.

Armenti alpini per il Veneto saccheggiato.

La *Royal Agricultural Society* di Londra ha raccolto 150,000 sterline (quattro milioni di lire) per somministrare bestiame di razza scelta alle regioni devastate della Francia, del Belgio e della Serbia. La generosità britannica dimentica questa volta il Veneto, desolato dalle orde unnocroate, che per un anno intero lo calpestarono, demolendo od incendiando le case e le stalle, e trascinando via quei magnifici armenti di buoi da lavoro, di vacche e di vitelli da latte, che formavano il vanto e la ricchezza del Friuli, della Carnia e del Cadore.

Se i banchieri inglesi non mandano qualche torello riproduttore, in sconto delle centinaia di milioni da noi pagati in più ai fornitori, quando la sterlina ci costava 45 lire, bisognerà ricorrere all'America, senza per questo scoraggirsi e senza rinunciare al migliore soccorso, cioè quello che daremo a noi stessi, intensificando la produzione nazionale. E sono molto confortevoli a questo proposito le conclusioni tratte recentemente dall'ottimo Prof. Moreschi, Direttore Generale dell'Agricoltura, riguardo alle attuali condizioni dell'allevamento dei bovini in Italia: « Possiamo oramai seguire con animo sereno il graduale processo di ricostituzione che gli allevatori hanno già iniziato, intensificando l'allevamento e dedicando ad esso le più amorevoli cure.

« Il compito loro è molto facilitato dalla notevole abbondanza di bestiame giovane. E tutto lascia sperare che i larghi vuoti praticati dalle incette saranno prontamente riempiti e che la nostra produzione zootecnica riacquisterà presto l'efficienza che aveva all'inizio della guerra ».

Le prime persecuzioni austriache in Italia

Nell'articolo del 15 novembre della *Nuova Antologia*. « Le date estreme di un martirologio glorioso (1798-1918) » il nostro collaboratore A. Monti ha dato la bibliografia degli studi sui deportati dall'Austria in Dalmazia e Ungheria e citato le « Lettere Sirmiensi » nell'edizione del D'Ancona e altri lavori sul tema interessante e patriottico.

Ai libri ricordati dal Monti dobbiamo aggiungere il più recente: cioè il volume del nostro collaboratore onorevole Luigi Rava: *Le prime persecuzioni austriache in Italia* (*Deportati cisalpini del Dipartimento del Rubicone*) (Bologna Zanichelli, 1916). Il libro presenta documenti rari e inediti; che il D'Ancona non aveva potuto ritrovare - poesie del tempo, notizie biografiche di patrioti - e dà la prova della violazione austriaca dei patti del Trattato. E anche riproduce la celebre stampa rappresentante la *Prigione di Sebenico* dove vissero miseramente i deportati italiani.

Dobbiamo anche ricordare — a proposito di un nostro cenno su « Foscolo giornalista » — la memoria del Rava « Ugo Foscolo giornalista a Bologna » e il « Genio Democratico » (Edit. Vallardi, estratto dalla *Cultura moderna*) dove sono riprodotti articoli del Foscolo, direttore (a 20 anni) di quel giornale politico bolognese.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'Affrica nella guerra e nella pace d'Europa, 1911-191..., di FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI, con carte di A. DARDANO. — Milano, Treves, pagine 402. L. 10.

Poesia della riscossa, di GIOVANNI MARRADI. — Firenze, Barbèra, pagine 38. L. 2.

L'arte della lettura, di OFELIA MAZZONI. — Torino, Lattes, pag. 136. L. 3.

Le napolitane, le sentimentali, le... altre, novelle di PASQUALE DE LUCA. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pagine 318. L. 5.

Paesaggi lineari (1911-1915), di P. E. GIUSTI. — Milano, Studio Editoriale Lombardo, pag. 140. L. 3.

Aprutium, volume straordinario, dedicato alle Armate di Terra, del Cielo, del Mare. — Loreto Aprutino, pag. 220.

Il Trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali, di ATTILIO TAMARO, con 3 carte geografiche. — Milano, Treves, pag. 68. L. 1.

La nostra guerra, di ETTORE STRINATI. — Campobasso, Colitti, pag. 30. L. 1.

Germanicae res - Come va trattata la nazione tedesca durante e dopo la guerra, di MAURO DEL GIUDICE. — Campobasso, Colitti, pag. 42. L. 1.

In lode di Giovanni Cena, parole di GIULIO PROVENZAL, disegno di D. CAMBELLOTTI. — Roma, « L'Agave », pagine 44. L. 1.

In lode di Attilio Verdirosi, parole di GIULIO PROVENZAL. — Roma, « L'Agave », pag. 14. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Bismarck, par G. LACOUR-GAYET. — Paris, Hachette, pag. 248. Fr. 3.50.

Simon le pathétique, roman par JEAN GIRAUDOUX, 2me édition. — Paris, Grasset, pag. 250. Fr. 3.50.

L'Europe en feu - Chroniques de la grande guerre, par CHARLES BENOIST. 1916: 2me partie: *Du 1.er Juillet au 15 Décembre*. — Paris, Perrin, p. 254. Fr. 3.50.

La guerre européenne et la question du Slesvig, par H. P. HANSEN e J. C. MOLLER, traduct. et introduc. par JACQUES DE COUSSANGE. — Paris, Chapelot, pag. 10. Fr. 1.25.

Nos Légions Sacrées - Les grandes fourragères, préface de RENÉ RÉNAULT. — Paris, Grasset, pag. 80. Fr. 1.

Petite histoire de l'Alsace-Lorraine, par GEORGES DELACHAPE. « Le fait de la semaine ». — Paris, Grasset, pag. 80. Fr. 1.

Le mépris des lois et ses conséquences sociales, par DANIEL BELLET. — Paris, Flammarion. Fr. 3.50.

Mes comptes-rendus, discours, propositions et rapports, par JOSEPH REINACH, tome IV. — Paris, Alcan. Fr. 3.50.

Les profitards, roman par GYP. — Paris, Fayard. Fr. 3.50.

Le Théâtre après la guerre, par HENRY BATAILLE. — Paris, Ollendorff. Fr. 2.

La nouvelle Serbie, par G. N. DEVAS, avec 6 cartes. — Paris, Berger-Levrault. Fr. 15.

L'Allemagne secrète, par G. CHOISY. — Paris, A. Michelet. Fr. 4.50.

L'Anti-Lucrèce du cardinal de Polignac, par G. A. FUSIL. — Paris, Ed. Scientifica. Fr. 4.50.

Vida del libertador Simón Bolivar, di FELIPE LARRAZABAL, edición modernizada, con prologo y notas de R. BLANCO-FOMBONA. Tomo I. — Madrid, Editorial-América, pag. 486. Pes. 8.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma, Stab. Lito-Tipografico Evaristo Armani — Piazzale Flaminio, 23

INDICE DEL VOLUME CXCVIII

(SERIE VI — 1918)

Fascicolo 1123 — 1° novembre 1918.

Giuseppe Toniolo — FILIPPO MEDA, ministro delle Finanze . . *Pag.* 3
I conflitti tra le due Camere in Inghilterra e la riforma della Camera dei Lords - II - La crisi costituzionale — TOMMASO TITTONI, senatore, ministro di Stato 17
Un povero militare - Novella (fine) — MARIO PRATESI 42
Prime linee di uno schema di bilancio post-bellico - Parte prima: Le spese effettive — LEONE WOLLEMBORG, senatore 57
Lo Stato ed il prezzo del carbone — *** 76
La speculazione sul bestiame e l'alimentazione nazionale — SILVANO . . 79
La vittoria dell'Intesa 86
Il generale Paolo Spingardi (*con ritratto*) 94
Tra libri e riviste — La Lega delle Nazioni - La priorità dei viaggi degli Italiani nell'Africa centrale - La Germania autentica - « Sicilia in armi » - Il risanamento di Gerusalemme - Contro le atrocità dei bulgari — NEMI 98
Libri e recenti pubblicazioni 104

Fascicolo 1124 — 16 novembre 1918.

Trento e Trieste - Fiume italiana! . . . . . *Pag.* 105
La dissoluzione dell'Austria — ENRICO CONCI, deputato di Mezolombardo trentino 109
Niccolò Tommaseo e Gino Capponi — POMPEO MOLMENTI, senatore . . . 113
La principessa lontana - Novella — ONORATO FAVA 120
Prime linee di uno schema di bilancio post-bellico - Le entrate effettive — LEONE WOLLEMBORG, senatore 129
L'azione di soccorso nel Trentino — V. RICCABONA, ex deputato di Trento 136
La Società delle Nazioni — COSTANTINO CASTORI 152
Marina mercantile per la pace e per la guerra — Amm. C CORSI, senatore 159
L'italianità del Tirolo e i confini d'Italia — LUIGI LUIGGI 165
Le date estreme di un martirologio glorioso (1799-1918) — ANTONIO MONTI 170
Reminiscenze sul Kaiser — E. MAYOR DES PLANCHES, senatore 173
Nemesi (*con tre illustrazioni*) — GIACOMO BONI 183
Smobilitiamo! 188
Tra libri e riviste — Delenda Austria: Restituenda Polonia - Sardegna (*Luigi Rava*) - Per la tutela del paesaggio artistico - Un manoscritto

di Dante in Germania - Un Congresso pan-cristiano - I professori tedeschi e la guerra - I versi di Nino Oxilia - Un Congresso italiano del libro - Il Manzoni e il Fauriel (*con due illustrazioni*) — NEMI . 198
Libri e recenti pubblicazioni 208

Fascicolo 1125 — 1° dicembre 1918.

I conflitti tra le due Camere in Inghilterra e la riforma della Camera dei Lords - III - La riforma — TOMMASO TITTONI, senatore, ministro di Stato . . . . . Pag. 209
Liriche d'Alpi — ALFREDO BACCELLI 238
Il sindacato industriale ed il nuovo orientamento economico — ETTORE PONTI, senatore 241
Intorno le pensioni di guerra - Appunti, considerazioni e notizie varie — — MARIO CERMENATI, sottosegretario di Stato 264
Fiume nella storia della sua italianità — MICHELE DE BENEDETTI . . . 301
L'Italia derubata — GIACOMO BONI 306
Il problema della popolazione dopo la guerra — M. VACCARO, deputato . 311
Smobilitiamo! — Lo spettro della disoccupazione - Merci imboscate e permessi di esportazione - Disciplina nazionale 317
Notizie letterarie — « Arturo Graf », discorso commemorativo di V. Cian - G. A. CESAREO — « La Secchia rapita » di A. Tassoni - ADOLFO ALBERTAZZI 324
Libri e recenti pubblicazioni 328

Fascicolo 1126 — 16 dicembre 1918.

Woodrow Wilson ed il popolo americano « difensori del diritto » — E. MAYOR DES PLANCHES, senatore . . . . . Pag. 329
La Poesia di Giovanni Cena — ANNIBALE PASTORE 338
Una visita allo Tsar — ENRICO SAN MARTINO, senatore 351
La Madonna della Seggiola - Novella — MARINO MORETTI 361
Piero Maroncelli a Firenze di ritorno dallo Spielberg, ACHILLE DE RUBERTIS 371
L'Esperienza religiosa nel pensiero e nella vita — ERNESTO BUONAIUTI . 381
Notizia letteraria - « Il poema della guerra » di Cordula Poletti — A. GALLETTI 387
Il Sindacato industriale ed il nuovo orientamento economico — ETTORE PONTI, senatore 393
Tra libri e riviste — La Vittoria Palatina - Nel primo anniversario della morte di G. Cena - Esportazione di opere d'arte - Case alpine - Edmondo Rostand - Miniere romane in Britannia - Un tunnel sotto lo stretto di Gibilterra - Umorismo tedesco - Il « Calendario della Salute » - Una donazione del comm. M. Besso alla « Casa di Dante » - Bottegai berlinesi - Un libro del Muret - Poeti ultimi - Economia di carbone dovuta all'ora legale estiva - Armenti alpini per il Veneto saccheggiato - Le prime persecuzioni austriache in Italia (*con una illustrazione*) — NEMI 413
Libri e recenti pubblicazioni 423
Indice dell'annata 424

INDICE DELL'ANNATA 1918

PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI

N. B. Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

A

Albertazzi Adolfo.
Le figurine (368), 16 febbraio.
« La Secchia Rapita » di A. Tassoni (524), 1° dicembre.

Anile Antonio.
Nuove scoperte sull'origine dell'arte (45), 1° marzo.

Anonimi.
Problemi di guerra — I negoziati di pace fra la Russia e la Germania — Giappone e Cina — Il prezzo dell'abbacchio — I parroci e il caro viveri — Circolazione e cambi (206), 16 gennaio.
Problemi di guerra — La ripresa parlamentare — Prezzi, calmieri e requisizioni — Il prezzo delle patate (427), 16 febbraio.
Problemi di guerra — Verso l'intervento del Giappone — Consumi ed approvvigionamenti — Il disservizio dei porti — Le risorse granarie dell'Ukraina (236), 16 marzo.
Problemi di guerra — Sui campi di Piccardia (327), 1° aprile.
La proroga della legislatura (93), 1° maggio.
Questioni del giorno — La politica dei consumi — Il problema dei cambi — Lo scalo di Savona-Vado (195), 16 maggio.
La ripresa parlamentare (295), 1° giugno.
La vittoria (101), 1° luglio.
Per il dopo guerra — L'accordo bancario — La piccola moneta — Il prezzo della terra e gli Enti morali (183), 16 luglio.
« Le lesioni dei fabbricati » di Cristoforo Russo... (397), 16 ottobre.
La vittoria dell'Intesa (86), 1° novembre.
Il generale Paolo Spingardi (94), 1° novembre.
Trento e Trieste — Fiume italiana (105), 16 novembre.
Smobilitiamo (188), 16 novembre.
Smobilitiamo (317), 1° dicembre.

Antona-Traversi Camillo.
« Maison Alexandre Dumas et compagnie » (157), 16 settembre.

Argentarius.
Borse, società anonime e dividendi (308), 1° febbraio.
Le banche e le industrie (179), 16 luglio.
La guerra e l'inflazione dei corsi (73), 1° settembre.

B

Baccelli Alfredo.
Versi (276), 1° febbraio.
Liriche d'Alpi (238), 1° dicembre.

Barbiera Raffaello.
La polizia austriaca e le spie a Milano (33), 1° gennaio.
Figure delle terre dolorose: Caterina Percoto (22), 1° luglio.
Il centenario del « Conciliatore », 1° settembre.

Barini Giorgio.
Claudio Debussy (139), 16 maggio.
Rassegna musicale (378), 16 giugno.

Belloni Filippi Ferdinando.
Rabindranath Tagore musicista (391), 14 febbraio.

Belotti Bortolo.
Lettere ferme in posta (66), 1° febbraio.
La questione del cinematografo (240), 1° agosto.

Beltrami Luca.
Nel terzo centenario della pinacoteca Ambrosiana (54), 1° maggio.

Beltrami Pietro.
Alfredo Oriani nel giudizio di G. C. Abba (62), 1° luglio.

Benedetti Anna.
Mazzini e Margherita Fuller (166), 16 gennaio.

Benigni Umberto.
La numismatica e gli studi storici (68), 1° settembre.

Bernardi Carlo.
Scampagnata (147), 16 settembre.

Bertolini Pietro.
Assicurazioni operaie o provvidenze sociali? (3), 1° marzo.
Seguito a (149), 16 marzo.

Boggiano Pico Eugenio.
Il Montenegro alleato (420), 16 febbraio.

Boni Giacomo.
Nemesi (183), 16 novembre.
L'Italia derubata (306), 1° dicembre.

Bonomi Ivanoe.
Federico Engels e i problemi della guerra (242), 1° giugno.

Brunelli Bruno.
Il teatro nazionale czeco (377), 16 agosto.

Bonaiuti Ernesto.
L'esperienza religiosa nel pensiero e nella vita (381), 16 dicembre

C

Cabrini Angiolo.
La mobilitazione industriale nel 1917 (191), 16 marzo.

Calabi Augusto.
Sull'Isonzo (274), 1° ottobre.

Calderini Aristide.
Papiri greci e libri italiani (57), 1° gennaio.

Callegari C. V.
Luigi de Campi (402), 16 aprile.

Calza Guido.
Archeologia pontificia e nazionale (68), 1° luglio.

Canevaro N.
Mie dichiarazioni sulla guerra del 1866 in Adriatico (282), 1° ottobre.

Cannavò Federico.
Charles Dickens e l'Italia (277), 1° agosto.

Carcano Paolo.
Ricordi garibaldini nel 1866 (113), 16 gennaio.
Seguito (341), 16 aprile.

Castaldo Augusto.
Un italiano presidente della Camera dei deputati della repubblica di Cuba (304), 1° febbraio.

Catellani Enrico.
La lega delle nazioni (48), 1° settembre.

Cavenago F.
Per il porto di Genova (311), 1° febbraio.

Cencelli Alberto.
I villaggi di capanne dell'Agro Romano (260), 1° giugno.

Cesareo A. C.
Dante e i diavoli (126), 16 marzo.
Il femminismo nella luce dello spirito (259), 1° ottobre.
Discorso commemorativo di V. Cian (324), 1° dicembre.

Chiappelli Alessandro.
La libera fede della scienza moderna (133), 16 luglio.

Chiesa Francesco.
Il diradarsi della nebbia (367), 16 agosto.

Chiorando Emilio.
Le prigioni di Benvenuto Cellini in Castel S. Angelo (31), 1° luglio.

Cian Vittorio.
Scuola eroica: il capitano professor Leonardo Cambini (105), 16 maggio.

Ciccotti Ettore.
Evoluzione e funzione della guerra (82), 1° marzo.
L'enigma della guerra e i suoi interpreti (385), 16 aprile.

Clerici Craziano Paolo.
Giordani e Manzoni (152), 16 gennaio.

Conci Enrico.
La dissoluzione dell'Austria (109), 16 novembre.

Contri Giorgieri Cosimo.
Versi Toscani (374), 16 febbraio.
Versi Romani (47), 1° luglio.

Cotugno Raffaele.
Enrico Sappia (234), 1° agosto.

Crispolti Filippo.
Gl'inni sacri e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo (394), 16 febbraio.

D

Da Como Ugo.
Italiam quaero Patriam (213), 1° agosto.

D'Alia A.
Il Ministero degli esteri all'indomani della guerra (398), 16 febbraio.

Dalla Vedova C.
La geografia nella vita e nella scuola moderna (223), 1° agosto.

D'Ambra Lucio.
Rassegna drammatica (191), 16 gennaio.

Deabate Giuseppe.
Un agronomo filantropo del secolo XVIII (94), 1° gennaio.

De Benedetti Michele.
Il pensiero e la tecnica di Augusto Rodin (31), 1° marzo.
Fiume nella storia della sua italianità (301), 1° dicembre.

De Bosdari Alessandro.
Della poesia lirica e satirica nella Grecia moderna (243), 1° aprile.

Del Lungo Isidoro.
La preparazione e la dettatura della Divina Commedia e per una « Vita di Dante » (267), 1° agosto.
Rivendicazione (357), 16 ottobre.

De Rubertis Achille.
Piero Maroncelli a Firenze di ritorno dallo Spielberg (371), 16 dicembre.

De Stefani Carlo.
La Finlandia (170), 16 settembre.

Diena Giulio.
La difesa interna e la legislazione di guerra sulla cittadinanza (181), 16 gennaio.

F

Fabietti Ettore.
Per un servizio ambulante di materiale didattico (60), 1° settembre.

Farinelli Arturo.
Le tombe di Michelangelo e l'ispirazione dantesca (359), 16 febbraio.
Scienza e vita nella Spagna contemporanea (329), 16 agosto.

Fava Onorato.
La principessa lontana (130), 16 novembre.

Ferraris Maggiorino.
Le ferrovie dello Stato ed il movimento dei forestieri (49), 1° gennaio.
Il costo della vita nel dopo guerra (189), 16 gennaio.
Il prestito nazionale ed il Consorzio delle Banche (315), 1° febbraio.
Il disservizio dei porti in Italia (408), 16 febbraio.
Lo scalo di Vado (437), 16 aprile.
Torniamo alla terra! (77), 1° maggio.
La lotta contro il disservizio dei porti in Italia (182), 16 maggio.
Il governo ed i porti in Francia durante la guerra (399), 16 giugno.
Per l'alta cultura nazionale del dopoguerra (301), 1° agosto.

Foresi Mario.
La ingordigia del macero (190), 16 settembre.

Fradeletto Antonio.
I due pericoli: Scettici e fanatici (113), 16 marzo.
Giacomo Leopardi (3), 1° settembre.

Frati Ludovico.
Il giornale « L'Unità » (387), 16 giugno.

Frola Secondo.
Torino per l'avvenire d'Italia (350), 16 agosto.

G

Gabellini M. A.
Sonetti (144), 16 marzo.

Gabrielli Annibale.
Note sul diritto d'autore (372), 16 ottobre.

Galletti A.
« Il poema della guerra » di Cordula Poletti (387), 16 dicembre.

Garofalo R.
Intorno alla esecutorietà delle sentenze straniere (94), 1° marzo.

Gentile Giovanni.
La profezia di Dante (3), 1° maggio.

Giannini Carlo Torquato.
Una nuova funzione di Stato (175), 16 settembre.

Giordano Oreste.
L'Armenia all'alba della libertà (81), 1° gennaio.

Giovannetti Romolo.
La neutralità della Spagna (296), 1° aprile.

Cnoli Tomaso.
Saggio di versioni liriche dal Goethe (158), 16 luglio.

Craziani Augusto.
Lettere di W. Goethe da Napoli (297), 1° agosto.

Crimani Filippo.
Il porto di Venezia e il decreto luogotenenziale (178), 16 maggio.

K

Korolenko Wladimiro.
Le ombre (121), 16 maggio.

I

Indri Giovanni.
L'esportazione italiana dei prodotti serici (213), 16 marzo.
Coltivazione del tabacco in Italia (169), 16 maggio.

L

Lanciani Rodolfo.
Disfattismo e resistenza dopo il disastro di Canne (29), 1° maggio.

Levi Ezio.
Una gemma della poesia medievale: il «Lai» di Eliduc (64), 1° gennaio.
Il quinto «Lai» di Maria di Francia: Lamal (51), 1° marzo.

Livi Giovanni.
La più antica prova di divulgazione dell'«Inferno» dantesco (63), 1° marzo.

Loria Achille.
Fra i problemi del dopo guerra (313), 16 giugno.

Luiggi Luigi.
Effetti economico-sociali dell'ora legale estiva (209) 16 marzo.
Intercambi italo-franco-britannici (275), 1° giugno
L'italianità nel Tirolo e i confini d'Italia (165), 16 novembre.

Lusignoli Alfredo.
Beneficenze e previdenza (383), 16 ottobre.

Luzzatti Luigi.
Gli stati d'animo dei professori tedeschi (138), 16 marzo.

M

Marin Marino.
Fino a quando? (51), 1° maggio.

Mayor des Planches E.
Woodrow Wilson ed il popolo americano «difensori del diritto» (329), 16 dicembre.

Mazziotti Matteo.
Federico III e Guglielmo II di Germania (70), 1° marzo.
Una lettera di Vincenzo Gioberti (384), 16 giugno.

Mazzoni Guido.
Gli scritti patriottici di Paolo Boselli (237), 1° aprile.
Con gli alpini (209), 1° giugno.

Meda Filippo.
Le tasse sugli affari in Italia (337), 16 febbraio.
Teodoro Moneta (418), 16 aprile.
La paternità di una frase (85), 1° luglio.
Le imposte dirette e la finanza di guerra in Italia (103), 16 luglio.
Lo sviluppo tributario in Italia durante i tre anni di guerra (133), 16 settembre.
Il monopolio del tabacco in Italia (286), 1° ottobre.
La nullità degli atti non registrati nel Parlamento cisalpino (391), 16 ottobre.
Giuseppe Toniolo (3), 1° novembre.

Medici Luigi.
Per la libertà e per la grandezza della Patria (383), 16 febbraio.

Melegari Giulio.
Della diplomazia e dei suoi organi (3), 1° luglio.

Mercurio Eugenio.
Il problema della mobilitazione militare (58), 1° maggio.

Messina Maria.
Il voto (34), 1° maggio.

Mignon Maurice.
Critica e Cultura (115), 16 gennaio.

Molmenti Pompeo.
Niccolò Tommaseo e Gino Capponi (113), 16 novembre.

Momigliano Attilio.
La leggenda della Libertà fiamminga (43), 1° gennaio.

Momigliano Felice.
La conquista di Gerusalemme e l'avvenire della Palestina (492), 15 aprile.

Monaco Edoardo.
Un'industria da rinnovare: L'alcool di Asfodelo (204), 16 marzo.

Monaldi Cino.
I canti del soldato (369), 16 giugno.
Il teatro e la guerra (184), 16 settembre.

Montalcini Camillo.
Ruggero Bonghi e i suoi discorsi parlamentari (260), 1° aprile.

Monti Antonio.
G. D. Romagnosi (41), 1° maggio.
La diplomazia di un governo provvisorio (265), 1° ottobre.
Le date estreme di un martirologio glorioso (170), 16 novembre.

Moretti Marino.
Il ritratto di Anna-Bella (149), 16 luglio.
La Madonna della Seggiola (361), 16 dicembre.

Murri Romolo.
Libertà e determinismo nella storia e nella guerra (76), 1° luglio.

N

Naldi Carlo.
Soldato cieco (365), 16 giugno.

Natale Giuseppe.
L'economia della Sicilia dopo-guerra (289), 1° giugno.

Nautilus.
I noli marittimi nel dopo-guerra (90), 1° gennaio.
Le costruzioni navali in America (221), 16 marzo.
La ricostruzione della marina a vela (396), 16 agosto.

Nemi.
Tra libri e riviste: — Orazio Bacci — Per le torri di Bologna — La Turchia nel libro di un tedesco — S. Agostino — L'isola di Giava — Il pane francese — La coltura delle piante medicinali — Bottiglie di carta per il latte — « L'Italia economica » (97), 1° gennaio.
Per un'edizione dei classici — La guerra nelle scuole medie — Il delitto più grande della guerra — Ancora le piante medicinali — Legislazione sull'Affrica — « La Main que tend l'Epée » (115), 16 gennaio.
Per i nostri morti in guerra — Un superstite dell'età della pietra — Un poeta svedese contro i tedeschi — Perdite umane e poligamia in Germania — Come fu trovato il grano a buon prezzo nella carestia del 1329 — Che cos'è un miliardo — Le uova in polvere — Una serie di conferenze — In libreria (324), 1° febbraio.
Ernesto Teodoro Moneta — L'arresto dei professori belgi e l'Università di di Gand — Gli autori della statua equestre del Colleoni — Il martirio degli jugo-slavi sotto l'Austria — L'uso dei veleni in guerra nell'antichità — La Palestina — Contro la foruncolosi (435), 16 febbraio.
Un dono dei poeti americani all'Italia — Tullio Martello — Le atrocità tedesche dinanzi ai Tribunali svizzeri — Per celebrare l'eroismo dei soldati caduti — Romania, Russia e Italia — Il nuovo impianto idro-elettrico sull'Alcantara — La carta-moneta e la guerra — Una pubblicazione utile della Croce Rossa italiana (99), 1° marzo.
Giuseppe Frola e Giovanni Cena — Guido Cora — Giorgio Wagnière — Studi siriaci — Nel centenario della nascita di G. Barbèra — La centrale idro-elettrica di Gallicano sul Serchio — Gli inizi della « Revue des Deux Mondes » — La poesia greca moderna (331), 1° aprile.
Paolo Carcano — Ghiacciai artificiali — Per l'italianità della cultura — Aeronautica britannica — Nella mischia — La critica nell'età alessandrina (97), 1° maggio.
Onoranze a Giovanni Cena — Ernesto Monaci — Torino benefica — Charles Roux — L'aviazione dopo la guerra — Eugenio Vaina e l'Albania — Grandi doni artistici allo Stato — Il mito di psiche — Ugo Foscolo giornalista democratico della Repubblica cisalpina — Periodici nuovi — In libreria (229), 1° giugno.
Gli scritti di I. Petrone — Il giuramento militare presso i Greci ed i Romani — Nicola Maria Campolieti — Le eccentricità di A. Strindberg — La scuola di canto corale pei mutilati e invalidi di guerra — Luigi Gully — Per aumentare la produzione delle patate — Agli eroi dell'Adriatico (91), 1° luglio.
La festa nazionale degli Stati Uniti — Il Piave — I canti di Roma antica di T. B. Macaulay — Le dottrine politiche di S. Agostino — Rappresaglie su i prigionieri — Conchiglie perlifere d'acqua dolce — La profumeria attraverso i secoli — Essiccamento delle patate e d'altri prodotti vegetali — La più grande diga del mondo (189), 16 luglio.
È barbara l'Austria? — Per la paternità di una frase — Società tedesche di propaganda — Saluto dei rappresentanti del Congresso americano — Il lascito di un friulano a Cavour —

« La Politica » di Aristotele — « L'uomo Carducci » (401), 16 agosto.

Italia e Jugoslavia — Quel che fanno gli Stati Uniti per la guerra — I primi esperimenti di radiotelegrafia a grande distanza — Ancora la paternità di una frase — Dal Carso al Piave — Conferenza interparlamentare del commercio a Londra — Piave (92), 1° settembre.

Una scuola ticinese di coltura italiana — Abramo Lincoln — Coltivazioni ed opere pubbliche in Eritrea — I tedeschi pregano il loro Dio — Canto di guerra — Navi inglesi in cemento armato — La Biblioteca del Congresso a Washington (230), 16 settembre.

« Roma-Romania » — Bonifiche inglesi in Italia — Per Giulio Monteverde — Le profezie di Isaia — La paternità di una frase (302), 1° ottobre.

Emilio Boutroux — Per la storia della cultura italiana in Romania — Giulio Buzzi — Maria Lenéru — Il latte « ricostituito » — Disdette e disinganni bavaresi — L'inventore del telefono — Sigismondo Perkovicz — In libreria (401), 16 ottobre.

La Lega delle Nazioni — La priorità dei viaggi degli Italiani nell'Affrica centrale — La Germania autentica — « Sicilia in armi » — Il risanamento di Gerusalemme — Contro le atrocità dei bulgari (98), 1° novembre.

Delenda Austria: Restituenda Polonia — Un manoscritto di Dante in Germania — Un Congresso pan-cristiano — I professori tedeschi e la guerra — I versi di Nino Oxilia — Un Congresso italiano del libro — Il Manzoni e il Fauriel (198), 16 novembre.

La Vittoria Palatina — Nel primo anniversario della morte di G. Cena — Esportazione di opere d'arte — Case alpine — Edmondo Rostand — Miniere romane in Britannia — Un tunnel sotto lo stretto di Gibilterra — Umorismo tedesco — Il « Calendario della Salute » — Una donazione del comm. M. Besso alla « Casa di Dante » — Bottegai berlinesi — Un libro del Muret — Poeti ultimi — Economia di carbone dovuta all'ora legale estiva — Armenti alpini per il Veneto saccheggiato — Le prime persecuzioni austriache in Italia (413, 16 dicembre.

O

Olmo Cesare.
I decreti sulle farine e il pane (391), 16 agosto.

Orsi Pietro.
Come si arrivò alla Rivoluzione francese (105), 16 settembre.

P

Pagliani Luigi.
Urgenti riforme nell'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole magistrali (279), 1° giugno.

Pais Ettore.
Il più antico trionfo romano su i germani (268), 1° febbraio.

Panzini Alfredo.
Le delusioni di Bertoldo (261), 1° febbr.
Il foglietto perduto (367), 16 aprile.

Parpagliolo Luigi.
Un parco nazionale in Abruzzo (147), 16 maggio.

Pastore Annibale.
La poesia di Giovanni Cena (538), 16 dicembre.

Pelaez Mario.
L'opera di Ernesto Monaci (55), 1° luglio.

Perosio Giovanni.
Le origini della rivoluzione in Russia (298), 1° febbraio.

Piazza Giuseppe.
L'opera storica di Ettore Pais (160), 16 maggio.

Picco Francesco.
L'insegnamento della lingua francese in Italia e della lingua italiana nelle scuole di Francia (373), 16 aprile.
Il Carducci e la Francia (365), 16 ottobre.

Pirandello Luigi.
Così è (se vi pare) — Parabola in 3 atti: atto I (3), 1° gennaio; atto II e III (128), 16 gennaio.

Planches Mayor E.
Reminiscenze sul Kaiser (173), 16 novembre.

Ponti Ettore.
A proposito del futuro assetto doganale (177), 16 marzo.
Per una pace giusta e duratura (262), 1° agosto.
Intorno le pensioni di guerra (264), 1° dicembre.

Il sindacato industriale ed il nuovo orientamento economico (393), 16 dicembre.

Pratesi Mario.
Un povero militare (336), 16 ottobre.
Seguito e fine (42), 1° novembre.

Puccini Mario.
Vignette friulane (357), 16 giugno.

R

Rava Luigi.
Gottardo Garollo (425), 16 febbraio.

Rosadi Giovanni.
La fine di una coscienza civica: Leopoldo Franchetti (283), 1° aprile.

Rossi Vittorio.
Maometto, Pier da Medicina e compagni dell'Inferno dantesco (20), 1° settembre.

Riccabona Vittorio.
L'azione di soccorso nel Trentino (136), 16 novembre.

Ricci Rolandi Vittorio.
Cause remote (292), 1° febbraio.
Vedere ciò che è (73), 1° maggio.

Riccio Vincenzo.
Il generale Imerio Gazzola (225), 1° ottobre.

Rivalta Ercole.
Per i miei figli morti (246), 1° ottobre.

Rizzioli Majer Elisa.
L'angoscia di Venezia (373), 16 luglio.

S

San Martino Enrico.
Una visita allo Tsar (351), 16 dicembre.

Saraz Alfredo.
Il problema della scuola nell'ora presente (384), 16 agosto.

Sarfatti C. Margherita.
I casi della morte e della piccola vita: Alfredo Panzini (251), 1° ottobre.

Sassi Adolfo.
Il caroviveri e la resistenza famigliare durante la guerra (172), 16 luglio.

Scalini Enrico.
Edoardo Ottavi (289), 1° febbraio.

Schanzer Carlo.
I provvedimenti per gl'impiegati e la riforma amministrativa (74), 1° marzo.

Scherillo Michele.
Giuseppe Giusti nelle memorie d'una figlia del Manzoni (20), 1° gennaio.

Segré Carlo.
David Garrik (222), 1° giugno.
Garrik e Baretti (328), 16 giugno.

Sergi C.
Per la Società delle nazioni (209), 1° ottobre.

Siciliani Luigi.
Il ritorno (400), 16 aprile.

Silvano.
La speculazione sul bestiame e l'alimentazione nazionale (79), 1° novembre.

Swinburne A. C.
Anactoria (32), 1° settembre.

T

Tartufari Clarice.
Il fiume sacro (225), 1° ottobre.

Theodoli Alberto.
La preparazione alla pace (165), 16 luglio.

Tittoni Tommaso.
I rapporti tra il Parlamento e il Governo durante la guerra (225), 1° febbraio.
I conflitti fra le due Camere in Inghilterra e la riforma della Camera dei Lords: I conflitti (313), 16 ottobre.
I conflitti fra le due Camere in Inghilterra e la riforma della Camera dei Lords: La crisi costituzionale (17), 1° novembre.
I conflitti fra le due Camere in Inghilterra e la riforma della Camera dei Lords: La riforma (209), 1° dicembre.

Tozzi Federico.
Tre giovani (369), 16 agosto.

Turchi Nicola.
Notizia storica (395), 16 giugno

V

V.
«La guerra e la popolazione» di Franco Savorgnan.

Vaccalluzzo Nunzio.
Il carteggio di M. D'Azeglio (342), 16 giugno.

Vaccaro.
Il problema della popolazione dopo la guerra (311), 1° dicembre.

Vassalli Filippo.
In tema di decreti-legge: Il tribunale delle acque pubbliche (320), 1° aprile.

Victor.
Dalla Piave alla Marna ed alla Somme (64), 1° settembre.

Virgilii Filippo.
Il Bilancio alimentare del mondo (297), 1° ottobre.

Vivante Cesare.
La partecipazione dei lavoratori agli utili delle Società per azioni (251), 1° giugno.

W

Wollemborg Leone.
Entrate e spese effettive durante la guerra (197), 16 settembre.
Prime linee di uno schema di bilancio post-bellico: le spese effettive (57), 1° novembre.
Prime linee di uno schema di bilancio post-bellico: le entrate effettive (129), 16 novembre.

Z

Zardo Antonio.
Nel teatro di Goldoni (280), 1° febbraio.

Zucca Giuseppe.
« Patria » ed altre liriche (277), 1° aprile.

* * *
Il rincaro dei generi alimentari (313), 1° aprile.
Le responsabilità della guerra nelle « Memorie del principe Licknowsky » (311), 16 agosto
Lo Stato e il prezzo del carbone (76), 1° novembre.